BIBLIOTECA CATTOLICA

COMPILATA

PER UNA SOCIETÀ DI ECCLESIASTICI

DELLE OPERE

VOL. XLIII.

AVVERTENZA

Pel volgarizzamento della presente INTRODUZIONE dell' ab. G. B. GLAIRE e note appostevi, non che per lo SCHIZZO D' ARCHEOLOGIA BIBLICA aggiunto in fine con tavole iconografiche ecc., i SOCI COMPILATORI della BIBLIOTECA CATTOLICA, di Napoli, rappresentati dal loro Segretario sig. CAMILLO D'AMELIO, intendono godere di tutt' i privilegi che ad essi accordano le Leggi vigenti del Regno, intorno alla proprietà letteraria.

NAPOLI—TIPOGRAFIA DI VINCENZO MANFREDI

INTRODUZIONE

A' LIBRI

DELL'ANTICO E NUOVO TESTAMENTO

per G. B. Glaire

Consigliere dell' Università, Decano e Professore di S. Scrittura
alla Facoltà teologica di Parigi

RIDOTTA

IN COMPENDIO

Prima versione Italiana con uno Schizzo
d' Archeologia Biblica e note

Per cura de' Compilatori della Biblioteca
Cattolica

> Sublime regola di nostra Religione è la S. Scrittura: regola non data da un angelo, nè composta da un uomo, ma largita a noi dallo Spirito Santo.
>
> G.G. Olier, Tratt. degli Ordini Sacri

TOMO SECONDO

NAPOLI
ALL' UFFIZIO DELLA BIBLIOTECA CATTOLICA
in casa del sig. Camillo d' Amelio
strada Pignatelli a s. Giov. Magg. palazzo Fibreno, 1° p.°
1857

PARTE SECONDA

INTRODUZIONE PARTICOLARE

(Continuazione)

QUARTA SEZIONE

Introduzione Particolare a' Libri Sapienziali

Nozioni Preliminari

Libri *sapienziali* o *morali* [1] chiamiamo quelli, che tra' libri della Santa Scrittura sono specialmente destinati a dare agli uomini lezioni di morale e sapienza: in questo essi differenziano da' libri storici e profetici, i quali hanno per principale subbietto la narrazione degli avvenimenti successi e la predizione del futuro. Sapienziali sono i Salmi, i Proverbi, l' Ecclesiaste, il Cantico de' Cantici, la Sapienza e l' Ecclesiastico.

CAPO PRIMO

Del Libro de' Salmi

Osservazione preliminare

Il libro de' Salmi, ebraicamente ספר תהלים, *Sèpher Tehillim*, o vogliam dire *libro di inni*, trae nome dal greco ψαλμὸς, poesia cantata con accompagnamento di strumento a corde. I Greci, avendo nominati *Salmi* gl' inni sacri degli Ebrei, hanno chiamato ψαλτήριον, *Saltèro*, la raccolta di questi inni, i quali sommano a centocinquanta. Nelle Bibbie ebraiche esso è noverato tra' *Keduvim* o *Agiografi*.

ARTICOLO PRIMO

De' titoli de' Salmi

1. I titoli de' Salmi indicano non solo l' autore ed i cantori, ma ancora gli strumenti musicali, che ne accompagnavano il canto, o le prime parole del tuono, su cui dovevano essere cantati i Salmi. Mol-

[1]) Ved. t. I, p. 2.

ti sono indirizzati al maestro del coro per essere cantati sopra qualche strumento a corde, o a fiato, ovvero sul tuono di qualche canto popolare *. Alcuni dinotano il carattere generale del Salmo, come *Salmo didattico*, *Salmo di lodi*, ecc. altri danno conoscere l'occasione particolare, per cui è stato composto; per esempio quello prefisso al Salmo III dice: *Salmo di Davide, allorchè fuggiva innanzi a suo figlio Assalonne*. Queste poche parole bastano a far conoscere, quanto sieno questi titoli per la loro indole acconcio elemento alla interpretazione de' Salmi.

2. I critici sono discordantissimi intorno all'autenticità di questi titoli : noi pensiamo che debbano stimarsi autentici que' soli titoli, i quali leggonsi nell'ebreo, nè ripugnano all'argomento del Salmo, o alla persona a cui è il Salmo dal titolo attribuito, o alle circostanze storiche annunziate dal Salmo: ecco le nostre ragioni.

1° È certo che non possono simultaneamente accettarsi i titoli del testo ebreo e quelli delle varie versioni : chi potrebbe pensare che essi siano opera dello stesso autore, se sono tra loro opposti e discordanti? Alcune di queste iscrizioni sono state evidentemente aggiunte in tempi posteriori al Cristianesimo : la qual cosa è soprattutto vera quanto alla versione siriaca, la quale nominatamente riferisce a Gesù Cristo certi Salmi. Le iscrizioni de' Settanta e delle altre versioni fatte su di essi paiono aggiunte da' traduttori : i quali non ne avendo trovati nel testo ebreo, le hanno aggiunte secondo i loro pensamenti, o secondo il sentimento generale de' tempi, ne' quali vivevano. Alcune di queste epigrafi possono ancora provenire da' copisti. — 2° Non per ciò debbono essere rigettati tutti i titoli senza eccezione: imperocchè i poeti orientali siriaci ed arabi solevano mettere a capo a' loro più brevi scritti il nome proprio; e tale costume pare comune ancora agli Ebrei [1]. Negli scritti profetici noi leggiamo premesso agli oracoli il nome del Profeta autore, il popolo a cui ha profetato, il subbietto della Profezia: adunque è naturale conchiudere da quest'analogia, che gli autori de' Salmi hanno messo innanzi a' loro sacri Cantici il loro nome, ed hanno ancora notato l'occasione e l'obbietto di questi poemetti. Perciò dobbiamo ancora tenere, che alcune di queste iscrizioni si sieno conservate, e stieno tra quelle che leggiamo nel Salterio. I critici moderni meno scrupolosi, tanto cattolici che protestanti, come Jahn, Eichhorn, Rosenmüller, Bertholdt, non ne-

*) Non pensi il lettore che tutte queste opinioni sieno certe : esse sono molto probabili, ed alcune consuonano mirabilmente col contesto. La stessa varietà di sentenze tra gl' Interpreti, e la dubbiezza, onde propongono le singole opinioni, chiaro dimostrano quel che diciamo. (*Nota del Traduttore*)

[1]) *Ex*. XV; *Deut*. XXXI, 30, XXXII, 1, XXXIII, 1; Jud. V, 1; *I Reg*. I, 28, *II Reg*. I, 17.

gano l'autenticità al meno ad alcuni de' detti titoli. — 3° Finalmente non ci pare molto dimostrata quell' opinione, la quale senza ammettere l' autenticità di tutte le iscrizioni de' Settanta, tiene come autentici tutti i titoli del testo ebreo; benchè questa sentenza sia più fondata delle due precedenti. Imperocchè le ragioni allegate, quantunque sieno forti per provare che non debbono essere leggermente rigettate le iscrizioni che si trovano simultaneamente nel testo ebreo e ne' Settanta, non ci obbligano ad ammetterle senza eccezione e secondo il rigoroso tenore delle loro espressioni: perocchè la Chiesa non ha mai definito sull' autenticità di questi titoli *. Il Concilio di Trento dichiarando canonici tutt' i libri contenuti nel Canone usa queste parole: *Siccome sono soliti leggersi nella Chiesa*; or la Chiesa non legge, nè canta i titoli de' Salmi. Il decreto del Concilio è generale, nè fa distinzione; se esso dovesse estendersi ancora a' titoli, comprenderebbe tutt' i titoli della Volgata; ma tutt' i titoli della Volgata difficilmente possono essere autentici, perchè molti mancano nell' ebreo, ed hanno l' impronta de' tempi posteriori. I Rabbini moderni benchè spieghino i titoli, non temono di abbandonarli qualche volta nella spiegazione de' Salmi. I Padri della Chiesa non gli ammettono universalmente senza eccezione. Teodoreto confessa che al meno alcuni sono stati aggiunti da' copisti ; s. Ilario e s. Agostino affermano che molti di questi titoli in vece di essere la chiave per la intelligenza del senso letterale de' Salmi, generano oscurità: per ciò essi si appigliano alla interpretazione spirituale, la quale non è più satisfacente della letterale [1]. Finalmente, la Chiesa non ha mai condannati coloro, che hanno omesso i titoli, ovvero gli hanno scambiati, o hanno sostituito de' nuovi agli antichi: il che prova non essersi mai tenuto nella Chiesa che essi appartenessero alla interezza delle Scritture: imperocchè le antiche versioni, di cui ancora fanno uso le Chiese cristiane, mirabilmente discordano intorno a questi titoli. Quelli della versione greca differenziano da quelli, che leggonsi nella siriaca: le versioni araba, armena, etiopica hanno titoli differenti, ovvero gli allogano diversamente.

---

*) Strano ragionamento! Questa mancanza di decisione della Chiesa vuol dire, che non è eretico chi rigetta i titoli de' Salmi; ma essa non può, come a noi sembra, dimostrare flacche le ragioni di que' critici, i quali sostengono l' autenticità de' titoli, che leggonsi tanto nel testo ebreo, quanto ne' Settanta. La concordanza tra questi due testi è un fortissimo argomento per conchiudere, che questi titoli meritano riverenza. (*Nota del Traduttore*)

[1]) Theodoret. *in Ps.* LIX; Hilar. *in Ps.* LIX, LXIII; August. *in Ps.* LXXXIX.

ARTICOLO II.

Del subbietto e della divisione de' Salmi

1. Benchè ogni Salmo abbia un particolare subbietto, può nondimeno affermarsi che tutt' i Salmi hanno uno scopo comune, unico nel suo genere, il quale non si trova nella letteratura degli altri popoli del mondo. In fatti la maggior parte de' Salmi contiene: 1° le lodi dell' unico Dio vero: Egli è celebrato Potentissimo, Essere sommamente buono, clemente, giusto: la sua infinita Sapienza ha creato l'universo, e la sua Provvidenza lo governa ecc.—2° Predizioni magnifiche intorno alla venuta del Messia, Redentore del genere umano; è descritta la predicazione, la passione, la morte, la risurrezione, l' ascensione, il regno eterno del Dio Salvatore; è prenunziata la conversione e salvezza de' Gentili mediante la propagazione della sua santa dottrina, ecc.—3° una dottrina dogmatica e morale sugli attributi di Dio, la sua presenza in tutt' i luoghi, la onniscienza, la provvidenza universale; questi documenti si estendono alla Religione naturale e rivelata, al carattere de' veri servi di Dio, alla vera felicità de' buoni ed a' guai o falsa prosperità de' malvagi, alla dignità dell' uomo, alla confidenza in Dio, alle funeste conseguenze del peccato, alla penitenza, al ritorno alla virtù, ecc.—4° una parte storica destinata ad istruire e ad edificare.

2. I Padri e gl'interpreti generalmente pensano, che Esdra ritornato da Babilonia raccogliendo i Libri santi e facendone una emendata edizione, riunisse in un sol volume i centocinquanta Salmi componenti il Salterio; egli però non si attenne nell' ordinare questa raccolta nè all' ordine degli autori, nè a quello de' tempi e delle materie. In tempi posteriori gli Ebrei divisero il Salterio in cinque parti: nella prima stanno i primi quarantuno; nella seconda i seguenti sino al Salmo LXXI; nella terza i seguenti sino al Salmo XC; nella quarta i seguenti sino al CVI; nella quinta i rimanenti. La versione alessandrina riunisce i Salmi IX e X, i quali negli esemplari ebraici, caldaici e siriaci sono divisi: di qui deriva che il Salmo XI degli Ebrei è il X de' Greci. La stessa versione riunisce i Salmi CXIV e CXV; quindi il Salmo CXIV de' Greci è il CXVI degli Ebrei. Ma essendo nel testo ebreo riuniti i Salmi CXV, CXVI, il Salmo CXVII degli Ebrei corrisponde al CXVI de' Greci: quind' innanzi i Salmi greci differiscono di un' unità sino al CXLVI, il quale in ebreo è unito col CXLVII. Finalmente i Greci e gli Ebrei concordano quanto al numero de' tre ultimi CXLVIII, CXLIX e CL. La Volgata fatta sulla versione Alessandrina seguita lo stesso ordine tenuto da questa versione greca.

ARTICOLO III.

Dell' autore de' Salmi

Gli autori del Talmud e la maggior parte de' Padri della Chiesa tengono che Davide sia il solo autore de' Salmi. Nondimeno alcuni, come Origene, s. Ilario, Eusebio di Cesarea, s. Girolamo, l' autore della Sinopsi pensano altrimenti: il sentimento di questi a noi pare più probabile. Quindi noi pensiamo, che generalmente i Salmi debbano essere attribuiti a' sacri Scrittori, di cui portano il nome nella iscrizione; purchè nel Salmo non sia qualche particolarità, la quale non possa essere conciliata col titolo. Imperocchè non può dubitarsi, che sia meglio abbandonare il titolo del Salmo,anzi che contraddire apertamente al contenuto. È inutile far notare che l' espressione *Salterio di Davide* non vuole significare doversi a Davide solo attribuire tutti i Salmi; con essa si dice che la massima parte de' Salmi appartiene a Davide. Se noi confessiamo che non tutti i Salmi appartengono a Davide, non ammettiamo però l' opinione prevalsa tra' critici tedeschi, i quali largheggiando, non concedono a Davide altro che settanta Salmi; secondo la quale sentenza la massima parte non sarebbe opera del re Profeta,e ciò è opposto alla credenza della Chiesa giudaica e cristiana, le quali hanno sempre attribuito a Davide la massima parte de' Salmi. Noi teniamo ancora che a Davide debbano essere attribuiti non solo la maggior parte di quelli, che portano il nome suo,ma ancora molti Salmi anonimi:imperocchè gli Scrittori del Nuovo Testamento attribuiscono a questo santo re molti cantici,i quali nel testo ebraico non hanno nome di autore.Un esempio ne abbiamo ne' Salmi II e XCIV. Noi confessiamo volentieri,che s. Pietro negli *Atti Apostolici*, Origene, s.Ilario, s. Gregorio di Nazianzo, s. Cirillo di Gerusalemme, s. Epifanio, s. Girolamo,Innocenzo I ed altri dicono il *Libro de' Salmi* in vece di *Salmi di Davide*; ma molti antichi canoni delle Sante Scritture attribuiscono tutto il Salterio a Davide,e lo chiamano *Psalterium Davidicum*,o *Psalmos Davidis*. Così sono addimandati nel catalogo di Melitone, dell' autore della Sinopsi attribuita a s. Atanasio, di s. Agostino, del Concilio di Cartagine ed ancora del Concilio di Trento. Finalmente s. Girolamo nel *Prologus Galeatus* dà al Salterio lo stesso nome;il quale non può certamente essere giusto e vero se non nel senso,che Davide ha composto la massima parte de' Salmi.

I critici tedeschi negano senza ragione agli autori designati ne' titoli molti Salmi: ad essi basta una circostanza de' tempi futuri per allogare la composizione di questi sacri inni in un' epoca recente. Quindi Asaph, Eman, Ethan non sarebbero, com' essi dicono, autori

de'Salmi agli stessi attribuiti;la quale sentenza è opposta al sentimento degli Ebrei ed all' autenticità de' titoli, a' quali que' critici non negano riverenza. Noi ammettiamo che alcuni Salmi sieno stati scritti nel tempo della schiavitù;ma neghiamo che possano ragionevolmente essere negati a Davide ed a' Profeti contemporanei a lui tutti que' Salmi, i quali riferiscono la schiavitù. Chi può dubitare che Iddio abbia potuto rivelare a Davide questo memorando avvenimento, già innanzi rivelato a Mosè, come appare dagli ultimi capitoli del Deuteronomio, ed a molti altri Profeti? Finalmente deve essere rigettata quella opinione, la quale tiene che molti Salmi appartengono a' tempi de' Macabei: questa è falsa, ed è molto scapitata da che è stata confutata da Gesenius e soprattutto da Hassler; anzi può dirsi affatto dimenticata oggidì.

ARTICOLO IV.

Della divinità del libro de' Salmi

Bisogna ben distinguere l' opinione de' Rabbini, i quali non hanno collocato i Salmi nella classe de' Libri profetici, dalla sentenza de' Razionalisti moderni e di alcune sette degli antichi eretici,cioè i Nicolaiti, i Gnostici ed i Manichei;i quali, come riferisce Filastrio [1], negavano ogni inspirazione divina a questi scritti.I Rabbini non han mai messo in dubbio la divina inspirazione de' Salmi,e però non possono aver parte nella discussione seguente.

Difficoltà

Diff. 1ª.Il Salmista continuamente palesa pensieri di vendetta,gitta maledizioni ed imprecazioni su' suoi nemici, chiede a Dio la loro punizione, la totale dispersione della loro posterità. I quali sensi opposti alla virtù della dolcezza e della carità non sono inspirati dallo Spirito Santo.

R. Questa difficoltà è al solito più speciosa che ferma: le opponiamo le seguenti risposte: 1° Nessuno può con ragione affermare, che quelle imprecazioni provengano da odio e vendetta. Queste per lo più trovansi ne' Salmi scritti da Davide: e potrebbesi forse con qualche apparenza di ragione conchiudere, che quelle provengano da spirito vendicativo, se noi sapessimo Davide essere stato un uomo violento, agitato da odio e da vendetta. Ma al contrario noi sappiamo che questo re fu mansuetissimo, e tanto nimico a vendetta, che non osò stendere le mani sopra Saulle suo acerrimo persecutore,

[1]) *Haeres.* LXXVIII.

quando avrebbe potuto comodamente disfarsene; anzi egli punì l' uccisore di lui ed amaramente ne pianse la morte. Davide vendicò ancora la morte d' Isboseth, figliuolo di Saulle, ucciso proditoriamente; e fece con diligenza ricercare tutto Israele per trovare qualche rampollo di Saulle, ed usargli ogni cordialità e beneficenza. Davide perdonò generosamente a Semei, il quale lo aveva oltraggiato in maniera atrocissima. Noi dunque abbiamo elementi tali da conchiudere, che quelle imprecazioni non procedevano da vendetta, ma da spirito di zelo per la gloria di Dio, oltraggiato dagli empi. I Salmi stessi ci danno prova irrefragabile di ciò: *Signore, non ho io odiato coloro, i quali odiano Voi, e non sono io disseccato dal cordoglio vedendo i vostri nemici? Io gli odiava con odio mortale*; Ps. CXXXVIII, 21. . . . *Se io ho renduto male a quelli, che mi avevano fatto male, io voglio soccombere sotto i miei nemici, e vedermi deluso in ogni mia speranza. Il nemico perseguiti l' anima mia, e sen faccia signore; mi calpesti sulla terra togliendomi la vita*; Ps. VII, 6. — 2° Parecchi interpreti rispondono con s. Giovanni Crisostomo e s. Agostino, che queste imprecazioni non sono reali, ma profetiche; esse annunziano con forma imprecatoria i mali, onde saranno oppressi i peccatori. Noi, al meno quanto a certi luoghi, teniamo ancora questa sentenza: imperocchè un cuore sì mite, un' anima tanto generosa non poteva nutricare sensi sì vili di vendetta. Lo Spirito Santo, che animava il santo re, gli suggeriva queste predizioni: quel Dio, il quale un dì lo farà sedere con Sè per giudicare, vuol anticipare l' esercizio di questa potestà conferitagli, dandogli incarico di annunziare a nome suo le sentenze della sua giustizia contro i malvagi. — 3° Parecchie imprecazioni sono condizionali, e desiderano il male nel solo caso che il colpevole non si emendi, e perfidiosamente si induri nella iniquità. — 4° I mali, che paiono desiderati dal Salmista, non hanno precisamente per obbietto la rovina personale del peccatore, ma riferiscono qualche volta la emenda di lui: *Imple facies eorum ignominia, et quaerent nomen tuum, Domine*. Altre volte riferiscono il bene comune della religione e della società. Il Profeta abbruciando di zelo per la gloria di Dio, temeva che se la prosperità e le persecuzioni de' malvagi perseverassero, i giusti ne sarebbero scoraggiati, l' onore di Dio compromesso, e la Religione ne avrebbe patito notabile danno [1]. E' dunque chiede a Dio, che con la sua potenza si degni reprimere gli sforzi de' malvagi. Nè la Chiesa cristiana dimanda altramente, allorchè prega contro i persecutori suoi ed ordina preci contro i nemici dello Stato. Bisogna pure notare che i nemici di Davide non pigliavano di mira il santo re, ma *Jehováh*,

---

[1]) Basta leggere le Profezie di Malachia per iscorgere l' aggiustatezza di questa riflessione.

del quale egli teneva le veci nella Teocrazia, a cui erano sommessi gli Ebrei: i nemici volevano ancora distruggere il popolo, a cui egli era stato preposto. Per ciò egli dimenticava le private ingiurie fatte a sè, anzi le condonava; ma nelle persecuzioni sostenute non poteva dimenticare l'onore di Dio, di cui teneva le veci, ed il pro del popolo, a cui presedeva. — 5° Finalmente, il Profeta non parla in nome proprio, ma in nome di Dio, da cui aveva l'inspirazione per annunziare gli oracoli. E chi mai potrà giungere a tanto di stoltezza da affermare, che ripugni agli attributi di Dio la vendetta di tutti quegli uomini ostinati, i quali negano a Lui obbedienza? Questo desiderio è bene cònsono con l'amore dell'ordine e della giustizia, da cui non può Iddio discostarsi. E se questi sentimenti possono stare in Dio, chi può conturbarsi vedendoli in colui, il quale è interprete di Dio innanzi agli uomini, perchè dichiara ad essi esternamente quelle cose, le quali Iddio stesso gli svela internamente? Nessuno deve dimenticare che i santi Profeti entrano ne' sentimenti di Dio medesimo *; quanto più essi sono pieni del suo amore, meglio odiano i peccati, onde i malvagi fanno ingiuria alla sua infinita santità. Iddio manifesta loro con la sua luce divina l'induramento e l'impenitenza degli empii, la risoluzione santissima della sua giustizia per punirli: ed essi partecipano a' sentimenti della giustizia vendicativa, gli approvano, desiderano la punizione de' malvagi; ma questo desiderio è come quello di Dio, cioè scevro da passione, diviso da odio, pacato da ogni moto di collera: esso procede unicamente dall'amore santissimo dell'ordine e dell'eterna giustizia. Non sarà ancora inutile rammentare, che queste imprecazioni sono espresse con istile poetico, il quale è molto più veemente ed iperbolico presso gli orientali, che presso noi: la nostra imaginazione è molto più fredda e più pacata, e però non si lascia trasportare a tutte quelle esagerazioni **.

---

*) Anzi debbono necessariamente avere questi sentimenti: imperocchè essi nel profetare non spongono i propri pensieri, ma i pensieri di Dio; e per ciò tutto quello che dicono, non è senso loro, ma senso di Dio stesso. (*Nota del Traduttore*)

**) Ecco una conchiusione, la quale può adombrare i semplici; questi potrebbero pensare, che essendo insufficienti le pruove addotte innanzi a confutazione degli *scrupolosi* Razionalisti, sia in fin de' conti necessario appigliarsi alle iperboli e fantasie del gusto orientale. In sostanza poi questa eccezione poco potrebbe giovare: imperocchè spogliando le imprecazioni, opposte dagl' increduli, delle esagerazioni orientali e poetiche, rimarrebbe sempre una imprecazione; la quale se non vale 20, varrà certo 5. Per questa ragione il lettore non si deve curare gran fatto di questa risposta, ma in vece tenersi fermo alle precedenti, le quali sono vere, salde, insegnate dalla veneranda Tradizione de' Padri. In cambio delle esagerazioni poetiche ed orientali sarebbe stato necessario soggiungere un' altra non meno vera e robusta spiegazione delle imprecazioni, che tanto offendono gl' intemerati

D. 2ª. Non può concedersi il dono dell' inspirazione divina ad uno scrittore, il quale mostra poca fede nella vita futura. E ciò avviene nel Salmista, il quale chiaramente dice, che dopo la morte l'uomo non più si ricorda di Dio (*Ps.* VI, 6), che coloro i quali sono scesi nel sepolcro non lo lodano, ed i soli vivi sono acconci di celebrarne il nome (*Ps.* CXIII, 17, 18).

R. 1° Egli è certo che il Profeta non ha nè potuto, nè voluto con queste parole esprimere dubbio sulla immortalità dell'anima, la quale è stata in ogni tempo ammessa dagli Ebrei; il Pentateuco ce ne mostra evidenti vestigi. Chi può pensare che Davide inspirato da Dio, e tanto erudito intorno a' misteri di Dio, abbia potuto sconoscere un dogma popolare ed ammesso dalle più barbare nazioni? un dogma, il quale necessariamente discende dalla natura morale dell' uomo e degli attributi di Dio? E benchè a' tempi della Legge mosaica non fosse ancora disvelata al tutto la via de' Santi, perchè era uffizio della dispensazione evangelica mettere in chiaro lume la vita e l'immortalità; pure noi troviamo in questi divini cantici pruove manifeste della visione di Dio, della gloria celeste onde debbono essere sazi tutti i nostri desiderii: *Satiabor cum apparuerit gloria tua: inebriabuntur ab ubertate domus tuae, torrente voluptatis tuae potabis eos: quia in lumine tuo videbimus lumen.* La magnificenza di queste parole non può affarsi al breve ed imperfetto piacere di questa vita, e necessariamente deve riferire la vita futura. — 2° Davide non pretende affermare, che le anime separate da' corpi non esistono più, ovvero che sieno incapaci di qualunque pensiero: al più egli dice, che nello *Sceól* [1] esse non possono lodare Dio e celebrare il suo

orecchi degl'increduli!! Gli autori de'Salmi non sempre parlano de'nemici corporali: spesso fanno parola degli spirituali. Cen porga pruova il Salmo VI, appartenente a quel Davide, che è detto iroso, vendicativo, bestiale: il Profeta si duole di turbamento, appalesa timore, piange amaramente, e dice di essere invecchiato tra' nemici, a' quali impreca vergogna e confusione. Ma di quali nemici e' si lamenta? di quelli, che gl' insidiavano la vita, lo volevano balzar del trono? No: questi nemici non lo potevano tener desto la notte, nè fargli versar tanto pianto da irrorarne lo strato del notturno riposo. Il timore veniva da quella morte, la quale è cagione di eterno sconforto; egli tremava pensando allo *Sceól*, inferno, nel quale le labbra sono eternamente chiuse alla lode di Dio. (*Nota del Traduttore*)

[1]) Lo שְׁאוֹל, *Sceól*, è il luogo, ove gli Ebrei supponevano che si riunissero le anime dopo morte. Questo vocabolo non può avere altro senso: perciò a gran torto molti interpreti, anche cattolici, qualche volta lo traducono *tomba*, sepolcro. — * Quanto allo *Sceól* leggi le cose dette nello *Schizzo di Archeologia*. Quanto al Salmo VI, allegato in questa Difficoltà, leggi la nota apposta alla Difficoltà precedente. Le espressioni vive, il dolore acuto, il timore ambascioso, il pianto copioso, l' allegrezza indicibile pe' dispersi nemici, sono argomenti stringentissimi per dimostrare, che il Salmista non solo

nome, come facevano in vita nelle pubbliche radunanze di Religione. Il culto, che esse possono rendere a Dio è affatto interno, nè potrebbe essere acconcio di manifestare gli attributi di Dio, di edificare i viventi, di emendare gli empi. In questo senso il Salmista dice, che nella regione de' morti l'uomo non loda il Signore, nè più ne celebra il nome, siccome faceva in vita: imperocchè l'esercizio del culto pubblico, onde onoriamo Iddio, è proprio de' viventi: esso edifica i fedeli, emenda i malvagi. Devesi pure osservare che il vocabolo זכר, *Zécher*, espresso dalla Volgata nel senso di *memoria* [1], in questo luogo non suona *ricordanza*, cioè un mero *pensiero interno*, ma una *lode*, una *confessione pubblica* del nome di Dio: il quale senso è ancora espresso nel secondo comma dello stesso versetto: *In inferno quis confitebitur tibi?*—3° Stranamente s' inganna colui, il quale pensa che il Salmista non parla delle anime de' morti; egli parla de' morti come erano sulla terra, cioè composti di anima e corpo, ed in questo senso è vero il dire, che i morti considerati in questo stato di naturale integrità sono incapaci di lodare: perocchè il corpo, organo del culto manifestato con la parola e con gli esterni atti, non esiste più nella forma primiera: esso è tornato nell' antica polvere. Adunque, non l'intiero uomo loda, ma una sola parte di esso; e ciò basta a spiegare le parole del Salmista. — 4° Finalmente può ancora rispondersi, che in quella legge simbolica non dobbiamo attenerci alla lettera uccidente, ma allo spirito vivificante. Ed in questo senso la morte naturale, la tomba, la quale separa i morti dal santo Tempio e dall' adunanza de' fedeli, sono tipo di una morte più terribile, chiamata da s. Giovanni seconda morte: sono figura di un altro sepolcro vieppiù profondo, il quale col corpo inghiottisce ancora l' anima, e divide affatto l' uomo dalla Gerusalemme celeste, ossia dall' eterno Tempio degli eletti. Il Salmista per ciò alzando il suo sguardo profetico a questa seconda morte, ed all' inferno, conseguenza di essa, veramente disse: *Quoniam non est in morte, qui memor sit tui: in inferno autem quis confitebitur tibi?*

---

ammette l'altra vita, ma ancora teme di andar dannato. Il Salvatore nel dì del giudizio profferirà contro i dannati al fuoco eterno le parole del versetto 9 (Matt. VII, 23, 25; Luc. XIII, 27). (*Nota del Traduttore*)

[1]) *Ps.* VI, 6.

CAPO II.

Del Libro de' Proverbi

Osservazioni Preliminari

Il libro de' Proverbi in ebraico è nominato משלי שלמה, *Misclé Scelomóh*, in greco Παροιμίαι Σολομῶντος, cioè *le Similitudini*, *le Parabole*, *i Proverbi di Salomone*. E qui il nome proverbio non deve essere inteso nel senso volgare: esso suona *sentenza*,*massima*: in fatti il subbietto del libro consiste in brevi ed istruttive lezioni, scritte in istile conciso e sentenzioso. Gli Ebrei nel linguaggio comune chiamano questo libro משלי, *Misclé*, e lo pongono tra' *Keduvím* o *Agiografi*. Gli antichi Padri lo hanno addimandato Παναρετος, *Panarete*, cioè tesoro di tutte le virtù.

ARTICOLO PRIMO

Del subbietto e dell' autore de' Proverbi

1. I Proverbi contengono trentuno capitolo [1], i quali spongono sentenze sulla vera sapienza, sulla probità ed improbità, sul governo domestico, sull' educazione de' figli, sulla politica, sul reggimento, su' doveri de' re, de' magistrati, de' giudici, de' genitori e de' figliuoli. Leggonsi altresì in questo libro massime sul bene e sul male, sulla felicità e miseria, sulla cura, ond' è mestiero fuggire la scostumatezza e schivare gli eccessi del vino. Finalmente disegna il ritratto della donna virtuosa, di cui il sacro Scrittore piglia a lodare l' economia, la sapienza, la vigilanza, l' assiduità al lavoro.

2. In ogni tempo sono stati attribuiti a Salomone i primi 29 capitoli de' Proverbi: il dubbio può cadere solamente su' due ultimi capitoli a cagione delle loro epigrafi, le quali attribuiscono il XXX ad Agúr figliuolo di Jaké, ed il XXXI al re Lamuele. Ma la maggior parte de' critici afferma, che questo *Lamuele* è Salomone : primo, perchè quel nome suona *Colui che appartiene a Dio*, *che è con Dio*, *consecrato a Dio*, ovvero *consecrato da Dio*; secondo, perchè nessuno tra' re di Giuda e d' Israele ebbe quei nome, nè sarebbe stato inserito nel Canone delle sante Scritture lo scritto di un principe pagano [*]. I vocaboli *Agúr* e Jakè sono dalla maggior parte de' Padri

[1]) La versione greca non ha maggior numero di capitoli, che l'ebreo e la Volgata; ma ha certe addizioni e trasposizioni difficili a spiegare in modo satisfacente.

[*]) Se per *pagano* s' intende uomo privo della vera Religione, uomo ido-

e commentatori cattolici presi in senso di nomi appellativi; il primo significa *colui che aduna*, *congregans*, e perfettamente si addice a Salomone, il quale nel titolo dell' Ecclesiaste si nomina *Qohéled*, *Ecclesiaste*, ossia il primo dell' assemblea, colui che le presiede e favella. Il secondo nome vuol dire *colui che sparge le verità*, *vomens*, ed esso dinota Davide, il quale fu pieno di Spirito Santo e cantò molti cantici sacri. Pare non possa dubitarsi, che i Proverbi, siccome sono oggidì, sieno una raccolta fatta in diversi tempi e da varie persone: imperocchè nel capitolo XXV, 1, dicesi: *Le parole seguenti sono pure di Salomone: sono state raccolte da' servi di Ezechia, re di Giuda*; e poi si leggono molte sentenze ripetute due, tre, e sino a quattro volte. La qual cosa non sarebbe avvenuta se l' autore le avesse scritte successivamente, ovvero se un solo avessele raccolte.

ARTICOLO II.

Della divinità del libro de' Proverbi

Nell' antichità il solo Teodoro di Mopsuesta osò negare la divinità de' Proverbi, e pretese che Salomone avesse scritto questo libro con sapienza affatto naturale, imperocchè essendo uomo illuminatissimo e sapientissimo non aveva avuto mestiero di una particolare inspirazione. I sociniani hanno seguitato questo errore. A noi pare inutile combattere una opinione tanto stravagante, la quale di per sè si confuta; specialmente considerando che molti Scrittori sacri dell' Antico e Nuovo Testamento hanno più di una volta confermato le verità, che annunziavano con testimonianze tolte da questo libro [1].

---

latra, consentiamo pienamente all' Autore; ma se s' abbia ad intendere di uomo non pertinente al popolo santo, estraneo al popolo ebreo, non possiamo lasciare inosservata la proposizione sua. Giobbe era pagano nel secondo senso, e nondimeno è Autore di un Libro divinamente inspirato. Ma non è certo, risponderanno accigliati i critici; anzi la più cordata sentenza lo attribuisce a Mosè. Sia come vi piace, risponderemo loro; non è questo il luogo di discutere tal quistione difficile: rimane però sempre vero che Giobbe ha avuto divine rivelazioni, perchè Mosè, o chiunque ha scritto il libro, ha riferito l'avvenuto a Giobbe. Se diversamente si pensasse, si cadrebbe nell' errore del senso parabolico. (*Nota del Traduttore*)

[1]) Abbiamo allegato alquante di queste citazioni nella nostra *Introduz. stor. e crit.* t. V.

CAPO III.

Del Libro dell' Ecclesiaste

Osservazione Preliminare

Il vocabolo קֹהֶלֶת, *Qohéled*, è stato voltato da' greci Ἐκκλησιαστής, *Ecclesiaste*, il quale propriamente vuol dire *colui il quale aduna*, e per estensione *oratore che tiene diceria innanzi ad un'assemblea*. Questo nome dinota Salomone, siccome dimostra il libro stesso in vari luoghi (cap. I, 1, 12; VII, 28 ecc.).

ARTICOLO PRIMO

Del subbietto, dello scopo e della divinità dell' Ecclesiaste

1. Il libro dell' Ecclesiaste ne' dodici suoi capitoli parla sulla vanità de' beni, de' piaceri, de' travagli, delle pene, degli studi e di tutte le umane imprese: egli però a quando a quando dà consigli utili, ammonizioni savie per alleggiare l' affanno della vita, e rendere l' uomo felice quaggiù in modo conveniente alla presente condizione. Questi avvisi leggonsi specialmente negli ultimi capitoli del libro, al quale l' Autore pone fine con una massima, la quale è il compendio di quanto ha detto: *Temi Dio, ed osserva i suoi precetti*; *imperocchè in questo consiste tutto l' uomo: e Dio si farà rendere conto nel giudizio di tutto il bene, e di tutto il male, che uno avrà fatto* (cap. XII, 13, 14).

2. L' analisi succinta, che abbiamo data intorno al contenuto dell' Ecclesiaste, mostra chiaro lo scopo di esso: e perciò a stento può pensarsi come abbia potuto venire il ticchio a certi critici di accusarlo di epicureismo, di sadduceismo, di scetticismo. Alcuni altri per non avere bene afferrato questo scopo, e vedendo ne' primi capitoli lamenti su' mali della vita, negli ultimi esortazioni abbondanti ad una vita felice, hanno conchiuso che nel libro sono due interlocutori, uno esagerante i mali della vita presente, un altro argomentantesi a provare che gli uomini possono vivere felici ad onta delle sciagure. Chi mette a confronto le due parti del libro, si deve accorgere che questi lamenti e queste esortazioni non mancano, benchè più o meno frequenti sieno nell' una e nell' altra: deve altresì conoscere, che se i lamenti ne' primi capitoli tendono a manifestare la vanità e il nulla delle cose terrene, queste stesse dottrine sono dall' Ecclesiaste insegnate ancora negli ultimi capitoli; finalmente che la vita felice è del pari raccomandata nel principio e nella fine del libro. Perciò erroneamente sono supposti più interlocutori.

3. San Girolamo, seguendo i dottori ebrei, insegna, che gli autori del Canone delle Scritture esitarono prima d'inserire in esso l'Ecclesiaste. Checchè s'abbia a pensare di questa tradizione, e di questa scrupolosità giudaica, è certo che questo libro è stato sempre noverato nel catalogo degli scritti divinamente inspirati, e che sino a questo tempo nè gli Ebrei, nè le Chiese cristiane hanno dubitato della sua autorità divina. Teodoro di Mopsuesta fu colpito d'anatema per aver preteso, che Salomone lo avesse scritto senza divina inspirazione, egualmente che i Proverbi (ved. a p.16).

Nondimeno contro la divinità di questo libro oppongonsi varie difficoltà. 1° L'autore favoreggia l'epicureismo, insegnando che non v'ha di meglio per l'uomo se non mangiare, bere e spassarsi: questo è il suo fine, questa la sua porzione (II, 24; III, 13, 22; V, 17).—2° Nega l'immortalità dell'anima, o ne parla problematicamente; perocchè non pone differenza tra l'uomo e la bestia, fa pari la loro condizione nella morte (III, 18, 19); dice che nessuno sa se l'anima umana salga su, e quella della bestia scenda giù (III, 21). — 3° Si contraddice palpabilmente: perocchè avendo in vari luoghi detto, che nulla è meglio per l'uomo quanto il godere de' beni mondani, altrove afferma essere ciò una vanità (XI, 10). Qui esorta al tripudio (XI, 9); là chiama follia la gioia, e dice esser meglio andare in casa del lutto che in casa del banchetto (II, 1, 12; VII, 3). Fa grandi elogi alla sapienza (X, 13-18); ma contutto ciò insegna esser questa una vanità, perchè non esenta dalla morte (II, 14-16). Finalmente, detto della sua ignoranza intorno al destino dell'anima umana e delle anime bestiali (III, 21), afferma che il corpo scende nella polvere, dond'è uscito, e lo spirito ritorna a Dio, dal quale è stato inspirato (XII, 7).

Le cose dette intorno allo scopo ed al subbietto di questo libro bastano a mostrare la debolezza e falsità di queste obbiezioni alle quali verrem rispondendo direttamente. 1° Il Savio considera l'uomo solo quanto alla terra, e fa astrazione dalla vita futura: e l'uomo considerato sol come terreno non può far di meglio che moderatamente godere de' beni della vita, in vece di assottigliarsi con cure smodate, con vane e laboriose ricerche. Ma allorchè l'Ecclesiaste considera l'uomo secondo la verità, assegna un fine più dignitoso, più sublime: egli allora confessa che nel godimento terreno non si trova nessun bene solido, e lo chiama mera vanità. Perciò conchiudendo il suo libro afferma, che tutto l'uomo consiste nel temere Iddio, e nell'osservare i comandamenti di Lui: questa è la legittima conclusione delle cose volute insegnare nel libro. In fine un godimento moderato ed innocente de' beni di questo mondo non è affatto contrario all'ordine della Provvidenza; e però non è male esortare gli uomini a praticarlo, massime sotto la economia temporale del popolo ebreo.

La Provvidenza con esso porge un alleviamento alle amarezze della vita.—2° L' Ecclesiaste esprime la sua credenza all' immortalità dell' anima nella più espressa maniera, o dicendo che il corpo ritorna nella polvere, onde fu plasmato, e l' anima a Dio, il quale la inspirò; ovvero affermando che dopo morte sarà un giudizio, nel quale ognuno renderà conto stretto delle sue opere. Perciò quando dice non essere differenza tra l' uomo e la bestia, intende parlare del corpo, delle funzioni animali, delle naturali necessità non dell' anima. Quello che si oppone circa la universale ignoranza, per la quale gli uomini non sanno se lo spirito umano salga su, e quello della bestia scenda giù, cade affatto voltando fedelmente le parole originali (III, 21), le quali letteralmente suonano così: *Chi conosce lo spirito de' figliuoli degli uomini, il quale ascende su, e lo spirito della bestia, il quale scende giù nella terra?* * — Le contraddizioni, che si ob-

---

*) Questo luogo può spiegarsi nell' uno e nell' altro modo: perocchè il prefisso ה, *Ha*, messo innanzi a' due participii, può fare uffizio non solo di pronome relativo, ma ancora di particella interrogativa; valga ad esempio quello del *Genesi* IV, 9, השֹׁמֵר, *Hasciomèr*, *Num custodiens*, sc. *custos?* Perciò s. Girolamo ha voltato le due parole הָעֹלָה, *Hangholàh*, הַיֹּרֶדֶת, *Hajoréded*, *si ascendat*, *si descendat*, interrogando. Nè questa interpretazione favorisce la obbiezione degli avversari: perciocchè alle cose notate aggiustatamente dall' Autore bisogna aggiungere un' altra rilevantissima osservazione. Salomone in questo libro vuole ridurre gli uomini alla vera sapienza; ma comechè le umane voglie sieno discordantissime ed erronee, nè tutti gli uomini sieno capaci di risolvere le dubbiezze suscitate dalle passioni alzate dall' ignoranza; egli nell' Ecclesiaste spesso produce i sentimenti ignobili e volgari de' mondani per confutarli co' princìpi della celeste sapienza. Chi attesamente studia in questo libro santo, facilmente si avvede di questo scopo: *Si enim in libro eodem per locutionem suam multorum personas non susceperat, cur ad audiendum loquendi finem secum pariter omnes admonebat? Qui igitur in fine libri dicit:* Omnes pariter audiamus, XII, 13, *ipse sibi testis est quia in se multorum personas suscipiens, quasi solus locutus non est. Unde et alia sunt, quae in libro eodem per inquisitionem moventur, atque alia quae per rationem satisfaciunt; alia quae ex tentati profert animo, atque adhuc hujus mundi delectationibus dediti; alia vero in quibus ea, quae rationis sunt disserit, ut animum a delectatione compescat... Quomodo nihil habet homo jumentis amplius, cum jumenta post mortem carnis non vivunt; hominum vero spiritus pro malis suis operibus post mortem carnis ad inferos deducti, nec in ipsa morte moriuntur?* (III, 10, con IX, 10) *Sed in utraque tam dispari sententia demonstratur, quia concionator verax et illud ex tentatione carnali intulit, et hoc postmodum ex spirituali veritate definivit.* Così il Pontefice s. Gregorio solveva i nodi surti in mente al Diacono Pietro, ed esposti con animo desideroso di erudizione, non già nimico a Rivelazione (S. Greg. M. *Dialog.* lib. IV, cap. IV). E questa mirabile spiegazione hanno generalmente seguitato gl' Interpreti cattolici, come quella, che è naturale e confacente allo scopo del libro. (*Nota del Traduttore*)

biettano, sono apparenti.E per verità l'uomo può essere dirittamente esortato al godimento moderato de' beni mondani, e nel tempo stesso può essere erudito della vanità di questo godimento: imperocchè quantunque esso siagli concesso,anzi necessario,nondimeno non è acconcio di procurargli una perfetta felicità. Per la stessa ragione, l'uomo può senza contraddizione essere esortato ad un onesto sollievo da' suoi travagli, e nondimeno essere erudito intorno alla follia della smodata gioia, a cui si lasciano trascorrere i figli del mondo, ed intorno al frutto delle afflizioni, da che sono esercitati i buoni: e di qui conchiudere, che sia preferibile il pianto di questi alla gioia di quelli. Finalmente, può senza contraddizione farsi elogio alla sapienza, la quale consiste nel timore di Dio,nella osservanza de' suoi precetti; e dall'altro lato riprovare la sapienza mondana, la quale è unicamente intesa ad ammucchiar dovizie,e a riuscire con destrezza ne' temporali negozi.

ARTICOLO II.

Dell' autore dell' Ecclesiaste

1° Gli Ebrei ed i Cristiani hanno sempre concordemente tenuto Salomone per autore dell' Ecclesiaste. 2° Chi parla in questo libro fu figliuolo di Davide,re d' Israele in Gerusalemme; fu il più saggio e ricco de' precessori nel reggimento;parla delle sue opere,delle sue ricchezze, de' suoi piaceri, delle sue fabbriche, de' suoi scritti e specialmente rammenta le parabole sue. Tutti questi caratteri al solo Salomone si addicono. 3° Benchè differiscano quanto a stile i Proverbi e l' Ecclesiaste, comechè sieno due opere di indole differente, e certo scritte con grande intervallo di tempo; pure nell' Ecclesiaste si manifesta lo stile sentenzioso di Salomone. Specialmente gli ultimi capitoli, ne' quali sono insegnate massime morali, hanno grande relazione co' Proverbi. L' allegoria enigmatica della vecchiezza è affatto consonante con quella de' Proverbi, e però degna di Salomone.

Le difficoltà opposte a tale sentenza da' moderni critici ed esegeti tedeschi non sono dimostrative. 1° I caldaismi, che essi veggono in questo libro, non dimostrano strettamente che esso non pertenga a Salomone, poichè sen trovano nel Cantico, il quale è generalmente attribuito a Salomone. Nè poi i caldaismi sono sempre un segno sicuro per scernere l' età de' libri: imperocchè negli scritti di Aggeo, Zaccaria e Malachia, vissuti dopo la schiavitù, non se ne trovano. Al più la differenza di stile e locuzione, se fosse quale è proclamata dagli avversari, varrebbe a conchiudere che Salomone ha composto la sustanza, e qualche Scrittore inspirato posteriore a lui lo ha messo nella forma attuale.2° Salomone, parlando in nome dell' avaro,

ha potuto dire che si consumava per ammassar ricchezze senza conoscere, se il suo erede ne sapesse ben usare: perchè dunque non ha potuto esprimere il medesimo dubbio quanto al suo successore? 3° È inverisimile che in un secolo tanto colto quanto quello di Salomone, gli uomini fossero intesi a scrivere libri? 4° Le ingiustizie, i soprusi, le violenze di ogni genere si commettono da' magistrati inferiori anche sotto il reggimento de'più saggi principi: per ciò malamente si maraviglia chi scorge tali disórdini sotto Salomone,e li vede moltiplicati nel tempo,in che questo principe, volte le spalle alla sapienza,la diè per mezzo ad ogni abbominazione.E poi,perchè s'hanno a restringere alla sola Giudea questi mali?Salomone parla di ciò che ordinariamente avviene tra gli uomini. 5° Dicendo:*Io ho tentato tutto per acquistar la sapienza* ecc.,Salomone parla a nome di coloro, i quali vogliono trovar sapienza sulla terra, nè la vogliono chiedere a Dio: il suo scopo è diretto a mostrare inutili e stolti questi sforzi, ed al contrario utilissimo il timore di Dio, e l' osservanza della legge:chi trascura questi mezzi non aggiungerà mai a sapienza.

CAPO IV.

Del Cantico de' Cantici

Osservazione Preliminare

Questo libro nelle Bibbie ebraiche sta tra gli *Agiografi*,ed è nominato שִׁיר הַשִּׁירִים, *Scir hasscirím*, *Cantico de' Cantici*, con ebraismo, il quale significa *il più bello*, *il più eccellente de' Cantici*. È ancora meritamente nominato per eccellenza *il Cantico*,*la Cantica*.

ARTICOLO PRIMO

Del subbietto, dell' ordine e dello scopo del Cantico de' Cantici

1.Questo Cantico composto da otto capitoli è un vero canto di amore;esso esprime sensi ardenti e teneri,manifesta la vivacità e le dolcezze di quel regolato e santo affetto. In esso parlano uno sposo ed una sposa, e si manifestano la scambievole carità: quegli di mano in mano parla da pastore, da re, e col nome di Salomone; questa da pastorella, da sposa,col nome di Sulamite.Sono ancora ivi introdotte verginelle, che accompagnano la sposa, e giovanetti amici dello sposo; le prime qualche volta parlano, questi taciono sempre.

2. La maggior parte degl' Interpreti antichi e moderni pensa, che il Cantico sia un poema, o un dramma. Bossuet e Calmet vi hanno scorto sette parti corrispondenti a' sette dì,ne' quali gli antichi Ebrei

festeggiavano le nozze. R. Simon e con lui altri critici opinano che ivi siano vari poemetti senza connessione, i quali sono difficilissimi ad essere sceverati, perchè non sono segnati da' nomi degli autori. Il sentimento di Bossuet è una congettura ingegnosissima, ma nondimeno ben fondata, come a noi pare; quello di Simon è da rigettare, perchè lo stile è sempre uguale, ed il discorso è tanto ben connesso ed uniforme, come appare dalle ripetute forme di dire (II, 7; III, 5; VIII, 4; e I, 15; IV, 1; V, 12: finalmente II, 14; V, 2; VI, 9); che di qui può trarsi argomento solido per dimostrare, che il Cantico è opera di una sola mano. Secondamente, ivi veggonsi sempre le stesse persone, benchè appariscano sotto varie forme. Finalmente se è così chiaro che ogni parte manifesta un autore differente, donde procede che i partigiani di questa sentenza provano tanta pena per conoscere il principio e la fine di ogni parte? E perchè discordano essi nell'assegnarne il numero?

3. Il Cantico ha per obbietto, al meno nel senso grammaticale, il matrimonio di Salomone con la figliuola del re di Egitto; questa sentenza è comunissima tra gl' Interpreti, ed è stata seguitata da Bossuet, Calmet, Dupin e Lowth. Altri affermano avere l' autore avuto in mente l' amor coniugale in generale; altri sostengono che egli canti il casto amore, onde son presi lo sposo e la sposa; altri finalmente pensano essere questa Cantica mera allegoria: e questa sentenza a noi è parsa più probabile. Essa è stata seguitata dagli antichi Ebrei, come si scorge dal parafraste caldaico e da Jarchi: i quali non iscorgono in essa altro che l' amor reciproco di Dio e del popolo ebreo, velato dall' allegoria. Teodoreto insegna che questo Cantico debbe unicamente essere inteso dell' amore scambievole di Gesù Cristo e della Chiesa: egli allega non solo l' autorità di Eusebio, Origene, s. Cipriano, e de' Padri più prossimi a' tempi Apostolici; ma ancora quelli vissuti dopo i mentovati. In secondo luogo, il libro de' Cantici fa parte delle Scritture divinamente inspirate: e però è difficile pensare che lo Spirito Santo abbia inspirato un Cantico per celebrare un amore carnale, quantunque puro, quantunque casto. Aggiungi, che pel peccato originale la nostra natura è talmente inchinevole a' diletti sensuali, che le più innocenti descrizioni dell' amor carnale sono a' nostri sensi potente incentivo. Terzamente, il senso allegorico assai bene si addice agli scritti dell' antico Testamento: perocchè questi sogliono generalmente rappresentare Iddio come uno sposo, la nazione giudaica come una sposa, l' obbedienza di questa a Dio come un matrimonio, la violazione del culto e della legge di Dio come una infedeltà di adulterio. Que' sacri Scrittori usavano spesso queste imagini, e le sviluppavano, le seguitavano nelle singole circostanze. Ci limiteremo a pochi esempi, e lasciando Ezechiele, il quale ne ha fatto un uso arditissimo, citeremo, Isaia, Geremia, Osee,

i quali più di una volta hanno adoperato queste forme allegoriche. Gli Scrittori del Nuovo Testamento l'hanno novellamente consecrate con la loro autorità [1], ed i Cristiani discepoli loro gli hanno imitati usando queste forme per esprimere l'amor divino nelle orazioni e ne' più puri affetti della pietà. Quindi a nostro giudizio il senso letterale del Cantico non è nè Salomone, nè la sua sposa, ma Dio e la sua Chiesa, quantunque l'autore abbia usato le imagini dell'amor coniugale per farci intendere l'amor di Dio, a cui dobbiamo tendere *.

ARTICOLO II.

Dell' Autore del Cantico de' Cantici

Si può tenere come certo il sentimento, che attribuisce a Salomone il Cantico de' Cantici: la Sinagoga e la Chiesa Cristiana non ne hanno mai dubitato, e cen porge ancora pruova l'epigrafe del libro. Alcuni esegeti han preteso che il prefisso ל, *Le*, comunemente voltato in genitivo, di possesso, o in dativo di relazione, significa ancora *a proposito di*, *il quale tratta di*; e però conchiudono che esso non può essere favorevole alla nostra sentenza. Noi senza negare alla particella ebraica questo secondo significato, sosteniamo che qui non

---

[1]) Jes. LIV, 6, LXII, 4-5; Jer. XI, 32; Ezech. XVI; Matth. IX, 15; Joan. III, 29; *II Cor*. XI, 2; *Ephes*. V, 23; *Apoc*. IX, 7 ecc.

*) L'Autore egregiamente ha dimostrato il senso del Cantico; ma quanto allo scopo avrebbe potuto tenere altra via, la quale maravigliosamente concilia le discordanze degl' Interpreti Cattolici. Bisogna distinguere l'*occasione* di scrivere dallo *scopo* per cui si è scritto un libro santo. Salomone scrisse il Cantico pigliando occasione dalle sue sponsalizie, ma non ebbe scopo di celebrar queste; lo Spirito Santo in quella circostanza volle dettare l'Epitalamio celeste, che dovea celebrare l'unione ipostatica del Verbo Eterno con la umana natura, e l'unione di Gesù Cristo con la Chiesa simboleggiata dalla prima. Avremmo pruove di ogni genere per dimostrare questa sentenza; ma la brevità necessaria, e spesso spiacente, ci costringe ad addurne qualcuno: a maggior chiarezza useremo quello di Osee, accennato dall' Autore. In quale occasione fece Iddio manifestare da questo Profeta l'amore suo verso il popolo, e le infedeltà di questo? Quando prescrisse al santo Uomo di sposarsi alla donna viziata, e di tenere in sua potestà l'adultera. Le parole santissime adoperate dal Profeta volevano indicare ben altro che matrimonio, amor coniugale e via dicendo; il loro *scopo* era l'amor di Dio: ma la *occasione*, in cui furono profferite, fu appunto il tempo, in cui il Profeta eseguì le prescritte azioni simboliche (*Osee*, cap. I, III). La promessa del Regno eterno del Messia fu prenunziata da Davide nel Salmo II, il cui *scopo* non è altro che questo, siccome infallibilmente ci insegnano gli Apostoli (*Act*. XIII, 33; *Hebr*. I, 5; V, 5): ma la *occasione* di scriverlo fu qualche ribellione de' popoli circostanti, i quali volevano scuotere il giogo imposto loro dal vittorioso Profeta. (*Nota del Traduttore*)

possa essere adoperato: imperocchè i migliori interpreti concordemente tengono, che questa preposizione ne' titoli de' libri dinota senza dubbio l' autore. Così l' hanno intesa i Settanta e gl' Interpreti di ogni tempo. E poi il subbietto e la forma del Cantico perfettamente consuonano con l'epoca di Salomone: e Jahn ed Ewald sono stati tanto penetrati da questa conformità, che l' hanno adoperata come argomento contro vari critici per dimostrare, che se questo libro non è stato scritto da Salomone, necessariamente ha dovuto essere scritto anteriormente alla schiavitù.

ARTICOLO III.

Della divinità del Cantico de' Cantici

Teodoro di Mopsuesta ha negato la divinità del Cantico: gli anabattisti facendo un passo innanzi lo hanno rigettato come osceno. Grozio e Voltaire, seguitando le loro péste, hanno preteso scorgervi sensi stomachevolissimi. A questi errori, a queste bestemmie rispondiamo così: 1° È verità di Fede Cattolica, che questo libro sia divinamente inspirato al suo autore. 2° Il Cantico essendo una pura allegoria, come abbiamo detto nell' articolò I, non contiene nulla, che indegno sia della inspirazione divina. Aggiungasi, che essendo unico obbietto di questo libro l' amore scambievole di Dio e della sua Chiesa, che è obbietto nobilissimo e sublimissimo, lo Spirito Santo ha potuto concedere all' autore il divin soccorso suo per scriverlo. Nè si leggono in esso le opposte oscenità: una interpretazione falsa può solamente scorgervele. È vero, che Salomone descrive le parti del corpo della sposa; ma e' basta por mente alle cose seguenti per conoscere che questa descrizione non è punto nulla opposta alle leggi della decenza. 1° La semplicezza del linguaggio è sempre proporzionata alla semplicità de' costumi: per ciò un popolo semplice parla semplicemente e senza circonlocuzioni. Il popolo ebreo era certo in questo stato di natural semplicezza, e però non rimaneva offeso da certe descrizioni, le quali debbono necessariamente pungere una imaginazione viziata e corrotta. 2° In Oriente gli uomini vivevano separati dalle donne, e però parlavano tra loro con libertà senza usare quella riservatezza, che presso gli Occidentali è prescritta dal convivere di ambedue i sessi. Questa osservazione è ancora applicabile alle donne, le quali usano uguale libertà nel conversare tra loro. E come in questi climi la quasi compiuta nudità non offende gli occhi, così l' uso di libere espressioni non offende gli orecchi. 3° Le descrizioni, le quali ci paiono troppo libere, non sono messe in bocca a persone estranee; esse sono adoperate dallo sposo e dalla sposa o dalle sue compagne: e questa cautela mantiene bene il debito decoro. 4°

Finalmente, essendo le persone vere e reali del Cantico Dio e la Chiesa, ognuno intende che queste descrizioni del corpo erano necessarie per esprimere le ineffabili qualità di queste santissime sponsalizie.

CAPO V.

Del libro della Sapienza

Osservazione Preliminare

La Sapienza è uno de' libri deutero-canonici dell'Antico Testamento: « L'uso della Chiesa, scrive il Calmet, ha sempre dato il titolo di *Libri sapienziali* a' libri attribuiti a Salomone. I Padri li citano ancora col nome generale di *Sapienza di Salomone*, e secondo il linguaggio ecclesiastico il *Libro della Sapienza* comprende non solo le vere opere del re sapiente, ma ancora l' Ecclesiastico e quello, che imprendiamo a spiegare: questo per un peculiar privilegio e per eccellenza ha avuto nome di *Libro della Sapienza* .... Alcuni antichi lo citano ancora col nome di *Panaretos*, ossia *tesoro di ogni virtù*, o raccolta di ogni maniera d' istruzioni conducenti a virtù. In questo senso deve essere qui inteso il nome *Sapienza*, cioè come sinonimo a Religione, pietà, timor di Dio, giustizia [1] ».

ARTICOLO PRIMO

Del testo originale e delle versioni del Libro della Sapienza

1. San Girolamo, e dopo lui i migliori critici degli ultimi tempi pensano che questo libro originalmente sia stato scritto in greco; e per verità tutti gl' indizi del libro menano a questa sentenza, nessuno al contrario svela un' origine ebraica. Quindi non solo i vocaboli, le frasi, lo stile, ma ancora, per usare le parole di Bossuet, *un certo gusto sofistico, saggio però e sennato, qual era usato in tutto l' Oriente e massime in Alessandria sotto l' impero de' Macedoni* [2]; sostengono la nostra opinione. Finalmente nessuno scrittore ha mai detto di aver visto o conosciuto questo libro in ebreo; e se fosse versione, certo il traduttore ne avrebbe fatto memoria. Giuseppe, Filone, Origene, s. Girolamo non hanno avuto verun sentore di originale ebraico [3].

2. La versione latina che abbiamo oggidì, appartiene all' antica

---

[1]) D. Calmet, *Préface sur le Livre de la Sagesse.*
[2]) Bossuet, *Préface sur le livre de la Sagesse*, § I, trad. Le-Roi.
[3]) Hier. *Ep. ad Paulin. Prolog. Galeat. Praef. in libr. Salom.*

Volgata o Itala, fatta ne' primi tempi della Chiesa sul greco, cui essa fedelmente seguita. Gli esemplari greci hanno molte varianti, ma molto più ne contengono i codici latini. La versione araba stampata nella Poliglotta di Londra è ancora fedelmente fatta sul greco; ignota è la sua origine. La versione siriaca impressa nella stessa Poliglotta è più concordante col greco nel principio che nella fine.

ARTICOLO II.

Del subbietto e dell' autore del Libro della Sapienza

1. In questo libro, contenente 19 capitoli da alcuni divisi in un modo, da altri in maniera diversa, l'Autore tende principalmente ad erudire i re, i principi, i giudici della terra. I primi nove capitoli lodano la Sapienza, descritta mediante i felici effetti da essa prodotti, e per meglio riuscire in questo scopo il sacro Scrittore disegna il quadro delle funeste conseguenze della follia (I-VI). Qui l' autore, assumendo le parti di Salomone, propone a modello questo principe, a nome del quale parla, e spone i mezzi per acquistar la Sapienza. Nel capitolo IX comincia una specie di parafrasi della preghiera, onde Salomone chiese a Dio la Sapienza nel principio del suo regno [1]; questa preghiera è continuata sino alla fine del libro. Dal capitolo X sino al XIX inclusivamente l' Autore prova con esempi tratti dalla Storia sacra la felicità di chi pratica la Sapienza, la miseria di coloro, i quali scostandosene sperimentano gli effetti terribili della giustizia di Dio: tra questi primi sono gl' idolatri.

2. Opposte sono le sentenze intorno all' Autore del Libro. Parecchi Padri e moltissimi Interpreti lo hanno attribuito a Salomone; alcuni antichi a Filone; Grozio lo attribuisce a qualche Ebreo, il quale lo scrisse in ebraico dopo Esdra e prima del pontificato di Simone; Cornelio a Lapide sostiene, che sia stato primitivamente scritto in greco dopo l'esilio di Babilonia e verso i Tempi di Tolommeo Filadelfo; Faber sta per Zorobabele; finalmente alcuni critici lo attribuiscono a vari autori. Nessuna di queste sentenze ci è parsa fondata solidamente, e però ripeteremo volentieri col Calmet: *Confessiamo pure che l' Autore del libro della Sapienza è ignoto* [2].

---

[1]) *III Reg.* III, 6 seg.
[2]) *Dissert. sur l' auteur du livre de la Sagesse*, in fin.

CAPO VI.

Del Libro dell' Ecclesiastico

Osservazione Preliminare

L' Ecclesiastico sta pure tra' Libri deutero-canonici dell' Antico Testamento. Questo nome datogli da' Latini deriva dal greco, e significa *libro usato nelle adunanze ecclesiastiche*, cioè libro ad istruzione dell' assemblea: allo stesso modo è stato nominato *Ecclesiaste*, o oratore che istruisce l' adunanza, quel libro di Salomone chiamato dagli Ebrei *Qohéled*. I Greci chiamano questo libro *Sapienza di Gesù, figliuolo di Sirach*, o semplicemente *Sapienza di Sirach*, ovvero *Panaretos di Gesù, figliuolo di Sirach*: il quale nome è molto aggiustato, perocchè questo libro scende a' particolari di morale, cui non dà il libro della Sapienza. Finalmente qualche volta questo libro è stato citato col nome attribuito a' quattro precedenti, cioè *Sapienza di Salomone*, perchè tutte queste cinque opere sapienziali erano riunite sotto un titolo comune.

ARTICOLO PRIMO

Del testo originale e delle versioni dell' Ecclesiastico

1. Il libro dell' Ecclesiastico è stato certamente scritto in ebraico, siccome ce ne assicura il traduttore nel prologo messo innanzi alla versione. S. Girolamo pure afferma di aver visto l' originale ebraico chiamato משלים, *Mescialím* o *Parabole*. Finalmente il testo greco mostra chiarissimi indizi della sua origine ebraica, perchè il costrutto è talmente ebraico, che chi per esercizio pigliasse a voltar questo libro nell' ebreo, avrebbe una lingua ebraica pura e corretta. Aggiungi, che certe etimologie non sono vere, nè possono spiegarsi che solo nella lingua ebraica.

2. La più antica versione dell' Ecclesiastico è la greca, composta dal nipote dell' Autore sotto Tolommeo Evergete, siccome egli medesimo dice nella sua prefazioncella[1]. Questa versione è zeppa di ebraismi e locuzioni, che paiono barbare nel genio della lingua ellenica. Due sono le edizioni di questa versione; una è quella di Compluta, un' altra è la Romana: molte sono le varianti, che stanno tra ambedue; le hanno raccolte Haeschelius e Drusius. — La versione latina

[1]) Due Tolommei hanno avuto cognome *Evergete*: noi pensiamo che qui si parli del primo, siccome tiene il Jahn (*Introd.* § 249).

della Volgata pare antichissima, essendo stata citata da tutti gli antichi Padri: lo stile è duro e spesso oscuro. L' autore usa certi vocaboli propriamente suoi, i quali leggonsi nella versione latina della Sapienza; di qui si piglia argomento per pensare che lo stesso interprete abbia tradotto ambedue i libri. In questa versione sono ancora molte giunte, e qualche volta mancano alcuni luoghi del greco: la disposizione de' capitoli, dal vers. 26 del cap. XXX sino al cap. XXXVI, non è uguale nel testo greco e nel latino, quantunque paia più naturale l' ordine mantenuto da questo.—Oltre a questa versione latina ve n' ha un' altra composta sul greco dell' edizione romana da Nobilio Flaminio sotto Sisto V ed approvata da questo Papa: Bossuet la chiama perciò *Versione Sistina* e la pone nel suo commento in parallelo con la Volgata. Le differenze tra le versioni dell' Ecclesiastico sono molte, ma non recano nocumento alla interezza sustanziale del testo. Similmente è da dire delle chiose ed addizioni, che han potuto trascorrere in esse: perocchè essendo quelle nuove traduzioni o mere dilucidazioni del testo, lasciano sempre intatta la sostanza.

ARTICOLO II.

Del subbietto e dell' Autore dell' Ecclesiastico

1. L' Ecclesiastico naturalmente dividesi in tre parti. Nella prima, (I-XLIII) l' Autore imita i Proverbi di Salomone, loda la sapienza e dà regole morali ad ogni età, ad ogni condizione, ad ambo i sessi. Nella seconda (XLIV-L) piglia ad encomiare i Patriarchi, i Profeti, e gli altri personaggi illustri degli Ebrei. Finalmente nella terza parte (LI sino all' ultimo capitolo) si legge una perorazione, colla quale l' autore esorta i lettori all' amor della Sapienza.

2. Parecchi antichi scrittori hanno attribuito l' Ecclesiastico a Salomone, ma a torto: imperocchè non solo nel Prologo l' Autore è formalmente nominato *Gesù*, e nel capitolo L, 29, *Gesù figliuolo di Sirach*; ma ancora nel corso del libro parla di Salomone come di una persona differente da sè, de' re venuti dopo Salomone, de' Profeti vissuti molto tempo dopo questo principe. Finalmente l' Autore manifesta talune circostanze della sua vita, le quali non si affanno a Salomone. Il sentimento universalmente ricevuto dagli antichi e moderni ed il meglio fondato in critica, è quello, che attribuisce l' Ecclesiastico a Gesù, figliuolo di Sirach, e la versione di esso al nipote di costui. Non si sa certo in che tempo vivesse questo Gesù; due opinioni meritano nota: l' una lo dice contemporaneo di Eleazaro Pontefice, il quale visse sotto Tolommeo Filadelfo re di Egitto; l' altra lo pone ne' tempi di Onia III figliuolo di Simone II sotto il regno di Antioco Epifane re di Siria. I partigiani della prima sentenza sostengo-

no,che Tolommeo Evergete,rammentato dal traduttore,sia Evergete I: i difensori della seconda stanno per Evergete II o Physcon. Il primo parere ci è parso più probabile.

QUINTA SEZIONE

Introduzione particolare agli Evangeli

Nozioni Preliminari

La parola *Evangelio* viene dal greco Εὐαγγέλιον,e suona *buona novella*. Così è stata chiamata la storia della Venuta, della Dottrina, della Vita, della Morte e Risurrezione di Gesù di Nazareth, cioè del Messia predetto da' Profeti: è stata così nominata, perchè ci annunzia la *felice novella* della salute e redenzione operata dal Salvatore a pro degli uomini. Perciò sono stati chiamati *Evangelisti* i vari scrittori di questa Storia. Ognuno ha seguitato un metodo particolare nello scrivere questa storia; quindi da tempo antichissimo sono state usate le formole: *Evangelio di s.Matteo*, *Evangelio di s. Marco*, ecc., ovvero, *Evangelio secondo s. Matteo*, *secondo s. Marco* ecc. La Chiesa Cattolica non ha riconosciuto altri Vangeli autentici, se non se quelli di s. Matteo, di s. Marco, di s. Luca,e di s. Giovanni. Le quistioni pertinenti a questa Sezione sono particolari, o proprie a ciascuno Evangelio; ovvero generali, cioè comuni a tutti e quattro.

CAPO I.

Dell' Evangelio di s. Matteo

ARTICOLO PRIMO

Della storia di s. Matteo

S. Matteo,di origine Ebreo, nato in Galilea, era pubblicano o raccoglitore delle gabelle,uffizio vile e dispregevole presso gli Ebrei. S. Marco e s. Luca, i quali narrano la sua conversione, lo chiamano Levi figliuolo di Alfeo. G. D. Michaëlis ed altri moderni pretendono, che debba distinguersi Matteo il pubblicano da Levi di Alfeo; ma le loro ragioni non sono tali da farci abbandonare la sentenza comune sull' identità di Matteo e Levi, la quale poggia su pruove solide [1].

[1]) Ved. la nostra *Introd. stor. e crit.* t. V.

Checchè sia di ciò, s. Matteo abbandonò tutto, appena ebbe da Gesù Cristo l'invito; però volle prima tenere a lauta mensa il Salvatore. Poco dopo fu fatta l'elezione degli Apostoli, e s. Matteo fu noverato tra essi: qualche volta è nominato in settimo luogo [1], qualche altra nell' ottavo [2]. Questo in circa sappiamo di lui dall'Evangelio. Ne' monumenti de' due primi secoli non si leggono i luoghi del suo Apostolato; ma è probabile che dopo avere scritto l'Evangelio andasse a predicare a' Parti, ove secondo la più comune sentenza chiuse la vita col martirio.

ARTICOLO II.

Del testo originale dell' Evangelio di s. Matteo

L'opinione più comune presso i Protestanti è che s. Matteo abbia scritto l'Evangelio in greco; ma i Cattolici han sempre mantenuto generalmente, che egli lo abbia scritto in ebraico o siro-caldaico, che era la lingua vernacola degli Ebrei a que' tempi. Questo secondo sentimento ci pare più probabile per le seguenti ragioni: 1° Tutti i Padri, anche più antichi e dotti hanno così tenuto. Papia Vescovo di Hierapoli, nel II secolo, dice di averla appresa dal Prete Giovanni più antico di lui [3]. S. Ireneo, a cui fu maestro s. Policarpo, assicura come certo, avere s. Matteo scritto in ebraico [4]. Eusebio scrive, che Panteno, maestro della scuola di Alessandria verso la fine del secolo II, avendo fatto una missione evangelica nelle Indie trovò ivi il Vangelo di s. Matteo scritto in ebraico, lasciatovi dall' Apostolo s. Bartolommeo: s. Girolamo aggiunge che Panteno lo portò in Alessandria [5]. Origene dice di aver appreso dalla Tradizione antica, che s. Matteo avesse scritto in ebreo; Eusebio, citato le testimonianze predette, non mostra che esse possano essere combattute; ma parlando di ciò a nome suo esprime così la sua sentenza: «*Matteo*, che dapprima aveva predicato agli Ebrei, diede a questi, quando si disponeva a partire in altri luoghi, l'Evangelio scritto da lui nella lingua loro nativa [6]». S. Epifanio era molto persuaso di ciò; nè dubitava che l'Evangelio ebreo usato da' Nazareni de' tempi suoi fosse il vero originale di s. Matteo. S. Girolamo afferma ancora senza esitare, che questo Evangelista ha

---

[1]) Matth. X, 3.—[2]) *Act.* I, 23.
[3]) Papias ap. Euseb. *Hist. eccl.* l. III, c. XXXIX.
[4]) Iren. *Adv. haeres.* l. III, c. I.
[5]) Euseb. *Ibid.* l. V, c. X. Per le *Indie* si intende l'Arabia Felice, siccome ha osservato il Tillemont nelle sue *Memorie*, e siccome hanno più chiaramente ancora dimostrato altri dopo di lui; Hier. *Catal.* c. XXXVI.
[6]) Orig. ap. Euseb. *Hist. eccl.* l. VI, c. XXV; Euseb. *Ibid.* l. III, c. XXIV.

scritto in ebraico, sebbene non si sappia con molta certezza (*non satis certum est*) da chi sia stato tradotto in greco. Il medesimo Padre aggiunge, che l' originale ebraico si conservava a' suoi dì nella Biblioteca di Cesarea, e che i Nazareni di Berea, città di Siria, gli avevano fatto facoltà di trascriverlo [1]. Nel III secolo abbiamo a pro della nostra sentenza Doroteo; nel IV s. Atanasio, s. Cirillo di Gerusalemme, s. Gregorio Nazianzeno, s. Giovanni Crisostomo; nel V s. Agostino; nel secolo XI Teofilatto; nel XIV Niceforo Callisto.—2° Quasi tutte le soscrizioni aggiunte a' manoscritti greci ed alle versioni di s. Matteo attestano il medesimo: non ve n' ha forse uno, il quale dica essere stato questo Evangelio scritto in greco.—3° A contrappesare tutte queste testimonianze sarebbe necessario addurre pruove tratte da' caratteri interni bene manifesti; ed i nostri avversari mal potrebbero riuscire in ciò. E quantunque potessero riuscire a bene, una sana critica vieterebbe di rinunziare alla tradizione costante ed universale che abbiamo sposta, e piuttosto spingerebbe a concludere che s. Matteo oltre l' Evangelio ebreo avesse scritto ancora il greco. E perciò in luogo di un solo originale ne avremmo due; il che confermerebbe l' autenticità del suo Evangelio.

ARTICOLO III.

Del tempo e luogo, in che fu scritto il Vangelo da s. Matteo.

1. Non può definirsi certamente l'epoca, nella quale s. Matteo scrisse il suo Evangelio. Comunemente e più probabilmente si tiene averlo l'Evangelista scritto otto anni dopo l'Ascensione del Salvatore, cioè nell' anno 41: questa data è indicata da molti manoscritti greci, da Teofilatto, Eutimio, e da altri più recenti. S. Ireneo però lo dice scritto nel tempo, in cui s. Pietro e s. Paolo predicavano in Roma, cioè nell' anno 61. Hug dice che è stato scritto nel principio dell' assedio di Gerusalemme; ma questa opinione è fiacchissima.

2. Non v' ha dubbio, che s. Matteo abbia scritto l' Evangelio suo nella Palestina; lo attesta la tradizione, ed i caratteri interni evidentemente lo dimostrano. L' autore riferisce gli usi civili e religiosi degli Ebrei senza spiegarli; parla delle città e de' luoghi senza determinarne il sito: le quali cose dimostrano lui avere scritto nella Giudea, e per lettori appieno istrutti di quelle circostanze. S. Marco e s. Luca, i quali hanno scritto fuori della Palestina, hanno usato altra maniera. Hug con altri moderni pretende che s. Matteo abbia scritto per gli Ebrei ellenisti, non per quelli di Palestina: ma questa sentenza è affatto gratuita.

[1]) Epiphan. *Haeres.* XXIX, n. 9; Hieron. *Catal.* c. III.

ARTICOLO IV.

Dello scopo e dell' ordine dell' Evangelio di s. Matteo

1. Comunemente e ragionevolmente si pensa, che s. Matteo scrivendo il Vangelo suo ebbe per iscopo il dimostrare agli Ebrei, che Gesù Cristo era il vero Messia, figliuolo di Davide, nato da Madre sempre Vergine, annunziato da' Profeti: perciò egli ha allegato molte testimonianze dell'Antico Testamento più che gli altri Evangelisti. Egli mano mano descrive il Salvatore e le sue opere; lo dimostra operator di miracoli,legislatore che purifica la legge dalle false interpretazioni, maestro che insegna lo scopo de' precetti della legge, la quale vuole egli perfezionare e compiere, non distruggere:finalmente lo mostra dottore ammaestrante gli uomini per via di similitudini e parabole.Il Messia da lui descritto non è, quale desideravano gli Ebrei,temporale; ma non è descritto da lui come lo descrive s. Giovanni. S. Matteo lo considera vivente sulla terra; s. Giovanni come aquila vola sino al Cielo per manifestarcene la origine eterna. Perciò i Padri hanno chiamato *corporale* l' Evangelio di s. Matteo, *spirituale* quello di s. Giovanni.

2. Un attento esame del Vangelo di s. Matteo chiaro dimostra lo scopo particolare dell' Evangelista, il quale non ha voluto compiutamente narrare la storia di Gesù Cristo; ma narrandone la storia ha voluto provare agli Ebrei, che Gesù Cristo è il vero Messia. Perciò questo Evangelio è una trattazione dogmatica,ovvero un libro di memorie intorno alla vita del Salvatore, anzi che una storia scritta con tutte le regole: di qui è ancor manifesto, che questa storia non può seguitarsi secondo l' ordine suo per disporre cronologicamente i fatti evangelici.

CAPO II.

Dell' Evangelio di s. Marco

ARTICOLO PRIMO

Della storia di s. Marco

S. Marco era di origine ebrea, se si deve giudicarne dallo stile. Fondatamente si pensa che fu convertito alla Fede dopo la Risurrezione di Gesù Cristo, mediante la predicazione degli Apostoli; che fu discepolo ed interprete di s. Pietro, e che di lui faccia memoria il Principe degli Apostoli nella sua prima Epistola(V,13),chiamandolo suo figlio,perchè forse egli lo aveva generato alla Fede in Gesù Cri-

sto. È difficile sapere se s. Marco Evangelista sia quel Giovan-Marco rammentato negli Atti, figliuolo di una donna gerosolimitana chiamata Maria, nella cui casa s. Pietro si ritirò quando fu liberato dal carcere, e trovò i fedeli occupati nella orazione per la sua liberazione [1]. S. Girolamo, Vittore di Antiochia e molti critici degli ultimi tempi, tra'quali possiamo citare Lardner, Michaëlis, Marsh, Hug, Olshausen, confondono queste due persone: al contrario Baronio, Grozio, Tillemont e moltissimi altri formalmente le distinguono. Sono egualmente speciose le ragioni d'ambedue le parti: nondimeno noi saremmo più inchinevoli alla sentenza, che prova l'identità delle persone. Il nome Marco non è ebreo; forse per un uso comunissimo a que'tempi l'Evangelista prese un soprannome romano. Una tradizione antica e costante insegna, che s. Marco fondò la Chiesa di Alessandria. Le circostanze della vita e morte, narrate negli Atti suoi o da recenti scrittori, sono o incerte o favolose.

ARTICOLO II.

Del testo originale dell'Evangelio di s. Marco

È sentenza universalmente ammessa, e per ciò irrefragabile, che s.Marco abbia scritto in greco. Gli antichi Dottori, i quali hanno notato come singolarità, che s.Matteo avesse originalmente scritto in ebraico, ossia siro-caldaico, non hanno fatto nessuna simigliante osservazione sopra l'Evangelio di s. Marco: di qui apertamente appare, che secondo la loro opinione s. Marco scrisse in greco, cioè nella lingua usata negli scritti del Nuovo Testamento. S. Girolamo e s. Agostino principalmente hanno detto chiaro, che tutti i Libri del Nuovo Testamento, eccetto s. Matteo e l'Epistola agli Ebrei, sono stati composti in greco [2]. Lo stile co' suoi molti grecismi appalesa un'origine greca. Nondimeno alcuni critici moderni, e specialmente il Baronio, hanno sostenuto avere s. Marco scritto in latino; ma le loro ragioni non possono tornar gradite ad una critica sennata.

ARTICOLO III.

Del tempo e luogo, in cui fu scritto l'Evangelio di s.Marco

1. Non è certa la data del Vangelo di s. Marco: essa dipende da quella di s. Matteo, il quale ha scritto prima degli altri, secondochè

---

[1]) *Act.* XII, 12.

[2]) Hieron. *Praef. in quatuor Evang. ad Damas.*; August. *De Consens. Evang.* l. I, c. II.

insegna tutta l'antichità. Se s. Matteo non scrisse prima dell' anno 61, come afferma s. Ireneo, s. Marco potè scrivere verso il 66, e dopo la morte di s. Pietro e s. Paolo, siccome scrive il medesimo Dottore. Ma se s. Matteo scrisse nell' anno 41 (ved. a p. 31), s. Marco potè scrivere nell' anno IV di Claudio, come dice la Cronaca d' Eusebio: e comechè questi scriva, che s. Marco subito partì per Alessandria, ove portò il suo Vangelo, è manifesto che egli non potè scriverlo dopo quest' epoca.

2. Nè è più certa la cognizione del luogo, in cui scrisse s. Marco. Papia e la maggior parte de' Padri o dicono espressamente, o suppongono averlo egli scritto in Roma a richiesta de' Cristiani di quella città. Quest' opinione è confermata da' caratteri interni del libro: o al meno pare che possa essere sostenuta da certe spiegazioni, le quali vi sarebbero state messe a posta per gli uomini ignari della Palestina (VII, 2, 11; XII, 42; XV, 39). Nondimeno s. Giovanni Crisostomo nella prima Omelia sopra s. Matteo dice avere s. Marco scritto in Egitto a pro de' Cristiani di questa regione: ma il santo Dottore non adduce altra opinione se non la fama, λέγεται, *dicitur*. R. Simon pensa che possa facilmente essere conciliata questa differenza dicendo, che s. Marco diede prima a' fedeli di Roma il suo Evangelo come interprete di san Pietro, il quale ivi predicava; e poi a' fedeli di Egitto in qualità di Apostolo o Vescovo [1]. Il Dupin, trattando tale quistione, scrive così: « Pare che potrebbe conciliarsi questa contraddizione dicendo, che s. Marco scrisse l' Evangelio in Roma poco innanzi la morte di s. Pietro, il quale approvò quello scritto: dopo la morte dell' Apostolo egli uscì di Roma, e lo portò e pubblicò in Egitto. A questo modo sono concordi tutti gli scrittori, supponendo che s. Marco sia venuto in Alessandria dopo la morte di s. Pietro, cioè nel 66, e che sia morto verso il 67 o 68. Nè sarà men vero quello che scrive s. Ireneo, avere cioè s. Marco pubblicato il suo Vangelo dopo la morte di s. Pietro: perocchè quantunque l' avesse scritto poco prima la morte di questo Apostolo, pure fu reso pubblico qualche tempo dopo [2] ».

ARTICOLO IV.

Dello scopo e dell' ordine dell' Evangelio di s. Marco

1. Lo scopo avuto da s. Marco si manifesta ad ogni pagina. Leggendo la narrazione delle opere fatte dalla potenza divina di Gesù di Nazaret, la quale è come la sustanza d' ogni capitolo, è impossibile non scorgere, che l' Evangelista ha voluto con ciò dimostrare Gesù padrone supremo ed assoluto di tutte le cose.

---

[1]) R. Simon, *Hist. crit. du N. T.* c. X.
[2]) E. Dupin, *Dissert. prélim. sur la Bible*, l. II, c. II, § IV.

2. Molti critici pensano avere s. Marco tenuto sottocchi il Vangelo di s. Matteo nello scrivere il suo, perchè egli lo seguita quasi sempre nella narrazione de' fatti: di qui s. Agostino scrisse, che s. Marco pare seguace ed abbreviatore (*pedissequus et breviator*) di s. Matteo [1]. Nondimeno queste parole sarebbero falsamente intese secondo la lettera: imperocchè in molti punti s. Marco appare anzi revisore che abbreviatore. Perciò Hug, uno de' critici rammentati innanzi, il quale accuratamente ha analizzato il libro, ha conchiuso che s. Marco dispone gli avvenimenti con maggior ordine cronologico, aggiunge e sviluppa meglio talune circostanze, ha aggiunto pure molti fatti, omettendone qualcuno molto rilevante [2].

CAPO III.

Dell' Evangelio di s. Luca

ARTICOLO PRIMO

Della storia di s. Luca

S. Luca era di Antiochia, ove esercitava la professione medica. Alcuni commentatori lo tengono per ellenista, perchè cita sempre l' Antico Testamento secondo i Settanta; altri per Gentile convertito, perchè pare che s. Paolo lo discerna dagli Ebrei [3]. Alcuni hanno detto che egli fosse uno de' settantadue discepoli: e questa sentenza pare confermata da' ragguagli dati da lui intorno alla missione di quelli; ma in questo caso egli dovrebbe noverare sè tra' testimoni di veduta, mentre egli si esclude da questo numero, come apparisce dal suo prologo: *Sicut tradiderunt nobis, qui ab initio ipsi viderunt, et ministri fuerunt sermonis* [4]. Non v' ha pruova per dire che egli sia stato pittore. Pare molto probabile che egli sia differente da Lucio rammentato da san Paolo a' Romani (XVI, 21): non solo vi è la differenza di nome, ma ancora quella del tempo; perocchè s. Luca non era compagno dell' Apostolo, quando questi scrisse a' Romani [5]. S. Luca socio fedele di s. Paolo ne' viaggi e ne' vincoli lo seguitò in Roma: egli potè conoscere l' Apostolo in Antiochia sua patria; nondimeno allor-

---

[1]) August. *De Consens. Evang.* l. I, c. 11.

[2]) L' ipotesi de' critici, i quali pensano che s. Marco abbia tenuto sottocchi l' Evangelo di s. Matteo nello scrivere il suo, è sottoposta a molte difficoltà, nè essa è assolutamente necessaria per spiegare le concordanze e discordanze, che stanno tra l' uno e l' altro.

[3]) *Coloss.* IV, 10-12, 14.—[4]) Luc. I, 2.

[5]) Non tutti sono concordi quanto a ciò. Ved. D. Ceillier, *Hist. génér. des auteurs sacrés et ecclesias.* t. I, p. 358.

chè s.Paolo passò da Troade in Macedonia si fece compagno dell'Apostolo. Da questo punto nella sua narrazione comincia l'uso della prima persona plurale, *cercammo*, *passammo*.S.Luca morì vecchissimo: ma non sappiamo con certezza nè i luoghi della sua predicazione, nè dove e come morì.

ARTICOLO II.

Del tempo e luogo, in cui fu scritto l' Evangelio di s. Luca

1. È difficile aggiustatamente determinare l' epoca del Vangelo di s. Luca. La maggior parte de' manoscritti greci riferisce, che esso fu scritto nell' anno XV dopo l' Ascensione di Gesù Cristo, cioè nel-anno 48 dell' éra cristiana: ma noi meglio inchiniamo alla sentenza di Estio e Grozio,i quali stanno pel tempo,in cui finì la composizione degli Atti Apostolici, cioè verso il 63 [1]. In fatti gli Atti formano una sola opera con l' evangelio di s.Luca, di cui quelli sono la seconda parte: or la storia degli Atti finisce verso il 63, cioè nell' anno secondo della prigionia di s. Paolo; dunque l' Evangelio dev' essere riferito a quest' epoca.Essendo oltre a ciò queste due opere strettamente ligate ed indirizzate ad una stessa persona, la quale da tutti è stimata qualche nobile Romano, possiamo bene supporre che ambedue sono state scritte nel soggiorno che s. Luca fece in Roma, e però non potè correre grande intervallo tra l' una e l' altra.

2. La quistione del luogo, in cui scrisse s. Luca il Vangelo,è molto più difficile. Molti critici dicono in Acaia, in alcuni manoscritti leggesi Roma. Per ciò il dotto Hug non ha nemmeno proposto congetture intorno a tal quistione.

ARTICOLO III.

Dello scopo e dell' ordine dell' Evangelio di s. Luca

1. S.Luca nel prologo del Vangelo espone il motivo,che lo indusse a scrivere. Se non fosse oggetto di disputa il vero senso di questo prologo, potremmo conoscere senza contesa lo scopo dell' Autore;ma essendo quelle parole oscure,ogni interprete ha procurato di spiegarle secondo lo scopo, che ha dato all' Evangelista. Noi pensiamo che quelle parole possano essere spiegate così: *Comechè molti abbiano impreso a dare sugli avvenimenti, che sono affatto certi per noi* (Cristiani), *una storia continuata e conforme alle narrazioni fattecene da coloro,i quali sin dal principio gli hanno visto co' pro-*

---

[1]) Estius *in II Cor.* VIII; Grotius, Praef. *in Luc.*

pri occhi, *e sono stati ministri della parola* (di Dio); *io ho pensato*, *ottimo Teofilo*, *che dopo d'aver preso esatte informazioni di tutte queste cose dal principio*, *dovessi ancor io rappresentartene in iscritto tutta la serie*, *affinchè tu conosca la certezza delle verità*, *che ti sono state annunziate* [1]. Le quali parole pare chiaramente dimostrino, avere s. Luca scritto il suo Evangelio in occasione di molte storie de' fatti evangelici scritti da vari autori secondo le relazioni avutene o a viva voce, o in iscritto, da' testimoni di veduta e da altri ministri del Vangelo. Quindi egli volle opporre a queste storie, composte da scrittori privi di autorità, e forse inesatti, il suo Vangelo a lui insegnato da s. Paolo e dagli altri Apostoli, testimoni fedeli e sicuri de' fatti narrati. Esaminando però il suo libro in generale può dirsi, che il suo scopo fu dimostrare mediante i fatti e le circostanze della vita di Gesù di Nazareth, che il medesimo Gesù è il Salvatore del genere umano.

2. S. Luca è molto esatto: perciò va all'origine de' fatti evangelici, cominciando dalla natività del Battista e di Gesù Cristo, e riferisce le cose ordinatamente, *accurate*, *a principio*, *ex ordine*: ecco le qualità della sua narrazione. Egli afferma ancora di offerire a Teofilo una piena sicurtà delle cose, in cui fu questi istruito divenendo cristiano. Le sorgenti usate dall' Evangelista sono certo le prime relazioni, di cui abbiam fatto menzione; però egli ne ha sceverato il vero dal falso, il certo dall' incerto. Potè ancora trarre pro dalla conversazione avuta con la Santissima Vergine Maria, dalle memorie di famiglia conservate presso i parenti di s. Giovanni Battista e della Santissima Vergine; soprattutto poi dalle istruzioni dell' Apostolo s. Paolo, di cui era discepolo e socio, e che l'antichità ha tenuto in conto di principale autore di questo Evangelio. Ecco secondo Hug l'ordine del lavoro fatto da s. Luca. Dapprima l' Evangelista conobbe gli scritti de' due primi, perchè molti luoghi di questi leggonsi a parola nel Vangelo di s. Luca [2]. Egli li seguita pure nella dottrina e parole di Gesù Cristo; ma allorchè deve ordinare i fatti e determinare circostanze particolari, si attiene con preferenza a s. Marco, la cui esattezza è da lui superata. Per esempio, nella narrazione della Passione aggiunge, che l' uno de' ladroni crocifissi insieme col Salvatore fece rimprovero all' altro per le ingiurie scagliate contro l' innocente Signore (XXIII, 39, 40); che vicino al sepolcro stavano due Angeli (XXIV, 4). Allorchè un fatto è bastantemente sminuzzato da

---

[1]) Luc. I, 1-4.

[2]) Griesbach, Theile, Saunier, De Wette, Meyer, ed altri pretendono avere s. Marco seguitato s. Luca: questa sentenza è opposta a' documenti di s. Ireneo e degli altri antichi; V. Hug *Einleit.* Th. II, § 35, e riscontra quello, che abbiamo detto innanzi (p. 35 nota 2) sull' ipotesi di questo dotto critico.

s. Matteo, egli si contenta di accorciarlo, o supporlo nella narrazione, come fa pure s. Marco. Stabilisce tutti i fatti omessi da s.Marco, e li dispone convenevolmente: e se qualche volta ne tralascia alcuno, pare debba dirsi che questa omissione provenga o dal non saper egli con certezza il tempo del successo, ovvero dalla poca analogia che quel fatto poteva avere col suo scopo. Se ha omesso alcuni fatti scritti da' precessori,ce ne ha tramandati altri non raccontati da'primi. Perciò,oltre la natività del Battista (I, 5-25),l' annunzio dell' Angelo a Maria (I, 26-80), tutte le circostanze della Natività di Gesù Cristo (II, 1-20), la vita del Salvatore in Nazaret, la presentazione al Tempio (II, 22 52), ed alcuni altri avvenimenti narrati ne' capitoli IX-XVIII, sono riferiti solo da s. Luca.

CAPO IV.

Dell' Evangelio di s. Giovanni

ARTICOLO PRIMO

Della storia di s. Giovanni

S. Giovanni, fratello di Giacomo il maggiore, nato a Bethsaida, città di Galilea, da Zebedeo e Salome [1], era pescatore.Giovanissimo fu noverato da Gesù Cristo tra' discepoli,e però sopravvisse molto al suo divin Maestro. Gesù Cristo nominò lui e 'l fratello *Boanerges*, cioè *figliuoli del tuono* [2]. S. Giovanni fu il discepolo prediletto dal Salvatore, e così egli stesso si nomina (XIII, 23; XIX, 26; XX, 2; XXI, 20). Con Giacomo e Pietro fu testimone della Trasfigurazione del Salvatore [3];e con essi accompagnò Gesù Cristo nell' orto di Getsemani alle falde dell' Oliveto [4]. Insieme con la ss. Vergine seguitò il Maestro sul Calvario,e quivi dalla Croce il Redentore lo raccomandò alla Madre sua, ingiungendo al discepolo di aver dal canto suo riverenza a Maria come a madre (XIX, 26-27). Da questo punto san Giovanni l' accolse in casa sua. Fondò molte Chiese nell' Asia Minore, e pacificamente le resse per molti anni insino alla persecuzione di Domiziano, o secondo altri di Nerone: nel qual tempo fu condotto in Roma, ove come narra Tertulliano seguitato da s. Girolamo [5], fu messo in una caldaia d' olio bollente, donde uscì illeso. Fu poi rilegato nell' isola di Patmos [6]; reduce dall' esilio andò in Efeso, ove

---

[1]) Matth. XXVII, 56; Marc. XV, 40.—[2]) Marc. III, 17.
[3]) Matth. XVII, 1.—[4]) Matth. XXVI, 37.
[5]) Tertull. *Praescript*. c. XXXVI; *Hieron*. l. I *contra Jovinian*.
[6]) Euseb. *Hist. Eccl*. l. III, c. XVIII.

secondo Policrate, s. Ireneo, Tertulliano, Eusebio, s. Girolamo, s. Ambrogio, s. Crisostomo, il Concilio di Efeso e tutti gli antichi scrittori ecclesiastici, morì, e fu sepolto nell' anno III di Traiano, cioè nel 101 dell' éra volgare, quando il s. Apostolo ed Evangelista contava circa 100 anni di vita.

ARTICOLO II.

Del tempo e del luogo, in cui fu scritto l' Evangelio di s. Giovanni

1. Generalmente si tiene che s. Giovanni ha scritto dopo gli altri Evangelisti: questa è l'unanime sentenza degli antichi [1]. Ma l'epoca precisa è ignota, ed è oggetto di varie opinioni. Nondimeno la più comune tra' cronologi fissa quest'epoca verso gli anni 98 di Gesù Cristo, l' anno I di Traiano, e l' anno LXV dopo l' Ascensione del Salvatore. I manoscritti sono discordanti; ma generalmente si pensa, avere s. Giovanni scritto il Vangelo in età attempatissima.

2. Simile a quella del tempo è la quistione del luogo. Alcuni antichi e molti moderni hanno pensato, che s. Giovanni scrisse il Vangelo in Patmos durante l' esilio: ma più generalmente si tiene che lo abbia scritto in Efeso, quando ritornò dall' esilio. Una testimonianza della Sinopsi attribuita a s. Atanasio pare concilii queste due sentenze: « L' Evangelio di s. Giovanni, dice l' autore di quest' opera, è stato scritto dall' Apostolo diletto del Signore, quando stava nell' esilio di Patmos: è stato pubblicato in Efeso da Caio, amico ed ospite degli Apostoli ».

ARTICOLO III.

Dello scopo e dell' ordine dell' Evangelio di s. Giovanni

1. S. Giovanni pare abbia avuto molti motivi nello scrivere il Vangelo. I fedeli dell' Asia desideravano vivamente avere in iscritto quello che avevano da lui udito a voce; alle loro istanze non potè il santo Apostolo negarsi. Era naturale, che egli si opponesse a Cerinto ed Ebione, i quali negavano la Divinità del Verbo, e confutasse le loro bestemmie. Voleva inoltre rimanere alla Chiesa una storia più compiuta del Salvatore e della dottrina annunziata da Lui, affinchè servisse da supplimento a' primi tre Evangeli: ed in fatti ne' primi diciassette capitòli del suo Vangelo si trova appena il capitolo VI, il quale sia comune con gli altri Evangelisti [2].

---

[1]) Euseb. *Hist. Eccl.* l. III, c. XXIV.

[2]) Questi vari motivi sono stati allegati da' Padri della Chiesa. Ved. Cle-

2. Confrontando il Vangelo di s. Giovanni con i rimanenti, dice Hug, si scorge, che eccetto alcuni fatti ripetuti, egli suppone bastantemente noti quelli contenuti ne' primi tre Evangeli ; che riferisce molte azioni e parole di Gesù Cristo, ed alcuni ragguagli omessi da' suoi precessori. Tali sono le cose pertinenti a' primi tempi della predicazione di Gesù Cristo sino alla prigionia del Battista : diverse circostanze della Passione, Morte e Risurrezione del Salvatore. E' passa sotto silenzio tra le altre cose la storia di quel demonio, il quale nella sinagoga di Cafarnao confessò la Divinità di Gesù Cristo ; la storia di que' due, i quali stavano nel paese de' Geraseni, e diedero la medesima testimonianza : a' quali avvenimenti era stato presente s. Giovanni [1]. Suppone ancora nota la Trasfigurazione di Gesù Cristo, alla quale era stato presente [2]: tace del Battesimo del Salvatore, della sua dichiarazione innanzi a Caifas, della confessione di s. Pietro, ed altre cose. Or quest' ordine e questo metodo non possono essere spiegati in modo satisfacente, se non supponendo, che tutti questi fatti erano già riferiti ne' Vangeli autentici e notissimi a quelli, pe' quali scriveva, e però egli non volle ripeterli, amando meglio attenersi a quelle sole cose, che erano state omesse dagli altri Evangelisti. Per questo principio egli non riferisce tutti i precetti morali contenuti nel sermone del monte, scritto da s. Matteo e s. Luca : e si limita a dire che questa morale è divina, dimostrando l'origine celeste ed eterna del suo legislatore [3]. « Le differenze, che scernono lo scopo e l' ordine di s. Giovanni da quello degli altri Evangelisti, dice Cellérier [4], hanno dovuto necessariamente menar seco grandi differenze nella forma. . . . Ivi tu non devi andar cercando il *principio*, il *mezzo*, la *fine*, come suole cercarsi nelle narrazioni; e' non comincia dalla Natività di Gesù Cristo; passa da un subbietto all'altro, omettendo qualche volta gl' intermedi. Narra con minutezza molti avvenimenti del ministero del Salvatore, ma non pone fine alla sua storia regolarmente, e ripiglia la narrazione (XXI) dopo di averla quasi conchiusa (XX, 30, 31) ».

CAPO V.

Dell' autenticità degli Evangeli

L' autenticità degli Evangeli riesce a totale rovina della interpre-

---

ment. Alex. ap. Euseb. *Hist. Eccl.* l. VI, c. XIV; Euseb. l. III, c. IV; Hier. *de viris illustr.* e *Prolog. in Matth.* ; Epiphan. *Haeres.* LI. Ved. più su p. 35, nota 2.

[1]) Matth. VIII, 29; Marc. I, 29; V, 7-37; Luc. VIII, 28-51.

[2]) Matth. XVII, 1; Luc. IX, 28.

[3]) Ved. Hug. *Einl.* Th. II, § 55, 56, e la nota nostra a p. 35, n. 2.

[4]) J. E. Cellérier, *Introd. au N. T.* p. 320.

tazione mitica del Nuovo Testamento; perciò i partigiani di questo sistema falso ed esiziale sono costretti ad impugnarla. Tra questi critici arditi e temerari va noverato il dottore Strauss, la cui opera è ben indegna della celebrità ottenuta. Noi, comechè fermamente teniamo essere questi scritti opera di coloro, di cui portano il nome, stabiliremo la seguente proposizione, la quale esprime una verità irrefragabile.

PROPOSIZIONE

I nostri quattro Evangeli sono autentici

Questa proposizione si dimostra con la Tradizione, con l'esame del libro stesso, con la impossibilità della supposizione attribuita agli Evangeli: e per dirlo con parole dell'arte, faremo uso di pruove estrinseche, intrinseche ed indirette.

I. Pruove estrinseche. La Tradizione dimostra autentico un libro, quando una serie di testimonianze non interrotta, la quale giunga sino all'origine del libro, si riferisce realmente al tempo ed allo scrittore, a cui è attribuito. Questo non può esser negato agli Evangeli: anzi gli avversari debbono confessare, che essi erano concordemente ricevuti da' Cristiani nel principio del III secolo. Questa confessione rende affatto inutile la discussione degli scrittori ecclesiastici del secolo III e IV. Quindi noi possiamo tenerci a' due primi: ma essendo gli scrittori di questo periodo appartenenti a tre classi, cioè cattolici, eretici, e pagani o nemici del Cristianesimo; noi ordinatamente verrem sponendo le loro testimonianze, cominciando dal secolo II.

1. Tra' cattolici de' primi due secoli sono testimoni gravissimi dell' autenticità de' quattro Evangeli. S. Ireneo, il quale degnamente rappresenta la fede delle Gallie, dice che gli Apostoli ed i loro discepoli avendo predicato il Vangelo, lo hanno messo in iscritto, affinchè fosse colonna e fondamento alla nostra Fede [1]. Immediatamente dopo numera gli Evangeli secondo l'ordine odierno [2]. Altrove afferma che questi quattro Evangeli sono tanto certi, che gli stessi eretici rendono loro testimonianza, e si argomentano di stabilire i loro errori con l'autorità di essi [3]. Finalmente il dotto Padre paragona gli Evangeli a' quattro punti cardinali del mondo, a' quattro venti, i quali ovunque spirano l'aria pura di vita eterna, finalmente a' quattro Cherubini, i quali circondavano l'arca del Testamento [4].

Tertulliano in Africa, contemporaneo di s. Ireneo, afferma chiaro

---

[1]) Iren. *Adv. Haeres.* l. I, c. 1, p. 173, ed. D. R. Massuet.
[2]) Iren. Ibid. p. 174.—[3]) *Ibid.* l. III, c. 11, p. 189.—[4]) Ibid. p. 190.

che i ss. Evangeli sono stati ammessi in ogni tempo nella Chiesa, e giungono sino a' tempi Apostolici. Dice ancora che sono stati composti o dagli Apostoli o da loro discepoli, cioè da s. Matteo e s. Giovanni Apostoli; da s. Luca, discepolo di s. Paolo; e da s. Marco, discepolo ed interprete di s. Pietro. Dice pure che gli Evangeli hanno non solo la testimonianza delle Chiese apostoliche, ma ancora di tutte quelle, che sono unite col suggello della stessa Fede: finalmente scrive che essi vengono dagli Apostoli [1].

Clemente di Alessandria, contemporaneo di Tertulliano e di s. Ireneo, rappresenta la Fede cristiana della Chiesa di Egitto: e' parla della raccolta de' quattro Evangeli come di opera generalmente ammessa nella Chiesa; li cita ne' suoi scritti come autorità scevra di ogni dubbio. Queste Padre ebbe, come s. Ireneo, l'opportunità di parlare con gli antichi Dottori discepoli degli Apostoli: essi da tal' autorità derivavano l' autenticità degli Evangeli [2].

Nello stesso tempo, anzi un poco prima, Teofilo vescovo di Antiochia riferisce molte testimonianze del Nuovo Testamento, e specialmente di s. Luca, s. Giovanni e s. Matteo, nella sua opera scritta in difesa della Religione Cristiana ed indirizzata ad Autolico. Questo vescovo doveva certamente sapere la Fede di tutte le Chiese di Siria, della quale era metropoli Antiochia. Nota Olshausen, che Teofilo non usa testimonianze di s. Marco, perchè poche son le cose scritte da questo Evangelista, le quali non si leggono negli altri tre, e raramente leggonsi citate le poche cose proprie di s. Marco [3]. Aggiungi: Teofilo ha scritto pure un commento su questi libri divini, e s. Girolamo dice di averlo letto [4]: anzi questo Dottore riferisce in altro luogo la spiegazione, che questo Vescovo dava alla parabola dell'economo infedele [5].

Ma una testimonianza rilevante e più antica delle riferite, dice Olshausen, ci viene dall' altra parte del mondo, cioè dall' Italia, e certamente dalla Chiesa Romana. Questa testimonianza ci è somministrata dal catalogo de' Libri santi trovato e pubblicato dal Muratori in un manoscritto della Biblioteca di Milano, il quale mostra di essere antico oltre i 1000 anni. Questo catalogo è pregevole molto, perchè porta con sè il carattere di autenticità, e certo contiene il Cano-

---

[1]) Tertull. *Adv. Marc.* l. IV, c. II, V.

[2]) Clem. Alex. *Strom.* l. I, p. 407, 409, ed. Potter.

[3]) Theoph. *Ad Autolycum*, l. II, n. 13, 22; l. III, n. 13, 14.

[4]) « Legi sub ejus nomine *in Evangelium* commentarios (Hier. *Catal. vir. illust. THEOPHILUS*) ». Fareino notare con Olshausen (Seit. 279) che nel linguaggio de' Padri la parola *Evangelium* significa la raccolta de' quattro Evangeli: Εὐαγγέλιον τετράμορφον, come dice s. Ireneo.

[5]) Luc. I, 1 seg. Hier. *Comment in Matth.* proem. *Epist. ad Algasiam*, p. 197, t. IV, ed. Martian.

ne di una Chiesa antichissima: pertiene al II secolo, perchè l'autore dice che il libro di Hermas è stato scritto a' suoi dì sotto il Papa Pio I; la quale circostanza rende il catalogo contemporaneo al meno di Aniceto, successore di Pio I, cui visitò s. Policarpo. In questo catalogo stanno i quattro Evangeli [1].

I monumenti storici provano, come si è visto, che i quattro Evangeli erano ricevuti da' Cristiani nella seconda metà del secolo II; e quando diciamo da' Cristiani, intendiamo tutte le Chiese Cristiane del mondo, perchè que' monumenti abbracciano le Gallie, l'Asia minore, l'Italia, l'Africa e la Siria. Ma una tradizione tanto generale e concorde nella seconda metà del II secolo dovè necessariamente derivare da tempi anteriori, e suppone ancora certamente che la formazione del Canone evangelico sia più antica. Di qui proviene che quando anche non potessimo trovare traccia di questi scritti nella prima metà del secolo II, potremmo fondatamente ammetterli; perchè sarebbe follia pensare, che questi Libri si fossero diffusi tutto ad un tratto nel Cristianesimo. Ma noi abbiam documenti positivi, i quali confermano la nostra induzione: essi ci sono dati da molti Padri, la cui autorità è immensa in questo subbietto. Il primo è s. Giustino conosciuto nella Chiesa col nome glorioso di Martire. Nato in Palestina su' primordi del secolo II dovè conoscere molte persone vissute con Simeone, il quale fu discepolo e prossimo parente di Gesù Cristo, e secondo Vescovo di Gerusalemme, martirizzato nell' anno 107. S. Giustino dovè vivere ancora co' discepoli di s. Giovanni Apostolo, morto nell' anno 100 dell' éra cristiana: egli andò pure in Roma, dove scrisse la II Apologia; nè lasciò di percorrere altri luoghi d' Italia, perchè andò a vedere in Cuma il tempio della Sibilla. Abitò ancora in Alessandria, viaggiò nell' Asia minore, ed in Efeso scrisse il dialogo con Trifone giudeo. Egli dunque visitò le più famose Chiese del mondo, Roma, Efeso, ed Alessandria; e perciò non potè non conoscere gli Evangeli, che ivi si leggevano. È a dolere che la maggior parte delle opere scritte da questo Martire sono perite: nondimeno in quelle sopravvanzate alle ingiurie del tempo, trovasi la pruova che il dotto Padre conosceva gli scritti evangelici, e li venerava come sacro deposito della Fede Cristiana. È vero che e' non li nomina mai col nome degli Autori, e solo li dinota co' nomi di *Memorie* o *Commentari degli Apostoli*; ma è certo che con questi nomi ha voluto designare gli scritti evangelici, perchè cita quelle memorie dicendole scritte da vari autori, de' quali alcuni erano Apostoli, altri discepoli degli Apostoli: dice altresì che questi commentari comunemente erano chiamati Evangeli; e parla proprio de' nostri, perchè in que-

---

[1]) Olshausen, *Die Echtheit* ecc., S. 281-284; Muratori, *Antiq. ital. med. aevi*, t. III, p. 851-854.

sti luoghi riferisce testimonianze di queste memorie o commentari co' medesimi vocaboli, che leggiamo oggidì negli Evangelisti [1]. Un'altra pruova certa della fede di s. Giustino intorno a'nostri Evangeli ricavasi dal fatto di Taziano, discepolo suo, il quale egualmente gli ammise: nè è difficile provare ciò. Imperocchè questo scrittore cita due luoghi, certissimamente tratti dal I cap. del Vangelo di s. Giovanni, nel *Discorso a' Greci*, che è opera scritta a confutazione del gentilesimo poco dopo il martirio di s. Giustino, e con molta verosimiglianza prima che quegli cadesse nell' eresia. In quest' opera, stampata in fine delle Opere di s. Giustino (Parigi 1636, in-fol.), Taziano scrive così: «L' anima di per sè è tenebre, nè contiene alcun punto luminoso: e questo precisamente significano quelle parole : *Le tenebre non comprendono la luce* »; ed altrove (p. 158): *Tutte le cose sono state fatte da Lui, e senza di Lui non è stata fatta nessuna cosa.* Quindi s. Giustino ha riconosciuto i nostri quattro Evangeli come autentici; e comechè la sua testimonianza sia confermata da tutti gli eretici, e da Celso ancora suo contemporaneo, siccome diremo, e' si pare che i quattro Evangeli erano universalmente ed unanimemente ricevuti nella prima metà del secolo II.

Ma bisogna aggiungere a s. Giustino s. Policarpo, il quale venne in Roma nel tempo medesimo per visitare il Papa s. Aniceto;e Papia, contemporaneo di s. Policarpo: ambedue questi Padri ammettevano gli Evangeli. S. Policarpo nell' Epistola a' Filippesi (n. 2, 7) cita luoghi che leggonsi in s. Matteo (V, 3, 10; VI, 13; XXVI, 41) ; in s. Marco (XIV, 38), ed in s. Luca (VI, 37, 38). Non fa menzione di s. Giovanni, ma nella stessa lettera (n. 7) cita la I Epistola di questo Apostolo (IV, 3): ed è un fatto ammesso in critica, nè mai conteso, che questa Epistola non ha potuto avere altro autore se non se quello dell' Evangelista, chiamato s. Giovanni. Quello che diciamo di s. Policarpo quanto all' Evangelio di s. Giovanni, può esser detto ancora di Papia, il quale nemmeno ha citato espressamente questo Evangelista; ma nella *Esposizione del discorso del Signore* allega certi luoghi dell' Epistola, siccome scrive Eusebio, il quale conosceva quest' opera e ne riferisce molti frammenti [2]. Ma Papia ci porge altre pruove più dirette a pro degli Evangeli, le quali leggonsi ancora presso Eusebio. Dunque gli scrittori cattolici della prima e seconda parte del secolo II dimostrano in modo certo, che i nostri Evangeli sono realmente opera di coloro, a' quali sono attribuiti.

---

[1]) Just. *Dialog. cum Tryph.* p. 331, *Apolog.* I,p. 98.

[2]) « Porro idem Papias testimoniis ex priore Joannis epistola, et ex priore itidem Petri desumptis utitur (Eus. *Hist. Eccl.* l. III, c. XXXIX) ».—L'argomento,tratto dall' Epistola di s. Giovanni citata da s. Policarpo e da Papia,è alquanto oscuramente sposto,e per ciò potrebbe parere fiacco,mentre ha qualche nerbo: stimiamo perciò utile dichiararlo. Vuol dire l' Autore :

I nostri Evangeli erano riconosciuti autentici universalmente da' Padrí, che fiorirono nella prima parte del secolo II, e però debbe confessarsi che essi esistevano già nel primo: imperocchè è affatto impossibile, che questi scritti divini sieno stati tenuti come vere opere degli Scrittori di cui portano il nome, senza alcuna prova, e senza essere stati conosciuti innanzi. Chi può supporre, che un libro, di cui nessuno aveva mai udito parlare, sia divenuto in un istante regola della Fede universale, e che la Chiesa sparsa tra' vari popoli lo abbia concordemente ricevuto? Questo fenomeno è singolarissimo ed incredibile. Ma se i nostri Evangeli esistevano nel primo secolo, i santi Padri di questi tempi certamente gli hanno citati: questo è certo quanto a un Padre, è probabilissimo quanto agli altri. È molto verisimile che s. Ignazio martire abbia adoperato nelle sue Epistole testimonianze evangeliche; lo stesso va detto di s. Clemente Papa, anzi aggiungeremo, che se la II Epistola avente il nome di lui fosse dimostrata veramente sua, la sua testimonianza sarebbe favorevolissima alla nostra tesi. Imperocchè questo santo Papa dice in uno de' luoghi evangelici citati da lui, che *una Scrittura riferisce*, ed in un' altra che Gesù Cristo *dice nell' Evangelio*. Alcuni han preteso, che non essendo da questi Padri antichi positivamente nominati gli Evangelisti, quelle massime e sentenze erano loro derivate per via di Tradizione: ma questa opinione è priva di solido fondamento, siccome speriamo dimostrare, allorchè risponderemo alle difficoltà degli avversari. Quanto a s. Barnaba è certo, che egli ha citato un documento scritto: perocchè riferendo le parole di Gesù Cristo: *Molti sono i chiamati, ma pochi gli eletti*, soggiunge la formola usata nelle citazioni della Scrittura: *Secondochè sta scritto*. Quelle parole leggonsi in s. Matteo (XXII, 14), e perciò debbono naturalmente menarci a riscontrare col libro di questo Evangelista le altre citazioni evangeliche fatte da s. Barnaba; ed egli allega quelle altre parole dette dal Salvatore: *Io son venuto a chiamare non i giusti, ma i peccatori*, le quali egualmente leggonsi presso s. Matteo (IX, 13). Riferisce ancora quel precetto del Signore: *Date a chiunque vi chiede* [1], e questo leggesi in s. Luca (VI, 30). Premesse queste cose possiamo ragionare così: Se s. Barnaba non avesse mai fatto una citazione di qualche monumento scritto, tutti i luoghi citati ne' suoi scritti potrebbero assolutamente derivare dalla Tradizione; ma avendo in un luogo citato un monumento scritto, è certo che le sue citazioni

---

Se s. Policapo e Papia citano questa Epistola, indirettamente dimostrano che il Vangelo sia opera di s. Giovanni: imperocchè se in critica è certo che uno sia stato lo Scrittore dell' Epistola e dell' Evangelio, ne viene per conseguenza legittima che Papia ammettendo l'Epistola, abbia dovuto nel tempo stesso ammettere l' Evangelio. (*Nota del Traduttore*)

[1]) Barnab. *Epist.* n. 4, 5, 18.

non derivano dalla sola Tradizione.Comechè poi la testimonianza da lui citata come scritta,si legga presso s. Matteo, e tutte le altre prodotte semplicemente e senza indizio della fonte, onde son prese, trovinsi egualmente nel detto Vangelo ed in quello di s. Luca; noi a diritto possiamo conchiudere, che tutte le citazioni evangeliche di san Barnaba sono tratte da' nostri Evangeli.

2. Gli eretici del secolo II ci somministrano pruove decisive intorno all' autenticità degli Evangeli. Taziano, pagano convertito e discepolo di s.Giustino,sventuratamente cadde nell'eresia degli Encratiti. Egli non solo ha citato l' Evangelio di s. Giovanni, come abbiamo detto, ma ci dà in molti modi conoscere che egli e sapeva, e venerava come fondamenta della Fede gli Evangeli tramandati dagli Apostoli: imperocchè quando si separò dalla Chiesa, non negò mai l' autenticità degli Evangeli, i quali chiaramente lo condannavano, ma in vece li mutilò ed aggiustò a' suoi errori. Egli compose ancora quell' opera nominata Διὰτεσσάρων,la quale vuol dire *secondo i quattro*: quest' opera era una raccolta connessa di testi ricavati dagli Evangeli, una specie di concordia atta a dare una storia ordinata di Gesù Cristo.

Marcione, eretico avverso al Giudaismo, il quale pubblicò i suoi errori innanzi l' anno 150 dell' éra cristiana, è ancora un testimone irrefragabile dell' autenticità degli Evangeli: perocchè ancora quando si scaglia furiosamente contro quelli di s. Matteo , s. Marco e s.Giovanni, non adduce la loro supposizione; ma solo fa rimprovero agli *Apostoli e discepoli*,*i quali gli hanno scritto*,di avere mischiato dottrine giudaiche con quelle del loro Maestro. Al contrario e' ritenne quello di s. Luca, perchè era stato *scritto sotto gli occhi di s. Paolo*, e parea più conforme alle sue storte sentenze. Quindi s. Ireneo e Tertulliano, i quali l' hanno vituperato per l' audacia di aver rigettato gli scritti de' tre Evangelisti, per seguitare il solo s. Luca, sebbene mutilato, non lo hanno mai accusato di dubbiezze mosse intorno alla loro origine autentica [1]. Ma Tertulliano nella polemica contro Marcione mostra più esplicitamente, che l' eresiarca conosceva i quattro Evangeli nè gli aveva sempre rigettati:di qui deriva che l' istesso Marcione rende testimonianza alla loro autenticità [2].

I Valentiniani,famosi eretici del II secolo, discendenti da Valentino, di cui diremo più innanzi, e nominati ancora Gnostici,rendono simile testimonianza all' autenticità degli Evangeli. In fatti s. Ireneo dice chiaro, che preferivano l' Evangelio di s. Giovanni agli altri, i quali però non erano da essi rigettati, che appoggiavano la loro dottrina non solo sugli Evangeli e gli Scritti Apostolici, ma ancora sul-

---

[1]) Iren. *Adv. Haeres*. l. I, c. XXVII; l. III, c. II.
[2]) Tertull. *De carne Christi*, c. II.

la Legge e su' Profeti [1]. Moltissime testimonianze de' loro scritti confermano quello che dice s. Ireneo.—Eracleone e Tolommeo, contemporanei di s. Ireneo ed anteriori a Marcione, furono i più celebri discepoli di Valentino: quegli scrisse un commento sopra s. Giovanni, di cui Origene ci ha tramandato molti frammenti. Uno più lungo, conservato e citato da Clemente di Alessandria, pare indichi, che questo eretico avesse scritto ancora un commento sopra s. Luca. Nel commento sopra s. Giovanni egli cita due volte s. Matteo con la formola *secondo l' Evangelio* [2]. S. Epifanio ne ha poi conservato una lettera scritta da Tolommeo a Flora: in essa leggonsi molte citazioni tratte da s. Matteo, ed una chiaramente ricavata da s. Giovanni con la formola *dice l' Apostolo* [3]. S. Ireneo, il quale aveva letto gli scritti di questo eretico, riferisce alcune testimonianze di lui, le quali non ci lasciano dubitare della riverenza avuta da lui al Canone evangelico. — Teodoto, altro discepolo di Valentino condannato da Papa s. Vittore, il quale successe a s. Eleuterio, può essere ancora citato tra' testimoni, i quali certamente depongono a pro degli Evangeli, e ne fan sapere che essi erano noti nel secondo secolo. Nella fine delle opere di Clemente Alessandrino si legge un compendio (ἐκτομή) delle opere di Teodoto, fatto da uno Gnostico suo seguace con proposito di opporre i documenti del suo maestro a quelli di Valentino. Quest' opera è piena di testimonianze ricavate dal Nuovo Testamento, e riferisce in iscorcio molte azioni e discorsi di Gesù Cristo secondo i nostri Evangeli. Cita ancora con esattezza molte sentenze del divin Salvatore secondo s. Matteo, s. Luca e s. Giovanni. Narra la ritirata di Gesù Cristo nel deserto con circostanze, le quali leggonsi nel solo s. Marco; ed usa la formola *dice l' Apostolo* due volte, una riferendo una narrazione di s. Matteo e s. Giovanni, un' altra trascrivendo una testimonianza di s. Luca. Un quarto discepolo di Valentino, nominato Marco ed ancora celebrato, è confutato da s. Ireneo a lungo nel primo libro delle Eresie: questo Padre ne fa sapere, che quegli applicava molte testimonianze di s. Matteo e s. Luca alla dottrina degli Eoni, e che in un altro luogo citava s. Marco [4].—Bardesane, eretico molto dotto della medesima setta, ammetteva tutti i libri dell' Antico e Nuovo Testamento: e ciò significa che egli ricono-

[1]) Iren. *Adv. Haeres.* l. I; *Praef.* c. I, III, VIII; l. III, c. XI.

[2]) Clem. Alex. *Strom.* c. IX; *Ex scriptis Prophetarum Eclogae*, c. XXV; Grabe, *Spicileg. Patrum*, t. II, p. 83-177.

[3]) Epiphan. *Haeres.* XXXIII.

[4]) Questo passo di s. Marco è il vers. 38 del cap. X, dove l' Evangelista fa dire a Gesù Cristo rivolto a' figli di Zebedeo: *Potete voi esser battezzati col battesimo, onde sarò battezzato io?* V. Iren. *Adv. haeres.* l. I, c. XVIII, p. 86, ed. Grabii, o le *Annotationes variorum*, p. 69, le quali stanno in fine alle Opere di s. Ireneo nell' edizione di Massuet.

sceva i quattro Evangeli[1]. —Da' discepoli passiamo al maestro,e così ci verrem meglio approssimando a' tempi apostolici. Valentino, contemporaneo di Marcione, apparve verso gli anni 134 di Gesù Cristo. Bretschneider pretende che questo eretico non ha mai conosciuto il Vangelo di s. Giovanni: però confessa che i discepoli lo hanno ammesso [2].Ma se Valentino non avesse ricevuto questo Evangelio,nemmeno i suoi discepoli lo avrebbero ammesso; perocchè questi non si sarebbero discostati dal maestro in un punto sì rilevante.Nè poi i Padri hanno mai rimproverato a Valentino la sconoscenza degli Evangeli, sì la corruzione in essi indotta [3]. Finalmente la nomenclatura degli *Eoni*, la quale era a' Valentiniani derivata dal loro maestro, è senza dubbio pigliata dall'Evangelio di s.Giovanni.—Basilide di Alessandria, vissuto quasi ne' tempi apostolici, è ancora un testimone acconcio.E per fermo Agrippa Castore in un' opera letta da Eusebio faceva menzione di ventiquattro libri scritti da Basilide sull'Evangelio: e comechè questa parola τὸ Εὐαγγέλιον non abbia nessun'altra determinazione, deve designare gli scritti evangelici contenuti nel Canone del Nuovo Testamento. Si vuole altresì osservare,che i Padri,come Clemente d'Alessandria, s. Epifanio, Origene, i quali hanno confutato i Basilidiani, non gli hanno mai accusati di aver rigettato gli Evangeli. La quale osservazione può aggiustarsi ancora a Carpocrate ed Epifan e suo figliuolo, i quali seminarono errori nella prima parte del secolo II: s. Ireneo e s. Epifanio non gli hanno mai ripresi di questo peccato. Al contrario quest' illustri Dottori c' insegnano, che i Carpocraziani si argomentavano di stabilire la loro infame dottrina con autorità degli Evangeli [4].

3. Gli scrittori pagani ed i nemici del nome cristiano,i quali vivevano nel secolo II, ci porgono pruove salde dell' origine apostolica degli Evangeli. Celso, filosofo pagano, verso la metà del detto secolo scrisse un' opera col titolo Ἀληθὴς λόγος, *Discorso vero*,la quale è a noi in gran parte pervenuta nella confutazione scrittane da Origene. Questi frammenti non scarsi sono sufficientissimi a convincere ogni critico imparziale,che Celso ammetteva l' autenticità de' nostri Evangeli, e supponevali ammessi universalmente da' Cristiani, contro i quali scriveva.Anzi nominandoli Εὐαγγέλιον in numero singolare chiaro presuppone, che essi erano riuniti in un volume, e ci mostra già for-

---

[1]) Epiph. *Haeres.* LVI.

[2]) Bretschneider, *Probab: de Evang. et Epist. Joannis Apost. indole et origine*, p. 212, 213.

[3]) Tertull. *De praescript. haeretic.* c. XXXVIII; S. Ireneo e s. Epifanio, i quali hanno scritto contro Valentino, non hanno mai accagionato questo eretico di aver sconosciuto gli Evangeli.

[4]) Iren. *Adv. Haeres.* l. I, c. XX; Epiph. *Haeres.* XXVII, c. V.

mato a que' tempi il Canone evangelico. Egli cita alquanti luoghi ricavati da ognuno degli Evangelisti, e queste autorità sono riferite ancora da Origene [1]. 1° È certo che il filosofo pagano ha conosciuto il libro di s. Matteo, perchè parla di tutti gli avvenimenti contenuti ne' due primi capitoli di questo Evangelista, i quali nessun altro ha narrato; per esempio la stella de' Magi, il costoro arrivo in Betlem, le adorazioni fatte al Salvatore bambino, i doni offerti; le persecuzioni di Erode; l'apparizione dell'Angelo a Giuseppe per ammonirlo a schivare gli agguati di Erode; la fuga da Betlem e la dimora in Egitto. Ma il notabile è questo: Celso scrive di aver ricavato queste notizie dagli Evangeli de' Cristiani.

Potremmo a Celso aggiungere Porfirio, il quale ha preso a combattere la verità degli Evangeli, non l'autenticità; a Porfirio verrebbe dietro Giuliano Apostata, il quale non ha negato, che gli Evangeli sieno opera di Matteo, Marco, Luca e Giovanni: ma pertenendo que' scrittori al III e IV secolo della Chiesa, nel qual tempo tutti confessano essere stati concordemente ammessi gli Evangeli, sarebbe inutile intrattenerci a riferire le testimonianze loro.

Sono queste le pruove di autenticità somministrateci da' monumenti storici, le quali sono state ampiamente sviluppate da Lardner, Paley, Cristiano Fed. Schmid, Hug, e sopra gli altri da Olshausen, di cui abbiamo fatto grande uso in questa discussione. E bisogna pur confessare, che nessuno de' libri profani alquanto antico ha tante e sì forti ragioni estrinseche di autenticità.

II. Pruove intrinseche. Quanto più sono letti gli Evangeli, tanto meglio si scorgono in essi chiaramente tutt' i caratteri di autenticità; siccome apparirà dalle cose seguenti, le quali speriamo non lasceranno luogo a dubitarne. Seguiteremo le tracce del dotto Hug, il quale a nostro giudizio ha meglio che altri trattato questo subbietto.

1. Supponiamo un uomo erudito, giudizioso, e fregiato particolarmente di cognizioni necessarie per ben pregiare un'opera criticamente, il quale non ha mai udito parlare de' nostri quattro Evangeli, e per la prima volta gli ha tra mani. Se questi gli apre e vi legge attesamente e senza prevenzione, se si briga di analizzarli e giudicare secondo il solo contenuto, egli avrà certo questa opinione della loro origine, dell'antichità e del carattere de' loro autori. Primamente vedrà essere questi libri scritti in greco; ma esso non appartiene a nessuno de' dialetti di questa lingua, è un greco degenerato, il quale nella significazione e disposizione delle parole, ne' costrutti, locuzioni e forme si avvicina tanto all' ebreo, che il lettore non può tenersi di conchiudere essere i loro autori di origine Ebrei, i quali ebraicamente pensavano e grecamente scrivevano. Egli si avvedrà che que-

[1]) Noi abbiamo indicato questi luoghi nella nostra *Introd. stor. e crit.* t. V.

sti sono scrittori alieni dalle scienze de'Greci e dalla maniera onde questi scrivono la storia; uomini popolari, i quali con qualche conoscenza delle Scritture ebraiche *, non hanno nessuna pretensione alla letteratura profana, di cui non fanno mai memoria. Noterà pure questo lettore erudito, che essi colla loro semplicezza e brevità dipingono tanto vivacemente e con tanta naturalezza le cose narrate, descrivono con tanta vita l'attitudine ed i movimenti delle persone, e l'impressione prodotta su' loro testimoni, che pare abbiano ancora sottocchi queste varie scene. Questo senza dubbio dirà quel lettore e critico imparziale, il quale vorrà formarsi una opinione di questi libri mediante i caratteri interni: e questo appunto pensano tutti i Cristiani. Secondo la costoro sentenza gli Autori di questi scritti sono s. Matteo, s. Marco, s. Luca, s. Giovanni, tutti di origine ebrea, pe' quali il greco non era lingua nativa: essi usavano un greco proprio agli Ebrei ellenisti, pregno di idiotismi ebraici : essi erano uomini, i quali per la condizione loro non avevano potuto aver altra conoscenza se non se quella de' Libri santi. Il solo s. Luca, che era medico ed aveva avuto una educazione più nobile, si discerne dagli altri tre per lo stile più puro e corretto, quantunque non sia esente da ebraismi. Questi uomini vissuti negli ultimi tempi della repubblica giudaica, innanzi che cadesse Gerusalemme, furono tutti o testimoni de' fatti narrati, o discepoli di testimoni oculati, da' quali furono eruditi. Perciò i loro racconti hanno dovuto riuscire tanto vivaci e naturali, han dovuto avere quella forma drammatica, la quale non può mancare agli scrittori, testimoni de' fatti narrati da loro.

2. Quest'osservatore attento per non ingannarsi intorno all'epoca, in cui furono scritti questi libri, dovrà muovere da questo principio certissimo: che le storie degli uomini celebri portano sempre l'impronta del secolo e del paese, in cui sono state scritte ; suppongono le leggi civili, i costumi e le usanze del paese e del tempo, in cui vissero i personaggi della storia : che questa impronta è tanto più viva, quanto più si approssima lo scrittore all' epoca detta. Per forma che se il critico si avveda che questo colore del secolo sta nelle più minute circostanze, e che l'autore senza pensarci fa continua allusione alle cose di quel secolo; dovrà necessariamente conchiudere, che questo scrittore è contemporaneo di colui , la cui storia scrive. Imperocchè è quasi moralmente impossibile che uno scrittore più recen-

*) Non vuol dire l'Autore di queste riflessioni , che gli Apostoli fossero mezzanamente instituiti nelle sante Scritture; ciò è falso, e ne siamo assicurati dal Vangelo (Luc. XXIV, 45): ma vuol dinotare che quel lettore erudito, il quale per la prima volta legge gli Evangeli, scorge dallo scarso uso che gli Autori fanno dell' A. T., essere stati questi in certo modo eruditi nelle Scritture ebraiche. (*Nota del Traduttore*)

te ritragga con tanta perfezione il secolo ed il paese, da cui è lontano. Ma se il nostro giudizioso critico applica questa regola a' quattro Evangeli, infallibilmente concluderà, che essi sono stati scritti nel tempo e dagli autori, a' quali sono attribuiti da' Cristiani. Dotti scrittori ci han rimaso la storia dell' epoca, nella quale viveva Gesù Cristo; essi ci han dato conoscere la forma del reggimento e le leggi civili degli Ebrei a que' tempi; i re ed i governatori, a cui erano sommessi; la Religione e le sette, onde erano scissi; il loro spirito ed i pregiudizi di quell' epoca; ci han parlato di varie monete, che erano allora in commercio; hanno rimaso ragguagli minuti sulla topografia del paese, del tempio, della città e di tutti i luoghi della Palestina; hanno notato i nomi di varie città, i quali ne' tempi posteriori furon mutati. Chi dunque mette in paragone con le ricerche fatte da' dotti tutte le cose narrate dagli Evangelisti, scorge tra loro una maravigliosa armonia [1]. Tutti gli sforzi de' più abili critici e de' più animosi nemici del Cristianesimo, mossi dal desiderio di smentire i santi Evangeli, sono tornati sempre vani: anzi quello, che dapprima pareva una difficoltà, si è mutato in luminosa pruova dopo un esame più serio.

III. Pruova indiretta. Le ragioni sposte sono senza dubbio acconce a convincere ogni spirito ragionevole intorno all'autenticità de' nostri Evangeli: nondimeno per non lasciare il menomo pretesto a' nostri avversari, dimostreremo la impossibilità di supporre questi divini scritti.

1. I Dottori della Chiesa, dal II secolo sino a' tempi apostolici, fanno una catena di testimonianza, alla quale non manca nessun anello, per dimostrare l' autenticità degli Evangeli: noi lo abbiamo dimostrato invittamente, come speriamo. Aggiungasi, che Origene, il quale viene immediatamente dopo i Padri del II secolo, ed è stato discepolo di Clemente e successore nella scuola di Alessandria, afferma che egli ha ricevuto *dalla tradizione*, *essere i soli quattro Evangeli senza contraddizione ammessi in tutta la Chiesa di Dio, la quale è sotto il Cielo* [2]. Questa Tradizione esisteva in fatti presso tutte le Chiese, perchè tutte erano state fondate dagli Apostoli o da' costoro successori: questi mandavano i santi Evangeli alle singole Chiese, secondo che le venivano fondando, e vi stabilivano Pastori [3] o Vescovi. A questi era affidato il deposito della sana dottrina e de' Libri santi, ne' quali la dottrina sana era contenuta: quelli dovevano accuratamente custodire questo deposito e tramandarlo puro ed intiero a' successori [4]. E *qual uomo avrebbe potuto tanto da far rice-*

---

[1]) Le pruove più precise e minute di quest' asserzione stanno nella nostra *Introd. stor. e crit.* t. V.

[2]) Orig. *in Matth.* l. I, ap. Euseb. *Hist. eccl.* l. VI, c. XXV.

[3]) Euseb. *Hist. Eccl.* l. III, c. XXXVII. — [4]) *I Timoth.* VI, 20.

vere alle Chiese i nostri Evangeli, come quelli che veramente erano stati scritti dagli Apostoli: era necessario un potere ampio assai per farli ammettere da tutte senza eccezione, un potere assoluto per farli ricevere altresì senza richiami [1].

2. Il breve intervallo corso tra gli Scrittori sacri, Autori degli Evangeli ed i primi Padri testimoni della loro autenticità, rende difficilissima la supposizione: perocchè nella Religione era rilevantissimo sapere a chi appartenessero i libri fondamentali della Fede, ne' quali stavano fatti, dogmi, precetti del Cristianesimo, da' maestri insegnati a' discepoli.

3. « La critica ha molte vie per scoprire i libri supposti; nè questi possono lungamente celarsi alle investigazioni de' dotti, i quali mano mano li paragonano co' libri contemporanei, co' monumenti più antichi, co' fatti più recenti: essi gli esaminano quanto a' tempi, a' costumi, a' luoghi ed alla lingua; e succedendo gli uni agli altri, questo esame è sempre ripigliato con ingegno, ardore ed erudizione nuova. La sperienza lo addimostra, ed e' può affermarsi, che nessuna impostura storica ha pienamente trionfato: le più scaltre sono poi apparse grossolane [2] ». Questo è vero di ogni libro comune; ma è molto più vero, quando si tratta di un libro, il quale vivamente interessa una intiera società, ne forma il titolo costitutivo, il codice delle dottrine, della morale, in breve la base della Religione. Chiunque ha letto la storia comparata de' Romani e de' Cristiani, non può negare che non hanno i primi avuto tanto amore ed interesse alle geste de' loro maggiori, quanto secondi alle narrazioni evangeliche. Chi avrebbe potuto persuadere a' Romani, che le storie attribuite a Tito Livio e Tacito fossero opera di questi scrittori, se realmente non fossero uscite dalla loro penna? E pure questo popolo non ha mai avuto verso questi scrittori quel profondo rispetto, che i Cristiani avevano pe' fondatori della loro Religione: e ciò vuol dire che i Cristiani non avrebbero a nessun costo patito, che fossero attribuiti a costoro scritti supposti: imperocchè quanto maggiore era la venerazione, la deferenza e la sommessione alla loro autorità, tanto meglio erano attenti a rigettare tutto quello, che non fosse veramente venuto dalle mani apostoliche.

4. Innanzi il terzo secolo gli Apostoli avevano sparso la loro predicazione nell' Italia, nell' Egitto, nella Grecia, nell' Asia Minore ed in altri paesi: in ogni regione avevano fondato Chiese. Ma come potrebbe senza essere ridicolo qualcuno pensare, che un falsatore abbia potuto non solo persuadere a tante società disperse, che i loro

---

[1]) C. G. de la Luzerne, *Dissertat. sur la vérité de la Religion*, t. I, p. 34, Paris. 1840.

[2]) J.E. Cellerier, *De l' origine authentique et divine du N. T.* p. 115-116.

primi fondatori avessero scritto opere non mai vedute per lo innanzi; ma ancora fare abbracciare senza richiami ad una moltitudine innumerabile una impostura tanto facile a conoscersi, e tanto necessaria a svelarsi? La supposizione di questi scritti divini è più incredibile considerando, che sarebbe stato necessario farli ammettere da molte società opposte tra loro, da sette avverse le une alle altre; perocchè la storia ecclesiastica ci apprende, che da' primi secoli sursero tra' Cristiani eresie invelenite contro la Chiesa, la quale severamente le ha condannate. Ed essendo questi due eserciti nemicissimi e vigilantissimi sulla vicendevole condotta, non poteva una frode simigliante nè introdursi, nè pigliar forza. L'un partito non avrebbe potuto ignorare, nè avrebbe potuto tollerare gli sforzi dell' altro, il quale voleva introdurre nuovi scritti col nome apostolico. Nè si dica che l'uno sia prevalso a far ammettere dall' altro la commessa impostura, ovvero che si sieno indettati per farla insieme: imperocchè l'incredulità dovrebbe arrossire vedendosi ridotta a mettere innanzi queste assurdità.

5. Gli avversari per avere al meno l'apparenza di ragione nella loro insulsa pretensione, sarebbero tenuti a determinar l'epoca, nella quale sono stati introdotti nel Cristianesimo co' falsi nomi di Matteo, Marco, Luca e Giovanni i quattro Evangeli, scritti da uno o più impostori. Questo non hanno mai fatto, nè faranno. Una frode di tal fatta non avrebbe potuto mai aver corso, per quanto si fossero studiati di tenerla celata gli autori: perocchè gli accaniti avversari del Cristianesimo, i quali stavano alle vedette per cogliere ogni occasione di combatterlo, non avrebbero potuto ignorarla, e l'avrebbero usata come acconcissima a far trionfare la loro causa. Nondimeno per parte loro non è stato fatto mai verun richiamo. L'origine apostolica degli Evangeli non è mai stata messa in dubbio nè dagli Ebrei, i quali con moltissimi scritti hanno scagliato ingiurie ed invettive sanguinose contro la Religione di Gesù Cristo, ed hanno opposto tutti i raziocini che può l'umana mente immaginare; nè da Celso, Porfirio, Giuliano, i quali, siccome abbiamo detto più innanzi, conoscevano gli Evangeli, e ne impugnavano la veracità. Anzi Giuliano formalmente gli attribuisce a' loro autori, e combatte la Divinità del Salvatore dicendo, che nè Paolo, nè Matteo, nè Luca, nè Marco ne hanno parlato, ed il solo Giovanni è stato il primo a metterla innanzi [1].

Difficoltà

Diff. 1ª. È certo che fin da' primi tempi della Chiesa, e nell' epoca assegnata a' quattro Evangeli, i quali sono tenuti opera di s. Mat-

---

[1]) Cyrill. Alex. *Contra Julianum*, l. X.

teo, s. Marco, s. Luca e s. Giovanni, sono stati pubblicati molti libri apocrifi col titolo di Evangeli. Fabricio, il quale ne ha raccolto quanti ha potuto, ne numera cinquanta. È ancora certo,che ognuno di questi scritti aveva a que' tempi i partigiani. Di qui proviene, che la testimonianza dell'antica tradizione, allegata a pro de'quattro Evangeli ammessi nella Chiesa Cristiana,non potrebbe solidamente provare la loro autenticità.

*R.*È necessario premettere qualche considerazione intorno agli Evangeli ed altri libri apocrifi.Primamente, sono detti *apocrifi* quegli scritti, i quali non pertengono all'autore,cui sono attribuiti;ma nella materia presente il nome *apocrifo* è stato usato a dinotare generalmente tutti gli scritti composti con titoli simili a quelli de' Libri sacri del Nuovo Testamento. Per ciò questo nome ha qui realmente due sensi diversi;l' uno significa un libro attribuito ad uno scrittore, il quale non ne è autore; l'altro significa che quel libro non è stato scritto mediante *divina inspirazione*, ossia non è inspirato divinamente. Ed e' monta assai discernere quale delle due significazioni attribuiscasi al nome *apocrifo*,quando si dice che un Evangelio è *apocrifo*. Secondamente, tra gli Evangeli chiamati apocrifi,alcuni sono cattolici e sono stati scritti con intenzioni pie e dirette da'cristiani, i quali avendo raccolto le cose udite o dagli Apostoli,o da' costoro discepoli,pensavano poter nominare gli scritti loro *Evangeli:* ma questi non erano scritti con divina inspirazione,e però se non erano rigettati come opere erronee,nè ricevuti con la riverenza debita agli scritti sacri,erano tenuti come scritti ecclesiastici.È verisimile,che gli autori di questi Evangeli abbiano dato loro il nome di quegli Apostoli,da' quali erano stati eruditi:e di qui forse procede il nome *Evangelio di s. Pietro, di s. Andrea* ecc. Gli altri Evangeli apocrifi erano opera degli eretici: questi o furono interamente scritti da settarii,come l'*Evangelio della perfezione*, l'*Evangelio di Eva*, ecc.; ovvero primitivamente furono scritti da uomini fedeli secondo la predicazione degli Apostoli e de'discepoli apostolici, e poi furono corrotti dagli eretici in modo conforme a'loro errori,lasciandovi gli antichi nomi apostolici, i quali potevano renderli più autorevoli:tali sono gli *Evangeli di s. Pietro, s. Tommaso* ecc.

Veniamo ora a rispondere:1°Non abbiamo nessun indizio certo intorno all'epoca, in cui sono stati scritti gli Evangeli apocrifi cattolici, quantunque paiano antichissimi: perocchè fondatamente supponesi, che s. Luca alluda a questi scritti nel prologo del suo Vangelo, allorchè dice avere molti preso a scrivere la storia delle cose avvenute a que' tempi.—2° È certo che gli Evangeli apocrifi degli eretici sono stati composti secondo quelli de' primi tre Evangelisti. I cinquanta scritti apocrifi citati dal Fabricio sono stati da lui stesso ridotti a quaranta,e senza dubbio possono patire altra riduzione:pe-

rocchè molti differiscono pel solo titolo; ed alcuni Vangeli primitivamente canonici sono stati interpolati poi dagli eretici delle varie sette, ed avendo preso i vari nomi di questi settari, sono stati tenuti come opera di questi. Per esempio l' originale ebreo di s. Matteo fu alterato dalle addizioni de' Nazarei, e divenne l' *Evangelio de' Nazarei*, l' *Evangelio degli Ebrei*, l' *Evangelio de' Siri*. Checchè ne sia, questa moltiplicità di Evangeli facilmente si spiega in parte mediante l' abuso del nome *Evangelio*: il quale perchè in greco suona *buona novella* è stato ne' primi secoli dato non solo agli Evangeli propriamente detti, ma ancora a tutti gli altri Libri del Nuovo Testamento, alle storie di Gesù Cristo e della ss. Vergine, ed anche alle professioni di Fede ed a' libri morali e dogmatici degli eretici. Si spiega ancora mediante la semplicità de' Cristiani, i quali, siccome abbiamo osservato, credevano di poter nominare *Evangeli* gli scritti composti da sè. Finalmente si spiega mediante la malizia degli eretici, i quali con gli Evangeli composti o alterati da loro si studiavano stabilire e diffondere i loro errori. — 3° Si dice che gli Evangeli apocrifi hanno anticamente avuto i loro partigiani: questa proposizione vuole esser dichiarata. Se si parla de' libri degli eretici, rispondiamo: È naturale che avessero avuto partigiani, perchè erano opere della setta; ma partigiani di questi scritti erano que' soli, i quali appartenevano alla setta, ed erano ad essi avversi tutti gli altri cristiani, e cattolici, ed eretici, i quali concordemente rigettavanli come falsi e supposti. Se si parla degli Evangeli apocrifi cattolici, è ancor naturale che abbiano avuto de' partigiani: perocchè questi scritti erano concordanti, al meno ne' fatti principali, co' nostri quattro Evangeli, ed erano perciò storie vere quanto alla sustanza ed a' principali fatti. — 4° Ora è agevole mostrare quanto sia falsa la conclusione degli avversari, cioè che la Tradizione allegata a pro de' quattro Evangeli non può solidamente provarli autentici. Dapprima, gli Evangeli eretici hanno sempre avuto pochissimi difensori, e sono disparsi insieme con le sette, donde avevano tratto origine: essi nella loro breve durata sono stati continuamente impugnati e combattuti tanto da' cristiani ortodossi, che dagli eterodossi; come quelli, che erano stati composti o in tutto, o in parte per dar credito a qualche setta particolare. Al contrario, gli Evangeli nostri, riconosciuti come autentici sin da' primi tempi dalla Chiesa universale, la quale era già sparsa nella Giudea, nell' Asia Minore, nella Grecia, nell' Italia ed in molti altri paesi; sono passati per le generazioni seguenti non solo senza perdere il titolo di autenticità, ma acquistando di secolo in secolo novelle testimonianze. Noi anzi abbiam dimostrato svolgendo la nostra proposizione, che le prime eresie, non ne hanno mai negata l' origine autentica, ma solo ne hanno impugnato la veracità. Gli apocrifi cattolici non sono stati tenuti per libri inspirati, nè hanno

ottenuto riverenza uguale a quella avuta da' nostri in nessun tempo della Chiesa Cristiana. E qui sfidiamo i nostri avversari a nominare un solo scrittore ecclesiastico, il quale abbia attribuito tale autorità a sì fatti libri: questi sono stati tenuti come utili ad edificare; non hanno avuto altra autorità. Ne' primi secoli, egualmente che al presente, molti credevano che l' Epistola di s. Barnaba non fosse opera di questo Apostolo; nondimeno questi stessi la tenevano come libro edificante. Aggiungasi:se i primi Cristiani ingannati da' titoli de' falsi Evangeli gli avessero tenuti per autentici, ed avessero tributato loro quella riverenza profonda,cui davano a' quattro Evangeli nostri; perchè poi gli avrebbero lasciati cadere in discredito e dimenticanza? Perchè non gli hanno tramandati insieme co'nostri alle generazioni seguenti, come un sacro e prezioso deposito? Perchè la tradizione non ci ha consegnato e quelli e questi? Perciò gli Evangeli apocrifi, sieno eretici, sieno cattolici, non possono sostenersi sulla testimonianza dell' antica tradizione, come si sostengono i nostri, i quali sono stati sempre tenuti autentici: nè per conseguenza possono quegli Evangeli infiacchire la pruova , che deduciamo dalla testimonianza della medesima tradizione a pro della loro autenticità *.

---

*) Tale era fin da' tempi di Origene il giudizio, che si formava intorno a' falsi Evangeli, e l' autorità attribuita a' veri. Questo Dottore spiegando le parole di s. Luca: *Quoniam quidem multi conati sunt ordinare narrationem* etc. I, 1; dice che siccome nell' A. Testamento v' erano i veri ed i falsi profeti, e v' era nel popolo la grazia per discernere tra questi e quelli;così nel N. Testamento molti si sono argomentati di scrivere Evangeli,ma non tutti sono stati ricevuti. Questo, continua Origene, è manifesto, è certo, perchè il medesimo s.Luca ne fa sapere la moltitudine di questi scrittori:notate però come si esprime il s. Evangelista: *Conati sunt*; questa espressione *latentem habet accusationem eorum,qui absque gratia Spiritus Sancti ad scribenda Evangelia prosilierunt. Matthaeus quippe, et Marcus,et Joannes, et Lucas non sunt conati scribere;sed Spiritu Sancto pleni scripserunt Evangelia . . . . . Multi conati sunt scribere: sed et multi conati sunt ordinare. Quatuor tantum Evangelia sunt probata, e quibus sub persona Domini et Salvatoris nostri proferenda sunt dogmata. Scio quoddam Evangelium, quod appellatur secundum Thomam, et juxta Mathiam, et alia plura legimus, ne quid ignorare videremur propter eos qui se putant aliquid scire, si ista cognoverint. Sed in his omnibus nihil aliud probamus, nisi quod Ecclesia* (supple *probat*), *id est quatuor tantum Evangelia recipienda.* Orig. *Hom.* I *in Luc.* Da queste parole si argomenta così: il fatto di molte narrazioni scritte da uomini contemporanei agli Apostoli è certo, perchè è affermato da s. Luca; il fatto della loro mancanza d' autorità è ancor certo,perchè è espresso da Origene: or chi aveva, da s.Luca sino a questo scrittore, insegnato a' fedeli, che i soli quattro Evangeli meritavano autorità, perchè i lori Autori *Spiritu Sancto pleni scripserunt*? La Tradizione della Chiesa passando di età in età aveva insegnato questa verità;la quale sarebbe giunta nuova alle orecchie di Origene, se non fosse a lui stata tramandata da'

D. 2ª. Dalle citazioni de' Padri apostolici non può ricavarsi nessuna pruova a favore dell' autenticità de' quattro Evangeli, perchè que' Padri non gli hanno mai designati col nome, mentre hanno citato almeno sette testimonianze degli Evangeli apocrifi: e poi le loro citazioni possono essere state tratte dalla tradizione orale, non da opere scritte.

R. Mostriamo la falsità di queste singole asserzioni, e specialmente della conseguenza trattane capricciosamente. 1° È falso affermare che i Padri Apostolici non hanno nominatamente designato gli Evangelisti: Papia nomina espressamente s. Matteo e s. Marco [1]. Supponiamo però che non gli abbiano mai nominati, sempre a torto conchiuderebbero gli avversari che que' Padri non hanno allegato gli scritti degli Evangelisti: imperocchè questi Padri hanno riferito molti luoghi, i quali certamente sono dell' Antico Testamento, e frattanto non hanno detto donde gli abbiano tratti. Del resto nessuno ignora, che la citazione del nome è utile solo nelle discussioni polemiche, nelle quali è necessario dimostrare la fedeltà delle citazioni ? Ma gli scritti de' Padri apostolici erano lezioni morali, esortazioni pie, non già dispute: essi ricordavano i testi sacri a' Cristiani, i quali li sapevano benissimo. Ciò non avviene negli scritti di s. Ireneo, Tertulliano, Origene ed i loro successori, i quali scrivevano contro gli eretici. Questa maniera di citare è tanto naturale che noi la vediamo fedelmente praticata in tutte le epoche della storia ecclesiastica; ed anche a' dì nostri i predicatori comunemente riferiscono testimonianze bibliche senza nominare il libro, donde son tratte, mentre gli scrittori polemici mantengono un sistema opposto. È vero che questi Padri non riferivano ordinariamente a parola le autorità evangeliche; ma s. Giustino, a cui pér confessione degli avversari furono noti gli Evangeli, spessissimo li cita quanto al senso, e quasi mai riferisce le parole. Finalmente sarebbero sconsigliati i nostri avversari, se volessero insistere sopra questo argomento, perchè noi avremmo diritto di rivolgerlo contro di essi nella seconda parte della loro obbiezione, siccome vedremo qui appresso.—2° I sette passi, che diconsi tratti dagli Evangeli apocrifi, sono questi: uno leggesi presso s. Paolo, quattro presso s. Clemente Papa, un altro in s. Barnaba, l' ultimo in s. Ignazio. Esaminiamoli ordinatamente. S. Paolo, dice negli Atti (XX, 35): *Bisogna aver cura degl' infermi, e ricordarsi delle pa-*

Padri, come certa ed infallibile. Il giudizio di questo Dottore si poggiava appunto sopra questo documento infallibile: *Nihil aliud probamus, nisi quod Ecclesia*; e la Chiesa sin da' tempi Apostolici aveva imparato, che oltre i quattro avesse sconosciuto qualunque altro Evangelio: *id est quatuor tantum Evangelia recipienda*, e prima aveva detto, e *quibus .... proferenda sunt dogmata*. (*Nota del Traduttore*)

[1]) Euseb. *Hist. Eccl.* l. III, c. XXXIX.

role del Signore Gesù; *perocchè Egli disse*: *È più beato il dare, che il ricevere*. Queste parole, dicono gli avversari, non leggonsi ne' quattro Evangeli; dunque è necessario dire che esse siano state tratte da qualcuno degli apocrifi. Ma non tutte le parole di Gesù Cristo, nè tutti i miracoli suoi sono stati scritti: perchè dunque l'Apostolo non avrebbe potuto apprendere dalla Tradizione quelle parole e citarle secondo la memoria? Non è forse possibile, che alluda a quelle parole tanto spesse ripetute dal nostro divin Salvatore intorno al dovere della limosina, ed alla felicità di coloro, i quali esercitano le opere della misericordia? S. Clemente dice nella prima Epistola (n. 23): *Infelici sono coloro, i quali hanno lo spirito doppio ed incerto, e dicono: Noi abbiamo udito queste cose da' nostri padri, ed ecco siamo divenuti vecchi, nè ci è ancora avvenuto nulla di ciò*. Nella seconda (n. 11) lo stesso Papa dice: *Infelici sono coloro, i quali hanno lo spirito doppio ed il cuore incerto: imperocchè essi dicono: Noi abbiamo udito tutte queste cose da' nostri padri, e frattanto benchè aspettiamo di giorno in giorno, non ne abbiamo veduto nessuna*. Senza fondamento pretendono i nostri avversari dire ricavate queste sentenze da Evangeli apocrifi a noi ignoti, e di cui non abbiamo nessun frammento. Ma essi stanno in aperta contraddizione colle proprie parole, le quali statuiscono per principio, non appartenere a' nostri Evangeli canonici ogni citazione priva del nome dell'Evangelista *. Aggiungi: s. Clemente non dice que' luoghi esser tratti da qualche Evangelio, ma dalla Scrittura: *Scriptura illa ubi dicit*; da un discorso profetico: *dicit enim sermo propheticus*. Or quelle parole sono in gran parte della Scrittura [1], e specialmente leggonsi nella II di s. Pietro (III, 3, 4): *Sappiate innanzi ogni altra cosa, che negli ultimi tempi verranno alcuni illusori pie-*

*) Suole l'Autore usare troppo laconismo in certi punti, e specialmente quando ritorce le parole degli avversari a loro confutazione. Noi nella versione della sua opera ci siamo studiati di rendere più chiari questi luoghi; affinchè i giovani, a' quali è indirizzata quest' opera, non trovassero difficoltà. Ma in questo luogo non abbiam potuto mantenere il nostro sistema, perchè l'argomento è espresso non solo con parole concise, ma ancora alquanto inesatte. La quistione con gli avversari è tutta intesa su gli Evangeli apocrifi, donde essi dicono avere qualche volta gli Apostoli ricavato sentenze; perciò non ha l'Autore ben provveduto alla chiarezza facendo menzione degli Evangeli canonici. Il senso adunque è questo. Canone, falso già, degli avversari è, che non debbano stimarsi citazioni vangeliche quelle, a cui non sta aggiunto il nome dell' Evangelista; or se a queste citazioni opposte non è aggiunto nessun nome di Evangelista, perchè essi vogliono intestarsi a proclamarle citazioni vangeliche, tratte da Evangeli apocrifi ignoti? Questa stranezza è confutata ancora osservando, che quelle citazioni sono tratte da altri Libri della S. Scrittura. (*Nota del Traduttore*)

[1]) Cf Isai. V, 19; *Eccl*. V, 1 seg.; Jac. I, 8; IV, 8.

ni di artifizio, i quali seguiteranno le proprie passioni e diranno: Ove sta la promessa? ove sta il suo compimento? Da che i nostri padri si sono addormentati, tutte le cose perseverano nello stato, che ebbero dal principio del mondo. La terza citazione di s. Clemente, che si dice ricavata dagli Evangeli apocrifi, è questa: *Egli dunque ne dice: Custodite la vostra carne, ed il vostro suggello senza macchia, affinchè riceviate la vita eterna* [1]. Ma s. Clemente non attribuisce queste parole a Gesù Cristo: esse sono una conseguenza, ricavata dalla dottrina del Salvatore, di cui innanzi aveva riferito un precetto. E per verità immediatamente innanzi quelle parole leggiamo: *Perocchè il Signore dice nel Vangelo: Se voi non avete conservato una piccola somma, chi ve ne affiderà una più grande? imperocchè io ve lo dico, colui il quale è fedele nelle piccole cose, è fedele ancor nelle grandi* [2]. La quarta citazione di s. Clemente è così espressa: *Il Signore essendo stato interrogato del tempo, nel quale giungerebbe il suo regno, rispose: Allorchè due formeranno un solo, allorchè quegli, che sta di fuori, sarà come chi sta dentro, ed il maschio stando con la femmina non vi sarà più nè maschio nè femmina* [3]. Clemente di Alessandria riferendo queste parole, come obbiezione fatta da Giulio Cassiano, caporione degli eretici Doceti, dice che esse non leggonsi ne' quattro Evangeli nostri, ma in quello degli Egiziani [4]. Ma è molto possibile che san Clemente Papa abbiale apprese dalla Tradizione; tanto più perchè non dice di averle tratte da un Evangelio o da qualunque altro libro: e ciò fa egli bene spesso nelle sue citazioni. Questa supposizione è ancora confermata da una osservazione di Grabe, il quale dice che quelle parole, onde il Salvatore disse, *che il suo regno giungerebbe, allorchè essendo il maschio con la femmina, non vi sarebbe più nè maschio nè femmina*, paiono riferirsi a quello, che è detto più chiaramente nell' Evangelio canonico di s. Luca (XX, 35), che *coloro, i quali saranno giudicati degni di aver parte a questo* (altro) *secolo, ed alla risurrezione de' morti, non faranno più nozze, nè si disposeranno più a femmine* [5]. Se questa osservazione è fondata, e chi può dimostrarla futile? necessariamente deriva che la sustanza della citazione di Papa s. Clemente sta in uno de' nostri Evangeli. E qual maraviglia, se il rimanente delle parole fosse stato appreso da quel santo Pontefice per via di Tradizione? qual maraviglia, se la intera risposta del Salvatore sia stata conservata nel Vangelo degli Egiziani? S. Barnaba dice: *Siccome dice il figliuolo di Dio: Resistiamo ad ogni iniquità, ed abbiamo-*

---

[1]) *Epist.* II, n. 8.—[2]) Matth. XXV, 15, seg.; Luc. XVI, 10 seg.
[3]) *Epist.* II, n. 12.—[4]) Clem. Alex. *Stromat.* l. III, c. XIII.
[5]) Hier. *Catal.* *IGNATIUS*; *Comment. in Jes.* l. XVIII.

la in abbominio [1] : ma noi potremmo dubitare dell' autenticità di queste parole, perchè non si leggono nel testo greco della mentovata Epistola; esse appartengono ad un' antica versione latina, la quale da' critici è avuta in poca riverenza: nondimeno possiamo rispondere direttamente. Non solo è possibile, ma è certo che s. Barnaba citi quell' oracolo del Salvatore per via di Tradizione: perocchè chi diligentemente scorre le citazioni bibliche di questo Santo, non ne troverà nemmeno una, la quale non sia più o meno direttamente indicata come tratta da qualche libro della Scrittura. Chi potrebbe dunque pretendere, che egli abbia fatto il contrario sol quanto a questo luogo? Tanto più, perchè immediatamente innanzi e dopo stanno due citazioni con la formola: *la Scrittura dice* (*dicit enim Scriptura*): e con ciò indica lo scrittore chiaramente, come pare, che sopprimendo questa formola in quel solo luogo, egli non voleva citar quelle parole come tratte da un' opera scritta. Finalmente gli avversari dicono essere tratto da un Evangelio apocrifo il seguente luogo allegato da s. Ignazio: Allorchè venne tra coloro, che stavano con Pietro, disse loro: *Prendete e palpate*, *e vedete che io non sono uno spirito* (daemonium) *senza corpo* [2]. S. Girolamo ne fa sapere, che queste parole stavano nel Vangelo degli Ebrei [3]; ma ciò non dimostra che da questo fonte abbiale attinto s. Ignazio, il quale ben poteva averle apprese dalla Tradizione. Anzi è molto possibile, che il santo martire le abbia riferite per tradizione, e gli Ebrei le abbiano inserite nel loro Vangelo, poggiandosi sull' autorità di questo Padre. Ma esse possono ancor derivare da questo passo di s. Luca, il quale narra lo stesso fatto: *Toccate e considerate*, *che uno spirito non ha carne ed ossa*, *come vedete che le ho io* (XXIV, 39). Ed in questa sentenza discendono molti sperti critici ancor protestanti, come il Casaubon, Leclerc, Pearson, Lardner: ed i nostri avversari mal potrebbero smentire questa opinione. E queste osservazioni paiono più che sufficienti per dimostrare, che ne' primi tempi della Chiesa correva grande differenza tra gli Evangeli canonici e gli apocrifi.—Finalmente gli avversari soggiungono, che han potuto i Padri Apostolici fare le citazioni non secondo gli scritti, ma secondo la tradizione: noi abbiamo confessato nel corso di questa discussione, che due o tre simili citazioni provengono dalla tradizione; e la sola conseguenza di questa confessione è, che i due discorsi di Gesù Cristo riferiti da san Clemente e da s. Ignazio, e messi ancora negli Evangeli apocrifi, erano forse noti a questi due Padri per tradizione. E questa conseguenza è nociva a' soli avversari : perocchè i loro pretesi testi, tolti dagli Evangeli apocrifi pe' Padri de' primi secoli, si riducono a quei

[1]) *Epist.* n. 4.—[2]) *Epist. ad Smyrnaeos*, n. 3.
[3]) Hier. *Catal. IGNATIUS; Comment in Jes.* l. XVIII.

due soli: noi per opposito possiamo allegare moltissimi luoghi, i quali sono stati da que' santi Dottori certamente ricavati dagli Evangeli canonici.

D. 3.ª Gli Evangeli chiamati autentici porgono molte pruove contro la loro autenticità. 1° Leggesi in quello attribuito a s. Matteo (XXIII, 35), che il Salvatore minaccia agli Ebrei di far ricadere sul loro capo tutto il sangue innocente versato sulla terra dal sangue di Abele sino al sangue di Zaccaria, figliuolo di Barachia, ucciso tra il Tempio e l' altare. Giuseppe Flavio ne dice, che Zaccaria figliuolo di Baruch fu ucciso nel Tempio da' Zeloti alcuni anni innanzi l' eccidio di Gerusalemme [1]. 2° Leggesi nel Vangelo di s. Luca (II, 1, 2), che quando nacque Gesù Cristo Cirino o Quirino, governatore della Siria, fece un censimento; ma è certo che Cirino governò la Siria dodici o al meno dieci anni dopo la nascita del Salvatore, e che il censimento si fece nella Giudea, allorchè cominciò ad esercitare l' uffizio di Governatore. Un autore contemporaneo non avrebbe preso un errore tanto manifesto. 3° Leggesi nello stesso Evangelio, attribuito a s. Luca (III, 1, 23), che nell' anno XV di Tiberio Cesare Gesù Cristo cominciava a toccare i 30 anni; ma ancora qui v' ha un anacronismo, il quale non poteva cader della penna di uno scrittore contemporaneo: imperocchè il Salvatore essendo nato mentre viveva Erode, come dicono gli stessi Evangelisti, doveva avere 33 o al meno 32 anni, allorchè Tiberio Cesare contava l' anno XV del suo impero.

R. Non v'ha nel mondo storia, per quanto si supponga autentica, la quale non contenga difficoltà più gravi e maggiori ; specialmente quando è stata scritta in tempi antichi: nondimeno noi pensiamo che possano essere risolute in maniera satisfacente quelle che sono state apposte agli Evangeli. 1° Nessuna pruova dimostra, che il Zaccaria dell' Evangelio sia quel medesimo, di cui narra la morte lo storico Giuseppe: chi considera le circostanze, le quali accompagnano la minaccia del Salvatore, resta convinto della differenza delle due persone, ed intende che Gesù Cristo voleva parlare del Sacerdote Zaccaria, il quale, secondo l'autore del II *de' Paralipomeni* (XXIV), fu ucciso nel Tempio: solo costui è rammentato nelle Scritture canoniche degli Ebrei, le quali dicono che quegli fu morto ingiustamente tra l' atrio del Tempio e l'altare. 2° S. Luca ha avuto conoscenza di due ben distinti censimenti, uno rammentato nel Vangelo col nome *πρώτη*, *primo*, ed un altro negli *Atti* (V, 37) avvenuto alquanti anni dopo. Il primo è abbastanza indicato da queste parole di Flavio: *Allora tutta la nazione giudaica, eccetto 6,000 Farisei, giurò di es-*

---

[1]) Joseph. *De Bello Iud.* l. IV, c. XIX.

ser fedele a Cesare ed agl' interessi del re [1]. Il contesto di questo luogo dimostra, che la parola *allora* corrisponde all' epoca della nascita di Gesù Cristo: e poi questo giuramento non potè essere prestato senza un previo censimento di tutti gli Ebrei. Lo storico non lo ha rammentato chiaramente, perchè in esso non fu pagato nessun balzello, nè avvenne alcun fatto rilevante, il quale fosse congiunto con la storia giudaica. Rimane a sapere, come un censimento di Ebrei sia stato fatto nel tempo della Natività di Gesù Cristo da Cirino, governatore della Siria; mentre allora governava Saturnino quella provincia in nome de' Romani: ma questa difficoltà facilmente si risolve in modo satisfacente. Questo secondo censimento potè essere fatto da Saturnino, presidente ordinario della Siria, come dice Tertulliano [2], e da Cirino, messo straordinariamente dal Senato per lavorare a questo censimento: così scrive positivamente Eusebio nella sua Cronaca. La quale missione straordinaria è molto verisimile, perchè poi lo stesso Cirino fu mandato in questa provincia come ordinario governatore, e perchè non è contraddetta da nessun monumento storico, come può scorgersi dalle cose che dice il Lardner. Gli scrittori contemporanei non ne fanno memoria, o perchè questa circostanza fu giudicata da essi poco rilevante, o perchè noi abbiamo perduto dieci anni delle storie di Dione, unico scrittore esatto delle cose di Augusto, ed in questa parte dovrebbe quel censimento essere riferito. Nulla poi si oppone alla sentenza di que' critici, i quali vogliono spiegare quella espressione *governatore della Siria* come un mero epiteto di Cirino; in guisa che il senso sarebbe questo: Cirino, *il quale divenne poi governatore della Siria*. Quanti storici esattissimi usano queste anticipazioni! Ma abbiamo un' altra maniera irrefragabile per risolvere la difficoltà. Nella lingua greca il vocabolo πρῶτος, *primo*, si usa spesso pel comparativo πρότερος, *anteriore*: ciò è certo, ed è certo ancora che i comparativi reggono il genitivo del termine del paragone. Or secondo questi principii grammaticali può il testo di san Luca essere spiegato così: *Haec descriptio prior facta est quam praesidens Syriae Cyrinus*, cioè: *questo censimento avvenne prima che Cirino fosse preside della Siria*. Quindi la testimonianza di s. Luca non è contraria all' autenticità del Vangelo a lui attribuito. 3° Il testo non dice che Gesù cominciava a toccare l' anno trentesimo: la parola ἀρχόμενος, *cominciante*, non deve necessariamente essere congiunta con le altre *trent' anni*, le quali precedono: più naturalmente si riferisce al verbo *predicare* o *insegnare* sottinteso. Lo stesso san Luca in questo senso ha usato il participio ἀρξάμενος, *avendo cominciato* in due luoghi degli *Atti* (I, 22; X, 37). Il senso adunque sareb-

[1]) Joseph. *Antiq.* l. XVII, c. II. Intorno al secondo censimento vedi *Ibid.* l. XVIII, c. I.

[2]) Tertull. *Adv. Marcion.* l, IV, c. XIX.

be, che il Salvatore aveva circa 30 anni, allorchè cominciò il suo ministero. E poi il testo evangelico non dice esattamente 30 anni, ma *incirca* (ὡσεὶ) *trent' anni*; e ciò risolve affatto la difficoltà: perocchè quella particella, messa accanto al numero decimale *trenta*, può bene estendere il tempo a 33 anni. Non solo la Bibbia, ma gli Scrittori profani ancora ci dànno moltissimi esempi di ciò: anzi spesso gli scrittori rammentano il solo numero rotondo senza esprimere l' avverbio modificativo [1].

D. 4.ª La dottrina di Gesù Cristo, qual'è scritta ne' primi tre Evangeli, è semplice, comune, e quindi uniforme allo spirito degli Apostoli, ed a quello degli Ebrei, a' quali parlavano il Salvatore e gli Apostoli: ma non è così del quarto, nel quale sta dottrina grande, sublime, misteriosa. S. Giovanni, il quale fu pescatore di Galilea, non poteva mettere in bocca a Gesù Cristo quella dottrina: e se leggesi nello scritto evangelico a lui attribuito, abbiamo una pruova evidente per dire, che questo scritto non appartiene a lui, e che bisogna attribuirlo a qualcuno de' suoi discepoli, i quali avevano piena la mente di filosofia platonica, ed hanno dato al maestro le loro dottrine e il loro stile.

R. Questa obbiezione sostenuta da Bretschneider, e ripigliata da Strauss, è inetta a distruggere le pruove che abbiamo date a pro dell' autenticità del Vangelo di s. Giovanni. Noi dobbiamo soggiungere, che il primo de' due critici dopo un esame più maturo ha riconosciuto, che tutte quelle difficoltà erano poco fondate: il secondo poi nella terza edizione della *Vita di Gesù* confessa di essere men fermo ne' dubbi, che antecedentemente teneva intorno all'autenticità del quarto Vangelo. Prima che entriamo a dire particolarmente delle difficoltà opposte, faremo osservare, che l'Apostolo s. Giovanni

---

[1]) Tito Livio, parlando della pace, che la condotta di Romolo aveva procacciato allo Stato durante il regno del successore (Numa), dice così: *Ab illo enim profectu viribus datis tantum valuit, ut in quadraginta deinde annos, tutam pacem haberet.* Nondimeno in questo stesso capitolo dice: *Romulus septem et triginta regnavit annos, Numa tres et quadraginta* (W. Paley, *Des preuves evid. du Christ.* t. II, p. 182, ed. Levade). Il primo luogo di Tito Livio sta nel libr. I, n. XV, il secondo nel libr. I, n. XXI, ediz. lat. franc. Paris 1838. *

*) Pare che la testimonianza di Livio non sia allegata a proposito per dimostrare, che gli scrittori sogliono usare il numero rotondo senza le frazioni unitarie, e senza l' avverbio *circa*; imperocchè si sa da tutti che la proposizione *in* è da' Latini usata per *ad*, e che questa tra le altre significazioni tiene quella di *circa*, *circiter*. Che poi nel luogo citato l' *in* abbia quell' uso, è manifesto in maniera, che noi offenderemmo il lettore, se volessimo dilucidarlo. Questa testimonianza adunque è buona a provare, che il *circiter* può estendere il nome *quadraginta* sino a 43 anni, quanti ne regnò Numa. (*Nota del Traduttore*)

destinato dallo Spirito Santo a farci principalmente conoscere la dottrina del Salvatore, ed i misteri della sua Incarnazione e Divinità, ha potuto ricevere lumi divini particolari per trattar degnamente questi grandi subbietti. Eusebio osservando che questo Evangelista ragionevolmente non ha riferito la genealogia di Gesù Cristo secondo la carne, perchè era stata riferita da s. Matteo e s. Luca, soggiunge che s. Giovanni si è attenuto a manifestarci la eterna e divina generazione di Lui, il cui mistero era stato più peculiarmente rivelato a questo Evangelista [1]. Dopo queste osservazioni diremo, che i discorsi di Gesù Cristo dopo la Cena non erano trattenimenti ordinari e familiari simili a quelli che solevano esser fatti in pubblico: in quella circostanza particolare il Figliuol di Dio parlava a' soli discepoli, a' quali voleva rimanere, pria che si dividesse da loro, più alti documenti non solo delle sue intime relazioni col Padre, il quale lo aveva inviato, e con lo Spirito Santo, che doveva essere da Lui mandato sopra di loro; ma altresì delle relazioni sue co' discepoli, con la Chiesa, col genere umano. E chi può maravigliarsi, se in questa circostanza la sua dottrina fu più alta e profonda? Il divin Maestro sapeva benissimo, che i suoi Apostoli tuttora ignoranti e zotici non ne potevano penetrare i sensi profondi; per ciò promise loro l'insegnamento dello Spirito Santo, il quale sarebbe disceso sopra di essi per erudirli in ogni verità, rammentar loro quanto avrebbero potuto dimenticare, e dare alle menti loro l'intelligenza di quelle cose, che non avrebbero potuto intendere. L'istesso Strauss confessa, che questa ipotesi spiega bastevolmente la differenza di questo discorso e quelli contenuti ne' primi Evangeli: egli però oppone simiglianza di dottrina ne' colloqui di Gesù Cristo con Nicodemo e con la Samaritana (III, 1 seg., IV, 7 seg.), con quello avuto con gli Ebrei dopo la guarigione dell' uomo infermo da 38 anni (V, 17 seg.), e nella disputa avuta, quando mandò assoluta l'adultera, accusata dagli Scribi e Farisei (VIII, 12 seg.): questa simiglianza di dottrina è poi rilevantissima, secondo lui, nella risposta di s. Giovanni Battista a' suoi discepoli, allorchè questi gli dissero che Gesù Cristo battezzava, e tutti gli correvano dietro (III, 27-36). Può concedersi a Strauss la profondità del discorso, che Gesù Cristo tenne a Nicodemo; ma non deve egli dimenticare che questi era un dottor della Legge, credeva a' miracoli del Salvatore, e desiderava di essere affatto erudito nella dottrina di Lui. La oscurità di questo luogo, già opposta da Bretschneider, forse deriva da che s. Giovanni ha narrato il sommario di quella conferenza, intralasciando le spiegazioni aggiuntevi certamente da Gesù Cristo. Bretschneider rigetta questa ipotesi, quantunque con gl'Interpreti ammetta che in questo colloquio il discorso non ha con-

---

[1]) Euseb. *Hist. eccl.* l. III, c. XXIV.

nessione e chiarezza; ma le ragioni allegate sono nulle *. Nel colloquio con la Samaritana non si scorge alcuna cosa, la quale sorpassi l' intelligenza di questa donna, o discordi dalle nozioni che i Samaritani di quell' epoca avevano intorno al Messia. Noi non possiamo negare, che nel Vangelo di s. Giovanni le testimonianze del Battista a pro del Messia sono più sublimi che quelle degli altri Evangelisti; ma non può forse essere avvenuto, che il santo Precursore abbia in qualche circostanza usato un linguaggio più nobile? Egli lo aveva dipinto come la vittima che scancellava i peccati del mondo, come il Giudice de' buoni e de' cattivi; perchè non poteva chiamarlo Sposo della Chiesa, confessarlo venuto dal Cielo, e infinitamente superiore a sè? Senza meno si dirà, che queste parole del santo Precursore sono espresse nello stile di s. Giovanni Evangelista; ma questo sacro Scrittore aveva ogni diritto di riferire i discorsi di s. Giovanni Battista secondo la propria maniera, ed imprimere loro il suo particolare suggello senza mutarne il senso. Gli altri discorsi di Gesù Cristo (V, VIII), i quali sono opposti, sono stati tenuti in Gerusalemme innanzi ad Ebrei eruditi, i quali colle loro dimande provocavano risposte contenenti necessariamente alta dottrina. Finalmente, Bretschneider e Strauss s' ingannano a partito, allorchè pretendono che la dottrina di Gesù Cristo sia priva di ogni profondità ne' primi tre Evangelisti: imperocchè quantunque siano semplici molti de' discorsi ivi riferiti, ed indirizzati a' Galilei generalmente rozzi; pure sono vari punti di dottrina molto alti e difficili: per esempio la divina Filiazione del Salvatore professata da s. Pietro, la costui ignoranza intorno al giudizio finale, il peccato contro lo Spirito Santo, e parecchie altre verità non meno difficili. Anzi chi accuratamente confronta i quattro Evangelisti scorgerà, che in molti luoghi il racconto de' primi tre è molto analogo a quello di s. Giovanni, e che s. Giovanni molte volte si u-

*) Se per connessione s' intende quella dilucidazione, la quale applica gli esempi alla dottrina per renderla più chiara, senza difficoltà concediamo che manchi la connessione nel discorso riferito da s. Giovanni (III, 1, seg.); ma se poi s' ha da intendere di cose intralasciate dall' Evangelista per riferire il sommario delle parole del Salvatore, non pare che si possa seguitare quello, che scrive l' Autore. Le omissioni di questo genere debbono essere ristrette a talune dimande fatte da Nicodemo, le quali sono state lasciate, perchè dalla risposta facilmente sono dimostrate. Il discorso del Salvatore è intero, siccome può scorgere chiunque si pone a meditarlo: il lettore non deve far altro che supplire gli schiarimenti indicati innanzi, i quali fan vedere la connessione, che passa tra gli esempi e la dottrina. Sarebbe buono poi conoscere chi sieno i commentatori, a'quali aderisce il Bretschneider per ammettere quelle omissioni. La oscurità nasce dalla profondità della dottrina, la quale è sposta con poche e semplicissime parole. (*Nota del Traduttore*)

niforma alla loro semplicità. Ne abbiamo tra gli altri un esempio nella parabola del buon Pastore e della porta dell'ovile (X,1 seg.).

CAPO VI.

Dell' integrità degli Evangeli

Le pruove da noi allegate nella *Introduzione generale*, a favore della integrità del testo greco del Nuovo Testamento, debbono essere in modo speciale applicate agli Evangeli, perchè questi scritti divini formano la più rilevante parte del Nuovo Testamento. Sporremo e confuteremo qui le difficoltà opposte dagli avversari per infiacchire la nostra tesi.

Difficoltà

Diff. 1ª. Una pruova certa della interpolazione degli Evangeli si ricava da' due primi capitoli di s. Matteo, i quali non si leggono nell' Evangelio ebreo degli Ebioniti: aggiungi, che s. Marco non ha detto nulla di ciò che ivi si legge; e s. Luca ha dato una storia affatto differente intorno all' infanzia del Salvatore.

R. Prima di rispondere direttamente dobbiamo sporre alcuni argomenti critici, i quali soli bastano a distruggere totalmente la difficoltà. Tutti i manoscritti e tutte le versioni contengono que' due capitoli; alcuni fanno cominciare il Vangelo di s. Matteo al vers. 18 del cap. I, ma cagione di ciò pare sia stato l' avere considerato la genealogia de' primi 17 versetti anzi come prefazione, che come Evangelio. Questi due capitoli sono stati citati come opera di s. Matteo da' più antichi Padri della Chiesa, s. Giustino, s. Ireneo, Clemente Alessandrino, Origene, s. Girolamo, s. Agostino, s. Epifanio, ed altri. Gli stessi antichi eretici dimostrano, che a' loro tempi questi due capitoli facevan parte del libro di s. Matteo: Celso, il quale ha molto citato gli Evangeli, ha allegato alcune testimonianze contenute in questi capitoli; Carpocrate e Cerinto gli ammettevano senza contesa, perchè essi fondati sulla genealogia volevano sostenere il loro errore, che Gesù fosse figliuolo naturale di Giuseppe [1]. I caratteri intrinseci di questi capitoli dimostrano evidentemente, che questi non sono interpolazione fatta all' Evangelio di s. Matteo. La particella δέ, che sta in principio del cap. III, 1, è congiuntiva, e però necessariamente suppone un discorso precedente: le prime parole del capitolo *In que' giorni* suppongono ancora un tempo anteriore, di cui si è già fatto memoria. Finalmente, paragonando questi due capito-

---

[1]) Epiphan. *Haeres.* XXX, c XIV.

li con gli altri si scorgerà lo stile proprio di s. Matteo e la sua maniera di citare l' Antico Testamento.—Facciamo ora passaggio alle differenti parti della obbiezione.Noi ammettiamo che l'Evangelio degli Ebioniti non conteneva i due capitoli; ma chi non sa il fine, per cui questi eretici li rigettavano? que' due capitoli narravano la miracolosa Concezione di Gesù Cristo, la quale essi sconoscevano: e poi la Chiesa universale riprovava come falsato e mutilato il loro Vangelo [1]. Nè dal silenzio di s. Marco intorno alle cose narrate ne' due capitoli di s. Matteo si può definire la interpolazione di questi: se così fosse lecito,dovrebbesi ancora cancellare dal Vangelo di san Matteo il discorso di Gesù Cristo sul monte, e qualche altra cosa omessa da s. Marco. Han forse tutti gli Evangelisti voluto riferire i medesimi fatti? Ognuno aveva il suo peculiare scopo.Finalmente, benchè le circostanze de' primi anni di Gesù Cristo riferite ne' primi capitoli di s. Matteo non sieno simili a quelle narrate da s. Luca; pure non v' ha tra le due narrazioni manifesta antilogia, siccome hanno dimostrato gl' interpreti. La massima difficoltà appostaci nasce dalla impossibilità di conciliare le due genealogie; ma ancorchè non riuscissimo a conciliarle, non potrebbesi conchiudere che esse sono veramente inconciliabili. Ogni sennato critico non potrebbe allegare la ragione, per la quale in questo conflitto preponderebbero più per l' uno, che per l' altro Evangelista: imperocchè nessuno elemento si ha per provare che i due capitoli impugnati non sieno opera di s. Matteo. Ma queste obbiezioni, le quali più specialmente sono teologiche, sono state confutate nel tom. II dell' altra opera nostra: *I libri santi vendicati*.

D. 2.ª È cosa da non poter essere messa in dubbio, che i dodici ultimi versetti del capitolo XVI di s. Marco sono stati aggiunti al libro di questo Evangelista da altra mano. S. Gregorio Nisseno dice che il Vangelo di s. Marco termina *ne' più esatti manoscritti* con le parole: *poichè esse temevano*; e s. Girolamo afferma che questo frammento non leggevasi in quasi tutti gli esemplari greci.

R. Queste testimonianze sono contrappesate da altre, come bene nota Hug. Lo stesso s. Girolamo pone una restrizione alle sue parole, allorchè parlando di una variante del vers. 14 dice, che leggevasi in alcuni esemplari,e specialmente in taluni manoscritti greci: *In quibusdam exemplaribus et maxime graecis codicibus*. Che intende s. Gregorio per *manoscritti più esatti*? Forse manoscritti di uomini più accurati nello scrivere: ma con ciò non sarebbero più autorevoli. Dall' altro lato noi abbiamo a pro di questi dodici versetti tutti i manoscritti greci attuali, eccetto il Vaticano e due altri, i quali li segnano con asterischi. Gli Scolii aggiunti a' manoscritti at-

[1]) Epiph. *loc. cit.* c. XIII.

tuali attestano, che que' versetti erano letti ne' manoscritti più antichi: ed infatti essi stavano nelle edizioni del Nuovo Testamento fatte da Origene, Luciano ed Esichio: si leggono in tutte le antiche versioni; sono stati citati da' più antichi Padri, come s. Giustino, s. Ireneo, s. Ippolito, s. Dionigi di Alessandria, Clemente Alessandrino, s. Cirillo di Gerusalemme, s. Ambrogio, s. Agostino, s. Leone, Cassiano, ed altri molti: leggonsi finalmente ne' più antichi libri degli Evangeli, cioè ne' Messali e Leggendari usati in tutte le Chiese. A queste prove estrinseche aggiungonsi le intrinseche: imperocchè in questi versetti apparisce lo stile di s. Marco, e la sua maniera di narrare. Finalmente debbono essere necessariamente difettosi que' manoscritti, ne' quali non sono i mentovati versetti; perchè non è possibile immaginare che s. Marco abbia terminato il Vangelo suo con quelle parole: *Perocchè esse temevano.* Tanto ciò è vero, che a que' manoscritti greci, ne' quali mancavano que' versetti, fu aggiunta un' altra conclusione.

D. 3.ª La storia del sudore di sangue di Gesù Cristo, e dell' apparizione dell' Angelo venuto per confortare il Salvatore nell' agonia, narrata da s. Luca (XXII, 43, 44), può esser tenuta per interpolazione: imperocchè s. Ilario dice che essa mancava in molti manoscritti greci e latini; e Fozio scrive che gli Armeni stimarono necessario toglierla dall' Evangelio di s. Luca.

R. Non sapremmo replicare a questa obbiezione meglio che Janssens, il quale ha scritto così [1]: « Questi due versetti o sono stati omessi per negligenza degli amanuensi, o studiosamente tolti da uomini, i quali, come nota s. Girolamo, credevano stoltamente che queste testimonianze di dolore patito dalla umana natura di Gesù Cristo fossero opposte alla sua Divinità. L' esempio degli Armeni giustifica questa seconda ipotesi: imperocchè essi, secondo Nicone, per una sciocca scrupolosità stimavano indegna della Divinità di Gesù Cristo quella narrazione; e lo stesso Fozio riprova questo erroneo pensiero. S. Epifanio fa un' analoga osservazione: questi dice che in alcuni esemplari del Vangelo di s. Luca era stato soppresso il vers. 41 del cap. XIX, dove si narra che il Salvatore pianse sopra Gerusalemme; e poi soggiunge che gli autori di questa mutilazione avevano ciò fatto pensando, che fossero indegne di Gesù Cristo quelle lagrime. Ma quella storia leggesi nella maggior parte de' manoscritti greci e latini e delle più antiche versioni: essa è allegata da s. Ireneo, da s. Giustino, da s. Epifanio, da s. Ippolito, da s. Crisostomo, da s. Agostino ed altri ». Una critica sennata riesce più facilmente nell' assegnare la cagione, per la quale in alcuni esemplari sono omessi questi versetti; che a spiegare il modo, onde si sono in-

[1]) Janssens, *Herm. sacr.* § CLXXXVII, n. 436.

trodotti ne' manoscritti attuali e negli antichissimi. Finalmente il Sacrosanto Concilio di Trento avendo dichiarato autentica la Volgata con tutte le sue parti, come leggonsi nella Chiesa, ha ancora dichiarato autentici questi versetti, i quali e fanno parte della Volgata, e si leggono nella Chiesa. Chi dunque può tenerli come interpolazione fatta al Vangelo di s. Luca?

D. 4.ª Il vers. 4 del cap. V del Vangelo di s. Giovanni può essere considerato come addizione intercalata da mano aliena in esso: 1° perchè esso manca in molti antichi manoscritti, cioè quello del Vaticano, il *Codex Ephremi*, il manoscritto di Cambrigia, ed in altri due; manca ancora in molti manoscritti delle versioni coptica ed armena: finalmente in cinque manoscritti della versione latina. In dieci manoscritti greci è segnato da una stella, ed in due altri da un *obelo*; questi segni sono indizi d' interpolazione. Finalmente in altri due manoscritti è messo al margine, scritto con altro carattere, ovvero con altre parole. 2° Perchè Origene pare non lo abbia saputo,o almeno egli non lo spiega ne' suoi commenti.Tertulliano allude ad esso, ma vi aggiunge tali circostanze, le quali non leggonsi nel testo attuale [1].

R. Questa obbiezione pare fortissima, e pure talune osservazioni critiche sono bastanti ad isventarla. Ei bisogna tener sempre innanzi agli occhi, che a pro del versetto contraddetto stanno moltissimi manoscritti, l' autorità della maggior parte delle antiche versioni, e quella della maggior parte de' Padri, tra' quali Tertulliano, s. Crisostomo, s. Cirillo, Teofilatto, Eutimio, ecc. Tertulliano aggiunge al testo talune circostanze le quali ivi non si leggono; ma ciò non si oppone all' autenticità di esso, purchè nelle parole di questo Padre non fosse qualche espressione, la quale movesse il più leggier dubbio intorno all' autenticità di quel testo. E chiunque legge quello che scrive Tertulliano intorno alla piscina di Bethsaida, non scorge nessun indizio di ciò [2]. Questo versetto leggesi ancora in tutte le versioni, che oggidì sono usate nelle Chiese Cristiane: e perciò considerando la quistione dal lato delle testimonianze esterne, il versetto conteso ottiene maggior numero di suffragi. Per ben sentire tutta la forza delle pruove interne, le quali stabiliscono l' autenticità di questo versetto, è necessario averlo sottocchi: or eccolo tradotto fedelmente dalla Volgata: *Imperocchè l' Angelo del Signore discendeva in certi tempi nella piscina, e l' acqua era agitata. E colui, il quale primo entrava nell' acqua,dopo che era stata mossa, era guarito da qualunque malattia fosse soprappreso.* Or la connessione del discorso necessariamente vuole che questo versetto faccia parte del racconto ivi narrato dall' Evangelista: imperocchè dice im-

---

[1]) Tertull. *Adv. Judaeos*, XIII.—[2]) Tertull. *De Baptismo*, VI.

mediatamente dopo, che Gesù Cristo avendo dimandato ad un infermo, che stava accanto alla piscina, se voleva esser sanato, questi rispose: *Signore, io non ho nessuno, il quale mi getti nella piscina, dopo che l'acqua è stata agitata: e mentre io mi accingo a gettarmivi, un altro vi discende prima di me*. Chi non vede che la risposta dell'infermo suppone necessariamente il vers. 4; cioè essa suppone chiaro, che per essere guarito bisognava attendere il tempo, nel quale era agitata l'acqua, e che il primo a scendervi otteneva la guarigione? E ciò appunto esprime il vers. 4. Finalmente se questo versetto si desidera in alcuni manoscritti, se ne deve accagionare l'amanuense, il quale per inavvertenza lo tralasciò: questo sbaglio poi si è trasfuso ne' codici esemplati sopra quella copia difettosa. Potè ancora avvenire, che un amanuense avendo tenuto come dubbioso un fatto tanto straordinario, del quale non si fa memoria ne' libri degli Ebrei, lo segnasse con una stella o con un obelo, e così diede occasione alla totale omissione.

D. 5.ª La storia della donna adultera, riferita nell'Evangelio di s. Giovanni (VIII, 1-11), può esser considerata come aggiunta da mano aliena: imperocchè i manoscritti più antichi, come il Vaticano, l'Alessandrino, il *Codex Ephremi*, il Roberto Stefano e molti altri più moderni non la riferiscono: e quelli che la contengono, la segnano con un obelo o una stella. Finalmente alcuni la pongono nel Vangelo di s. Luca, ovvero la pongono in fine di quello di s. Giovanni. Secondo, manca nella versione siriaca *Pescitò*, nelle due coptiche menfitica e saidica; nella versione gotica ed in parecchi manoscritti dell'armena. Terzo, non è ammessa da alcuni Padri, tra' quali Origene, Apollinare, s. Cirillo, s. Crisostomo, s. Basilio, Teofilatto. Aggiungasi, che i ventitrè autori, citati nella Catena greca, non ne dicono nulla. Eutimio, il quale prima di ogni altro l'ha spiegata, osserva che essa non leggesi ne' manoscritti esatti, ovvero è notata da un obelo.

R. Tutte queste speciose ragioni sono inette a farci rigettare l'autenticità della mentovata storia. Imperocchè essa sta in sei antichi manoscritti, uno de' quali è quello di Cambrigia; e s. Girolamo scrive che a' tempi suoi leggevasi in molti esemplari greci e latini. Gli scolii messi ne' manoscritti attuali dimostrano, che essa stava in altri manoscritti antichi: e vuolsi notare che la maggior parte degli attuali manoscritti la contengono. In secondo luogo è da osservare che molte versioni antiche la riferiscono: possiamo citare l'antica Itala, la Volgata di s. Girolamo, la siriaca di Gerusalemme, l'etiopica e la slava. La versione armena in origine la conteneva, e ne è stata tolta in tempi posteriori. Inoltre questa storia è citata dalle Costituzioni Apostoliche, da s. Ambrogio, s. Girolamo, s. Agostino, s. Leone, s. Pier Crisologo, Cassiodoro, dalle due *Armonie* attribuite a Taziano ed Ammonio. I caratteri intrinseci dimostrano che essa è dav-

vero opera di s. Giovanni:imperocchè lo stile è affatto simile a quello di questo Evangelista, e gl' interpreti hanno dimostrato che non sono affatto insolubili le difficoltà ivi contenute. La connessione del discorso prova ancora l' autenticità di questa storia:perchè il vers.12 del cap. VIII, di cui essa fa parte, comincia così : *Gesù parlando di nuovo al popolo* ecc.; quella parola *di nuovo* manifesta, che poco innanzi il Salvatore aveva parlato al popolo e precipuamente a' Farisei; qual connessione si avrebbe, se dovesse essere rigettata questa storia ?* Finalmente le leggi della critica fanno manifesto, che nessun motivo abbia potuto suggerire l' inserimento di questa storia nel Vangelo di s. Giovanni,supponendola scritta da altra mano; mentre poi molte sono le cause, che spiegano naturalmente la sua omissione. E per verità essa leggevasi nel Vangelo secondo gli Ebrei; e comechè questo fosse di sospetta fede,fece nascere dubbiezze sulla verità di essa: a questa cagione vanno congiunte le seguenti.Poterono taluni essere tratti in errore dalle difficoltà storiche contenute in questa storia, dall' apparente confusione che introduce nella narrazione di s. Giovanni; da una erronea supposizione, la quale facesse pensare che quella narrazione favorisca l' adulterio [1].

D. 6ª.Il cap. XXI del Vangelo di s. Giovanni è certo una interpolazione fatta al libro di questo Evangelista; eccone le pruove: 1° I vers. 30, 31 del cap. XX, ove l' autore scrive che egli in questo luogo pone termine al suo Vangelo;2° Quello,che leggesi nel cap.XXI, 23,sull' immortalità di s. Giovanni: *Così io voglio che egli sia, sino a che io venga*; 3° Il numero plurale, *noi sappiamo* (οἴδαμεν),il quale leggesi nel vers. 24;4° L' iperbole del vers.25,nel quale sta scritto che l' universo non varrebbe a contenere i libri, che sarebbero scritti, se uno volesse minutamente riferire tutti i detti ed i fatti di Gesù Cristo;5° Una contraddizione manifesta:perocchè il Salvatore apparso a' discepoli (XIV,26) comandò loro di non uscir di Gerusalemme prima di aver ricevuto lo Spirito Santo,come attestano ancora s.Luca (XXXIV,49) e gli *Atti Apostolici* (I,3,4); mentre il cap. XXI attribuito a s. Giovanni narra, che Gesù Cristo apparve agli Apostoli innanzi la discesa dello Spirito Santo, ed apparve in *Galilea*: ciò dimostra che essi erano usciti di Gerusalemme.

---

*) Un carattere più luminoso d' intrinseca autenticità si deduce dal modo,onde il Salvatore scornò l' orgoglio de' Farisei,apparenti cultori di giustizia e severissimi giudici delle altrui colpe. Solo Gesù Cristo poteva e sapeva dare quell' ammirabile risposta: *Qui sine peccato est vestrum, primus in illam lapidem mittat* (Joan. VIII,7).Chi avrebbe saputo immaginare una risoluzione pari a questa ? Metti, lettore, in confronto questa risposta con quella data agli Erodiani tentatori (Matth. XXII,21), e poi compiangi la cecità di coloro, i quali chiamano *interpolazione* questa storia di s. Giovanni ! (*Nota del Traduttore*)

[1]) Leggi quello, che ne scrive s. Agostino, *De conjug. adulter.* l.II,c.VII.

R. In tutti i manoscritti, in tutte le edizioni questo capitolo fa parte del Vangelo di s. Giovanni; tutti i Padri e tutti gli scrittori ecclesiastici i quali ne hanno parlato, lo hanno attribuito a questo Evangelista: in tanto che non potrebbe citarsi uno scrittore anteriore a Grozio, o cattolico o eretico, il quale abbia avuto altro pensiero. Tutte le Chiese cristiane lo hanno costantemente avuto e letto come parte autentica del libro di s. Giovanni. Premesse queste osservazioni generali, veniamo alla discussione delle singole difficoltà. 1° Quella conclusione posta in fine al capo XX annunzia solamente, che s. Giovanni scrivendo l' ultimo versetto di quel Capitolo aveva davvero intenzione di conchiudere a quel punto: ma poi aggiunse il cap. XXI per collegare l' apparizione narrata nel cap. XX, 26-29, con quella riferita nel cap. XXI, e riempire il vuoto tra l' una e l' altra. Ma è cosa ben degna di nota, che s. Giovanni medesimo prevedendo i dubbi, che poteva suscitare questo capitolo messo dopo la conclusione del precedente XX, pare abbia voluto precludere la via ad ogni dubbiezza con queste parole: *Questi è quel discepolo, il quale rende testimonianza di queste cose, ed egli le ha scritte* (XXI, 24) *. I ca-

*) Questa spiegazione è falsa ad un tempo ed inutile. Falsa, perchè suggerisce alla mente pensieri poco addicevoli all' alta autorità di uno Scrittore divinamente inspirato, e sminuisce la riverenza profonda de' fedeli. Chi non farebbe ingiuria ad uno storico profano, se facesse a proposito di lui quella concessione, che l' Autore, seguitando alcuni meno cordati Interpreti, fa a proposito di s. Giovanni? È inutile, perchè solo chi è cieco della mente non si avvede, che ivi è tutt' altro che una conchiusione del libro. Il vers. 31 del cap. XX ha relazione a' miracoli del Salvatore, non a tutto il contenuto del Libro: parlando de' miracoli dice il santo Evangelista, non vogliate credere che i soli qui narrati sieno stati fatti da Gesù; molti altri sono stati omessi in questo libro. Qual' è la ragione di ciò? perchè scopo mio è stato dimostrare che Gesù Cristo è Figliuolo di Dio: ad indurvi a questa credenza, fonte di vita eterna, bastano quelli narrati in questo libro: *Haec autem scripta sunt ut credatis quia Jesus est Christus Filius Dei*. In tutto il cap. XX aveva parlato l' Evangelista di una serie di prodigi operati dal Salvatore; ricapitolando in quel versetto tutti gli altri narrati nel decorso del Vangelo, spone lo scopo avuto da sè in mente nello scriverli. L' *Haec* del vers. 31 riferisce adunque i miracoli, non la intera narrazione vangelica. Chi confronta questo versetto col 25 del cap. XXI, scorge sensibilmente che questo è una conclusione, non quello: imperocchè ivi non si parla di miracoli soli, *signa*, sì di azioni di tutta la vita mortale del Salvatore: *Sunt et alia multa, quae fecit Jesus* ecc. Sono ancora degne di osservazione quelle altre parole del vers. 31, cap. XX: *in conspectu discipulorum suorum*, le quali fanno sempre meglio apparire quello che diciamo. Perchè ha messo s. Giovanni quella conclusione, falsamente stimata conclusione del Libro? perchè innanzi aveva parlato delle apparizioni miracolose del Salvatore a' discepoli, testimoni di questi e di altri miracoli. L' Evangelista dicendo che questi non si limitano a' soli riferiti nel Libro, palesa lo scopo avuto nel narrare i soli ivi scritti. (*Nota del Traduttore*)

ratteri intrinseci di questo capitolo basterebbero da sè soli a dimostrare che esso appartiene a s. Giovanni;essi sono,la serie della narrazione, sempre accompagnata da circostanze note solo ad un testimone di veduta e ad un pescatore (vers. 7, 8, 11); la concordanza de' fatti co' caratteri delle persone (vers. 7, 15-19); lo stile affatto simile a quello de' capitoli precedenti.2° Secondo il testo grecò, il quale ha la particella ἐὰν, *si*, bisogna dire così: *Se io voglio che egli stia*. . . e non già: *Così,io voglio*. . . ; ognuno quindi scorge la differenza.3° L'uso del plurale in questo luogo non è una singolarità:imperocchè spesso s.Giovanni l'adopera nel suo Vangelo;come nel capo I, 14; III, 11, e nel cap. I, 1-3, della sua prima Epistola. 4° L'iperbole opposta è una di quelle locuzioni familiari agli Orientali, e sen leggono esempi in que' luoghi dell'Evangelo di s. Giovanni, i quali non sono impugnati (XII, 19), nel *Genesi* (XI,4), ne' *Numeri* (XIII, 33) ed altrove. 5° Finalmente, il divieto fatto agli Apostoli di uscire di Gerusalemme,avvenne dopo l'apparizione di Gesù Cristo in Galilea, siccome certamente indicano i capitoli XXVI, 32; XXVIII, 7, 10, di s.Matteo: ivi si legge che il divin Salvatore promise a'suoi Apostoli di apparire loro la prima volta in Galilea. Da tutte queste osservazioni si rileva chiaro, che questo capitolo non contiene nessuna contraddizione nè con l'opera,che è veramente di s. Giovanni, nè con gli altri libri sacri.

D. 7ª.È certo che i Vangeli non ci sono stati tramandati interi, perchè Vittore Vescovo di Tunone racconta nella sua Cronaca, *che per comandi del console Messala,regnando l'imperatore Anastasio, i Santi Evangeli scritti da autori ignoranti e senza lettere, furono ritoccati e corretti.* Oltre a ciò gli antichi manoscritti contengono innumerabili varianti.

R. Non v' ha dubbio che Vittore si sia lasciato ingannare da qualche voce popolare sparsa sotto un imperatore tanto odioso,il quale, essendo ligio a' perversi insegnamenti poteva attirarsi il sospetto di aver procurato l' alterazione de'fonti della sana dottrina.Ne sia prova il silenzio degli altri storici e cronologi contemporanei, molto più rinomati di lui: tali sono Procopio,Evagrio, Cedreno ed altri,i quali riferendo le empietà di Anastasio non zittiscono neppure intorno a questa emendazione degli Evangeli dipinti tanto sfigurati. Anzi leggiamo presso Liberato,diacono di Cartagine e contemporaneo di Vittore, un fatto perfettamente opposto a quello che forma obbietto della difficoltà. Questo scrittore riferisce nel suo compendio delle eresie nestoriana ed eutichiana come fama, che Macedonio Vescovo di Costantinopoli fosse stato cacciato del suo seggio episcopale da Anastasio imperatore, appunto per aver falsato gli Evangeli [1]. Per-

[1]) Liberat. *Breviar*. c. XIX.

ciò dalla narrazione di Vittore Tunonese non può dedursi nessuna pruova avversa alla integrità degli Evangeli. Aggiungasi, che i manoscritti anteriori al regno di Anastasio, le opere de' Padri scritte prima e dopo quest' epoca, nelle quali erano citati i fatti ed il testo degli Evangeli; e le antiche versioni non solo sono concordanti tra loro, ma ancora con gli Evangeli, quali sono oggidì. Finalmente avrebbe gittato l' opera Anastasio per corrompere gli Evangeli;perocchè non aveva in sua potestà tutte le copie sparse ne' paesi non soggetti al suo impero. Le varianti innumerabili, che ci sono opposte, cadono sulle parole, non riguardano al senso al meno nelle cose di fede e costumi:ed in questo modo in vece di riuscire avverse alla purezza del testo nelle cose essenziali, maggiormente la stabiliscono.

CAPO VII.

Della veracità degli Evangeli

Allorchè nella *Introduzione generale* abbiamo dimostrato la inspirazione divina de' Libri del Nuovo Testamento in generale,abbiamo pure dimostrato che essi contengono la pura verità: perciò possiamo intralasciare la dimostrazione della veracità de' nostri Evangeli,i quali sono parte più rilevante de' santi Codici de' Cristiani.Nondimeno dobbiamo rispondere alle difficoltà mosseci contro dagli avversari.

Difficoltà

Diff. 1ª.Se fossero veri i miracoli narrati negli Evangeli,avrebberli creduto gli Ebrei, i quali aspettavano il Messia, e specialmente la Sinagoga: anzi gli stessi filosofi pagani gli avrebbero confessati, e così questi e quelli avrebbero abbracciato la Religione cristiana.

R. Ma chi ignora quanto gli uomini in pratica sieno differenti da quello,che dovrebbero essere in teorica? Se tutti fossero amici a verità, e la virtù fosse ad ognuno norma del vivere; se la principale occupazione della vita fosse la eterna salute,tutti e specialmente gli Ebrei avrebbero abbracciato la Religione di Gesù Cristo, fin da che apparve il divin Salvatore: ma la maggior parte degli uomini non la intende così. Se questo è vero quanto agli uomini considerati generalmente, sarà sempre meglio vero quanto agli Ebrei, a' loro Sacerdoti, a' Farisei del tempo di Gesù Cristo e degli Apostoli; quanto a' nobili, potenti e filosofi del gentilesimo. Quanto pochi anche oggidì amano la verità? e quanti sono quelli, che praticano i precetti della Religione? I Farisei non negarono mai i miracoli di Gesù Cristo;essi menavano vanto per non avere nè essi, nè veruno de' principali del-

la nazione seguitato il Salvatore: ma non mossero mai dubbio sulla verità de' prodigi divinamente operati da Gesù Cristo. È noto, che gli Ebrei e la Sinagoga nel tempo della venuta del Messia, volgendo le spalle alla dottrina de' loro maggiori e sedotti da talune intromesse tradizioni, aspettavano un Messia terreno, il quale fosse uno de' più potenti monarchi del mondo, e rimettesse il regno di Davide. Gesù Cristo non mostrò nessuna cosa corrispondente a questa falsa espettazione; sì operò i più maravigliosi prodigi per provare la sua missione divina, e per dimostrarsi quel Messia tante volte predetto da' Profeti agli Ebrei. Questi non potendo negare la verità de' miracoli, usavano mille ripieghi per negarne al meno le conseguenze: perciò attribuivano le divine opere di Gesù Cristo o alla magia, o al sacrilego abuso del nome *JEHOVAH*. Nè si accorgevano dell' assurdità: imperocchè Iddio non può permettere veri miracoli per confermare l' errore.

D. 2ª. È certo che in principio il solo popolazzo credette a' miracoli di Gesù Cristo, e ne seguitò la Religione: dunque la sua credenza era cieca, e perciò non può esser pruova nè della verità de' miracoli da Lui operati, nè della veracità del libro, il quale li riferisce come veri.

R. Poniamo che fosse vero, i soli ignoranti ed il solo popolazzo avere creduto a' miracoli di Gesù Cristo, allorchè furono la prima volta annunziati; potrebbesene derivare la falsità de' miracoli? La gente volgare, gli uomini idioti hanno occhi ed orecchi al par de' nobili e dotti. Allorchè Gesù operava i miracoli; quando per esempio nutriva con pochi pani e pesci più migliaia di persone, illuminava i ciechi, coll' impero della sua voce faceva camminare il paralitico e traeva del sepolcro i morti; non era necessario che i testimoni di queste maraviglie fossero nobili, dotti, o ricchi per crederle. I primi che credettero in Gesù Cristo, furono dodici pescatori ignoranti, ed innumerabile gente volgare; lo confessiamo: ma è falso che quanti nel principio abbracciavano la Religione cristiana, fossero uomini volgari, oscuri e rozzi. Eran forse tali il centurione di Cafarnao, Lazaro, Nicodemo, Giuseppe d' Arimatea, Pudente senatore, Flavio Clemente consolo romano, Sergio Paolo proconsole, il centurione Cornelio, Epafrodito, Erasto, parecchi principi dell' Asia, parecchi de' primi uffiziali della corte Cesarea, intralasciando una turba di ragguardevolissime matrone? Gamaliele, Paolo, Dionigi Areopagita stanno nella classe de' dotti, o de' capi della Sinagoga: dotti furono egualmente Clemente Romano, Ignazio martire, Policarpo, Papia, Clemente di Alessandria, Giustino, Atenagora, Egesippo, Taziano, Ireneo, Teofilo di Antiochia, Dionigi di Corinto, Quadrato, Aristide, Melitone, Milziade, Origene e Tertulliano. Tutti questi abbracciarono il Cristianesimo ne' primi tempi della Chiesa. Con qual fronte puossi

dunque affermare, che ne'primi tempi la sola plebaglia ignorante prestò fede a' miracoli di Gesù Cristo; se uomini di ogni età e di ogni condizione piegavano umili la fronte innanzi alla sfolgorante verità? Non v' ha dubbio, che moltissimi de' neofiti erano di nome oscuro e senza lettere; s. Paolo ce ne assicura [1]: ma la società così è composta, e la maggior parte di essa è formata da uomini tali, e questi sono sempre più docili de' dotti e de' ricchi a' lumi della verità. Plinio il giovane, il quale scriveva nel I secolo, parla così in una lettera a Traiano intorno al numero grande de'Cristiani: *La faccenda mi è parsa degna delle tue considerazioni, perocchè moltissimi sono coloro, i quali sono involti nel pericolo. Una calca innumerabile di gente di ogni età, d' ogni condizione, d' ambo i sessi sono e saranno messi a squittinio. Questo contagio non ha infettato le sole città, si è ancora intromesso ne' villaggi e nelle campagne* [2]. Tertulliano nell' *Apologetico* diceva a' Romani nel II secolo: *Noi nascemmo ieri, e già vi abbiamo riempite le città, le isole, i castelli, i municipi, le assemblee, i campi, le tribù, il palazzo, il senato, il foro* [3]. Perciò s. Girolamo parlando degl'increduli sclamava: *Celso, Porfirio, Giuliano, i quali non lasciano di gridar furiosamente contro CRISTO, e credono che la Chiesa non ha mai avuto nè filosofi, nè dotti, nè oratori; apprendano pure, essi ed i loro partigiani, i nomi di tanti uomini celebrati per dottrina e per genio, i quali han messo le fondamenta di questa Chiesa, l'hanno allevata, ampliata, adornata: e cessino oggimai di calunniare, siccome fanno, la nostra credenza, dicendola semplice e rozza, e piuttosto confessino la propria ignoranza.* In breve, l' universo ha creduto a' miracoli di Gesù; ma il maggior de' miracoli, ovvero la più impossibile cosa, se pur l' impossibile ha gradi, sarebbe, se l' universo avesse creduto a' falsi miracoli, e fosse così stato ludibrio di dodici oscuri pescatori ignoti ed ignoranti. Furonvi qualche volta de' visionari ed impostori, i quali abusarono la credulità pubblica, e riuscirono a far partigiani; ma l'illusione e l' impostura, contenute nella limitata sfera di qualche contrada, e favorite dal solo interesse personale di coloro, i quali erano ad esse addetti, furono subito smascherate, e caddero o in dimenticanza compiuta o in profondo disprezzo. Ma non avviene così de' miracoli e della Religione di Gesù Cristo: la Fede del Salvatore non è stata limitata ne' brevi confini di qualche provincia; essa ha dominato e domina su tutta la terra, ed il mondo attuale, ad onta delle opposizioni di pochi accecati dallo spirito di sistema, è convinto della verità de' miracoli e de' dogmi del Cristianesimo così, come era a' tempi di Nerone, Domiziano, Traiano e Costantino il Grande.

---

[1]) *I Cor.* I,26. — [2]) Plin. L. X, *Ep.* XCVII. — [3]) Tertull. *Apolog.* c. XXXVII.

D. 3.ª Un pregiudizio forte contro la veracità degli Evangeli è la guerra continua, che i dotti ed i filosofi del gentilesimo hanno mossa alla Religione di Gesù Cristo, la quale è contenuta in que' Libri; quelli l' hanno impugnata con scritti soppressi da' Cristiani. Se noi avessimo queste opere, forse chiaro conosceremmo la falsità de' miracoli, i quali sono il fondamento della Religione.

R. È vero che i dotti del secolo non hanno lasciato, sin da' primordi del Cristianesimo, di negare i miracoli di Gesù Cristo e combattere la sua Religione; ma essi hanno perduto il tempo in quest' opera, perchè la Religione, come regina dell'universo, ha trionfato gli ostacoli, ha stabilito il suo impero e fissato le sue bandiere in que' luoghi, ove un dì regnava l'idolatria: essa fin da' primi tempi della Chiesa soggiogò al suo dominio gli uomini più dotti dell' impero romano, i quali abbracciarono il suo culto ed i suoi misteri. Con ragione i nostri avversari non affermano positivamente, che se oggidì avessimo gli scritti de' filosofi, conoscerebbesi chiaro la falsità de' miracoli evangelici: questa prudente riservatezza è affatto cònsona a' loro interessi; ma tiriamo innanzi nella nostra replica. Se si è perduta la maggior parte delle opere, onde i filosofi pagani hanno procurato di porre in discredito i miracoli di Gesù Cristo, e di minare le fondamenta della sua Religione; non se ne può dedurre altra conseguenza, se non se che i pagani ne han fatto poco caso: perocchè se fosse altramente, ne avrebbero moltiplicato le copie con ogni mezzo, e le avrebbero sottratte alla dimenticanza ed alla perdita. Ma una buona parte di queste opere esiste tuttora; ne' libri di Origene contro Celso abbiamo alcuni frammenti di questo scrittore; altri di Porfirio ci sono stati tramandati da Eusebio; le difficoltà di Giuliano imperatore sono rammentate da s. Cirillo Alessandrino, ed il *Philalethes* di Jerocle è sopravvanzato alla edacità del tempo. Che cosa provano questi scritti de' filosofi gentili? appunto quello, che negano i nostri avversari, cioè la verità de' miracoli di Gesù Cristo e della sua Religione: imperocchè se que' filosofi confessano l' esistenza di questi miracoli, attribuendoli però alla magia o spiegandoli in altre maniere non meno assurde, con ciò non fanno altro che confessarli per veri. I filosofi gentili adunque erravano nel fatto della interpretazione, alla quale si studiavano aggiustar credito; ma nel rimanente erano più cordati de' moderni increduli. Il poco effetto prodotto da questi scritti insensati de' filosofi pagani sugli uomini sinceri e retti è dimostrato dagl'innumerabili uomini, i quali nel tempo della maggior fama di quegli scritti non pure abbracciavano la Fede cristiana, ma davano altresì il sangue per rendere testimonianza alla sua celeste origine ed alla verità degli Evangeli *.

---

*) La sfacciataggine degli avversari è famosissima: perciò essi senza ri-

D. 4ª. Chi potrebbe assicurare che gli Apostoli hanno davvero posto cominciamento al loro ministero in Gerusalemme, ove avrebbero potuto esser convinti di menzogna? Intorno a ciò gli storici non parlano. E poi se fossero stati veri tanti prodigi narrati negli Evangeli, non ne avrebbero forse fatto memoria gli storici gentili?

R. Con la prima parte della difficoltà gli avversari vorrebbero dimostrare, che la storia di Gesù Cristo ed i miracoli ivi scritti sono invenzione degli Evangelisti: ecco gli ultimi sforzi dello scetticismo. Noi ci contentiamo a dimandar loro del modo, onde l' universo è divenuto cristiano. Certamente, se il mondo intero senza miracoli ha seguitato la Religione di Gesù Cristo, la quale è assolutamente avversa alle umane passioni, questa sola conversione sarebbe il maggior de' miracoli, siccome ha lasciato scritto s. Agostino. Ma per spacciarci della difficoltà con poche parole diciamo, che la storia di Gesù Cristo e degli Apostoli è contenuta in libri di tale autenticità, che una maggiore non ne saprebbe uomo immaginare:quindi noi meritamente possiamo conchiudere, che i fatti contenuti in questi libri hanno ogni certezza. La seconda parte della difficoltà non è più solida della prima. E primamente, è una stravaganza madornale chiedere testimonianze a pro della Religione cristiana a' più arrabbiati nemici di essa: aggiungi, gli storici gentili hanno avuto rarissime occasioni di parlare de' miracoli del Nuovo Testamento. Secondamente, è del tutto falso che gli storici pagani abbiano taciuto assolutamente intorno a' fatti evangelici: imperocchè le testimonianze, che essi ci dànno a questo proposito, basterebbero da sè sole a provare la verità degli Evangeli. Queste testimonianze sono profusamente conservate negli scritti di Eusebio di Cesarea, di Huet, di Houteville, Addison, Bullet, Duvoisin, Mayer, ed altri [1]. Diremo conchiudendo, che i fatti evangelici sono confermati dalla stessa condotta de'primi eretici;imperoc-

---

brezzo affermano e negano, secondo che loro attalenta. L'Autore ha dimenticato una parte delle loro difficoltà; essa deve esser confutata per meglio appalesare la loro mala fede, la quale spesso degenera in esimia stoltezza. Asseriscono che i Cristiani hanno fatto ogni sforzo per far scomparire gli scritti de' filosofi pagani, perchè temevano le affilate lingue di questi sennati scrittori. Impudenti, o ignoranti! come possono mettere innanzi questa difficoltà, se per leggere alcun che delle puerilità e melensaggini pagane essi debbono saper grado agli scrittori cristiani? Tertulliano, Origene, Eusebio, s. Cirillo Alessandrino, s. Gregorio Nazianzeno ed altri hanno tramandato a' posteri notizia delle obbiezioni scritte da' nemici accaniti del Cristianesimo. Ben dimostra ciò l'interesse, che avevano di sopprimere quegli scritti pel fine indicato dagli increduli! que'Dottori ne avevano tanta paura, che per rassicurarsi ne hanno inserito lunghi frammenti nelle loro opere. (*Nota del Traduttore*)

[1]) Leggi le testimonianze allegate da noi nella nostra *Introd. stor. e crit.* t. V.

chè Simon Mago maravigliato pe' miracoli dell'Apostolo Filippo volle il battesimo. Tutto han messo in opera i Gnostici, i Montanisti ed altri eretici de'primi tempi per contrastare mediante qualche gherminella i miracoli di Gesù Cristo, degli Apostoli e de' primi fedeli. Ma le confessioni degli Ebrei scritte nel Talmud sono il più solenne smacco agl'increduli: ivi sono ammessi non solo i miracoli di Gesù Cristo e degli Apostoli, ma ancora quelli de' primi Cristiani, quantunque sieno stoltamente attribuiti alla magia o al nome *JEHOVAH*, siccome abbiamo detto innanzi (p. 75). Anzi i Talmudisti narrano tante circostanze minute della vita del Salvatore, che i loro racconti, quantunque maculati dalle favole rabbiniche, maravigliosamente confermano la veracità degli Evangeli.

D. 5.ª Se i fatti evangelici avessero avuto qualche apparenza di verità, gli antichi storici ebrei, come Filone e Giuseppe, non avrebbero intralasciato di farne memoria: avendoli dunque omessi, noi abbiamo un manifesto indizio per affermare, che non erano considerati veri.

R. Filone non ha mai avuto occasione di parlarne ne' suoi scritti; ma è falso che Flavio non ne abbia detto nulla. Questo storico parla di s. Giovanni Battista con vocaboli onorevolissimi [1]; narra la morte di Agrippa [2], e la sua narrazione è concorde con quella di s. Luca negli Atti Apostolici; dice ancora che *Giacomo fratello di Gesù chiamato Cristo*, fu lapidato per comando di Anano, sommo sacerdote degli Ebrei [3]. A proposito della ribellione degli Ebrei contro Ponzio Pilato, dopo la morte del Salvatore, quello storico rende la seguente testimonianza a Gesù Cristo: *Nello stesso tempo apparve Gesù, uomo di profonda sapienza, se pur è lecito nominarlo uomo: egli operava i più strepitosi prodigi, erudiva gli studiosi di verità per seguitarla; ebbe molti seguaci e tra gli Ebrei, e tra i Gentili. Questi è quel Cristo accusato innanzi a Pilato da' principi del popolo, e condannato a morire sulla croce, senza che lasciassero d' amarlo coloro i quali sin dal principio si erano a lui stretti. Imperocchè Egli apparve loro vivo nel terzo dì, come avevano annunziato i Profeti, tra molte altre Profezie riguardanti a Lui; e sino a questo dì la setta de' Cristiani, così nominata*

---

[1]) Joseph. *Antiq.* l. XVIII, c. VII.—[2]) Joseph. *Ibid.* l. XIX, c. VII.

[3]) Joseph. *Ibid.* l. XX, c. VIII. L'autenticità di questo luogo è parsa sospetta a Lardner ed altri critici moderni: nondimeno esso è stato citato da san Girolamo, stava ne' manoscritti di Giuseppe a' tempi di Fozio, e leggesi in tutte le edizioni delle Opere di questo storico. Quindi il Winer, notissimo per la sua insigne audacia, confessa nel suo vocabolario della Bibbia, sotto l' articolo *s. Giacomo minore*, che Flavio nel luogo citato ha certamente parlato di questo Apostolo: conferma la sua sentenza con l' autorità di altri critici, come Füller, Faber, ecc.

dal suo fondatore, non pare che s' indebolisca [1]. Gl' increduli rigettano, com' è naturale, questa testimonianza di Flavio, dicendola supposta;molto più perchè tra i Cristiani medesimi alcuni l' han giudicata tale: ma è facile dimostrare il contrario: 1° perchè avendo egli impreso a scrivere della sua nazione e del suo secolo, la buona fede voleva che non tacesse affatto intorno a Gesù Cristo, il quale aveva suscitato tanta fama di sè nella Giudea: e si deve osservare che la sua storia era dedicata ad Epafrodito cristiano sotto il Console Flavio Clemente, ancor cristiano. 2° Giuseppe aveva fatto parola di s. Giovanni Battista e di s. Giacomo minore; dunque non può immaginarsi che abbia voluto tacere di Gesù Cristo,di cui l' uno fu precursore, l' altro discepolo. 3° Egli chiama Giacomo minore *fratello di Gesù soprannominato Cristo* (τὸν ἀδελφὸν Ἰησοῦ τοῦ λεγομένου Χριστοῦ): le quali parole addimostrano al meno che Gesù di Nazareth ha esistito,ed è stato tenuto per Messia:qual maraviglia dunque se in altro luogo del suo libro e' parla di Gesù nel medesimo senso? 4° Lo stile di questo luogo è perfettamente conforme a quello della rimanente opera di Giuseppe: esso è collegato quanto basta con le cose precedenti, perchè l' autore ivi parla di Gesù per incidente. 5° Eusebio [2] afferma di aver letto questa testimonianza intorno a Gesù Cristo in un antico manoscritto di Gerusalemme;essa si trova in tutti gli altri,e se in alcuni esemplari della versione ebraica manca,è manifesto che questa omissione è fatta a bello studio.È vero, che innanzi Eusebio nessuno aveva mai citato questo luogo contro gli Ebrei e contro i Gentili; ma la ragione è questa: le parole di Flavio erano poco atte a dimostrare contro i nemici,o al meno provavano pochissimo: perocchè quello storico afferma solamente quello, che nessuno nè Gentile, nè Giudeo negava,cioè la verità delle narrazioni contenenti i miracoli di Gesù.:Eusebio per il primo la produsse, perchè egli prima di qualunque altro prese a dimostrare la verità del Vangelo con testimonianze gentilesche.Da Eusebio fino al secolo XVI nessuno è stato mai tentato di sospettare dell' autenticità di quel testimonio *.

---

[1]) Joseph. *Antiq.* l. XVIII, c. VI.

[2]) Euseb. *Demonst. evang.* l. III, c. V, e *Hist. Eccl.* l. I, c. X.

*) È vero che dal secolo XVI molti protestanti dotti,e Riccardo Simon mascherato col nome del dottor Picques hanno preteso che fosse supposto questo luogo di Giuseppe, ed aggiunto posteriormente da mano aliena: ma un gran numero di dotti critici,protestanti e cattolici,ne hanno difeso l' autenticità; ed il più mirabile è,che negli ultimi tempi ancora molti Razionalisti han pigliato a difenderlo come autentico. — Si deve ancora considerare, che se una mano aliena avesse posteriormente aggiunto al testo di Flavio quella testimonianza, noi la leggeremmo più conforme a verità. Imperocchè in questa ipotesi essa sarebbe opera di un Cristiano; ed un Cristiano

I nostri avversari dicono, se Giuseppe confessa che Gesù di Nazareth era il Messia, perchè non ha abbracciato la Religione di Lui? Ma quello storico potè usare la voce Messia in quello stesso senso, con cui l'ha adoperata dando il nome *Messia* all'imperatore Vespasiano. Del resto, pare che egli non abbia voluto dir altro, se non che Gesù di Nazareth *era stato tenuto* pel Messia, era stato così *chiamato*: imperocchè molti critici pensano che ne' manoscritti sia stata omessa la parola λεγόμενος, *dictus*, perchè s. Girolamo ha voltato la frase dello storico χριστὸς οὗτος ἦν in *hic credebatur esse Christus*. Ed ancorchè Giuseppe non avesse parlato di Gesù Cristo, una reticenza tanto affettata intorno ad un personaggio così rinomato della sua nazione proverebbe solamente, che egli giudicò più prudente partito tacere su fatti, cui egli non voleva confessare, nè sapeva confutare.

SESTA SEZIONE

Introduzione Particolare agli Atti Apostolici

Osservazioni Preliminari

Questo libro è nominato *Atti degli Apostoli* o *Azioni degli Apostoli*, in greco Πράξεις τῶν Ἀποστόλων, dacchè narra la storia di quanto fecero gli Apostoli in Gerusalemme, nella Giudea, e nelle altre parti dell' universo dopo l' Ascensione di Gesù Cristo. Perciò esso è collegato con gli Evangeli, de' quali è compimento: e per verità l'Evangelo contiene promesse e predizioni, di cui noi leggiamo il compimento e l'avveramento negli Atti Apostolici. D'altronde questo libro è utilissimo per far intendere le Epistole degli Apostoli, specialmente quelle di s. Paolo; le quali senza i lumi provenienti da

---

avrebbe messo in bocca a Flavio parole più chiare, giudizi più ricisi, per meglio riuscire nel suo scopo. Chi non iscorge in quelle parole il carattere dello storico ebreo, il quale incespica, si confonde, e riman perplesso ordinariamente, allorchè deve narrar maraviglie? Noi lo abbiamo accennato più innanzi, in un' altra nota. Si dirà, che l' impostore ha saputo bene palliare la sua frode? Ma in primo luogo, questa è un' arte difficilissima, la quale nel caso nostro avrebbe avuto ancora mestiero di conoscere il carattere storico di Giuseppe intorno a' fatti miracolosi; e ciò non pare osservato nell' antichità. In secondo luogo, qual pro sarebbe venuto alla Religione Cristiana da una testimonianza supposta con vocaboli tanto vaghi? l'impostore avrebbe fatto dire a Flavio nulla più di quello, cui gli stessi nemici ammettevano. Ecco perchè non ci ha motivo per rigettare quel testimonio (*Nota del Traduttore*)

questo libro, sarebbero affatto inintelligibili in alcuni luoghi. Perciò il libro degli Atti può aggiustatamente esser nominato Chiave delle Epistole canoniche.

Gli Atti Apostolici non hanno avuto nella Bibbia sempre il luogo, che occupano al presente. In certi esemplari di Bibbie antiche erano collocati innanzi l'Apocalisse; in altri erano messi tra le Epistole di s. Paolo e le altre Epistole Apostoliche. Sono molte le varianti di questo libro; è molto verisimile che esse sieno chiose aggiunte da' copisti, ovvero note dichiarative, le quali dal margine sono trascorse nel testo.

CAPO PRIMO

Del subbietto e dello scopo degli Atti Apostolici

1. Benchè questo libro sia nominato *Atti degli Apostoli*, pure non dà leggere la storia di tutti questi uomini apostolici. L'autore parla quasi de' soli s. Pietro e s. Paolo, riferisce un discorso di san Giacomo Minore e la morte di s. Giacomo Maggiore: ma non narra una storia compiuta di questi quattro Apostoli. Egli non narra tutti i fatti della vita di s. Paolo; perchè questo Apostolo nelle sue Epistole fa memoria di alcuni avvenimenti, i quali non sono ivi rammentati. Leggendo attesamente gli Atti si può scorgere, che l'Autore ha con questo libro preso a narrare in iscorcio la storia di Gerusalemme ne' primi anni della fondazione sua. Tre specie di fatti si leggono in questa narrazione: alcuni sono relativi agli Apostoli, come l'elezione di s. Mattia, la discesa dello Spirito Santo nella Pentecoste, il principio della predicazione evangelica, ed il Concilio di Gerusalemme. Altri fatti riguardano s. Pietro, l'apostolo della circoncisione; altri sono propri di s. Paolo, e sono più che gli altri: perocchè dal cap. XIII sino al cap. XXVIII, il quale pone termine al libro, si parla solamente di questo Apostolo de' gentili. Il libro degli Atti può dividersi in tre parti: la prima abbraccia i primi sette capitoli: la seconda comincia al cap. VIII e finisce al XII: la terza comincia al XIII e finisce con l'ultimo cap. XXVIII.

2. L'autore degli Atti non ha avuto pensiero di descrivere tutti i travagli degli Apostoli, nè tutti quelli di s. Paolo: perciò non ha voluto nemmeno tramandarci una storia compiuta della Chiesa di Antiochia. Qual dunque è stato lo scopo? gl' interpreti discordano. Noi pensiamo, che l'autore ha voluto principalmente scrivere una narrazione generale, e quasi uno schizzo dello stabilimento del Vangelo tra gli Ebrei ed i Gentili, massime mediante le fatiche apostoliche di s. Paolo. Perciò egli parla dapprima della fondazione della Chiesa cristiana in Gerusalemme; questa doveva essere stabilita dal-

lo Spirito Santo, l'Autore quindi dovè necessariamente narrare l'effusione miracolosa de' doni e delle grazie del Paracleto: Gesù Cristo dopo la sua Ascensione doveva mandare questo Spirito consolatore, e però l'Autore essenzialmente doveva narrare il fatto dell'Ascensione. Gli Apostoli erano stati scelti dal Salvatore a ministri di quest'opera celeste, perciò non poteva essere omessa la elezione di san Mattia, il quale doveva compiere il numero prefinito e rimaso incompiuto per la prevaricazione del perfido Giuda Iscariota. Nel quadro generale che noi abbiamo annunziato, dovevano essere messe non solo le predicazioni, i miracoli e le conversioni fatte da s. Pietro Apostolo de' Giudei; ma ancora la vita santa edificante de' primi Cristiani, l'istituzione de' primi diaconi, le persecuzioni di Erode contro gli Apostoli e la morte di questo persecutore. Comechè poi fosse ancora parte del suo scopo descrivere in che modo si fosse stabilito l'Evangelio tra i Gentili, era necessario dire della dispersione degli Apostoli fuori Gerusalemme; perocchè se non si fossero gli Apostoli divisi, non sarebbe stata propagata l'avventurosa novella della fede Cristiana. Quinci derivano la narrazione della conversione de' Samaritani, del battesimo di Cornelio il Centurione e dell'Eunuco della regina Candace, della fondazione della Chiesa Antiochena. La salute de' Gentili era stata in gran parte assegnata a s. Paolo: perciò il sacro Scrittore doveva narrare la conversione del grande Apostolo, l'ordinazione, le predicazioni, i viaggi, le missioni, le prigionie, le quistioni surte per la circoncisione, e la decisione del Concilio di Gerusalemme, il quale definì que' litigi. Antiochia era la prima Chiesa de' Gentili, ivi s. Paolo aveva ricevuto l'imposizione delle mani e la missione apostolica: per conseguenza l'Autore degli Atti narra i frequenti viaggi ed il soggiorno di s. Paolo in questa città, la quale è a noi rappresentata come centro delle fatiche del grande Apostolo. Seguitando con la maggior parte degli antichi Interpreti l'opinione sposta intorno allo scopo degli Atti, noi non intendiamo negare che l'Autore abbia avuto ancora lo scopo di scrivere l'apologia di s. Paolo: questa ipotesi non è contraria al nostro sentimento, ed in ogni caso la lettura del libro basterebbe a provare ad ogni lettore attento, che questo scopo pare sia stato secondario nella mente del sacro Storico *.

---

*) Confessiamo la nostra limitata intelligenza dicendo, che non intendiamo di quale *apologia* voglia parlare l'Autore. S. Luca ha voluto fare l'apologia di s. Paolo; ma intorno a che, e contro chi? Ecco quello, che bisogna dimostrare mettendo innanzi una opinione vagheggiata da qualche criticone moderno, ignorata da tutta l'Antichità. Chi esamina un poco più pel sottile questa stranissima sentenza, deve necessariamente accorgersi che essa è stata cacciata in mezzo pel malvagio disegno di dimostrare umano questo libro, che la Chiesa Cattolica ne dà come opera dello Spirito Santo. S. Luca

CAPO II.

Dell' autenticità degli Atti Apostolici

Gl' increduli han voluto spargere dubbi sull' origine autentica degli Atti Apostolici, egualmente che sulle altre parti del Nuovo Testamento. I partigiani della interpretazione mitica, il cui sistema non può esser conciliato con l' autenticità di questi scritti divini, sono stati costretti a scegliere tra queste due sentenze; o sostenere che questo libro non è opera di s. Luca, ovvero affermare che questo Scrittore ha tolto molti documenti da poco fedeli fonti. I motivi che sporremo nella proposizione seguente, non lasciano dubitare, che questo libro sia stato scritto innanzi la rovina di Gerusalemme, che sia opera di s. Luca, e che questo Scrittore sia stato perfettamente informato delle cose narrate. Aggiungasi, che le pruove estrinseche ed indirette, da noi usate per l'autenticità degli Evangeli, sono ancora applicabili agli Atti Apostolici: noi perciò qui ci staremo contenti alle sole pruove intrinseche, dando però loro uno sviluppamento, il quale sarà opportuno a confutare tutte le difficoltà generali mosse contro questa opera divina scritta da s. Luca [1].

PROPOSIZIONE

Gli Atti Apostolici sono un libro autentico

Chi piglia a disaminare gli Atti Apostolici, deve necessariamente scorgere in esso le prove più certe e luminose non pure della loro origine autentica, ma ancora della esattezza perfetta delle narrazioni ivi scritte.

1. È certo che s. Luca è autore del Vangelo a lui attribuito: noi lo abbiamo dimostrato nel capo V della Sezione precedente: or lo Scrittore che ha composto l' Evangelio, ha pure scritto il libro degli

---

ha voluto difendere s. Paolo: ecco dunque svaniti i fini altissimi insegnatici da'ss.Padri i quali altramente eruditi dalla Tradizione Apostolica hanno dato a questo libro vari nomi, e questi sono tutti alieni dallo scopo indicato da' moderni. La Tradizione adunque ne insegna, che questo Libro è stato scritto per dimostrare compiuta la promessa fatta ne' tempi antichi e ripetuta dal Salvatore intorno alla diffusione dello Spirito Santo; e per dare un saggio degli effetti che lo Spirito Santo produsse sulla faccia della terra. È vero che l'Autore fa subordinato e secondario lo scopo apologetico; ma sino a che non sia dichiarato il senso di quest' *apologia*, noi non sappiamo consigliare a' giovani di tener come vero questo secondo scopo. (*Nota del Traduttore*)

[1]) Le obbiezioni particolari sono state da noi confutate nell' altra nostra opera, *I Libri santi vendicati*.

Atti. L'autore di questi dice a Teofilo, a cui il libro è indirizzato, che egli ha scritto un altro libro, nel quale narra tutto quello che il Salvatore ha fatto ed insegnato dal principio sino al giorno, in cui salì al Cielo dopo di avere istruito per lo Spirito Santo gli Apostoli da sè eletti: *Primum quidem sermonem feci de omnibus, o Theophile, quae coepit Jesus facere, et docere, usque in diem, qua praecipiens Apostolis per Spiritum Sanctum, quos elegit, assumptus est* [1]. Se noi andiam cercando tra'Libri evangelici quello indicato dall' Autore degli Atti, lo troviamo facilmente nell' Evangelio di s. Luca, il quale non solamente conchiude la narrazione con l'Ascensione di Gesù Cristo, e riferisce ordinatamente i discorsi e le azioni di Lui; ma tra gli altri Evangelisti è il solo che abbia indirizzato il suo libro a Teofilo: *Visum est mihi assecuto omnia a principio diligenter, ex ordine tibi scribere, optime Theophile* [2]. Se dunque la storia della vita di Gesù, accennata dall'Autore degli Atti, è l' Evangelio di s. Luca, e se questo Autore fa proprio questo Evangelio; noi possiamo a diritto conchiudere che s. Luca è davvero autore degli Atti Apostolici: siccome è a lui attribuito dalla unanime ed antica Tradizione. È vero che il conchiudere la narrazione con l' Ascensione del Salvatore non è un carattere esclusivo dell'Evangelio di s. Luca, perchè ancora s. Marco conchiude così il suo Evangelio; perciò si vuole osservare, che quando abbiamo notato questo carattere, abbiamo avuto intenzione di contrassegnare una conformità maravigliosa tra l' Evangelio di s. Luca e gli Atti Apostolici, la quale porge una novella pruova a pro dell' autenticità di questo secondo libro. E questo ragionamento, quantunque non sia compiuto, non è riprensibile: la pruova seguente sopperisce a tutto il nerbo, che gli manca.

2. Noi abbiamo osservato che il Vangelo di s. Luca è il solo, il quale faccia menzione di Teofilo, al quale è pure indirizzato il libro degli Atti; e che questa conformità, propria delle due opere, distingue sufficientemente questo Autore da s. Matteo, da s. Marco, da s. Giovanni, in guisa che l' Evangelio di s. Luca è il solo, che possa ragionevolmente essere attribuito all' autore degli Atti; ma noi abbiamo un' altra ragione più potente per corroborare questo giudizio. È chiaro a chiunque è alcun poco versato in questi subbietti, che lo stile di s. Luca è affatto diverso da quello degli altri Evangeli: ma non è meno evidente, che lo stile dell' autore degli Atti è perfettamente simile a quello dell' Evangelista s. Luca; simili son pure le maniere di narrare i fatti: e chi mette in paragone le due opere, non può non iscorgere che esse sono anzi due parti di una sola opera, che l' una è continuazione dell' altra.

---

[1]) *Act.* I, 1, 2.—[2]) Luc. I, 3.

3. Le Epistole di s. Paolo sono autentiche; questa è un' asserzione anticipata, la quale ci deve essere concessa, perchè noi promettiamo di provarla più innanzi fondatamente con ragioni solide e convincenti. L' autenticità di queste Epistole prova l' origine autentica e la veracità degli Atti : e per fermo in questi noi vediamo descritte le particolarità de' viaggi di s. Paolo, la sua dottrina, i suoi interni sensi, le Chiese da lui fondate, le varie persecuzioni patite. Or senza il libro degli Atti sarebbe impossibile intendere le Epistole di s. Paolo; in molti luoghi si troverebbero allusioni oscure, che mal potrebbero essere intese: mentre supponendo l'autenticità degli Atti Apostolici, tutto è chiaro. Bisogna dunque affermare, che questo libro, il quale tiene le veci di commentario alle Epistole di s. Paolo, sia stato scritto da uno de' suoi discepoli, e questi non solo seguitò l' Apostolo ne' viaggi, ma ebbe con lui intime relazioni. E qual è mai questo discepolo, se non è san Luca, il quale dalla Tradizione ci è mostrato compagno fedele dell' Apostolo? Quindi le Epistole di s. Paolo ne danno una pruova certa dell' autenticità e verità degli Atti Apostolici.

4. Una delle pruove più stringenti, sulle quali possa essere stabilita l'autenticità e veracità di un libro, si ricava da certe minute coincidenze tra' fatti ivi narrati e tra' documenti storici de' medesimi tempi. E per questo lato chi più studia negli Atti, meglio scorge questo carattere [1].

5. Un impostore, o anche un autore che scrive in buona fede molti anni dopo gli avvenimenti senza esserne appieno informato, cade necessariamente in errori, allorchè deve sostenere sino alla fine il carattere proprio a' personaggi della sua storia, ovvero quando deve sporre i fatti necessari alla narrazione. L' esperienza di tutti i tempi in fatti ci dimostra, che tali scrittori dall' un lato spesso si contraddicono, e dall' altro lasciano trasparire uno spirito di parte. Ma chiunque si pone a disaminare gli Atti senza prevenzione, non troverà nessuno de' due difetti nell' Autore: anzi scoprirà ad ogni pagina, ed anche ad ogni verso, le pruove manifeste della cognizione perfetta, che aveva questo Scrittore, de' fatti da lui riferiti con sincerità e candidezza impossibili ad imitarsi da un impostore. Ne daremo alcuni esempi [2]. Al cap. XXV, 18, 19, l' autore fa dire al preside Festo a proposito di s. Paolo condottogli innanzi dagli Ebrei : *I suoi accusatori essendo innanzi a lui, non gli rinfacciarono nessuno de' delitti*

---

[1]) Ci duole vivamente che i limiti brevi di questo Compendio non ci lasciano spazio per riprodurre i molti confronti che abbiamo citati nel t. V della nostra *Introduzione storica e critica*; perocchè essi soli pongono la più evidente dimostrazione dell' autenticità degli Atti Apostolici.

[2]) Nel t. IV dell' *Introduzione storica e critica*, allegata, se ne trovano molti altri.

*di cui io pensava che lo avrebbero accagionato;essi avevano con lui solo alcune dispute riguardanti alle loro superstizioni, e ad un certo Gesù morto, il quale dicesi vivente da Paolo.*Nulla dipinge meglio di queste parole il carattere di un preside romano; ma noi non le notiamo con questo scopo: imperocchè un semplice panegirista, uno storico poco sincero non avrebbero mai parlato, nè avrebbero fatto parlare un primo magistrato con quel tuono d' indifferenza e disprezzo nella causa presa da loro a trattare. La medesima osservazione va fatta quanto al discorso, che lo stesso Autore degli Atti (XVIII, 14) pone in bocca a Gallione. Qual pruova maggiore della sua sincerità e buona fede, che la maniera onde egli rappresenta nella narrazione il carattere di s. Paolo? Questo Apostolo è costantemente indicato uguale a sè stesso, e quel calore, quella energia, quel zelo, onde era naturalmente acceso, si appalesa dapprima a danno de' Cristiani, poi a pro di essi. Finalmente, allorchè l'Autore parlando delle predicazioni dell' Apostolo in Roma dice: *Alcuni credevano a quello che egli diceva, altri non gli credevano* (XXVIII, 24); fa una confessione acconcia a discreditare la Religione, della quale insieme con s. Paolo era ministro: e la maniera, onde si esprime facendolo, chiaro dimostra, che egli ad una grande semplicità accoppiava un non meno notevole amore alla verità.

6. « La storia degli Atti, bene osserva il Du Voisin, è una naturale e necessaria continuazione degli Evangeli. La condotta tenuta dagli Ebrei quanto al Maestro prepara le persecuzioni, che fanno patire a' discepoli: ed il racconto di queste persecuzioni serve a farci vie meglio conoscere con quanta aggiustatezza, con quale fedeltà sieno dipinti i costumi, le opinioni, il carattere e la giurisprudenza degli Ebrei dagli Scrittori del Nuovo Testamento [1] ». Le molte e minute coincidenze tra' fatti narrati negli Atti ed altri documenti degli usi, costumi e storia di que' tempi [2], confermano validissimamente il ragionamento del dotto critico,da cui noi vogliamo prendere le pruove seguenti parseci irrefragabili.

7. « L' Autore degli Atti si mostra contemporaneo, anzi testimone di molti de'fatti narrati. Descrivendo i viaggi di s. Paolo parla in proprio nome, come compagno dell' Apostolo : *Noi cercammo di passare in Macedonia . . . . . Noi giungemmo in Samotracia . . . . Noi ci fermammo alquanti dì in Filippi* [3]. Insino a questo punto egli aveva scritto la storia di tutti gli Apostoli; ma in quella d' imbarcarsi per la Macedonia egli non ne fa più memoria, e nella rimanente storia parla del solo s. Paolo, a cui fu compagno sino a Roma: qui termina la narrazione, la quale non avrebbe intralasciato la mor-

---

[1]) Du Voisin, *L' autorité des livres du N. Testament*, c. II, art. III.
[2]) Leggi la nota alla facciuola precedente.—[3]) *Act.* XVI.

te dell'Apostolo, se fosse stata scritta dopo il martirio di lui. Un impostore, travestito da discepolo di s. Paolo, non avrebbe certo abbandonato il suo eroe nel mezzo della carriera; non avrebbe spezzata la narrazione in quel punto, che sarebbe tornato più glorioso al suo maestro, e più interessante a' suoi lettori; avrebbe secondato il piacere di costoro narrando le dispute vere o supposte di s. Paolo con gli Ebrei e filosofi di Roma; non avrebbe omesso i prodigi da lui operati nella capitale del mondo, i furori di Nerone contro i Cristiani, la prigionia dell'Apostolo, la morte di esso e tutte le altre circostanze acconce ad infiorare una simigliante storia. Tra le opere apocrife raccolte dal dotto Fabricio, sono molti falsi Atti Apostolici; basta metterli in confronto con gli Atti canonici per imparare a scernere il linguaggio della verità dalle frodi dell' impostura.

8. « Il libro degli Atti mostra un altro carattere di autenticità, perchè narra la storia della fondazione delle prime Chiese, i miracoli operati dagli Apostoli, le esortazioni fatte agli Ebrei, a' Gentili, a' Neofiti; le risposte degli Apostoli a' giudici, che gl' interrogavano; i loro viaggi e successi nelle varie città, ove portavano la luce del Vangelo. Tutti i fatti narrati in questo libro non sono avvenuti in una sola città, nella stessa provincia: Gerusalemme, Samaria, Cesarea, Antiochia, Atene, Efeso, ed altre principali città di Oriente sono il teatro della predicazione apostolica. Quindi conchiudiamo: se l' Autore degli Atti non fosse stato contemporaneo e socio degli Apostoli, donde avrebbe preso le cose necessarie a comporre la storia sua, le cui parti erano lontane tanto tra loro? Se qualcuno pretende, che l'Autore l'ha scritta sulle memorie dategli dalle Chiese apostoliche, confessa l' autenticità dell'opera, se non quanto a forma, al meno quanto a sostanza: e tanto basta contro gl' increduli. Se poi si dice che l' Autore ha scritto molto tempo dopo gli Apostoli senza salire sino alla sorgente de' fatti, e col proposito di scrivere piuttosto un romanzo che una vera storia; noi dimanderemo, come i Cristiani sparsi nella Giudea, nella Grecia, in Italia hanno potuto accogliere un' opera zeppa di fatti contrari a quelli, cui la Tradizione delle loro Chiese aveva loro tramandati ».

9. Una nuova ragione non lascia dubitare, che l' Autore degli Atti abbia scritto innanzi l' assedio di Gerusalemme: egli parla di questa città, de' magistrati, del Tempio, delle solennità e cerimonie religiose, in modo da presupporle tuttora sussistenti. Gli Apostoli predicano nelle pubbliche piazze e sulla porta del Tempio; sono menati innanzi al sommo Sacerdote, a' proconsoli, a' tribuni, i quali comandavano nella Giudea. Sono accusati di volere abolire la Legge mosaica per sostituirle un nuovo culto; e sono obbligati a giustificarsi di questa accusa [1]. Gli stessi Cristiani si scindono di opinione intorno all' osser-

[1]) *Act.* VI, XVII, ecc.

vanza delle cerimonie legali;alcuni pretendono che ne sia stato sgravato il Vangelo; altri volevano associare i riti mosaici alla Fede cristiana: è mestiero che gli Apostoli si uniscano per decidere in Concilio tale quistione, la quale cominciava ad intorbidar la pace della Chiesa (XV). Di qui apparisce, che questo litigio necessariamente surse innanzi l' assedio e la rovina di Gerusalemme: perocchè l' eccidio di questa città e del tempio avrebbe sensibilmente dimostrato a' fedeli l' abrogazione della Legge mosaica. E se qualcuno volesse affermare, che que' fatti sono davvero antecedenti l' assedio di Gerusalemme, ma è posteriore il libro ove son riferiti; noi faremmo notare che l' Autore parla di quella disputa in modo da mostrarla non ancora sopita perfettamente,allorchè scrisse la storia.E se questo libro fosse stato scritto nel II secolo,forse, in vece della quistione sulle cerimonie della Legge,ci troveremmo alcuni tratti relativi alle molte eresie, le quali afflissero la Chiesa immediatamente dopo la morte degli Apostoli.

10. « Finalmente la prefazione degli Atti chiaro ne dimostra che questo Libro e l' Evangelio attribuito a s.Luca sono opera dello stesso autore.Or la maniera,onde l' Autore riferisce nel Vangelo la predizione dell' eccidio di Gerusalemme, ed il silenzio da lui mantenuto intorno a ciò negli Atti,compiscono la pruova per dimostrare, che ambedue questi libri sono anteriori alla spedizione di Vespasiano.Se l' autore del Vangelo attribuito a s. Luca avesse scritto dopo la caduta di Gerusalemme [1], la predizione messa in bocca a Gesù Cristo [2] non sarebbe, come è, piena di oscurità e circostanze, le quali paiono aliene dalla guerra giudaica. Non vi si leggerebbe lo sconvolgimento dell' intera natura, i segni minacciosi che debbono apparire in cielo, il sollevamento de' flutti del mare, la costernazione sparsa su tutti gli uomini, la venuta del Figliuol di Dio sedente sulle nuvole e vestito di potenza e maestà. L' Evangelista avrebbe saputo, che questi segni spaventevoli non erano avvenuti nell' assedio di Gerusalemme; egli avrebbe temuto di indebolire l' autorità della Profezia mediante le difficoltà,che avrebbero potuto essere opposte all' intero compimento di essa; quelle difficoltà nascenti dalla sua narrazione avrebbero potuto essere rimosse sopprimendo alcune cose. D' un altro lato noi non leggiamo negli Atti nessuna menzione della caduta di Gerusalemme; ivi dicesi che alcuni falsi testimoni accusarono san

---

[1]) Il lettore scorge senza meno, che questa pruova a pro dell' autenticità del Vangelo di san Luca,la quale naturalmente meglio sarebbe allogata nel cap. V della Sezione precedente, è necessaria qui a compiere l' argomento,il quale è inteso a dimostrare l'origine autentica degli Atti mediante l' identità delle due opere.

[2]) Luc. XXI.

Stefano diacono di aver parlato contro il luogo santo e la Legge, dicendo che Gesù di Nazareth distruggerebbe il tempio e muterebbe le tradizioni rimase da Mosè [1]. Nondimeno la distruzione di questa città, avvenuta nel tempo indicato da Gesù Cristo, era una pruova sensibilissima della sua divina missione, ed i Cristiani l'avrebbero allegata disputando con gli Ebrei. La conformità del successo con la predizione avrebbe mostrato, che Gesù Cristo era un veracissimo Profeta, e sarebbe stata altresì acconcia a metter sottocchi agli Ebrei lo stato deplorabile della loro nazione in pena del deicidio commesso in persona del Messia. Dirà forse alcuno, che l'autore ha temuto di tradire sè stesso e di lasciare un indizio della supposizione della sua opera rammentando un fatto posteriore a' tempi, de' quali scriveva la storia. Ma bisogna notare che la morte di san Pietro e san Paolo ha preceduto l'eccidio di Gerusalemme tre o quattro anni: s. Giovanni, e forse qualche altro Apostolo è sopravvissuto alla desolazione di quella città. Dunque l'Autore senza ledere la verisimiglianza, poteva prolungare la sua storia sino alla guerra de' Romani, e fare quelle riflessioni, che avrebbegli potuto somministrare la conformità de' fatti con la Profezia riferita nel suo Evangelio [2]».

Finalmente, se il Libro degli Atti non fosse autentico, mediante l'esame tanto secreto e passionato, a cui è stato sommesso da' moderni increduli, sarebbero apparse le contraddizioni co' monumenti profani, i quali sono da tutti ammessi. Or i critici, che più di ogni altro sono inchinati a negare l'autenticità delle Sante Scritture, cioè i Razionalisti tedeschi, non solo non hanno trovato le dette contraddizioni, ma hanno affermato che gli Atti Apostolici sono da questo lato superiori a qualunque assalto. Aggiungasi, che que' luoghi, i quali da principio avevano mosso dubbiezze, sono divenuti mercè la comparazione di alcuni monumenti meglio studiati, pruove di compiuto convincimento: noi abbiamo dimostrato quest' asserzione ne' *Libri santi vendicati* a cui mandiamo il lettore.

CAPO III.

Del tempo e luogo, in cui furono scritti gli Atti Apostolici

1. Allorchè nel Capo precedente abbiam dimostrato l'autenticità degli Atti Apostolici, abbiamo indirettamente provato che la composizione di questo libro non può essere posteriore a s. Luca, il quale senza dubbio ne è autore. Ma qual' è l'epoca precisa, nella qua-

---

[1]) *Act.* VI.
[2]) Du Voisin, *loc. cit.*

le s.Luca ha scritto questo libro ? Ciò è difficile a determinare,essendo tra loro discordanti gl' interpreti ed i cronologi; ma debbesi però confessare che questa discordanza di sentimenti non ha molto fondamento.E per verità,la storia narrata in questo libro ne mena sino all' anno II della prigionia di s. Paolo in Roma, ove era stato mandato l' Apostolo da Festo governatore della Giudea per esser giudicato; dunque noi possiamo conchiudere che gli Atti Apostolici non sono stati conchiusi prima di questo tempo. Comechè poi l' Autore non dica nulla della storia posteriore del grande Apostolo,i computi de' cronologi non differiscono in altro che in due anni; alcuni, massime gli antichi, allogano la composizione di questo libro nell'anno 63 dell' éra cristiana, altri nell' anno 65.

2. La medesima incertezza abbiamo quanto al luogo,nel quale san Luca ha scritto questo Libro: alcuni dicono in Alessandria, altri in Roma. Noi saremmo più inchinevoli a Roma, ove s. Luca narra di essere giunto con s. Paolo poco innanzi que' fatti, i quali pongono termine al suo libro [1]. Così teneva ancor s. Girolamo, il quale avendo detto che questo libro arriva sino al secondo anno della dimora di s. Paolo in Roma, soggiunge immediatamente: *Ex quo intelligimus in eadem urbe librum esse conscriptum* [2].

SETTIMA SEZIONE

Introduzione Particolare alle Epistole di s. Paolo

Nozioni Preliminari

Benchè trattando del subbietto degli Atti Apostolici nella Sezione precedente,abbiamo in parte narrato la vita pubblica di s.Paolo;pure qui non possiamo astenerci dal riferire in iscorcio la sua vita. S.Paolo,chiamato prima *Saulo*,nato in Tarso[3],capitale della Cilicia, da parenti ebrei, era della tribù di Beniamino [4]: perciò s. Agostino in molti luoghi delle sue opere applica a s. Paolo la Profezia di Giacobbe: *Beniamino è un lupo rapace, il quale la mattina rapisce la preda, e la sera divide le spoglie* [5]. La quale Profezia perfettamente rappresenta quello che s. Paolo fece contro la Chiesa Cristiana, quando era persecutore, e quello che ha fatto dopo a pro di lei, allorchè si convertì e fu Apostolo. S. Paolo nacque cittadino romano, perchè Augusto aveva dato questo diritto alla città di Tarso [6]:

---

[1]) *Act.* XXVIII, 16; Michaëlis, *Introd. au N. T.* t. III, p. 407, 408.
[2]) Hieron. *De Script. Eccl. LUCAS.*
[3]) *Act.* XXII, 3. — [4]) *Rom.* XI, 1.— [5]) *Gen.* XLIX, 27.
[6]) *Act.* XXI, 25-27.

avendo studiato le lettere andò in Gerusalemme, ove fu discepolo di Gamaliele, dottore fariseo [1], il quale lo erudì nella legge di Mosè [2]: s. Paolo seguitò la setta del suo maestro [3]. Secondo la costumanza degli Ebrei accoppiò allo studio una professione meccanica; perciò lavorava tende di cuoio ad uso degli eserciti: nella quale industria erano molto innanzi que' di Cilicia. L'Apostolo non cessò da questa professione dopo la sua conversione; egli la esercitava tra i Gentili, a' quali annunziava il Vangelo, amando meglio provvedere al necessario col lavoro delle mani, che gravando gli altri [4]. Saulo essendo Fariseo zelante si mostrò nemico accanito del nome cristiano: consentì e fu presente al martirio di s. Stefano, rimanendo a custodire le vesti di coloro, che lapidarono il santo Diacono [5]. Surta in Gerusalemme una violenta persecuzione contro i Cristiani, Saulo ne va dovunque in cerca con zelo fanatico, e li trascina innanzi a' magistrati, che ne dovevano sentenziare [6]; ma comechè questa persecuzione dispergendo i fedeli fosse mezzo di diffondere la semenza evangelica, Saulo chiede in grazia al sommo Sacerdote ed ottiene lettere per andare in Damasco, e farvi prigionieri i Cristiani e menarli in Gerusalemme, ove avrebbero subito le pene statuite contro di essi [7]. Spirando stragi si mette in cammino; ma approssimandosi a Damasco è miracolosamente gittato a terra; la voce di Gesù lo percuote di terrore e riverenza, lo converte: egli è poi battezzato in Damasco, ricupera la vista toltagli dalla luce abbagliante, che sulla strada lo avea investito, di presente diviene il più ardente ed intrepido predicator del Vangelo, e pone così principio al suo apostolato [8]. Finalmente saggiato i più aspri travagli, sfuggito a mille pericoli, i quali continuamente riproducevansi; sostenuto con coraggio, per amor di Gesù Cristo suo nuovo Maestro, pene di ogni genere; e sparso tra molti popoli la Religione Cristiana, fu decapitato in Roma sotto Nerone, nell'anno 66, o secondo altri nell'anno 65 dell'éra volgare, e la palma del martirio fu la gloriosa mercede de' suoi meriti.

Quattordici sono, come abbiamo già detto, le Epistole di s. Paolo, che stanno nelle nostre Bibbie; ma prima di trattare particolarmente di ognuna, crediamo necessario considerarle in generale disaminando alcune quistioni riguardanti a tutte, per evitare molte ripetizioni.

---

[1]) *Act.* V, 34. — [2]) *Act.* XXII, 3. — [3]) *Philip.* III, 5.
[4]) *II Thess.* III, 8. — [5]) *Act.* VII, 57. — [6]) *Act.* VIII, 3.
[7]) *Act.* IX, 1, 2. — [8]) *Ibid.* 3 seg.

CAPO PRIMO

Delle Epistole di s. Paolo in generale

Qui ammettiamo le quistioni di autenticità e divinità, perchè avremo occasione di parlarne ne' capitoli seguenti, allorchè tratteremo di ciascuna Epistola in particolare.

ARTICOLO PRIMO

Dell' ordine de' tempi in cui furono scritte le Epistole di s. Paolo

L' ordine, onde sono disposte queste Epistole nelle Bibbie, è antichissimo: perocchè s. Epifanio rimprovera a Marcione di averlo sconvolto nel suo *Apostolicon*; ma bisogna osservare che quest'ordine non è conforme al tempo di ciascuna Epistola. Tutti i critici ed interpreti concordemente affermano, che esse sono disposte secondo la dignità delle Chiese e delle persone, a cui furono indiritte: l' Epistola agli Ebrei tiene l' ultimo luogo, perchè come giudicano molti critici, la sua canonicità è stata conosciuta dopo quella di tutte le altre; ma questa è una mera congettura. Lardner pensa che questa sia stata scritta dopo tutte le altre. Non è facile negozio assegnare il tempo preciso, in cui ognuna è stata scritta. I dotti concordemente scrivono,che prima di tutto sia la prima a' Tessalonicesi,alla quale succede la seconda. Usserio, Cappell, Tillemont, Beausobre collocano dopo di queste l' Epistola a' Galati: generalmente sono allogate dopo di questa le due a' Corinti, poi quella a' Romani, agli Efesini, a' Filippesi, a' Colossesi, a Filemone,agli Ebrei. Quella indirizzata a Tito,e le due a Timoteo formano obbietto di dissensione tra i critici. Molti manoscritti greci si discostano dall' ordine comune nella disposizione di queste Epistole; per esempio nel Vaticano l' Epistola agli Ebrei è immediatamente collocata dopo la II a' Tessalonicesi.

ARTICOLO II.

Delle diffcoltà particolari alle Epistole di s. Paolo

Essendo le Epistole di s. Paolo più difficili di qualunque altro libro della Bibbia, noi tenteremo di sporre le cagioni principali di queste difficoltà,e d' indicare i mezzi acconci a rimuoverne la maggior parte possibile.

§ I. *Delle principali cause delle difficoltà proprie alle Epistole di s. Paolo*

S. Pietro ci previene delle oscurità e difficoltà di s. Paolo [1]: e chiunque si pone alla lettura degli scritti di questo Apostolo, resta smarrito quasi ad ogni passo. Ora ti si para d'innanzi una locuzione, di cui non ti riesce afferrare il senso; ora un ragionamento, di cui non iscorgi la connessione; quando una citazione dell' A. Testamento, di cui non ti vien fatto intendere l' aggiustatezza; ed altrove finalmente un discorso, di cui ignori il collegamento. A queste cose debbesi aggiungere la difficoltà nascente dall' indole de' subbietti trattati dall' Apostolo. Perciò alle Epistole di s. Paolo, oltre le difficoltà comuni con gli altri Libri santi, possono assegnarsi tre principali cause di difficoltà particolari.

1. Le cose ivi trattate sono di una profondità impenetrabile, di una sublimità a cui non sa aggiungere la mente umana, e che nè lingua umana, nè angelica saprebbe esprimere: non è dunque da maravigliare, se il lettore si trova sommerso nelle difficoltà. La corruzione dell' umana natura pel peccato di Adamo, la sua Redenzione mediante la morte di Gesù Cristo, la gratuita giustificazione cristiana, la predestinazione degli eletti, la riprovazione de' malvagi, l' eccellenza del Sacerdozio della legge nuova, sono altrettanti misteri, de' quali si parla in queste Epistole.

2. Lo stile è una seconda causa di difficoltà. L'Apostolo allevato a' piedi di Gamaliele, ed erudito meglio nella lingua ebraica o siro-caldaica che nella greca, usa nel suo discorso molti ebraismi. Spesso confonde i tempi ed i modi de' verbi, usa l' un caso per l' altro, il sustantivo per l' aggettivo: spesso usa irregolarmente le particelle necessarie a collegare il discorso, pigliandole secondo la significazione ebraica; e qualche altra volta finalmente dà a certi vocaboli una significazione differente da quella, che hanno comunemente oggidì. Quindi i vocaboli *Fede*, *giustizia*, *legge*, *opera di peccato*, non sono sempre intesi nel senso generalmente inteso da noi: l' ignoranza di queste cose è stata cagione di gravissimi errori a' Protestanti, ed anche a qualche interprete cattolico. Un uso frequente delle varie figure del discorso spesso impedisce di ben afferrare l' intelligenza. Qualche volta, mossa una quistione, l' Apostolo ne tace la risoluzione, come facile a comprendere, e tira innanzi il discorso: altre volte prevede l' obbiezione, che potrebbe esser fatta alle sue parole, e perciò interrompe il discorso per risolverla subito, e per non lasciar nulla senza replica; fatto ciò, senza darne avvertenza, ripiglia il suo subbietto, ma in modo da far credere che abbia mutato materia.

---

[1]) *II Petr.* III, 16.

3. Un terzo fonte di difficoltà è la citazione e l' uso dell' Antico Testamento. Qualche volta l' Apostolo deduce da questi luoghi citati alcune conseguenze, le quali noi non sappiamo intendere a rigore logico; perchè queste citazioni considerate ne' luoghi, onde sono tratte, paiono riferire un obbietto differente da quello, a cui sono applicati. Spesso l' Apostolo usa queste citazioni in un senso mistico, che gli manifestava lo Spirito Santo, o forse ammesso dalla Teologia degli Ebrei, contro i quali combatteva.

4. Una quarta difficoltà è l' ignoranza nostra intorno al vero punto della quistione, che stava tra s. Paolo ed i suoi avversari: questo era noto a coloro, a' quali egli scriveva, e perciò egli non s' intrattiene a dichiararlo. Ed appunto perchè a que' tempi erano notissime tali quistioni, egli spesso non fa altro che accennarle. Qualche volta risponde alle obbiezioni, che appena accenna: frequentemente suppone princìpi ammessi dagli avversari, la cui Teologia egli sapeva; talune volte combatte gli avversari con questi stessi princìpi, e propone le spiegazioni, che essi davano alla Scrittura.

§ II. *De' mezzi acconci di togliere le difficoltà proprie alle Epistole di s. Paolo*

Per rimuovere al meno in parte le difficoltà accennate, possono adoperarsi i seguenti mezzi:

1. Invocare i lumi dello Spirito Santo con l'orazione: imperocchè essendo l' uomo inetto ad elevarsi colle forze del suo spirito alla cognizione delle cose divine, le quali sono contenute nell'Epistole di s. Paolo; deve avere i lumi del Santo Spirito, il quale disamina le profondità di Dio. Questo è il gran mezzo adoperato da' Padri;san Tommaso lo usava frequentemente.

2. Bisogna addimesticarsi con la maniera di scrivere dell' Apostolo. Que' lettori, che hanno cognizione della lingua ebraica, possono in ciò meglio riuscire; ma non avendo i Commentatori intralasciato di notare gl' idiotismi, che leggonsi in questi scritti divini; ognuno leggendo i commenti attesamente può acquistare una sufficiente cognizione del linguaggio di s. Paolo,e renderselo familiare. Il miglior mezzo per riuscire in questo è la lettura continua, fatta con riflessione e senza fermarsi alla divisione de' capitoli e de' versetti. I Padri non avevano altri mezzi,e da' loro commenti appare che essi in generale ne abbiano perfettamente inteso il senso. Il metodo più utile per scorgere il legame del ragionamento è l' analisi; la quale determina ancora il senso delle particelle e de' vocaboli equivoci, raddrizza i costrutti irregolari, supplisce alle ellissi ed alle reticenze, fissa le enallagi, dimostra le obbiezioni e le repliche, sviluppa quelle cose che non appartengono al disegno generale, e traspone quel-

lo, che non sta nel proprio luogo per mostrarlo là ove deve va posto, e dove può essere più comodamente inteso dal lettore.

3. Devesi ancora notare 1° che l'Apostolo non allega sempre l'Antico Testamento per dedurre una pruova: spesso la citazione è una mera applicazione delle parole profetiche a' subbietti da lui trattati, a cagion di qualche analogia, la quale corre fra loro. Così quando nell' Epistola *a' Romani* (X) applica alla giustificazione evangelica quello che Mosè ha detto della Legge antica; non è affatto certo se questa sia una Profezia, di cui egli scopre il senso profondo e nascosto: imperocchè valenti interpreti pretendono, che il suo scopo in quella circostanza è l'applicazione delle cose dette per la Legge mosaica all' Evangelio; quantunque però conveniamo che quest' applicazione sia del pari bella ed aggiustata. * 2° Che quando l'Apostolo ar-

---

*) Ecco una restrizione equivalente ad una ritrattazione delle cose statuite innanzi secondo l'autorità de'*valenti Interpreti*, i quali hanno fatto s. Paolo pari a qualunque predicatore non destinato a diffondere con gli scritti divinamente inspirati la Fede Cattolica, ma ad annunziare e dilucidare i precetti della Fede, già consegnata alla Chiesa. È maraviglioso il vedere, che questi *valenti Interpreti* dicono avere s. Paolo fatto una mera allusione alle parole di Mosè, mentre l' Apostolo a farci scorgere la profondità del senso contenuto in esse apertamente chiama *ignoranti* gli Ebrei, i quali speravano giustificazione dalle opere della Legge. Sappiate, diceva l' Apostolo, che lo scopo, a cui fu questa indirizzata, è Gesù Cristo, cagione di salute ad ogni credente: ne volete, o testardi Ebrei, la dimostrazione? eccola. Rammentate le parole dette da Mosè nella terra di Moab, allorchè rinnovò l' alleanza col popolo (*Deut.* XXX, 11, 12, 13): tra queste fermatevi a considerare quelle: *Ne dixeris* ecc. (vers. 12); le quali maravigliosamente ci scoprono quel *Fine della Legge*, che io vi addimostro. Mosè parlava della carità verso Dio, la quale dovevano gli Ebrei nutrire e fomentare con l'assidua meditazione di quella *Legge*, che non dovevano andar cercando altrove, che nella bocca e nel cuore (vers. 14): ma quella carità era imperfetta: Gesù Cristo *Fine della Legge* l'ha perfezionata. Voi dunque dovete avere Fede in Gesù Cristo per esser salvi, non nella Legge: e quella Fede non può esser sincera, se voi non credete i principali Misteri del Figliuolo di Dio, la Incarnazione, la Risurrezione; questi precipui obbietti della Fede Cristiana furono prefigurati dalla Legge, di cui Gesù Cristo è *scopo*, mediante quelle parole: *Quis ascendet in coelum?* ..... *Quis descendet in abyssum?* (*Rom.* X, 6, 7) Mosè sin da que' tempi accennava a que' Misteri; e sotto il velame della Legge insinuante la *dilezione*, parlava del Vangelo perfezionante la carità, la quale non può avere chiunque menomamente dubita della Incarnazione e Risurrezione del Salvatore. *Cum ergo haec ex Deuteronomio assumpta sint, et Apostolus scribat quia justitia, quae ex fide est ipsa haec dicit, quae est Christus: sine dubio quae in Deuteronomio dicuntur, Apostolus a Christo dicta esse pronunciat* (Origen. *Comm. in Epist. ad Rom.* l. VIII). Ecco la dilucidazione della citazione di s. Paolo, secondo la scorta de' Padri; era indispensabile accennarla, perchè si tratta di una quistione, la quale può esser fonte di gravissimi errori. Se avessero

gomenta secondo il senso da lui dato ad alcuni luoghi dell' Antico Testamento, non si deve per ciò sostenere che quel senso sia letterale: perocchè oltre il senso letterale v'è un senso mistico noto agli Ebrei, e svelato dallo Spirito Santo al grande Apostolo. La inspirazione di s. Paolo era negata dagli Ebrei, co' quali disputava, e però l' Apostolo non poteva contro di essi usare il senso delle Scritture sapute da lui mediante l'inspirazione; egli non si poggiava precisamente su questo lume soprannaturale di Dio, pel quale conosceva il senso delle Scritture, e che era provato da' miracoli; ma ancora sulla dottrina degli Ebrei, i quali ammettevano questi sensi mistici. Imperocchè non potrebbe negarsi che l' interpretazione mistica fu usitatissima presso gli Ebrei a' tempi apostolici [1]. Ma se gli Ebrei avevano il diritto d' interpretare allegoricamente le Scritture, non v' ha nessun motivo ragionevole per negarlo agli Apostoli. La sola cosa che potevasi pretendere da questi, era la conformità alle regole ammesse da'dottori ebrei nella interpretazione mistica. Ecco le regole ammesse da questi: 1° Quando leggesi una promessa fatta al genere umano in generale, deve credersi che essa sarà compiuta dal Messia, il quale deve essere il benefattore di tutte le nazioni. 2° Allorchè le parole della Scrittura prese in tutta la loro energia non possono essere intese di colui, cui indica la connessione del discorso, bisogna applicarle al Messia. 3° I dottori ebrei possono staccare testimonianze dalla connessione del discorso, e cercarvi sensi, i quali non hanno relazione alle parole precedenti e seguenti. E mediante queste tre regole non v' ha citazione alcuna dell' A. Testamento, la quale non possa essere facilmente giustificata *.

---

gl' *Interpreti*, allegati dall' Autore, posto mente alle conseguenze dannose, non avrebbero accennato nemmeno quella sentenza. Le cose dette addimostrano, che san Paolo ha usato il senso *allegorico*, il quale è parte del *mistico*. Chi volesse sostenere il contrario, direbbe che gli scritti Apostolici sono autorevoli quanto quelli del privato Interprete. Il Lettore può rileggere le cose annotate da noi nel t. I, p. 164, 167. (*Nota del Traduttore*)

[1]) Riscontra le cose dette a p. 152-158, t. I.

*) *Nimium ne crede colori*, carissimo Lettore. Se queste regole, intorno alla cui origine non dice nulla l' Autore, sieno vere, sieno false, noi non ci curiamo d' investigare; ma esse sono spropositatamente allegate parlando delle citazioni Apostoliche. Bastava dunque all' aggiustatezza e verità di queste citazioni la conformità con i precetti giudaici, fossero veri, fossero falsi? Ed era obbligo delle *Colonne* della Chiesa di Gesù Cristo accondiscendere a' precetti di que' dottori, i quali con le loro false interpretazioni avevano guastato la Legge? Ma bisogna essere balena per ingoiar questo boccone! Tieni dunque così, giovane studioso. Gli Apostoli citavano le Scritture dell'A. Testamento secondo la inspirazione dello Spirito Santo, il quale rivelava loro que' sensi occulti, che non avrebbero potuto col lume naturale conoscere: la loro autorità, dimostrata con tanti modi, specialmente

CAPO II.

Dell' Epistola di s. Paolo a' Romani

Osservazioni Preliminari

La Chiesa de' Romani, a' quali scrisse l' Apostolo questa lettera, fu fondata da s. Pietro, il quale di Antiochia andò in Roma. Molti interpreti e critici spiegano la cosa altramente : questi dicono che la Fede fu portata in Roma non da s. Pietro, il quale non andò mai in questa città ; ma da alcuni Ebrei convertiti, i quali essendo stati testimoni del miracolo della Pentecoste, si ritirarono in quella città, mentre infieriva la persecuzione venuta dopo il martirio di s. Stefano. Ma dicendo, che s. Pietro non è mai stato in Roma, combattono non solo la Tradizione della Chiesa Romana, la quale in ogni tempo ha tenuto s. Pietro per suo primo Vescovo ; sì ancora quella di tutti i Padri,senza eccettuarne i più antichi, come Papia, s. Ignazio, Caio, Dionigi di Corinto, s. Ireneo, Origene, Tertulliano, Clemente d' Alessandria: questi critici combattono ancora l' autorità de'monumenti ecclesiastici. I Greci scismatici, e Fozio ancora tanto versato nella cognizione de' monumenti ecclesiastici, non hanno mai osato dubitare dell' Apostolato di s. Pietro in Roma, fonte di tutta la preminenza di questa Chiesa, la cui autorità essi non volevano riverire. Quindi i più rinomati Protestanti, come Grozio,Usserio,Blondello,Scaligero, Pearson ed altri,vinti dalla forza della verità,hanno preso a confutare intorno a ciò quelli della loro setta.

---

co' prodigi, rendeva autorevole qualunque interpretazione. Oltre a ciò essi usavano ancora i sensi mistici noti agli Ebrei, ma non quelli, che il capriccio individuale potova introdurre; sì quelli insegnati dalla costante e fedele Tradizione: in ambedue i casi chi poteva riluttare? solo i superbi-testardi, i quali non mancano mai nelle generazioni umane. Curioso poi, per non dire irriverente, è il diritto concesso agli Apostoli di citare le Scritture a quel modo, onde citavanle i Dottori ebrei: il che, se non erriamo, suona così : Gli Apostoli molte volte hanno usato la interpretazione della Scrittura *per accommodationem*, come sostengono i Razionalisti: opinione confutata dall' Autore a p. 25 del tom. I. Quindi noi potremmo sempre dubitare della verità negli scritti di coloro, i quali per insegnare la verità hanno avuto il dono della inspirazione divina. Mirabile è pure la conseguenza, che l'Autore ricava da que' tre canoni: *con queste tre regole può essere giustificata qualunque citazione dell' A. Testamento.* Questa conclusione potrebbe applicarsi a' dottori privati degli Ebrei, se quelle tre regole, di cui non si è svelata l' origine, fossero vere; ma agli Apostoli sono ingiuriose. L' Autore però non ha avuto questo fine:egli è un fervente cattolico,ed ha usato quel linguaggio per inavvertenza. E se le cose da noi notate sono secondo verità,come pensiamo,nessuno ne vorrà accusare per aver dichiarata una inavvertenza sommamente nociva. (*Nota del Traduttore*)

ARTICOLO PRIMO

Del testo originale dell' Epistola di s. Paolo a' Romani

Molti critici, tra' quali il Salmerone, Arduino e Cornelio A Lapide, hanno sostenuto che l' Epistola a' Romani fosse stata originalmente scritta in latino. La loro principale ragione è questa: e' non pare verisimile che s. Paolo, il quale aveva il dono delle lingue, non abbia scritto a' Romani nella loro lingua. Ma questa ragione non sembra affatto solida: imperocchè, come osserva bene il Ceillier con molti altri critici: « La lingua greca era allora tanto comune nel mondo e sì familiare in Roma, che ancora le donne la capivano e parlavano. Devesi pure notare, che col nome *Romani* l' Apostolo non intende solo quelli nati in Roma, nè i naturali dell' impero; ma tutti gl' infedeli di qualunque nazione fossero, attirati ivi dal commercio e dalle altre faccende. Perciò nell' indirizzo dell' Epistola non dice l' Apostolo: *A voi tutti Romani*, sì *a tutti coloro, che sono in Roma, cari a Dio e santi per la vocazione*. Le quali parole sono dirette egualmente a tutt' i Fedeli, fossero Gentili, fossero Ebrei, i quali potevano essere sparsi per l' impero romano. Era dunque conveniente scrivere loro in greco, il quale era allora favella più comune [1] ».

ARTICOLO II.

Del luogo e del tempo, in cui fu composta l' Epistola di s. Paolo a' Romani

1. Origene e Teodoreto han dimostrato, che l' Epistola a' Romani è stata scritta da Corinto, allorchè s. Paolo stava per andare in Gerusalemme, dove gli era necessità portare le limosine raccolte in Grecia e Macedonia. Così riferiscono i manoscritti greci, e così tengono tutti gl' interpreti. Per giustificare questa opinione bisogna sapere, che s. Paolo stette due volte in Corinto: primo, quando fondò questa Chiesa; secondo, quando lasciando Efeso andò in Macedonia e si fermò tre mesi in Grecia. Non è verisimile che egli abitasse tanto tempo in questa regione senza visitare Corinto, ove spesso avea fatto proponimento di recarsi. Qui non si tratta del primo, sì del secondo viaggio.

2. Sono i critici discordanti circa il tempo, in cui s. Paolo scrisse questa Epistola: alcuni le assegnano l' anno 52, altri il 57; maggiore ci è parso il numero di coloro, i quali la pongono nell' anno 58:

---

[1]) D. Ceillier, *Hist. génér. des Auteurs sacrés*, ecc. t. I, p. 390.

tra questi sono Baronio,Michaëlis, Benson e Lardner. Alcuni, come Usserio ed Hug, la riferiscono all' anno 60, il quale corrisponde al V di Nerone.

ARTICOLO III.

Dell' occasione e del subbietto dell' Epistola di s. Paolo a' Romani

1. La Chiesa di Roma, composta di Gentili convertiti e di Ebrei fatti Cristiani, era turbata da una grave e pericolosa disputa. Gli Ebrei,orgogliosi per la loro origine e per le promesse fatte a' loro padri, e ignorando ogni altra giustizia meno quella nascente dall' osservanza delle cerimonie mosaiche, tenevano i Gentili come popolo immondo, e pretendevano che essi non dovessero partecipare alla grazia della nuova Legge: o al meno pensavano chè non potessero essere ammesi alla luce del Vangelo senza essere prima sottoposti alla circoncisione ed alle altre opere prescrittte da Mosè. I Gentili dal canto loro magnificavano orgogliosamente l'eccellenza della filosofia, la quale gli aveva manodotti alla pratica di molti precetti morali senza l' aiuto della Rivelazione e della Legge: perciò biasimavano la lunga ingratitudine e le frequenti prevaricazioni degli Ebrei. Sostenevano ancora essere più giusto, che avendo adorato Gesù Cristo appena lo ebbero conosciuto, fossero preferiti a coloro, i quali per ricompensa della manifestazione fatta loro,prima che agli altri,lo avevano rigettato e crocefisso.Per metter fine a queste dispute,le quali potevano degenerare in scismi, s. Paolo stimò necessario scrivere ad essi, e toglier loro qualunque motivo di vanità.

2.Dapprima umilia i Gentili mostrando loro che i lumi,di cui menavano vanto, gli avevano resi più colpevoli: perocchè avendo conosciuto Dio, non lo avevano come Dio glorificato. Poi reprime l' orgoglio degli Ebrei provando loro, che non erano degni della grazia del Vangelo più che i Gentili, perchè ancor essi erano peccatori;che la vera circoncisione è quella del cuore,e che tutti gli uomini senza distinzione hanno bisogno della potenza di Dio. Poi con l' esempio di Abramo fa loro vedere, che la vera giustizia nasce dalla Fede mossa dalla carità; che le opere senza la Fede in Gesù Cristo sono inutili, e però nessuno ha diritto di gloriarsi. Di qui fa passaggio al mistero della predestinazione e della riprovazione, ed accoppia sempre a' dogmi della Fede precetti di morale, principi della vita e pietà cristiana. Verso la fine esorta i Romani alla pace, e prega Dio, autor della pace e della concordia, affinchè abiti tra loro e doni ad essi lo spirito di unione e carità. L' ultimo capitolo contiene raccomandazioni e saluti da parte sua e da parte della Chiesa di Corinto.

I nomi greci di coloro cui saluta, fanno vedere che la maggior parte erano venuti di Grecia e di Oriente.

CAPO III.

Delle Epistole di s. Paolo a' Corinti

Nozioni Preliminari

Corinto, capitale dell' Acaia, era a' tempi di s. Paolo una delle principali città per dovizie, coltura, arti, filosofia, e lusso degli abitanti. La voluttà e lo scostume, soci necessari della opulenza e del commercio co' forestieri, ivi erano giunti al colmo. S. Paolo annunziò i misteri e la morale di Gesù Cristo a questa città, corrotta da una falsa filosofia, dal lusso, dalle arti, e preda de' più infami vizi: vi convertì molti Gentili, alcuni Ebrei, e tra questi un Crispo, che era de' primi della Sinagoga; ma moltissimi fecero resistenza alla sua predicazione. Due sono le Epistole di s. Paolo a' Corinti, e ne parleremo in due articoli.

ARTICOLO PRIMO

Della prima Epistola di s. Paolo a' Corinti

§ I. *Del luogo e tempo in cui fu scritta questa Epistola*

1. La soscrizione greca, la quale porta la data di Filippi, deve essere tenuta come una lezione guasta: imperocchè non solo le pruove critiche addimostranla tale, ma ancora molte ragioni, le quali ci inducono a credere, che l' Apostolo abbia scritto questa Lettera stando in Efeso. Egli in essa dice: *Io starò in Efeso sino a Pentecoste, perocchè una porta grande ed utile* [1] *mi è stata aperta, e molti avversari sono ivi suscitati contro di me* (XVI, 8, 9). E nel vers. 19 l' Apostolo dice a' Corinti: *Le Chiese di Asia vi salutano*: or Filippi non istà nell' Asia, sì in Efeso. Finalmente, s. Paolo immediatamente soggiunge: *Aquila e Priscilla, e la Chiesa, che è in casa loro vi salutano.* Aquila e Priscilla allora dovevano stare in Efeso, ove l' Apostolo avevali rimasi mentre egli viaggiava per Cesarea, Gerusalemme ecc. [2]; e nel ritorno l' Apostolo si fermò in Efeso più di due anni [3]. Diciamo più di due anni, perchè supponiamo molto probabil-

---

[1]) Il vocabolo da noi tradotto *utile* è ἐνεργής. Ved. il Vocabolario del N. T. di Schleusner, ovvero il *Lexicon manuale gr. lat. in Libros N. T.* di C. G. Bretschneider, Lips. 1831.

[2]) *Act.* XVIII, 19, seg. — [3]) *Act.* XIX, 1, 10.

mente, che negli Atti Apostolici sia stato espresso il solo numero di due anni, omettendo al meno i tre mesi, ne' quali s. Paolo frequentò la Sinagoga degli Ebrei in Efeso.

2. Pare certo che s. Paolo abbia scritto questa Lettera verso la fine del suo soggiorno in Efeso: perocchè dall' un lato sappiamo, che egli doveva restare ivi sino a Pentecoste [1]; e dall'altro sembra che la Lettera sia stata scritta immediatamente innanzi la Pasqua precedente quella solennità, siccome può naturalmente conchiudersi da' vers. 7 ed 8 del cap. V, i quali sono una manifesta allusione alla Pasqua. A qual anno dell' éra cristiana corrisponde l' ultimo anno del soggiorno di s. Paolo in Efeso? Quasi tutti i critici ed interpreti pensano, che esso corrisponda al 57: Hug sta per l' anno IV di Nerone, cioè il 50 di Gesù Cristo.

§ II. *Dell' occasione e scopo della prima Epistola a' Corinti*

1. La Chiesa di Roma non fu sola a sentire i turbamenti delle dissensioni intestine: ancor quella di Corinto era stata turbata qualche tempo innanzi dalle gelosie inspirate dallo spirito di discordia a' fedeli di questa città. Essi erano spartiti in varie sette, a cui ognuno degli autori aveva dato nome; perciò gli uni dicevano: *Io son discepolo di Paolo*; altri: *Io son discepolo di Pietro*; altri: *Io di Gesù Cristo*; ognuno poi si studiava di celebrare il suo partito a discapito degli altri. Essi tolleravano ancora nella sacra adunanza uno de' fedeli, il quale aveva commesso un incesto con la madrigna; alcuni altri litigavano innanzi a giudici pagani in vece di far definire la quistione da arbitri cristiani. Un' altra discordia s' era intromessa nelle *agapi*, o conviti caritatevoli, i quali precedevano la celebrazione della Eucaristia per imitare l' ultima Cena di Gesù Cristo: i ricchi mangiavano separatamente le cose recate da loro, e scacciavano i poveri, pe' quali erano propriamente fatte queste carità. Altri finalmente inorgoglivano pe' doni soprannaturali, ed affettavano l' uso di lingue ignote nelle sacre adunanze. S. Paolo, saputo questi disordini, e consultato da' Corinti intorno a molte quistioni, scrisse loro per pacificare le discordie, regolare i costumi, chiarire i dubbi.

2. Per reprimere l' orgoglio, fonte delle loro dissensioni, s. Paolo mostra sin dal principio che essi non erano saggi e dotti, come pensavano, sì rozzi e carnali: perocchè in vece di star tutti affezionati a Gesù Cristo, autor di ogni bene, si affezionavano a' ministri di Lui. Per umiliarli adduce la colpevole condiscendenza usata all' incestuoso, ed unito col loro spirito lo consegna a Satana, ossia lo scommunica, e così lo pone a discrezione del diavolo, il quale a que' tempi aveva fa-

[1]) *1 Cor.* XVI, 8.

coltà di vessare il corpo degli uomini privati della comunione co' fedeli. Poi vivamente riprende coloro, i quali litigavano innanzi a' magistrati infedeli, e gli esorta meglio a patir ingiustizie che litigare. Risponde a ciascuna delle proposte quistioni: ognuno rimanga nella condizione anteriore all' abbracciata Fede; il matrimonio è rimedio all' incontinenza, la verginità preferibile alle nozze; la vedova può rimaritarsi;le carni offerte agl' idoli non sono vietate a mangiare, essendo l' idolo un nulla; nondimeno non istà bene mangiarne con iscandalo degl' ignoranti, i quali con erronea coscienza pensano essere colpa mangiar delle cose offerte a' vani idoli. Dà quindi alcuni regolamenti ecclesiastici, riserbandone altri a voce allorchè sarà tra loro: *Cetera autem, cum venero, disponam* (XI,34).

ARTICOLO II.

Della II Epistola di s. Paolo a' Corinti

§ I. *Del luogo e tempo, in cui fu scritta questa Epistola*

1. È certo che questa Lettera è stata scritta in Macedonia, come provano molti luoghi di essa [1]; ed è molto verisimile che l' Apostolo stesse in Filippi, allorchè scrissela: così al meno sappiamo dalle soscrizioni di moltissimi manoscritti greci. Alcuni esemplari hanno la data di Troade nell' Asia Minore; ma questa testimonianza, opposta a quella del maggior numero de' manoscritti, e specialmente alle testimonianze manifeste della stessa Epistola, non può esser punto autorevole.

2. Ravvicinando le varie circostanze storiche, i critici ed interpreti generalmente tengono come certo, che questa Lettera sia stata scritta un anno dopo la prima, ossia correndo l' anno 58 dell' éra cristiana. Hug poi seguitando i suoi computi pensa che le due Epistole a' Corinti sieno state scritte nello stesso anno 59, come abbiam detto nell' articolo precedente.

§ II. *Dell'occasione e dello scopo della II Epistola a' Corinti*

1. S. Paolo, passato di Efeso in Macedonia, fu visitato da Tito, il quale lo consolò con le buone novelle recategli da Corinto. Questi narrò a lui la commozione sentita da' Corinti per la prima Epistola, il dispiacere loro per l' assenza dell' Apostolo, la loro sommissione totale a' documenti avuti, le lagrime,il zelo per sollevare colle limosine i poveri di Gerusalemme. L' Apostolo assicurato del buon esito

[1]) *II Cor.* II, 13; VII, 5, 6; IX, 2.

avuto dalla prima Epistola stimò opportuno scriverne un'altra a questi fedeli discepoli: questa è appunto la II a' Corinti, scritta a nome suo ed a nome di Timoteo non alla sola Chiesa di Corinto, ma a tutti i Fedeli dell' Acaia.

2. Si scusa per non essere venuto a visitarli, a cagione delle persecuzioni e de' travagli patiti nell' Asia, e per timore di contristare colle sue riprensioni quelli, che non ancora erano emendati. Mosso dalla loro intercessione assolve dalla scomunica l'incestuoso, per timore che l'eccessivo dolore lo avesse a gittar nella disperazione ed apostasia. Confuta le calunnie sparsegli contro da certi falsi apostoli; ed affinchè più sensibile riesca la confutazione, mostra l'eccellenza del suo ministero, e della sua condotta, di molto superiore a quella de' seduttori, i quali abusavano la pietà e credulità de' fedeli. Soprattutto si ferma a mettere in lume le fatiche e le pene durate per l' Evangelio, nè lascia dimenticate le Rivelazioni fattegli da Dio. Essendosi così giustificato, ammonisce i Corinti del fine, onde è stato mosso a parlar di sè stesso, cioè per edificarli: gli esorta a vivere in modo, che nella sua venuta non abbia a far sentire la sua severità.

CAPO IV.

Dell' Epistola di s. Paolo a' Galati

Nozioni Preliminari

I Galati erano discendenti di una tribù di Galli, i quali ne' tempi antichi avevano invaso la Grecia, e poi si erano fermati in una provincia dell'Asia Minore. Vissero colle proprie leggi sino a che divennero provincia romana governata da un pro-pretore; il che avvenne sotto Cesare Augusto. A questi si aggiunsero uomini di altre nazioni allettati dalla fertilità della terra: tra questi nuovi coloni furono molti Ebrei. Gli Atti Apostolici rammentano due viaggi di s. Paolo in Galazia: il primo è mentovato nel capo XVI, 4-6; il secondo nel capo XVIII, 23. L' Apostolo non propagò la Fede in questo secondo viaggio, il quale fu fatto per confermare in essa i Galati; perciò comunemente si stima che il Vangelo fu stabilito tra quelle genti nel primo viaggio; la qual cosa si può con verisimiglianza pensare, ben chè dagli Atti non apparisca che s. Paolo abbia predicato ivi nel primo viaggio. Venuto nella Galazia e nella Frigia, lo Spirito di Dio gli vietò di predicare la Fede nella sola Asia proconsolare: perciò si può conchiudere, che abbia nel primo viaggio predicato a' Galati, i quali non erano contenuti nel divieto, ed appariscono oggimai Cristiani nel tempo del secondo viaggio.

ARTICOLO I.

Del tempo e luogo, in cui fu scritta l' Epistola a' Galati

Su tale quistione è molta discordanza di opinioni: i vari partigiani di esse allegano ragioni speciosissime per sostenerle. Noi ci limiteremo a dire quello, che più ci è parso probabile.

1. Le considerazioni seguenti tratte dalle circostanze storiche possono in qualche modo determinare il tempo, in cui fu scritta questa Lettera. 1° Può tenersi molto certo, che s. Paolo avesse già predicato due volte a' Galati, allorchè scrisse questa Epistola: *Evangelizavimus vobis prius*, dice l' Apostolo (IV, 13). Questa predicazione, di cui fa qui parola s.Paolo, ne presuppone una seconda. L' effetto di questa prima predicazione è opposto da lui a quello della seconda: nella prima era stato accolto con grande affetto, nella seconda era divenuto loro nemico dicendo la verità. 2° Pare cosa indubitata, che i Galati immediatamente dopo la seconda visita avessero praticato la circoncisione: *Tam cito transferimini in aliud Evangelium*, (I, 6); perciò senza paura di errore può dirsi, che questa Epistola fu scritta pochi mesi dopo la seconda visita. E comechè questa sia avvenuta, allorchè s. Paolo ritornando di Antiochia passò per la Galazia onde far ritorno in Efeso; e comechè abbia scritto a' Galati alcuni mesi dopo, l' epoca di questa lettera pare debbe assegnarsi nel corso di questo anno, che fu il 56 o 57.

2. Nè meno numerose e svariate sono le opinioni intorno al luogo. Più probabile pare a noi quella de' Padri e critici, i quali dicono che da Efeso fu mandata in Galazia. Gli antichi manoscritti, i quali leggevano il nome Efeso, ed un attento esame delle circostanze storiche del viaggio dell' Apostolo rendono molto verisimile la indicata sentenza.

ARTICOLO II.

Dell' occasione e subbietto dell' Epistola a' Galati

Poco dopo il viaggio fatto da s.Paolo in Galazia, dove, per dirlo colle sue parole, era stato accolto come un Angelo del cielo, o come il medesimo Gesù Cristo; seppe l' Apostolo che questi popoli si erano lasciati sedurre da alcuni Ebrei convertiti, i quali avevano persuaso loro che ad esser salvo non bastava la Fede in Gesù Cristo, ma era ancora mestiero ricevere la circoncisione ed osservare altre cerimonie della Legge mosaica. Questi adducevano l' esempio di s. Pietro, di s.Giacomo, di s. Giovanni, i quali tolleravano molte pratiche della Legge mosaica negli Ebrei di fresco convertiti. S. Paolo aveva in-

segnato il contrario; perciò essi si sforzavano di sminuirne l'autorità spacciandolo come un discepolo degli Apostoli, non istruito come questi nè chiamato da Gesù Cristo. S. Paolo fu costretto di scrivere a' Galati una lettera vivissima, nella quale rimprovera loro con veemenza l'abbandono della sana dottrina; dichiara sè Apostolo non per vocazione umana, sì per vocazione di Gesù Cristo non più passibile e mortale sulla terra, ma risuscitato e glorificato nel Cielo; manifesta l'origine della sua dottrina insegnatagli da Dio non dall'uomo, ed afferma che essa nondimeno è concordante con quella predicata dagli altri Apostoli. Poi riferisce la resistenza da sè fatta a s. Pietro, il quale separandosi per un riguardo agli Ebrei da' Gentili convertiti, pareva volesse indurre questi a *giudaizzare*; venendo all'errore, onde erano stati imbevuti i Galati, lo confuta mostrando la inefficacia della Legge mosaica, la quale non valeva a giustificare gli uomini per propria virtù, ed era una preparazione alla grazia proveniente dalla Fede: insegna essere morto alla Legge mosaica chiunque ha ricevuto il Battesimo di Gesù Cristo; il Salvatore essere morto inutilmente, se la Legge avesse avuto la virtù di giustificare; la distinzione tra Ebreo e Gentile, tra libero e servo, essere stata abolita dalla Fede e dalla Grazia, essendo tutti uguali in Gesù Cristo, tutti figliuoli di Abramo ed eredi spirituali delle promesse a lui fatte; la circoncisione essere divenuta inutile, provvenendo ogni merito, qualunque pro, dalla Fede operante per la Carità, la quale contiene ogni legge. Dà in fine a' Galati ammonizioni acconce alla loro spirituale vita.

Da questo cenno facilmente si scorge, che s. Paolo piglia nella Epistola a' Galati a dimostrare più particolarmente tre cose: la verità del suo Apostolato, la conformità della sua predicazione con quella degli altri Apostoli, la inefficacia delle cerimonie legali quanto alla giustificazione. La differenza tra questa Lettera e quella a' Romani è stata definita da s. Agostino: nella Epistola a' Romani stabilisce san Paolo in modo generale, che la giustificazione non deriva nè dalle opere della natura, nè da quelle della Legge mosaica, sì dalla Fede in Gesù Cristo; nell'Epistola a' Galati l'Apostolo piglia a dimostrare la inutilità, anzi il danno proveniente dalla miscela delle osservanze mosaiche e de' comandamenti evangelici, essendo la sola Grazia di Gesù Cristo necessaria alla giustificazione. Aggiunge l'Apostolo, che la Fede in Gesù Cristo sarebbe inutile, se fosse tenuta come non bastante da sè sola a giustificare, per modo che avessero ad esserle associate le cerimonie giudaiche, specialmente la circoncisione. Questa Lettera è più semplice, e più facile ad intendere, perchè i Galati erano meno istruiti, e l'Apostolo, per secondare la loro capacità, dovè usare un linguaggio meno sublime.

CAPO V.

Dell' Epistola di s. Paolo agli Efesini

Osservazioni Preliminari

Efeso, città della Jonia, capitale dell' Asia minore, era smodatamente dedita alle pratiche idolatriche, massime al culto di Diana *multimammia*, tenuta da' Greci nutrice di tutti gli animali. Essa era ancora affezionata alla magia, siccome dimostra la moltitudine de' libri superstiziosi ivi in un giorno abbruciati da s. Paolo; s. Luca, negli Atti (XIX,19), ne fa sapere che il loro valore sommava a 50,000 danari (i quali sono pari a circa 5,750 de' nostri ducati, se ivi si parla di danari romani). S. Paolo stette in Efeso la prima volta allorchè da Corinto faceva ritorno in Gerusalemme: predicò nella Sinagoga, e non avendo potuto trattenervisi a lungo, lasciovvi Aquila e Priscilla. Vi fece poi ritorno, e battezzò alcuni discepoli, i quali avevano ricevuto il battesimo di Giovanni Battista: poi entrò nella Sinagoga, ove per tre mesi predicò; ma avendo taluni datogli in sulla voce, si ritirò con alcuni discepoli nella scuola di un certo nominato Tiranno, ove per due anni non desistette dalla predicazione del Vangelo, ed operò molti prodigi sino al tempo, in cui fu costretto di abbandonare questa città e ritirarsi in Macedonia a cagione della sedizione suscitata dall' orefice Demetrio.

ARTICOLO PRIMO

Delle persone, a cui fu indiritta l' Epistola agli Efesini

Mill, Benson, Wetstein, Paley ed altri dotti hanno voluto sostenere, che questa Lettera non è stata mandata a que' di Efeso, sì a que' di Laodicea. I motivi loro si riducono a questi: 1° il nome *Efeso* è aggiunto al testo; 2° bisogna sostituire quello di *Laodicea*; s. Paolo aveva scritto a' Laodicesi nel tempo stesso, in cui scrisse a' Colossesi; perocchè raccomanda a questi [1] di leggere l' Epistola scritta a' Laodicesi: *Et eam quae Laodicensium est, vos legatis*; 3° supponendo scritta questa Lettera agli Efesini, essa conterrebbe alcune cose non verisimili.

Le quali ragioni non sono tanto solide da farci metter da banda la sentenza contraria sempre e generalmente ammessa; noi ci studieremo di combatterle. « 1° Che la lezione *ad Efeso* sia autentica, dice

---

[1]) *Coloss.* IV, 16.

il Michaëlis, debbesi conchiudere dall 'autorità di tutti i manoscritti greci, riscontrati sino a quest' ora, di tutte le versioni antiche e de' Padri greci; i quali, come ha dimostrato il Lardner, unanimemente tengono essere stata questa Lettera indirizzata agli Efesini, nè mai hanno messo *Laodicea* in cambio di *Efeso*. I Manichei, i quali generalmente erano inchinevoli ad alterare il Nuovo Testamento, non hanno mai citato altra lezione di quelle parole [1]». Nondimeno bisogna dire, che il manoscritto del Vaticano tiene il nome *Efeso* in margine, benchè scritto dalla stessa mano, che ha scritto il testo [2]; ma questa particolarità non isminuisce l' autorità degli altri esemplari. 2° S. Ignazio Martire nella Epistola agli Efesini dice chiaro, che san Paolo ha scritto ad essi, e nel corso della sua lettera rammenta loro i misteri, de' quali hanno partecipato: il che si addice bene all' Epistola, di cui parliamo, perchè questa parla peculiarmente del gran Mistero della vocazione de' Gentili. « L' autorità de' Padri greci, continua il Michaëlis, è in questi casi particolari maggiore, che nelle altre quistioni critiche; qui è decisiva. La testimonianza sola di Ignazio è bastante: imperocchè questi non solo viveva a' tempi di s. Paolo, ma era peculiarmente congiunto con gli Efesini, a' quali scrisse una lettera: egli aveva allora presso di sè molti membri della Chiesa di Efeso, cioè, Burrha, diacono di Efeso, Croco, Eufo e Frontone [3].

In questo stato di cose è affatto impossibile, che Ignazio abbia ignorato se la Epistola di s. Paolo, detta *Epistola agli Efesini*, fosse stata veramente indiritta a questi. Nel decimosecondo capitolo della lettera che scrisse a questi, Ignazio li chiama *iniziati ne' misteri da s. Paolo*, ed aggiunge: *il quale in tutta la sua Epistola si ricorda di voi in Gesù Cristo*. L' espressione πάσῃ ἐπιστολῇ, che noi abbiam tradotta *in tutta la Epistola*, non può significare *ogni Epistola*, perocchè s. Paolo non fa parola degli Efesini in ogni Epistola: bisogna dunque tenere la significazione in *tutta la Epistola*, per la quale Ignazio intende una Epistola particolarmente ricevuta dagli Efesini per parte di s. Paolo. Le parole *si rammenta di voi in Gesù Cristo*, le quali sono un poco oscure, ricevono illustrazione dalla Epistola di s. Paolo agli Efesini; nella quale l' Apostolo loda la società, a cui scrive, senza alcun rimprovero; e rammenta i grandi vantaggi, di cui essa fruiva in Gesù Cristo come cristiana. Le parole *in Gesù Cristo*, *da Gesù Cristo*, *dal diletto* ecc. sono frequenti in questa Lettera in una maniera poco familiare a s. Paolo; e però esse in certo modo sono i contrassegni di questa Epistola [4]. Noi seguitiamo la sentenza di Mi-

---

[1]) I. D. Michaëlis, *Introd. au N. T.* t. IV, p. 55.

[2]) Hug, *De antiquit. codicis Vaticani*, p. 26.

[3]) V. Lardner, *The supplement of the first Book of the second part of the credibility of the Gospel history*, S. II, p. 408.

[4]) J. D. Michaëlis, loc. cit. p. 55, 57. Quest' ultima osservazione, la quale è

chaëlis;solo il testimonio di s. Ignazio basta: perciò non citeremo le testimonianze degli altri Dottori della Chiesa, le quali rafforzano la nostra tesi; faremo solamente osservare quello che scrive il Lardner: *Che s. Ireneo, Clemente Alessandrino, Tertulliano, Origene, s. Cipriano, scrittori del secondo e terzo secolo citano questa Epistola, e la dicono scritta agli Efesini, con la medesima franchezza e precisione, che usano quanto alle Epistole mandate a' Romani, a' Galati, a' Corinti, o quanto a molte altre, le quali sono certamente di s. Paolo. Questa agli Efesini è citata nello stesso modo da tutti gli scrittori di ciascun secolo, sieno greci, latini o siriaci*[1].

---

importantissima a spiegare le parole di s. Ignazio è sfuggita a Pearson e Lardner *.

*) Ragionevolmente è stata omessa, o al meno senza verun danno è sfuggita l' osservazione detta *importantissima* a spiegare le parole di s. Ignazio. Tutto l' argomento del Michaëlis procede bene; ma quando ha preso a confermare il suo ragionamento con la pruova ricavata dalle parole *in Gesù Cristo*, è inciampato ne' ragnateli: primo, perchè non è vero, che questa espressione insieme con le altre accennate sia contrassegno peculiare di questa Epistola; ogni lettore ne può rimanere capace leggendo qualunque altra Epistola. Secondamente, perchè non sappiamo donde nasca la oscurità trovata dal Michaëlis; possibile che occhi così lincei sieno loschi in tanta luce! Solo chi non ha mai letto le Epistole di s. Paolo, e le opere de' Padri, può ignorare il senso di quelle parole. Le espressioni *in Christo Jesu, in Domino, in Christo*, sono spessissimo usate dall' Apostolo per indicare, che le parole, le azioni, i pensieri rammentati in quelle circostanze sono conformi all' alto scopo della vocazione Cristiana. Così nella *I Cor.* VII, 39, dà l' Apostolo facoltà alla vedova di rimaritarsi, purchè contragga nozze cristianamente, cioè sposandosi ad un fedele: *Cui vult nubat, tantum in Domino*: nella *I Thessal.* IV, 15, parlando de' morti ne' secoli precedenti il giudizio estremo dice: *Et mortui, qui in Christo sunt*, cioè i morti nella Fede, i defonti fedeli. Ciò basta a dimostrare che intendesse s. Ignazio con quelle parole: s. Paolo, egli diceva si ricorda di voi, o Efesini, nella sua lettera; e se ne ricorda non per celebrare il vostro coraggio, le vostre dovizie, il vostro ingegno, le altre civili virtù, che possono essere in voi; si fa memoria di voi come si addice ad un Apostolo di Gesù Cristo, cioè relativamente all' alto scopo della vocazione celeste, a cui la Fede di Gesù Cristo vi ha indirizzati: *Pauli symmystae, qui sanctificatus, martyrium consecutus, et digne beatus est..... qui tota Epistola memor vestri est in Christo Jesu* (s. Ign. *ad Eph.* n. XII). Aveva forse il s. Martire fatto ricerche critiche sulle Epistole di s. Paolo, per scorgere il contrassegno, il carattere, che è piaciuto al Michaëlis di trovare in questa agli Efesini? Il contrassegno di S. Ignazio era quel medesimo, che abbiamo noi, cioè l' Autorità, il Magistero della Chiesa Cattolica; l' illustre Martire teneva per divini quei Libri, che tali erano dalla veneranda Tradizione Apostolica dimostrati. Lo stesso praticano al presente tutti i Cattolici; essi non hanno mestiero di lambiccarsi il cervello per indagare la verità, la quale è loro senza fatica e senza pericolo di errore addimostrata dalla Chiesa. (*Nota del Traduttore*)

[1]) Lardner, *The suppl. of the* ecc. p. 408.

Le cose inverisimili, che gli avversari scorgono nella Epistola, supponendola scritta agli Efesini, sono state note a' Padri antichi ed agli scrittori ecclesiastici: nondimeno esse non hanno mai indotto questi scrittori a tenere una sentenza opposta, negando che questa Lettera sia stata mandata agli Efesini. E posto che queste cose inverisimili fossero fortissime quanto pretendono gli avversari, non potrebbero però mai prevalere a tante testimonianze. Un' ipotesi semplice e naturale, la quale è perciò a' dì nostri generalmente ammessa, fa dileguare tutte le difficoltà. Secondo questa ipotesi l' Epistola, di cui teniamo discorso, non fu peculiarmente indirizzata a' soli Efesini o a' soli Laodicesi: ma come lettera enciclica fu mandata a tutte le Chiese dell' Asia minore, alle quali non aveva predicato s. Paolo: Tichico, il quale ebbe incarico di portarla, visitò nel suo viaggio queste singole Chiese, per darne ragguaglio all' Apostolo nel ritorno [1]. Le lettere encicliche destinate a varie Chiese sono generali, esse dicono quelle sole cose, le quali possono convenire a tutte. Ammessa questa sentenza diciamo, che s. Paolo non ha dovuto fare allusione alle circostanze della sua dimora in Efeso, nè mandare saluti, nè mettere col nome suo quello di Timoteo, il quale era legato con la sola Chiesa di Efeso; nè supporre che coloro, a' quali scriveva, lo avessero qualche volta veduto. Bisogna pure osservare, che secondo questa ipotesi s. Paolo avrebbe fatto varie copie di questa Lettera per le varie Chiese; e per ciò a ciascuna delle copie avrebbe apposto il nome della Chiesa, alla quale era diretta, dopo quelle parole *a' Santi, che sono*. Per forma che la copia destinata agli Efesini avrebbe avuto: *A' Santi, che sono in Efeso*; quella destinata a' Laodicesi: *A' Santi, che sono in Laodicea*; e così delle altre. Così facilmente si comprende, che Marcione abbia potuto in qualche luogo leggere uno o più esemplari con la iscrizione *a Laodicea*: nè perciò siamo obbligati a conchiudere, che s. Paolo non ha scritto agli Efesini questa Lettera, la quale porta il nome loro in tutti gli esemplari. Se qualcuno ne chiede, perchè il nome *Efeso* è stato messo in tutti gli esemplari del testo greco ed in tutte le antiche versioni, a preferenza di *Laodicea* e delle altre Chiese, cui era questa enciclica indirizzata; risponderemo con dotti interpreti, perchè Efeso era la metropoli di tutte le Chiese di Asia, alle quali aveva mandato s. Paolo questa enciclica; e comechè necessario fosse dare a questa Lettera un titolo, per appareggiarla alle altre, fu per la indicata ragione prescelto questo: *Epistola agli Efesini* [2].

---

[1]) *Ephes*. VI, 21-22; *Coloss*. IV, 7-8.

[2]) Gli avversari pretendono che s. Basilio dice espressamente, che gli antichi manoscritti non leggevano *Efeso*, ma quest' asserzione è affatto gratuita. Noi ne abbiamo parlato nella nostra *Introd. stor. e crit.* t. VI.

Conchiudendo osserviamo,che la quistione da noi agitata è rilevantissima per l' autenticità di questa Lettera:perocchè supponendo che essa fosse stata scritta o a' soli Laodicesi, o a' soli Efesini, ad esclusione di qualunque altra Chiesa, difficilmente se ne stabilirebbe l' origine autentica,perchè la Chiesa e la Tradizione non hanno mai conosciuto una Epistola a' Laodicesi differente da questa. S. Epifanio ne fa notare ciò:imperocchè egli rimprovera a Marcione di avere usato una testimonianza presa dall' Epistola a' Laodicesi,la quale non si legge tra le Lettere di s. Paolo;or questa testimonianza appartiene senza dubbio all' Epistola agli Efesini. Aggiungasi, che in questa Lettera agli Efesini leggonsi talune cose,le quali non possono essere proprie de' Cristiani di Efeso. *

ARTICOLO II.

Del luogo e tempo, in cui fu scritta l' Epistola agli Efesini

1. Tutti generalmente ammettono,che questa Lettera fu scritta da s. Paolo in Roma, mentre era ivi prigioniero; questo sentimento unanime è fondato non solo sull' autorità di tutte le soscrizioni de' manoscritti greci, ma ancora sulla testimonianza di s. Paolo, il quale nella Lettera parla spesso de' suoi vincoli [1].

2. La medesima concordanza non si ha quanto al tempo preciso di questa Lettera. Alcuni interpreti la dicono scritta nel secondo an-

---

*) La somma difficoltà dimanda somma chiarezza di espressioni; or se all' Autore è parsa tanto rilevante all' autenticità di questa Lettera la quistione delle persone, a cui è indirizzata, perchè ha poi esposto con tanta oscurità le ragioni di questa importanza ? A noi sono vietate le disamine minute, perciò non possiamo nemmeno far saggiare quanto sieno esagerate le paure. Come ! a stabilire l' autenticità di questo scritto è *rilevantissima* la cognizione delle persone,a cui fu indirizzata ? Dunque per lo spazio di tanti secoli sino a que' critici, i quali han dubitato del titolo di questa Lettera,la Chiesa non ha avuto il mezzo, onde mostrarla opera di s. Paolo ? Dunque se le ragioni addotte dall' Autore e da altri per spiegare le cose parse tanto *inverisimili* a' critici della opposta sentenza, sono false, sarà spacciata l' autenticità di questa Lettera ? La dimostrazione saldissima ed invitta è la testimonianza perenne della Tradizione,la quale deve essere svolta dal critico cattolico per difendere le definizioni e gl'insegnamenti della santa Madre Chiesa: tutti gli altri argomenti sono amminicoli atti ad illustrare il proposito. Essi formano l' unica ed esclusiva pruova del critico protestante e razionalista, il quale vuole da sè investigare i soli caratteri intrinseci del Libro. Il principio santissimo da noi statuito deve essere bene impresso nella mente de' giovani, affinchè non si adusino a certi metodi curiosissimi di apologia, invalsi ne' tempi nostri. (*Nota del Traduttore*)

[1]) *Ephes.* III, 1; IV, 1; VI, 20.

no della prigionia di s. Paolo in Roma [1]: altri la collocano nel primo. Questo secondo sentimento ci è parso più probabile: imperocchè, come nota il Calmet, « l'Apostolo non dice nessuna parola della sua morte prossima, e prega gli Efesini di giovarlo con le loro orazioni a Dio, affinchè il Signore gli conceda forza e fiducia per predicare il Vangelo con libertà (VI, 19): la quale circostanza dimostra, che egli sperava di uscir de' vincoli, e di ritornare come per lo innanzi alla predicazione del Vangelo. Egli manda questa Lettera, e quella a' Colossesi pel diacono Tichico; in ambedue usa il medesimo vocabolo per raccomandare questo discepolo agli Efesini ed a' Colossesi nella fine del suo scritto [2]. Or la Lettera a' Colossesi è certamente del primo viaggio di s. Paolo a Roma; dunque al medesimo tempo deve appartenere questa agli Efesini [3].

ARTICOLO III.

Del subbietto e della occasione dell' Epistola agli Efesini

1. L'Apostolo predica la bontà di Dio nel ristabilire tutte le cose per Gesù Cristo: insiste sulla vocazione alla Fede, puramente gratuita quanto a tutti gli uomini, specialmente poi quanto a' Gentili. Spiega i principali misteri della Fede, la Redenzione e la Giustificazione per la morte del Signore, la predestinazione alla gloria, la riunione de' Gentili ed Ebrei in un corpo, di cui Gesù Cristo è il capo. Parlando del matrimonio dice, che questo è un gran Sacramento in Gesù Cristo e nella Chiesa, essendo l'unione di due persone in una sola carne, secondo l'istituzione di Dio, imagine dell'amore perfetto di Gesù Cristo alla sua Chiesa. Passa a trattare delle mutue obbligazioni de' coniugi, de' figliuoli, de' padroni e de' servi; finalmente gli esorta a rimaner saldi nella Fede, benchè fossero esposti a molti pericoli. Conchiude con saluti, chiedendo preghiere affinchè Iddio gli conceda coraggio e libertà tanto necessarie per annunziare convenevolmente il Vangelo tra le persecuzioni.

2. È difficile determinare precisamente l'occasione, che mosse san Paolo a scrivere questa Lettera, perchè egli non fa menzione di alcun speciale abuso, nè combatte qualche errore particolare. Pare che egli generalmente condanni i Cristiani giudaizzanti, ed i Genti-

---

[1]) Generalmente si ammette, che s. Paolo fu due volte prigioniero in Roma; la prima, dopo che fu arrestato dagli Ebrei in Gerusalemme l'anno 7, o secondo Hug, l'anno 8 di Nerone: la seconda, allorchè essendo ritornato in Roma fu arrestato cinque anni dopo per comando dell'Imperatore, e fu martirizzato nell'anno vegnente.

[2]) *Ephes.* VI, 21, 22; *Coloss.* IV, 7, 8.

[3]) D. Calmet, *Préf. sur l'Epître aux Éphès.* p. 81, 82.

li, i quali benchè convertiti non erano perfettamente guariti dal loro inchinamento alla idolatria, alla magia, alle corruzioni dello scostume.

3. Un' attesa lettura mostra che s. Paolo ha voluto scrivere una enciclica alle Chiese di Asia, delle quali era metropoli Efeso, per confermarle nella purezza della Fede, incuorarle alla santa vita, e premunirle contro i filosofi maghi, discepoli di Simone, e gli Ebrei mal convertiti.

ARTICOLO IV.

Dell' autenticità dell' Epistola agli Efesini

Alcuni moderni vorrebbero che questa Lettera non sia opera di s. Paolo: le loro ragioni sono lo stile e la dottrina di questa Lettera. Lo stile, dicono, è affatto diverso da quello delle altre: lunghi i periodi, i costrutti impigliati, a segno che tu non sai ove collocare alcuni membri del discorso. L' Epistola a' Colossesi, scritta nel tempo assegnato a questa, non ha le medesime difficoltà di costrutti. E poi l' Autore della lettera agli Efesini pare combattere i gnostici, i quali non erano surti ancora a' tempi di s. Paolo. A queste cose noi potremmo replicare, che tutta l' antichità unanimemente ha ammesso questa Epistola come scritta da s. Paolo; perciò quelle obbiezioni non possono essere di verun peso: ma noi vogliamo rispondere direttamente. 1° La differenza di stile nasce dall' indole del subbietto e dalla divina inspirazione: l' Apostolo in questa Lettera dice in iscorcio le cose più alte e sublimi della Religione; qual maraviglia dunque se le parole si accalcano vicino alla penna, i periodi si allungano per sporre compiutamente il torrente de' suoi pensieri, e la pienezza del subbietto gli fa trascurare la esattezza de' costrutti? Qui non scrive un sofista con metodo e con divisione studiata della materia; sì un uomo divinamente inspirato, il quale communica misteri veduti nel Cielo, impossibili ad essere convenevolmente sposti da umana lingua. Se l' Epistola agli Efesini quanto a frasi differisce da quella a' Colossesi, è poi molto a questa simile per altre cose, come ha mostrato il Paley con moltissimi confronti: questi cita molti luoghi simili per espressioni, e spesso per intere frasi [1]. Quindi i caratteri intrinseci dell' Epistola agli Efesini, e particolarmente lo stile, sono affatto favorevoli alla sua autenticità. 2° Gli avversari a gran fatica potrebbero addurre qualche pruova per mostrare che l' Autore di questa Lettera vuole confutare i gnostici: imperocchè tutto quello che s. Paolo dice, può benissimo essere spiegato de' filosofi dati alla magia, e de' dottori giudaizzanti; e se ha veramente toccato gli errori partico-

[1]) Ved. la nostra *Introd. stor. e crit.* t. VI.

lari di questi eretici, ne dobbiamo trovare spiegazione ne' tempi, i quali contenevano i germi delle false dottrine. È poi chi ha provato che i Gnostici sono posteriori a s.Paolo? Finalmente, se dovesse necessariamente tenersi, che l' Apostolo parli realmente de' Gnostici, e che questi eretici cominciarono a comparire nel II secolo, non però saremmo costretti a dubitare dell' autenticità di questa Lettera. Imperocchè rimarrebbe a spiegare, in che modo la Tradizione di tutte le Chiese ortodosse ed eterodosse sia stata sempre costante ed unanime a pro della origine apostolica di questa Lettera: rimarrebbe pure a dimostrare di nessun valore i caratteri intrinseci, di cui abbiamo parlato. Quindi, ammettendo queste due ipotesi, non potrebbesene ricavare altra conseguenza, che il santo Apostolo illustrato dal lume profetico ha preveduto gli errori gnostici, e gli ha confutati.

CAPO VI.

Dell' Epistola di s. Paolo a' Filippesi.

Nozioni preliminari

Filippi, città della Macedonia presso il fiume Strimone, faceva parte dell' antica Tracia. S. Paolo operò molte conversioni, mentre fu ivi: essendo accusato innanzi a' magistrati di voler introdurre nella città una Religione nuova, fu messo in carcere, ove convertì il carceriere, e lo battezzò con tutta la famiglia. Essendosi svelato cittadino romano fu tosto messo in libertà, anzi i magistrati lo supplicarono di lasciare la loro città: egli passò a Tessalonica. Dopo questo tempo l' Apostolo stette due altre volte in Filippi, la prima quando lasciò Efeso per andare in Macedonia [1]; la seconda quando ritornando da Corinto passò novellamente per la Macedonia, e s'imbarcò in Filippi per andare a Gerusalemme [2]. Molti critici pensano, e forse aggiustatamente, che l' Apostolo ritornò in Filippi, quando fu messo fuori di carcere in Gerusalemme.

ARTICOLO PRIMO

Del luogo e tempo, in cui fu scritta l' Epistola a' Filippesi

1. Pare affatto certo, che questa Lettera sia stata scritta in Roma, ove s. Paolo stette prigioniero: questo sentimento di tutta l' antichità è confermato dalla menzione, che più d' una volta fa in questa Lettera de' suoi vincoli, divenuti celebri fin presso la corte imperiale,

---

[1]) *Act.* XX, 1.—[2]) *Act.* XX, 6.

nella quale alcuni eransi convertiti;e da' saluti, che leggonsi sul finir di essa indirizzati da' fedeli appartenenti alla casa di Cesare. Noi per ciò non ci curiamo dell' opinione di OEder,il quale pensa essere stata la lettera scritta da Corinto; nè della sentenza di Paulus, il quale sta per Cesarea, ove s. Paolo fu prigioniero due anni, prima che andasse in Roma.

2. Quando la scrisse s. Paolo,nella prima o nella seconda sua prigionia? Noi teniamo che non possa l' Apostolo far memoria della seconda, perchè nella Epistola dice che comincia a godere più ampia libertà, e manifesta a' Filippesi la speranza di una prossima liberazione,per la quale ritornerebbe a vederli.Questi sentimenti non possono pertenere alla seconda prigionia, la quale fu assai più stretta, e finì col martirio. Pare oltre a ciò, che s. Luca, il quale era stato circa due anni in Roma, fosse già partito da questa città considerando che s.Paolo non avrebbe lasciato di nominarlo,se fosse stato suo compagno tuttora, nella Epistola a' Filippesi, a' quali s. Luca era ben noto, come quegli che insieme con s. Paolo gli aveva visitati.Si vuole ancora osservare, che s. Paolo fa menzione di s. Luca nelle Epistole a' Colossesi ed a Filomene, perchè lo teneva vicino.

ARTICOLO II.

Dell' occasione e del subbietto dell' Epistola a' Filippesi

Questa Lettera non fu scritta per reprimere abusi, perocchè i Filippesi mantenevano con zelo e fedeltà la dottrina insegnata loro dall' Apostolo, nè lasciarono mai scadere l'alta riverenza concepita verso di lui. S. Paolo fu sempre tanto persuaso del sincero loro affetto, che solo da essi per un privilegio singolare volle accettare qualche sussidio alle sue indigenze, quando abbandonò la Macedonia. È ancora probabile, che essi prestarono assistenza all' Apostolo mentre ospitava in Corinto; e quando seppero che egli era prigioniero in Roma, gli mandarono Epafrodito loro Vescovo e per inviargli danaro e per ministrargli a nome loro, Epafrodito giunto in Roma cercò s. Paolo e lo servì con pericolo della vita: anzi cadde in una pericolosa infermità, e fu obbligato a trattenersi lungamente in Roma. I Filippesi ne furono molto addolorati,e perciò non appena guarì, frettolosamente ritornò in Filippi. S.Paolo nel congedarlo gli consegnò questa lettera, nella quale espone i sensi, che nudriva per loro; gli istruisce della sua condizione e de' progressi del Vangelo, ed usando le più tenere espressioni gli esorta alla perseveranza nella fede e nella pratica delle virtù cristiane.

CAPO VII.

Dell' Epistola di s. Paolo a'Colossesi

Nozioni Preliminari

Colosse nella Frigia presso Laodicea e Hierapoli era una città ragguardevolissima a'tempi di Erodoto e Senofonte;ma a'tempi di s.Paolo era molto scaduta dall' antica gloria [1]. Comunemente si tiene,che s. Paolo non abbia ivi predicato il Vangelo, essendo stati i Colossesi convertiti da Epafra: scrisse però questa Lettera, perchè Epafra venuto in Roma gli aveva narrato quanto riguardava a questa Chiesa, a cui volle scrivere come Apostolo de' Gentili.

ARTICOLO PRIMO

Del luogo e tempo, in cui fu scritta l' Epistola a' Colossesi

1. S. Paolo stava in Roma, quando scrisse a que' di Colosse: ciò si prova dalla soscrizione, e dal testo medesimo, nel quale l'Apostolo chiaramente dice che stava ne' vincoli, quando scrisse la Lettera. S. Gregorio il Grande pensa, che s. Paolo l' abbia scritta da Efeso, quando stava prigioniero ivi [2]; ma questa opinione poggia sull' autorità della sola versione coptica, la quale porta la data di Efeso: perciò questa sentenza non ha ottenuto nessun peso nella critica biblica.

2. Comunemente si tiene, che sia stata scritta questa Lettera nel tempo della prima prigionia di s. Paolo in Roma: discordano poi i critici quanto all' anno. La maggior parte de' critici la dicono scritta nell' anno 62 di Gesù Cristo; altri, come Hug, le assegnano l' anno 64, o il principio del 65: ma queste differenze vengono unicamente dal modo vario, onde i critici determinano i computi cronologici intorno a' viaggi di s. Paolo.

ARTICOLO II.

Dell' occasione e subbietto dell' Epistola a' Colossesi

1. Epafra, secondo la comune opinione, discepolo di s. Paolo e fondatore della Chiesa di Colosse, venuto in Roma per visitare il mae-

---

[1]) Colosse fu intieramente distrutta, del pari che Laodicea e Hierapoli, da un tremuoto avvenuto negli ultimi anni di Nerone.

[2]) Greg. *Moral. in Job*, l. XXX, c. VIII.

stro carcerato gli fece sapere la conversione di questi uomini: avendogli ancora detto gli sforzi, onde i falsi dottori si argomentavano di corrompere la dottrina dell' Evangelio,il santo Apostolo stimò necessario scrivere loro questa Lettera.

2. Ne' due primi capitoli, i quali formano la prima parte della Epistola, e sono dogmatici, s. Paolo appalesa la gioia grande da sè provata nel sapere la conversione e 'l zelo fervente de' Colossesi;poi insegna essere Gesù Cristo l' unico Mediatore tra Dio e l' uomo. Esorta i Colossesi a star saldi nella Fede di Gesù Cristo, ed a schivare la seduzione della falsa eloquenza usata dagli apostoli mendaci. Ne' due ultimi capitoli, cioè nella seconda parte che è tutta morale, l'Apostolo dà a' Colossesi un compendio di tutti i doveri della vita cristiana; gli esorta ad erudirsi ed edificare a vicenda con Salmi, inni e cantici spirituali; gli ammonisce per indirizzare tutte le loro azioni e parole a gloria di Gesù Cristo.

CAPO VIII.

Delle Epistole di s. Paolo a' Tessalonicesi

Nozioni Preliminari

Tessalonica a' tempi di s.Paolo era capitale della Macedonia: questa città fu sempre popolata da Ebrei; ivi s. Paolo annunziò il Vangelo uscendo di Filippi. Predicò nella Sinagoga per tre Sabbati,convertì alcuni Ebrei e molti Gentili, proseliti e donne di qualità. Questi progressi furono invisi agli Ebrei increduli, i quali sollevarono il popolo e tumultuosamente corsero alla casa di Giasone, ove ospitavano Paolo e Silvano o Sila; non avendoli trovati tradussero in giudizio Giasone ed alcuni loro fratelli, accusandoli di ribellione a Cesare: avendo costoro dato cauzione,furono messi in libertà. I fedeli sgomentati da questa persecuzione, fecero partire Paolo e Sila per Berea;ma quivi non essendo cessata la persecuzione già mossa dagli Ebrei, s. Paolo per mare fu condotto in Atene,donde spedì Timoteo a fine di confermare nella fede i Tessalonicesi,alla cui coltura cristiana non aveva potuto egli attendere. Timoteo avendo adempiuto alla sua missione,venne insieme con Sila a raggiungere s.Paolo in Corinto,ove questi si era ritirato lasciando Atene. A questi cristiani s. Paolo indirizza le due Epistole, che formano obbietto de' seguenti articoli.

ARTICOLO PRIMO

Della prima Epistola a' Tessalonicesi

§ I. *Del luogo e tempo, in cui fu scritta questa Epistola*

1. Alcuni Padri, fondati senza dubbio sulla soscrizione di questa Lettera, han creduto che essa sia stata scritta da Atene; ma può tenersi come certo essere stata scritta da Corinto. Imperocchè gli *Atti* (XVIII, 1-5) dicono che Timoteo non in Atene, sì in Corinto visitò s. Paolo;e dall'altra banda l'Epistola stessa ne fa sapere averla scritta l'Apostolo, quando Timoteo fu presso di lui: *Ma Timoteo essendo ritornato presso noi dopo di avervi veduto,avendoci reso buona testimonianza della fede e carità vostra, e dell' affettuosa ricordanza, che continuamente avete di noi*, ecc. (III, 6).

2. Generalmente pensano i critici, che s. Paolo compose questa prima Epistola a' Tessalonicesi nell' anno 52 o 53 di Gesù Cristo; secondo i computi di Hug essa sarebbe stata scritta nell' intervallo corso di mezzo all' autunno dell' anno 54 e la primavera del 55.Michaëlis inchina all' anno 51.

§ II. *Del subbietto e dello scopo della 1 Epistola a' Tessalonicesi*

1. Timoteo reduce in Corinto informò s. Paolo intorno alle cose di Tessalonica;perciò naturalmente questa Lettera tratta i punti principali pertinenti a questo proposito; cioè lo stato lodevole di questa Chiesa, il bisogno d' istruire molti fedeli intorno alla condizione de' morti, alla venuta del Signore, al Giudizio estremo; ovvero tratta della inquietudine e perplessità di alcuni,e dell' ozio e trascuratezza di certi altri. S. Paolo loda la perseveranza de' Tessalonicesi nella Fede, gli istruisce secondo il bisogno, gli esorta alla pratica fedele della castità, della mutua carità, della vigilanza, della pazienza.Dopo di aver raccomandato loro vari doveri particolari,si raccomanda alle loro orazioni, e finisce scongiurandoli di far leggere questa Lettera innanzi a tutti i loro fratelli,e pregando a tutti la grazia di Gesù Cristo.

2. Da questo cenno appare lo scopo di s. Paolo: egli volle eccitare i Tessalonicesi a perseverare coraggiosamente nella Fede, a perfezionarsi nella pratica de' documenti di essa senza lasciarsi abbattere dagli ostacoli e dalle tribolazioni opposte a' loro generali sforzi. Raccomanda loro d' erudire intorno ad alcune verità rilevanti coloro, i quali le ignoravano; di confermar nella Fede i vacillanti, di riprendere gli sviati.

ARTICOLO II.

Della II Epistola a' Tessalonicesi

È inutile ripetere qui le notizie storiche della Chiesa di Tessalonica, sposte innanzi nelle osservazioni preliminari della prima Lettera a'Tessalonicesi: faccià però il lettore di averle presenti nelle quistioni, che verremo trattando.

§ I. *Del luogo e tempo, in cui fu scritta la II Epistola a' Tessalonicesi*

1. Nell' articolo precedente abbiam dimostrato, che la prima a'Tessalonicesi fu scritta di Corinto: in questa stessa città fu scritta la seconda, perchè nell' indirizzo leggonsi i nomi di Timoteo e Silvano, i quali pare siano stati molto tempo lontani da s. Paolo, allorchè partirono di Corinto. Questo è il sentimento comune de' critici ed interpreti. Perciò possono essere tenute come poco esatte le soscrizioni greche, alcuni manoscritti greci, la testimonianza dell' Autore della Sinopsi attribuita a s. Attanasio, e quella di Ecumenio: i quali tutti dicono scritta in Roma la II a' Tessalonicesi. La Lettera non dà nessun indizio di ciò; l' Apostolo tace affatto de' vincoli, e questa omissione è pruova bastante ad indicare, che la Lettera non è stata scritta nella capitale dell' impero romano.

2. Tutti affermano, che questa Lettera è stata scritta poco dopo la prima: « La simiglianza della materia trattata in ambedue, dice il Calmet, le spiegazioni che leggonsi nella seconda, le quali sono conseguenze delle cose indicate nella prima; i nomi Silvano e Timoteo messi innanzi all' una e all'altra fan giudicare che ambedue sono scritte nello stesso luogo, con poco intervallo di tempo tra l' una e l' altra. S. Paolo stette diciotto mesi in Corinto; perciò ebbe opportunità di avere novelle di Tessalonica, e di dichiarare le difficoltà propostegli da' fedeli. L'Apostolo nella prima Epistola aveva manifestato gran desiderio di vederli [1]; non avendo potuto mandarlo ad effetto, supplì con questa seconda Epistola [2] ».

Nel cap. IV, 17 di questa II a' Tessalonicesi leggonsi queste parole: *Io vi saluto con la mia propria mano, io Paolo: questo è il mio segno in tutte le mie Lettere: così io scrivo.* Di qui Grozio ha conchiuso che questa sia la prima Epistola indirizzata a' Tessalonicesi; perchè s. Paolo dava loro il contrassegno per distinguere le E-

[1]) *I Thess.* II, 17, 18; III, 10.
[2]) D. Calmet, *Préf. sur la deux. Ep. aux Thess.*

pistole autentiche dalle spurie. Questa conchiusione è poco fondata; imperocchè uno scrittore non stima sempre necessario indicare segni della sua autenticità nella prima sua lettera; anzi è più verisimile, che l' Apostolo abbia usato questa precauzione, dopo che qualcuno ebbe supposto a lui qualche Epistola, e non nel principio della sua corrispondenza. Il vers. 2 del cap. II ne manifesta che tra' mezzi adoperati da' falsi apostoli per mettere in turbamento i fedeli di Tessalonica, era questo di scrivere lettere a nome di s. Paolo, nelle quali ponevano quanto volevano far credere a quel popolo.

§ II. *Dell' occasione e subbietto della II Epistola a' Tessalonicesi*

1. Nell' articolo precedente abbiamo veduto, che s. Paolo nella prima Epistola aveva parlato a' Tessalonicesi degli errori, in che alcuni erano caduti circa all' ultimo Giudizio: giunta questa prima Epistola i falsi dottori con grande ostinazione sostenevano essere prossimo il giorno del Giudizio; o perchè malamente avevano questi interpretato il senso della prima Epistola relativamente a ciò, ovvero come pare indicare il cap. II, 2, e III, 12 della II, perchè spacciavano rivelazioni, e pretendevano essere falsamente attribuita a san Paolo la prima Lettera. S. Paolo adunque scrisse questa seconda per reprimere questi falsi apostoli e combattere gli errori sparsi da loro.

2. Il subbietto ha molta relazione con quello della prima: le raccomandazioni fatte innanzi sono qui ripetute con maggior forza. L' Apostolo aggiunge il contrassegno della sua soscrizione per scernere le sue dalle false lettere.

CAPO IX.

Delle Epistole a Timoteo

Nozioni Preliminari

Timoteo, discepolo di s. Paolo, nacque in Listri città di Licaonia nell' Asia minore; la madre chiamata Eunice era ebrea, il padre era Gentile proselito. Dall' infanzia fu educato nelle Lettere sante da Eunice e da Loide sua ava, ambedue cristiane, lodate molto dall' Apostolo per la fede e per l' educazione santa data al piccolo Timoteo. Questi apparteneva al numero de' fedeli, allorchè s. Paolo venne in Listri: i Cristiani di questa città e quelli di Iconio resero belle testimonianze alla pietà di Timoteo [1]: l' Apostolo lo prese per compagno e gl' impose le mani [2], non solo per le lodi avute da' fedeli, ma ancora per una precedente rivelazione profetica [3]. Affinchè riuscisse a lui

[1]) *Act.* XVI, 1.—[2]) *II Tim.* I, 6.—[3]) *I Tim.* IV, 14.

più utile nella conversione degli Ebrei,giudicò conveniente farlo circoncidere; la qual cosa non poteva indurre necessità di circoncisione a' Gentili, essendo Timoteo in parte Gentile, come quegli che era nato di madre ebrea. Da questo tempo Timoteo fu il discepolo diletto di s. Paolo; lo accompagnava spesso ne' viaggi, e se ne separava solo per adempiere a' vari incarichi, cui gli affidava l' Apostolo. Il nome suo leggesi unito a quello di s. Paolo nelle Epistole a' Filippesi, nella Lettera a' Colossesi ed in quella a Filemone. Stava in Roma nel tempo della prima prigionia di s. Paolo,anzi divise con lui il carcere: quando ne fu liberato tornò in Oriente con lui, fu stabilito Vescovo di Efeso, ove ebbe la palma del martirio nell' anno 99, secondo i computi del Tillemont. Le due Epistole a Timoteo, e quella a Tito sono nominate *Lettere Pastorali*,perchè generalmente trattano degli uffizi de' Pastori della Chiesa.

ARTICOLO PRIMO

Della I Epistola a Timoteo

§ I. *Del luogo e tempo, in cui fu scritta*

1. È difficile assegnare precisamente il luogo,nel quale stava san Paolo, allorchè scrisse questa prima Epistola. Le soscrizioni greche indicano Laodicea, capitale della Frigia Pacaziana;ma queste hanno poco valore critico, essendo recentissime,ed una delle pruove è che il nome Frigia Pacaziana fu ignoto a' tempi precedenti Costantino.Più probabilmente si pensa,che s.Paolo abbiala scritta da Macedonia;perocchè nel cap. I, 3, leggesi: *Ti prego, come feci partendo da Macedonia,di ammonire* ecc.Questa sentenza è tenuta ancora da Teodoreto e dall' Autore della Sinopsi attribuita a s. Atanasio.

2. Varie sono le opinioni intorno al tempo: Benson, Michaëlis ed Hug la vogliono allegare tra le due Epistole a' Corinti,quando s.Paolo fu costretto ad uscire di Efeso dopo la sedizione di Demetrio; cioè secondo il sistema cronologico di Hug nell' anno 59 di Gesù Cristo. Pearson,le Clerc,Mill, Paley, Macknight ed altri sostengono che san Paolo l' ha scritta, quando fu liberato dalla prigionia di Roma, cioè nell' anno 64 o 65 dell' éra cristiana. Ambedue le sentenze sono soggette a difficoltà: noi inchiniamo alla prima.

§ II. *Dell' occasione e subbietto della I Epistola a Timoteo*

1. Il desiderio, che aveva s. Paolo di dare più ampie istruzioni al discepolo Timoteo, intorno a' doveri del ministero, del reggimento e disciplina della Chiesa, fu occasione di questa Lettera.

2. Comincia l'Apostolo ammonendo Timoteo di opporsi a' malvagi dottori, i quali spargevano errori nelle Chiese, e mettevano discordie tra'fedeli con vane dispute: poi gli raccomanda di orare pe'principi, anche gentili; spone i requisiti necessari a coloro, cui Timoteo prescegliera per essere Vescovi, Sacerdoti, Diaconi. Parla ancora del come debbano comportarsi vedove per vivere cristianamente, e del modo, onde Timoteo dovea conversare con queste e con altre persone di qualunque età e condizione. Tra gli altri avvisi, che sono propriamente dati a Timoteo, leggesi l'esortazione alla lettura, alla istruzione, alla custodia fedele del deposito della sana dottrina. Finalmente sono prenunziate le eresie, che dovevano sorgere ne' tempi avvenire.

§ III. *Dell' autenticità della I Epistola a Timoteo*

Schleiermacher ha negato l' autenticità di questa Lettera: ecco le ragioni. 1° Questa Lettera contiene molte parole, le quali non leggonsi nelle altre Epistole di s. Paolo, ovvero sono adoperate in senso diverso. 2° Confrontando questa con la seconda Lettera e con quella indirizzata a Tito, evidentemente si conosce, che appartiene ad un plagiario, il quale ha procurato di dare nuove fogge alle parole dell' Apostolo, e spesso non ha inteso l' originale preso da lui ad imitare. 3° In questa prima a Timoteo Alessandro è congiunto con Imeneo (I, 20), ed è rappresentato come falso dottore; mentre nella seconda Imeneo è associato con Fileto (II, 17); Alessandro non pare sia stato falso dottore, ma semplicemente un ramaio, e persecutore di s. Paolo (III, 14). 4° Sta una contraddizione manifesta tra il linguaggio tenuto da s. Paolo a' Sacerdoti di Efeso nel discorso riferito negli Atti Apostolici (XX), e tra le cose dette in questa Epistola: in quel discorso l' Apostolo annunzia che subito dopo la sua partenza sorgeranno i falsi dottori (V, 29, 30); mentre nel cap. IV, 1, di questa Lettera a Timoteo dice dovere queste cose succedere ne' tempi avvenire.

Non è difficile mostrare tutta la fiacchezza di questi argomenti. 1° V' ha una sola Lettera di s. Paolo, alla quale non possa applicarsi la particolarità, cui gli avversarí pretendono opporre a questa ? Quanti *apax-legomena* o vocaboli, i quali leggonsi una sola volta! Cinquantaquattro se ne contano nell' Epistola a' Filippesi, cinquantasette in quella a' Galati, centoquarantacinque nelle due agli Efesini ed a' Colossesi, sessantatrè nella II a Timoteo, quarantaquattro nell' Epistola a Tito, sei in quella brevissima indirizzata a Filemone. Dunque non è a maravigliare che nella prima a Timoteo sen leggano ottantuno. E poi come potrebbe lo Schleiermacher pretendere, che l'Apostolo abbia dovuto usare sempre i medesimi vocaboli, senza mai variare stile ? Aggiungasi che queste espressioni nuove, le quali hanno fatto

tanta impressione sull' animo del nostro avversario sono in armonia con lo stile del Nuovo Testamento e con quello del medesimo s. Paolo. In fine l' intiero modo di parlare, le enumerazioni, le transizioni, le lunghe parentesi, la vivezza delle forme, che sono qualità dello stile di s. Paolo nelle altre Epistole, trovansi egualmente in questa prima a Timoteo. — 2° Chi ha leggermente studiato nella maniera di scrivere di s. Paolo, non può non aver osservato, che quante volte egli ritorna sopra un subbietto già trattato, procura di dare una nuova forma alle sue parole. La quale particolarità si nota costantemente nella maggior parte degli Scrittori sacri, i quali hanno scritto didatticamente, o profeticamente: questo è uno de' caratteri dell' eloquenza propria a' loro scritti *. Finalmente l' Epistola agli Efesini e quella a' Colossesi sono generalmente e meritamente tenute come opera di s. Paolo: Schleiermacher nol nega. Or questo critico sa al par di noi che queste due Epistole hanno assolutamente lo stesso difetto, che egli ha creduto scoprire nella prima a Timoteo. Il rimprovero da lui fatto al preteso plagiario, per non avere saputo intendere l' originale preso ad imitare, non è certo un argomento *a priori*: un buon critico non potrebbe scorgervi altro che una conseguenza necessaria delle false idee preconcette dallo Schleiermacher contro l' autenticità di questa Epistola: e questa conseguenza è unicamente poggiata sopra una falsa interpretazione de' testi. — 3° Affinchè la terza difficoltà fosse valida, sarebbe necessario dimostrare che ne' due luoghi si parli dello stesso Alessandro, ovvero che l' Alessandro rammentato nella seconda non abbia potuto insieme con Imeneo travagliare per spargere dottrine false, quantunque fosse un operaio ramiere e persecutore di s. Paolo; o finalmente dovrebbe dimostrarsi che l'Apostolo, il quale nella prima Epistola ha congiunto il nome di questo Alessandro con quello d' Imeneo, non ebbe nessuna particolare ragione per fare altrimenti nella seconda, e per aggiungere al nome di Imeneo Fileto. Schleiermacher non potrebbe dimostrare nessuna di queste cose. E dapprima, molti critici sostengono che nelle due Epistole si parli di due diversi Alessandri; e chi ha potuto sinora combattere con plausibili argomenti questa sentenza? Secondamente, supponendo che in ambedue le lettere si parli della stessa persona, non v' ha ragione per negare che il medesimo Alessandro, ramaio e nemico di s. Paolo, si sia congiunto ad Imeneo affine di spargere dottrine opposte a quelle dell' Apostolo, come dice la prima Epistola; imperoc-

*) Leggi la nota, che a questo proposito abbiamo apposta a p. 252 del t. I, allorchè si è trattato de' Profeti, e conchiudi, che questo principio non può essere nè adoperato, nè applicato aggiustatamente. Nè per questo ha da temerne la dottrina Cattolica, ovvero ha da pigliar fermezza l'obbiezione, a cui risponde l' Autore: imperocchè le rimanenti cose dette a confutare l' opinione dello Schleiermacher sono più che bastevoli. (*Nota del Traduttore*)

chè poi vedendo questo Alessandro che dottrine cosiffatte erano tanto perverse da negare persino il dogma della Risurrezione de' morti, potè separarsi dal suo collega, o al meno non esserne più zelante e fedele partigiano. Terzo, finalmente, è possibile che Fileto, il quale negava la Risurrezione [1], essendosi dichiarato più aperto nemico di questo dogma fondamentale della Religione Cristiana, il santo Apostolo credè necessario nominarlo nella seconda Epistola e congiungere il nome di lui con quello d'Imeneo, il quale egualmente rigettava questo sacro dogma. 4° La contraddizione tra gli Atti Apostolici e questa Lettera non ha nessun reale fondamento: basta considerare alcun poco i luoghi opposti per iscorgere che s. Paolo non parla de' medesimi falsi dottori. Nel suo discorso a' seniori della Chiesa di Efeso l'Apostolo annunzia loro, che dopo la sua partenza usciranno lupi famelici e meneranno strage nell'armento, e di mezzo ad essi sorgeranno uomini temerari, i quali spargeranno dottrine corrotte per tirarsi dietro discepoli. Or quando s. Paolo scriveva la prima a Timoteo, già stavano in Efeso falsi dottori; perocchè caldamente raccomanda a questo diletto discepolo di opporsi al progresso delle loro empie dottrine, anzi aggiunge di averli già scommunicati [2]. Perciò quelli indicati nel cap. IV, 1, di questa Lettera, i quali sono annunziati come futuri nel tempo avvenire (ἐν ὑστέροις καιροῖς), non possono essere i medesimi eretici. Verisimile cosa è, che quest' impostori predetti da s. Paolo, illuminato dalla luce profetica, e vietanti il matrimonio e l'uso delle carni, che Iddio ha creato per gli uomini (vers. 3), sieno i Marcioniti ed i Manichei, i quali condannavano il matrimonio e sostenevano, che il vino e la carne sieno cose naturalmente cattive, il cui uso non può essere scevro da peccato.

ARTICOLO II.

Della II Epistola di s. Paolo a Timoteo

§ I. *Del luogo e tempo in cui fu scritta*

1. Gli esemplari coptici ed il manoscritto Alessandrino dicono che la seconda a Timoteo fu scritta di Laodicea; ma i critici hanno sempre meritamente avuto in poco conto queste due testimonianze, e generalmente affermano, che questa Lettera è stata scritta in Roma, mentre era ivi prigioniero l'Apostolo. Molte circostanze, che sono nella stessa Lettera, mostrano chiaro quel che diciamo: nel cap. I, 8, s. Paolo dice espressamente di essere tra' vincoli per Gesù Cristo; ne' vers. 16 e 17 dello stesso capitolo dice, che Onesiforo senza ar-

---

[1]) *II Tim.* II, 17, 18.—[2]) *I Tim.* I, 3-20.

rossire de' vincoli di lui, venuto in Roma lo cercò accuratamente, e gli prestò ogni maniera di servigi.

2. Si disputa circa il tempo: alcuni pongono questa Lettera nell'anno secondo della prigionia di s. Paolo, altri stanno per l'anno primo: i motivi di ambedue le parti sono speciosissimi, e però molto dubbiosa appare la vittoria.

§ II. *Del subbietto e dello scopo della II Epistola a Timoteo*

Lo scopo di s. Paolo in questa Lettera appare dal subbietto contenuto. L'Apostolo esorta Timoteo a raccendere il fuoco della grazia di Dio ricevuta nella ordinazione, ossia a concepire un nuovo fervore per annunziare senza timore il Vangelo, e adempiere agli altri doveri episcopali con zelo pari a tutte le grazie, onde Iddio lo aveva colmato. Poi lo ammonisce di evitare i vani discorsi e le quistioni inutili, come quelle che sono fonte di litigi non addicevoli ad un servo di Dio, il quale deve essere dolce verso tutti ed emendar con mansuetudine i nemici della verità, sperando che il Signore li converta con la sua grazia. Gli predice che nella fine de' tempi sorgeranno falsi dottori rotti ad ogni vizio, i quali col mantello della pietà distruggeranno la verità e lo spirito di essa; gli raccomanda di adempiere con coraggio e fermezza a' doveri del ministero, senza lasciarsi sopraffare dalle persecuzioni, e nel bisogno apparecchiarsi al martirio. Dopo di avergli premurosamente raccomandato di venire al più presto in Roma, gli annunzia prossima la sua morte: di qui gli antichi Padri hanno preso occasione per scrivere, che questa Lettera è il testamento di s. Paolo.

§ III. *Dell'autenticità della II Epistola a Timoteo*

Eichhorn nega l'autenticità di questa lettera: noi non ci metteremo a confutare tutte le ragioni da lui allegate, perchè molte sono state confutate scrivendo contro lo Schleiermacher per difendere l'autenticità della prima a Timoteo; le rimanenti sono mere ciance inette a formare una vera obbiezione: eccone un saggio. Il nostro avversario suppone, che s. Paolo sia stato una sola volta prigioniero in Roma, e di qui muove per mostrare impossibile, che l'Apostolo abbia scritto la seconda a Timoteo; quasi questo secondo fatto dipendesse dal primo. La seconda prigionia, che da lui è chiamata chimera, è generalmente ammessa da tutti i critici ed interpreti. Bertholdt, discussa peculiarmente ognuna delle obbiezioni di Eichhorn, così pone fine alle sue parole: « L'autenticità di questa seconda Epistola di s. Paolo a Timoteo è stata più di una volta messa in dubbio da Eichhorn: nondimeno considerando le pruove positive, che parlano a pro di es-

sa, nessuno può tenersi di considerarla come certa. Io volentieri o-
metto la testimonianza de' più antichi Padri della Chiesa, per fare
osservare che la lettera medesima contiene molte circostanze, le qua-
li vietano di confonderla con uno scritto supposto. Un falsatore, a
modo d'esempio, avrebbe pensato a nominare la madre di Timoteo,
e quel che è più, l'avola? (I, 5) Perchè avrebbe imaginato un viag-
gio di Onesiforo a Roma (I, 16), un altro di s. Paolo a Corinto
(IV,20), a Troade (vers.13) ed a Mileto? (vers.20).Imperocchè se-
condo l'ipotesi di Eichhorn questi due viaggi sono una mera finzio-
ne, ed il falsatore si comprometteva molto con tale condotta: egli
stesso somministrava il mezzo più efficace per fare scoprire l'impo-
stura sua, essendo quelle particolarità ignote a tutti. Come avrebbe
potuto pensare ad una cosa tanto puerile, qual'è il raccomandargli
di portare con lui in Roma i libri (*Bücherfutteral*,cassetta di libri)
rimasti in Troade? (IV,13) Aggiungasi, che egli nomina ancora la
persona,presso cui ospitò:dunque a Troade doveva stare un uomo col
nome designato da lui, ovvero non ci stava: se non vi era, col solo
nominare Carpo,tradiva sè stesso nel modo più sconsigliato,svelando
a tutti la supposizione della sua Epistola [1] ».

CAPO X.

Dell' Epistola di s. Paolo a Tito

Nozioni Preliminari

Tito nato da genitori pagani [2] dopo la sua conversione divenne
collaboratore e socio di s. Paolo. La quistione delle osservanze le-
gali lo fece compagno dell' Apostolo nel viaggio a Gerusalemme [3] e
da lui fu mandato a Corinto per negozi della Chiesa [4]. Tito fece ivi
un secondo viaggio ad istanza di s. Paolo per recare la seconda E-
pistola a' Cristiani di questa città [5]. Poi andò a visitarlo in Roma,
donde fu dall' Apostolo mandato in Dalmazia [6]. S. Paolo lo costituì
Vescovo dell' isola di Creta,oggidì Candia,e lo incaricò a costituire
preti (*presbyteros*), cioè Vescovi nelle città [7].

ARTICOLO PRIMO

Del luogo e tempo in cui fu scritta l' Epistola a Tito

1. Non è cosa facile determinare il luogo, in cui s. Paolo scrisse

---

[1]) Bertholdt, *Einleit. in das N. T.* S. 3594, 3595.
[2]) *Gal.* II, 1-3.— [3]) Ibid.— [4]) *II Cor.* VII, 6-15.
[5]) *Ibid.* VIII, 16, 17. — [6]) *II Tim.* IV, 10. — [7]) *Tit.* I, 5.

questa lettera. Hug sta per Efeso, quando l' Apostolo vi andò uscendo di Corinto: molti altri interpreti antichi e nuovi pensano al contrario, che essa fu scritta da Nicopoli [1], perchè s.Paolo nel cap.III, 12, dice che aveva determinato di svernare in questa città, ed invita Tito a raggiungerlo in essa. Ma ricorrendo all' originale si scorge, che questa opinione nasce da una versione erronea: si suppone in fatti che s. Paolo fosse in questa città scrivendo questa lettera, perchè raccomanda a Tito di raggiungerlo in essa. Generalmente questa conclusione non sarebbe logica, potendo ogni scrittore di lettere assegnare per ritrovo un luogo ben diverso da quello, in cui scrive: e v' ha qualche particolare ragione per pensare che san Paolo abbia fatto così, essendo egli in continuo viaggio. Ma questa ipotesi naturalissima e probabilissima diviene fatto certo consultando il testo originale del sacro Scrittore, ove leggesi così: *Quando ti avrò mandato Artema, ti affretterai a venire a vedermi in Nicopoli, perchè ivi ho risoluto di svernare* [2]. La parola greca ἐκεῖ usata da s. Paolo avendo sempre il significato di *ibi*, e non mai di *hic*, è a nostro giudizio una pruova irrefragabile per dimostrare che s. Paolo non stava in Nicopoli, allorchè scrisse questa Epistola. Noi confessiamo francamente, che pare impossibile determinare il luogo, in cui fu scritta, essendo insufficiente gl' indizi, che ci porgono le circostanze storiche: nondimeno la sentenza di Hug ci pare meno soggetta a difficoltà.

2. Maggiori sono le dispute intorno al tempo: alcuni lo fissano nell' anno 56 di Gesù Cristo, altri verso il 66 o 67; ambedue le sentenze hanno ragioni speciose, ma noi inchiniamo alla prima.

ARTICOLO II.

Del subbietto e dello scopo dell' Epistola a Tito

1. S. Paolo dà a Tito istruzioni, le quali sono quasi simili a quelle date a Timoteo nella prima Epistola: perciò egli incarica il discepolo di stabilire Vescovi nelle varie città, e gli spone le qualità e le virtù, le quali debbono in essi rilucere. Rammenta altresì i doveri delle persone di varie età e condizioni, prescrive a' Cristiani l' obbedienza a' principi ed a' magistrati, benchè gentili; poi raccomanda a Tito di raggiungerlo in Nicopoli. Finalmente saluta tutti quelli, che sono con lui, e lo prega di salutare a nome suo tutti coloro, i quali hanno per sè quella santa dilezione, la quale mediante lo spirito di fede rapisce i cuori.

---

[1]) Essendo varie città nominate così, si disputa per sapere quale sia la Nicopoli rammentata da s. Paolo.

[2]) Tit. III, 12.

2. Dalle cose dette si scorge che lo scopo di s. Paolo è di dare a Tito, suo caro discepolo, ampie istruzioni intorno al ministero sacro a lui affidato.

ARTICOLO III.

Dell' autenticità e divinità dell' Epistola a Tito

1. Eichhorn ha preteso che l' Epistola a Tito non sia di s. Paolo: la maggior parte delle sue ragioni è stata già confutata dalle cose dette contro lo Schleiermacher a pro della prima a Timoteo; le rimanenti sono puerilità, indegne di essere nominate obbiezioni.

2. Alcuni critici hanno creduto osservare in questa lettera talune circostanze, le quali non possono affarsi ad uno scrittore divinamente inspirato: per esempio, l' Autore cita un poeta pagano, anzi lo nomina profeta, ed approva come vera la testimonianza di lui (I, 12, 13). Queste difficoltà non possono nuocere alla divina origine dell' Epistola a Tito: imperocchè non v' ha nessuna ragione per pretendere, che uno Scrittore divinamente inspirato non debba allegare un poeta profano: basta che questa testimonianza sia vera e confacente allo scopo: i sacri Scrittori possono adoperare ragioni meramente naturali,e per ciò possono ancora allegare testimonianze umane. Secondamente, s. Paolo a ragione nomina Epimenide profeta de' Cretesi, perocchè era nativo di Creta, ed era da' concittadini avuto in conto di profeta.

CAPO XI.

Dell' Epistola di s. Paolo a Filemone

Nozioni Preliminari

Filemone,ricco abitante di Colosse,era stato erudito da Archippo [1], o da Epafra Vescovo di Colosse [2], o supponendo che abitasse in Efeso,dal medesimo s. Paolo [3]: il che pare conforme al vers. 18, nel quale leggesi:*Per non dire che tu sii in tutto debitore a me.*Checchè sia di ciò,è certo che Filemone aveva fatto notabili progressi nella virtù, la sua casa era divenuta una chiesa,tanta era la pietà ch' egli avea istiliata in cuore a' familiari , e le buone opere che in essa si esercitavano.

---

[1]) Theodor. *ad Philem.* vers. 1.
[2]) D. Calmet, *Préf. sur l' Èpître de s. Paul à Philémon.*
[3]) Grotius *ad Philem.* vers. 1.

ARTICOLO PRIMO

Del luogo e tempo, in cui fu scritta l' Epistola a Filemone

Tutti gl' interpreti concordemente dicono, che s. Paolo l' ha scritta ne' vincoli, i quali sono nominati nell' Epistola, e nel tempo della prima prigionia; perchè egli ha tali speranze della sua libertà, che prega Filemone ad apparecchiargli una casa. Questa lettera fu scritta nel tempo stesso, in cui fu scritta quella a' Colossesi; il che si desume dalle medesime persone, le quali erano con l' Apostolo, allorchè scrisse ambedue le lettere: le persone furono Timoteo, Epafra, Aristarco, Marco, Dema, Luca, i quali stavano in Roma.E comechè l' Epistola a' Colossesi fu scritta nel tempo della prima prigionia, pare certo che s. Paolo mandò questa a Filemone poco prima che fosse messo in libertà, verso la fine dell'anno 62 o 64, o sul cominciare del 65 secondo Hug.

ARTICOLO II.

Dell' occasione e subbietto dell' Epistola a Filemone

Filemone aveva uno schiavo nominato Onesimo, il quale in vece di divenir buono con gli esempi virtuosi del padrone si mutò in peggiore. Avendo fatto un furto in casa del padrone si rifuggì in Roma, ove Dio lo fece scontrare con s.Paolo prigioniero.Il santo Apostolo, che sapeva farsi tutto a tutti per guadagnar tutti a Gesù Cristo, accolse Onesimo con carità e tenerezza paterna; lo erudì nella dottrina vangelica, lo convertì alla Fede e gli conferì il Battesimo. Ritenutolo alquanto presso sè o per.averne servigi,o per fortificarlo nella Fede, risolse di rimandarlo al padrone: per farlo accogliere favorevolmente scrisse questa Lettera a Filemone, consegnandola al medesimo Onesimo: in essa sopra tutto si attenne a sporre que' motivi, i quali l' obbligavano a far grazia al servo, ed a rappaciarsi con lui.

ARTICOLO III.

Dell' autenticità e divinità dell' Epistola a Filemone

Alcuni antichi negavano essere questa Lettera opera di s. Paolo, pretendendo essere cosa disdicevole ad un Apostolo, il quale tratta subbietti così dignitosi e sublimi, discendere a ragguagli umili e volgari. Ma s. Girolamo, s. Crisostomo ed altri Padri hanno appieno confutato questa obbiezione invocando la testimonianza di tutta la

Chiesa, la quale ha sempre tenuto come opera di s.Paolo e divinamente inspirata questa Epistola, e mostrando che Marcione non aveva osato rigettarla dalle Epistole di s. Paolo. Noi aggiungeremo che i Santi sanno discendere alle cose più umili, quando così vuole la carità;e se il Figliuol di Dio si è fatto servo,si è umiliato sino a lavare i piedi a' discepoli;il suo Apostolo potrà senza ledere la dignità sua abbassarsi alle cure necessarie ad uno schiavo, e supplicare Filemone a pro di lui. Tutta l' Epistola tiene i caratteri dello stile e de'sentimenti di s. Paolo: nel discorso a' presbiteri di Efeso,in quello profferito innanzi al re Agrippa, nell' Epistole a' Romani, a' Galati, a' Filippesi, nella II a' Corinti, ed in quasi tutte le altre leggonsi simili squarci di eloquenza tenera e patetica, la quale discende in cuore a coloro, cui l' Apostolo vuole persuadere. Queste tenere effusioni, tratte dalle sue sofferenze e da'vincoli, ordinariamente precedono un comando, addolciscono un rimprovero, temperano l' asprezza di una verità dispiacevole.

CAPO XII.

Dell' Epistola di s. Paolo agli Ebrei

Osservazione Preliminare

Tra tutte le Epistole di s.Paolo nessuna è stata più soggetta a controversie che questa; non solo è stata messa in dubbio la sua autenticità, l' autorità divina, il luogo, il tempo e la lingua, in cui fu scritta; ma ancora si è disputato della natura di essa e delle persone, a cui è stata indirizzata.

ARTICOLO PRIMO

Della natura dell' Epistola agli Ebrei

Il determinare la natura di questo scritto chiamato *Epistola agli Ebrei* è più rilevante che si possa pensare: imperocchè dalle storte idee concette intorno a ciò sono derivate le opposizioni di molti critici alla sua autenticità, e se il loro ragionamento è inetto quanto a sustanza, è però quanto ad apparenza specioso. Perciò spiegheremo con esattezza e precisione in che consiste questo divino scritto. La Lettera è in parte del genere epistolare , ed in parte è una dissertazione ; questo secondo genere è dominante, mentre il primo è più raro. Generalmente parlando l' uso della seconda persona plurale non è certo indizio, che l' autore si indirizzi particolarmente a qualcuno: questo è un modo oratorio, di cui fa uso chiunque vuole fis-

sare l'attenzione del lettore. Nell' Epistola agli Ebrei leggonsi molti luoghi, i quali non sono osservazioni generali, ma cose particolari, le quali debbono essere applicate ad individui direttamente presi di mira dall' Autore: a restarne convinto basta riscontrare il capo V, 11, 12; VI, 9, 10; X, 32-34, e massimamente XIII, 23, 24, il quale contiene la promessa di una visita e saluti. Perciò nessuno potrebbe dubitare che questa Lettera appartenga al genere epistolare;ma non lascia ancora di essere una specie di trattato, e questa è una verità incontrastabile: imperocchè in essa non si scorge quel tuono familiare, il quale è carattere di una vera epistola, ed al contrario la forma, lo stile, la maniera appartengono al genere didattico. Basta leggere il contenuto di questo scritto per iscorgere, che il subbietto trattato, e lo scopo dell' Autore necessariamente richiedevano la forma presente.

ARTICOLO II.

Delle persone, alle quali fu indirizzata l' Epistola agli Ebrei

È sentenza più generale, che questa Lettera fu scritta agli Ebrei di Palestina, con intenzione però che fosse comunicata ancora agli Ebrei dispersi. Nondimeno si oppongono le seguenti difficoltà:

Diff. 1ª.L' Apostolo suppone che le persone, a cui scrive,han fatto e fanno limosine a' santi (VI, 10): ciò non può convenire agli Ebrei di Gerusalemme, i quali vivevano con le limosine degli Ebrei dispersi.

R. Benchè gli Ebrei di Gerusalemme fossero poveri ed avessero bisogno delle limosine de' fedeli, non può aggiustatamente conchiudersi, che non facessero delle limosine a' loro fratelli. Le Chiese di Macedonia erano poverissime, e pure nella loro estrema poverezza erano state larghe verso i poveri,siccome scrive l' Apostolo nella II a' Corinti, VIII. Perchè non avrebbero potuto imitarle gli Ebrei di Gerusalemme? Un bell'esempio cen porge Tabitha di Palestina, la quale faceva molte buone opere e larghe limosine[1].

D. 2ª.San Paolo promette agli Ebrei di andarli a visitare(XIII,23): chi può pensare che l' Apostolo fosse seriamente risoluto a ritornare in Gerusalemme, ove era stato tanto perseguitato, ed aveva tanti nemici?

R. Chi ha bene studiato il carattere di s. Paolo, non può tenere per impossibile il pensiero di ritornare in Gerusalemme per rivedere i Cristiani tante volte visitati e sollevati con le sue limosine. Il timore delle persecuzioni non era atto a scuotere il coraggio dell' Aposto-

---

[1]) *Act*. IX, 36.

lo, e le cose erano ben mutate. Egli era comparso innanzi il tribunale di Cesare, ed era stato liberato dal medesimo imperatore: or qual Ebreo sarebbe stato tanto ardito da perseguitare un uomo messo sotto la protezione de' governatori romani? E se pericolo rimaneva, ben egli poteva farsi vedere a' soli Cristiani, non dando occasione di lamenti agli Ebrei, e dimorando per poco in Gerusalemme onde tornare in Efeso: e s. Giovanni Crisostomo, cui seguitano molti moderni, dice che s. Paolo così appunto fece.

D. 3ª. Se s. Paolo ha scritto agli Ebrei di Palestina, non può dirsi che abbia scritto alle stesse persone, a cui scrisse s. Pietro, il quale per generale consentimento scrisse agli Ebrei della dispersione: e però non potrà usarsi la testimonianza di s. Pietro per dimostrare che s. Paolo ha scritto agli Ebrei.

R. Seguiterebbe da ciò solamente, che l' argomento tratto dalla seconda Epistola di s. Pietro non è fondato, e però molti moderni non temono di ometterlo; ma esso può essere mantenuto dicendo, come abbiamo accennato in principio di questo articolo, che quantunque s. Paolo scrivesse principalmente per gli Ebrei della Palestina, scrisse ancora per erudire tutti gli altri, perchè ebbe intenzione di far comunicare ad essi la sua Epistola: e secondo questa ipotesi sarà sempre vero avere s. Paolo scritto a que' medesimi, a' quali scrisse san Pietro.

D. 4ª. L' Epistola agli Ebrei fu scritta in greco; come dunque potè essere indirizzata agli Ebrei di Gerusalemme, a' quali bisognava scrivere in ebraico?

R. Nell' articolo seguente esamineremo la quistione della lingua, in cui è stata scritta l' Epistola agli Ebrei; frattanto possiamo dire, che ancor quando fosse stata scritta in greco, l'obbiezione non sarebbe invincibile: imperocchè quantunque fosse indirizzata agli Ebrei di Palestina, era ancora destinata all' uso generale di tutti gli altri Ebrei. In questa ipotesi essa ben potè essere scritta in greco, il quale era la lingua comune degli Ebrei, che non abitavano in Palestina, ed era facilmente intesa da quelli, che ivi abitavano. Perciò tutti gli Scrittori sacri del Nuovo Testamento, eccetto s. Matteo, hanno scritto in greco le loro opere: e molti scrivevano ad Ebrei, come s. Giacomo e s. Pietro; e la prima Epistola di s. Giovanni, non meno che quella di s. Giuda paiono ancora indirizzate ad Ebrei convertiti.

ARTICOLO III.

Del testo originale dell' Epistola agli Ebrei

Due sono le opinioni principali intorno al testo originale dell' Epistola agli Ebrei: l' una dice che questa è stata scritta in ebreo e

voltata in greco da s. Luca o s. Barnaba; l'altra afferma che è stata originalmente scritta in greco. La prima è stata sostenuta da' Padri della Chiesa, Clemente d'Alessandria, Eutalio, Teodoreto, Teofilatto, s. Girolamo, e secondo alcuni da Origene; negli ultimi tempi da Bahrdt, Michaëlis e molti altri, i quali si sono appoggiati alle seguenti ragioni: 1° S. Paolo dovè scrivere agli Ebrei nella loro lingua. 2° Supponendo essere versione il testo greco attuale, facilmente si rende ragione della varietà di stile e di eloquenza della Epistola: la varietà di stile deriva dal traduttore, la varietà di eloquenza dall'uso della lingua patria; l'Apostolo doveva essere più eloquente scrivendo nella lingua propria che nella lingua greca, la quale era per lui favella straniera. 3° La simiglianza di stile con quello di san Luca, il quale perciò da molti antichi scrittori è stato tenuto traduttore greco di questa Lettera. La seconda opinione poi è stata seguitata da quasi tutti i critici ed interpreti moderni, i quali hanno trattato di questa quistione; noi la teniamo più probabile per le seguenti ragioni [1]:

1. Se s. Paolo avesse scritto questa Lettera in ebreo, l'originale ebraico avrebbe dovuto esistere fin da' primi tempi del Cristianesimo, se ne sarebbero conservate copie, siccome è avvenuto quanto al testo ebreo dell'Evangelio secondo s. Matteo. Ma nessuno attesta di aver mai veduto quest'originale: e se questo fosse stato al meno nel II secolo, il traduttore siriacó lo avrebbe usato nella sua versione, mentre si scorge che esso ha avuto innanzi il testo greco.

2. Se questa Lettera fosse stata scritta in ebraico mostrerebbe dettato e forme ebraiche, come appariscono nella versione greca dell'Ecclesiastico; ma al contrario in essa si scorgono i caratteri dello stile ellenista. Siccome s. Girolamo prova con questo argomento essere stati scritti in greco la *Sapienza* ed il II *de' Macabei*; così questi caratteri dell'eloquenza greca, i quali più copiosamente leggonsi nell'Epistola agli Ebrei, debbono essere considerati come una pruova manifesta, che l'originale sia greco. Se questa Lettera fosse stata scritta in ebraico, dovrebbero leggervisi più ebraismi che nelle altre Epistole; l'autore non ispiegherebbe l'etimologia de' vocaboli

---

[1]) Nella prima edizione della nostra *Introduzione stor. e crit.* ecc. t. I, scrivemmo, che l'Epistola agli Ebrei era stata scritta in ebreo: questa sentenza ci era stata suggerita non solo dalla opinione degli antichi Padri e da molti argomenti del Michaëlis parsici dapprima robustissimi; ma ancora perchè eravamo persuasi che le stesse ragioni, le quali dimostrano essere stato scritto originalmente in ebreo il Vangelo di s. Matteo, provassero avere s. Paolo ancora nell'ebreo scritto questa Epistola. Ma avendo meglio disaminata la quistione, abbiamo modificato il nostro sentimento, ed abbiamo seguitato, al meno parendoci più probabile, l'opinione di coloro, i quali sostengono che l'originale di questa Lettera è il greco.

ebraici, nè vi si scontrerebbero tanti giuochi di parole, i quali reggono nella sola lingua greca.

3. Se san Paolo avesse scritto in ebreo, avrebbe citato l'Antico Testamento secondo l' Ebreo; ma egli lo cita secondo i Settanta. Ciò si prova irrefragabilmente così: se si ponessero in vece delle testimonianze allegate secondo i Settanta quelle secondo l' Ebreo, non sarebbero egualmente forti e stringenti le ragioni ricavatene dall' Apostolo: la qual cosa dimostra che le citazioni secondo i Settanta sono proprio di s. Paolo, non già sostituite dal traduttore della sua Epistola. Per modo d' esempio nel cap. X, 5, s. Paolo allega un passo del Salmo XXXIX, 7, onde provare che Iddio non vuole le oblazioni antiche, perchè la sola oblazione del Corpo di Gesù Cristo è a Lui accetta: pare necessario a rendere perfetto il ragionamento dell' Apostolo, che il testo, secondo cui egli argomenta, contenga qualche cosa relativa al Corpo di Gesù Cristo. E questo si trova appunto nella versione de' Settanta, ove leggiamo: *Corpus autem aptasti mihi*; mentre nell' Ebreo questa frase è espressa così: *Aures aperuisti mihi*. Noi potremmo moltiplicare gli esempi di questo genere *.

4. Questo sentimento, quantunque sia meno comune tra gli antichi, non è stato però affatto ignoto ad essi. Origene pensava che questa Lettera fosse stata scritta in greco, perchè egli credeva che s. Paolo aveva sposto i pensieri ed un altro gli avesse espressi in greco [1].

*) Se questo argomento fosse tanto vero, quanto appare; ne seguiterebbe che secondo l' Ebreo non potrebbe provarsi la Incarnazione del Verbo Eterno con quelle parole del Salmo XXXIX, 7; il che è falso. Sia che leggasi *corpus*, sia che leggasi *aures*, il senso torna il medesimo; usandosi il nome *corpus* si parla in senso proprio, usandosi il nome *auses* si parla in senso translato, e per sineddoche si esprime il tutto con la parte. Questo senso improprio o figurato è mirabilmente sostenuto da due ragioni: primo, da quello che dicesi negli antecedenti: *In capite libri scriptum est de me ut facerem voluntatem tuam* ecc. (V, 8, 9); le quali parole dimostrano l' amore, onde il Figliuol di Dio prese la forma di servo: secondo, dall' uso, che avevano gli Ebrei di forare gli orecchi a' servi, i quali ricusavano la libertà nell'anno sabbatico e giubbilaico (Ved. lo *Schizzo di Archeologia*, Capo *Delle Solennità*, Art. *Dell' anno sabbatico* ecc.). Nominandosi adunque gli *orecchi* ben s' intende il rimanente *corpo* perchè si nomina una parte, che è carattere notissimo di servitù: e questa servitù il Figliuolo di Dio non poteva volontariamente accettare senza assumere un corpo. Ecco perchè l' argomento di s. Paolo regge robustamente anche secondo l' Ebreo; perocchè, come abbiamo indicato, dal nome *aures* si deve necessariamente fare passaggio alla idea di *corpo*. Abbiamo fatta questa osservazione per dimostrare agli studianti il senso delle parole in ambedue le lezioni, non per metterci nella quistione relativa all' originale dell' Epistola agli Ebrei: imperocchè se volessimo e potessimo toccar questo punto, avremmo occasione di mostrar fiacchissima più di una ragione parsa all' Autore tale da fargli mutare sentenza. (*Nota del Traduttore*)

[1]) Origen. apud Euseb. *Hist. eccl.* l. VI, c. XXV, verso la fine.

Tutti coloro, i quali negavano a s. Paolo l'Epistola agli Ebrei a cagione della differenza di stile, credevano senza dubbio che il greco non fosse versione: perocchè in questa ipotesi sarebbe stato facile spiegare la differenza. Quelli, che tenevano scritta in ebraico questa Lettera, non derivavano tale sentenza dalla Tradizione: essi l'avevano seguitata per spiegare la varietà di stile, o perchè essendo l' Epistola indiritta agli Ebrei conchiudevano, ma non rettamente, che avesse dovuto essere scritta in lingua ebraica.

5. Finalmente le ragioni dell'opposta sentenza non sono convincenti. La diversità di stile si spiega facilmente con un mezzo differente da quello usato dagli avversari: essa può con una naturalissima ipotesi essere attribuita alla natura dell' opera, la quale come abbiamo notato più innanzi (p. 130), non tanto è Lettera, quanto un trattato didattico; perciò ha dovuto essere scritta con una forma più alta. Può ancora essere attribuita ad una più seria applicazione dell' Apostolo, il quale avendo più comodo e dovendo parlare a persone prevenute contro la sua dottrina, pose maggior studio nello scrivere la sua opera: finalmente può essere la diversità di stile attribuita al subbietto elevatissimo. In secondo luogo, è poco convincente la ragione, con la quale si pretende che s. Paolo abbia dovuto usare la lingua patria scrivendo agli Ebrei: imperocchè l' Apostolo aveva per iscopo di scrivere agli Ebrei di Palestina, come abbiamo dimostrato nell' Articolo antecedente; ma aveva pure intenzione che la sua Epistola fosse letta altresì dagli Ebrei ellenisti. Perciò egli dovè scrivere nel greco, che era lingua volgare di questi, ed era ancora usata dagli Ebrei di Palestina, siccome affermano chiaramente Giuseppe ed il Talmud. La terza ragione de' nostri avversari è molto meno forte; perocchè Lardner, che è giudice sì competente, assicura essere maggiori le differenze tra lo stile di s. Luca e quello dell' Epistola agli Ebrei, che tra questa e le altre Lettere di s. Paolo. Aggiungasi, che questa simiglianza di stile è tanto poco chiara, che molti antichi e moderni critici hanno anzi pensato trovare simiglianze tra lo stile di questa Lettera e quello della Epistola di s. Clemente: e nessuna differenza è tanto notabile, quanto quella che corre tra lo stile di s. Luca e quello di s. Clemente Papa.

ARTICOLO IV.

Del luogo e tempo, in cui fu scritta l' Epistola agli Ebrei

1. È impossibile determinare aggiustatamente il luogo, nel quale l'Apostolo scrisse questa Lettera. L' iscrizione, che ha la data di Roma, non è autorevole, perchè manca ne' più antichi manoscritti, ed è soggetta a molte varietà: alcuni esemplari leggono Roma, altri A-

tene, altri semplicemente l' Italia. Le parole: *I fratelli d' Italia vi salutano*, non dinotano, come è chiaro, il luogo preciso, in cui stava l' Apostolo nello scrivere questa Lettera.

2. È certo che questa Epistola è stata scritta innanzi la distruzione del Tempio: perocchè nè s. Paolo sopravvisse a questa distruzione, e suppone chiaro nell' Epistola che il Tempio esisteva, e vi si offerivano sacrifizi. Se l'Apostolo scrisse dall' Italia dopo la sua liberazione, dovè necessariamente scrivere nell' anno 10 di Nerone, il quale quasi tutti i cronologi ed interpetri fanno corrispondere all' anno 63 di Gesù Cristo: secondo l' Hug sarebbe il 65.

ARTICOLO V.

Del subbietto e dello scopo dell' Epistola agli Ebrei

1. S. Paolo comincia dimostrando l' eccellenza di Gesù Cristo, la preeminenza di Lui su' Profeti e sugli Angeli: paragonato Gesù Cristo con Mosè, e dimostrata la dignità del nuovo Legislatore, rimprovera agli Ebrei la fede vacillante di alcuni tra loro, la loro vergognosa negligenza nel farsi risolvere le dubbiezze, e la loro estrema negligenza nel meditare le verità predicate ad essi. Poi passa a mostrare la eccellenza del Sacerdozio di Gesù Cristo su quello di Aronne; fa vedere i sacrifizi antichi aboliti come inutili ed incapaci a scancellare i peccati, la legge svanita come ombra innanzi a' beni futuri, la fede madre di tutte le virtù, operante miracoli in tutti i secoli, giustificante i Patriarchi e Profeti. Sposto il merito della Fede con moltissime testimonianze dell' A. Testamento, esorta gli Ebrei a correre pazientemente nell'arringo aperto innanzi a loro, ad esempio di Gesù Cristo a conservare la pace con tutti, a custodire l' anima pura, a perserverare sino alla fine nell'abbracciata fede. Aggiunge parole di consolazione intorno alla pena, che dovevano patire per essere stati espulsi dalle Sinagoghe. Finalmente chiesto loro l' aiuto delle orazioni, conchiude l' Epistola co' soliti saluti.

2. Lo scopo dell' Apostolo pare sia stato questo: egli voleva provare la necessità della Fede in Gesù Cristo per confutare l' errore di alcuni falsi apostoli, i quali facevano tutto per persuadere agli Ebrei non solo la possibilità di accoppiare alla legge cristiana le osservanze mosaiche, ma ancora l'eccellenza della legge antica sulla nuova. Questa lettera, quanto a sustanza è simile nello scopo alle Epistole a' Galati ed a' Romani; differisce da queste nella maniera, onde san Paolo stabilisce le verità innanzi accennate. Egli dimostra a' Romani l' insufficienza della loro filosofia, la quale gli aveva renduti più colpevoli tra' disordini di una vita scorretta ed empia: a' Galati dimostra non solo insufficiente la Legge, ma ancora pericolosa la senten-

za, la quale credesse necessarie le cerimonie carnali prescritte dalla Legge: agli Ebrei finalmente scrive per convincerli della insufficienza dell'Antico Testamento e della imperfezione del Sacerdozio levitico, il quale era fondamento della vecchia Alleanza.

ARTICOLO VI.

Dell' autenticità dell' Epistola agli Ebrei

Da' primi secoli della Chiesa si è dubitato intorno all' autenticità di questa Lettera: questi dubbi generalmente si sono perpetuati tra' Protestanti, ma han fatto pochissimo guadagno tra gl' interpetri cattolici moderni. Noi teniamo irrefragabile l'origine autentica di questa Lettera, e speriamo mostrare la debolezza delle difficoltà opposte a questa sentenza.

Difficoltà

Diff. 1.ª Per stabilire l' autenticità dell' Epistola agli Ebrei si fa uso della testimonianza di s. Pietro, il quale, come si dice, ha indirizzato le sue Epistole agli Ebrei dispersi, ed ha dichiarato avere san Paolo scritto a' medesimi Ebrei. Or non è certo che s. Pietro abbia scritto agli Ebrei, perchè molti antichi e moderni scrittori sostengono, avere s. Pietro scritto a' Gentili: e poi l' Epistola agli Ebrei è indirizzata non agli Ebrei dispersi, sì a quelli di Gerusalemme.

R. Nelle cose dette sinora nel capitolo presente possono trovarsi ragioni acconce a confutar pienamente questa obbiezione: ci staremo dunque a ricordare al lettore, che *gli stranieri della dispersione*, a' quali sono indirizzate le Epistole di s. Pietro, possono assolutamente essere gli Ebrei: imperocchè quella espressione non potrebbe addirsi in verun modo a' Gentili, i quali non erano nè stranieri, nè dispersi. In secondo luogo ricorderemo che quantunque l'Epistola agli Ebrei sia stata principalmente indirizzata agli Ebrei di Gerusalemme, pure generalmente riguardava tutti gli Ebrei, per la cui istruzione era stata scritta. E ciò basta a spiegare, perchè s. Pietro, il quale scriveva agli Ebrei della dispersione, abbia detto avere s. Paolo scritto ad essi, quantunque la Lettera fosse stata principalmente mandata agli Ebrei di Gerusalemme.

D. 2.ª Per usare bene la tradizione a pro dell' autenticità dell' Epistola agli Ebrei, dovremmo scorgerla unanime: e ciò non accade. La tradizione della Chiesa latina non è favorevole a questa lettera, perchè nessun Padre de' primi tre secoli, nessuno scrittore ecclesiastico l' ha citata come opera di s. Paolo. Secondamente, nelle dispute co' Novaziani e Montanisti senza difficoltà era questa let-

tera messa da banda; e Tertulliano, il quale l' allega contro i Cattolici, non osa attribuirla a s. Paolo, ma ne fa autore s. Barnaba. Terzo, l' autore di un frammento stampato dal Muratori e che appartiene al II secolo, afferma anzi che questa Epistola è stata spacciata col falso nome di s. Paolo da un alessandrino per favorire la eresia di Marcione. Quarto, non solo i privati, ma la Chiesa in corpo rigettava questa Epistola,come scrive Eusebio,e specialmente san Girolamo; il quale ne fa sapere che a' tempi suoi, cioè nel IV secolo, essa nella Chiesa Romana non era tenuta per opera di s. Paolo. Chi può dunque concepire, che la Chiesa Romana, madre delle altre Chiese, fedele custoditrice delle antiche Tradizioni, abbia potuto rigettare un libro inspirato, un' Epistola dell' Apostolo s. Paolo, morto in seno a lei ? Quinto finalmente, anche dopo la decisione del IV Concilio di Cartagine, e dopo la lettera d' Innocenzo I a s. Esuperio, continuarono i dubbi intorno all' autenticità di questa lettera, siccome può ognuno conoscere dal commento di Primasio e dagli scritti di s. Isidoro di Siviglia. D' altronde, benchè la Chiesa orientale sia favorevole all' Epistola agli Ebrei, pure Eusebio ci fa sapere che molti ne dubitavano ed appoggiavansi sull' autorità della Chiesa di Roma. In fatti s. Ireneo nel II secolo, s. Ippolito nel III rigettavano, come narra Fozio, questa lettera tenendola non autentica. E questi due scrittori greci affievoliscono molto la testimonianza di s. Girolamo, il quale nell' Epistola a Dardano scrive non essere nemmeno uno scrittore greco, il quale non abbia attribuito a s. Paolo l' Epistola agli Ebrei.

R. Abbiamo fiducia di mostrare che questa obbiezione è più speciosa che solida. In primo luogo affermiamo che la Tradizione della Chiesa orientale è unanime: essa non può essere distrutta dalla testimonianza di alcuni privati,i quali conoscendo essere l' autorità di questa Epistola combattuta da altri nella Chiesa latina, non sapevano determinarsi ad ammetterla. Nè poi è certo se s. Ireneo l' abbia rigettata; imperocchè Eusebio ne fa sapere, che quegli la citava in un' opera, la quala si è perduta: nelle opere di questo Padre, le quali sono pervenute a noi,non è questa Lettera allegata, e Fozio forse su questo silenzio si è appoggiato per dire, che s. Ireneo non l' ammetteva. Il quale silenzio può essere spiegato o dicendo,che egli non ha avuto occasione di citarla, ovvero che non ha giudicato spediente farne uso, appunto perchè gli eretici ne abusavano, ovvero per la poca autorità che aveva nella Chiesa occidentale. S.Ippolito ha scritto in greco; ma è verisimile che viveva nella Chiesa latina; due scrittori lo dicono Vescovo di Porto in Italia; perciò la sua testimonianza non può nuocere all' unanimità della Tradizione orientale, nè infiacchisce l' asserzione di s. Girolamo. La Tradizione poi della Chiesa orientale non solo è unanime, ma è ancora antichissima: ne troviamo

mo vestigi presso Origene, Clemente di Alessandria, e Panteno, il quale fu scrittore del secolo II. Origene dice che gli antichi non senza ragione ci han trasmesso questa Epistola per opera di s. Paolo: e chi possono essere questi antichi relativamente ad uno scrittore del II secolo, ovvero del principio del III, se non sono i santi Dottori de' tempi apostolici? Bisogna bene osservare, che i dotti Padri greci non ignoravano nessuno di quegli argomenti, i quali sono opposti a noi da' critici moderni: essi hanno come noi notato la differenza di stile; ma ragionevolmente han pensato, che questo motivo non era sufficiente per negare a s. Paolo questa lettera *. Nella Chiesa latina la Tradizione è stata oscurata in sul principio: nondimeno s. Clemente Papa ha conosciuta questa Epistola, e l' ha citata nella sua lettera a' Corinti; ma comechè egli non citi il nome dell' autore, la sua autorità non ha potuto decidere questo punto nella Chiesa latina. S. Ireneo l' ha pure allegata in un' opera perduta. I Montanisti abusavano di questa lettera agli Ebrei per stabilire i loro errori, e però alcuni cominciarono ad usarla più radamente: poco dopo cominciarono altri a negare che fosse opera di s. Paolo, forse perchè non ha in principio il nome dell' Apostolo siccome le altre Epistole, e fu attribuita a qualcuno de' discepoli suoi, come a s. Barnaba. Ed ecco perchè Tertulliano afferma, che anche in questo caso essa non lascia di avere un' autorità notevole. I Novaziani venuti dopo si prevalsero principalmente di questa lettera, e contribuirono ad oscurare tra' cattolici la sua autenticità. In questa faccenda bisogna però notare una circostanza: i Latini, i quali la rigettavano, non allegavano nessuna testimonianza di qualche Tradizione contraria per giustificare il loro rifiuto: essi non combattevano la Tradizione della Chiesa orientale, la quale non conoscevano, ovvero non consideravano molto. I loro argomenti erano tratti dall' Epistola medesima: dicevano che era anonima, che era di stile differente, che era una versione e forse perciò alterata, che conteneva alcuni luoghi, i quali pa-

*) Bisogna ancora bene osservare il motivo, pel quale gli antichi Dottori non si curavano della differenza di stile, come fanno al presente i critici, i quali sconoscono l' autorità della Chiesa. Quegli antichi Dottori non avevano per regola di Fede il giudizio individuale, o il proprio gusto interno, come svergognatamente sostengono i Protestanti: la regola di Fede di quegli uomini venerandi era la Tradizione della Chiesa, la quale insegnava loro essere quella Epistola opera di s. Paolo. Tenuta ferma questa verità, essi andavano poi indagando l' origine della differenza di stile, affinchè avessero potuto renderne ragione a coloro, i quali modestamente movevano dubbi intorno a ciò: se le loro ricerche tornavano inutili, gli uni e gli altri si acquietavano sull' autorità della Chiesa, e confessavano la propria ignoranza. Se i Protestanti leggessero gli scritti di questi Padri, ovvero li leggessero con animo scevro di prevenzione, detesterebbero i loro esiziali principi e rinsavirebbero. (*Nota del Traduttore*)

revano favorire l' errore. Queste ragioni erano acconce a scuotere i Latini, a' quali la loro Chiesa non porgeva una Tradizione ferma e stabile intorno all' autenticità dell' Epistola agli Ebrei: esse al contrario non facevano nessuna impressione sull' animo degli Orientali, la cui Tradizione era chiara, antica e non interrotta. Del resto i Latini non stettero lungamente in questa dubbiezza: tosto fu conosciuta la Tradizione unanime ed antica della Chiesa orientale, e questa testimonianza robusta si trasse dietro tutti gli animi. S. Ambrogio, s. Ilario, s. Agostino, s. Girolamo, i più dotti Padri della Chiesa latina non ebbero più ripugnanza di ammetterla come opera di s. Paolo: il Concilio di Cartagine, i Papi Innocenzo e Gelasio la noverarono solennemente nel Canone de' Libri santi e l'attribuirono al grande Apostolo; e dopo questo rimase appena qualche privato, il quale abbia dubitato della origine autentica di essa. Al più può dirsi dell' autenticità de' Libri santi quello, che abbiamo detto innanzi (t. I, p. 63, 64) parlando della loro inspirazione. La Tradizione della Chiesa quanto all' origine autentica di certi libri potè benissimo oscurarsi anche in alcune Chiese ragguardevoli; ma non perciò essi scapitavano in autorità: imperocchè a ciò è sufficiente che la Tradizione sia viva e perpetua nella Chiesa universale in maniera, che possa essere conosciuta. Ed altrettanto è avvenuto quanto all' Epistola agli Ebrei, siccome apparisce dalle cose dette.

D. 3.ª I caratteri intrinseci dell' Epistola agli Ebrei si oppongono formalmente alla sua autenticità.: 1° Questa lettera è anonima; l' Apostolo contro il costume suo non vi appone il suo nome. 2° Lo stile differenzia essenzialmente da quello di tutte le altre Epistole, le quali sappiamo certo essere opera di s. Paolo: essa è piena di ornamenti e modi oratorii, cui s. Paolo altamente dispregia. 3° Contiene molti luoghi, i quali favoriscono l' eresia de' Novaziani e l' Arianesimo: questi non han potuto essere scritti da s. Paolo.

R. Cotali difficoltà sono poco solide. 1° Benchè s. Paolo apponga ordinariamente il suo nome alle sue Epistole, non per ciò deve negarsi che qualche particolare motivo gli abbia persuaso di tacerlo nell' Epistola agli Ebrei; e quantunque noi non potessimo addurre questa ragione per ignoranza delle circostanze, nelle quali si trovava l' Apostolo scrivendo questa lettera, pure non avremmo diritto per conchiudere, che realmente s. Paolo non ebbe verun motivo per fare così. Non diremo con Panteno, che l' Apostolo abbia così fatto per umiltà: nè con Clemente d' Alessandria che s. Paolo aveva nella Palestina vari nemici molto prevenuti contro di sè; e perciò egli temè d' irritarli e privare delle altissime istruzioni contenute in questa lettera [1]; ma faremo in vece osservare che l' Epistola agli Ebrei non

---

[1]) Euseb. *Hist. eccl.* l. VI, c. XIV.

è una lettera propriamente detta, come abbiamo osservato innanzi (p. 130), sì uno scritto didascalico, un trattato; e però non v' ha nessuna ragione per chiedere che il nome dell' autore debba esservi scritto. — 2° La difficoltà ricavata dallo stile diverso è bene infiacchita considerando, che in sostanza i pensieri, le immagini, le allegorie ed anche molte espressioni sono perfettamente simili a quelle delle altre Epistole. La purezza, la sublimità e gli ornamenti, che senza dubbio scontransi in essa, debbono essere attribuiti a varie cause: 1° alla indole dell' opera, la quale non è tanto lettera quanto un trattato o una dissertazione; 2° ad un più accurato lavoro dell' Apostolo, il quale doveva convincere uomini prevenuti contro di sè, e per ciò ha usato maggiore accuratezza di quella, che adoperava scrivendo familiarmente a' cristiani generati da sè e sommessi alla sua autorità. Ognuno può conoscere che s. Paolo in ogni Epistola prende a parlare in maniera confacente alle disposizioni di coloro, a' quali scrive: or qui per questa cagione egli dovè usare un linguaggio più accurato e più sostenuto. 3° Si deve finalmente attribuire la sublimità alla natura del subbietto, il quale dall' un capo all' altro è ammirabilmente sublime. Che se tutte queste cause non fossero acconce a spiegare questa diversità, sarebbe forse discordante da' principi della critica il dire che s. Luca ne ha ritoccato lo stile, ovvero che s. Paolo ne ha dettato i pensieri, e s. Luca gli ha espressi col suo stile, anzi che negare l' autenticità di questa Epistola, la quale è dalla Tradizione delle Chiese attribuita al grande Apostolo? Del resto è molto strano, che Grozio principalmente non abbia temuto di affermare che la superiorità dello stile dell' Epistola agli Ebrei è argomento per dimostrare, che questa non appartenga a s. Paolo; mentre egli parlando dell' Epistola agli Efesini scrive che *sorpassa ogni eloquenza umana*. Questa riflessione appartiene a Macknight, il quale dice ancora che egli non teme di affermare, che le Epistole agli Efesini, a' Colossesi, a Filemone, ma sopra tutte quella agli Efesini, possono facilmente stare in comparazione con quella agli Ebrei quanto a sentimento e lingua [1]. Noi aggiungeremo, che i discorsi riferiti ne' capitoli XVII, 21-31; XXIV, 10-21; XXVI, 1-21 degli Atti Apostolici, ed appartenenti a s. Paolo, non paiono per nulla inferiori allo stile di questa lettera. — 3° I luoghi pretesi favorevoli ad alcune antiche eresie non sono tali: da gran tempo essi sono stati spiegati da' Padri in modo satisfacente. Eulogio Vescovo di Alessandria gli ha spiegati diffusamente in un' opera, di cui Fozio ci ha conservato un estratto. Intorno a ciò sono di accordo i critici moderni, anche più arditi, benchè essi neghino l' autenticità di questa lettera e facciano le seguenti obbiezioni.

---

[1]) Macknight, *Pref. to the Epistle to the Hebrews*, v. IV, sect. I, p. 7.

D. 4ª. L' Autore di questa Lettera si pone nel numero di coloro, i quali hanno ricevuto la dottrina di Gesù Cristo dalla bocca de' testimoni di veduta: or s. Paolo nelle altre sue Epistole dichiara di non avere ricevuto la dottrina così, ma immediatamente da Gesù Cristo. Perciò egli non potrebbe essere autore dell' Epistola agli Ebrei.

R. Wetstein e Lardner hanno solidamente confutato questa difficoltà proposta da Grozio e le Clerc. Diremo adunque con quelli: 1° S. Paolo suole mettersi nel numero di coloro, a cui parla, benchè il subbietto, di che tratta, non si addica a lui. Lardner ne cita molti esempi. 2° L' Apostolo non sempre si fonda sulla Rivelazione immediatamente fatta a sè per stabilire i fatti evangelici, ma sulla testimonianza degli Apostoli e de' Discepoli. Ne abbiamo una pruova manifesta nel discorso da lui profferito in Antiochia di Pisidia [1]. 3° S. Paolo fu immediatamente istrutto da Gesù Cristo, ma non era vissuto nella compagnia del Salvatore, nè era stato testimone de' miracoli da Lui operati; questi erano stati all' Apostolo riferiti da coloro, i quali vissero col Salvatore: perciò è vero quello che dice. È vero che egli non insiste su questa Rivelazione immediata di Gesù Cristo, come nell' Epistola a' Galati; ma qui era necessario provare che egli era al par degli altri Apostolo di Gesù Cristo; mentre nell' Epistola agli Ebrei egli non aveva scopo di parlare del suo apostolato, anzi aveva interesse di nascondersi.

D. 5ª. L' Autore di questa Epistola suppone già morti i primi Dottori del Cristianesimo, perchè dice (XIII, 7): *Vi ricordi de' vostri preposti, i quali vi hanno predicato la parola di Dio; e considerando qual' è stata la fine della loro vita, imitatene la fede.* Ma i primi Dottori del Vangelo vivevano ancora a' tempi di s. Paolo, dunque queste parole non possono appartenere a lui.

R. Non è necessario dire che tutti i primi Dottori del Cristianesimo fossero morti nel tempo, in cui fu scritta l' Epistola agli Ebrei; se così fosse, sarebbe necessario allogare questa Lettera ne' tempi posteriori all' eccidio di Gerusalemme, a cui sopravvisse s. Giovanni. Per rendere vere le parole opposte è sufficiente la morte di alcuni Dottori solamente: e ciò era avvenuto a' tempi di s. Paolo. Non solo s. Stefano e s. Giacomo, ma molti altri Discepoli del Signore erano morti tra l' anno 63 e 65, tra' quali l' Apostolo dovè scrivere questa Epistola.

D. 6ª. Se san Paolo avesse scritto l' Epistola agli Ebrei, non avrebbe omesso di parlare di sè, de' suoi vincoli, de' suoi travagli; non avrebbe potuto intralasciare, come poco rilevanti, la penitenza, la fede in Gesù Cristo, la risurrezione de' morti, il giudizio estremo: le quali cose come fondamentali sono trattate nelle altre Epistole. Noi poi vediamo che l' autore di questa Lettera tace affatto di queste cose.

---

[1]) *Act.* XIII, 30.

R. San Paolo non parla di sè e de'suoi travagli, perchè certamente non ha giudicato necessario parlarne. E per verità esaminando l' idea generale e dominante di questa Epistola, non si scorge la ragione, per la quale avrebbe dovuto l' Apostolo far memoria di quelle cose. La penitenza, la risurrezione, il giudizio non sono trattati, non perchè stimasse poco importanti queste cose, ma perchè egli non aveva per iscopo di trattare degli articoli elementari bene noti agli Ebrei, sì d' insegnare i misteri sublimi del Sacerdozio di Gesù Cristo: e questo scopo è da lui stesso indicato.

SCOLIO

Bisogna notare che quantunque la sentenza, la quale attribuisce a s. Paolo l' Epistola agli Ebrei, sia cèrta, pure non è un dogma della Fede Cattolica. Molti Teologi hanno al contrario pensato, che nessuno potrebbe negare a s. Paolo la composizione di questa Epistola senza incorrere la taccia di eresia; ma noi crediamo con Melchior Cano ed Estio, che la loro opinione non è fondata, benchè concediamo essere temerario negare, che s. Paolo ne sia autore. Ecco i nostri motivi: 1° La Chiesa dichiarando sacre e canoniche le quattordici Epistole di s. Paolo, non ha voluto decidere se tutte sieno scritte da s. Paolo; l' autenticità di queste Epistole è simile a quella de' Salmi. Or dichiarando canonici i CL Salmi di Davide, la Chiesa non ha avuto intenzione di dichiarare, se tutti sieno stati scritti dal santo re: ed anche oggidì tutti i critici, come abbiam detto a pag. 9, sostengono senz' essere tacciati di eresia, che molti Salmi non appartengono al Profeta reale. — 2° I Concili di Cartagine e di Laodicea avevano a' tempi di s. Girolamo e s. Agostino dichiarato canoniche le quattordici Epistole di s. Paolo [1]: nondimeno questi due Padri ci assicurano, che molti dubitavano se l' Epistola agli Ebrei fosse opera di s. Paolo. Di qui ragionevolmente ha conchiuso Estio, che la definizione di que' Concili non ebbe per scopo attribuire queste Epistole a s. Paolo in guisa da obbligare i fedeli a tenere così. — 3° Nessun Concilio ha positivamente deciso, se l' Epistola agli Ebrei sia stata scritta da s. Paolo: al contrario i Concili hanno affermato ciò a proposito della Canonicità, alla quale ha propriamente riguardo la loro decisione. Or è certo, ripiglia Estio, che tutte le cose ne' Concili dette per occasione non hanno autorità pari a quella, che hanno le decisioni dirette [2]. Quindi rigorosamente può non essere attribuita a s. Paolo l' Epistola agli Ebrei, e non per questo può essere tacciato di

---

[1]) Hieron. *in Matth.* XVI, *et alibi passim*; Aug. *De Civit. Dei*, l. XVI, c. XXII.

[2]) « Multa dicuntur in Conciliis, ex occasione, quae non parem cum eis, quae decernuntur habent auctoritatem ». (Estius *in Paul.*)

eresia chi pensa così. Nondimeno benchè non sia assolutamente di fede che s. Paolo abbia scritto questa Lettera, perchè la decisione de' Concìli non cade espressamente su questo punto; pure sarebbe grande temerità allontanarsi dalla credenza comune della Chiesa. Di qui procede che la facoltà teologica di Parigi ha censurato come arroganti e scismatiche due proposizioni di Erasmo, nelle quali questo critico ha detto, che si è sempre dubitato dell' Autore dell' Epistola agli Ebrei, e che egli dal canto suo ne dubita tuttora. *

---

*) Venerando l' autorità de' Teologi allegati dall' Autore, diciamo che non ci pare plausibile il ragionamento loro. Le ragioni generali possono leggersi nel t. I, p. 190, ove abbiamo parlato dell' Autore del Pentateuco: qui diremo succintamente al possibile delle ragioni particolari. I. L' analogia tra' Salmi e le Epistole di s. Paolo non pare esatta per varie ragioni: primo, perchè il Concilio non ha fatto de' Salmi quello, che ha fatto delle Epistole; quanto a' Salmi si è limitato ad indicarne il titolo *Psalterium Davidicum*, ed il numero CL *Psalmorum*: quanto alle Epistole ha fatto qualcosa di più; ha prima numerato quattordici Epistole di s. Paolo, e poi le ha nominate partitamente; in guisa che a chi è stata attribuita la prima, debb' essere attribuita l' ultima. In secondo luogo, non aveva il Concilio necessità di definire la quistione antichissima intorno all' Autore de' Salmi, ma ben aveva interesse di definire quella intorno all' Epistola agli Ebrei: imperocchè i Salmi erano da' Protestanti tenuti come Libro inspirato, mentre era rigettata da essi l' Epistola agli Ebrei; e precipua ragione era per quelli il dubbio intorno all' Autore. Sono stati designati i Salmi col nome *Psalterium Davidicum* per la ragione notissima, che *ab antiquo* così è stata designata questa raccolta, di cui principale Autore è Davide; il Concilio stimò bene non toccare la quistione dell' Autore, e però disse *Salterio Davidico di* CL *Salmi* non già *Salterio di* CL *Salmi di Davide*: quegl' indizi erano più che sufficienti a dinotare un Libro non controverso. E se il Concilio avesse voluto rimanere intatta la quistione dell' Autore dell' Epistola agli Ebrei, ne avrebbe notato la sola *Canonicità* noverandola tra' Libri Santi; ma non avrebbela allogata tra gli scritti di s. Paolo: cioè, numerate tredici Epistole di san Paolo, avrebbe nominata sola l' Epistola agli Ebrei. II. S. Girolamo e s. Agostino non parlano di coloro, che dubitavano, avendo di mira le decisioni de' Concìli; ma solo dicono che alcuni dubitavano: il che non vuol dire necessariamente che costoro dubitassero lecitamente dell' Autore dell' Epistola, ritenendola però come divina. E poi chi potrebbe apoditticamente dimostrare, che que' Dottori parlano degli uomini contemporanei? non potrebbero con quelle parole accennare gli Scrittori de' tempi antecedenti? le formole *dicunt*, *negant* benissimo sono usate parlando degli antichi, i quali benchè morti parlano co' viventi per mezzo degli scritti. Finalmente, rimarrebbe ad esaminare l' anno, in cui furono scritti i Trattati contenenti le parole opposte; se si volessero intendere strettamente de' contemporanei, bisognerebbe esaminare se questi scritti precedettero o seguirono i Concìli. III. Conchiuderemo con le parole del Calmet: *È certo che dal IV e V secolo la Chiesa Latina concorda con la Greca intorno alla canonicità di questa Epistola, e da meglio che tredici secoli l' Apostolo ne sta in possesso*, nel quale è stato confirmato ultimamente dal Concilio di Trento, *il quale l' ha messa nel Canone tra le Epistole di s. Paolo* (*Preface sur l' Épit. aux Hebreux*, art. IV, n. IV). *(Nota del Traduttore)*

OTTAVA SEZIONE

Introduzione particolare alle Epistole Cattoliche

Osservazioni Preliminari

Sono nominate *Cattoliche* o *Canoniche* le sette Epistole, le quali nella Bibbia vengono immediatamente dopo quelle di s. Paolo; esse sono: L'Epistola di s. Giacomo, le due di s. Pietro, le tre di s. Giovanni e quella di s. Giuda. Sono dette *Cattoliche* o universali, perchè contengono documenti comuni a tutte le Chiese: perciò gli Orientali chiamano *Catholicon* il libro, ove sono esse raccolte; e quando ne citano qualcuna, prepongono a quello il nome dell'Autore, per esempio, *s. Pietro nel Cattolico*. Quanto al nome *Canoniche*, il quale generalmente era usato da' Padri antichissimi, ed è tuttora dato a queste Epistole, sono discordanti le sentenze: alcuni pensano che sieno state così nominate, perchè contengono canoni o regole rilevanti pe' costumi, ed istruzioni intorno alle materie di Fede; altri poi opinano che questo nome sia loro dato, perchè fanno parte del Canone o catalogo de' Libri santi: questi forse dicono più aggiustatamente. — I Greci mettevano le sette Epistole Canoniche nell' ordine che attualmente tengono nelle Bibbie, siccome può scorgersi dagli scritti de' Padri e da' manoscritti greci; ma i Latini le ordinavano altramente; al meno s. Agostino prepone alle altre le due di s. Pietro. Ma nè i Greci, nè i Latini hanno costantemente mantenuto il medesimo ordine.—Lo scopo principale di queste Epistole è, come insegna s. Agostino, il confutamento delle nascenti eresie di Simon mago, de' Nicolaiti, degli Ebioniti, ed altri eretici, i quali abusando la libertà evangelica, e frantendendo le parole di s. Paolo, insegnavano essere la fede senza le opere sufficiente alla salute, e così introducevano una morale corrottissima [1].

CAPO PRIMO

Dell' Epistola Cattolica di s. Giacomo

ARTICOLO PRIMO

Della storia di s. Giacomo

Il Nuovo Testamento pare faccia memoria di tre uomini nominati Giacomo; il primo è Giacomo soprannominato il maggiore, figliuolo di Zebedeo e fratello di s. Giovanni Evangelista [2], e fatto decapitare da

---

[1]) Aug. *De fide et operib.* c. XIV.—[2]) Matth. IV, 21.

Erode Agrippa [1]; il secondo è Giacomo il minore, figliuolo di Alfeo o Cleofa [2]; il terzo è Giacomo, fratello di Gesù Cristo [3]. Ma è probabilissimo che sieno un solo Giacomo il minore e Giacomo fratello, ossia prossimo parente di Gesù Cristo. Giacomo il minore ebbe un' apparizione di Gesù Cristo dopo la Risurrezione [4]; l' Evangelio non ne fa menzione; ma i Padri ci fan sapere che secondo l' antica tradizione il Salvatore apparve a s. Giacomo minore, Vescovo di Gerusalemme. Allorchè s. Paolo venne in Gerusalemme fu presentato a s. Giacomo [5] da s. Barnaba, e fece società con lui [6]. Allorchè s. Pietro miracolosamente fu liberato dal carcere, ordinò che ne fosse recata la novella a s. Giacomo [7]; il quale pochi anni dopo nel Concilio di Gerusalemme fu ultimo a dare il suo parere, come quegli che era Vescovo della Città [8]. Anano, figliuolo del sommo Sacerdote Anna rammentato nel Vangelo, avendo risoluto di far morire il santo Apostolo, scelse il tempo, in cui Festo governatore della Giudea era morto, e non ancora era giunto il successore Albino: in questo intervallo egli adunò il consiglio degli Ebrei, e chiamò s. Giacomo con altri a comparirvi. Lo accusò di violazione della Legge, e pubblicamente lo obbligò a negare la Divinità di Gesù Cristo: il santo Apostolo resistette all' empio comando, e per ordine di Anano fu precipitato dall' alto del Tempio. Dopo la caduta era rimaso ancora vivo; ma un gualcheraio con un colpo di stanga lo finì. Giuseppe, il quale narra la maggior parte di queste cose, dice che i più saggi tra gli Ebrei disapprovarono questo omicidio, e sen dolsero presso Agrippa ed Albino nuovo governatore della Giudea. S. Giacomo fu sepolto presso al Tempio, nel luogo ove aveva sostenuto il martirio [9].

ARTICOLO II.

Delle persone, a cui fu mandata l' Epistola di s. Giacomo

L' Autore comincia così: *Giacomo, servo di Dio e del Signore Gesù Cristo, alle dodici tribù, che sono disperse, salute*. Di qui è chiaro che l' Epistola è indirizzata non a' Gentili, che avevano abbracciato il Cristianesimo, sì agli Ebrei viventi fuori la Palestina. Ma qui nasce quistione: questi Ebrei dispersi erano tuttora increduli, ovvero Cristiani? Noi seguitiamo gl' Interpreti, i quali tengono che fossero Cristiani; imperocchè la contraria sentenza è poggiata sopra debo-

---

[1]) *Act.* XII, 2.
[2]) Matt. X, 3; Joan. XIX, 25; Marc. XV, 40.—[3]) Matth. XIII, 55.
[4]) *I Cor.* XV, 7.—[5]) *Galat.* I, 19; *Act.* IX, 27.—[6]) *Galat.* II, 9.
[7]) *Act.* XII, 17.—[8]) *Act.* XV.
[9]) Joseph. *Antiq.* l. XX, c. VIII; Euseb. *Hist. Eccl.* l. II, c. XXIII; Hieron. *in Catal.* JACOBUS.

fissime ragioni, e le cose dette nell' Epistola possono unicamente agli Ebrei convertiti essere applicate.

ARTICOLO III.

Del tempo e luogo, in cui fu scritta l' Epistola di s. Giacomo

1. È difficilissimo determinare bene l' epoca di questa Lettera. Il Michaëlis tiene come probabile, che essa sia stata scritta molto innanzi l' Epistola di s. Paolo a' Romani, ed anche prima che questo Apostolo avesse predicato il Vangelo a' Gentili convertiti [1]. La maggior parte de' commentatori suppone, che fu scritta dopo le Epistole di san Paolo verso l' anno 61 o 62: Hug anzi tiene che sia stata composta molto tempo dopo quelle di s. Paolo; ma secondo il sistema da lui seguitato negli Atti Apostolici egli statuisce il principio dell' anno 65, il quale corrisponde al X di Nerone. Bisogna notare, che tutti gl' interpreti, i quali tengono questa data recente, suppongono autore della Epistola s. Giacomo il minore. Ma oltre a ciò non è difficile dimostrare, che questa lettera è posteriore a quelle di s. Paolo: perocchè certo s. Giacomo allude a molti luoghi di queste lettere [2].

2. Pare certo che questa lettera sia stata scritta in Gerusalemme, ove s. Giacomo era Vescovo, e donde non pare che egli si sia mai allontanato. Nè bisogna dimenticare, che le famiglie ebree sparse nell' Oriente erano divise, come insegna il Talmud, in varie *dispersioni* o *nazioni*, delle quali ognuna aveva la sua capitale dipendente da Gerusalemme, che era centro di questa diffusione, e punto di adunamento per gli Ellenisti e per i Palestini. Or è probabile, che le prime Chiese, formate da Ebrei convertiti, seguitassero questa ordinazione: e di qui noi siamo menati a pensare, essere stata questa lettera mandata di Gerusalemme.

ARTICOLO IV.

Dell' occasione e del subbietto dell' Epistola di s. Giacomo

1. Pare probabilissimo, che questa lettera sia stata scritta in occasione delle persecuzioni esercitate dagli Ebrei dopo il martirio di s. Stefano contro i loro concittadini convertiti alla Fede, e per l' abuso, che facevano i falsi dottori della dottrina di s. Paolo intorno alla Fede per distruggere la necessità delle opere morali.

2. S. Giacomo volendo premunire gli Ebrei convertiti, e dispersi

---

[1]) J. D. Michaëlis, *Introd. au N. T.* t. IV, p. 300, 301.

[2]) Ved. la nostra *Introduz. stor. e crit.* t. IV.

nella Palestina ed altri luoghi, contro i pericoli dell'apostasia e preservarli dalla dottrina perniciosa de' falsi dottori, dà loro istruzioni molto acconce a questo duplice fine. Parla perciò della pazienza necessaria al Cristiano nelle tentazioni e pericoli della vita (I). Riprova l' accezione delle persone, per la quale alcuni Cristiani nelle sacre adunanze preferivano i ricchi a' poveri, ed insegna che ogni Cristiano deve far manifesta la fede mercè le opere esteriori (II). Detto essere necessario un freno alla lingua, perchè la intemperante loquela spesso produce gravi mali, fa vedere in che consista la vera sapienza (III). Poi indica agli Ebrei convertiti l' origine delle loro discordie, gli esorta all'umiltà, alla fuga de' giudizi temerari, ecc. (IV). Parla poi delle miserie future de' ricchi e degli avari, della pazienza, della cura per schivare i giuramenti, della *Estrema unzione degli infermi*, della Confessione de' peccati, della efficacia della orazione del giusto, e del merito di chi converte i peccatori (V).

ARTICOLO V.

Dell' Autore dell' Epistola attribuita a s. Giacomo

L' autore di questa Lettera si nomina da sè Giacomo (I, 1), e si dice servo di Dio e di nostro Signore Gesù Cristo: ma essendo due gli Apostoli così nominati, l'uno figliuolo di Zebedeo, chiamato maggiore, l' altro figliuolo di Alfeo chiamato minore, ed essendone ancora ammesso un terzo da altri, i quali distinguono Giacomo il minore da Giacomo il Giusto, vescovo di Gerusalemme, e fratello di Nostro Signore; bisogna determinare a quale de' tre debba essere attribuita l' Epistola.

Non può essere Giacomo il maggiore, perchè questa Lettera è stata scritta in tempo, nel quale il Vangelo si era molto diffuso, siccome ci ammonisce l' indirizzo, il quale nomina gli Ebrei convertiti sparsi nell' universo (I, 1). Questa Lettera, come ha osservato s. Agostino, è dichiarativa di quelle scritte da s. Paolo, e confutazione degli eretici, i quali abusavano le parole dell' Apostolo a' Romani, a' Galati, agli Ebrei intorno alla giustificazione per la Fede senza le opere [1]. Or s. Giacomo maggiore era morto, prima che l' Evangelio così fosse diffuso, e prima che s. Paolo scrivesse le Epistole abusate dagli eretici: imperocchè egli fu decapitato da Erode Agrippa dieci anni dopo l' Ascensione del Salvatore. Aggiungasi che nessun Padre della Chiesa l' ha mai attribuita a s. Giacomo maggiore; ed in vece tutti ne han fatto autore o s. Giacomo minore, ovvero s. Giacomo il Giusto, fratello di Nostro Signore e Vescovo di Gerusalemme.

---

[1]) Aug. *De fide et oper.* c. XIV.

Alcuni Padri della Chiesa seguitati da molti moderni hanno fatto distinzione tra questi due ultimi; e se la loro opinione fosse fondata, sarebbe necessario esaminare a chi de' due debbasi attribuire l' Epistola; ma noi teniamo come certo che que' due sono una sola persona, indicata con diverse qualificazioni [1].

SCOLIO

Già abbiamo fatto osservare più volte, che il nome *fratello*, specialmente nella lingua della Bibbia, spesso è pigliato in senso più ampio: perciò quando s. Giacomo è nominato fratello di Nostro Signore, non si deve pensare che fosse nato di Giuseppe e Maria, vissuti perfettamente da coniugi dopo la Natività del Salvatore. Queste orrende bestemmie uscirono di bocca ad Elvidio e Vigilanzio, contro i quali tutta la Chiesa insurse nel secolo V. È necessario ancora evitare un altro pensiero, che il Giacomo, di cui parliamo, fosse figliuolo di Giuseppe per una moglie sposata innanzi le castissime sponsalizie con la Immacolata Vergine, siccome alcuni antichi hanno opinato. Questa sentenza è di leggieri confutata da quel che dice il Vangelo, cioè che Maria Cleofa, madre di s. Giacomo, viveva nel tempo della Passione del Salvatore: la quale circostanza mostra chiaro che questa donna non potè essere moglie a Giuseppe. Dunque s. Giacomo è nominato fratello, o prossimo parente di Gesù Cristo, perchè la madre Maria Cleofa era o sorella o cugina germana della Santissima Vergine.

COROLLARIO

Dalle cose dette in questo Articolo il lettore può di leggieri conchiudere, che ancor quando questa Epistola non fosse veramente opera dell' Apostolo s. Giacomo, certamente apparterrebbe a' tempi Apostolici: imperocchè d' un lato tutti i caratteri intrinseci armonizzano con quell' epoca, e dall' altro scorgiamo, che s. Clemente Papa tra molte imitazioni di questa lettera usa, come fa s. Giacomo, gli esempi di Abramo e di Rahab per dedurre simili conseguenze. Inoltre s. Ireneo citando l' esempio di Abramo secondo s. Paolo, usa nella sua citazione le parole dette da s. Giacomo a questo proposito. Finalmente la Chiesa orientale l' ha sempre tenuta per autentica, perchè i Padri siri l' hanno frequentemente allegata, e tra tutte le Epistole, la cui autenticità è combattuta, questa e quella agli Ebrei stanno nella versione siriaca *Pescito*.

---

[1]) Leggi le ragioni addotte in pruova della nostra sentenza nella *Introduz. stor. e crit.* t. VI.

ARTICOLO VI.

Della divinità dell' Epistola di s. Giacomo

Eusebio e s.Girolamo ne fan sapere che alcuni antichi imaginando essere questa lettera supposta col nome di s. Giacomo, dubitavano ancora della sua divina ispirazione [1]: mentre durò questo dubbio, essa non fu inserita nel Canone delle sante Scritture,e per ciò è noverata tra' libri *deutero-canonici* del Nuovo Testamento. Ma dal IV secolo è stata generalmente tenuta per scritto divino, ed il solo Lutero negli ultimi tempi ha osato negarne l'autenticità. La proposizione seguente proverà, come speriamo, che la Chiesa non senza ragione novera tra' dogmi della sua Fede la divinità di questa Epistola.

PROPOSIZIONE

L' Epistola di s. Giacomo è divina

I. Pruove estrinseche. Molte sono queste pruove: 1° La Lettera ha per autore l'Apostolo s. Giacomo, il quale, come abbiam dimostrato ne' precedenti articoli, l'ha indirizzata a tutti gli Ebrei dispersi nelle varie parti del mondo. Or tutti ammettono, che gli Apostoli hanno avuto il dono della inspirazione divina per scrivere quelle cose, cui destinavano alla istruzione de' fedeli. 2° Questa Epistola fa parte della Bibbia nelle più antiche versioni, specialmente nella siriaca e nell' antica Itala. 3° I critici concordemente dicono, che il Papa s. Clemente se non cita precisamente molti passi di questa Lettera,fa manifeste allusioni ad essi,e gli usa come autorità divina. Ma è certo, che s. Ireneo, Tertulliano, Clemente di Alessandria, Atenagora, s. Cipriano, Origene, s. Efrem e moltissimi Padri posteriori ne hanno allegato testimonianza in pruova de' loro detti. 4° Oltre a ciò questa Lettera si legge in tutti i Cataloghi delle divine Scritture del Nuovo Testamento, i quali ci sono venuti dagli antichi Padri e dagli scrittori ecclesiastici: perciò leggesi in quelli di s. Atanasio, de' Concili di Laodicea [2] e del terzo di Cartagine, in quello di s. Gregorio Nazianzeno, di Rufino, di s. Agostino e del Papa Innocenzo III.

II. Pruove intrinseche. Chi senza prevenzione legge l' Epistola di s. Giacomo, in vece di scorgerci qualche cosa sconvenevole ad uno

---

[1]) Euseb. *Hist. Eccl.* l. II, c. XXIII; *Hier,in Catal. JACOBUS.*

[2]) Il Concilio di Laodicea fa menzione dell' Epistola di s. Giacomo nel Canone LX. Noi non pretendiamo che questo Canone sia autentico: se i nostri avversari lo usano contro i libri deutero-canonici, a noi è lecito adoperarlo per ricavarne un argomento *ad hominem.*

scritto divino, deve quasi ad ogni frase confessare, che l' Autore non ha potuto, in virtù de' naturali lumi e senza il soccorso soprannaturale dello Spirito Santo, scrivere cose tanto ammirabili. I Protestanti medesimi, benchè diano un senso erroneo a molti luoghi, i quali riprovano le loro dottrine, confessano che questa Epistola porta sensibilmente il suggello della Divinità. Parli tra gli altri il Michaëlis: « I critici posteriori, così scrive, i quali hanno fatto difficoltà contro questa Epistola, ed hannola stimata indegna di essere noverata nel Canone sacro, si sono unicamente poggiati sul suo contenuto. Ma questa maniera di decidere della canonicità di un libro è pessima; imperocchè quando abbiamo una Rivelazione divina, noi dobbiamo credere a quello che essa dice, e secondo i suoi dettami operare; nè possiamo scancellarne qualche parte, sol perchè ci dispiace. Ma io non vedo nessun motivo, per cui possa l' Epistola di s. Giacomo dispiacere; e secondo la mia sentenza, quanto essa contiene è ragionevolissimo e ben degno di un Apostolo. La sola difficoltà consiste nel provarla opera di un Apostolo. Non può certo opporsi seriamente che essa è più morale che dogmatica: e ben potrebbe applicarsi al discorso sulla montagna l' epiteto, che Lutero sì ingiustamente ha dato a questa Epistola [1] ».

III. Pruova indiretta. Secondo le pruove allegate possiamo senza meno ragionare così: Se tutte le ragioni, che paiono contrarie alla divinità di questa Lettera, sono affatto prive di ogni valore; essa deve esser tenuta per divinamente inspirata. Ciò si dimostra facilmente. Gli avversari antichi e moderni si fondano solo su queste ragioni: 1° Non è certo, se essa sia opera di s. Giacomo: può essere stata scritta da qualche altro Giacomo Vescovo di Gerusalemme, il quale non aveva autorità sufficiente per dare al suo libro l' augusto carattere della inspirazione divina. 2° Se questa Lettera fosse di un Apostolo, l' autore si sarebbe nominato tale. 3° Essa apertamente contraddice alla dottrina di s. Paolo intorno alla inutilità delle opere. 4° Questa Lettera non statuisce nessun dogma, e la formola di saluto è affatto profana. 5° La Tradizione è varia, e ne' primi secoli si è dubitato della sua inspirazione.

Tutte codeste difficoltà sono fiacchissime: 1° È certo che s. Giacomo Apostolo ne è autore, come abbiam dimostrato nell' articolo precedente: e quando anche ciò potesse essere contraddetto, sarebbe al meno certo che autore di essa sia Giacomo Vescovo di Gerusalemme, il quale in società con gli Apostoli, parlò nel Concilio di Gerusalemme, ed era tanto pregiato dagli Apostoli, che s. Paolo dà a lui quel nome stesso dato a s. Pietro, cioè *Colonna della Chiesa*, e lo dinota come Apostolo. Or così fatto uomo, quantunque non fos-

---

[1]) J. D. Michaëlis, *Introd. au N. T.* t. IV, p. 308, 309.

se stato del numero degli Apostoli, poteva essere inspirato per scrivere questa Lettera. S. Marco e s. Luca ebbero questo dono, benchè non fossero del numero de' dodici Apostoli; con qual fondamento dunque sarebbe esso negato a s. Giacomo, ancorchè si provasse lui non essere stato Apostolo? 2° Se, perchè l'Autore di questa Lettera non assume il nome di Apostolo, fosse lecito conchiudere che non sia stato tale; saremmo ancora costretti a conchiudere che la prima Epistola di s. Giovanni non appartiene ad un Apostolo, perchè egli non si attribuisce in essa questo titolo. Or tutta l'antichità, anzi gli stessi avversari che qui confutiamo, affermano essere quella Epistola opera di s. Giovanni. 3° È falso, che questa Lettera contraddica alla dottrina di s. Paolo sulla insufficienza delle opere legali per la salvezza. S. Giacomo parla delle opere dell'uomo giustificato; mentre s. Paolo parla chiaro delle opere di chi non è giustificato, e con le opere meramente naturali pretende ottenere la giustificazione. Lutero rigettando questa Lettera, cui egli chiama di paglia (*straminea*), prova con ciò la sua eresia: imperocchè egli non può sostenere la sua dottrina intorno alla inutilità delle opere, se non rigettando la parola di Dio, la quale lo condanna. Per trovar contraddizione tra questi due Apostoli bisognerebbe che ambedue parlassero della medesima fede e delle stesse opere; ma non è così. S. Paolo discorre della fede nelle promesse divine, e delle opere della Legge mosaica: s. Giacomo parla della fede ne' dogmi della Religione Cristiana, e delle opere prescritte dall' Evangelio. Qual contraddizione adunque? Ripigliano gli avversari: Ma perchè s. Giacomo pare avverso agli argomenti di san Paolo, mentre ricava dagli stessi luoghi dell' A. Testamento conseguenze opposte? S. Giacomo non combatte la vera dottrina di s. Paolo, ma il senso erroneo in che la spiegavano gli Ebrei, a' quali scrivea, questo senso distruggeva la morale cristiana. Le conclusioni sono differenti, mentre sono ricavate da' medesimi luoghi, perchè questi considerati nelle varie relazioni possono dare conseguenze opposte. 4° È pure falso che questa Lettera non statuisca verun dogma, come dicono i Luterani: essa stabilisce quello della necessità delle opere da loro rigettate, ed il Sacramento della *Estrema Unzione*. Che se fosse vera la loro asserzione, come è falsa, non perciò avrebbero diritto di rigettare questa Epistola; perciocchè essi tengono divina quella a Filemone, nella quale nessun dogma è stabilito. Nè profana è la formola di saluto usata in questa Lettera: poichè il Concilio di Gerusalemme, al quale furono presenti gli Apostoli, e che infallibilmente fu assistito dallo Spirito Santo, non dice: *Salutem in Deo Patre et Domino nostro Jesu Christo*, la quale si pretende essere la formola apostolica; ma semplicemente *Salutem*. 5° Il dubbio di pochi privati non toglie alla Tradizione la morale unanimità. Questo dubbio fu unicamente fondato sulla incertezza dell' autore, se fosse o no Aposto-

lo; perchè essa era poco usata dagli antichi e pareva combattere la dottrina di s. Paolo sulla inutilità delle opere legali: ma fu questo dubbio tosto dileguato dalla testimonianza costante della Tradizione meglio conosciuta, e dal consenso unanime delle Chiese. Eusebio, il quale non pare molto favorevole alla inspirazione di questa Lettera, riconosce che essa era stata come quella di s.Giuda ricevuta da moltissime Chiese [1]; e s. Girolamo, il quale ne fa sapere che alcuni affermavano non essere questa Lettera opera di s. Giacomo Apostolo, sì di un altro che aveva preso questo nome, nondimeno confessa che con lo scorrere degli anni aveva ottenuto autorità nella Chiesa [2].

CAPO II.

Delle Epistole Cattoliche di s. Pietro

ARTICOLO PRIMO

Della Storia di s. Pietro

Pietro, chiamato prima Simone, nato in Bethsaida borgo della Galilea [3], era figliuolo di Giona o Giovanni (vers.42), e fratello di s.Andrea Apostolo (vers.40): egli fu uno de' primi discepoli eletti da Gesù Cristo [4]. Andrea, suo fratello, lo condusse innanzi al Salvatore, il quale gli mutò nome, e da Simone lo chiamò *Cephas*, che nella lingua siriaca vale *Pietra* [5]. Ebbe uno zelo ardentissimo, ed un amore sviscerato al Salvatore [6]: Gesù Cristo perciò lo statuì Principe degli Apostoli e Capo della Chiesa [7]. Fondò la Chiesa di Antiochia, predicò nel Ponto, nella Galilea, nella Cappadocia, nell' Asia e nella Bitinia; siccome appare dalla prima Epistola (I, 1-2) e dalle relazioni di Eusebio e s.Girolamo [8]. Questi ed altri Scrittori affermano, che egli venne in Roma [9], ove stabilì il seggio pontificio, e fu crocifisso col capo in giù nell' anno 66 dell' èra volgare. Per conoscere più minutamente i travagli del Principe degli Apostoli, il suo zelo, i miracoli e quanto ha operato per la Fede, bisogna leggere i cap. I, II, III, IV, V, VIII, IX, X, XI, XII e XIV degli Atti Apostolici. Due sono le Epistole di s. Pietro, e ne verremo trattando negli articoli seguenti.

---

[1]) Euseb. *Hist. Eccl.* l. III, c. XXV.—[2]) Hieron. *Catalog. JACOBUS.*
[3]) Joan. I, 44.—[4]) Matth. IV, 18-20.—[5]) Joan. I, 42.
[6]) Matth. XIV, 28-29; XXVI, 51; Joan. XXI, 7.—[7]) Matth. XVI, 15-19.
[8]) Hieron. *Catal. PETRUS*; Euseb. *Hist. Eccl.* l. III, c.1.
[9]) Iren. *Adv. Haer.* l. III, c. I, n. 3; Tertull. *De Praescript.* c. XXXVI.

ARTICOLO II.

Della I Epistola di s. Pietro

Questa prima Epistola è stata in ogni tempo tenuta per autentica, e per ciò è stata sempre messa tra' Libri proto-canonici del N. Testamento, benchè la seconda sia stata noverata tra' deutero-canonici, siccome vedremo più innanzi.

§ I. *Delle persone, alle quali fu indirizzata la I Epistola di s. Pietro*

Sono quanto a ciò discordi i critici ed interpreti. Eusebio e s. Girolamo, seguitati da moltissimi moderni, pensano che questa Lettera fu scritta agli Ebrei abitanti fuori la Palestina, e dispersi nelle province del Ponto, della Galazia, della Cappadocia, dell' Asia e della Bitinia. Ecco le loro ragioni: 1° L' iscrizione dice *a' forestieri della dispersione*, e queste parole sono addicevoli a' soli Ebrei dispersi. 2° Alcuni luoghi non possono essere applicati ad altri che a' soli Ebrei, esclusi i Gentili: sia per esempio il vers. 6 del cap. III, nel quale l' Autore volgendosi alle donne le chiama *figliuole di Sara*. 3° Que' luoghi, che alcuni vorrebbero riferire a' Gentili, possono assolutamente spiegarsi degli Ebrei.—Un' altra opinione, a cui aderiscono Procopio, Cassiodoro ed alcuni moderni, tiene che questa Lettera sia indiritta a' soli Gentili convertiti: l' unica loro ragione è tratta da que' luoghi, i quali a' soli Gentili possono essere confacenti; come quelli del cap. I, 18; II, 10; IV, 3.—La terza opinione è quella di Benson, seguitata da G. D. Michaëlis [1], il quale sta pe' Giudei proseliti, i quali dal paganesimo erano stati convertiti al Giudaismo prima di divenir Cristiani. Con questa ipotesi questo dotto concorda tutti i luoghi, de' quali alcuni riferiscono i Giudei, altri paiono indirizzati agli antichi Gentili.—Finalmente Wolf, a cui aderisce Pott, pretende che l' Epistola è scritta da Cristiani viventi fuori la Palestina, de' quali alcuni erano Giudei, altri Gentili; ma essa è più peculiarmente indirizzata ad Ebrei di origine convertiti alla Religione di Gesù Cristo [2].— Fra queste opinioni la seconda e la terza sono tali da non poter essere ammesse, perchè sono affatto opposte al senso naturale della parola *dispersione* (διασπορὰ), la quale leggesi nell' indirizzo, e costantemente s' intende degli Ebrei chiamati dispersi, perchè lontani dalla patria erano sperperati tra' Gentili. Quel nome non è mai nel N. Testamen-

---

[1]) J. D. Michaëlis, *Introd. au N. T.* t. IV, p. 318 seg.
[2]) D. J. Pott, *Epist. Petr. I, Proleg.* p. 12.

to adoperato a significare i proseliti o *della porta*,o *della giustizia*. La quarta potrebbe essere seguitata,se non si potessero assolutamente spiegare degli Ebrei tutti que' luoghi,i quali diconsi relativi a' Gentili; ma comechè nemmeno uno di questi luoghi non possa essere applicato a Cristiani di origine giudaica, senza fare alcuna leggerissima violenza al sacro Testo, noi fiduciosamente seguitiamo la prima sentenza.

§ II. *Del luogo e del tempo, in cui fu scritta la I Epistola di s. Pietro*

1. Non sono minori le discordie, allorchè bisogna determinare il luogo, nel quale stava s. Pietro nello scrivere questa lettera. Secondo la prima opinione intorno alle persone, la quale è di quasi tutti gli antichi ed è stata seguitata da' più reputati interpreti Cattolici e da alcuni de' più famosi tra' Protestanti, come Grozio, Cave, Lardner ed altri; l' Epistola è stata scritta di Roma, designata da s. Pietro col nome di Babilonia con queste parole: *La Chiesa, che è in Babilonia,e che come voi è eletta,e mio figlio Marco vi salutano* (V, 13). I critici della seconda opinione, seguitata da molti Protestanti e da alcuni Cattolici, come Hug ed altri tengono che questa Lettera è stata realmente scritta di Babilonia in Assiria, e spiegano letteralmente le parole di s. Pietro intorno a Babilonia. La terza opinione, seguitata da alcuni interpreti antichi, e massime da' Copti, tiene avere s. Pietro scritto di Babilonia d'Egitto. Finalmente la quarta sentenza, sostenuta da alcuni scrittori siriaci antichi, e ne' tempi più a noi prossimi da Cappell,Pearson,Spanheim e dal p. Hardouin, afferma che la città dinotata da s. Pietro col nome *Babilonia* è Gerusalemme. Tra queste opinioni le sole due prime meritano considerazione seria. La seconda è sostenuta da ragioni storiche e critiche molto forti; ma essa non è tale da farci audacemente discostare dalla sentenza dell' antichità, la quale ha sempre mantenuto essere quella Babilonia non altra da Roma.Gli scrittori coptici e siriaci sono molto recenti, e non possono contrappesare il consentimento di tutti i Padri antichi. È verisimile che gli Ebrei, a' quali s. Pietro scriveva, e forse da lui convertiti conoscevano il senso delle sue parole; egli non avrebbe usato questo significato mistico, se non gli avesse prima prevenuti, e se non fosse stato certo di essere inteso. È poi contro ogni verisimiglianza, che s. Pietro abbia fondato una Chiesa in Babilonia; imperocchè i monumenti ecclesiastici, i quali tanto accuratamente parlano di Antiochia e Roma, non avrebbero intralasciato qualche notizia di questa Chiesa antica, la quale a cagione del suo fondatore avrebbe dovuto essere preminente su tutte le altre, siccome preminenti furono l' Antiochena e la Romana. E poi il viaggio

di s. Pietro a Babilonia sarebbe stato senza scopo; perchè essendo egli Apostolo della Circoncisione avrebbe dovuto predicare agli Ebrei, e questi non abitavano più in Babilonia a que' tempi: essi erano fuggiti in Seleucia, perchè in Babilonia avevano patito una persecuzione, per la quale erano stati distrutti, eccetto pochissimi rifuggiti altrove, come narra Giuseppe *. Noi ripetiamo dunque, la testimonianza comune de' Padri greci e latini, congiunta con le pruove critiche proposte, ci pare preferibile alla opinione de' moderni: la quale è stata sì vivamente difesa da' Protestanti a solo fine di combattere l' Apostolato di s. Pietro in Roma; benchè alcuni de' più celebrati tra loro, come Grozio, Usserio, Blondello, Scaligero, Pearson, ed altri stiano per Roma, ed abbiano confutato intorno a ciò quelli della loro setta.

---

*) Quest' argomento non può, a nostro giudizio, essere di quel nerbo, che pensa dargli l'Autore: imperocchè allora solamente sarebbe invincibile, quando fosse dimostrato, che s. Pietro avesse avuto il solo *Apostolato della Circoncisione*, cioè fosse stato mandato da Gesù Cristo a' soli Ebrei; ma questo è falso, perchè opposto alla Scrittura, e perchè sarebbe conseguenza di pessimi errori. S. Pietro è chiamato Apostolo della Circoncisione da s. Paolo (*Galat.* II, 7, 8, 9), non perchè a lui fossero assegnati i soli Ebrei, ma per più profonda ragione, la quale è maestrevolmente sposta da s. Girolamo nel *Commentario* su questo luogo dell' Apostolo: essa è lungamente sviluppata dal san Dottore, e ci duole di non poterla riferire. La sustanza è questa: I Gentili non avvezzi alle opere mosaiche già morte, e prossime a divenir mortifere, avevano bisogno di un Apostolo, il quale predicasse la grazia della libertà evangelica, ossia la grazia per cui gli uomini erano sciolti da' legami mosaici; Dio chiamò a quest' opera s. Paolo. Gli Ebrei adusati sempre alle cerimonie mosaiche, le quali erano per forza di consuetudine vecchissima divenute seconda natura, difficilmente potevano dispregiarle e staccarsene, mentre pensavano di essere per questo lato preferibili a' Gentili: perciò fu destinato ad essi s. Pietro, il quale mano mano conducesseli a lasciare que' riti, da lui osservati a solo fine di non scandolezzare la debolezza degli Ebrei. Ma questi vari uffizi non resero mai limitato il potere di s. Pietro: ce ne assicura la celeste visione del lenzuolo contenente ogni maniera di immondizie, e la predicazione a Cornelio Centurione in conseguenza di questa visione (*Act.* X). La quistione, che naturalmente discende dalle parole dell' Epistola a' Galati, fu preveduta e sciolta dal medesimo dottissimo Padre: *Quid igitur ? Petrus si invenisset ex gentibus, non eos adducebat ad fidem ? aut Paulus si ex circumcisione aliquos reperisset, non eos ad Christi baptismum provocabat ? Quae ita solvitur, ut dicamus principale singulis in Judaeos et gentes fuisse mandatum, ut qui defendebant legem, haberent quem sequerentur ; qui legi gratiam praeferebant, non deesset eis doctor et praevius. In commune vero hoc eos habuisse propositi, ut Christi ex cunctis gentibus Ecclesiam congregarent. Legimus enim et a sancto Petro gentilem baptizatum fuisse Cornelium, et a Paulo in synagogis Judaeorum, Christum saepissime praedicatum*; S. Hier. *Comment. in Epist. ad Galat.* c. II, 7, 8. (*Nota del Traduttore*)

2. La data di questa Lettera è ancora soggetta a difficoltà: l'opinione, che ognuno seguita intorno alla precedente quistione, influisce molto sulla sentenza, che debbesi tenere intorno alla presente. Chi dunque tiene essere stata questa lettera scritta di Babilonia, e però prima della venuta di s. Pietro in Roma, la riferisce all'anno 60, poco prima o dopo: al contrario quelli, che sostengono avere san Pietro scritto da Roma, la collocano tra gli anni 63 e 65: imperocchè tutte le circostanze storiche de' viaggi apostolici di s. Pietro provano, che egli non potè giungere in Roma prima dell'anno 63. Finalmente esaminando accuratamente tutte le circostanze storiche, possiamo riferirla con Hug all'anno X o XI di Nerone, cioè verso il 65 o 66, quattro anni innanzi la morte del Principe degli Apostoli.

§ III. *Dell' occasione e del subbietto della I Epistola di s. Pietro*

1. Il contenuto di questa Lettera chiaro dimostra, come pare, che le persecuzioni mosse contro i Cristiani furono l'occasione, per cui s. Pietro scrisse: imperocchè essa, come verrem dicendo, è intesa a premunire i Cristiani contro la tentazione e'l pericolo dell'apostasia.

2. San Pietro espone a' fedeli i benefizi fatti loro da Dio per la rivelazione dell'Evangelio e della maravigliosa Redenzione operata da Gesù Cristo: di qui piglia un fortissimo motivo per esortarli a credere nel divin Salvatore, ad astenersi dalle passioni carnali, a vivere sommessi alle potestà. Poi rammenta i doveri delle mogli verso i mariti, e viceversa; parla de' doveri più generali, cioè della carità, della misericordia, della umiltà, della rimessione delle ingiurie, della costanza nelle persecuzioni; esorta i fedeli ad essere sempre pronti per rendere ragione della loro Fede, ed a tenersi avventurati allorchè patiscono per la giustizia, ad esempio di Gesù Cristo. Inculca la vigilanza, la preghiera, l'ospitalità, ed altre virtù; dà istruzioni a' Pastori delle Chiese ed a' fedeli da essi dipendenti; conchiude salutando tutti i Cristiani a nome di s. Marco e della Chiesa di Babilonia.

§ IV. *Dell' autenticità e divinità della I Epistola di s. Pietro*

L'autenticità ed autorità divina di questa Lettera sono talmente congiunte, che formano una sola quistione: imperocchè coloro, i quali han dubitato della divinità, sono stati principalmente mossi dal dubbio intorno all'autenticità. Ognuno comprende che noi qui non intendiamo parlare de' Razionalisti, i quali disconoscono qualunque divina inspirazione. Gli antichi, i quali hanno rigettato questa Lettera, sono i Paoliniani, o i discepoli di Paolo Samosateno, Teodoro di

Mopsuesta e l' autore dell'antico catalogo scoperto dal Muratori, rammentato da noi a p. 42. In questi ultimi tempi Cludio ne ha impugnato l' autenticità con una veemenza incredibile. Eichhorn, senza negarla apertamente, la distrugge di soppiatto, allorchè suppone che questa Lettera è stata scritta da un discepolo di s. Paolo, forse da san Marco Evangelista, chiamato dagli antichi scrittori ecclesiastici compagno ed interprete di s. Pietro: questo discepolo, secondo che dice la critica, avrebbe messo in iscritto la sustanza de' discorsi di s. Pietro, ritenuti a mente da lui, ed avrebbe composta questa lettera scegliendo da sè le idee e le espressioni. Venendo alla disamina di questi errori, diciamo in primo luogo: qual può essere l'autorità de'Paoliniani e di Teodoro Mopsuesteno, la quale è contradetta da quella di s. Barnaba, di s. Clemente Papa, di s. Ignazio, di Papia, di s. Policarpo, di s. Ireneo, di Clemente di Alessandria, di Tertulliano, di Origene, e di moltissimi altri Padri, senza dire di Eusebio, il quale ne assicura che questa prima Epistola di s. Pietro era universalmente ricevuta da tutte le Chiese? Di qual peso potrebbe essere la testimonianza di alcuni eretici abbattuta da quella del Concilio Laodiceno e da' Canoni delle due Chiese orientale ed occidentale, i quali contengono questa Lettera col nome di s. Pietro? Il catalogo scoperto da Muratori ed attribuito a Caio, prete romano vissuto verso la fine del secolo II, non cita nè questa, nè l' Epistola di s. Giacomo e la II di s. Giovanni; ma questa omissione è un argomento negativo, nè può secondo le regole della sana critica prevalere sulla testimonianza positiva di tutta l' antichità. Gli argomenti di Cludio, più speciosi che robusti, sono stati distrutti da Augusti e da Bertholdt. Il medesimo de Wette, solito a rigettare pe' più leggieri motivi l' autenticità de' Libri santi, confessa che tutta l' antichità ecclesiastica sta a pro dell' autenticità di questa Lettera cattolica, che i Padri apostolici l' hanno conosciuta e citata, e che ha la testimonianza favorevole de' più autorevoli Padri della Chiesa (*der wichtigsten Kirchenvaeter*) sino ad Eusebio, il quale la novera tra le Scritture universalmente riconosciute autentiche: e poi alquanto dopo conchiude, che dopo queste autorità è opera avventata (*es ist daher gewagt*) combatterne l' autenticità. Finalmente Eichhorn, dopo di aver mostrato che alquanti luoghi di questa prima Epistola di s. Pietro sono quasi a parola contenuti in quelle di san Paolo, conchiude da questa conformità, che l' Epistola di s. Pietro è stata composta da un uomo, il quale lungamente e spesso aveva udito i discorsi di s. Paolo intorno alle cose di Religione, e si era addimesticato non solo co' pensieri dell' Apostolo, ma ancora col modo, colle frasi, con le parole. Per forma che dovendo trattare subbietti simili, non poteva altramente scrivere che secondo il gusto e maniera di s. Paolo. Ma questa conclusione è affatta arbitraria, e la conformità tra gli scritti di questi due Apostoli naturalmente si spie-

ga supponendo, come generalmente si tiene, che s. Pietro abbia létto le Epistole di s. Paolo: imperocchè nessuno ignora che gli Scrittori sacri sogliono far uso degli scritti de' loro precessori. Aggiungeremo, che s. Pietro stesso afferma di aver letto le Epistole di s. Paolo, perchè nella seconda sua lettera espressamente dice: *Così pure ha scritto a voi Paolo nostro carissimo fratello . . . . siccome fa in tutte le sue Epistole, ove parla di queste stesse cose, e nelle quali sono alcuni luoghi difficili ad intendere* ecc. (III, 15, 16). Eichhorn non ammette l'autenticità di questa II Epistola di s.Pietro; ma egli non adduce nessuna ragione sufficiente come vedremo a suo luogo.

Provata l'autenticità di questa Lettera, rimane scevra d'ogni dubbio la sua divinità: perocchè se essa appartiene a s. Pietro, cioè ad un Apostolo inspirato, nulla le manca per essere munita del suggello della divina autorità. Tutti i Padri della Chiesa con questo titolo l'hanno citata, e con questa qualità essa è stata inserita da tutti gli autori di cataloghi sacri nelle divine Scritture. S' aggiunga finalmente, che in questa Epistola il dogma e la morale portano il suggello di divinità, il quale scuote qualunque negligente lettore ad ogni pagina. Perciò non senza motivi la Chiesa Cattolica ha noverato tra gli articoli della sua Fede la divinità di questa Lettera.

ARTICOLO II.

Della II Epistola di s. Pietro

Questa seconda Epistola non è stata sempre da tutte le Chiese tenuta per parte essenziale delle sante Scritture; e comechè non si trovi perciò in tutti i Canoni sacri de' primi secoli, è stata noverata tra' Libri *deutero-canonici* del Nuovo Testamento.

§ I. *Delle persone, alle quali fu indirizzata la II Epistola di s. Pietro*

Leggesi nel capo III, 1, di questa Lettera: *Ecco la seconda Epistola, che vi scrivo*: le quali parole, oltre l'autenticità di questa Epistola, provano due cose: primo che l'Autore aveva innanzi scritto una altra Lettera; secondo che questa è mandata alle persone stesse, a cui fu indirizzata la prima: ma la prima, la quale non può essere differente da quella trattata nell'articolo precedente, fu principalmente scritta agli Ebrei convertiti e dispersi nelle province dell'Asia Minore, siccome abbiamo ivi provato; dunque possiamo conchiudere che questa seconda Epistola è stata pure agli Ebrei indirizzata. « Noi

crediamo con la comune sentenza de' commentatori, dice il Calmet [1], che essa sia stata scritta a' medesimi Cristiani ebraizzanti, a' quali san Pietro inviò la prima Epistola: egli cel dà intendere chiaro, dicendo: *Ecco la seconda Epistola che vi scrivo* (III, 1). L' Apostolo parla loro in modo addicevole a gente istruita nelle Scritture, ed attesamente dedite allo studio de' Profeti, i quali avevano tra mano [2]». Dicendo il Calmet che comunemente così tengono i commentatori, possono nella sua asserzione essere compresi ancora i Protestanti, de' quali molti han seguitato l' opinione affermante essere stata questa Lettera indiritta a que' medesimi fedeli, a' quali fu mandata la prima. Citeremo solo Michaëlis e Pott, i quali a giustificazione del loro sentimento allegano il cap. III, vers. 1 di questa II Lettera [3].

§ II. *Del tempo e del luogo, in cui fu scritta la II Epistola di s. Pietro*

1. Pare certo che questa Epistola sia stata scritta in tempo, nel quale s. Pietro era prossimo al martirio, secondo la rivelazione fattagli da Gesù Cristo: perocchè questo santo Apostolo dice nel cap. I, 14: *Perchè io so che tra poco deporrò il mio tabernacolo* (cioè il mio corpo; riscontra il vers. 13), *siccome Nostro Signore Gesù Cristo mi ha fatto conoscere*. Quasi tutti i critici poggiati su questa circostanza stabiliscono l' epoca di questa Lettera nell' anno 64 o nel principio del 65. Il solo Hug, secondo i suoi computi cronologici degli Atti Apostolici, la riferisce all' anno 69.

2. S. Pietro era in Roma nel tempo precedente il suo martirio; perciò la maggior parte degl' Interpreti pensa con molta aggiustatezza, che in questa città egli scrisse questa II Epistola agli Ebrei convertiti.

§ III. *Del subbietto e dello scopo della II Epistola di s. Pietro*

1. L' Apostolo rammenta a' fedeli gl' ineffabili doni del Cristianesimo, nel quale troviamo quanto riguarda alla vita ed alla pietà, e partecipiamo della divina natura. Questi benefizi saranno sperimentati solo da coloro, i quali fuggono dalla corruzione del secolo, e praticano le virtù, le quali cominciano dalla fede e finiscono con la carità. Quantunque egli crede stabili nella fede i fedeli, a' quali scrive, nondimeno stima dovere rinnovare le sue istruzioni; affinchè dopo la

---

[1]) D. Calmet, *Préface sur la deuxième Épître de s. Pierre*.
[2]) *II Petr*. I, 19-20.
[3]) J. D. Michaëlis, *Introd. au N. T.* t. IV, p. 352; David. Jul. Pott. *In I Petri Epistol. Prolegom.* p. 184.

sua morte prossima possano spesso rammentarsene. Il motivo proposto per tener desto sempre questo pensiero è la Trasfigurazione di Gesù Cristo, glorioso mistero della vita del Salvatore, avvenimento ammirabile, di cui è stato egli stesso testimone. Predice poi la venuta de' falsi dottori, i quali introdurranno sette esiziali, ed annunzia la loro subitana rovina rammentando il diluvio di Noè, il castigo tremendo de' Sodomiti. Qui s. Pietro descrive la condotta vergognosa di questi falsi dottori. Poi, detto a' fedeli che lo scopo di questa seconda Epistola è uguale a quello della prima, cioè esortarli a tenere sempre a mente le istruzioni de' Profeti, e de' loro Apostoli, i quali sono Profeti di Gesù Cristo; li premunisce contro i falsi dottori, i quali negheranno la seconda venuta del Figliuol di Dio, e dice loro che il Signore verrà quando sarà meno aspettato, e l'universo sarà consumato dal fuoco. Da questa distruzione celere e generale s. Pietro conchiude, che i Cristiani debbono vivere nella pace ed in una purità irreprensibile, convinti che la lunga pazienza, la quale fa differire il dì del Signore, è a loro vantaggio. Questa istruzione è da s. Pietro detta simile a quella insegnata da s. Paolo non solo nell' Epistola scritta ad essi, ma ancora in tutte le altre, nelle quali sono luoghi difficili, abusati dagl' ignoranti a proprio danno. Pone fine esortando i fedeli alla costanza nella Fede ed a crescere ogni dì nella grazia e conoscenza di Gesù Cristo, a cui sieno resi onore e gloria nel tempo e nella eternità.

2. Dalle cose dette facilmente si scorge, che s. Pietro scrivendo questa Lettera ebbe quasi lo stesso scopo per cui scrisse la prima; cioè non solo volle fortificare i fedeli nella professione della dottrina evangelica, e manodurli al mantenimento di essa mediante l'esercizio delle virtù cristiane; ma ancora ebbe intenzione di premunirli contro i lacciuoli de' falsi dottori e degli eretici de' tempi suoi ed avvenire. La dipintura viva ed animata ed i contrassegni datine lasciano facilmente scorgere Simon Mago ed i suoi partigiani, i quali aggiunsero nuovi errori a que' del maestro; cioè i Cerintiani, i Nicolaiti, i Gnostici: e però l' Apostolo parla di essi quando in tempo futuro e quando in tempo presente. In questa seconda Epistola s. Pietro dinota questi eretici con contrassegni più chiari, che quelli usati nella prima: questa differenza pare si possa attribuire a' progressi fatti dalle pessime dottrine nel tempo corso di mezzo alla composizione delle due Lettere, ovvero all' audacia sempre crescente di quegl' impostori.

§ IV. *Dell' autenticità della II Epistola di s. Pietro*

In sul principio di questo articolo abbiam fatto osservare, che ne' primi secoli della Chiesa l' autenticità della II Epistola di s. Pietro non fu generalmente riconosciuta, anzi se ne dubitò. Alcuni moderni, come Calvino, Grozio, Erasmo, Scaligero, Salmasio, Semler, Eichhorn

ed altri hanno positivamente negato essere questa Lettera opera di s. Pietro. Noi disamineremo i motivi addotti da questi scrittori per mantenere la loro erronea sentenza.

Difficoltà

Diff. 1ª.Molti potenti motivi fanno rigettare l'autenticità della II Epistola attribuita a s. Pietro; così dicono gli avversari. E dapprima Origene ed Eusebio ne han dubitato.I Siri non la leggono nella loro versione. S. Girolamo nel IV secolo dice parlando di s. Pietro: ***Egli ha scritto due Epistole . . . la seconda è rigettata dalla maggior parte degli scrittori*** [1];Didimo,scrittore del medesimo secolo,scrisse: ***Non deve ignorarsi che la presente Epistola è presupposta, e che quantunque sia pubblicata, non è nel canone*** [2].Questa Lettera non è stata mai citata da s. Ignazio, da Tertulliano, da s. Cipriano, Novato, s. Gregorio Nisseno, s. Ilario di Poitiers:anzi è difficile supporre che sia loro mancata l'occasione di citarla.

R. Tutte le opposte autorità non hanno contro noi quel nerbo,che pensano gli avversari:di Origene ed Eusebio non faremo parola.Nella versione siriaca non si legge questa Lettera, perchè verisimilmente mancava nell' antico manoscritto usato dal traduttore; ma essa si trova ne' manoscritti siriaci,benchè con altro ordine,come nota Wetstein.S.Efrem cita questa Lettera,la Chiesa siriaca attualmente l'ammette; ecco due pruove irrefragabili della fede de' Siri.Didimo Alessandrino, il quale pare la tenga come apocrifa,è totalmente opposto a s. Atanasio più antico di lui e Vescovo di quella Chiesa, ove Didimo teneva scuola: di qui verisimilmente possiamo congetturare, che le parole opposte non appartengano a Didimo, e sono aggiunte da mano posteriore. La qual congettura piglia maggior robustezza considerando,che le parole opposte leggonsi in fine del commento.E per fermo,chi potrebbe restar capace della ragione,onde fu Didimo mosso a chiosare questa Lettera, se egli la teneva per supposta ed indegna di essere allogata nel Canone? È vero che molti antichi non l'hanno citata; ma nessuno potrebbe legittimamente assicurare, che questo silenzio provenga dal giudizio profferito da questi antichi intorno alla supposizione di essa: chi potrebbe dimostrare che questi abbiano avuto necessaria occasione di citarla? S.Girolamo non parla espressamente de' Padri antichi, dice solamente che essa è negata da alcuni (*a plerisque*), essendo per istile differente dalla prima: e l'indole di questo motivo mena a pensare, che questo Santo Dottore parlasse de' critici de' tempi suoi. Del resto, questo motivo pareva a lui ben frivolo, perchè egli si studia di confutarlo. È anzi certo che

---

[1]) Hieron. *Catal. PETRUS*.—[2]) Didym. *Comment. in hanc Epist.*

il dotto Padre riconosceva l' autenticità di questa Lettera, perchè espressamente dice nel testo oppostoci: *Egli* (s. Pietro) *ha scritto due Epistole*;e più chiaramente parla nella lettera a Paolino e nel commento ad Isaia. Or come avrebbe potuto ammetterla, se la maggior parte de' Padri ne avessero negata l' autenticità? imperocchè se essa non è autentica, è necessariamente opera di un impostore.—Noi non vogliamo negare, che alcuni antichi hanno dubitato dell' autenticità di questa Lettera; ma il dubbio di alcuni privati,il quale è stato dissipato dal consenso delle Chiese, non potrebbe prevalere alle molte testimonianze da noi allegate a pro di essa.Le quali testimonianze son parse tali alla Chiesa universale in tempo, nel quale poteva bene valutarle, che dal IV secolo ha ammesso l' autenticità di questa Lettera senza veruna contraddizione.—Benchè noi non sappiamo con certezza le cause, che mossero a dubitare quegli antichi scrittori, pure possiamo dire con verisimiglianza, che le Chiese di Oriente non hanno per qualche tempo riconosciuto l' autenticità di questa Lettera, perchè non era indirizzata a veruna Chiesa particolare, nè ad alcun Vescovo: esse temendo di essere ingannate dalle frodi degli eretici sospesero il giudizio.La varietà di stile,che alcuni notarono in essa, accrebbe i sospetti; ma nel IV secolo,quando potè essere senza difficoltà consultata la Tradizione della Chiesa, apparvero leggerissimi i fondamenti,su cui quegli antichi eransi poggiati,ed unanimemente fu riconosciuta l' autenticità dell' Epistola. Del resto,come bene osserva il Wal nelle note critiche sul N. Testamento, questa esitazione degli antichi è una eccellente pruova della precauzione, onde erano ricevuti i Libri canonici: non bastava rigettare gli scritti inventati dagli eretici, ma alcune Chiese particolari avevano ancora difficoltà di ricevere taluni libri ottimi e sostenuti dalla testimonianza di altre Chiese, allorchè non erano assicurati dalla testimonianza di tutti i Cristiani. Per ciò ad ammetterli si aspettava, che i dubbi fossero affatto dissipati da una Tradizione chiara e manifesta, e dal consenso unanime delle Chiese.

D. 2ª.La seconda Epistola attribuita a s. Pietro è tanto differente dalla prima quanto a stile, che questa sola circostanza basta a dimostrarla non autentica.

R. Questa obbiezione è antica, perchè sin da'tempi di s.Girolamo era stata fatta: essa è ancora speciosa, perchè è il principal fondamento, su cui poggiansi i moderni per negare a s.Pietro questa Lettera. Costoro pretendono che lo scrittore usa vocaboli, maniere, discorso, frasi, imagini, metafore affatto diverse da quelle della I Epistola. Noi non pretendiamo negare che in fatto vi sia qualche differenza di stile tra le due Epistole; benchè il Basnage affermi di non averla potuto scernere; in vece dimanderemo, questa varietà prova che s. Pietro non possa esserne autore? Una Lettera breve, compo-

sta di cinque capitoli, è bastante a far conoscere e valutare lo stile di s. Pietro, per forma che possa ognuno assicurare, che questo scritto debba negarsi a quest' Apostolo? Chi ignora che lo stile di uno scrittore varia secondo le età, secondo lo studio adoperato nello scrivere, e massime secondo la materia trattata? Chi ignora che nel capo II, ove lo stile pare più diverso, s. Pietro si scaglia contro i falsi apostoli, i quali stavangli sotto gli occhi, e sono descritti con tutte le loro infamie? Perciò il suo stile deve essere più vivo, ardente, metaforico di quello adoperato per insegnare a' fedeli Cristiani i documenti della morale. Finalmente, quantunque nella II Epistola lo stile sia più alto e pittoresco che nella prima, pure, come ha con molti ragguagli provato il Pott, grandissima è la somiglianza nelle sentenze, nel modo di citare l' A. Testamento, ne' costrutti, ed anche in certe parole. Il Michaëlis aveva provato contro il Camerarius che lo stile della seconda somiglia molto quello della prima; specialmente per certi vocaboli propri di s. Pietro e per le stesse frasi: le quali se sono radamente scorrevoli e bene limate nella seconda, nondimeno hanno la stessa estensione di quelle usate nella prima. Hug, il quale di poi ha esaminato la quistione con quella spertezza e critica, che tutti ammirano, afferma che corre grandissima simiglianza tra le due Epistole, che noi abbiamo col nome di s. Pietro. Secondo che scrive il dotto critico, questa somiglianza non sta nelle espressioni, che un abile falsatore può imitare, sì nell' ordine e nella maniera di trattare il subbietto; le quali cose si fanno manifeste mediante un' attesa comparazione delle due Epistole. Meyerhoff ha novellamente messa in mezzo questa difficoltà tratta dalla differenza di stile; ma Fr. Windischmann tenendogli dietro strettamente, non solo lo ha vittoriosamente confutato, ma ha fatto notare certe simiglianze sfuggite a' suoi precessori.

CAPO III.

Delle Epistole Cattoliche di s. Giovanni

Non diremo nulla intorno a s. Giovanni, perchè ne abbiamo parlato trattando del suo Evangelio (p. 38). Tre sono le Epistole sue, delle quali una è *proto-canonica*, le altre sono *deutero-canoniche*.

ARTICOLO PRIMO

Della I Epistola di s. Giovanni

Benchè alcune quistioni, le quali riguardano alla I Epistola di s. Giovanni, sieno molto oscure; noi non possiamo tenerci di dirne qualche cosa.

§ I. *Delle persone, a cui fu indirizzata la I Epistola di s. Giovanni*

È difficilissimo determinare le persone, a cui indirizzò s. Giovanni la I Epistola. S. Agostino ed il Ven. Beda la chiamano *Epistola a' Parti*, col quale nome era anticamente nota nella versione latina. Altri suppongono che sia stata mandata a' Corinti. Certuni altri poi credono che fu inviata a' Cristiani abitanti in Galazia, poco prima della distruzione di Gerusalemme. Un' opinione più probabile delle precedenti è quella di Lampe, Du Pin, Lardner, Michaëlis, Macknight, ed altri critici: i quali seguitando Ecumenio pretendono, non essere questa I Epistola indirizzata a veruna società particolare, ma in vece essere scritta ad uso di tutti i Cristiani. E per verità, essa non contiene nessuna cosa, la quale si riferisca a qualche Chiesa particolare: aggiungiamo col p. Mauduit, che essa comincia senza titolo e saluti, finisce senza raccomandazioni e benedizioni solite, e che tutta la dottrina ivi sposta è egualmente acconcia a tutte le nazioni cristiane.

§ II. *Del tempo e luogo, in cui fu scritta la I Epistola di s. Giovanni*

Non è più facile opera determinare la data di questa Epistola, e indicare il luogo, ove s. Giovanni la scrisse: la quale difficoltà cresce, perchè nè le espressioni dell' Epistola, nè le testimonianze degli antichi ci danno indizi opportuni a profferire un giudizio qualunque. Di qui deriva la dissensione tra la sentenza degl' Interpreti e critici. 1° Quanto alla data, Lardner pensa che la lettera fu scritta dopo lo eccidio di Gerusalemme, allorchè s. Giovanni era già vecchio, cioè verso l' anno 80. Grozio per opposito sostiene, che è stata scritta innanzi la distruzione di Gerusalemme. «Ma, osserva il Calmet, nessuno ha sino a quest' ora potuto fissarne l' anno preciso: se essa precede la distruzione di Gerusalemme, bisogna allogarla nell' anno 70 di Gesù Cristo. S. Giovanni poteva allora essere nell'Asia, ed avere circa 70 o 74 anni. Se la scrisse, quando era ritornato dall' isola di Patmos, e dopo il Vangelo; sarà necessario assegnarle un' epoca posteriore all' anno 96 di Gesù Cristo, quando s. Giovanni aveva pressochè 100 anni [1]». Di qui chiaro si scorge, che noi non abbiamo nessun elemento, nè storico, nè critico, il quale ci manoduca a determinare la data precisa della composizione di questa I Epistola di s.Giovanni. 2° Secondo le sottoscrizioni di alcuni manoscritti, questa let

---

[1]) D. Calmet, *Préface sur la I Èpitre de s. Jean.*

tera sarebbe stata scritta in Efeso; e questo affermano ancora s. Ireneo ed Eusebio, i quali si valgono di un' antica Tradizione, e sono seguitati da moltissimi interpreti; ma altri pensano che s. Giovanni l' abbia scritta in qualcuna delle città giudaiche; altri finalmente stanno per l' isola di Patmos. Bisogna però rammentare, che s. Giovanni fu rilegato in quest' isola per comando dell' imperatore romano Domiziano, molti anni dopo la guerra degli Ebrei e la distruzione di Gerusalemme.

§ III. *Del subbietto e dello scopo della I Epistola di s. Giovanni*

1. S. Giovanni propone dapprima il compendio dell' Evangelio annunziando la Incarnazione del Verbo Eterno: spone i motivi di credibilità, i quali debbono muovere i fedeli a ricevere il Vangelo; ed i motivi di carità, onde egli è spinto ad annunziare Gesù Cristo. Spiega loro le leggi e le condizioni, sulle quali è fondata la società cristiana; poi insegna i mezzi acconci a difendere la loro innocenza contro gli assalti esterni, i quali procedono dalla corruzione del mondo e dalla seduzione degli eretici; e contro i pericoli interni, i quali nascono precipuamente dalla incostanza e dalla debolezza della nostra volontà. Avendo poi dimostrato loro il carattere e la necessità dell' amor del prossimo, gli ammonisce affinchè non prestino credenza ad ogni spirito, e stabilisce le regole, cui debbono usare per ben riuscire a discernere il buono dal falso. Ritorna all' amore del prossimo, e ne ferma i principi; quindi passa alle cose, che sono riguardanti all' amore di Dio, e pone fine al suo scritto esortando i fedeli alla vigilanza, affinchè si tengano lungi dal culto degl' idoli.

2. Lo scopo prefissosi dall' Autore in questa Epistola si può derivare dal subbietto, di cui noi abbiamo fatto innanzi succinta analisi: da esso apparisce chiaro che s. Giovanni ha voluto con questo scritto combattere gli eretici, i quali negano la verità delle buone opere (III, 4-7); quelli, i quali scindevano Gesù Cristo affermando che Egli non è il Messia (II, 18, 19, 22, 23); finalmente quelli, i quali negavano essere Gesù Cristo venuto nel mondo con carne veramente umana, ed avere Egli daddovero assunto la umana natura (IV, 1, 2, 3, 6, 8, 11, 18). Tutti questi caratteri convengono più peculiarmente a' Cerintiani, che a qualunque altra setta: imperocchè le altre sette da' discepoli di Cerinto hanno pigliato gli errori descritti nella Epistola, di cui teniamo discorso. A questa ragione si aggiunge il testimonio di tutta l' antichità, la quale tiene che l' Apostolo nella descrizione contenuta in questa Epistola ha avuto in pensiero gli eretici seguaci di Cerinto.

§ IV. *Dell' autenticità della I Epistola di s. Giovanni*

Volentieri avremmo intralasciato di parlare dell' autenticità di questa I Epistola di s. Giovanni, se non fossimo stati costretti a dirne alcun che dalle dubbiezze suscitatele contro da alcuni critici di questi ultimi tempi. Ecco le ragioni, che dimostrano l' autenticità: 1° Il solo stile sarebbe bastevole a dimostrare, che questa Epistola è veramente opera di s. Giovanni. Basta metterla in confronto con l' Evangelio di questo Apostolo per riconoscere simiglianza di stile in ambedue gli scritti, e spesso di vocaboli e di carattere. Nè l'omissione del nome dello Scrittore è argomento per far dubitare dell'autenticità dello scritto: imperocchè essa al contrario diviene un motivo di convincimento per dimostrarlo opera di s. Giovanni, il quale anche nell' Evangelio suole parlare di sè indirettamente ed usando circonlocuzioni. Finalmente, quello che dicesi nel vers. 1 non può essere ad altri addicevole, che ad uno degli Apostoli di Gesù Cristo: e quelle premurose parole intorno alla carità e dilezione fraterna non possono provenire da altro labbro, che da quello del prediletto discepolo, il quale aveva attinto gli alti documenti della carità dal seno medesimo del suo divin Maestro. 2° E' debbe conchiudersi che le pruove, sulle quali poggia l' autenticità della I Epistola di s. Giovanni, sieno ben solide e perentorie, perocchè i Razionalisti più famosi per ardimento stanno a pro di essa: citeremo per tutti Bertholdt, Lücke e de Wette. L' ultimo tra questi, il quale per frivolissimi motivi rigetta l' autorità de' Libri santi, siccome tutti sanno, riconosce che questa I Epistola ha massima affinità con l' Evangelio di s. Giovanni, non solo quanto all'uso generale della lingua, ma ancora quanto allo stile propriamente detto, alla costruzione de' vocaboli, ed alla gravità; anzi dopo di aver affermato, che la testimonianza dell' antichità a pro dell' Epistola è molto positiva (*das übereinstimmende Zeugniss*), soggiunge che i dubbi mossi in questi ultimi tempi contro la sua autenticità sono affatto insignificanti (*von keiner Bedeutung*) [1].

§ V. *Della integrità della I Epistola di s. Giovanni*

Corre mezzo secolo in circa, da che sono surte gravissime discussioni tra' critici ed interpreti intorno al passo del cap. V, vers. 7 di questa Epistola, il quale dice così: *Quoniam tres sunt, qui testimonium dant in coelo: Pater, Verbum, et Spiritus Sanctus: et hi tres unum sunt.* Questo versetto è stato impugnato come inter-

---

[1]) De Vette, *Einleit. in das N. T.* § 177.

polazione non solo da molti Protestanti, ma ancora da parecchi Cattolici; da R. Simon, Dufour, Ludovico abbate di Longuerue, e recentemente da G. M. Scholz. Checchè dicano alcuni critici i quali sostengono che gli argomenti di Griesbach e Michaëlis hanno resa evidente l'interpolazione di questo versetto; noi rimaniam fermi a difenderne l'autenticità. Qui dobbiamo contentarci d'un breve sunto della discussione; ma esso sarà bastante, come speriamo, a dimostrare che i nostri avversari sono molto presuntuosi tenendo come chiaramente decisa a pro loro la faccenda.

Questo famoso vers. 7 del cap. V è una interpolazione fatta all'Epistola di s. Giovanni? deve perciò essere rigettato dalle nostre Bibbie? Ecco l'obbietto della presente discussione. Dapprima si vuol osservare, che è manifesto obbligo di coloro, i quali negano l'autenticità di questo versetto, provarne la interpolazione: perocchè abbiamo noi il benefizio del possesso. Nè stimi taluno eccedente la nostra asserzione, allorchè diciamo che questo passo è realmente in nostro potere; imperocchè esso leggesi da gran tempo nella versione latina; leggesi ancora nella maggior parte delle versioni greche del Nuovo Testamento, e fa parte di quel che suole essere nominato testo ricevuto (*textus receptus*). La versione, che usano al presente i Greci, come ancora quella di cui fanno uso le Chiese di Russia, appartenenti alla comunione greca, leggono questo versetto. Esso è pubblicamente letto nella liturgia de' Greci e de' Latini. La Chiesa greca ha inserito questa testimonianza di s. Giovanni ne' suoi Rituali: essa è riferita nel *Leggendario* di quella Chiesa, il quale fu composto nel secolo V; si trova nella Professione di Fede greco-latina, formata nel Concilio di Laterano sotto Innocenzo III, al quale assistettero due Patriarchi e molti Vescovi greci, e questi non mossero verun richiamo a questo proposito. Aggiungasi che in tempi più a noi vicini i Greci hanno inserito questo versetto nella loro professione di Fede contro gli errori di Cirillo Lucar. Ma chi si piglia il fastidio di frugar più addentro ne' tempi della Storia Ecclesiastica, conoscerà che questo versetto era in secoli più rimoti ammesso e riconosciuto per opera di s. Giovanni. Nel II secolo è stato allegato da Tertulliano, nel III da s. Cipriano, nel IV da Febadio o Fitadio Vescovo di Agen, da uno scrittore prossimo a' tempi di s. Atanasio, in un trattato nominato *De una deitate Trinitatis* (l. I), inserito nelle opere di questo Padre: nel V secolo è stato citato da s. Eucherio Arcivescovo di Lione e da più che 400 Vescovi dell'Affrica nel Formolario da loro presentato ad Unerico re de' Vandali, e composto in Concilio, siccome scrive Vittore di Vito Vescovo Africano. Finalmente questo versetto è stato citato nel VI secolo da Cassiodoro, da s. Fulgenzio, Vescovo di Ruspa nell'Affrica, il quale allegando la autorità di s. Cipriano dice: *Tre sono . . . . come dichiara ancora*

il Beato Cipriano in una epistola sull' unità della Chiesa: Tres sunt ecc. [1] » Vigilio di Tapso, vescovo di questa città, o come pensano altri, Idacio vescovo di Spagna verso la metà del V secolo, in uno scritto contro gli Ariani [2], cita il versetto conteso in modo tanto aperto, che ha dovuto confessarlo il medesimo Griesbach: il quale pretende non solo che quegli sia stato il primo a citare il mentovato versetto, ma ancora che da esso l' abbiano preso i susseguenti scrittori, e che dal libro d' Idacio sia poi trascorso nelle Bibbie latine. La quale sentenza è affatto ripugnante alla verisimiglianza, ed alle testimonianze saldissime, allegate da noi precedentemente.

A queste varie testimonianze possiamo aggiungere un' altra, la quale le conferma: « Questo settimo versetto, nota a proposito Janssens, è connesso senza violenza co' precedenti e susseguenti, nè dà sospetto alcuno d' interpolazione. E per fermo, esso concorda precisamente non solo nella sustanza, ma quasi in ogni parola, ond' è composto, con altre espressioni di s. Giovanni. Gesù Cristo è addimandato Verbo nel cap. I, 14 dell' Evangelio di s. Giovanni; nel cap. XV, 26, si parla delle tre Persone della Santissima Trinità; nel cap. V, 37; VIII, 18; X, 25, il Padre rende testimonianza di Gesù Cristo: nel cap. V, 36; VIII, 18; X, 25, Gesù Cristo rende testimonianza di sè medesimo; nel cap. I, 32; XV, 26, lo Spirito Santo rende testimonianza di Gesù Cristo. Or s. Giovanni nel cap. XVI, 13-15 del Vangelo aveva già detto, che *questi tre* Testimoni sono una sola cosa: *unum sunt*, per unità di essenza [3].

Da questi vari monumenti appare che il possesso è certamente a

---

[1]) Tertull. *cont. Prax.* c. XXV; Cyprian. *De Unit. Eccl.*; Phaeb. *Cont. Arianos*; Euch. *Formul. spiritual. intell.* c. IX; Vict. *De persecut. Vandalorum*, l. III; Cassiod. *Complex. ad c. V Epist. Joan.*; Fulgent. *Respons. ad object. Arian.* resp. X. — Alcuni han preteso, che il testo di Tertulliano non prova a pro del vers. 7; ma costoro han torto, come a noi pare, e come verrem dicendo. Prassea confondeva le Persone divine della Santissima Trinità, e Tertulliano lo confutava con queste parole: *Ita connexus Patris in Filio, et Filii in Paracleto, tres efficit cohaerentes, alterum ex altero, qui tres unum sunt, non unus, quomodo dictum est: Ego et Pater unum sumus: ad substantiae unitatem, non ad numeri singularitatem.* Dalle quali parole apparisce che Tertulliano vuole stabilire qui essere *Unum* non *unus* i tre *cohaerentes*, di cui egli parla, e con questo scopo allega le parole *tres unum sunt.* Queste parole non proverebbero nulla contro Prassea, se fossero allegate come proprie, non come tratte dalla santa Scrittura. D'altronde, come egli dice che que' Tre *cohaerentes* sono il Padre, il Figliuolo ed il Paracleto o lo Spirito Santo, e di queste tre Persone così designate si fa parola nel vers. 7; è manifesto che il dotto Padre ha voluto allegare appunto questo versetto.

[2]) *Contra Varimandum*, l. I, c. V.

[3]) J. H. Janssens, *Hermén. sacreé*, § CCXXXVII, n. 488.

pro nostro, e che tocca agli avversari dimostrare l' interpolazione del luogo: questa prova non deve poggiare sopra mere probabilità, nè sopra argomenti negativi, sì sopra pruove positive e senza replica! nè le ragioni allegate da essi sono tali. Dicono primamente: Questo versetto non si legge ne' più antichi e stimati manoscritti; in secondo luogo, non si trova in alcune versioni, massime quelle dell' Oriente; in terzo luogo, nè gli antichi Padri, come s. Atanasio, s. Ilario, san Gregorio di Nazianzo, ed altri; nè il primo Concilio di Nicea, nè quello di Sardica l' hanno mai allegato nelle dispute contro gli Ariani: e si vuole considerare che questo versetto avrebbe a que' Padri somministrato un argomento irrefragabile contro quegli eretici. In quarto luogo, gli antichi Padri hanno adoperato i vers. 6 e 8 del cap. V, allorchè volevano stabilire il dogma della SS. Trinità; mentre non hanno mai allegato il vers. 7, il quale è decisivo: di qui manifestamente apparisce che essi non lo tenevano autentico. Finalmente, gli Ariani hanno interpolato questo versetto per poterne dedurre che l' unione del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo non è unità di sustanza, ma conformità di testimonianza: a quel modo, onde secondo il vers. 8 lo spirito, l' acqua, il sangue sono una medesima cosa, non per unità di sustanza, ma per conformità di testimonianza.

Questi argomenti sono speciosi per taluni critici, ma non sono irrefragabili. Confessiamo che il passo in quistione non leggesi ne'150 manoscritti greci attuali; ma bisognerebbe provare che l' omissione del versetto in questi manoscritti non provenga da errore, e che esso non sia mai stato in nessuna delle copie conformi all' autografo di s. Giovanni: e ciò nessuno potrà mai dimostrare in modo certo co' presenti manoscritti, perchè nessuno di questi è più antico di 1200 anni, ed innanzi quest' epoca ve n' avea moltissimi, i quali potevano contenerlo. Anzi potè senza difficoltà avvenire che l' omissione incorresse in qualcuno degli esemplari primitivi, il quale più degli altri fu diffuso; e da questo esemplare possono provenire tutti i manoscritti opposti. Aggiungasi che i manoscritti attuali, i quali non contengono il versetto, sono recentissimi; i soli Alessandrino e Vaticano possono vantare qualche notabile antichità: e questi due manoscritti, fatti nel tempo che l' Arianesimo infieriva nell' impero greco, e che però han potuto essere corrotti dagli Ariani, debbono prevalere sull' esemplare più antico, da cui deriva l' Itala? Imperocchè è certo che questa versione conteneva in altri tempi il vers. 7; Tertulliano e san Cipriano ne hanno fatto uso, siccome abbiam detto innanzi. Del resto, moltissimi manoscritti greci e latini lo contengono: basti nominare quelli adoperati dagli autori della Bibbia Complutese; quello di Inghilterra, la cui autorità determinò Erasmo ad inserire nella 3ª edizione del N. Testamento, 1522, quel passo di s. Giovanni, che egli

aveva omesso nelle due precedenti edizioni; i manoscritti consultati da B. Arias Montano per l'edizione regale della Bibbia poliglotta, 1571: « Il Cardinal di Granvelle, dice Arias nella prefazione, ci ha inviato alcuni esemplari de' Libri santi in greco, fatti trascrivere a sue spese secondo l'esemplare del Vaticano, e confrontati con grande accuratezza ». A' precedenti manoscritti bisogna aggiungere que' sedici esemplari, sopra i quali R. Stefano fece la bella edizione greca del 1550; l'editore osserva che tra' manoscritti soli sette non leggevano nel vers. 7 le parole ἐν οὐρανῷ, *nel cielo*; ma egli si determinò ad inserirle poggiato sull' autorità degli altri manoscritti, apponendo ad esse un asterisco. Calvino e Beza affermano che a' tempi loro queste parole leggevansi nelle migliori edizioni greche. Tra' manoscritti latini citeremo solo quelli usati da Cassiodoro. Or Griesbach e tutti i nostri avversari concedono, che questi esemplari contengono realmente il versetto in quistione; solo oppongono che Cassiodoro viveva nel secolo VI, e però gli esemplari da lui adoperati potevano essere alterati. Ma chi fa questa obbiezione ha perfettamente dimenticato, che Cassiodoro nelle sue Istituzioni raccomanda caldamente a' suoi monaci di usar sempre nella lezione della Bibbia esemplari antichissimi, molto esatti, accuratamente emendati e riscontrati sul greco; ha dimenticato ancora, che Cassiodoro per avere sì fatti codici sostenne spese ingenti mandando in vari luoghi per trovarne; e non contento a ciò egli stesso rivide ed emendò sopra antichi esemplari, con fatica ed esattezza incredibili, il Salterio, i Profeti, e sopra tutto le Epistole Apostoliche. Chi non iscorge dunque un critico consumato, il quale potendo spendere, avidamente cercò antichi manoscritti, fu per tutta la vita occupato nella lezione ed emenda de' testi biblici, compose regole a questo proposito, e nella vecchiezza rivide con travaglio ed esattezza incredibili, e con l'aiuto di molti amici le Epistole degli Apostoli? Or questo critico in un' opera scritta nell' anno 93 di sua vita, e però dopo quella laboriosa ricerca, legge il vers. 7 di s. Giovanni negli esemplari riveduti ed emendati su' più antichi e pregiati manoscritti latini, confrontati col testo greco, e però in alcuni manoscritti greci antichissimi. Questi manoscritti se erano antichi nel VI secolo, per lo meno dovevano avere quattro o cinquecento anni di antichità, ossia dovevano essere contemporanei della versione Itala ed approssimarsi a' tempi apostolici. Citeremo ancora i manoscritti di Luca di Bruges, il quale tra trentatrè manoscritti trovò che soli sette non contenevano il versetto di s. Giovanni: e R. Simon candidamente confessa, che verso il secolo X quasi tutti i manoscritti latini leggevano questo versetto [1]. Finalmente l' Emo Wiseman nella seconda lettera sulla quistione presente parla di un ma-

[1]) R. Simon, *Critique du N. T.* c. XVIII.

noscritto antichissimo, che egli afferma e dimostra essere stato in Venezia, ma al presente è perduto; in esso leggevasi il famoso passo [1]. — Quanto alla seconda difficoltà facciamo osservare, che la maggior parte delle antiche versioni orientali sono state fatte sulla versione siriaca, o al meno sono state emendate su questo testo: e comechè questa versione non abbia il citato versetto, non è da maravigliare se esso non leggasi nelle versioni da essa derivate. La omissione nel volgarizzamento siriaco si spiega facilmente dicendo, che questo è stato fatto sopra un codice difettoso per inavvertenza dello scrittore, il quale ingannato dalla somiglianza delle parole potè certo saltare dal vers. 6 all' ottavo, lasciando il settimo intermedio, il quale comincia con le stesse parole. Questa ipotesi cui nessuno potrebbe dimostrare impossibile, basta a rendere ragione della omissione, la quale si nota nelle versioni orientali. Quindi rimane a decidere la prima e vera quistione, cioè se questi manoscritti fossero conformi all' autografo di s. Giovanni: e si aggiunga che questo versetto leggesi nella versione Itala, siccome abbiamo detto; nella versione armena, come riferisce Mill; nell' edizione italiana di Brucioli, 1532, la quale è fatta sul greco. Finalmente i Luterani e Calvinisti lo inseriscono nelle loro Bibbie.—La terza difficoltà non è più robusta. Ancorchè taluni de' Padri antichi non avessero allegato questo versetto, non potrebbesi da ciò conchiudere che esso sia interpolato; non può essere tenuto falso un passo qualunque della Bibbia sol perchè non sia stato adoperato. Que' Padri poterono essere a ciò mossi da molte cause: o perchè usavano codici trascritti da scrivani negligenti, i quali omisero quel versetto per la simiglianza delle parole rammentata innanzi; o perchè gli Ariani saliti a grande audacia pel favore de' principi lo avevano tolto da molti esemplari; o perchè essi negavano a questo versetto una origine autentica e ne diffidavano; ovvero perchè i Padri si tenevano di citarlo temendo di somministrare agli Ariani occasione di conchiudere, che siccome nel vers. 8 *lo spirito, l' acqua ed il sangue sono una sola cosa* per conformità di testimonianza, così nel vers. 7 il Padre, il Verbo e lo Spirito Santo sono una sola e medesima cosa, non per unità di sustanza e di essenza, sì per conformità di testimonianza e volontà. I Concili di Nicea e di Sardica, ed alcuni antichi Padri, a noi opposti, erano occupati a difendere non tanto il dogma della Trinità delle Persone divine, quanto quello della Divinità di Gesù Cristo; essi amavano usare altri luoghi della Bibbia per provare questo dogma. Nondimeno noi innanzi abbiamo letto le testimonianze precise di Padri antichissimi e di monumenti ecclesiastici rispettabili a pro del versetto in disputa: e queste testi-

---

[1]) Nic. Wiseman, DD. *Two letters on some parts of the controversy concerning I John*, V, 7, Rome, 1825.

monianze sono positive, e però preferibili secondo i documenti della sana critica agli argomenti negativi degli avversari.—Quarto, l' uso mistico, che alcuni Padri han fatto de' vers. 6 ed 8 per provare il dogma della SS. Trinità, intralasciando il vers. 7, dimostra due cose; o che questi Padri avevano esemplari, ne' quali mancava questo versetto, ovvero che non volevano farne uso per le ragioni accennate nella risposta alla terza difficoltà. — Quinto, è un' asserzione affatto gratuita quella, onde gli avversari dicono avere gli Ariani aggiunto questo versetto nel testo di s. Giovanni; il motivo, su cui poggia quest' asserzione, sarebbe stato pruova manifesta di una falsa logica. E per fermo non può conchiudersi che il Padre, il Verbo e lo Spirito Santo sieno una medesima cosa solo in ragione di conformità, secondo le parole del vers. 7; perchè quelle del vers. 8, cioè lo spirito, l' acqua, il sangue sono una sola cosa in ragione di conformità di testimonio Chi può ignorare la differenza incommensurabile, la quale passa tra il Creatore e le creature? Diverse sostanze create non possono essere una medesima cosa per natura ed essenza, sì le Persone divine, le quali hanno una sola Essenza.

Dalle quali cose chiaro deriva, che gli argomenti degli avversari contro il vers. 7 di s. Giovanni non sono di alcun peso, come quelli che sono affatto negativi. Da questa conseguenza discende un' altra, ed è questa; poichè noi alleghiamo a pro della nostra sentenza pruove positive, cui non possono rifiutare gli avversari, dobbiamo secondo le regole della sana critica rimanere nel possesso del versetto contraddetto senza sufficienti ragioni, e tenerlo per autentico.

ARTICOLO II.

Della II e III Epistola di s. Giovanni

La grande simiglianza, che corre tra queste due ultime Epistole di s. Giovanni, ne ha persuaso a trattarne nel medesimo articolo.

§ I. *Delle persone, a cui furono indirizzate la II e III Epistola di s. Giovanni*

1. Sono contrarie le sentenze intorno alla II Epistola: senza metterci nella discussione filologica delle parole messe ad indirizzo 'Εκλεκτῇ κυρίᾳ, cui la Volgata traduce *Electae dominae*, *alla Signora Eletta*; diremo che la quistione precipua da esaminare qui è questa: bisogna esaminare se l' Epistola è indirizzata ad una persona in particolare, o ad una intiera società cristiana: e nel secondo caso rimane a sapere, se essa è indiritta alla Chiesa universale, ovvero a qualche Chiesa particolare. A nostro giudizio questa Lettera non è stata

mandata nè alla Chiesa universale, nè a qualche chiesa particolare, ma ad una pia donna, alla quale il santo Apostolo giudicò spediente di scrivere pe'motivi, che diremo più giù. Se dovesse credersi mandata a qualche Chiesa cristiana, sarebbe necessario supporre una metafora, la quale potrebbe essere addicevole ad una Profezia o a qualunque altra analoga scrittura, non mai all' indirizzo di una Epistola. I critici, alla cui sentenza ci opponiamo, dicono che s. Pietro nella I Epistola, V, 13, dà a Roma il nome *Babilonia*, s. Paolo dinota Nerone col nome *Lione* [1]; ma ognuno senza necessità di grande fatica intende, che questi esempi sono bene dal nostro differenti.

2. La III Epistola di s. Giovanni è indirizzata a *Gaio*, Γαΐῳ, o come si dice comunemente *Caio*. Molte sono le persone, che sono così nominate nel N. Testamento [2]; perciò si dimanda a quale di esse abbia s. Giovanni inviato l' Epistola. Il certo è che il Caio di questa Lettera era dilettissimo all' Apostolo, esercitava l' ospitalità con zelo e magnificenza; benchè vi si opponesse Diotrefe, il quale pare sia stato Vescovo del luogo ove Caio viveva, e non voleva che fosse stata esercitata la ospitalità verso taluni fedeli.

§ II. *Del luogo e tempo, in cui furono scritte la II e III Epistola di s. Giovanni*

Generalmente si ammette che queste due Epistole sono state scritte nel medesimo luogo e tempo.

1. Tutto quello, che può dirsi intorno al luogo, non ha nessun fondamento: nondimeno essendosi il santo Apostolo trattenuto lungamente in Efeso, ove regolava questa e le altre Chiese dell' Asia, si pensa che ivi abbia scritto ambedue le Epistole.

2. Nè meglio è nota la data di esse. «Il titolo di seniore, che s. Giovanni usa in queste due Epistole, dice il Michaëlis, fa pensare che non fosse giovane quando le scrisse; ma non dimostra che fosse attempatissimo. Dalla morte di s. Pietro, avvenuta nel 66, s. Giovanni era letteralmente l' anziano o il padre della Chiesa. . . . Non è dunque necessario assegnare a queste due Epistole le date rimote dell' anno 82 o 83 come ha fatto Whitby, e molto meno quelle altre dell' anno 91 o 92, assegnate loro dal Mill. D' altronde se s. Giovanni avesse scritto queste Epistole nell' età di oltre ad 80 anni, non avrebbe potuto promettere in ambedue di intraprendere un viaggio; e se avesse scritto in età tanto decrepita, verisimilmente il suo linguaggio non sarebbe stato tanto scorrevole [3] ». Eichhorn fa simili riflessio-

---

[1]) *II Tim.* IV, 17.

[2]) *Act.* XIX, 29; XX, 4; *Rom.* XVI, 23; *I Cor.* I, 14.

[3]) J. D. Michaëlis, *Introd. au N. T.* t. IV, p. 491, 492. — Quest' ultimo

ni [1]; ma Bertholdt dimanda quali sono i monumenti storici, i quali ne dipingono s. Giovanni in forma di vecchione infermo e debole? Quasi che le persone, le quali come s. Giovanni giungono ad una età tanto avvanzata, non abbiano sempre una felice vecchiezza. Bertholdt a proposito del viaggio dimanda ancora, come si sa che s. Giovanni si proponeva un viaggio lungo? Questo critico, benchè ammetta che la II Epistola sia stata scritta poco dopo la prima, il che è molto verisimile, pretende che non se ne debba allogare la composizione innanzi l'anno 90 [2].

§ III. *Del subbietto e scopo della II e III Epistola di s. Giovanni*

1. La II Epistola naturalmente si divide in due parti; nella prima, vers. 1-6, s. Giovanni loda Eletta per la fede e virtù da lui trovate in molti de' figliuoli di lei; egli esorta tutti a restar viemmeglio fermi nella carità, base del Cristianesimo. Nella seconda parte, vers. 7-13, raccomanda loro la fuga degli eretici basilidiani, i quali attribuivano al Salvatore un corpo apparente e fantastico; anzi impone loro di non salutare nemmeno questi seduttori: finalmente promette a' suoi amici di dire a voce molte cose, che ha stimato non dovere scrivere, allorchè sarà tra loro. — Quindi lo scopo dell' Apostolo era il confermare nella fede e verità i Cristiani, a' quali indirizzò questa lettera.

2. Due parti possono ancora essere distinte nella III Epistola di s. Giovanni. Nella prima, vers. 1-8, l'Apostolo testifica a Caio la sua gioia a cagione dello zelo, che questi aveva per quanto riguarda alla ospitalità verso i forestieri ed alla religione, e gli raccomanda alcuni predicatori del Vangelo, i quali dovevano consegnare a lui nel passaggio questa Epistola. Nella seconda, vers. 9-14, si duole di Diotrefe, il quale aspirava ad una totale indipendenza, e si mostrava duro e scortese verso i fedeli stranieri; propone a Caio l'esempio di

---

carattere critico vuol essere inteso nel senso cattolico, il quale ammettendo e confessando la inspirazione divina, riconosce ancora che lo Spirito Santo ha secondato l' indole de' singoli Scrittori. Nondimeno si vuole osservare, che la divina Inspirazione non conosce gli ostacoli della infanzia e della decrepitezza: l' una e l' altra vincono la naturale inettezza, allorchè sono illuminate dallo Spirito Santo; e se parlano in modo confacente alla rispettiva età, quanto alla maniera di esprimersi, non hanno quanto a' sentimenti timore di parlare sconnessamente. Il Michaëlis non la intende così: egli sconosce la inspirazione, e giudica di questa Epistola co' caratteri della critica meramente umana. (*Nota del Traduttore*)

[1]) Eichhorn, *Einleit. in das N. T.* Band. *II*, S. 319.

[2]) Bertholdt, *Einleit.* ecc. § 776.

Demetrio, fedele discepolo del Salvatore, e gli dice che si riserva di dire a voce molte altre cose, perchè spera di andare a vederlo. — S. Giovanni ebbe in questa lettera scopo simile a quello della precedente, cioè volle persuadere a' Cristiani, a' quali scrisse, la perseveranza nella fede e verità abbracciate.

§ IV. *Dell' autenticità della II e III Epistola di s. Giovanni*

Queste due Epistole non sono state noverate nel Canone delle sante Scritture da principio, sì dopo qualche tempo: perciò sono deutero-canoniche. Da principio non era generalmente certo che esse fossero opera di s. Giovanni Apostolo; molti le attribuivano ad un Giovanni, il cui sepolcro veniva mostrato in Efeso; esso è soprannominato Antico, e rammentato da Papia, Eusebio, s. Girolamo: questa opinione pigliava argomento dal titolo assunto dallo Scrittore delle due Epistole, il quale si nomina Seniore, Presbitero, Antico e non Apostolo [1]. Alcuni moderni, come Grozio, Beck, Fritzsche, Bretschneider, ed altri, mossi da' rammentati motivi hanno impugnato l'autenticità di queste lettere: ma noi non esitiamo a tenerle in conto di autentiche, ed ecco le ragioni. Omettendo le pruove estrinseche diciamo così: 1° Lo stile delle due Epistole è affatto simile a quello della prima e dell' Evangelio di questo Apostolo; ciò hanno riconosciuto i critici moderni, anche i più rigidi, come il Michaëlis, l'Eichhorn, Bertholdt e de Wette: anzi quest' ultimo dice che ad onta della contraddizione degli avversari di queste due Epistole, la simiglianza di stile salta agli occhi (*laesst sich augenscheinlich darthun*). Aggiungasi, gli eretici, contro cui l' Autore di queste due Epistole vuol premunire i lettori, sono affatto simili a quelli combattuti da s. Giovanni nella prima sua Epistola. 2° Le ragioni allegate dagli avversari a pro della loro sentenza sono prive di ogni valore, quando sono messe al saggiatore della sana critica. Origene per verità muove qualche dubbiezza intorno a queste lettere, ma non decide della loro autenticità: lo stesso va detto di Eusebio. S. Girolamo dicendo che erano attribuite al prete Giovanni, il cui sepolcro era mostrato in Efeso [2], riferisce la sentenza altrui non la propria: perocchè le parole sue da noi riferite sono positiva testimonianza a pro di questi due scritti. In secondo luogo è da osservare che non è di molto peso l' obbiezione opposta, con la quale si dice non avere l' autore di queste due Epistole preso il nome di Apostolo; perchè questo titolo manca altresì nelle Epistole a' Tessalonicesi, a' Filippesi, a Filemone, nè mai alcuno ha di qui preso argomento per metterne in dubbio

---

[1]) *II Joa.* I, 1, 2.—[2]) Hieron. *in Catal. JOANNES.*

l'autenticità, nessuno ha perciò detto che esse non sono opera di san Paolo. Anzi s. Giovanni medesimo non ha espresso la qualità di Apostolo nella I Epistola, che generalmente è attribuita a lui, quantunque non abbia quel titolo. In fine, s. Giovanni Apostolo era ben noto ad Eletta e Caio, a' quali indirizza le sue Epistole; per ciò non aveva mestiero di annunziarsi con particolari contrassegni. Naturalissimo è poi l' uso del vocabolo Vecchio o Seniore, perchè s. Giovanni era attempatissimo quando scrisse queste Lèttere, e la sua carriera fu più lunga di quella de' rimanenti Apostoli. 3° Que' critici ed esegeti razionalisti, i quali negano sì facilmente l'autorità degli scritti biblici, cioè Eichhorn, Bertholdt e De Wette, sostengono l' autenticità di queste due Epistole, ed hanno rifiutato tutte le difficoltà opposte da alcuni scrittori.

CAPO IV.

Dell' Epistola Cattolica di s. Giuda

ARTICOLO PRIMO

Della storia di s. Giuda

Giuda il cui nome leggesi in fronte a questa Lettera, si nomina fratello di Giacomo, e propriamente di quel Giacomo, che fra gli Apostoli è nominato il minore: imperocchè, siccome abbiamo detto a p. 146, l'Apostolo così nominato e Giacomo fratello di Gesù Cristo sono la medesima persona. Pare certo che Giuda autore di questa Lettera si sia cognominato fratello di Giacomo per darsi conoscere, ovvero per rendere più autorevole il suo nome. Il nome Giuda non leggesi nella enumerazione degli Apostoli data da s. Matteo (X, 2-4) e da s. Marco (III, 16-19); ma leggesi presso s. Luca nell' Evangelio (VI, 16), e negli Atti (I, 13), ove è nominato *Giuda, fratello di Giacomo* (Ἰούδας Ἰακώβου). S. Marco (III, 18) lo nomina *Taddeo*, e s. Matteo X, 3, *Lebbeo soprannominato Taddeo* [1]. Secondochè riferisce Egesippo, fu maritato ed ebbe figli. Egli nel tempo della Cena dimandò al Salvatore, perchè doveva manifestarsi agli Apostoli suoi e non al mondo [2]. S. Paolino ne fa sapere [3], che questo Apostolo annunziò l'Evangelio nella Libia, ma non dice in quale Libia, se la Cirenaica o la Tripolitana. Fortunato riferisce che fu sepolto in Persia, e questa sentenza hanno seguitato i Martirologi latini. « Noi leggiamo presso

---

[1]) I vocaboli *Lebbeo soprannominato* leggonsi solamente nel testo greco: la Volgata legge il solo *Taddeo*.

[2]) *Joan*. XIV, 22. — [3]) Paulin. *Carm*. XXVII, al. XXVI.

s. Girolamo, dice Ceillier, che s. Giuda o Taddeo dopo l' Ascensione di Nostro Signore fu mandato ad Abgaro re dell' Osroene;questo Padre si poggia sulla storia ecclesiastica: ma pare che il santo Dottore abbia confuso Taddeo Apostolo con Taddeo uno de'settanta discepoli, perchè di questo leggiamo nella Storia ecclesiastica di Eusebio [1], che fu mandato ad Abgaro [2].

ARTICOLO II.

Delle persone, a cui fu indirizzata l' Epistola di s. Giuda, del luogo e del tempo, in cui fu scritta

1. Volentieri confesseremo d' ignorare a chi sia stata indiritta questa Lettera,perchè da essa non si scorge nessun indizio,il quale possa farcene giudicare convenevolmente.L'indirizzo dimostra che l'Autore non la destinò a nessuna Chiesa particolare, ed in vece la scrisse in generale per tutti i fedeli amati dal Padre e dal Figliuolo di Lui Gesù Cristo. Nondimeno,secondo molti Interpreti, appare dal vers. 17, ove è citata la II di s. Pietro, e da tutta la Epistola, la quale è molto conforme alle espressioni di s.Pietro;che il santo Apostolo ebbe il disegno peculiare di scrivere a coloro,a' quali avera scritto il Principe degli Apostoli, cioè agli Ebrei convertiti.

2. Affatto ignoti sono il tempo e luogo: nondimeno alcuni pretendono che questa Lettera fu scritta dopo la II di s. Pietro, altri dicono prima. Uguale discordia sta tra' critici quanto alla determinazione dell' anno;Lardner la pone tra il 64 e 66;Beausobre e l' Enfant tra il 70 e 75; Dodwell e Cave tra il 71 e 72; Mill nel 90.

ARTICOLO III.

Dell' occasione e del subbietto dell' Epistola di s. Giuda

1. Pare che abbian dato occasione a questa Epistola gli sforzi di alcuni falsi dottori, i quali erano intesi a corrompere la sana dottrina ed i costumi, e però insegnavano,la sola fede senza le opere buone essere sufficiente alla salute.Si pensa che l' Autore avesse in vista i Simoniani, i Nicolaiti e gli altri eretici, i quali turbavano la Chiesa ne' primi tempi; nondimeno sembra che il sacro Scrittore abbia accennato ancora gli eretici, che dovevano sorgere ne' tempi seguenti, e sorgeranno nella fine de' secoli.

---

[1]) L. I, c. XIII.

[2]) D. Ceillier, *Hist. génér. des auteurs sacrés*, ecc.t.I,p.451,452.Il Calmet fa la medesima osservazione nel suo *Dizionario* biblico,art. *TADDEO.*

2. Chiaro si scorge che il subbietto dell'Epistola è perfettamente concordante con l'occasione, per cui fu scritta. S. Giuda esorta i fedeli alla perseveranza nella fede abbracciata,ed alla fuga della empietà e licenza de' falsi dottori;annunzia a questi corrompitori della fede e morale una punizione simile a quella de' demonii e degli abitanti di Sodoma e Gomorra;fa il loro ritratto,e li contrassegna con molte similitudini. Narra poi la disputa tra l'Arcangelo s. Michele ed il diavolo a proposito del corpo di Mosè; finalmente parla di Enoch e delle predicazioni degli Apostoli di Gesù Cristo.

ARTICOLO IV.

Dell' autenticità e divinità dell' Epistola di s. Giuda

L'autenticità e divinità dell'Epistola di s.Giuda sono talmente collegate, che formano una sola quistione: imperocchè gli avversari di questo scritto si sono opposti all'autorità di esso sol perchè pretendono non essere certo, se esso sia veramente opera di s. Giuda Apostolo; hanno poi voluto negarne a lui la composizione, perchè han pensato leggere in questo scritto talune cose poco degne di un Apostolo. « Giuda fratello di Giacomo, dice s. Girolamo [1], ha lasciato un' Epistola brevissima, la quale è noverata tra le sette Cattoliche; ma perchè in essa cita il libro di Henoch apocrifo, molti la disconoscono ». E poi soggiunge: « Nondimeno l' uso ed il tempo ne hanno consecrato l' autorità, ed oggidì essa è collocata tra le sante Scritture ». Eusebio dice [2], che pochissimi antichi l' hanno citata; ma nel tempo stesso osserva che era pubblicamente letta in molte Chiese. E per verità è certo,che essa è stata sempre riconosciuta dalle principali Chiese e da' più ragguardevoli Padri,tra' quali citeremo Clemente Alessandrino, Origene , Tertulliano, s. Epifanio, s. Cirillo di Gerusalemme, s.Gregorio di Nazianzo.Per ciò lo stesso De Wette ha detto, che molti antichi scrittori ecclesiastici sono favorevolissimi a questa Epistola, e ne parlano con grande stima. Dal IV secolo tutti i Padri, i quali han lavorato intorno al Canone de' Libri santi,hanno noverato l' Epistola di s.Giuda tra le Scritture canoniche.Tra'moderni Grozio, Bolten, Welker, Dahl, Berger negano a questa Lettera una origine apostolica. De Wette, quantunque generalmente inchinevole a deprimere l' autorità delle sante Scritture,nondimeno confessa che l' Epistola attribuita a s. Giuda non mostra veruna traccia,dalla quale si possa scoprire che sia stata scritta in tempo posteriore a quello attribuitole; nè teme di affermare essere affatto arbitraria l' opinione

[1]) Hier. *in Catal. JUDAS.*
[2]) Euseb. *Hist. Eccl.* l. II, c. XXIII.

di Grozio, il quale la vuole ascrivere a Giuda, decimoquinto Vescovo di Gerusalemme: egualmente arbitrarie sono da lui giudicate le opinioni di Welker, il quale attribuisce l'Epistola a Giuda Barsaba; e di Dahl, il quale ne fa autore un Giuda prete. Perciò l'autenticità dell'Epistola di s. Giuda, benchè non sia di fede, siccome è la divinità, mostra tutti i caratteri di certezza, che uno spirito ragionevole può desiderare *.

NONA SEZIONE.

Introduzione particolare all' Apocalissi

Nozioni Preliminari

Il vocabolo *Apocalissi* deriva dal greco ἀποκάλυψις, e suona *rivelazione*; ma qui è usato a significare la Rivelazione delle cose future avuta da s. Giovanni Evangelista nell' isola di Patmos. Abbiamo già notato che questo Libro del N. Testamento pertiene a' profetici, e sta nella classe de' deutero-canonici. Non è nostro divisamento riferire le moltissime discussioni, che sono state fatte intorno a questo Libro divino; qui ci terremo a quelle quistioni, che ci sono parse più utili a' lettori di questa Introduzione compendiosa.

CAPO PRIMO

Del testo originale dell' Apocalissi

Molti interpreti pretendono, che l' Apocalissi è stata scritta originalmente in ebraico, ossia nel dialetto siro-caldaico; perciò hanno stimato essere versione l' attuale testo greco: ma questa sentenza è po-

*) L' Autore ha detto in principio che l' autenticità e la divinità di questa Epistola sono talmente collegate da formare una sola quistione: or come possa da queste premesse scendere la conseguenza tratta in fine dell' articolo, noi non giungiamo ad intendere. Allorchè la Chiesa Cattolica, interrogando la veneranda Tradizione, ha definito che questa Lettera è Santa Scrittura, che cosa ha fatto se non se togliere di mezzo le dubbiezze di coloro, i quali temevano di noverarla tra' Libri Santi, sol perchè non era universalmente certo l' Autore di essa? Quella Tradizione, la quale ha costantemente insegnato essere questo scritto divinamente inspirato, ha pure detto che esso appartiene a s. Giuda Apostolo: come dunque si possono separare due obbietti, i quali sono congiunti e nella Tradizione della Chiesa, e nella Definizione del Concilio di Trento? Ecco le ragioni, le quali, se non siamo presi da errore, ci obbligano a scostarci dalla sentenza dell' Autore. Leggi, se non t' increscе, le cose notate nel t. I, p.190 ed in questo, p.144. (*Nota del Traduttore*)

co, anzi nulla fondata. E per fermo, quantunque la maniera di scrivere sia certo ebraica, nondimeno non potendosi allegare nessuna testimonianza di qualche antico scrittore, a pro della mentovata sentenza; noi possiamo facilmente spiegare la maniera di scrivere dicendo, che l' Autore essendo Ebreo di nascita scrisse in greco, senza avere grande dimestichezza con questa favella [1]. I partigiani della opposta sentenza possono allegare a pro loro varie lezioni, le quali paiono traduzioni differenti dello stesso vocabolo ebraico; ma la critica porge il mezzo, onde spiegare queste varianti, nè queste sarebbero acconce di sostenere una tesi sfornita di ogni documento storico, se noi non avessimo modo, onde spiegarle. E vuolsi ancora por mente, che il carattere particolare dello stile dell' Apocalissi non varrebbe a dimostrare, essere stato questo Libro scritto originalmente in greco. Perciò nessuna ragione può rifiutare la nostra opinione, con la quale teniamo che il testo originale dell' Apocalissi è il greco.

CAPO II.

Del luogo e tempo, in cui fu composta l' Apocalissi

1. Il Libro stesso ne somministra il mezzo per sapere, ove fu esso scritto da s. Giovanni; perchè nel vers. 9 del cap. I sta detto, che questo Apostolo stava in Patmos, isola del mar Egeo. Perciò gl' Interpreti generalmente concordano intorno a questo punto.

2. Non sono però egualmente concordi i critici ed interpreti per riguardo alla data dell'Apocalissi; sei sono le opinioni differenti, ma noi diremo di tre principali. Dapprima s. Epifanio dice, che s. Giovanni ebbe questa visione sotto l' impero di Claudio, cioè verso il 50; in secondo luogo Newton nelle sue osservazioni sull' Apocalissi sostiene, che s. Giovanni fu rilegato nell' isola di Patmos sotto Nerone, verso il 67 o 68, ed a questo tempo riferisce la scrittura dell' Apocalissi; finalmente s. Ireneo e quasi tutti gli antichi insegnano, che questo divino Libro fu scritto sotto la fine del regno di Domiziano, verso il 96; la quale sentenza ci è parsa più probabile per le seguenti ragioni. Essa è poggiata sulla testimonianza di s. Ireneo, nato a' tempi di s. Giovanni, e discepolo assiduo di s. Policarpo, il quale ebbe a maestro l' Apostolo autore di questo Libro. Eusebio ne porge la testimonianza di s. Ireneo, il quale, detto che egli non vuole avventatamente dire quale debba essere il nome dell' Anticristo, scrive così: « Se fosse stato conveniente che questo nome fosse stato proclamato nel tempo presente, sarebbe stato pubblicato da colui, che ebbe la Rivelazione: imperocchè non è gran tempo da che essa è stata veduta (ἑωράθη),

[1]) J. D. Michaëlis, *Introd. au N. T.* t. IV, p. 617.

quasi a'dì nostri, verso la fine del regno di Domiziano [1]». Clemente di Alessandria, Vittorino Vescovo di Petovio nel 290, Eusebio di Cesarea, s. Girolamo, Sulpizio Severo, Areta, s. Isidoro di Siviglia chiaro dicono, che s. Giovanni fu rilegato nell' isola di Patmos da Domiziano. E benchè Origene e Tertulliano non parlino chiaro, nè nominino questo imperatore; pure si desume chiaro che essi non possano parlare di altro imperatore che di Domiziano. Del resto, chi percorre gli scritti degli antichi si accorge, che essi concordemente dicono, essere stato s. Giovanni rilegato in Patmos da Domiziano.

CAPO III.

Dell' Autore dell' Apocalissi

Dal V secolo tutte le Chiese concordemente confessano essere san Giovanni Evangelista autore dell' Apocalissi: e questa unanimità deve necessariamente provenire da antica Tradizione. Nondimeno molti antichi hanno altramente opinato, ed alcuni attribuivano questo libro a Cerinto, altri ad un Giovanni differente dall' Apostolo ed Evangelista. Gli Alogi specialmente rigettavano l' Apocalissi, perchè la dicevano opera di Cerinto, e pretendevano che la Chiesa di Tiatira, cioè una delle sette a cui l' Autore ebbe da Dio ordine di scrivere (I, 18), non esistesse più a quel tempo. Alcuni protestanti mo-

---

[1]) Euseb. *Hist. Eccl.* l. V, c. VIII. Riscontra s. Ireneo *Contr. Haeres.* l. V, c. XXX. — Nondimeno è mestiero osservare che la versione del luogo di s. Ireneo, data da noi, non è approvata da alcuni commentatori moderni, mentre è generalmente seguitata dagli scrittori ecclesiastici. La parola ἑωράθη da alcuni de' moderni è riferita a bestia, da altri a s. Giovanni. Ma essa non può essere riferita al nome della bestia, perchè così s. Ireneo direbbe che il nome della bestia è stato veduto a' tempi di Domiziano: e questo senso è affatto discordante dal pensiero di s. Ireneo, il quale dice essere il nome della bestia probabilmente *Titan*, nella quale parola egli scorge il numero 666. Or questo Padre dice che nessuno de' re ha avuto questo nome: *Neque enim eorum regum, qui secundum nos sunt, aliquis vocatus est Titan: neque eorum, quae publice adorantur idolorum apud Graecos et barbaros habet vocabulum hoc* (Iren. l. V, c. XXX, p. 329, ed. Massuet). E poi quel vocabolo greco non potrebbe essere riferito a s. Giovanni, perchè allora sarebbe questo il senso delle parole di s. Ireneo. Non è gran tempo che s. Giovanni viveva, poichè egli esisteva ancora verso la fine del regno di Domiziano. Ma se l' illustre Padre avesse voluto determinare l' intervallo del tempo scorso da s. Giovanni sino a lui, avrebbe scelto un' epoca più prossima, cioè il regno di Traiano, perchè regnando questo principe viveva ancora s. Giovanni, siccome afferma il medesimo s. Ireneo: *Joanne autem permanente usque ad tempora Traiani* (l. III, c. III, in fin.). Quindi il vocabolo ἑωράθη si riferisce necessariamente all' Apocalissi.

derni hanno pure messa in dubbio l' origine autentica dell' Apocalissi: e le principali ragioni allegate sono queste: 1° La grande oscurità di questo libro, sì che riesca affatto inutile; 2° lo stile molto differente da quello dell' Evangelio e delle Epistole di s. Giovanni Apostolo; 3° il titolo, che leggesi ne' manoscritti greci: *Apocalissi di san Giovanni il Teologo*; 4° la frequente ripetizione del nome *Giovanni*, come nel cap. I, 1, 49, XXI, 2, XXII, 8; e queste ripetizioni non leggonsi nè nell' Evangelio, nè nelle Epistole di s. Giovanni.

È vero che molti antichi hanno rigettato l' Apocalissi attribuendola a Cerinto; ma essi non ne hanno avuto nessun motivo sufficiente. La contraddizione manifesta tra l'Apocalissi e la dottrina empia di Cerinto è manifesta pruova, che questi non può esserne autore. È gratuito l' asserire che a' tempi, in cui fu scritta l' Apocalissi, non esisteva la Chiesa di Tiatira; qual pruova, qual dimostrazione adducono coloro i quali oppongono ciò? A' pochi Greci e critici, i quali hanno sconosciuto l' Apocalissi, opponiamo i Padri della Chiesa più ragguardevoli, i quali sempre l' hanno venerata: sono tali Papia, s. Ireneo, s. Giustino, Melitone di Sardi, Clemente d' Alessandria, s. Ippolito, Origene, Tertulliano, Eusebio di Cesarea, s. Girolamo, s. Epifanio, ed altri. Replicando poi direttamente alle obbiezioni degli avversari diciamo: 1° Bisogna ammettere l' oscurità dell' Apocalissi, anzi deve esser confessata grande; ma il compimento letterale di molte Profezie contenute in questo libro ha in parte dissipato le tenebre; nè queste possono farci rigettare un libro, cui la Tradizione della Chiesa ci ha tramandato come opera di s. Giovanni Apostolo. 2° Nessuno sarà preso da maraviglia vedendo qualche volta differenza di stile tra questo libro e l' Evangelio e le Epistole di s. Giovanni, massime ne' luoghi ove sono riferite le parole dell' Angelo: imperocchè il subbietto dell'Apocalissi è profetico, e però vuole imagini, simboli e tutto il lusso della poesia orientale; mentre il Vangelo e le Epistole sono di genere puramente istorico e didattico. Chi poi pone in confronto l' Evangelio e le Epistole con que' luoghi dell' Apocalissi, i quali hanno una materia simile, troverà generalmente il medesimo stile. 3° Il titolo de' manoscritti greci non annunzia un autore differente da s. Giovanni Apostolo; e per verità molti antichi scrittori han dato a s. Giovanni il nome di Teologo, a cagione della sublime dottrina intorno a Dio ed alla Divinità di Gesù Cristo annunziata nel Vangelo suo, a cui pose cominciamento annunziando la eterna generazione del Verbo, e la Incarnazione di Lui nel tempo. Citiamo s. Ippolito, s. Cirillo di Alessandria, s. Cirillo di Gerusalemme, s. Giovanni Crisostomo, l' Autore della Sinopsi, s. Giovanni Damasceno: anzi il mentovato s. Cirillo Alessandrino nomina s. Giovanni *Scrittore della Teologia*. 4° Il nome *Giovanni* frequentemente ripetuto è una conseguenza dello scopo e linguaggio profetico del li-

bro: il medesimo leggesi negli scritti di Geremia e Daniele. Ma questa ripetizione, ed altri caratteri intrinseci dimostrano che s. Giovanni Apostolo è autore dell' Apocalissi: imperocchè l' Autore non solo nomina sè stesso frequentemente, come nel capo I, 1, 4,9; XXI, 2; XXII,8 ecc. ma ancora dà contrassegni chiari di sè: egli è quel Giovanni, il quale ha veduto ed udito le azioni e parole di Gesù Cristo, siccome dicesi nel vers. 2 del cap. I, il quale può essere messo in riscontro co' vers. 1 e 2 del cap. 1 della I Epistola di s.Giovanni. L' Autore si dimostra quel Giovanni, il quale fu rilegato nell' isola di Patmos *per aver annunziato la parola del Signore, e per aver reso testimonianza a Gesù* (I,9); la quale circostanza è dalla storia ecclesiastica riferita al solo Giovanni Apostolo.

CAPO IV.

Della spiegazione dell' Apocalissi

ARTICOLO PRIMO

De' principi e delle regole necessarie alla spiegazione dell' Apocalissi

L' oscurità dominante in molti luoghi dell' Apocalissi ha fatto nascere vari sistemi d' interpretazione, i quali più o meno sono vicini o distanti dal vero senso di questo Libro divino. I princìpi e le regole che verremo stabilendo in questo capitolo, ci daranno occasione di sporre una esatta idea intorno alla natura del libro, e d' indicare i principali sistemi d' interpretazione usati sinora.

§ I. *De' principi necessari nella interpretazione dell' Apocalissi*

I Principio — Il libro dell' Apocalissi contiene una Profezia di avvenimenti, i quali non erano accaduti, quando s. Giovanni scriveva; perciò non può essere considerato come un dramma o un' epopea, nella quale l' autore si prefigge di celebrare avvenimenti passati o bastantemente noti. Quindi l' Apocalissi non può avere per obbietto la distruzione di Gerusalemme, nè può l' interprete appigliarsi a' sistemi di Grozio, Rosenmüller, Herder, Eichhorn, Hug, i quali veggono in s. Giovanni un mero poeta, non un Profeta di Dio.

II Principio — Gli avvenimenti futuri predetti da s. Giovanni non possono essere limitati al solo Anticristo e al finimondo, perchè l' Apostolo dice espressamente che le cose da lui annunziate accadranno subito, ed esprime il divieto fattogli di suggellare il Libro della Profezia. Le quali cose, secondo lo stile della Scrittura, significano, che

è prossimo il tempo dell'avvenimento. Gli antichi ed alcuni moderni, i quali vogliono spiegare tutto degli ultimi tempi, non afferrano dunque il vero senso del Libro.

III Principio — Intollerabile è la sentenza di alcuni Protestanti, a' quali si è associato l'Hug: essi vogliono adattare tutto all'abolizione del giudaismo, del paganesimo, ed allo stabilimento della Religione cristiana; negano poi essere in questo Libro predizioni riguardanti agli ultimi tempi ed all' Anticristo. Questa opinione è opposta alla sentenza di tutti i Padri ed Interpreti, ed alle parole medesime del sacro Scrittore, il quale parla di ambedue le cose negate con vocaboli chiari e manifesti.

IV Principio — Le cose dette ne'cap. XVII e XVIII riferiscono la distruzione di Roma e della idolatria: Bossuet lo ha dimostrato, ed i più dotti Interpreti non dissentono. Ivi certo si parla della città di Roma, ma non già della Chiesa cristiana di Roma, come hanno preteso alcuni protestanti con grande rammarico de' più dotti loro partigiani; sì di Roma idolatria, alla quale sola possono essere addicevoli tutti i caratteri della Profezia.

V Principio — I primi tre capitoli dell'Apocalissi sono ammonizioni, non contengono Profezie. Gl'interpreti, i quali attenendosi all' opinione di Gioacchino Trotti de la-Chétardie, di Rondet, e di altri riferiscono alle sette età della Chiesa i simboli de' sette suggelli, delle sette trombe, delle sette coppe; dicono che altresì le sette Chiese sono una Profezia dello stato della Chiesa cristiana in queste sette età. La imaginazione porge loro coincidenze, che ad essi paiono naturalissime; ma chi si ferma a considerare la lettera del testo scorge, che s. Giovanni parla alle sette Chiese dell' Asia, alle quali egli peculiarmente provvedeva, e che esistevano tuttora ne' tempi suoi. Il titolo: *Joannes septem Asiae Ecclesiis* è sufficiente a dimostrare, che l' Apostolo scrisse a' fedeli, i quali allora erano in quelle Chiese.

VI Principio — Le cose, che veramente sono difficili ad intendere nell' Apocalissi, sono quelle contenute dal cap. VI sino al cap. XVII, esclusivamente: sen potrebbero ancora togliere i cap. XII e XIII, i quali probabilissimamente debbono essere intesi delle persecuzioni della Chiesa per gl' imperatori romani. I sette suggelli, le sette trombe e le sette coppe sono il maggiore imbarazzo degl' interpreti: alcuni pretendono che bisogna con essi intendere i flagelli del finimondo; altri con la-Chétardie affermano, che que' simboli dinotano sciagure, le quali avverranno nel tempo delle sette età della Chiesa, nelle quali secondo il loro pensiero s. Giovanni ha diviso il tempo, che scorrerà sino alla fine de' secoli. Finalmente Bossuet, D. Calmet e Du-Pin sostengono, che tutti questi simboli alludono alla distruzione della idolatria, la quale è secondo essi il grande obbietto, che occupa s. Giovanni dal cap. IV sino al cap. XX esclusivamente. Per spie-

gare l'Apocalissi secondo il sistema di la-Chétardie, bisogna in certo modo smozzicare questo scritto, il quale pare condotto con regolare unità; bisogna far violenza alle parole e sostituire spesso le idee del sistema a quelle del santo Evangelista. Secondo questo sistema è ancor necessario trovare nell'Apocalissi non solo le persecuzioni de' primi tempi, ma ancora le eresie, lo scisma de' Greci, l'invasione de' barbari e de' maomettani, la venuta de' Protestanti, e soprattutto la rivoluzione francese e la persecuzione di Bonaparte. Ma le parole di s. Giovanni non determinano necessariamente questi avvenimenti; e noi più volentieri ammetteremmo, che tutti questi simboli hanno relazione alla distruzione della idolatria, della quale si fa menzione ne' cap. XII-XX, secondochè pensa la-Chétardie. Alcune cose possono senza difficoltà essere prese secondo le spiegazioni di Bossuet e Calmet: ma in vece di determinare in modo violento i vari simboli a taluni peculiari successi, è più saggio consiglio tenerli in conto di figure ardite pigliate da' Profeti, o dal genio della poesia orientale, per designare i flagelli, che dovevano percuotere l'impero persecutore. Nondimeno alcuni di questi simboli dopo di aver avuto un primo compimento ne' flagelli caduti sull' impero romano, possono averne un altro più compiuto in quelli, i quali tormenteranno l'impero dell' Anticristo, la cui persecuzione vincerà quella de' primi tempi della Chiesa *.

§ II. *Delle regole da seguitare nella spiegazione dell' Apocalissi*

Qualunque sia il sistema, che si seguita nella spiegazione de' capitoli difficili dell' Apocalissi, pare a noi che non si possano omettere le regole seguenti:

---

*) Pare che corra sola differenza di parole tra il sistema riprovato dall' Autore e quello da lui proposto; imperocchè o i simboli sieno ridotti a taluni peculiari eventi, ovvero sieno avuti in conto di figure ardite pigliate da' Profeti, o dal genio della poesia orientale; sempre sarà vero che essi sono usati a significar qualche cosa futura: questa, secondo gli scrittori confutati dall' Autore, sarebbe già avvenuta, secondo l'Autore sarebbe in parte avvenuta ed in parte avvenire. Qual necessità adunque per valersi del ripiego della poesia orientale, e della imitazione de' Profeti ? Noi abbiamo osservato innanzi (t. I, p.352), che la imitazione de' Profeti deve essere intesa in maniera confacente alla profetica Rivelazione, e che le ardite immagini non sono frutto di fantasia poetica: imperocchè lo Spirito Santo ha mostrato a' vari Profeti un medesimo o altro obbietto con immagini nuove, ovvero usate altra volta in altra Rivelazione. Dunque le ardite figure di s. Giovanni e le imitazioni, di che parla l'Autore, debbono essere intese nel senso indicato. La via mostrata dall' Autore, per interpretare l'Apocalissi, è appena una traccia: essa è sicura, ma non è perfetta, perchè ha mestiero di essere appianata ed assodata. Il lettore potrà leggere gli schiarimenti, che daremo ne' paragrafi seguenti. (*Nota del Traduttore*)

I Regola — Le predizioni dell' Apocalissi sono espresse con linguaggio figurato e simbolico: però le espressioni non debbono essere intese letteralmente, ma in senso metaforico.

II Regola — Chi non vuole errare nel senso metaforico delle parole, deve usare il senso, che ad esse han dato i Profeti; perchè san Giovanni ha imitato il loro genio e le loro parole *. Ed essendo manifesto che i Profeti e s. Giovanni hanno scritto secondo il genio della poesia orientale, bisogna necessariamente interpretare queste figure secondo il genio di questa poesia, la quale è arditissima.

III Regola — Le parole degli avvenimenti predetti nell' Apocalissi non sono determinate: perciò possono essere applicate a vari tempi. Lo scopo del Libro, e la connessione de' numeri, la quale può correre tra le sue varie parti, sono i mezzi necessari a determinare queste epoche.

IV Regola — Non è certo, se i numeri rammentati in quest' opera abbiano un valore determinato. S. Giovanni forse gli adopera per dinotare un tempo indeterminato, come qualche volta fanno i Profeti. Così per esempio il numero *sette*, e *tre e mezzo* metà del precedente, il numero *dodici*, moltiplicato per sè stesso e producente 144000 eletti del popolo d' Israele, sono numeri sacri e simbolici, i quali non possono avere un valore aritmetico. Lo stesso dicasi di vari altri: ma non per ciò debbesi conchiudere, che i numeri usati nell' Apocalissi non abbiano mai un valore determinato. Così le sette teste della bestia, le quali secondo s. Giovanni esprimono sette monti, dinotano i sette colli, ossia Roma fabbricata sopra di essi. Lo stesso può dirsi de' sette re figurati dalle sette teste, de' dieci re dinotati dalle dieci corna, de' due testimoni, e di alcuni altri, i quali possono essere intesi determinatamente, quando la storia senza violenza a ciò ne mena.

V Regola — Non è necessario che ogni visione rappresenti un avvenimento particolare. S. Giovanni può aver adoperato vari simboli per esprimere la stessa cosa, affinchè così fosse maggiore l' attenzione del lettore. Perciò a noi pare molto dubbioso quel principio di Pastorini, ond' egli sostiene che s. Giovanni non usi veruna ripetizione.

VI Regola — È pericoloso applicare ad un avvenimento particolare il senso delle visioni dell' Apocalissi, quando ciò non sia consigliato da pruove convincenti: imperocchè chi trascura questo precetto corre risico di sostituire i propri pensieri a quelli dello Scrittore inspirato. Nondimeno quando un particolare avvenimento ha grande verisimiglianza, può essere indicato: ma non deve darsi come certo essere questo il senso del sacro Scrittore. Molti interpreti hanno trascurato questa regola, e però hanno attribuito all' Apocalissi alcuni

---

*) Leggi la nota precedente.

sensi ridicoli, i quali sono stati dimostrati falsi dall' evento. La cautela deve essere massima,allorchè si tratta di eventi futuri.Deve tremare, dice il Bossuet, chi pone le mani sull' avvenire; perchè altrimenti l'Apocalissi , e quindi la Religione riuscirebbero obbietto di scherno per gl' increduli.

VII Regola — Ancor quando l' interprete è sicuro,che un simbolo dinota un avvenimento particolare, egli deve procedere cauto nell' applicare ad esso tutte le circostanze contenute: perocchè è certo che talune circostanze sono messe ad ornamento. I simboli sono simili alle parabole: e siccome i più pregevoli Interpreti non spiegano con rigore tutte le circostanze delle parabole evangeliche; così con maggior ragione non debbono essere minutamente dichiarate tutte le circostanze delle visioni dell' Apocalissi.

VIII Regola — Il sistema pigliato a seguitare nella interpretazione dell' Apócalissi non deve allontanarsi dallo spirito e disegno generale avuto da s. Giovanni nel comporre questo scritto: esso deve essere semplice, naturale, uniforme;deve essere sempre uguale,nè mai deve contraddirsi,ossia i medesimi vocaboli e le medesime figure debbono sempre essere spiegate nella medesima maniera.

ARTICOLO II.

Del vero obbietto e del vero senso dell' Apocalissi

Pare temerario trattare il subbietto espresso in questo articolo dopo tanti travagli fatti dagl' interpreti e da' critici più sperti: perciò noi tremando adempiamo all' obbligo, che ne stringe a parlare di questa materia, e ci studieremo di dar conoscere il vero obbietto ed il vero senso di questo Libro, il quale in difficoltà vince tutti quelli componenti il sacro Canone.

§ I. *Del vero obbietto dell' Apocalissi*

Tra le innumerabili opinioni, le quali fanno discordare i critici ed interpreti, noi inchiniamo a quella, la quale statuisce essere la distruzione dell' impero persecutore della Chiesa il grande obbietto delle predizioni dell'Apocalissi. A' tempi di s. Giovanni questo impero persecutore era l' impero romano, e però l' obbietto immediato della Apocalissi è,a nostro giudizio,la caduta di questo impero: ma questa caduta era tipo ed annunzio della rovina, a cui è soggetto l' impero dell'Anticristo. Costui nella fine de' tempi sarà persecutore furibondo della Chiesa,e perciò lo Spirito Santo,il quale inspirava s.Giovanni, piglia di mira questo grande obbietto,e suggerisce all'Apostolo immagini ed espressioni , le quali in certo caso solo all' Anticristo sono

applicabili. S. Giovanni imita gli antichi Profeti, i quali dipingono ad un tempo l'obbietto prossimo ed il rimoto, e dall'uno passano all'altro secondo l'indole dell'allegoria mistica; egli imita altresì Gesù Cristo il quale prenunziando la rovina di Gerusalemme, predice ancora quella dell'universo, e dall'una fa all'altra passaggio senza darne avvertenza. Secondo questo sistema, il quale è fondato sulla natura della poesia profetica, facilmente si comprende, in qual modo tutti gli antichi Padri abbiano veduto nell'Apocalissi le sventure e calamità degli ultimi tempi: questi, di fatto, sono obbietti rimoti della Profezia, e certi luoghi non possono convenire che alle estreme sciagure. Chiaramente è predetta la rovina di Roma e del suo impero, perchè questa rovina è obbietto immediato della Profezia, e contiene gli avvenimenti, i quali debbono succedere subito: e questo annunzio era molto acconcio a consolare i Cristiani oppressi, pe' quali scriveva s. Giovanni. Secondo questo sistema non è interrotto il collegamento delle parti dell'Apocalissi; i due obbietti sono in corrispondenza, non sono mai perduti di vista, nè costringono l'interprete a sminuzzare questo ammirabile scritto. Finalmente, seguitando questo sistema si spiega la ragione, per la quale l'Apocalissi è ancora tanto oscura, benchè tanto vi abbia lavorato il Bossuet: l'oscurità nasce da che gli avvenimenti già passati sono uno degli obbietti di questa Profezia, ma non ne sono l'obbietto intero e totale. Allorchè saranno compiuti gli avvenimenti ultimi annunziati da s. Giovanni sotto il velame de' precedenti, gli uomini intenderanno le difficoltà di questo libro divino. Del resto, il sentimento da noi seguitato è di Bossuet, il quale confessa che le sublimi immagini dell'Apocalissi non sono esaurite dal senso attribuito da lui ad esse.*

---

*) Ottime sono le cose dette dall'Autore per determinare l'obbietto dell'Apocalissi; nondimeno noi abbiamo da fare talune avvertenze necessarie pe' giovani. Questo sistema, che fra tutti è eccellente, perchè è consonante coll'indole degli scritti Profetici, è tutto proprietà dell'A Lapide. Si dirà: ma qual bisogno di notare ciò? basta a' giovani la notizia della verità; il resto è superfluo: sì, è vero; ma questo è un caso di eccezione. La prevenzione universale; anzi l'animosità contro gli scritti dell'illustre Gesuita Belga, vuole questa osservazione, affinchè i giovani sappiano pregiare questo grande interprete; il quale mentre ha spianato la via a' più recenti, è stato poi ingiuriosamente messo in dimenticanza. Chi crederebbe, che coloro, i quali hanno posteriormente lavorato sull'Apocalissi, han fatto parola di ogni interprete, meno l'A Lapide? il che è indizio di alto dispregio, perchè questi scrittori han giudicato i volumi del dòtto Gesuita buoni per le vecchiarelle e spigolistre. Leggi, giovane studioso, i prolegomeni ed i canoni premessi dall'A Lapide all'Apocalissi, e poi se ti riesce, dàcci solenne mentita. — Quanto all'unità di scopo, che l'Autore vuole a spada tratta sostenere nell'Apocalissi, osserviamo, che il saldo principio statuito da lui intorno al duplice obbietto del Profeta, e dimostrato con l'esempio

§ II. *Del vero senso dell' Apocalissi*

Detto nel paragrafo precedente del vero obbietto dell' Apocalissi, è necessario dire nel presente del vero senso di questo libro divino. Innanzi tutto si vuole osservare, che le vere difficoltà cominciano nel cap. VI, cioè quando cominciano ad aprirsi i suggelli, i quali sono annunzio de' flagelli riservati all'impero persecutore. Il cavaliere del primo suggello, seduto sopra un cavallo bianco con arco e corona dinota Gesù Cristo, il quale esce a trionfare i nemici. Il cavaliere seduto sul cavallo rosso ed armato di grande spada, il quale viene a rompere la pace e ad accendere intestine inimicizie e guerre tra' cittadini, è imagine delle gare civili, le quali furono frequentissime tra'

---

delle predizioni di Gesù Cristo intorno alla rovina di Gerusalemme e del mondo; formalmente si oppone alla predetta unità: imperocchè se i Profeti dell' A. T. dal tipo passavano all' antitipo in guisa da lasciar quello per sporre questo, e poi ripigliarlo, ovvero fare passaggio ad altro, secondo i lumi della visione profetica; perchè dobbiamo tenere essere l' Apocalissi uno scritto uniforme, costante, regolare? Quale autorità ci costringe a seguitare nella interpretazione di un libro Profetico una regola, che alla profetica indole è ripugnante? Questa unità è stata vagheggiata da coloro, i quali han preso a dichiarare l' Apocalissi in modo da fare sfoggio delle loro profonde cognizioni storiche; ma essi non sempre han seguitato le orme de' Padri, i quali generalmente ci hanno insegnato, che il precipuo scopo di questo libro è relativo agli eventi de' secoli estremi. — Finalmente non pare che dica esattamente l' Autore, allorchè afferma essere la sentenza da lui sposta affatto simile a quella del Bossuet; a noi sembra correre grandissima differenza tra ambedue. E per fermo il famoso Prelato restringe il principale obbietto avuto in mente da s. Giovanni agli esordi della Chiesa, ed alle prime tribolazioni da essa patite. *Gli altri due tempi, cioè il regno della Chiesa, ed il tempo della estrema persecuzione sono delineati con due o tre colpi di pennello, i quali sono nondimeno vivacissimi ed efficacissimi.* Tutti pregiano la dottrina del Bossuet, ma non tutti seguitano il sistema da lui tenuto nella spiegazione dell' Apocalissi, perchè egli ne ha troppo limitato lo scopo per troppo amore di unità. Le espressioni simboliche, figurate, ardite non debbono essere intese nel senso naturale delle parole, è certo; ma la veemenza ed ardimento del linguaggio figurato è indizio di sorprendenti e straordinari eventi, i quali non si scorgono nelle interpretazioni di coloro, che hanno ristretto lo scopo del santo Profeta, ed hanno preteso spiegare co' preceduti avvenimenti la maggior parte delle predizioni. Intendiamo, che le poche cose da noi accennate non sono nè bastanti a spiegare il subbietto, nè acconce a metter in chiaro nella mente de' giovani i princìpi statuiti: ma i limiti prefissici dall' indole di questa Introduzione non ci consentono maggiori dilucidazioni, e rendono sufficienti le esposte. In fatto di studi il dubbio è via a scienza; e noi abbiamo fatto un gran passo, quando abbiamo premunito i giovani a dubitare di quello, che è sposto come certo. (*Nota del Traduttore*)

Romani, ed infiacchirono la forza del loro impero. Il cavaliere sedente sul cavallo nero,e tenente nella mano una bilancia ed annunziante il caro del frumento, rappresenta la carestia, la quale più di una volta afflisse l'impero. Il cavaliere dal cavallo pallido, il cui nome è morte, e si trascina dietro l'inferno, è simbolo della peste e della moria: il quale flagello avvenne ancora più di una volta a que' tempi. E per allontanare qualunque errore intorno al senso di questi simboli s. Giovanni aggiunge, che a questi tre cavalieri fu data potestà di uccidere i nemici di Dio con spada, fame,moria e bestie selvatiche. Aprendosi il quinto suggello si ode la voce de' martiri uccisi dall' impero persecutore; essi chiedono vendetta del loro sangue, ed hanno risposta, che non essendo ancora pieno il numero di coloro, i quali debbono ottenere la palma sostenendo le medesime pruove, si consolino aspettando la gloria celeste. Il sesto suggello annunzia uno sconvolgimento generale della natura, il quale letteralmente riferisce la distruzione dell' universo. S. Giovanni imitando i Profeti usa questa grande immagine per dinotare la caduta prossima dell'impero persecutore.

Nel cap. VII s. Giovanni ne fa sapere il numero de' martiri,i quali dovevano uscire dalle persecuzioni, e che erano causa della dilazione assegnata alla vendetta. Di questi martiri 144000 appartengono al popolo giudaico, una moltitudine innumerabile ad altre nazioni. Il numero 144000 è misterioso e dinota una moltitudine sterminata. Questo capitolo ha avuto il suo compimento nelle prime persecuzioni; ma sarà perfettamente compiuto da tutti i martiri, i quali saranno aggiunti ad esso nell' ultima e fierissima persecuzione dell' Anticristo.

Ne' cap.VIII, IX si apre il settimo suggello,e la grandezza de' mali annunziati da esso fanno maravigliare altamente i Beati, sì che essi rimangono in alto silenzio. Un Angelo offre a Dio le preghiere de' Santi, i quali chiedono vendetta: i carboni,su' quali ha bruciato l'incenso di questa preghiera, sono gittati in terra, e producono tuoni, baleni, un grande tremuoto.Tutti questi simboli esprimono le opere, che saranno fatte dalla vendetta divina provocata dalla preghiera de' Santi:e questi mali sono più chiaramente significati dal suono delle trombe, il cui squillo fanno udire gli Angeli. Il primo Angelo punisce la terra con grandine e pioggia mista con sangue; il secondo percuote il mare, e gran parte delle acque è mutata in sangue;il terzo si volge a' fiumi e fonti, e ne rende amare le acque;il quarto percuote il cielo, e priva di luce il sole, la luna,le stelle;il quinto schiude gli abissi, e ne fa sbucare locuste terribili al par de' draghi, per tormentare gli uomini;il sesto scioglie le potestà sterminatrici,le quali annunziano un esercito messo a distruggere la maggior parte degli uomini; il settimo annunzia la vittoria e 'l regno di Gesù Cristo.

Tutti gl' interpreti affermano, che questi simboli non debbono essere intesi secondo il senso proprio delle parole: e per verità chi oserebbe dire, che un tempo sono state, ovvero nel finimondo saranno locuste e cavalli simili a quelli descritti da s. Giovanni? Di qui si conosce, che questi simboli debbono essere spiegati allegoricamente. Ed in questo caso la grandine e la pioggia, mista con sangue e fuoco, significano i mali cagionati alla terra dalla grandine, da' fulmini e dalle tempeste: i pagani molto si dolevano di tali sciagure dopo la propagazione del Cristianesimo. Le acque del mare mutate in sangue dinotano le battaglie navali; le acque divenute amare possono significare le acque divenute micidiali per la corruzione prodotta dal sangue de' cadaveri. L' oscuramento del sole e della luna significano ecclissi straordinarie o altre grandi sciagure, le quali sogliono con profetico linguaggio essere nominate oscurità. Le locuste uscite dall' abisso rappresentano lo sciame di esattori, i quali smungevano le province: gli eserciti innumerabili significano le orde de' barbari, i quali recarono sterminio all' impero romano. Noi confessiamo, che le sventure designate non esauriscono la grandezza de' simboli; ma questi saranno pienamente compiuti mediante le ultime calamità, le quali sono egualmente obbietto de' medesimi simboli. E forse, senza investigare mali particolari corrispondenti a' singoli simboli, potrebbesi dire, che tutti insieme sono una grande e maestosa immagine dimostrata dallo Spirito Santo all' Evangelista, per significare una universale rovina simile a quella toccata all' impero di Faraone, persecutore della Chiesa di Israele. Ed ecco il motivo, per cui s.Giovanni dipinge questo universale sterminio con le immagini delle piaghe di Egitto: la grandine, la pioggia di sangue, il fuoco del Cielo, il mutamento dell' acqua in sangue, gl' insetti divoratori sono usati con amplificazione per esprimere maggiori calamità.

Il cap. XI ci mostra la parte interna del Tempio misurata, e la esterna abbandonata alle profanazioni de' Gentili: il che significa che il vero Tempio di Dio, cioè i Santi e gli Eletti, non può essere rovinato dal potere de' persecutori, e che la sola parte esteriore, cioè i tempii materiali, può essere abbattuta e profanata. Le quali cose veramente sono avvenute sotto la orribile persecuzione di Diocleziano, la quale sembra pigliata di mira da s. Giovanni in questo capitolo. I due testimoni, che profetano, sono i Dottori ed i Martiri, i quali non cessarono di sostenere i fedeli nel tempo di questa tremenda persecuzione: nè deve far ombra il numero due, il quale è adoperato qui a dinotare, che il loro numero è sufficiente, non essendo un solo testimone sufficiente ad una pruova, per la quale la Legge ne prescrive due al meno. Questi confessori e martiri accompagneranno il loro testimonio con strepitosi prodigi, ma saranno uccisi dalla bestia uscita dall' abisso; i loro corpi rimarranno stesi sulla piazza della grande

città idolatra, nella quale Gesù Cristo è stato crocifisso;ma essi a simiglianza del Maestro risorgeranno, e tutta la terra sarà testimone della loro gloria.

Ancora qui ripeteremo quello che abbiamo detto alquanto più su; la nostra interpretazione non uguaglia la magnificenza de' vocaboli usati nella Profezia,e benchè ne spieghi la sostanza,non ne esaurisce tutte le circostanze. Confessiamo pure che i Padri antichi, e la maggior parte degl' Interpreti assolutamente vogliono, che questi due testimoni rappresentino Henoch ed Elia,i quali saranno uccisi dall'Anticristo: noi non ci opponiamo a questa sentenza tanto autorevole, e concediamo che questa Profezia,compiuta in parte sotto Diocleziano, avrà pieno e perfetto compimento nella persecuzione dell' Anticristo. Noi potremmo anzi concedere, senza contraddire al nostro sistema, che il cap.XI propriamente e letteralmente riferisce gli estremi tempi: il Profeta avrebbe abbandonato l' obbietto prossimo per rappresentare solo il rimoto, siccome sogliono fare gli antichi Profeti secondando l' indole dell' allegoria mistica.

La donna rappresentata nel cap. XII è la Chiesa di Gesù Cristo; essa appare incinta d' un figliuolo maschio, il quale dinota il popolo cristiano. Il dragone significa Satan, il quale si argomenta a distruggere questo prezioso frutto;ma il Signore lo prende sotto la sua protezione e lo innalza insino al suo Trono.Michele ed i suoi Angeli escono a difendere la Chiesa contro gli sforzi di Satan, il quale rimane vinto; ma non desiste dal perseguitare la Chiesa, anzi vuole inghiottirla in una nuova persecuzione. Costantino esce in questo punto, e cessa e spegne questa persecuzione. Satan continua a sdegnarsi contro la Chiesa sotto Licinio, ma si ferma sull' arena del mare. Qui appariscono tre tempi principali,ne' quali riescono affatto vani gli sforzi di Satan contro la Chiesa; il primo è quello dell' editto favorevole di Galerio, col quale fu cessata la persecuzione; il secondo è quello, nel quale la persecuzione fu novellamente impedita da Costantino e Licinio; il terzo è quello,in cui la persecuzione fu ripigliata da Licinio, ed ebbe fine con la sconfitta e morte di costui.

La bestia rammentata nel cap.XIII, 1-8, è immagine dell' impero idolatra nel tempo delle ultime persecuzioni: le sette teste sono i sette imperatori, i quali si segnalarono nel perseguitare la Chiesa, o anzi i sette imperatori, i quali precedettero Costantino, distruttore dell' impero della idolatria. La testa piagata mortalmente esprime o Diocleziano, il quale fu preso da pericolosa malattia e si ristabilì subito dopo; ovvero secondo Bossuet e la-Chétardie, l' idolatria,la quale fu ferita a morte nell' unica sua testa rimasale a' tempi di Costantino, e risuscitò in persona di Giuliano. La seconda bestia, di cui si parla nello stesso capitolo, vers. 11-18, rappresenta la magia,la quale esce in soccorso della idolatria e procura di stabilirla a quel mo-

do, onde Gesù Cristo aveva stabilito la sua Religione, cioè mediante la dottrina ed i miracoli. E per fermo si narrano molti prodigi attribuiti a maghi, ed operati dal diavolo: il popolo gli scambiava co' veri miracoli [1].

Questo senso è da noi stimato esatto, come quello che fedelmente esprime l' obbietto immediato di questo capitolo: ma non perciò siamo costretti a non potere investigarvi un altro senso relativo all'Anticristo, il quale è espresso dalla bestia, siccome insegnano i Padri. Noi anzi confessiamo che tutti gli avvenimenti de' tempi di Diocleziano imperfettamente corrispondono alla forza de' vocaboli, e che dobbiamo aspettare un ultimo compimento, il quale esaurirà tutta la Profezia.

Il cap. XIV è quasi scevro di difficoltà. Appare l'Agnello co' suoi 144000, cioè Gesù Cristo co' suoi martiri usciti vincitori dalle persecuzioni: essi cantano l'inno della vittoria. Un angelo annunzia la caduta di Roma idolatra, un altro intima castighi a quelli, i quali si macularono col culto degli idoli. Il Figliuol dell'uomo apparisce per mietere la terra, l'Angelo sterminatore miete i malvagi e ne fa orribile strage. Il cap. XV è un preludio della effusione delle coppe: i sette Angeli appariscono con le coppe dell' ira; i martiri sono rappresentati da un mare trasparente; essi cantano il cantico di Mosè, il Tempio celeste è pieno di fumo. La preghiera degli uomini non può ivi ascendere sino al tempo, nel quale il Signore abbia vuotato su Babilonia il vase della sua implacabile collera. Il cap. XVI è consecrato all' effusione delle sette coppe, le quali potrebbero forse essere spiegate nel modo, onde possono intendersi le sette trombe, alle quali hanno grande relazione. Le trombe sarebbero foriere di sciagure, le coppe ministre di finale vendetta: il Profeta ripeterebbe simboli simili per esprimere le stesse calamità, affinchè più forte ne sia l'impressione. Nondimeno chi volesse spiegare minutamente queste figure, potrebbe applicare l' effusione delle coppe alle varie sciagure, che precipitarono sull' idolatria dopo che fu rimessa da Giuliano. E però la piaga crudele seguitata alla effusione della prima coppa signifi-

---

[1]) Il nome della bestia espresso col numero 666 probabilmente è *Lateinos*, secondo che dice s. Ireneo: « *Lateinos* nomen habet sexcentorum sexaginta sex numerum, et valde verisimile est, quoniam novissimum regnum hoc habet vocabulum (*c. Haeres.* l. V, c. XXX) ». Nè si opponga che i Greci avrebbero dovuto scrivere *Latinos*, per la ragione che la lettera *i* non si permuta col dittongo *ei*; imperocchè non solo s. Ireneo essendo greco dovea sapere queste cose; ma è ancora certo che molti vocaboli latini passando nel greco mutano l' *i* in *ei*, come *Sabeinos* per *Sabinos*, *Pauleinos* per *Paulinos*. Questa ortografia antica trovasi specialmente presso gli antichi scrittori: e però in Plauto leggiamo *queibus* per *quibus*, *capteivi* per *captivi*, *solitei* per *soliti*, *populei* per *populi*, *latinei* per *latini*.

cherebbe Giuliano piagato mortalmente, ed i maghi uccisi da Valeriano. L'effusione della seconda coppa, la quale mutà il mare in sangue, esprimerebbe la sconfitta dell'armata romana messa su dal tiranno Massimo; l'impero romano perciò scadde dal dominio del mare. La piaga de' fiumi della terza coppa dinoterebbe le province inondate di sangue da' barbari; il quale fu tanto, che Salviano non temè di affermare, che quasi tutte le nazioni barbare avevano bevuto il sangue romano[1]. La piaga del sole e degli ardori divoranti della quarta coppa potrebbero essere immagine del caldo insoffribile venuto a que' tempi, ovvero gl' incendii mossi da' barbari, o finalmente le arsioni prodotte dal fuoco del Cielo. Il trono della bestia toccato dalla quinta coppa dinoterebbe bene l' Italia, trono dell' Impero idolatra invaso da' barbari e spogliato dall' antico splendore. Tal' è al meno la sentenza di s. Girolamo, il quale fu testimone di queste calamità, e scorgeva in essa l' adempimento delle persecuzioni descritte nell'Apocalissi. L' irruzione de' re orientali annunziata dalla sesta coppa potrebbe significare l' invasione degli Sciti, de' Persiani, de' Saraceni, i quali flagellarono l' impero d' Oriente: questa invasione fu davvero tremenda, e s. Girolamo dolentemente la descrive. I tre re collegati a pro della idolatria rappresenterebbero bene: 1° Varane, re de' Persiani, il quale mosse una guerra barbara a' Cristiani; ma il suo esercito preso da timore panico fu sommerso nell'Eufrate; 2° Robas, le cui schiere erano piene d' innumerabili idolatri, e furono consumate dalla peste e dal fuoco del Cielo, come narra lo storico Socrate, 3° Radagaiso, Scita e pagano, il quale invase l' Italia con 400000 combattenti, e tentò di rimettervi l'idolatria; ma tutto l'esercito fu assalito da timore panico, si arrese a discrezione, e fu distrutto senza rimanerne un solo soldato. Teodoreto minutamente riferisce questa sconfitta, *affinchè si conosca, di quali terribili strumenti si valeva il diavolo per rimettere l' idolatria, e quale fu la vendetta, che ne prese la giustizia di Dio*. L' effusione della settima coppa annunzia visibilmente la rovina dell' impero romano: una voce celeste proclama la sentenza; i tuoni, la grandine enorme che cade dal cielo, il tremuoto straordinario che divide la città in tre parti, le città de' Gentili che cadono, le isole che fuggono, le montagne che spariscono, sono altrettanti simboli adoperati a significare una spaventevole rovina. È inutile andar cercando peculiari eventi, i quali corrispondano ad ognuna di queste immagini.

Nel cap. XVII s. Giovanni spiega più chiaramente e precisa le cose dette intorno alla rovina dell'impero romano. La donna da lui descritta è Roma, la bestia, su cui quella siede, è l' impero romano

---

[1]) « Omnes fere barbarae gentes Romanum sanguinem biberunt », Salvian. *De gubern. Dei*, l. VII, sul princ.

persecutòre: le sette teste rappresentano i sette colli di Roma, ed i sette imperatori, i quali avevano mosso, ovvero movevano persecuzione alla Fede nel tempo che è riferito dalla Profezia. Le dieci corna sono i re barbari i quali, combattuto il Cristianesimo, diverranno Cristiani, muoveranno guerra all'impero romano ed arricchiranno co' tesori suoi. Il cap. XVIII contiene la descrizione profetica della caduta di Roma, ed ogni cosa riferisce la distruzione, che ad essa avrebbero recato i barbari. Ma non tutte le parole di questa descrizione debbono essere intese letteralmente, perocchè molte circostanze servono ad ornamento. Altrettali leggonsi nella descrizione della rovina di Tiro e di Babilonia, le quali sono state fatte dagli antichi Profeti, e sono state imitate da s. Giovanni *.

Il capitolo XIX descrive i godimenti de' Santi per la vittoria riportata sulla idolatria; ma lo Spirito Santo rappresenta a s. Giovanni questo trionfo in maniera più viva, per meglio assicurarne l' Evangelista. Si aprono i Cieli, appare il Verbo di Dio a capo a' suoi eserciti con terribile apparato: la bestia ed i re della terra inutilmente si armano per muovere guerra a Lui, imperocchè essi sono distrutti, la bestia e 'l falso suo profeta precipitati nelle eterne fiamme. I re ed i loro eserciti abbattuti dal brando sterminatore divengono preda agli uccelli, i quali si sfamano e saziano con le carni di essi. La Chétardie opina essere quest' ultima descrizione una predizione anticipata degli ultimi combattimenti dell' Anticristo; ma comechè il sacro Scrittore ne parli nel capo XX, è meglio tenere con Bossuet che esso sia una ricapitolazione di tutte le pugne date da Gesù Cristo alla idolatria. S. Giovanni vede il Salvatore nel momento del suo trionfo; e ciò consuona mirabilmente col cominciamento del capitolo, ove l'Autore sacro fa udire le acclamazioni degli Angeli, i quali celebrano la caduta dell' idolatria. Il capitolo XX ci mostra Satan incatenato per mille anni e Gesù Cristo, che regna nel mondo co' Santi. Questi mille anni dinotano l' intervallo del tempo, che scorrerà dall' abolizione della idolatria sino a quello dell' Anticristo: in questo tempo Gesù Cristo sarà tenuto per re degli uomini, i suoi Apostoli e Martiri saranno partecipi dell' onore, che a Lui renderà l' universo. Scor-

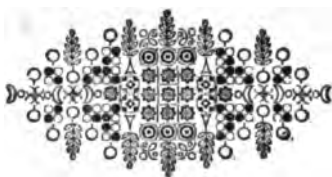
---

*) Quanto a questa imitazione leggi le note da noi apposte a p. 186 del presente tomo, e a p. 352 del tomo I. Quanto poi al senso de' due nominati capitoli, l' Autore ha omesso la osservazione indispensabile, che ha fatta negli antecedenti, perchè il lettore la supplisca da sè, rammentando i principi generali e particolari fissati nelle cose predette. Non creda dunque il giovane studioso, che il principale obbietto di questi due capitoli sia l' eccidio di Roma pagana ed idolatra sino a Costantino: la bestia e la donna che su quella siede, è da'Padri ed interpreti antichi estesa sino all'Anticristo, cui i più recenti spositori hanno stimato obbietto secondario delle profetiche Rivelazioni fatte a s. Giovanni. (*Nota del Traduttore*)

so questo tempo, Satan sarà scatenato, fonderà un impero anticristiano, il quale piglierà a perseguitare più ampiamente e vivamente i fedeli; quest'impero sedurrà le nazioni sparse a' quattro lati del mondo, ed i loro innumerabili eserciti circonderanno la Chiesa: ma il fuoco del Cielo consumerà questi empi. Satan sarà precipitato nell' inferno, i morti risorgeranno, ognuno sarà giudicato secondo le opere. Il capitolo XXI ed il principio del XXII sono una descrizione della Gerusalemme celeste e della felicità de' Beati: tutti gl' Interpreti concordano intorno a ciò. La fine del capitolo XXII è una conclusione di questa ammirabile Profezia.

FINE

SCHIZZO

DI

ARCHEOLOGIA BIBLICA

per Orazio Amelia

Sacerdote Napolitano

AL

GIOVINE LETTORE

Delle cognizioni archeologiche si può estimare a quel modo, onde giudicasi delle osservazioni fisiche: siccome non merita di essere nominato fisico quell' osservatore, il quale non sa volgere a bene della vita, delle arti e de' mestieri le sue laboriose ricerche; così è da dispregiare quell' archeologo, il quale usa le sue investigazioni soltanto a pascolo di puerile curiosità. La conoscenza degli usi e costumi de' popoli vetusti torna vantaggiosa agli uomini, allorchè è applicata alla intelligenza delle leggi ed istituzioni antiche, la cui ignoranza potrebbe nuocere al ben essere de' presenti. Questo principio, che è vero quanto allo studio delle antichità in generale, diviene saldissimo ed irrefragabile relativamente all' Archeologia biblica: imperocchè quello riferisce l' utile della vita presente, mentre questo riguarda al bene della vita futura. Le Sante Scritture sono un dono fatto da Dio a' fedeli per erudizione e conforto; gli uomini pascendo il cuore co' celesti documenti, e sostenendosi colla ferma speranza de' beni eterni, compiono alacremente il doloroso cammino del terrestre pellegrinaggio. Or, se negli studi profani sono da stimar inutili quelle investigazioni archeologiche, le quali non sono indirizzate al comodo della vita presente, come potranno essere irreprensibili nello studio della Santa Bibbia tante cognizioni e ricerche, le quali non menano all' altissimo scopo de' Libri Santi, cioè la eterna beatitudine?

Certo tu, Giovane carissimo, a questo punto credi, che io voglia riprovare assolutamente, e quasi tenere in conto di sacrileghe tante laboriose ricerche fatte a questo proposito: no, io non ho questo disegno. Non è mio pensiero condannare quelle cose, che se non sono buone, son certo indifferenti; nè pretendo avvilire le fatiche di tanti dotti, i quali con profusi sudori hanno illustrato la Santa Bibbia: ma ben è necessario fare qualche osservazione intorno a ciò, perchè ne' tempi nostri la faccenda è uscita dalla classe delle indifferenti, e si è allogata tra le nocive. I recenti scrittori volendo apparire scuopritori di nuove terre e nuovi mari, anzi che investigatori del molto già scoperto, si son messi con ardenza incredibile a frugare nelle anticaglie de' popoli orientali, ed a studiare le usanze ed istituzioni de' contemporanei abitatori dell' Oriente, per illustrare le oscurità de' santi Volumi. Lavoro innocuo, anzi utile e santo, se fosse indirizzato a buon fine; ma sventuratamente ben altro è il suo scopo: perocchè questi scopritori baldanzosi, fatti maggiori della Fede, maggiori della Chiesa, a cui Gesù Cristo ha affidato la sua dottrina celeste, usano le loro ricerche a danno della Rivelazione divina. Tutto il loro studio è inteso ad illustrare le parole divinamente inspirate in maniera, che queste appariscano mere costumanze popolari, plebei riboboli, carmi guerrieri, monumenti storici, usi, leggi, discipline e civili ordinamenti de' popoli orientali: in somma le affannose ricerche tendono a distruggere Misteri, Dogmi, Profezie, e tutto che all' ordine soprannaturale appartiene. La divina Rivelazione, riverita da' Patriarchi, propagata ne' loro posteri, compita e tramandata alla Chiesa Cristiana dal nostro Salvatore Gesù Cristo, mantenuta con la costante ed universale Tradizione de' Padri, insegnata co' Documenti infallibili della Chiesa Cattolica, sfuma e dilegua per opera di questi barbassori, i quali per intemperante amore alle cose vecchie si mostrano Veteratores.

Tu facilmente intendi che costoro sono del numero de' nemici alla veneranda ed augusta Chiesa Cattolica: questa condotta è propria di coloro, i quali sono nominati Razionalisti *per* Antifrasi. *Gli scrittori cattolici non nudrono questi sentimenti esiziali, nè durano le lunghe vigilie per tale diabolico fine: nondimeno la tua inesperta età vuol essere scaltrita intorno a questo proposito, il quale a mio giudizio è di massimo momento. La via corsa da' ne-*

mici della Fede è rovinosa, ma pur non apparisce tale; essa è seducente e lusinghiera, e però ha abbagliato ancora gli amici dello Sposo, i figliuoli della luce. Questi han pensato, che le sfondolate ricerche nella letteratura orientale abbiano a tornare utili alla Esegetica, se sieno usate in modo da sceverare l' oro dalla mondiglia, le gemme dal loto. Però tali lunghe investigazioni che effetto han prodotto? Un effetto nocivo, perchè perfettamente opposto allo scopo delle archeologiche ricerche. Questi lavori, se non sono ottimi, al meno sono buoni per que' lettori, i quali vogliono profondarsi nella critica ed esegetica della Santa Scrittura; ma essi sono incompiuti e monchi per quella classe di studiosi, i quali dimandano alla Bibbia nutricamento per apprestar cibo alla spirituale fame de' fedeli. Questa classe di studiosi ha bisogno di sapere con chiarezza e precisione le cose primordiali, che sono necessarie a rettamente intendere la Parola di Dio per chiaramente predicarla al popolo fedele. Che gioverebbe loro sapere a menadito le varietà di usi e costumi orientali e tante altre recondite conoscenze, cui non avranno mai occasione di usare nel corso della vita sacerdotale? Andran forse ad insegnare sulle evangeliche cattedre, e sugli apostolici pulpiti qual fosse la maniera di onorare Mitra, Iside ed Osiride; come sieno disposti ed ordinati gli Harem *di Persia; quali sieno le caste indiane e le cinesi pagode? Per opposito ben deve il banditore della santa Legge di Dio essere erudito nella origine di quel popolo, a cui fu consegnata l' avventurosa promessa della nostra gratuita Redenzione; nella natura, varietà e significazione de' tipici Sacrifizi della Legge antica, la quale se al presente è inetta a giustificarci, è nondimeno necessaria ad edificarci, ed a farci crescere in amore verso il nostro amantissimo Iddio. Questi ed altrettali punti capitali delle Sante Scritture sono stati trattati da codesti scrittori, nol neghiamo; ma con tanta sobrietà e riservatezza, che il povero studioso n'esce più digiuno ed avviluppato: chè le penne de' recenti archeologi, generalmente parlando, han temuto la taccia di rancidume pigliando a trattare di così vieti subbietti. Povero il secolo, che va cercando novità nelle stesse anticaglie! Diranno forse a scagionarsi dalle accuse, o lamentanze nostre, che i giovani possono ampiamente saziarsi ne' volumi scritti da' nostri maggiori? Ma se questa scusa reggesse, sarebbero da condannare alle fiamme tutti i libri destinati ad istituire la gioventù:*

perocchè solo questa e non i dotti ha mestiero di trattazioni ordinate e metodiche, cui essa mal saprebbe andar di qua e di là ricogliendo. Ed in questo caso nella generale arsione andrebbero confusi ancora gli scritti de' moderni archeologi, i quali sono spicilegio di maggiori e svariati volumi.

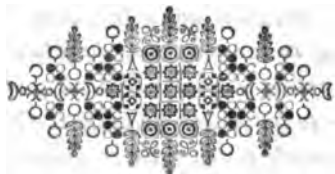
Le cose dette a sufficienza dimostrano quale sia l' indole di questo Schizzo. *L' Archeologia in esso trattata è davvero* biblica, *perchè non solo spone i principali subbietti della Bibbia, ma ancora li tratta biblicamente, cioè trascurando tutto che dalla Bibbia non appare, ed usando argomenti tratti dalla Bibbia. Non credere però che io abbia affatto trascurato qualunque altro genere di ragioni, ovvero che preso da assoluto odio alle investigazioni archeologiche, non ne abbia fatto nessun uso: questo procedere sarebbe vizioso, perchè eccessivo: nè avrei potuto cansare riprensione e biasimo usandolo, perchè diametralmente mi sarei opposto allo scopo delle ricerche archeologiche, le quali non sono riprovevoli, quando servono a schiarimento del sacro Testo. I lamenti espressi nelle cose predette sono indirizzati a vituperare l' abuso, non l' uso: e l' abuso si ha, quando si tiene in conto di fine quello, che è mero mezzo; quando si trascura il necessario per appigliarsi al voluttuoso. Ne' subbietti affatto* ἀδιάφοροις, *ne' quali senza pericolo può ognuno sentire a piacimento, io ho proccurato di seguitare l' autorità de' più cordati e dotti critici ed interpreti: sappi però, che ho anteposto a' moderni troppo trascendentali e tronfi gli antichi più cauti e modesti, ma non meno sapienti. Taluna volta mi sono discostato dagli uni e dagli altri, ma non senza ragione, al meno come pare a me. Ne' subbietti poi dottrinali, ne' quali non dobbiamo seguitare le nostre fantasie ed escogitazioni, sì gl' insegnamenti datici da Dio; tu non troverai altre autorità, che i documenti della Santa Madre Chiesa Cattolica, e di coloro che sono nominati Padri per l' uffizio amoroso affidato loro dal Salvatore nostro Gesù Cristo. E se a questo scopo, di essere in tutto e per tutto figliuolo obbediente alla Santa Chiesa, gloriandomi d' insegnare ciò che Ella insegna, e di difendere secondo la mia capacità i suoi infallibili documenti; tu aggiungi l' altro di riuscire chiaro ed ordinato nella concisione e ristrettezza di uno Schizzo : avrai, Lettore carissimo, un' idea completa del lavoro, che ti presento. Esso non è compiuto, perchè è destinato a far parte di una Introduzione biblica compendiosa: ma*

è tale, al meno ho questa fiducia, che se non ti erudisce perfettamente in tutto ciò, che è necessario alla intelligenza ed uso della santa Bibbia; certo ti spone con chiarezza le più rilevanti trattazioni, e ti può essere di sprone e di norma ad uno studio più ampio ed accurato.

Non posso pigliare da te commiato, se prima non ti do un' altra avvertenza relativamente alla lingua ebraica. Nella lettura di questa favella io ho seguitato, così nel presente Schizzo che nel volgarizzamento della Introduzione, la pronunzia de' Rabbini; e la ragione di questo procedere mi par semplicissima. In questa lingua, morta agli usi del civile consorzio, noi non abbiamo altri maestri, se non i Rabbini: ed ogni sennato uomo intende quanto valga la sentenza di coloro, i quali negando in questa parte autorità a tali uomini, ricusano il loro magistero. Se nello studio delle lingue viventi sono sopra ogni altro pregiati i maestri indigeni, come quelli che possono comunicare a' discepoli la retta pronunzia; perchè poi deve essere non curato questo mezzo nella sola favella ebraica, la quale se quanto a civile comunanza è morta, pur vive nell' uso religioso della Sinagoga? L' amor del natio loco mi ha fatto poi seguitare a preferenza la pronunzia de' Rabbini italiani, i quali in alcune cose accidentali discordano dagli Spagnuoli, Tedeschi e Francesi. E qui è anche necessario avvertire che gli elementi dell' alfabeto ebraico non potendo essere esattamente espressi co' nostri, ne proviene che spesse volte la pronunzia de' vocaboli non è fedelmente resa da' nostri caratteri, i quali sono in corsivo messi dallato agli ebraici. La differenza è notabilissima quanto all' aspirazione densissima nominata ע, la quale io ho sciolto nelle lettere Ngh: ma con ciò non hai da pensare, che tale sia la retta pronunzia di questo elemento, il quale è difficilissimo ad imparare anche col suono della voce, e sol dopo ripetuto esercizio può cominciare ad essere mediocremente profferito. Ho usato que' nostri elementi, perchè sono i più acconci ad esprimere il valore della lettera ebraica, la quale, mentre deve partecipare di tutti e tre, non deve lasciarne distinguere veruno. Una osservazione simile va fatta per le lettere ח e כ ך, le quali sono espresse con le nostre Ch e K, sebbene queste non ne esprimano il vero valore. Lascio stare talune minori osservazioni.

Tal è il lavoretto, che io ti profferisco. Pretendo forse di addi-

mostrartelo scevro da ogni difetto, puro da qualunque pecca? Lode a Dio, non ho dimenticato la condizione mia, e mi sta fitto in cuore l'alto apofetemma dell'antico poeta greco: Non errare, e far tutto rettamente è solo di Dio. *Quindi io non solo con pace, ma ancora con gioia accoglierò le correzioni, che mi possono essere fatte: in questa maniera avrò l'opportunità di conoscere il vero, che è scopo delle umane fatiche. Non è mestieri poi che io ti appalesi, quanta sia questa disposizione dell'animo mio relativamente a qualche errore, che solo la inavvertenza o la ignoranza mi ha potuto far commettere intorno alla Fede, di cui è custode, maestra e giudice la sola Chiesa Cattolica. Le ammonizioni, che avrò potuto meritare, mi daranno occasione di emendare il mal fatto in un lavoro più compiuto ed ampio, che io tengo in pensiero di eseguire, se il presente compendioso tornerà accetto agli studiosi delle bibliche discipline, e se* Deus et dies aderit.

Napoli addì 3 dicembre 1857.

ARCHEOLOGIA BIBLICA

NOZIONI PRELIMINARI

La parola *Archeologia* di greca origine indica la trattazione di quelle cose, che appartengono a' tempi antichi; suo ufficio è investigare usi, costumi, leggi, cerimonie, religione, geografia, storia, scienze, arti, reggimento ed origine de' popoli antichi. Ogni popolo antico ha la sua Archeologia, e perciò essa riceve varie denominazioni secondo il popolo, a cui appartiene.

Le cognizioni archeologiche sono indispensabili a chiunque vuole intendere un libro antico. Gli antichi scrittori fanno spesso allusione alle cose accennate; queste allusioni erano intese da' loro contemporanei, i quali sapevano gli usi, costumi, religione ed altrettali cose, alle quali gli scrittori avevano relazione. A noi resterebbe occulto il pensiero dell' autore in questi casi, se lo studio dell'archeologia non ci ponesse nella condizione de' contemporanei.

La Santa Scrittura è un libro divinamente ispirato; ma esso è scritto a modo umano, cioè lo Spirito Santo autore della Bibbia ha fatto adoperare agli Scrittori sacri quel linguaggio e quelle forme di dire, le quali sogliono essere adoperate dagli uomini. Di qui viene, che ne' santi Libri spesso si trovano le allusioni rammentate innanzi; e queste non si possono intendere senza lo studio dell'archeologia, la quale, perchè appartiene alla Bibbia, piglia il nome di biblica.

I libri della Santa Scrittura non fanno memoria del solo popolo ebreo; in essi sono rammentati altresì que' popoli, co' quali il popolo di Dio ha avuto comunicazione: per ciò spesso avviene che i sacri Scrittori alludano ancora alle cose di questi popoli. Ecco perchè un compiuto trattato di Archeologia biblica sarebbe un' opera di vasta mole, come quello che dovrebbe dichiarare non le sole cose degli Ebrei, sì quelle ancora de' popoli ad essi attinenti. Ma l' indole di questa Istituzione non comporta un sì vasto disegno, e perciò noi ci staremo contenti alle cose principali del popolo ebreo, senza però omettere qualche leggiero cenno degli altri, ove la necessità così voglia.

Se non la massima, al meno una gran parte delle cognizioni archeologiche si ricavano dalla stessa santa Bibbia; ma non per questo

si ha da riputare inutile la trattazione e lo studio di queste cose. Imperocchè quelle cognizioni, che dovrebbero aversi mercè una diuturna e continua lettura del sacro testo, e mediante faticose ricerche negli scritti de' sacri espositori, si apprendono con l'aiuto di questo trattato, il quale per ciò fa parte della Introduzione allo studio della santa Scrittura.

CAPO PRIMO

Del popolo ebreo

Intorno al popolo Ebreo è necessario conoscere l'origine, i nomi, i segni, la divisione, le promesse, la lingua: le quali tutte cose saranno trattate in altrettanti articoli.

ARTICOLO PRIMO

Dell' origine del popolo ebreo

1. Il Patriarca Noè ebbe tre figliuoli, Sem, Cam, Japhet, da' quali si propagò novellamente il genere umano dopo il diluvio: da Sem trae la sua origine il popolo ebreo, siccome apparisce dal *Genesi* XI, e da s. Luca III. Di Sem per altri intermedi nacque Thare nella Caldea, il quale fu padre di Abramo stipite del popolo ebreo. Questo Patriarca ebbe tre mogli: Sara, moglie primaria, la quale era legata a lui con parentela; Agar, ancella di Sara; Cethura, presa in moglie dopo la morte di Sara. Ma il popolo ebreo non discende promiscuamente da' figliuoli, che ebbe Abramo da tutte tre queste mogli.

2. Di Sara, moglie di primo ordine e nonagenaria, nacque per promessa e miracolo di Dio un figliuolo chiamato Isacco; per mezzo di questo figliuolo discende da Abramo il popolo ebreo. Isacco tolse in moglie Rebecca della famiglia di Abramo, e nacquero da lei due figliuoli gemelli, il primogenito Esau, il secondogenito Giacobbe, al quale e per la vendita fattane dal fratello, e per disposizione di Dio toccarono insieme col diritto di primogenito tutti que' vantaggi, che erano congiunti ad esso.

3. Nella genealogia del popolo ebreo non piglia parte Esau, ma Giacobbe: questi ebbe due mogli primarie, nominate Lia e Rachele; due secondarie, Bala, e Zelpha; questa ancella di Lia, quella di Rachele. Da tutte queste mogli ebbe Giacobbe una figliuola per nome Dina, e dodici figliuoli maschi, da' quali piglia discendenza il popolo ebreo. A determinare bene questa genealogia, la quale deve essere bene intesa e ferma nella mente, ripetiamo in breve: Gli Ebrei discendono da Abramo per Isacco e per Giacobbe.

ARTICOLO II.

De' nomi del popolo ebreo

1. I discendenti di Abramo hanno il nome di Ebrei, della cui etimologia disputano gl'Interpreti. Alcuni pensano che esso tragga origine da Heber, che è uno degli antenati di Abramo [1]; altri poi sostengono che il nome *Ebrei*, עברים, *Nghivrím*, derivi da עבר, *Nghavàr*, *transivit*, ed allude al passaggio fatto da Abramo dalla Caldea nella terra di Chanaan, data da Dio a lui ed a' suoi discendenti. Origene e s. Girolamo, per tacere degli altri, preferiscono questa seconda opinione. E per verità, se da Heber traessero nome gli Ebrei, non si saprebbe come sia avvenuto, che solo a' discendenti di Abramo si fosse dato questo nome, mentre da Heber discesero ancora altri popoli, i quali pur da lui avrebbero dovuto trarre nome.

2. I discendenti di Abramo hanno avuto un altro nome, cioè *Israeliti*, il quale discende da *Israele*. Giacobbe, figliuolo d' Isacco, dopo la lotta misteriosa sostenuta con l' Angelo, ebbe mutato il nome in Israele [2]. Della etimologia qui pure si disputa; ma e le parole stesse del sacro testo, e la opinione de' più cordati interpreti approvano quella, che afferma essere stato così nominato Giacobbe, perchè non si lasciò vincere nella lotta : *Si contra Deum fortis fuisti* [3]. Nondimeno non si vuole altamente biasimare come erronea la sentenza, che spiega *Israele* per *Uomo vedente Iddio*; primo, perchè può ricavarsi dal vocabolo ebreo questa etimologia; secondo, perchè molti Padri l' hanno seguitata. E s. Girolamo, mentre si attenne alla sentenza concordante colla Bibbia, non osò condannare l' altra, appunto perchè uomini gravissimi l' avevano seguitata, tra' quali Filone, Eusebio di Cesarea, Olimpiodoro, Didimo di Alessandria [4].

3. I discendenti di Abramo sono stati detti ancora *Giudei*. Giuseppe Flavio spiega l' origine di questo nome, ed assegna il tempo, in cui cominciò ad essere in uso : *Vocabantur autem hoc nomine ex illa die, qua ascenderunt e Babylone, a tribu scilicet Juda, quae cum prima in locos illos pervenerit, ipsis pariter ac regioni hujusmodi appellatio indita est* [5].

4. Spesso nelle Sante Scritture il popolo ebreo è designato semplicemente co' nomi di Giacobbe, Israele e Giuda in cambio de' patronimici *Giacobiti*, *Israeliti*, *Giudei*. Valga ad esempio quello del Salmo (XIII, 7): *Exultabit Jacob, et laetabitur Israël*; e quello di Isaia (I, 1). *Visio.... quam vidit super Judam.*

---

[1]) *Gen.* X, 21.—[2]) *Gen.* XXXII, 28.—[3]) *Ibid.*
[4]) S. Hier. *Quaest. Hebr. in Genes.* XXXII, 27, 28.
[5]) Flav. *Antiq.* l. XI, c. V, n. 7.

5. Siccome questo popolo discendente da Abramo fu a preferenza degli altri popoli erudito da Dio, e governato da Dio medesimo, fu chiamato *Popolo di Dio*, *Popolo santo*, o *Gente santa*, cioè consecrata peculiarmente al culto del vero Dio.

ARTICOLO III.

De' segni del popolo ebreo

1. Iddio fece alleanza con Abramo, e lo costituì Padre di questo popolo; in segno di quest'alleanza prescrisse ad Abramo ed a tutti i suoi discendenti la circoncisione [1]. Questo precetto fu ripetuto nella legge data a Mosè [2]; con esso fu prescritto ad ogni padre di circoncidere ogni figliuolo maschio nell' ottavo giorno della nascita.

2. I patti stretti tra gli uomini si scolpiscono su' marmi, sul bronzo, o per lo meno accuratamente si scrivono sulla carta: al contrario Iddio volle che il patto fermato con la posterità di Abramo fosse scolpito sulla carne. In questo modo quel popolo, che dovea uguagliare le stelle del Cielo, le arene del mare, sarebbe stato sempre distinto, nè mai si sarebbe confuso con le altre nazioni: *Ne soboles dilecti Abrahami ceteris nationibus misceretur*, *et paulatim familia ejus fieret incerta*, *gregem Israëliticum quodam circumcisionis cauterio annotavit*; siccome notò s. Girolamo [3].

3. La circoncisione aveva ancora un altro scopo, cioè una significazione tipica, di cui fanno testimonianza e Mosè ed i Profeti [4]. Volle Iddio dare intendere agli Ebrei che quel taglio sulla carne simboleggiava il risecamento de' disordinati appetiti del cuore. I ss. Padri hanno ravvisato in essa un tipo del Battesimo.

4. Gli avversari della nostra Fede han preteso che questo rito fosse derivato agli Ebrei dagli Egiziani, i quali lo comunicarono ancora agli altri popoli. Si prevalgono della testimonianza di Erodoto, il quale non merita fede, sì perchè si contraddice, sì perchè non può essere su questo fatto preferito a Mosè e Giosuè, considerati come semplici storici, non come scrittori ispirati: perocchè questi sono contemporanei e testimoni oculari. Il libro di Giosuè somministra un argomento, che manda in fumo l' asserzione de' nemici. Nel tempo che il popolo andò pellegrino pel deserto, la circoncisione non fu praticata su quelli che nacquero ivi; questi, per comando di Dio, dovettero essere circoncisi, appena che misero piede nella terra di Chanaan. Ciò eseguito Giosuè disse: *Hodie abstuli opprobrium Aegypti a vobis* (V, 9);

---

[1]) *Gen.* XVII, 10.—[2]) *Ex.* XII, 14, 48; *Lev.* XII, 3.
[3]) *Comment. in Ep. ad Gal. III.*
[4]) *Deut.* XXX, 6; *Lev.* XXVI, 41; Jerem. IX, 26.

cioè oggi ho tolto da voi quello, che vi rendeva ignominiosi al par degli Egiziani: ma come avrebbero potuto essere ignominiosi gli Ebrei incirconcisi, se gli Egiziani avessero praticato la circoncisione?

5. Si è disputato tra' Padri e teologi intorno agli effetti della circoncisione: alcuni han voluto sostenere che essa giustificasse dal peccato originale a quel modo, onde al presente il Battesimo. Ma questa opinione meritamente è rigettata per le ragioni, che possono leggersi presso i Teologi.

ARTICOLO IV.

Della divisione del popolo ebreo

Gli Ebrei erano o di origine, o di elezione; i primi erano quelli che nascevano da genitori ebrei, e traevano origine dal Patriarca Abramo: i secondi erano quelli, che appartenendo a popoli stranieri volevano partecipare del benefizio della vera Religione e si aggregavano al popolo di Dio; questi erano detti *Proseliti*. Noi perciò divideremo questo articolo in due paragrafi.

§ 1. *Degli Ebrei nati*

1. Gli Ebrei nati erano divisi in dodici tribù, secondo il numero de' figliuoli di Giacobbe: ognuno di essi diede nome alla sua discendenza, la quale costituiva una tribù.

2. I nomi de' figliuoli di Giacobbe sono i seguenti:

1. Ruben 2. Simeone 3. Levi 4. Giuda 5. Issachar 6. Zabulon (a) Dina	nati da Lia	7. Giuseppe 8. Beniamino	nati da Rachele
		9. Dan 10. Nephtali	nati da Bala, ancella di Rachele (b)
		11. Gad 12. Aser	nati da Zelfa, ancella di Lia

Da questi dodici Patriarchi ebbero nome le tribù d'Israele, eccetto Levi e Giuseppe. Imperocchè i discendenti di Levi formarono la tribù sacerdotale, la quale non ebbe porzione nella divisione della Terra di Chanaan: i discendenti poi di Giuseppe formarono due tribù, che pigliarono nome da' due figliuoli di questo Patriarca, cioè Efraim e Manasse. Giacobbe moriente benedisse a questi nipoti, e volle adottarli per figliuoli propri [1]. Sicchè aggiunti questi due nomi a' dieci figliuoli di Giacobbe, le tribù del popolo Ebreo furono dodici.

§ 2. *Degli Ebrei proseliti*

1. I Proseliti, grecamente Προσήλυτοι, *advenae*, ebraicamente גרים,

[1]) *Gen.* XLVIII, 5.

(a) una figlia chiamata Dina — fu violata da' Sichemiti — Simone e Levi ne fecero vendetta uccidendo tutti i maschi, e predando il paese —

(b) Ruben macchiò il letto di suo padre giacendo con Bala e perciò perse la benedizione di Giacobbe, e la perdettero pure Simone e Levi [illegible] che furono dei Sichemiti, per questo la benedizione e lo scettro fu [illegible]

Gherím, erano di due maniere: alcuni divenivano tali abbracciando la Religione giudaica,ed erano detti Proseliti di giustizia:altri acquistavano questo diritto fissando il loro domicilio in Palestina, e venivano nominati Proseliti della porta.

2. Intorno a' riti praticati dagli antichi Ebrei nel fare i Proseliti nulla sappiamo nè dalla Scrittura, nè dalle testimonianze di antichi scrittori. I Rabbini scrivono che i Proseliti di giustizia oltre la circoncisione erano ancora solennemente battezzati : a questo battesimo attribuiscono mirabili effetti; ma queste loro asserzioni sono mere congetture.Certo è che Giuseppe Flavio parlando degl' Idumei soggiogati da Giovanni Ircano, fa menzione solo della circoncisione, a cui quelli furono obbligati; nulla dice del battesimo [1].

3. I Farisei erano rimproverati dal Salvatore, perchè spinti da superbia e falso zelo sudavano per far proseliti [2]. S.Paolo poi recandosi a gloria di esser nato Ebreo, cioè discendente di Abramo per generazione, ne fa scorgere la differenza,che ponevasi tra l' una e l'altra maniera di Ebrei [3].

4. Iddio infinitamente buono non negava nell' Antico Testamento a nessuno la grazia di abbracciare la Religione giudaica;nondimeno a cagione della corruzione che proviene dal consorzio de' malvagi ed empii, fece solenne divieto agli Ebrei di ammettere alla loro comunione le seguenti classi di uomini:1°gli eunuchi;2° *mamzer*,ossia lo spurio sino alla decima generazione;3°gli Ammoniti ed i Moabiti [4] in eterno, sì perchè negarono agli Ebrei nel ritorno di Egitto i viveri,come ancora perchè spinsero Balaam a maledire a questo popolo [5]; 4° gli Idumei e gli Egiziani sino alla terza generazione; non li volle Iddio esclusi per sempre, perchè con gl' Idumei avevano gli Ebrei vincoli di parentela, come diremo nel capo seguente; agli Egiziani poi erano tenuti per l' ospitalità avuta in Egitto. Di ognuna di queste classi sta scritto: *Non intrabit. . . . Ecclesiam Domini* [6].

5. Questo divieto riguardava solo alla civile comunanza, non si estendeva ancora alla Religione: chiunque era ammesso al culto del vero Dio,ma a' mentovati non era lecito,nemmeno abbracciando la Religione giudaica, abitare in mezzo al popolo.Iddio volle tener lontano da esso e quello che era di scandalo, e quello che era abbominevole; affinchè avessero evitato l' idolatria, ed avessero abbominato il vizio. È vero, che ciò è stato subbietto di quistione tra gl' interpreti; ma la sentenza più cordata ed approvata è la riferita.

---

[1]) Flavii *Ant. Hebr.* l. XIII, c. IX, n. 1.
[2]) Matt. XXIII, 15.—[3]) *Rom.* XI, 1; *Philip.* III, 5.
[4]) Nel capo seguente si terrà parola di questi due popoli.
[5]) *Deut.* XXIII, 4.—[6]) *Ibid.* 1.

ARTICOLO V.

Delle promesse fatte al popolo ebreo

1. Iddio fece ad Abramo la promessa di una discendenza numerosissima, anzi innumerabile, come le stelle del Cielo, le arene che sono nel lido del mare. Questa magnifica promessa fu il premio e della cieca obbedienza di questo Patriarca, e della sua viva fede: imperocchè avendogli Iddio comandato di offerire in sacrifizio il figliuolo unico Isacco, avuto in età senile, dal quale doveva propagarsi la discendenza di esso; egli nè perdonò all' amore paterno, nè diffidò della parola di Dio, e pronto si accinse all' opera penosa [1].

2. A questa prima promessa riguardante beni naturali fu aggiunta un' altra soprannaturale ed inestimabile. Da questa discendenza innumerabile di Abramo doveva nascere il Figliuolo di Dio, giunto il tempo della mirabile Incarnazione:quindi Abramo fu costituito padre del Salvatore secondo la carne, e per tal guisa venne in modo maraviglioso nobilitata tutta quanta la nazione giudaica. Comechè poi il Figliuol di Dio venisse a redimere non il solo popolo ebreo,ma tutto il genere umano;facilmente s' intende il significato di quelle parole di Dio: *Benedicentur in semine tuo omnes gentes terrae* [2]. In questo modo Abramo è padre degli Ebrei secondo la carne, ed è padre de' Cristiani secondo lo spirito [3].

3. Qui si vuole notare che la promessa, onde Iddio costituì Abramo padre del Messia secondo la carne,fu ristretta nella tribù di Giuda, siccome apparisce dalle profetiche benedizioni di Giacobbe [4]; e dalla tribù di Giuda fu eletta la famiglia reale di Davide [5].E così s' intende , perchè nel Nuovo Testamento il Salvatore è chiamato ad un tempo figliuolo di Abramo e di Davide, o assolutamente figliuolo di Davide [6].

4. Ad Abramo fu fatta un' altra promessa, la quale ebbe cominciamento in lui e compimento nella sua discendenza a' tempi di Giosuè: questa riguardò la terra di Chanaan,la quale fu eredità del popolo di Dio ritornato dall' Egitto, quando con faticose guerre ne ebbe cacciato i malvagi ed idolatri abitatori, siccome aveva Iddio prescritto [7].

---

[1]) *Gen.* XXII, 16 seg.; *Rom.* IV, 3, 17, 18, 19, 20, 21, 22.
[2]) *Gen.* XXII, 18.—[3]) *Rom.* IV, 11.—[4]) *Gen.* XLIX, 8-12.
[5]) *II Reg.* VII, 14; *Hebr.* I, 5; *Ps.* LXXXVIII, 27 seg.
[6]) Matth. I, 1; Luc. XVIII, 38, ecc.
[7]) *Gen.* XII, 7.

ARTICOLO VI.

Della lingua del popolo ebreo

1. Qui non istaremo a discutere la quistione tanto agitata tra' critici ed interpreti intorno alla prima lingua parlata da' progenitori, nè c' intratterremo a vedere se essa sia stata la ebraica: tali trattazioni sono incoerenti allo scopo di questa instituzione. Solo accenneremo, che e le ragioni intrinseche e l' autorità de' filologi rendono preferibile quella opinione che mantiene, essere stata la ebraica la lingua di Adamo.

2. Che questa sia stata la lingua del popolo discendente di Abramo è cosa da non potersi mettere in dubbio. Solo è da notare che taluni nemici della Religione con notabile audacia, se non stoltezza, hanno preteso affermare che questa lingua fosse caduta in disuso molto tempo innanzi la schiavitù di Babilonia, e propriamente a' tempi, in cui il popolo di Dio fu governato da que' magistrati, che sono detti Giudici. Questa stranissima e gratuita opinione, messa innanzi per iscemare l' autorità de' Santi Libri, è appieno confutata da quello che si narra nel IV de' Re. Eliacim, Sobna e Joahe, spediti da Ezechia re d' Israele per trattare co' messi del re di Assiria, pregarono Rabsace uno de' legati assiri, il quale parlava con loro di sotto al muro di Gerusalemme, di usare la lingua siriaca da essi intesa, affinchè non avesse udito il popolo circostante: Rabsace indispettito cominciò a parlare più altamente in lingua ebraica [1].

3. Dopo la schiavitù di Babilonia la lingua ebraica si venne mano mano alterando, in guisa che co' vocaboli siriaci e caldaici introdotti in essa si formò quel dialetto, che è stato chiamato da' filologi *siro-caldaico*. Questo era in uso a' tempi di Gesù Cristo, siccome si raccoglie dalle narrazioni degli Evangelisti, dagli Atti Apostolici [2], i quali narrano che il tribuno romano dimandò a s. Paolo se sapesse il greco; e da Giuseppe Flavio, il quale afferma, che avendo dapprima scritto i libri delle antichità giudaiche in ebraico, pensò di voltarle in greco; ed altrove narra che nell' assedio di Gerusalemme per ordine di Tito tenne un'allocuzione di pace a'suoi concittadini *patria lingua* [3]. Tutte queste ed altre testimonianze appieno dimostrano quanto sia priva di sostegno la sentenza di coloro, che dicono essere stato a' tempi di Gesù Cristo in uso presso gli Ebrei il solo linguaggio greco.

4. Con la lingua ebraica hanno affinità la Caldaica, Siriaca, Ara-

---

[1]) *IV Reg.* XVIII, 26, 27, 28.—[2]) *Act.* XXI, 37.
[3]) Joseph. *De Bello*, l. V, c. IX, n. 2.

bica, Etiopica, Samaritana, Talmudica; questa è molto in uso presso i Rabbini. Sono comunemente chiamate lingue Semitiche.

CAPO II.

De' principali popoli attenenti al popolo ebreo

Molti sono i popoli, che hanno avuto commercio col popolo ebreo, e che sono mentovati nelle sante Scritture; ma noi non potendo far parola di tutti, diremo de' principali. Primo tratteremo di quelli, che hanno comunanza di origine col popolo di Dio, e poi de' precipui tra quelli, i quali hanno avuto contatto con esso.

ARTICOLO PRIMO

De' popoli che hanno avuto origine comune con gli Ebrei

1. Gl' *Ismaeliti*. Discendono da Ismaele, figliuolo di Abramo, nato da Agar ancella di Sara: sono descritti come uomini selvaggi, esposti a continue lotte, ma impavidi; abitanti il deserto di Faran, sotto i padiglioni, ed erranti [1]. Molti figli nacquero da Ismaele, i quali formarono i popoli noti al presente col nome di Arabi; occuparono quella terra, che dall' Eufrate va al mare Rosso e fu detta *Nabatena* [2]. Sono ancora noti col nome di Agareni, cioè discendenti da Ismaele, figliuolo di Agar; [3] e di Saraceni, da Sarac capitale degli Arabi o Ismaeliti [4]. Nella santa Scrittura sono rinomati i padiglioni di Cedar, i quali sono appunto questi degl' Ismaeliti: Cedar fu il secondogenito d' Ismaele [5].

2. Gl' *Idumei*. Sono i discendenti di Esaù, nipote di Abramo e figliuolo di Isacco: egli ebbe ancora il nome di *Edom*, ossia rosso [6]: da Edom si è formato il nome Idumei. Esaù oltre le mogli cananee sposò una figliuola d' Ismaele, sorella di Nabaioth, nominata Mahaleth [7].

3. Gli *Ammoniti* ed i *Moabiti*. Discendono da Lot, nipote di Abra-

---

[1]) *Gen*. XVI, 10, seg. XXI, 20. — [2]) Flav. *Antiq*. lib. I, c. XIII, n. 4.

[3]) *Ps*. LXXXII, 6; *I Par*. V, 10. Qui sono chiamati *Agaraei*. Alcuni pensano che gli Agareni sieno i discendenti di Agar nati dal secondo marito, a cui ella si sposò, quando fu cacciata di casa Abramo.

[4]) Ammiano Marcellino descrive i costumi de' Saraceni, e li mostra affatto uniformi a quelli de' loro maggiori, descritti dalla Bibbia (*Hist*. lib. XIV, c. IV).

[5]) *Cant*. I, 5; *Gen*. XXV, 13. — [6]) *Gen*. XXXVI, 19.

[7]) *Gen*. XXVIII, 9; XXXVI, 2, 3.

mo. Da Lot nacquero due figliuoli, allorchè si rifuggì sul monte nella distruzione di Sodoma e Gomorra: essi ebbero nome *Moab*, che vuol dire *dal padre*, ed *Ammon* o *mio popolo*. Questi diedero nome a' Moabiti ed Ammoniti, popoli rotti ad ogni vizio, a' quali Iddio vietò di entrare in comunanza col suo popolo, siccome è stato detto innanzi (Art. V, § II). I Moabiti sono qualche volta denominati *popolo di Chamos*, perchè adoravano un idolo di questo nome [1].

4. I *Madianiti*. Discendono da Madian, il quale fu uno de'sei figliuoli nati ad Abramo da Cetura, allorchè tolse in moglie questa donna dopo la morte di Sara [2]. Madian ebbe cinque figliuoli, i quali furono gli stipiti di que' popoli, che furono detti Madianiti [3]. Essi, come scrive Giuseppe, occuparono la regione Trogloditica e dell' Arabia Felice, che si estende verso il mare Rosso: Ophren (Opher della Volgata) si vuole abbia dato nome all' Africa [4]. S. Girolamo conferma la sentenza di Flavio ed aggiunge, che i Madianiti hanno *camelorum greges, oviumque et caprarum multitudines, et his opibus victitant* [5]. Dalla narrazione della vendita di Giuseppe sappiamo che i Madianiti esercitavano il commercio degli aromi, cioè la resina, umore trasudante dal terebinto; lo statte, o stille di mirra; il balsamo stillante da altri arboscelli [6]. Isaia celebra i dromedarii di Madian ed Epha [7]. Benchè questo popolo avesse comune l' origine con gli Ebrei, pure fu a questi nimicissimo: gli Ebrei per opera loro prevaricarono nel deserto piegando il ginocchio innanzi a Beelphegor [8], e però Mosè ebbe comando di punirli innanzi la sua morte [9]: nello sterminio cadde ancora quel Balaam, che aveva suggerito a Balac il consiglio pessimo acconcio a perdere Israele [10]. Il Salmista rammenta la vittoria ottenuta da Gedeone sopra i Madianiti, allorchè implora da Dio l'aiuto per abbattere i nemici de'tempi suoi [11]. Il Profeta Isaia annunziando il Messia rammenta ancora questo strepitoso eccidio. Il tumulto avvenuto nel campo madianita e la strage seguitane, sono immagine della strepitosa sconfitta di Satan e de'suoi seguaci: il san-

---

1) *Num.* XXI, 29; *Jer.* XLVIII, 7, 46.
2) *Gen.* XXV, 1, 2. — 3) *Ibid.* 4. — 4) Flav. *Ant.* l. I, c. XV.
5) S. Hier. *Comm. in Ezech.* l. VIII, c. XXV, 1.
6) *Gen.* XXXVII, 28, 36.
7) Is. LX, 6. Epha fu figliuolo di Madian. Nell'ebreo leggesi בכרי, *Bikré*, da' Settanta spiegato *cameli*, da s. Girolamo *dromedarii*. I dromedari sono una seconda specie di cammelli, più piccoli, ma più leggieri al corso e meglio reggenti alla fatica: ebraicamente sono nominati כרכרות, *kirkaród*, *desultores*, appunto per l' agilità del corso, donde pure deriva il nome greco Δρομαδές, *veloces*.
8) *Num.* XXV. — 9) *Ibid.* XXXI, 1, 2.
10) *Num.* XXXI, 8, 16. — 11) *Ps.* LXXXII, 3, 4, 5, 12; *Judic.* VII, VIII.

gue sparso allora fu tanto che i vittoriosi Israeliti non poterono più usare nè le proprie, nè le vesti nemiche; tutte furono preda delle fiamme, perchè sconciamente sozze di sangue. Ciò fu segno di vittoria compiuta, di totale sterminio; tale sarà pure lo sterminio de' nemici di Gesù Cristo: *Quia omnis violenta praedatio cum tumultu, et vestimentum mistum sanguine, erit in combustionem, et cibus ignis* [1].

5. Gli *Amaleciti* discendevano da עמלק, *Nghamaléq*, Amalec, figliuolo di Eliphaz nato da Esaù [2], e però furono ancora essi discendenti da Abramo. Benchè avessero con gli Ebrei comune lo stipite, furono nimicissimi, e si tiene che cagione dell' odio fosse la benedizione di primogenito tolta da Giacobbe ad Esaù [3]; circa tre secoli non bastarono a cancellare la memoria di questo avvenimento, posto che esso fosse cagione di inimicizia. Fecero resistenza agli Ebrei che uscivano d' Egitto, e furono sconfitti da Giosuè, mentre Mosè sostenuto da Aronne ed Hur pregava sul monte [4]. Per questa resistenza opposta al popolo santo, Iddio comandò a Saulle di sterminarli [5], e già lo aveva predetto Balaam [6]. Sì fatto divino precetto aveva consecrato all'anatema questo popolo; Saul violò il comandamento di Dio, e fu riprovato [7]. Il Signore si è degnato farci sapere il fine di questo precetto [8]: i figliuoli avevano imitato l' odio invelenito de' padri contro gli Ebrei, e le prevaricazioni contro la Maestà di Dio: queste cose irritarono la divina Giustizia, e fecero negare a' peccati de' figliuoli quella misericordia, che avrebbe Iddio loro concesso, se i padri fossero stati meno empii, o i figliuoli più abborrenti dalle iniquità paterne. Molti scamparono nella disfatta recata da Saul a questo popolo; perocchè a' tempi di Davide un' accozzaglia di ladroncelli amaleciti sforzò Siceleg, e fu disfatta dal santo Re [9].

---

[1]) Is. IX, 5 (Hebr. 4). Questo luogo è obbietto di grave discussione tra gl' interpreti: cagione ne sono le parole סאון סאן *Seón soén*, le quali non leggonsi altrove. I moderni seguitando Giovanni Simon spiegano: *Caliga, vel calceatio calceantis se*; i Settanta tradussero, *omnem stolam congregatam*; s. Girolamo seguitando Simmaco ha tradotto nel modo espresso. Non è facile determinare quale sia la interpretazione da preferire in tanta oscurità del testo originale; ma noi attenendoci agli antichi, i quali avevano mezzi più sicuri de' moderni, sosteniamo quella della Volgata, la quale può essere chiarissima supponendo uno scambio di lettere, nè difficile, nè insolito. Sostituendo al ס lo שׂ, si avrebbe שאון שאן, *Sciaón scioén*, *tumultus pacifici, securi*; ed il senso sarebbe affatto unisono alla narrazione de' Giudici, VII, 12, 19-23: cioè l' irruzione sopraggiunta a coloro, che pacificamente dormivano, fu tumultuosissima, perchè inaspettata.

[2]) *Gen.* XXXVI, 12. — [3]) *Ibid.* XXVII, 29.

[4]) *Ex.* XVII, 8 seg. — [5]) *1 Reg.* XV, 2 seg.

[6]) *Num.* XXIV, 20. — [7]) *1 Reg.* XV, 9. — [8]) *Ibid.* v. 2.

[9]) *1 Reg.* XXX.

ARTICOLO II.

De' popoli, co' quali hanno avuto contatto gli Ebrei

1. I *Cananei*, cioè i posteri di Chanaan. Questi fu figliuolo di Cham, il quale per la sua irriverenza attirò la maledizione di Noè suo Padre sopra Chanaan e tutta la costui discendenza [1]. Di Chanaan nacquero undici figliuoli; il cui primogenito Sidone fu fondatore de' Sidonii, e gli altri diedero nome a que' popoli, che sono spesso rammentati nella Scrittura; cioè gli Hetei, i Jebusei, gli Amorrei, i Gergesei, gli Hevei, gli Aracei, i Sinei, gli Aradei, i Samarei, gli Amatei [2]. La terra abitata da questi popoli fu promessa da Dio ad Abramo, ed i posteri di lui sotto Giosuè la conquistarono scacciandone solamente sette, cioè gli Hetei, i Jebusei, gli Amorrei, i Gergesei, gli Hevei, i Sinei, i Samarei. Questi furono famosi per vizi ed idolatria. Le porzioni tenute dagli altri non furono concesse agli Ebrei secondo la promessa, parte perchè essi furono pigri a conquistarle, parte perchè non adempirono puntualmente alle condizioni apposte da Dio, cioè l' obbedienza e la pietà pura, scevra da ogni ombra d' idolatria [3].

2. I *Filistei*. Ancora essi sono posteri di Cham, siccome i Cananei: imperocchè Cham tra gli altri figliuoli ebbe uno nominato Mesraim [4]; di Mesraim nacquero vari figliuoli, i quali diedero origine a' due popoli nominati Philisthiim e Caphtorim [5]. Questi scacciarono alcuni popoli Cananei da quel tratto di terra, che conteneva le cinque città Gaza, Azoto, Ascalon, Geth ed Accaron, ed ivi fondarono le *Satrapie* dette de' Filistei [6]. S. Girolamo ha spiegato *Cappadoces* i Caphtorim nel *Deuteronomio* (II, 23), seguitando i Settanta. Con questi popoli ebbero continue lotte gli Ebrei, i quali non riuscirono a snidarli dalla terra loro promessa. Iddio rimase questi ed altri popoli, affinchè gli Ebrei stessero sempre vigilanti ed esercitati, e si mantenessero soggetti ed obbedienti a Lui [7].

3. Gli *Egiziani*, discendono egualmente da Mesraim, figliuolo di Cham, sì che in ebraico l' Egitto ha ritenuto il nome del suo fondatore. Con questo popolo ebbe commercio Abramo [8], e poi Giacobbe insieme co' figliuoli, allorchè Giuseppe venduto da' fratelli fu riconosciuto in tempo della carestia [9]. Morto Giuseppe e quel re, che pe' benefizi avuti lo aveva innalzato, furono i discendenti di Giacobbe messi in servaggio, dal quale furono liberati per Mosè [10]. L' Egitto è

[1]) *Gen.* IX, 25. — [2]) *Ibid.* X, 15-18 — [3]) S. Hier. *ad Dardanum* Ep.
[4]) *Gen.* X, 6. — [5]) *Ibid.* 14. — [6]) Jos. XIII, 3.
[7]) *Deut.* XXIII, 29; *Judic.* III, 1-4. — [8]) *Gen.* XII, 10.
[9]) *Ibid.* XLVI. — [10]) *Ex.* I, 6, seg.; XIV.

nella Scrittura qualche volta nominato *terra di Cham*[1], o perchè Mesraim fu figliuolo di costui, o perchè da principio Cham abitò in questo regno, dilatato poi dal figlio. Furono gli Egiziani rinomati pel loro culto di Serapide, che adoravano in forma di bue: il che diede occasione al vitello di oro eretto dagli Ebrei idolatri alle falde del Sina, allorchè Mosè riceveva sul monte la Legge di Dio[2].

4. I *Babilonesi* anche furono discendenti da Cham: imperocchè il fondatore di questo rinomato impero, Nemrod, fu figliuolo di Chus, il quale nacque di Cham. Questo Nemrod fu uomo selvaggio, robusto, e di gigantesca statura, secondochè voltano i Settanta: i latrocinii, le rapine, le uccisioni lo resero potente, ed egli fondò i primordi di quell' impero, che poi si dilatò grandemente[3]. Questi popoli si resero tributario il popolo ebreo, e poi menarono schiave quelle due tribù, che costituirono il regno di Giuda, cioè le tribù di Beniamino e Giuda.

5. Gli *Assiri* provenienti da Assur, intorno alla cui origine è quistione: alcuni lo vogliono discendente di Cham per Nemrod, altri poi pensano che sia figliuolo di Sem[4]: Flavio, s. Girolamo, s. Agostino si appigliano alla seconda, che pare più probabile. Assur fabbricò la celebre città, che poi restaurata ed abbellita da Nino fu chiamata Ninive, e fondò quella monarchia, che fu detta degli Assiri. I re di questo impero si resero tributari gli Ebrei, e finalmente menarono in ischiavitù le dieci tribù, che formarono il regno d' Israele[5].

ARTICOLO III.

De' Giganti

1. A preferenza di altri popoli rammentati nella Bibbia dobbiamo far parola di quelli, che furono famosi per statura, forza e malvagità: essi sono indicati co' seguenti nomi: I. אמים, *Emim*, *terrifici*[6]; perchè la loro forma metteva terrore a' riguardanti: questo nome fu dato loro da' Moabiti, siccome dice Mosè nel *Deuteronomio*, II, 11. II. זמזמים, *Zamzummim*, *scelus cogitantes*[7]; questo nome fu loro dato dagli Ammoniti, siccome appare dal citato luogo: la Volgata di-

---

1) *Ps*. LXXVII, 51; CIV, 27; CV, 22.—2) *Ex*. XXXII.

3) *Gen*. X, 8, seg. Alcuni dicono che questo Nemrod fosse il padre di Belo; altri affermano che Belo sia lo stesso Nemrod.

4) *Gen*. X, 11,22.

5) Ved. quelle cose, che sono notate nel capo seguente per le notizie intorno a' due regni di Giuda e d' Israele.

6) *Gen*. XIV, 5; *Deut*. II, 11.—7) *Deut*. II, 20.

ce *Zomzommim*. III. נְפִילִים, *Nephilim*, *cadentes*, *irruentes* [1], per la loro audacia e fierezza, onde opprimevano i deboli. IV. עֲנָקִים *Nghanaqím*, nella Volgata *Filii Enac* o *Enacim* [2], nome provenuto dal loro stipite chiamato עֲנָק, *Nghanáq*, siccome si scorge da' luoghi citati. V. רְפָאִים, *Rephaím*, che è nome di duplice significazione; in alcuni luoghi suona *morti* [3], in altri *Giganti* [4]; i critici disputano intorno alla etimologia, ma noi non possiamo intrattenerci nel riferire le loro sentenze; basti notare che questo pare un nome patronimico simile al precedente, perchè spesso i Giganti sono nominati nella Bibbia figliuoli, discendenti di *Raphâh* [5]. VI. זוּזִים, *Zuzím* [6], comunemente inteso per nome di popoli, il che noi non neghiamo; ma ci pare che dinoti un popolo di Giganti, perchè nel citato luogo è congiunto con i *Rephaím* ed *Emím*, i quali certamente dinotano i Giganti. La etimologia pare confermi questa sentenza, perchè il vocabolo זִיז, *Ziz*, derivato da זוּז, *Zuz*, è adoperato a significare una *bestia* [7], e maravigliosamente consuona con la bestiale ferocia di questi uomini. Il nome Giganti è provenuto dal greco Γίγαντες, il quale nasce da γηγενεῖς, *ex terra geniti*: i mitologi sognarono che questi uomini fossero nati dalla terra, perciò li chiamavano *figliuoli della terra*, donde il *Telluris juvenes* di Orazio [8].

2. Tutti questi nomi pertinenti a popoli, i quali o abitavano la terra di Chanaan, ovvero i paesi limitrofi, sono usati a dinotare uomini insigni per ferocia di costumi, ma più per istraordinaria statura. Intorno a ciò si è molto disputato tra gl' Interpreti, perchè i nemici della Fede han pensato trarre di qui argomento per negare la divina inspirazione della Bibbia; essi han detto: Come può essere divina la Bibbia, se contiene narrazioni favolose? Chi può tener come vere quelle baie, che sono derise nella mitologia de' popoli gentileschi? Ecco la ragione per la quale abbiamo stimato indispensabile tale trattazione, che d' ordinario suole essere esclusa dall' Archeologia, e rimessa agli studi esegetici del sacro testo: Con quanta esattezza, il di-

---

[1]) *Gen.* VI, 4; *Num.* XIII, 34 (Hebr. 33). La Volgata nel primo luogo li nomina *Gigantes*, nel secondo *monstra quaedam*.

[2]) *Num.* XIII, 23 (Hebr. 22); *Deut.* I, 28.

[3]) *Ps.* LXXXVII, 11. La Volgata dice *Medici*, perchè leggendo *Raphim* si ha questa significazione; *Prov.* II, 18. La Volgata spiega *ad inferos* la parola *El-Rephaim*, *ad mortuos*, perchè si parla de' morti quanto all' anima, cioè de' dannati. — Secondo alcuni così dovrebbe spiegarsi quel di Giobbe, XXVI, 5, *Gigantes* (Rephaim) *gemunt sub aquas*, cioè *mortui* etc.

[4]) *Deut.* II, 11, 20; III, 11, 13; *II Reg.* XXIII, 13; Job. XXVI, 5; *Prov.* IX, 18; Is. XIV, 19. In tutti questi luoghi la Volgata usa il nome *Gigantes* per esprimere il *Rephaim*.

[5]) *II Reg.* XXI, 16, 18, 20, 22; *I Par.* XX, 6, 7.—[6]) *Gen.* XIV, 5.

[7]) *Ps.* XLIX, 10 (Hebr. L).—[8]) Horat. *Lyric.* l. II, Od. XII.

cano i sennati uomini. L'indole de' tempi nostri, ne' quali i Razionalisti sono intesi a volgere in favola le sacrosante Scritture; e l'ignoranza di molti uomini di buona fede, soliti a sghignazzare sulle narrazioni ridicole apprese nella pagana mitologia, ne obbligano a scaltrire i giovani intorno a questo subbietto.

3. Sono i Giganti un nome favoloso? *Secundum Scripturas Canonicas, Hebraeas atque Christianas, nonnullos Gigantes ante diluvium fuisse dubium non est*: così risolve la quistione s. Agostino [1]. *Ego cum audio Scripturam dicentem, Enac fuisse a Gigantibus oriundum . . . . . arbitror fuisse quosdam praegrandes homines*, soggiungeva Teodoreto [2]. S. Cirillo Alessandrino confutando le obbiezioni di Giuliano scriveva: *Erant Gigantes, id est, indomiti, robustique homines, plurimumque deformes, atque ob corporum magnitudinem caeteros excellentes . . . . . Horribiles visu, robore incomparabiles, indomiti, invictique ob corporum magnitudinem, caeterosque propterea contemnentes* [3]. Abbiamo preferita la testimonianza di s. Cirillo a quella di qualche altro Padre, perchè comunemente si tiene, che quel Dottore per ischivare le difficoltà di Giuliano apostata si sia limitato a dimostrare i Giganti enormi per sola forza, ferocia e bruttezza. Fra quelli che così pensano, va noverato ancora il Calmet [3]. Tutte queste testimonianze, e le altre omesse, dimostrano che nella Chiesa si sono intesi di veri Giganti i nomi, che noi abbiamo riferito nel num. 1.

4. Che questi nomi poi siéno stati intesi così in senso retto, chiaramente si dimostra dalla Scrittura. Allorchè nelle versioni del Genesi noi leggiamo la voce *Gigantes*, potremmo restar dubbiosi intorno alla vera significazione di questa parola, perchè non abbiamo ragioni tratte dal Genesi stesso per dimostrare che le voci *Emim*, *Rephaím* realmente significhino i Giganti. Ma ogni dubbio intorno a ciò dilegua perfettamente usando il parallelismo verbale. Nel Libro de' Numeri (XIII, 29 seg.) si narra la relazione degli esploratori mandati da Mosè per perlustrare la terra di Chanaan: allorchè questi si posero a distogliere il popolo dall' acquisto, addussero per ragione la smisurata grandezza degli abitatori; ivi abbiam veduto אנשי מדות, *Anscé middód*, *uomini di misure*, cioè smisurati; ivi stanno i *Nephilím*, *figliuoli di Nghenáq*, provvenienti da' *Nephilím*, appetto a' quali noi parevamo *quasi locuste*, o come spiegano altri *cicale* [4]. Questo discorso potrebbe parere senza veruna autorità, primo, perchè non è divinamente inspirato, ma riferito da Mosè divinamente inspirato; secondo perchè potrebbesi fondatamente sospettare, che

[1]) S. Aug. *De Civit. Dei*, l. XV, c. 23.
[2]) Theodoret. *Quaest.* XLVIII *in Gen.*
[3]) Calmet, *Dissert. sur les Géans*, n. II. — [4]) *Num.* XIII, 32, 33 (sec. l'Ebreo).

fosse una esagerazione di quegli uomini neghittosi, i quali preferivano il servaggio di Egitto al riposo ed all'abbondanza di Chanaan, sol per cansare le aspre fatiche della conquista [1]. Ma noi abbiamo due argomenti per torre qualunque dubbiezza: il primo è tratto dalle parole profferite in quella circostanza da' fedeli Giosuè e Caleb, i quali erano stati del numero degli esploratori; questi volendo ricomporre il popolo ammutinato, fecero cuore agl' impauriti promettendo l'aiuto di Dio per divorar come pane quel popolo forte [2]. Or se avessero gli altri esploratori detto il falso intorno alla statura gigantesca, certo questi due gli avrebbero smentiti. Il secondo argomento è tratto dalle parole dette dal Signore a Mosè, e dal santo Profeta ripetute al popolo nella solitudine campestre oltre il Giordano [3]; queste parole tolgono ogni dubbio: perchè se le precedenti possono essere soggette ad errore, come quelle che quantunque sieno riferite da uno Scrittore divinamente inspirato, pure appartengono ad uomini fallibili; queste al contrario sono esenti da qualunque pericolo di errore, perchè appartengono a Dio, Verità per essenza. Iddio adunque vietando agli Ebrei di combattere contro gli Ammoniti, discendenti da Lot, disse che la terra data loro era stata celebre per essere abitata da' Giganti: *Terra gigantum* (Rephaím) *reputata est*; in essa anticamente abitarono i Giganti *Rephaím*, chiamati dagli Ammoniti *Zomzommim*; popolo grande e numeroso ed alto come gli *Enacim*, i quali furono distrutti dal Signore, per fare abitare nel luogo loro i *Zomzommim* [4].

5. Mosè, narrando le sconfitte de'nemici e le vittorie del popolo, parla di Og, re di Basan, il quale era di stirpe gigantesca: in Rabbath, città degli Ammoniti, si vedeva il suo letto di ferro, lungo nove cubiti, largo quattro secondo il cubito umano [5]. A' tempi di Giosuè furono distrutti gli *Enacim*, i quali abitavano Hebron, Dabir, Anab ed altri luoghi montuosi; non fu rimaso nessuno de' discendenti da quella stirpe, tranne quelli, che abitavano nelle satrapie de' Filistei Gaza, Geth ed Ascalon [6]. Di Geth uscì quell' uomo spurio [7], nomi-

---

[1]) *Num.* XIV, 1-4.—[2]) *Ibid.* v. 8, 9. —[3]) *Deut.* I, 1.
[4]) *Ibid.* II, 20, 21.—[5]) *Ibid.* III, 11.—[6]) Jos. XI, 21, 22.
[7]) *I Reg.* XVII, 4. Nell' ebreo leggesi איש־הבנים *Isc-habbenâim*. La parola *Benâim* è di oscura intelligenza, perchè forse in questo solo luogo della Bibbia è usata: comunemente spiegano gl' Interpreti *Vir medietatum*, cioè guerriero uscito tra i due eserciti nemici per sfidare gli Ebrei. Ma si vuole notare, che questo epiteto è dato dal sacro Storico a quell' uomo prima di parlare della sfida, di cui si comincia a dire nel vers. 8. Pare dunque che sia non soddisfacente la spiegazione comune, la quale anche etimologicamente patisce qualche difficoltà: perciò inchineremmo anzi a pensare che il *Benâim* sia un duale di בן, *Ben*, *filius*, e spiegheremmo *Vir duorum filiorum*, cioè uomo pareggiante due uomini per statura e robustezza. I

nato Goliath, il quale era alto sei cubiti ed un palmo, ed era armato in modo straordinario, a segno che l'asta della sua lancia pareggiasse il subbio de' tessitori. Queste e le altre particolarità notate dal sacro Scrittore addimostrano una statura ed una forma straordinaria [1]. E sino a' tempi di Davide sopravvanzarono sempre discendenti da *Raphá*, donde i *Rephaím*; perocchè nelle quattro guerre mosse da Davide a' Filistei furono uccisi vari giganti, enormi per statura e singolari per armi, tra i quali fu quello da Geth notabile per avere sei dita in ciascuna mano ed in ciascun piede [2]. Finalmente le testimonianze dell' Ecclesiastico e di Baruch pongono il colmo alla proposizione nostra, con la quale abbiamo pigliato a dimostrare la verità di quegli uomini altissimi e robusti, chiamati Giganti, da alcuni erroneamente o maliziosamente stimati favolosi [3]. Nondimeno si vuol tenere presente la osservazione del Calmet, il quale opportunamente scrive, che ammettendo la verità de' Giganti non siamo costretti ad ammettere tutte le incredibili e favolose narrazioni della mitologia: imperocchè tutte queste cose sono alterazione della verità insegnataci da' santi Libri [4].

CAPO III.

Della Cronologia

Dal peccato di Adamo sino alla Incarnazione del Figliuol di Dio (a) corsero 4000 anni, più o meno secondo la varietà de' computi fatti da' cronologi. A meglio imprimere nella mente le principali cose avvenute in questo intervallo, sogliono gli scrittori di queste materie dividere questa serie di anni in sei epoche, o età. Sì fatta divisione pare proposta dalla stessa sacra Scrittura, la quale segna come princìpi delle epoche dette alcuni strepitosi avvenimenti: noi divideremo adunque questo capo in sei articoli, ognuno de' quali tratterà di ciascuna delle mentovate epoche: ed in ciascuno articolo noteremo il fondamento, che porge la Scrittura per mantenere la esposta partizione.

Settanta favoriscono questa congettura, perchè han tradotto Ἀνὴρ δυνατὸς, *vir potens*: e la versione della Volgata se non seconda questa congettura, è al meno acconcia a dimostrare che a' tempi di s. Girolamo gli Ebrei non intendevano nel senso de' critici attuali la parola *Bendim*: la quale circostanza è di molto peso trattandosi di un vocabolo non illustrato da luoghi paralleli, o da altri amminicoli ermeneutici.

[1]) *I Reg*. XVII, 4-7. — [2]) *II Reg*. XXI, 15-22; *I Par*. XX.

[3]) *Eccli*. XVI, 8; Baruch III, 26.

[4]) Calmet, *Dissert*. cit.

(a) Secondo l'Ebreo corsero precisamente 3990 anni — secondo i 70 corsero 5198 anni: differenza di 1208 anni

ARTICOLO PRIMO

PRIMA EPOCA DEL MONDO

Da Adamo insino al Diluvio
Anni 1656.

1. L'istesso Mosè segna questa prima epoca narrando il memorando avvenimento del Diluvio universale, dal quale fu salvo Noè e la sua famiglia, rimasa da Dio per propagare novellamente il genere umano. Un nuovo ordine di cose dopo un fatto tanto terribile naturalmente apre il corso ad una nuova éra.

2. I 1656 anni di questa epoca si compongono da dieci generazioni [1], le quali cominciano da Adamo e finiscono a Noè. Di questa epoca non narra la Scrittura molte cose: il sacro Storico in iscorcio accenna quello che è necessario allo scopo, e si affretta a venire allo scopo medesimo, cioè la vocazione di Abramo.

3. Sono memorandi i seguenti avvenimenti: 1° Il peccato di Adamo [2]; 2° l'uccisione di Abele [3]; 3° la poligamia di Lamech [4]; 4° la longevità de' Patriarchi, tra' quali Mathusala sopravvanzò tutti, vivendo sino a 969 anni [5]; 5° i giganti, che furono uomini notabili per forza, statura, malizia e violenza [6]; 6° l'arca di Noè, fabbricata per ordine di Dio a salvamento di otto persone, cioè Noè, e la moglie, tre figliuoli con le mogli, preservate dall'universale punizione, perchè di mezzo alla universale corruzione furono trovati giusti innanzi a Dio [7].

ARTICOLO II.

SECONDA EPOCA DEL MONDO

Dal Diluvio sino alla vocazione di Abramo
Anni 367 secondo l'Ebreo
Anni 587 secondo i Settanta

1. Il fatto della vocazione di Abramo, che è lo scopo principale del sacro Storico nella narrazione de' fatti primitivi, da sè stesso segna la fine della seconda epoca. Abramo della Caldea ebbe da Dio ordine di abbandonare la terra natale ed il popolo suo per andare nella terra di Chanaan; questo fatto è chiamato *Vocazione di Abramo*. Aggiungendo agli anni della prima epoca quelli della seconda, si ha la som-

---

[1]) *Gen.* V.—[2]) *Gen.* III, 6.—[3]) *Ibid.* IV, 8.—[4]) *Ibid.* v. 19.—[5]) *Gen.* V, 27.
[6]) *Gen.* VI, 4.—De' Giganti abbiam parlato nel Capo precedente, Art. III.
[7]) *Gen.* VI, 11 seg.; *1 Petr.* III, 20.

ma di anni 2023 (2243 secondo i Settanta), i quali segnano il tempo di questa vocazione [1].

2. Gli avvenimenti più celebri di quest' epoca sono i seguenti: 1° La edificazione della città e torre di Babele [2]; 2° La confusione delle lingue, con la quale Iddio punì la superbia di questi edificatori [3]; 3° La dispersione degli uomini sulla faccia della terra [4]; i vizi moltiplicati portano l' idolatria e la dimenticanza di Dio tra gli uomini; 4° Di mezzo alla generale corruzione Iddio presceglie Abramo;lo costituisce padre di quel popolo,che doveva mantenere la vera Religione sino a' tempi del Salvatore [5].

3. Nell' intervallo di questa seconda epoca ebbero origine le tre celebri monarchie: la Babilonese, l' Assira, l' Egiziana. De' fondatori di esse abbiamo discorso nel Capo precedente, art. II, n.3, 4, 5.

ARTICOLO III.

TERZA EPOCA DEL MONDO

Dalla vocazione di Abramo sino a Davide

Anni 866
Epoche precedenti 2023

2889

Le tre epoche che rimangono ad esaminare, sono indicate dall' Evangelista s. Matteo, il quale tessendo la genealogia del Salvatore, nato secondo la carne da Abramo e Davide (ved. cap.I, art.V), spartisce tutto il tempo corso dallo stipite del popolo ebreo sino a Gesù Cristo in tre epoche [6].La prima è appunto quella annunziata in questo articolo,cioè dalla vocazione di Abramo sino al regno di Davide. Noi per seguire uno stess' ordine divideremo questo articolo in due paragrafi, potendosi della terza epoca formare due parti.

§ 1. *Dalla vocazione di Abramo sino all' uscita degl' Israeliti dall' Egitto*

Anni 430

1. Iddio rinnovando le promesse fatte ad Abramo, gli predisse che il popolo discendente da esso sarebbe stato pellegrino in terra stra-

---

[1]) I computi de' Cronologi variano secondo i sistemi: queste e tutte le altre cifre numeriche non debbono essere prese strettamente, potendo più o meno essere differenti.

[2]) *Gen.* XI, 1-4.—[3]) *Ibid.* v. 6-9.—[4]) *Ibid.* v. 9.—[5]) *Ibid.* XII.

[6]) Matth. I.

niera, e sarebbe ritornato nella terra promessa, compiendosi la quarta generazione [1]. Questo si avverò, allorchè Giuseppe riconosciuto da' fratelli chiamò in Egitto il padre e tutta la famiglia [2].

2. Settanta persone entrarono nell' Egitto con Giacobbe [3]; ma queste crebbero in modo strabocchevole dopo la morte di Giuseppe [4]. Gli Egiziani sospettosi cominciarono ad aver paura di questi stranieri tanto moltiplicati, e perciò li sommisero a durissima schiavitù. Iddio mandò loro Mosè, il quale con prodigi strepitosi li trasse di Egitto, dopo aver celebrata la prima Pasqua [5].

3. Passato il Mare Rosso a piedi asciutti dal popolo di Dio, e sommerso Faraone con tutti i cocchi bellici, e con tutto l' esercito dalle acque ricadute dopo il passaggio degli Ebrei [6]; nel terzo mese dell' uscita di Egitto si fermò il popolo nel deserto del Sinai, dove ebbe da Dio la Legge [7]. Mentre Mosè stava sul monte per avere la Legge, il popolo infedele adorò il vitello di oro [8].

4. Gl' Interpreti in questa età comunemente pongono il tempo del famoso Giobbe: ed è ancora pressochè comune sentenza, che Giobbe non solo discenda da Esaù, stipite degl' Idumei (ved. cap. II, art. I), ma sia anzi quel Jobab, nipote di Esaù, il quale regnò in Denaba [9], Questo Jobab fu figliuolo di Zara, il quale ebbe per padre Rahuel, figliuolo di Esaù, nato da Basemath, figliuola d' Ismaele, la quale è nominata ancora Mahaleth [10].

§ 2. *Dall' uscita degli Ebrei da Egitto sino al regno di Davide*

Anni 436
messi in uno co' prec. 430
866 anni della III[a] Epoca

1. Nel primo mese del secondo anno dell' uscita di Egitto fu costrutto il santo Tabernacolo [11], secondo il modello dato da Dio a Mosè [12]. Il popolo, dopo aver pellegrinato nel deserto per lo spazio di 40 anni, giunge all' acquisto della Terra promessa: Giosuè è sostituito a Mosè, il quale muore prima di entrare nella Terra di Chanaan [13]. Giosuè debella i nemici del popolo, scaccia gli abitanti riprovati da Dio, opera prodigi, divide la Terra in dodici parti secondo le dodici Tribù, assegna ad ogni famiglia la porzione.

2. Morto Giosuè, gli Ebrei rimasi senza duce cominciarono a sentire il peso de' popoli circostanti e nemici. Secondo il bisogno Dio

---

1) *Gen.* XV, 13 seg.— 2) *Ibid.* XLVI.
3) *Ex.* I, 5.— 4) *Ibid.* v. 7.— 5) *Ibid.* III, IV, V seg.
6) *Ibid.* XIV.— 7) *Ibid.* XIX.— 8) *Ibid.* XXXII.
9) *Gen.* XXXVI, 33.— 10) *Ibid.* v. 3, 4. Cf. XXVIII, 9.
11) *Ex.* XL, 15.— 12) *Ibid.* XXV seg.— 13) *Deut.* XXXIV.

suscita uomini sennati e valorosi, i quali reprimono gl' impeti ostili: questi uomini sono noti col nome di *Giudici*, i quali furono quindici, e governarono il popolo per circa 356 anni. Rinomati più degli altri sono Gedeone [1], Jephte [2], Sansòne [3], Samuele, il quale fu l' ultimo [4].

3. Il popolo Ebreo era governato da Dio, e tutti quelli, che sino a questi tempi lo avevano retto, non erano altro che legati, i quali reggevano il popolo a nome e con gli ordini di Dio. Sotto Samuele il popolo oltraggiosamente ricusò questo reggimento, chiese di essere governato a mo' degli altri popoli [5]. Iddio comandò a Samuele che scegliesse Saulle [6], e lo costituisse Re con tutte le prerogative, che sono mentovate ne' santi Libri [7].

4. Saulle, ingrato a' benefizi di Dio, e disobbediente a' comandi del Signore [8], fu riprovato insieme con la sua discendenza. Lo scettro dalla tribù di Beniamino, a cui perteneva Saulle [9], fu trasferito a quella di Giuda, a cui apparteneva Davide eletto in luogo di Saulle [10]. Ed in questo modo la Provvidenza divina compiva gli oracoli annunziati per bocca del Patriarca Giacobbe [11], e preparava le vie al Salvatore, il quale dovea discendere da Abramo per Giuda [12]. La elezione di Davide chiude questo terzo periodo del mondo.

5. In questa terza età, e propriamente sotto il reggimento de' Giudici deve essere collocata la storia di Ruth, dalla quale discende il santo Re e Profeta Davide.

ARTICOLO IV.

QUARTA EPOCA DEL MONDO

Da Davide sino alla schiavitù di Babilonia

Anni 509 circa
Epoche prec. 2889
3398

1. L' Evangelista s. Matteo determina questo quarto periodo, numerando le generazioni da Davide sino alla schiavitù di Babilonia [13]. Gli avvenimenti si moltiplicano, le tribù si scindono in due regni, le relazioni co' popoli stranieri divengono più estese: ecco perchè da questo periodo la storia del popolo di Dio diviene più difficile. Brevemente sporremo il necessario alla intelligenza de' santi Libri.

---

[1]) Jud. VI, 11 seg.—[2]) *Ibid.* XI.—[3]) *Ibid.* XIII-XVI.—[4]) *I Reg.* VII seg.
[5]) *Ibid.* VIII, 7.—[6]) *Ibid.* IX.—[7]) *Ibid.* VIII, 11 seg.
[8]) *I Reg.* XIII, 8 seg.; XV, 8, 9, 10, 11.—[9]) *Ibid.* IX, 1, 2.
[10]) Ruth IV, 17 seg.—[11]) *Gen.* XLIX. —[12]) *Hebr.* VII, 14.
[13]) Matth. I, 17.

2. Davide debella i nemici, lascia il regno pacifico e dovizioso al figliuolo Salomone, il quale pacificamente regna per quaranta anni. Salomone edifica il famoso tempio di Gerusalemme 480 anni dopo l' uscita di Egitto [1].

3. Morto Salomone lo sconsigliato figliuolo Roboamo perde il reggimento di dieci tribù, le quali per ordine di Dio sono date a Geroboamo [2]. Il regno si divide in due parti: una, composta dalle tribù di Giuda e Beniamino, è retta da'discendenti di Davide, ed è chiamata regno di Giuda : la seconda composta dalle rimanenti dieci tribù è assegnata a Geroboamo, ed è nominata regno d' Israele.

4. Geroboamo per distrarre affatto il popolo da' re di Giuda introduce l' idolatria [3], la quale mano mano si diffonde. I santi Profeti riprendono le empietà de' re e del popolo d' Israele; sono notabili Elia ed Eliseo, operatori di strepitosi prodigi [4]. Il popolo disobbediente ed ostinato nella idolatria è punito da Dio con la schiavitù, la quale avvenne sotto il re Osee: Salmanasare, re di Assiria, porta nel suo regno captive le dieci tribù, e così si estingue il regno d'Israele [5]. Nasce la colonia de' Cutei, o Samaritani, i quali furono quegli uomini mandati da Salmanasar ad abitare Samaria, rimasa vuota di cittadini [6]. Cutei furon detti da Cutha, donde vennero molti di questi coloni. In tempo della schiavitù d' Israele avvenne la storia di Tobia [7].

5. Quasi 133 anni dopo questa schiavitù d' Israele avvenne quella del regno di Giuda, il quale imitò gl' infedeli suoi fratelli, nè si emendò vedendo la punizione data loro da Dio. La schiavitù del regno di Giuda è duplice: la prima avvenne a' tempi di Joachin , il quale con tutta la famiglia, con molti dell' esercito e con vari artefici fu da Nabuchodonosor menato in Babilonia [8]. Matthania, zio paterno di Joachin, fu costituito re di Giuda, e gli fu scambiato il nome in Sedecia [9]. Questi pose il colmo alle scelleratezze e ribellò da Nabuchodonosor; ma preso da costui e cavatigli gli occhi, fu con tutto il popolo condotto schiavo in Babilonia. Il tempio fu bruciato, e distrutta tutta la città di Gerusalemme.

6. I Profeti Osee, Isaia, Gioele, Amos, Abdia, Michea e Geremia fiorirono, mentre stettero i due regni d' Israele e Giuda. È quistione tra' critici intorno al tempo della storia di Giuditta; alcuni la pongono nel tempo del regno di Giuda, altri nel tempo, in cui durava la schiavitù di Babilonia.

---

[1]) *III Reg.* VI, 1.—[2]) *III Reg.* XI, 29 seg.; XII, 21 seg.
[3]) *III Reg.* XII, 26, seg. — [4]) *Ibid.*, XVII, seg. — [5]) *IV Reg.* XVII.
[6]) *Ibid.* v. 24 seg. — [7]) Tob. I, 1, 2.
[8]) *IV Reg.* XXIV, 11, seg. — [9]) *Ibid.* v. 17.

ARTICOLO V.

QUINTA ETÀ DEL MONDO

Dalla schiavitù di Babilonia insino a Gesù Cristo

Anni 592
Epoche prec. 3398
3990

1. S. Matteo ancora determina l'intervallo di questa ultima epoca, *a transmigratione Babylonis usque ad Christum* (I, 17). La captività dura 70 anni, siccome era stato predetto dal Profeta Geremia [1]. Succeduto nell'impero di Babilonia Ciro re de' Persiani, il popolo Ebreo riacquistò la libertà. Ciro, mosso dalla Profezia d'Isaia, scritta 210 anni innanzi, nella quale era nominato questo principe come ristoratore della repubblica giudaica [2], diede libertà al popolo di ritornare nella patria, e riedificare Gerusalemme ed il Tempio di Dio [3]. Durante la captività profetarono in Palestina Geremia lasciato libero da Nabuchodonosor [4], in Babilonia Ezechiele e Daniele [5].

2. Il popolo in vari tempi ritornò in Palestina, sotto Zorobabele, Esdra e Nehemia. Fu riedificata la città, il tempio. Profetarono Aggeo, Malachia, Zaccaria [6]. I coloni Samaritani o Cutei mandati da Salmanasare in Samaria (ved. art. IV, n. 4) diedero molto travaglio agli Ebrei [7]. Cominciano le acri inimicizie tra questi due popoli.

3. Morto Ciro, Cambise, suo figliuolo, ebbe l'impero di Babilonia, e fu avverso agli Ebrei, i quali da quest'epoca furon chiamati Giudei. Finalmente il regno di Babilonia, trasferito a' Medi e Persiani nella persona di Ciro, è distrutto da Alessandro il grande; mentre regnava Dario figliuolo di Arsi, cognominato *Codomanno*: e così l'impero Babilonese passò a' Greci, secondo la Profezia di Daniele [8].

4. La storia di Esther avvenne mentre durava ancora l'impero Babilonese trasferito a' Medi; è incerto sotto quale re.

5. Alessandro divise le sue conquiste tra' suoi capitani. Antigono ebbe l'Asia, Seleuco Babilonia, Lisimaco l'Ellesponto, Cassandro la Macedonia, Tolomeo, figliuolo di Lago, l'Egitto [9]. Alla intelligenza della sacra Scrittura è indispensabile la cognizione delle cose principali appartenenti a due delle predette dinastie, cioè alla Babilone-

[1]) *Jer*. XXV, 11, 12; Cf Dan. IX, 2.
[2]) *Is*. XLIV, 28; XLV, 1-4. Flav. *Antiq*. l. XI, c. I, n. 1, 2.
[3]) *I Esdr*. I, 1, seg. — [4]) Jer. XL. — [5]) Ezech. I; Dan. VII.
[6]) Agg. I. 1; Zach. I, 1; *I Esdr*. VI, 14. — [7]) *II Esdr*. IV.
[8]) Dan. II, 39; VIII, 5 seg. — [9]) Flav. *Ant*. lib. XII, c. I, *I Mach*. I.

se ed alla Egiziana. Noi di esse faremo parola in due distinti paragrafi.

§ 1. *Della Dinastia Babilonese dopo Alessandro Magno*

1. Da Seleuco Nicanore, generale di Alessandro, discende la dinastia de' Seleucidi. La monarchia fondata da esso durò 247 anni, ed ebbe ventiquattro Re: ultimo tra essi fu Antioco Asiatico, debellato da' Romani 65 anni innanzi Gesù Cristo.

2. Tra' Seleucidi è notabile Antioco soprannominato Epifane, o illustre da' Gentili, notato però coll' ignominioso nome di *radix peccatrix* dalla santa Scrittura [1]. Egli fu l' ottavo re della dinastia, e regnò nell' anno 137; essa è, chiamata dal sacro testo *regno de' Greci* [2]. Perseguitò gli Ebrei a segno da costringerli ad abbracciare le cerimonie gentilesche [3]. Alessandro il Macedone, debellatore di tutto l' Oriente, venerando la maestà del sommo Sacerdote e di tutto il coro de' Sacerdoti e Leviti uscitigli incontro, non solo risparmiò il popolo di Dio, ma gli fu amico e protettore [4]; l' empio Antioco in vece profanò le cose sante, saccheggiò il tempio, uccise quanti ne ebbe innanzi [5].

3. Siccome a' tempi de' Giudici (ved. art. III, § 2, n. 2) Iddio suscitò in quest' epoca miseranda i liberatori del popolo santo: questi furono gli *Assamonei*, conosciuti sotto il nome di *Macabei*. Matathia sacerdote, discendente da un Asamoneo suo bisavolo [6], e cinque suoi figliuoli, specialmente Giuda, il quale propriamente avea il soprannome *Macabeo*, repressero la dominazione e l' orgoglio de' persecutori [7]. Per opera loro fu rimesso il culto del vero Dio, ed il popolo riacquistò la pace [8].

4. Questi fratelli ebbero l' uno dopo l' altro il reggimento ed il pontificato, e guerreggiarono co' discendenti di Antioco: l' ultimo fu Simone, stato proditoriamente ucciso da Tolomeo suo genero [9]. Gli successe il figliuolo Giovanni Hircano, del quale fa menzione l' ultimo capitolo del I de' Macabei; e con esso si chiude la storia dell' Antico Testamento.

5. Quest' ultimo periodo storico dell' ultima epoca sarà brevemente, ma meglio che si può compiutamente accennato. Giovanni Hircano operò grandi cose, e dopo un regno di 31 anno morì lasciando cinque figliuoli [10]. Il primogenito Aristobulo mutò il principato in regno,

[1]) *I Mach.* I, 11. — [2]) *Ibid.* — [3]) *Ibid.* v. 45 seg.
[4]) Flav. *Antiq.* l. XI, c. VIII, n. 4, 5. — [5]) *I Mach.* I, 22 seg.
[6]) Flav. *Antiq.* l. XII, c. VI, n. 1. — [7]) *I Mach.* II, 1 seg.
[8]) *Ibid.* IV, 36 seg. — [9]) *Ibid.* c. ult. v. ult.
[10]) Flav. *Antiq.* lib. XIII, c. X, n, 7.

ponendo ne' vincoli la madre ed i rimanenti fratelli, meno Antigeno [1]. Morto Aristobulo, successe il fratello Alessandro cavato di carcere insieme con gli altri dalla vedova Salome, o Alessandra. Muore dopo 27 anni di regno, rimanendo due figliuoli Hircano ed Aristobulo, e commettendo il regno alla moglie; morta questa, i figliuoli contendono, vince Aristobulo. Pompeo Magno, che a questi tempi guerreggiava in Armenia, manda Scauro per conciliare i dissidenti fratelli [2]: non volendo accondiscendere Aristobulo alle condizioni imposte, Pompeo espugna Gerusalemme nella Olimpiade 179, essendo consoli in Roma Caio Antonio e M. Tullio Cicerone. E si vuole notare una circostanza: i Romani entrati vittoriosi nel Tempio, scannavano quanti loro venivano incontro; ma i Sacerdoti non per questo lasciarono di offerire i sacrifizi [3]. Poco dopo Crasso saccheggiò il tempio.

6. Dopo varie vicende il regno pervenne ad Antipatro Idumeo, costituito da Giulio Cesare amministratore della Giudea e tutore di Hircano fratello di Aristobulo. Antipatro ebbe cinque figliuoli, una femmina Salome, quattro maschi, Fasaelo, Erode, Giuseppe, Ferora: a Fasaelo diede l'amministrazione di Gerusalemme, ad Erode la Galilea [4]. Antigono, figliuolo di Aristobulo, ultimo degli Asamonei, fu ucciso, ed Erode fu dichiarato da Marco Antonio re assoluto della Giudea. Mancato lo scettro alla tribù di Giuda, e caduto il regno nelle mani di uno straniero, nacque il Salvatore, secondochè era stato predetto circa 2000 anni prima da Giacobbe [5].

7. Erode, cognominato ancora *Magno*, ed *Ascalonita* [6], regnò 37 anni: il suo regno fu una serie di sporcizie, oppressioni, sacrilegii ed uccisioni. Ebbe nove mogli, molti figliuoli: morendo scrisse erede del trono Archelao, natogli da una Samaritana, ed Antipa [7], nato della medesima madre, costituì tetrarca della Galilea e Perea. A Filippo, natogli da Cleopatra di Gerusalemme, assegnò la tetrarchia di Gaulonitide, Traconitide, Batanea e Paniade: a Salome sua sorella Jamnia, Azoto e Fasaelide [8].

§ 2. *Della dinastia Egiziana dopo Alessandro Magno*

1. Alessandro Magno tra le altre conquiste numerò ancora l'Egitto, il quale nella divisione toccò a Tolomeo figliuolo di Lago. Da

---

[1]) Flav. *Antiq.* l. XI, c. XI, n. 1. — [2]) *Ibid.* l. XIV, c. 11, n. 3.

[3]) *Ibid.* c. IV, n. 3; *De Bello*, l. I, c. VII, n. 5.

[4]) *Ibid.* c. VII, n. 3, c. IX, n. 1. — [5]) *Gen.* XLIX.

[6]) Secondo Eusebio, questo cognome verrebbe da che Antipatro, padre di Erode, era servo del tempio di Apollo, che stava in Ascalona; *Hist. eccl.* l. I, c. VI.

[7]) Flav. *Antiq.* l. XVIII, c. VII, n. 1.

[8]) Questi ebbe ancora il nome *Erode*; fu l'uccisore di s. Giovanni Battista, e schernì il Salvatore mandato a lui da Pilato; Matth. XIV; Luc. XXIII, 6-11.

questo tutti i successori pigliarono nome di *Tolomei*, siccome i precedenti erano chiamati *Faraoni*. Questi Tolomei sono ancora nominati *Lagidi*, o discendenti da Lago. Questo primo Tolomeo pigliò con dolo Gerusalemme, e menò seco molti Ebrei schiavi in Egitto; nondimeno questi furono benignamente trattati, sì che molti altri allettati spontaneamente si recarono ad abitare l'Egitto [1]. Di qui piglia origine la diffusione degli Ebrei per le città della Grecia e specialmente dell'Egitto: essi sono quelli chiamati *Ellenisti*. Si vuole però notare che sin dal tempo, in cui Alessandro entrò in Gerusalemme, molti Ebrei seguitarono il conquistatore, il quale aveva solennemente promesso di lasciarli vivere secondo la loro Religione [2].

2. Tolomeo Filadelfo, figliuolo del precedente, cominciò a regnare insieme col padre. Sotto il suo regno fu eseguita la celebre versione de' Settanta.

3. A' Tolomei, Evergete, fratello del precedente, Filopatore, figliuolo di Evergete, Epifane, figliuolo di Filopatore, successe Tolomeo Filometore. Questi pe' gravi dissidi avuti col fratello Fiscone chiese aiuto a' Romani, i quali intimarono ad Antioco Epifane, zio materno di lui, di sgombrare l'Egitto, dove sotto specie di rappaciare era corso per conquista. Ritornando in Siria molestò Gerusalemme (ved. § prec. n. 2). Il Tolomeo de' Macabei, il quale tese insidie al genero suo Alessandro, figliuolo di Antioco Epifane, e diede la figliuola in moglie a Demetrio, è appunto Tolomeo Filometore [3].

4. Dopo una successione di cinque altri Tolomei regnò la famosa Cleopatra figliuola di Tolomeo Aulete: disfatto M. Antonio da Augusto, essa si uccise, e l'Egitto divenne provincia romana.

CAPO IV.

Della maniera di misurare il tempo

Il tempo si divide in anni, mesi, giorni ed ore: noi per ciò faremo parola di ognuna di queste divisioni in altrettanti articoli.

ARTICOLO PRIMO

Dell' anno

1. L'anno presso gli Ebrei era duplice: uno civile, l'altro sacro. Il civile cominciava in autunno, finiva coll'està: Mosè in fatti parlando delle feste da celebrarsi ogni anno, numera quella, che si solen-

---

[1]) Flav. *Antiq.* l. XII, c. I.
[2]) Ibid. l. XI, c. VIII, n. 5. — [3]) *1 Mach.* XI,

nizzava nella fine dell'anno,e determina la fine dell' anno con la raccolta de' frutti [1]. Nella istituzione della Pasqua, quando il popolo stava per uscire di Egitto, fu istituito l'anno sacro sino a questo tempo ignoto. Esso cominciava nel mese di *Nisan*, che corrisponde parte a Marzo e parte ad Aprile [2].

2. L'anno era diviso come il nostro in dodici mesi, i quali sono nominati così: 1° *Nisan*, Marzo [3], anticamente detto *Avív* [4]: 2° *Ziv*, Aprile [5], da' Rabbini nominato *Ijár*: 3° *Siván*, Maggio, il quale nel sacro testo è chiamato terzo mese [6]: 4° *Tammiz*, Giugno; 5° *Av*, Luglio, i quali sono così chiamati da' Rabbini, non essendone menzione nella Scrittura: 6° *Ehúl*, Agosto [7]: 7° *Edanim*, Settembre, il quale è designato pel mese settimo [8], con nome più recente è stato chiamato *Tiscrí*. 8° *Bul*, Ottobre, specificato ancora per l' ottavo mese [9], più recentemente conosciuto col nome *Marchesuán*: 9° *Chisléu*, Novembre, anche determinato pel nono mese [10]: 10° *Tévet*, Dicembre, usato da' Rabbini, ignoto nella Bibbia: 11° *Scevát*, Gennajo, designato pel mese undecimo [11]: 12° *Adár*, Febbrajo, il quale è chiamato mese duodecimo [12].

3. Iddio comandò agli Ebrei di osservare due maniere di periodi di anni, i quali erano noverati tra le solennità religiose: il primo era l' anno *sabbatico*, il secondo era l' anno del *giubbileo*.

4. *Anno sabbatico* era ogni settimo anno, cominciando la numerazione da quell' anno, nel quale Giosuè divise la Terra promessa agli Ebrei, non da quello, in cui gli Ebrei posero piede nel paese di Chanaan. Questo precetto dell'anno sabbatico leggesi nel Levitico [13]. Quest' anno aveva quattro prerogative: I. Non si poteva nè seminare, nè mietere, nè putare, nè vendemmiare. I frutti spontaneamente nati erano comuni, la terra dovea stare in riposo [14]: perciò quest' anno è ancora nominato assolutamente *Sabbato*, cioè riposo [15]. Ciò serviva a tener lontana l' avarizia, a rendere più ferace la terra, a ravvivar la memoria della Creazione essendo gli animi distratti dalle cure terrene.

II. Erano rimessi i debiti a' soli Ebrei, non a' forestieri, o gentili. Iddio ammonì i ricchi a non negare il mutuo a' poveri per la prossima venuta dell' anno sabbatico [16].

III. I servi ebrei erano manomessi [17]; nè poteva il padrone congedarlo nudo e solo; doveva dargli le vesti necessarie, mandarlo con

---

[1]) *Ex*. XXIII, 16.—[2]) *Ibid*. XII, 2.—[3]) Esth. III, 7; Neh. II, 1.
[4]) *Ex*. XIII, 4.—[5]) *III Reg*. VI, 1.—[6]) Esth. VIII, 9.
[7]) Neh. VI, 15.—[8]) *III Reg*. VIII, 2.—[9]) *Ibid*. VI, 38.
[10]) Zach. VII, 1.—[11]) *Ibid*. I, 7.—[12]) Esth. III, 7.
[13]) *Lev*. XXV, 2-7.—[14]) *Ex*. XXIII, 11.—[15]) *Lev*. XXV, 2.
[16]) *Deut*. XV, 2.—[17]) *Ex*. XXI, 2.

la moglie ed i figliuoli, se con questi fosse entrato nella servitù [1]. I servi stranieri erano servi perpetui [2].

IV. Tutto il popolo doveva udire la solenne lettura del Deuteronomio [3], la quale rammentando la Legge ed i Benefizi di Dio, doveva eccitarlo a gratitudine ed amore verso Dio.

La negligenza di questo precetto è acremente rimproverata da Dio per Geremia, e sono minacciate severe pene a' trasgressori [4].

5. *Anno del giubbileo* era ogni anno quinquagesimo. Si dovevano numerare sette settimane di anni [5], le quali formano 49 anni; nell' ultimo di questi e propriamente nel mese settimo (*Edanim* o *Tisckri*) nel decimo giorno del mese la tromba annunziava, che il prossimo anno L° era anno del giubbileo. È quistione tra gl' Interpreti intorno alla etimologia. La voce ebraica יֹבֵל (*Jovél*) propriamente suona *ariete*, secondariamente *tromba* di rustico e grande suono: nondimeno buone ragioni persuadono che sia stato così nominato questo da יָבַל (*Javál*), che significa *arrecate con gioia*: di fatti quest' anno era apportatore di gioia, come apparirà dalle sue prerogative [6].

I. I beni immobili tornavano al venditore senza restituzione di prezzo, nè in ciò era ingiustizia: imperocchè i fondi vendevansi a prezzo tanto minore, quanto più era vicino quest' anno; perciò le vendite erano piuttosto locazioni [7]. Questa legge era diretta a mantenere i beni nelle medesime tribù e famiglie, e a non alterare la prima divisione fatta da Giosuè.

II. Era proibita la seminazione, la messe, la vendemmia, come nell' anno sabbatico: per questo riposo della terra Dio promise più abbondante raccolta nell' anno precedente [8].

III. Que' servi, che avevano ricevuto moglie dal padrone, potevano nell'anno sabbatico riavere la libertà, ma rimanendo in ischiavitù la moglie ed i figliuoli: però se il servo non avesse avuto cuore d'abbandonar moglie e figli, il padrone gli forava sulla porta di casa l'orecchio con la lesina, e lo dichiarava servo in perpetuo [9], cioè sino all' anno del giubbileo, come dichiara in altro luogo la sacra Scrittura [10].

IV. Altri privilegi di quest' anno possono leggersi nel capo XXV del Levitico, spesso citato.

6. Il Profeta Isaia parlando della remissione de' peccati e dell' ab-

---

[1]) *Exod.* XXI, 3.—[2]) *Lev.* XXV, 46.
[3]) *Deut.* XXXI, 10. —[4]) Jer. XXXIV, 14.
[5]) *Lev.* XXV, 8, seg.
[6]) Flavio questa etimologia assegna, dicendo che questa voce suona *libertà*; *Antiq.* l. III, c. XII, n. 3. S. Girolamo, Bellarmino ed altri molti antichi e moderni tengono la medesima sentenza.
[7]) *Lev.* XXV, 16, 23, 24. — [8]) *Ibid.* v. 20, 21.
[9]) *Ex.* XXI, 6; *Deut.* XV, 12-17. — [10]) *Lev.* XXV, 39-41.

bondanza di beni, che avrebbe dato il Messia, allude a questa legge del giubbileo [1]. S. Paolo ancora allude a questa solennità [2].

ARTICOLO II.

Del mese

1. Innanzi la promulgazione della Legge, non conoscendo ancora gli Ebrei l'anno *sacro*, il quale era regolato dalle fasi lunari, non facevano uso de' mesi lunari; siccome si può scorgere da' computi, che ricavano gl' Interpreti dalla narrazione del Diluvio [3]. Il modo usato da Mosè nel computare i giorni del mese ci dà conoscere che egli parlava di mesi, e di anni simili a' nostri: e ciò vale a dimostrare che gli anni attribuiti agli antichi Patriarchi debbono essere intesi per anni comuni, cioè solari [4].

2. Pubblicata la legge fu necessario fare uso del mese lunare, perocchè le solennità erano regolate secondo le fasi della luna, come la Pasqua, la Pentecoste, la Neomenia, ed altre che dipendevano da esse. Ed ecco perchè il mese è chiamato nella sacra Scrittura non solo חדש (*Chódese*), propriamente *innovans*, portando ogni nuova luna un mese nuovo; ma ancora ירח (*Jérach*), perchè la luna (*Jaréach*) compone col suo corso il mese. L' Ecclesiastico enumerando le magnificenze di Dio Creatore ha mirabilmente espresso tutto quello che qui abbiamo detto [5].

3. I mesi lunari, come è noto, non compongono un anno pari al solare: mancano undici giorni per uguagliarlo. Facendo gli Ebrei uso di mesi lunari e di anni solari, dovevano in qualche modo sopperire a questo difetto; ma la s.Scrittura non parla nè di tredicesimo mese, nè di intercalazione. Il *Veadár*, ossia Febbraio duplicato, è de' Rabbini, i quali ad ogni due o tre anni aggiungono un mese.

---

[1]) Is. LI, 1, 2; Luc. IV, 18, 19. La parola *Messia* ebraicamente משיח (*Mesciach*), vuol dire *Unto*, da משח (*Masciach*) *unxit*. Con questo nome è stato profetizzato nell' A. T. il nostro Salvatore, non solo perchè è stato figurato da' Re, e Sacerdoti, i quali erano iniziati colla sacra unzione; ma molto più perchè l' umanità assunta dal Figliuol di Dio è stata unta colla pienezza de' doni, grazie e prerogative celesti, siccome si raccoglie da tanti luoghi della S.Scrittura, specialmente dal citato d'Isaia, e dal Salmo XLIV, 8. I Greci hanno espresso con la parola χριστὸς (*Unctus*) la voce ebraica, ed i Latini hanno ritenuto la voce greca dicendo *Christus*.

[2]) *I Cor*. VI, 2. — [3]) *Gen*. VII, VIII.

[4]) *Gen*. V. — [5]) *Eccli*. XLIII, 6, 7, 8.

ARTICOLO III.

De' giorni

Il giorno si estendeva dall' una sera all' altra, nè appare differenza tra giorno civile e religioso. La sera עֶרֶב, *Nghérev*, *vespera*; לַיִל, *Lájil*, *nox*, precedeva il mattino בֹּקֶר, *Bòqer*, *diluculum*, *mane*. Dal Vangelo di s. Matteo apparisce che la sera era il cominciamento del giorno [1]; perciocchè spuntando appena l' alba di quella sera, che apparteneva al giorno vegnente le pie donne andarono al sepolcro, siccome spiega più chiaramente s. Marco [2].

2. Tutte le solennità, chiamate ancora *Sabbati*, erano celebrate da un vespre all' altro [3]: questa usanza è stata ritenuta dalla Chiesa cristiana nell' uffizio. Quest' uso è antico presso altri popoli ancora, siccome si può scorgere dagli storici [4]. Plinio nel II della Storia naturale, cap. 79, riferisce gli usi de' vari popoli intorno a ciò.

3. Il periodo di sette giorni naturali costituiva la settimana, ebraicamente שָׁבוּעַ (*Sciavùangh*), da *Scivnghàh*, *sette* [5]; questo nome si dava ancora a' periodi di anni, i quali componevano l' anno *sabbatico* [6]. I singoli giorni della settimana pigliavano nome dal *Sabbato*, che era il principale, perchè sacro a Dio [7]; e si chiamavano primo, secondo, terzo, quarto, quinto, sesto giorno del Sabbato, siccome apparisce dal Nuovo Testamento [8]: anzi tutta la Settimana è dinotata col nome di Sabbato [9].

ARTICOLO IV.

Delle ore

1. Il giorno, ossia il tempo occupato dal sole sull' orizzonte, era diviso in quattro parti chiamate *prima*, *terza*, *sesta* e *nona* [10]: ognuna di queste parti conteneva tre ore, e tutte formavano la serie di dodici ore [11]. Queste ore non potevano essere pari alle nostre, ognuna delle quali è la XXIV parte di un giorno naturale: esse dovevano

---

[1]) Matth. XXVIII, 1. — [2]) Marc. XVI, 1, 2. — [3]) *Lev*. XXIII, 32.

[4]) Caesar. *De Bello gall.* l. VI, c. 18; Tacit. *De mor. German.* c. XI; A. Gell. III, 2.

[5]) *Gen.* XXIX, 27; Dan. IX, 27; *Lev.* XII, 5. — [6]) Ved. art. II; Dan. IX, 24, 25.

[7]) Ved. il Cap. *delle Feste*. — [8]) Matth. XXVIII, 1; Marc. XVI, 1; Luc. XXIV, 1; Joan. XX, 1. — [9]) Luc. XVIII, 12.

[10]) Matth. XX, 1-5; Marc. XV, 33, 34; *Act.* II, 15; III, 1; X, 3, 9.

[11]) Matth. XX, 6; Joan. XI, 9.

variare secondo le stagioni, e per ciò nell' inverno essere più brevi, nell' està più lunghe. Ne' Libri dell' Antico Testamento non si scontra vestigio di questa maniera di computare le ore; solo si legge che agli antichi Ebrei era nota questa piccola porzione del giorno, che noi chiamiamo *ora* [1]. Di qui pare che la indicata divisione sia provvenuta agli Ebrei da' Greci e da' Romani.

2. Gli antichi Ebrei dividevano il tempo diurno in tre parti, frequentemente rammentate nella Bibbia: I. לפנות בקר *Liphnód Bóqer*, *adveniente mane* (Vulg. *primo diluculo*, *mane facto*, *mane diluculo* [2]); ovvero בקר, *bóqer*, *mane*, *matutinum*, *diluculum*: spesso questa voce è adoperata figuratamente in senso di *tempestive*, *diligenter* [3]: II. צהרים, *tzahorájim*, *duae luces*, *meridies*, cioè il tempo medio tra la luce mattutina e vespertina [4], detto ancora חם היום, *chóm hajóm*, *fervor diei* [5]: III. Finalmente ערב, *nghérev*, *vespera*, ossia il tempo, in cui la luce comincia a confondersi con le tenebre [6] : esso è pure detto ערבים, *ngharbájim*, *duae vesperae*, ossia il principio della declinazione del sole sino al tramonto. In questo tempo dovea essere mangiata la Pasqua [7]. Nel Salmo LIV, 18, sono rammentate insieme queste tre divisioni del giorno artificiale.

3. La notte era ugualmente divisa in tre parti dagli antichi Ebrei: I. ראש האשמרת, *rosc haascmóred*, *initium vigiliae*, *vel custodiae* [8]: cominciava con le tenebre finiva verso mezzanotte: II. חצי הלילה, *chatzí hallájlah*, *medium noctis* [9]: III. אשמרת הבקר, *ascmóred habbóqer*, *custodia*, *vigilia matutina* [10], ovvero שמרים לבקר, *sciomerím labbóqer*, *custodes matutini* (Vulg. *custodia matutina*) [11]; la quale cominciava dopo la mezzanotte, e finiva con l' aurora. Queste divisioni sono derivate dall' uso delle guardie de' campi, le quali si mutavano ne' detti tempi della notte; il Salmista paragona la brevità della vita umana ad una di queste custodie o vigilie notturne [12]. I Leviti avevano certamente obbligo di fare queste vigilie pri-

---

[1]) Tob. XII, 22.

[2]) *Ex*. XIV, 27; *Judic*. XIX, 16; *Ps*. XLV, 6.

[3]) *Ps*. V, 4, 5; XLVI, 6; C, 8. Di qui si possono illustrare talune locuzioni oscure presso i Profeti specialmente: Jer. VII, 13; XI, 7; XXXV, 14; ne' quali luoghi l' ebreo usa il verbo השכים, *hisckim*, *diluculavit*. Os. VI, 1 (Hebr. V, 14), dove è adoperato il vocabolo שחר, *sciachár*, *diluculavit*. La Volgata ha qualche volta espressa la forza di questo ebraismo: un esempio se ne ha ne' *Prov*. XIII, 24, *instanter erudit*: Hebr. *mane quaerit ei disciplinam*.

[4]) *III Reg*. XVIII, 26, 27, 29; XX, 16.—[5]) *Gen*. XVIII, 1; *I Reg*. XI, 9, 11.

[6]) *Gen*. XXIV, 63; Job IV, 20.

[7]) *Ex*. XII, 6. La Volgata traduce semplicemente *ad vesperam*.

[8]) *Jud*. VII, 19; *Thr*. II, 19.—[9]) *Jud*. XVI, 3; *Ruth* III, 8; *III Reg*. III, 20.

[10]) *Ex*. XIV, 24; *I Reg*. XI, 11.—[11]) *Ps*. CXXIX, 6.—[12]) *Ps*. LXXXIX, 4.

ma nel Tabernacolo, e poi nel Tempio [1], come a suo luogo diremo.

4. Allorchè cominciarono gli Ebrei a praticar co' Romani, divisero la notte nel modo, onde questi dividevanla, cioè in quattro parti, ognuna di tre ore, più lunghe nell' inverno, più brevi nell' està, siccome abbiamo detto del giorno artificiale. Queste erano pure chiamate vigilie, siccome apparisce da s. Luca [2]. Della prima vigilia non si fa menzione nel N. Testamento; sì delle altre tre [3]. Nel Vangelo di s. Marco sono mentovate tutte queste quattro parti, ma co' nomi usati dagli antichi Ebrei, eccetto la terza parte della notte, la quale è chiamata *galli cantus* [4]; quella che i Romani chiamavano *gallicinium*.

CAPO V.

Della Geografia sacra

Della necessità di questa trattazione parla da suo pari s. Girolamo, scrivendo a Domnione e Rogazione; egli dice: Siccome le storie greche ed il III dell' *Eneide* sono bene intesi da coloro, i quali videro Atene, e che navigando pel Capo di s. Maura ed i Monti della Chimera approdarono in Sicilia e poi alle bocche del Tevere; così più chiaramente intende la sacra Scrittura colui, il quale abbia veduto la Giudea e visitato que' luoghi, che o tuttora mantengono, o han cambiato il nome antico [5]. Noi non potendo fare altrettanto ci varremo delle fatiche altrui, che in breve sporremo ne' seguenti articoli.

ARTICOLO PRIMO

Della Palestina

1. La Palestina è una regione dell' Asia, e propriamente può considerarsi come naturale parte della Siria: essa è posta ad occidente di quell' antica e rinomata parte del mondo. Può la Palestina considerarsi in senso stretto, ed in senso più ampio. Strettamente presa essa non è altro che la regione abitata da' Filistei (ved. cap. II art. 2, n. 2); cioè quella, che è bagnata dal Mediterraneo, e che da Gaza si estende sino a Lidda verso settentrione. I Filistei, o Palestini ebraicamente *Pelisctim* le hanno dato nome [6]. Largamente poi dinota tutta la regione de' Cananei (ved. loc. cit. n. 1), o Terra promessa, i cui con-

---

[1]) *Num.* I, 53; III, 6; XVIII, 3, 4, 5; Ezech. XL, 45.
[2]) Luc. II, 8. — [3]) Matth. XIV, 25; Marc. VI, 48; Luc. XII, 38.
[4]) Marc. XIII, 35.
[5]) S. Hier. *Ep. ad Domn. et Rogat.*, *seu II Praef. in Paralipom.*
[6]) *Gen.* XXI, 33, 34; XXVI, 1, 8, 14; *Ex.* XXIII, 31.

fini sono così designati: ad occidente il mare mediterraneo;ad oriente i monti Hermon, Sanir e Galaad; a borea la Siria e la Fenicia; ad ostro l' Arabia. Nella sacra Scrittura sono determinati que' confini, i quali non tennero sempre per loro colpa gli Ebrei [1].

2. La Palestina fu variamente divisa secondo le varie circostanze de' tempi. Sotto Giosuè fu divisa in dodici parti, quante erano le tribù d' Israele: ogni parte pigliò il nome della tribù, a cui fu data, come tribù di Giuda, di Zabulon ecc. [2].

3. Questa divisione si mantenne sino a Salomone: imperocchè regnando Roboamo suo figliuolo, avvenne lo scisma, di cui abbiamo parlato nella Cronologia (p.228,n.3); ed allora fu la Palestina divisa in due regni; uno di due tribù, cioè Giuda e Beniamino, col nome di regno di Giuda;il secondo di dieci tribù, col nome di regno d'Israele.

4. La precedente divisione si mantenne sino al tempo della schiavitù del regno d' Israele, dopo rimase il solo regno di Giuda fino alla sua captività. Finito l' esilio e ritornati in parte gli Ebrei non si ebbe più memoria delle precedenti divisioni, e così durarono le cose sino a che questa terra fu sommessa a' Romani.

5. Disputandosi lo scettro i successori di Erode il grande, Augusto divise la Palestina in due parti: l' una fu data ad Archelao col nome di *etnarca* (ἐθνάρχης, *praefectus gentibus*); l' altra fu divisa in due parti date a Filippo ed Antipa col nome di *tetrarchi* (τετράρχης, *quatuor praepositus*) [3].La tetrarchia di Archelao comprendeva le regioni nominate Perea e Galilea: quella di Filippo la Batanea,la Trachonitide e l' Auranitide. L' etnarchia di Archelao era composta dall' Idumea,dalla Giudea e dalla Samaria [4].Queste tre ultime regioni sono descritte da Flavio quanto a' confini, e quanto alla feracità [5]. Nel Vangelo di s. Luca è memoria di questa divisione, ma con qualche varietà di nomi e di parti,che noi non possiamo qui dilucidare [6].

6. Sono da notarsi tra queste regioni le seguenti per la intelligenza del sacro testo.

I. La *Decapoli*,o *dieci città*,de' cui nomi è dissensione tra gli storici: più comunemente si assegnano questi: Tiberiade, Sephet, Asor, Cedes, Cesarea di Filippo, Cafarnao, Bethsaida, Corozain, Bethsan o Scitopoli, Jotapata, nella quale Giuseppe Flavio sostenne gli assalti di Tito nella celebre guerra giudaica [7]. Nel Vangelo si fa memoria e della Decapoli, e di alcune città [8].

[1]) *Deut.* XI, 24.Vedi ciò, che si è notato nel cap.I,art.5; Riscontra ancora *Ex.* XXIII, 29, 30, 31.—[2]) Jos. XV, e seg.

[3]) Questi nomi furono usati a dinotare una dignità regia senza titolo di re.

[4]) Flav. *Ant.* l. XVII, c. XI, n. 4; *De Bello*, l. II, c. VI, n. 3.

[5]) Id. *De Bello*, l. III, c. III. — [6]) Luc. III, 1 seg.

[7]) Flav. *De Bello*, l. III, c. VII.

[8]) Matth. IV, 13, 25; VIII, 5; XI, 21; Mar. I, 21; II, 1; V, 20; VI, 45; XI, 21; Luc. IV, 23; IX, 10; X, 13, 15; Joa. I, 44; II, 12; VI, 17.

II. La *Galilea*, vasta regione, che occupava la parte boreale della Palestina, è distinta da Flavio in superiore ed inferiore. La superiore o alta è la parte settentrionale: essa è mentovata da Isaia, e da san Matteo, il quale la cognomina *delle genti*, *Galilea gentium*[1], o perchè era confinante con la Siria e la Fenicia abitate da popoli gentili, o perchè la massima parte degli abitanti era gentile. I suoi confini furono ad occidente il territorio di Ptolemaide, ed il Carmelo con Gaba; a mezzogiorno la Samaria e Scitopoli sino al Giordano; a levante Hippene, Gadara e la Gaulanitide; a borea Tiro ed il suo paese[2]. La Galilea inferiore non è rammentata ne' Santi Libri: l' una e l' altra occuparono quello spazio, che nell' antica divisione di Giosuè tennero le quattro tribù chiamate di Aser, Nephtali, Zabulon, Issachar[3].

III. La *Samaria* così nominata dalla capitale, che era Samaria[4]; questa città perteneva alla tribù di Efraim, fu fondata da Amri, re d'Israele[5], e da lui fu dichiarata capitale del regno in luogo dell'antica Thersa, dove il precedente re Zambri era morto incendiando la reggia[6]. Da Somer (*Sciómer*) padrone del monte comperato da Amri fu detta Samarla (*Sciomerón*).

IV. La *Giudea*, che ha pigliato nome dalla tribù di Giuda: a settentrione il villaggio Anuath o Borceo la dividea dalla Samaria: a mezzogiorno confinava con Jardan vicino all' Arabia: ad oriente col Giordano, ad occidente con Joppe e col mediterraneo sino a Tolemaide[7]. Nel mezzo di essa stava Gerusalemme, capitale di questa provincia, ed anticamente di tutto il regno; di essa diremo separatamente nell' articolo seguente.

ARTICOLO II.

Di Gerusalemme capitale della Palestina

1. Questa città, essendo situata nel mezzo della Giudea, fu detta *umbilico* di questa regione[8]: città antichissima fabbricata sin da' tempi di Abramo (a. 2023) dal Re e Sacerdote Melchisedech, e chiamata שלם (*Scialém*)[9].

2. I Jebusei, discendenti da Jebus, figliuolo di Chanaan[10], se ne resero padroni, e la tennero per circa otto secoli; e tanto si fidavano della fortezza di essa, che allorquando Davide andò ad espugnarla, essi a scherno e ludibrio posero i ciechi, gli zoppi ed i mutili a difenderla[11]. Cacciati i Jebusei, Davide la costituì metropoli.

---

[1]) Is. IX, 1; Matth. IV, 15.—[2]) Flav. *De bello*, l. III, c. III, n. 1.
[3]) Jos. XIX, 10-39.—[4]) Luc. XVII, 11.—[5]) *III Reg.* XVI, 24.
[6]) *Ibid.* v. 18.—[7]) Flav. *De bello*, l. III, c. III, n. 5.
[8]) Flav. *Ibid.*—[9]) *Gen.* XIV, 18.—[10]) *Gen.* X, 15, 16.
[11]) *II Reg.* V, 6; Flav. *Ant.* l. VII, c. III, n. 1.

3. Giuseppe Flavio solennemente afferma essere Gerusalemme l'antica *Scialém* [1]; e la sua sentenza è seguita da quasi tutti i Padri ed Interpreti. È incerto però il tempo, nel quale l'antico nome sia stato mutato nel presente Gerusalemme, del quale è memoria nel libro di Giosuè [2]. Ebraicamente è detta ירושלים, *Jeruscialájim*, ed è quistione sulla etimologia; ma pare da preferirsi quella sentenza, la quale interpreta *Visio pacis*. La Chiesa, parlando della Gerusalemme celeste, figurata dalla terrestre, seguita questa etimologia:

Caelestis Urbs Jerusalem
Beata pacis Visio [3].

4. Essa è chiamata ציון, *Tzijón*, *Sion*, perchè edificata sul monte di questo nome. Ne' Salmi si legge insieme con questo nome anche quello antico *Scialém* [4]. Il parallelismo poetico di questo versetto dimostra che un tal nome si usa per esprimere quella stessa città, che poi è chiamata *Sion*.

5. La santa Scrittura non ci dà ragguali intorno a questa città: solo ce la rammenta come città di estrema bellezza, di abbondanti dovizie, di indicibile desiderio [5]. Il Libro di Nehemia ne fa sapere che la Gerusalemme riedificata dopo l'esilio, ebbe mura, torri e porte; queste furono dodici, ma nel citato libro di Nehemia se ne rammentano dieci [6], perchè due, cioè la porta di Efraim e quella dell' angolo, non ebbero mestiero di restaurazione. È opinione degl' Interpreti che queste dodici porte occupassero tre soli lati del muro, avendo ogni lato quattro porte. S. Giovanni allude a queste dodici porte descrivendo la Gerusalemme nuova o celeste [7].

6. Flavio, di nazione giudeo e testimone di vista, descrive mirabilmente Gerusalemme ristorata da Erode: ne daremo qui un rapidissimo cenno. Era edificata sopra due colli soprastanti ad una valle: il più alto *Arx David*, *Forum superius* più tardi: il più basso *Acra*. Tre muri la cingevano, uno ne' luoghi straripati. Il terzo muro fu dal re Agrippa aggiunto a' primi per munire le nuove case fabbricate al di fuori, le quali formarono la regione detta *Bezetha*, grecamente *Coenopolis*. Il circuito di tutta la città trentatrè stadii. All' intorno era munita di torri: il terzo muro ne aveva novanta, distanti tra loro duecento cubiti: il medio quattordici: il primo ed antichissimo sessanta. Tra tutte le torri mirabilissima era quella detta *Psephina*, la quale stava nell' angolo tra settentrione ed occidente: alta settanta cubiti, ottangolare, dalla sommità si scoprivano gli ultimi confini della Giudea e l' Arabia. Era formata *ex secto marmore candido, singulis quidem saxis XX cubitos longis, decem vero*

[1]) Flav. *Ant.* l. I, c. X, n. 2. — [2]) Jos. X, 23.
[3]) *Offic. Dedicat. Eccles.* — [4]) *Ps.* LXXV, 3.
[5]) *Ps.* LXXXVI, CXXXVI; *Thren.* II, 15.
[6]) *II Esd.* III. — [7]) *Apoc.* XXI, 12.

latis et quinque altis: le pietre si connesse, da parere naturali, non aggiustate dalla mano dell'artefice [1]. Tacito ancora ne dà una brevissima, ma succosa descrizione [2].

ARTICOLO III.

De' monti della Palestina

La Palestina è una regione montuosa: sarebbe discordante dal nostro scopo una minuta descrizione de' suoi monti: noi perciò diremo di quelli, che sono più necessari alla intelligenza de' Santi Libri.

1. Il *Libano*, composto da due catene: la catena orientale è chiamata *Anti-Libano*; la occidentale *Libano*. Gli Ebrei con vocabolo comune chiamanle ambedue לבנון, *Levanón*. Di mezzo a queste due catene sta una gran valle, che gli antichi con greca voce chiamarono *Coelesyria*, da κοῖλος, *cavus*, cioè *Siria bassa*. Monte feracissimo, precipuamente di cedri, i quali sono rinomatissimi nella s. Scrittura [3], tanto per l'uso che ne facevano gli Ebrei [4], quanto per le imagini adoperatene da' Profeti [5]. Alcuni sopravvanzatine, visitati da' moderni viaggiatori, hanno una circonferenza di 35 a 40 piedi.

L' Anti-Libano è coperto da nevi perpetue: la più alta vetta fu dagli Ebrei chiamata חרמון, *Chermón*, da' Sidonii שריון, *Sirjón*, dagli Amorrei שניר, *Senir* [6]. V'è chi però fa il monte *Chermón* (l' Hermon della Volgata) pertinente ad altra catena diversa dall' Anti-Libano.

2. Il *Carmelo*, presso del Mediterraneo [7], sull' estremità delle tribù di Aser, Zabulon ed Issachar [8]. Celebre è la sua feracità, e questa non rende dispregevole la etimologia assegnata da molti, כרם אל, *Kérem El*, *Vinea Dei*. Ivi Elia Profeta di Dio provocò i falsi profeti e li confuse [9].

Un altro monte del medesimo nome sta ad austro della tribù di Giuda presso l' Idumea. Ivi Saulle erse un monumento pe' debellati Amaleciti [10]; ed ivi abitava Nabal detto del Carmelo [11].

---

[1]) Flav. *De Bello*, l. V, c. IV.—[2]) Tacit. *Hist.* l. V, c. VIII.

[3]) *Jud.* IX, 15; *III Reg.* IV, 33.—[4]) *III Reg.* VI, 18, 20, 36; VII, 11, 12.

[5]) *Num.* XXIV, 6; *IV Reg.* XIX, 23; Job XL, 12; *Ps.* XXVIII, 5; XXXVI, 35.

[6]) *Deut.* III, 8, 9.

[7]) Il mare Mediterraneo sta ad occidente della Palestina: perciò esso molte volte nella santa Scrittura è usato per indicare l'occidente, come nel Deuteronomio (XXXIII, 23); una sola volta è usato ad esprimere l'austro, come nel Salmo CVI, 3. È ancora nominato *mare magnum* (Jos. I, 4; V, 1; IX, 1), a differenza de' laghi della Palestina, i quali pure avevano il nome *mare*, come si dirà a suo luogo.

[8]) Jos. XII, 22; XIX, 26.—[9]) *III Reg.* XVIII, 20.—[10]) *I Reg.* XV, 12.

[11]) *I Reg.* XXV, 2.

3. Il *Thabor*, descritto così da s. Girolamo: *Est autem Thabor mons in Galilaea, situs in campestribus, rotundus atque sublimis, et ex omni parte finitus aequaliter* [1]. Di esso si fa memoria solo ne' Libri dell' A. Testamento [2]; la Tradizione insegna che il nostro divin Salvatore Gesù Cristo su questo monte apparve *trasfigurato* [3].

4. I *monti di Efraim*, o *monti d' Israele* sul confine delle tribù di Efraim e Beniamino: essi separavano i due regni d' Israele e di Giuda [4]. La più alta cima dicevasi *Remmon*, dove i Beniamiti, superstiti dalla strage di Gabaa, trovarono scampo [5].

In questa catena sono collocati i due monti *Garizim* ed *Hebal*; quello a mezzodì, questo a borea della città di Sichem. Ivi furono promulgate le benedizioni per gli osservatori della Legge, e le maledizioni pe' trasgressori [6].

A questi monti debbonsi pure attribuire: I. Il *Moria*, dove per tradizione sappiamo essere stato seppellito Adamo: ivi fu offerto il Sacrifizio di Abramo, e poi edificato il tempio [7]; II. il *Sion*, dove stava la città di Davide [8]; III. il Monte *Oliveto*, abbondante di ulivi, dove il Salvatore era solito orare, dove fu catturato, donde ascese al cielo [9]; IV. Il *Calvario*, o *Golgotha*, presso Gerusalemme, così chiamato perchè ivi erano puniti i condannati nel capo: rinomato per la Morte del nostro Salvatore [10].

5. I *monti della Giudea* presso la città di Hebron, città antichissima [11], della tribù di Giuda, è data da Giosuè a Caleb [12]. Questa città è ancora nominata *Cariath-Arbe*, o *Arbe* [13], e *Mambre* [14]. S. Luca

1) S. Hier. *Comment. in Os. V.*

2) *Jud.* IV, 6; *Ps.* LXXXVIII, 13: *Thabor et Hermon in nomine tuo exultabunt.* Alcuni Interpreti pensano che in questo luogo del Salmo il Thabor esprima l' *Occidente* e l' Hermon l' *Oriente*, essendo in tali punti situati questi monti. La quale congettura ha molto fondamento ne' precedenti, ove si dice: *Aquilonem et mare tu creasti*; il Salmista avendo designato questi due punti cardinali col nome proprio, dinoterebbe i rimanenti con linguaggio figurato.

3) Matth. XVII, 1 seg.; Marc. IX, 1 seg.; Luc. IX, 28 seg.; *II Petr.* I, 16-18.

4) *II Par.* XIX, 4.—5) *Jud.* XX, 45.—6) *Deut.* XXVII; Jos. VIII.

7) *Gen.* XXII; *III Reg.* VI.—*Hieronymus presbyter scripsit, se certissime a senioribus Judaeorum cognovisse, quod ibi immolatus sit Isaac, et Adam sepultus, ubi postea Christus est crucifixus*; s. Aug. *De Civit. Dei*, l. XVI, c. XXXI.—Nè faccia maraviglia l' aver detto sopra, che sul Moria fu edificato il Tempio, ove certamente non fu crocifisso il Salvatore: perocchè questo monte era piuttosto una catena di vari colli, denominati similmente *Moria*, come parti di un tutto: la parte, ove fu immolato Isacco, era quella rimasa fuori il circuito di Gerusalemme; ivi fu immolato il nostro Salvatore.

8) *III Reg.* VIII, 1; *II Par.* V, 2.

9) Matth. XXIV, 3; XXVI, 30; Luc. XXI, 37; Jo. VIII, 1; *Act.* I, 12.

10) Matth. XXVII, 33; Marc. XV, 22; Luc. XXIII, 33; Jo. XIX, 17.

11) *Num.* XIII, 23.—12) Jos. XV, 13.—13) *Gen.* XXIII, 2.—14) *Ibid.* v. 19.

rammenta questi monti, narrando il viaggio impreso dalla Immacolata Madre del nostro Salvatore per visitare s. Elisabetta [1], la quale, secondo la sentenza di molti, abitava in Hebron.

6. I *monti di Galaad* oltre il Giordano, si estendono dall' Anti-Libano sino all' Arabia Petrea: pigliano vari nomi secondo le diverse diramazioni.

I. A borea i monti di *Basan* ad oriente del Giordano, si estendono dal torrente *Jeboc* a settentrione sino al monte Hermon [2]. Erano celebri pe' pascoli, che alimentavano gli arieti ed i fortissimi *Tori di Basan* [3], e per le robustissime querce [4].

II. I monti *Abarim* nella tribù di Ruben ad austro [5]. Celebri tra essi sono il *Phogor* e *Nebo*, la cui sommità è detta *Phasga* [6], donde si guarda tutta la terra di Chanaan, ed ivi ascese Mosè per vederla, innanzi che morisse [7]. Sopra queste cime condusse Balac re de' Moabiti Balaam, il quale replicatamente benedisse ad Israele [8]. Nella valle di Moab dirimpetto al Phogor fu sepolto Mosè [9].

6. Sono da notarsi non come monti della Palestina, ma come celebri ne' sacri Libri il Sinai e l' Horeb: vicino a questo vide Mosè il roveto ardente, ed ebbe da Dio la missione di trarre il popolo dalla schiavitù di Egitto [10]: sul Sinai ebbe poi le tavole della Legge, e tutti gli altri precetti e cerimonie [11].

ARTICOLO IV.

Del fiume Giordano, e de' laghi Merom e Genesareth

1. L' unico fiume della Palestina è il Giordano ricco di antiche e celebrate memorie. Esso divideva la terra di Chanaan, presa strettamente, da' regni di Sehon ed Og, i quali stavano ad oriente di questo fiume [12]. Sua sorgente è il lago Phiala alle radici dell' Anti-Libano: corre per circa dodici o quindici miglia vie sotterranee sino a Panea o *Dan*, donde alcuni vogliono derivato il nome ebraico *Jardèn*, quasi fiume di Dan [13]: in questo luogo comincia il suo corso.

---

[1]) Luc. I, 39, 65. — [2]) Jos. XII, 4, 5.

[3]) *Deut.* XXXII, 14; *Ps.* XXI, 13. L' Ebreo legge *Tauri Basan*: la Volgata ha espresso il senso.

[4]) Is. II, 13; Ezech. XXVII, 6; Zach. XI, 2 — [5]) *Num.* XXVII, 12. XXXIII, 47, 48.

[6]) *Ibid.* XXIII, 14, 28; *Deut.* XXXIII, 49. — [7]) *Deut.* XXXIV, 1.

[8]) *Num.* XXIII. — [9]) *Deut.* c. ult. v. 6. — [10]) *Ex.* III, 1.

[11]) *Ibid.* XXIV. — Per avere una cognizione più distinta de' luoghi qui descritti, può il lettore usare le due tavole geografiche, messe in fine di questo tomo: ivi troverà più di quello, che noi abbiamo potuto dire in questo *Schizzo* intorno alla Geografia sacra, e potrà avere schiarimenti intorno da alla topografia del sacro Testo. — [12]) *Num.* XXXIV, 12.

[13]) Questa città fu poi chiamata Cesarea di Filippo, perchè stata ristorata da Filippo successore di Erode.

2. Percorso il tratto di pressochè 15 o 16 miglia alimenta il lago *Merom*, o *Samechon*, il quale ha 60 stadii di lunghezza,e 30 di larghezza. Uscito dal lago Merom, e percorso altrettanta terra, si scarica nel lago *Genesareth*, *Cenereth*, o *Genesar*,che furono tutti nomi di una città edificata sulle sue sponde [1]; essa fu abbellita da Erode e nominata *Tiberiade* per adulazione a Tiberio. Esso è ancora chiamato *mare*,perchè gli Ebrei nominavano con nome comune ים, *Jam*, *mare*, qualunque ricettacolo di acqua; è poi contrassegnato co' nomi di *Tiberiade*, o *Genesareth*, perchè questa era una delle principali città adiacenti ad esso; e di *Galilea*, perchè stava in questa provincia [2]. In questo lago avvenne la pesca miracolosa [3]. Sulle sue rive stava *Cafarnao* spesso rammentata negli Evangeli, la quale fu abitazione del Salvatore nel tempo della sua predicazione. Le sue onde tempestose furono abbonacciate dalla voce onnipotente di Gesù Cristo [4]; sulle sue acque camminarono il Salvatore e s.Pietro [5].

3. Uscendo le acque del Giordano dal lago di Genesareth si allargano da 50 a 70 piedi, e si profondano sino a 7.Nella primavera cominciando le nevi dell'Anti-Libano a sciogliersi,esso ingrossa,e corre precipitoso. Finalmente percorse circa 150 miglia,si versa nel lago Asfaltite.

4. Questo fiume è celebratissimo: 1° perchè le acque sue si divisero accostandosi l'Arca del Signore, e diedero passaggio a Giosuè ed al popolo [6]: 2° perchè esse tocche dal mantello di Elia, si aprirono rimanendo il letto asciutto a lui ed al discepolo Eliseo [7]: 3° perchè in esse fu mondato Naaman Siro dalla lebbra [8]: 4° finalmente perchè con queste acque fu battezzato il Salvatore [9].

ARTICOLO V.

Del lago Asfaltite

1. Questo lago occupa quella terra,che a' tempi di Abramo formava la Pentapoli, ossia cinque città: Sodoma,Gomorra,Adama,Seboim e Segor: luogo fertilissimo ed amenissimo [10],ma per le abbominazioni degli abitanti distrutto con pioggia di fuoco e zolfo mandata da Dio, eccetto la sola Segor data per iscampo a Lot [11].

2. Questo lago è variamente nominato:1° *Asfaltite*,perchè bitumi-

---

[1]) *III Reg.* XV, 20; Matth. XIV, 34; Marc. VI, 53.
[2]) Matth. IV, 18; Marc. I, 16; Jo. VI, 1.—[3]) Luc. V.
[4]) Matth. VIII, 23, seg.; Marc. IV, 37 seg.; Luc. VIII, 22 seg.
[5]) Matth. XIV, 25-31.—[6]) Jos. III; *Ps.* CXIII, 3,5.
[7]) *IV Reg.* II, 7, 8.—[8]) *Ibid.* V, 9-14.—[9]) Matth. III, 13 seg.
[10]) *Gen.* XIII, 10.—[11]) *Ibid.* XIX, 18 seg.

noso; 2° *Mare morto* per la sterilità delle acque [1]; 3° *Mare di sale*, perchè le sue acque sono piene di bitume,e precipuamente di *sale*; 4° *Mare della solitudine* o *del deserto*, perchè messo in luogo disabitato. Ma la Scrittura usa solo i nomi *Mare salis* [2], *Mare deserti* [3]: i rimanenti sono degli scrittori profani, i quali ampiamente hanno trattato di questo lago.

3. Le acque sono salsissime, nè si possono bere: i corpi gittati in esse vanno a galla, e quando ne sono tratti, appariscono coperti di sale disseccandosi l'acqua. Una densa nebbia rende quella terra spaventevole, giusta il detto della Sapienza [4]. La sacra Scrittura chiama l'uva nata intorno a queste rive, *uva fellis*, *botri amarissimi* [5]: il pellegrino, stanco, sperando ristoro dal succo dolcissimo di essa, non appena l'aveva messa in bocca era costretto a sputarla, perchè piena di amarissima polvere. I viaggiatori moderni chiamano variamente i frutti che crescono in que' dintorni [6].

CAPO VI.

De' luoghi sacri degli Ebrei

1. Il Libro del Genesi, che narra le cose principali de' primi uomini, e degli antichi Patriarchi, non dice nulla de' luoghi sacri usati in que' tempi. Nè prima, nè dopo il diluvio fu eretto qualche tempio per rendere a Dio il debito culto: Abele, Noè, Abramo, Isacco, Giacobbe uomini santissimi, non designarono nessun luogo a questo uffizio; lo stesso dicasi de' discendenti di Giacobbe sino a Mosè.

2. Noè, uscito dell'arca, erse un altare e sacrificò a Dio in rendimento di grazie [7]: Abramo sagrificò a Dio dopo la visione, nella quale Iddio fermò patto con lui [8]: Giacobbe, dopo la misteriosa visione della scala svegliatosi erse in titolo quella pietra [9], che gli era servita di guanciale la notte ; e sopra questa pietra offerì il sacrifizio del-

---

[1]) Alcuni viaggiatori riferiscono avere trovato pesci e conchiglie in queste acque: perciò il nome *mare morto* pare che piuttosto indichi acque non solcate da navi, ed immobili nel loro bacino.

[2]) *Gen.* XIV, 3.—[3]) *Deut.* III, 17.

[4]) *Sap.* X, 7.—[5]) *Deut.* XXXII, 32.

[6]) Può, chi ne ha desiderio, leggere quello che ha scritto il Visconte di Chateaubriand, tanto di questo lago, che del Giordano nel suo *Itineraire de Paris à Jerusalem*, III part. t. II, p. 156 seg. Bruxel. 1826, in-12°.

[7]) *Gen.* VIII, 20.—[8]) *Gen.* XV, 9 seg.

[9]) *Gen.* XXVIII, 18. L'Ebreo legge מַצֵּבָה, *Mazzevâh, monumentum*; cioè pose in alto quella pietra per fare memoria, e la unse di olio per dichiarare sacro quel luogo. La parola *Titolo* si usa per significar quattro cose: 1° Una iscrizione: 2° Una colonna, una piramide, un monumento qualunque eret-

le decime, quando ricco di famiglia e possessioni ritornò di Mesopotamia [1].

3. La Scrittura ne dice che i campi e specialmente i boschi furono anteposti dagli antichi a tutti gli altri luoghi addetti al culto di Dio. Abramo avendo stretto alleanza con Abimelech, re di Gerara, piantò un bosco in Bersabee, ed ivi invocò il nome di Dio eterno [2]. D' Isacco ancora leggiamo, che sul cadere del giorno uscì ne' campi a meditare, cioè ad orare, a contemplare [3].

4. Questi sacri boschi furono severamente divietati agli Ebrei successori di questi Patriarchi; Iddio comandò loro di distruggerli e non rimanerne vestigio [4]: nè perciò si ha da pensare, che il culto esercitato in essi da' santi Patriarchi fosse stato riprovevole. Questi luoghi erano divenuti oggetti d' idolatria ne' tempi posteriori; i popoli gentili adoravano ivi mille sporcizie e commettevano ogni maniera di nefandezze: essi avevano degenerato dal primitivo uso, e perciò Iddio li riprovò e li volle distrutti.

5. Da questi precetti fatti da Dio al popolo Ebreo possiamo ancora ricavare, che nemmeno presso i popoli gentili fossero in questi primi tempi usati i templi: imperocchè Iddio, che comandò di distruggere altari, statue, boschi, luoghi eccelsi destinati alle profanazioni della idolatria, non avrebbe certo lasciato di nominare altresì i templi, se i popoli gentili ne avessero avuto.

6. Iddio nel dare la Legge al suo popolo prescrisse di offerire sacrifizi solo nel luogo, che Egli avrebbe scelto: vietò altamente di offerirli in altro luogo, e profferì pena di morte a' violatori di questo precetto [5]. Nondimeno nella santa Scrittura leggonsi varie narrazioni, le quali paiono contravvenzioni a questa legge.

I. I Bethsamiti, o abitanti di Bethsames, sacrificarono le vacche, che

---

to come trofeo, 3° Una statua, una imagine eretta per tributarle culto, 4° Un legno, una pietra o qualunque altra cosa messa su per fare memoria.

[1]) *Gen.* XXXV, 7.—[2]) *Gen.* XXI, 33.

[3]) *Gen.* XXIV, 63. L' Ebreo legge לָשׂוּחַ (*lasuach*), che gli Antichi hanno concordemente spiegato *ad meditandum*, siccome persuade il contesto e l' uso di questa parola, che in molti luoghi è adoperata con questo senso. Alcuni de' moderni per desiderio di rinomanza hanno voluto tradurre *ad confabulandum*, e commentano così: *Isacco era uscito ne' campi per conversare co' lavoratori*. Avrebbe potuto conversare con gli alberi, ma non mai con gli agricoltori: il giorno era inclinato, era cioè il tempo, in cui i lavoratori si ritirano, לִפְנוֹת עֶרֶב (*liphnód nghérev*), *aspiciendo vesperam*, vuol dire il tempo in cui si avvicina la notte; siccome לִפְנוֹת בֹּקֶר (*liphnód bóqer*), *Ex.* XIV, 27, *Jud.* XIX, 26, *Ps.* XLVI, 6 (*Vulg.* XLVII), suona il tempo in cui si approssima il mattino, l' *alba*.

[4]) *Ex.* XXXIV, 13; *Deut.* XII, 2, 3, 4.

[5]) *Lev.* XVII, 8, 9; *Deut.* XII, 13, 14.

dalla terra de' Filistei portavano l' Arca nella regione degli Ebrei, nel luogo, ove quelle si fermarono [1]. Il che si deve ascrivere ad una circostanza straordinaria , la quale voleva uno straordinario sacrifizio: l'Arca era stata presa captiva, e ritornava con tanti strepitosi prodigi.

II. Il Profeta e Giudice Samuele offerì sacrifizi ne' luoghi eccelsi [2], non in Silo, ove stava il Tabernacolo. La santità di questo Profeta ne dà conoscere non avere egli così operato senza inspirazione di Dio.

III. Davide per placare Iddio nel tempo della pestilenza offerì sacrifizio nell' aia di Areuna Jebuseo [3]. Ma nemmeno questo fatto fu violazione della Legge, perchè Iddio medesimo così prescrisse per bocca del Profeta Gad [4].

ARTICOLO II.

Del Tabernacolo

1. Il popolo ebreo fu fino a' tempi di Samuele [5] governato nel temporale da Dio: gli uomini scelti da Dio a reggere questo popolo erano i ministri, per cui Iddio faceva nota la sua volontà. Ed in ciò apparisce, scriveva Flavio, la preminenza della nostra nazione su tutte le altre: nessuna ha mai avuto questa forma di reggimento, che con vocabolo inusitato dobbiamo nominare *Teocrazia* [6].

2. Per rendere più sensibile questo dominio volle Iddio abitare in mezzo al popolo; e comechè questo ne' primi tempi pellegrinasse nel deserto per quaranta anni [7], quest' abitazione non potè essere fissa, ma ebbe la forma di un magnifico padiglione, il quale nelle Scritture è chiamato *Tabernacolo*, *Santuario*, *Abitazione della gloria di Dio*, *Tabernacolo del testimonio* o *del Testamento*. In questo luogo il popolo veniva non solo a tributare gli omaggi al suo Re temporale, ma ancora ad adorare il Re eterno della gloria, il Dio onnipotente, Creatore dell' universo. Ecco perchè il Tabernacolo si deve considerare e come Reggia, e come Tempio portatile, siccome lo denomina Flavio [8].

3. Le dimensioni, la forma, gli ornamenti, le parti, l' uso di questo Tempio furono prescritti da Dio medesimo a Mosè nel tempo, che questi stette sul monte per avere la Legge [9]. Noi in succinto ne daremo una descrizione, attenendoci alle cose principali: e per maggior chiarezza divideremo questo articolo in vari paragrafi; il primo tratterà del Tabernacolo, i rimanenti degli oggetti in esso contenuti.

---

[1]) *I Reg.* VI, 14.—[2]) *Ibid.* IX, 12, seg.
[3]) *II Reg.* XXIV, 25.—[4]) *Ibid.* v. 18.
[5]) *I Reg.* VIII.—[6]) Joseph. *Cont. Apion.* l. II, n. 16.—[7]) *Num.* XIV, 33.
[8]) Joseph. *Antiq.* l. III, c. VI, n. 1.—[9]) *Ex.* XXV, e seg.

§ 1. *Descrizione del Tabernacolo*

1. Due erano le parti del Tabernacolo cioè, l'atrio, ed il Tabernacolo propriamente detto. L'atrio o vestibolo era lungo cento cubiti, largo cinquanta, alto cinque [1]. Era formato da sessanta colonne di bronzo, secondo alcuni coperte di fili d'argento; ma il testo pare che chiaro dica lamine di argento [2]: le basi di bronzo, i capitelli di argento. Venti colonne correvano a settentrione e ad austro; dieci ad oriente e ponente [3]. Veli di lino finissimo erano fermati da uncini intorno a queste colonne, ed a guisa di muro chiudevano questo vestibolo. Il lato orientale, che era l'ingresso, era spartito in modo differente dagli altri. I cinquanta cubiti della sua lunghezza erano divisi in tre parti: quindici cubiti a destra e quindici a sinistra con tre colonne da ogni banda avevano i veli indicati: i rimanenti venti cubiti erano tramezzati dalle altre quattro colonne, che propriamente erano la porta, ed innanzi vi pendeva un velo di bisso, o lino finissimo variamente intessuto con lana tinta di porpora, di cremisi e di giacinto [4]. In questo atrio entrava il popolo fino a quel segno, a cui non potevano aggiungere se non i Sacerdoti: alcuni pensano che realmente vi fosse un recinto per allontanare i laici. Questo atrio era scoperto.

2. La seconda parte del Tabernacolo era quella che propriamente formava il padiglione ed il Tempio di Dio. Era lunga trenta cubiti, larga ed alta dieci. Le mura erano di tavole di legno di *Setim* [5], vestite con lamine di oro: venti tavole a mezzogiorno e a borea, otto ad occidente: il lato orientale era la porta, ed in cambio di tavole aveva cinque colonne del medesimo legno, egualmente dorate, dalle quali pendeva un velo simile a quello dell'atrio [6].

3. Ogni tavola aveva due basi d'argento, ed all'estremità della lunghezza le incastrature, che le commettevano insieme in modo da parere un sol muro di oro: alle spalle avevano anelli di oro, pe' quali passavano stanghe di legno di Setim vestite di oro, e rendevano salde queste mura ad ogni impeto di vento [7].

4. Questo Tabernacolo era coperto, ma non con tavole uguali a quelle delle mura: quattro specie di cortine formavano la sua copertura. Esse erano formate di dieci pezzi, ognuno lungo ventotto cubiti, largo quattro, uniti per mezzo di fermagli in modo che paresse una sola cortina: e perciò facevano non solo il tetto, ma ancora la coper-

---

[1]) *Ex*. XXVII, 18.—[2]) *Ib*. v. 17.—[3]) *Ibid*. v. 9-12.—[4]) *Ex*. XXVII, 9-16.

[5]) « *Setim* est genus arboris nascentis in eremo, spinae albae habens similitudinem, ex qua omnia ligna arcae, et tabernaculi facta sunt instrumenta »; S. Hier. *Com. in Is*. XLI.

[6]) *Ex*. XXVI, 36, 37.—[7]) *Ibid*. v. 15-29.

tura delle mura del Tabernacolo, delle quali restava scoperto un solo cubito. La sola copertura di peli di capra avendo undici pezzi, larghi quattro cubiti, lunghi trenta, giungeva sino a terra, ed era ripiegata a' due lati orientale ed occidentale; questa dovea preservare dalla pioggia, dalla neve e dalla canicola il mirabile lavoro sottoposto. La prima copertura era di bisso ricamata con lana di porpora, cremisi e giacinto: la seconda era di ciliccio o peli di capra filati e poi intessuti: la terza era di pelli di ariete tinte di rosso: l'ultima era ancora di pelli di color violetto [1]. Il sacro Testo non dice chiaro se queste cortine di pelli fossero della medesima dimensione delle precedenti [2]: quindi gl' Interpreti discordano; ma pare più probabile che sieno state più piccole, anzi la quarta più corta della terza, affinchè apparisse la varietà de' colori, ed aggiungesse magnificenza a magnificenza.

5. Questo sacro padiglione era diviso in due parti: la prima lunga venti cubiti, larga dieci, era detta קֹדֶשׁ, *Qódese, Sanctum*; s. Paolo la chiama σκηνὴ ἡ πρώτη, *tentorium primum* [3]. L' ingresso era formato da cinque colonne dorate come le tavole, con le basi di bronzo; innanzi alle quali pendeva un velo di bisso, porpora, giacinto e cremisi lavorato a ricamo come la prima cortina della copertura [4]. I rimanenti dieci cubiti di lunghezza formavano un quadrato, il quale era la parte sacratissima del Tabernacolo chiamata קֹדֶשׁ קָדָשִׁים, *Qódese qodascím*, *Sanctum Sanctorum*; s. Paolo la chiama col medesimo nome ἅγια ἁγίων, e relativamente alla parte anteriore δευτέρα σκηνή, *tentorium secundum* [5]. Questo luogo era chiuso da un velo simile al precedente appeso a quattro colonne, che formavano l' ingresso [6]: ivi nessuno poteva metter piede; solo il Sommo Sacerdote una volta l'anno poteva entrarvi, come a suo luogo sarà detto. Perciò Flavio lo chiama ἄδυτον, *impenetrabile* [7].

§ 2. *Dell' Arca*

1. L' Arca era propria del Santo de' Santi: era una cassa di legno di Setim, vestita di oro dentro e fuori, lunga cubiti due e mezzo, larga ed alta uno e mezzo [8]. A' quattro lati erano quattro anelli di oro, ove ficcavansi due stanghe di legno coperte di oro per trasportarla nel bisogno. L'orlo superiore era fregiato da una vaga corona di oro;

---

[1]) *Ex.* XXVI, 1-14. — [2]) *Ibid.* v. 14. — [3]) *Hebr.* IX, 2.
[4]) *Ex.* XXVI, 36, 37. — [5]) *Hebr.* IX, 7. — [6]) *Ex.* XXVI, 31-33.
[7]) Joseph. *Ant.* l. III, c. VI, n. 4. — Si noti che le dimensioni del *Santo* e del *Santissimo* non sono indicate da Mosè. Gl' Interpreti le han tolte dal *III de' Re* cap. VI, dove si dice che il *Santo de' Santi* era venti cubiti (v. 20), ossia la terza parte del Tempio. È da credere che sul modello del Tabernacolo avesse Salomone spartito il Tempio.
[8]) *Ex.* XXV, 10.

2. L'apertura era chiusa da un coperchio detto כַּפֹּרֶת, *Kappóreth*, *propitiatorium*, perchè parlando di quivi Iddio a Mosè ed agli altri servi suoi si rendeva propizio al popolo. Da due lati del propiziatorio, che era di oro massiccio, uscivano due Cherubini, ricavati con lavoro di martello dall' oro medesimo del propiziatorio, col quale formavano una sola cosa[1]. Alcuni pensano che i Cherubini colle mani sostenessero il propiziatorio, il quale, secondo essi, sarebbe stata la sede di Dio: ma ragioni più valide persuadono che il propiziatorio chiudesse l' apertura dell' Arca, e Giuseppe Flavio è di questa sentenza[2].

3. I Cherubini aventi forme umane stavano con la faccia l' uno rivolto all' altro, chinati però come adoranti la Maestà di Dio: avevano le ale piegate verso la faccia in modo, che quelle dell' uno toccassero quelle dell' altro, e formavano così un seggio, sul quale a nostro modo d' intendere sedeva Iddio, poggiando i piedi sul propiziatorio. Di qui s' intende quella locuzione, con la quale la Scrittura ci rappresenta Dio sedente su' Cherubini[3]. È grave quistione sulla figura de' Cherubini; a noi basti indicare quello che ne dice Flavio: *Sunt animantia volatilia, tali forma qualem nemo mortalis in vivis unquam conspexerat. Ait haec dixit Moyses ab imaginibus in Dei throno expressis accepisse*[4].

Sebbene sia obbietto di quistione la forma de' Cherubini, è però certo che essi fossero imagini rappresentanti i ministri celesti del Signore: imperocchè e la Bibbia santa e la ecclesiastica Tradizione ne insegnano la esistenza di quegli spiriti celesti, i quali nominiamo *Angeli* dal loro ministero. Leggendo quello che la Scrittura dice de' Cherubini, noi non possiamo chiaro concepire le loro forme, perchè sono espresse con simboli e misteri profondi; ma nessun luogo della Bibbia ci lascia dubitare dell' uffizio, a cui erano destinati questi spiriti, i quali sono così misteriosamente descritti. E perciò solo la sfrontata audacia e superbia della novella esegesi ha potuto spargere tenebre su questo dogma della Fede Cattolica, e con maraviglia novissima hanno i fedeli udito spiegare altramente le parole de' sacri Scrittori. Il Michaëlis, a cui han fatto eco e plauso il Forster ed il Paulus, ha spiegato la voce כְּרוּבִים, *Keruvím*, *Cherubím*, pe' cavalli tonanti de' poeti greci e latini[5]: il Rosenmüller ha sostenuto avere Mosè tratto dalla disciplina arcana degli antichi Egiziani la forma de' Cherubini: imperocchè que' popoli solevano rappresentare la divina natura con una figura composta di forme umana, bovina, leonina ed aquilina[6]. Finalmente il Jahn, per non parere nuovo fra tan-

---

[1]) *Ex.* XXV, 17, 18. — [2]) Flav. *Ant.* l. III, c. VI, n. 5.

[3]) *Ps.* LXXIX, 2; Dan. V, 5. — [4]) Joseph. *Ant.* l. III, c. VI, n. 5.

[5]) Michaëlis, *Comment. de Cherubis, equis tonantibus, in Commentt. Societat. Scient. Goëtting.* t. I.

[6]) Rosenmüller, *Schol. in Gen.* III, 24; *in Ps.* XVIII, 11; *in Ezech.* I, 10.

ta sapienza, ha voluto pur egli dire la sua, ed ha sciolta la gravissima quistione sulla natura de' Cherubini dicendo, essere questi non più che i venti [1]. Tutte queste sentenze sono state introdotte da quelli, che o sconoscono la divinità della Bibbia, e la vogliono spiegare come un libro profano; ovvero da quelli, che antepongono la gloria della celebrità alla soggezione alla Chiesa, e per ciò non temono di contraddire alla immutabile Fede. Mosè ebbe da Dio le forme e dimensioni del sacro Tabernacolo, ed apprese dalla divina Rivelazione, non dagli Egiziani o altri popoli quanto ha scritto nel Pentateuco relativamente alle Leggi e sacre cerimonie.

4. Nell'Arca furono messe le tavole della Legge הָעֵדֻת, *Hanghedúd*, *Testimonium*, cioè la testificazione della volontà di Dio [2]: e siccome la Legge è ancora nominata בְּרִית, *Beríd*, *Testamentum*, l'Arca nelle S. Scritture è chiamata *Arca testimonii* [3], *Arca Testamenti* [4], o semplicemente per metonimia *Testimonium* [5]. Allorchè nelle peregrinazioni del deserto dovevano gli Ebrei levare il campo e mutare alloggiamento, i Sacerdoti ponevano nell' Arca il Vaso di oro contenente la Manna, e la Verga fiorita di Aronne: e così rimane dichiarata quell' apparente antilogia, che sta tra s. Paolo [6] ed i Libri dell' Antico Testamento [7].

5. Tutto il Tabernacolo era santo; la parte seconda del Tabernacolo era sacratissima; ma l' Arca soprastava a tutte, come quella che conteneva le tavole della Legge, ed era il trono di Dio. Gli Ebrei l'avevano in grande venerazione, e chiamavanla *Gloria d' Israele* [8], *Virtù e Bellezza d' Israele* [9].

§ 3. *Dell' altare, de' timiami, della mensa de' pani e del candelabro*

Nella prima parte del Tabernacolo stavano dinanzi al velo, che divideva il Santo dal Santo de' Santi, nel mezzo l' altare de' timiami, a settentrione la mensa de' pani, a mezzodì il candelabro [10]: per forma che entrando i Sacerdoti nel Santo dal lato d' oriente avevano a destra la mensa, a sinistra il candelabro, di fronte l' altare degl' incensi.

1. *L' altare de' timiami*, o *altare di oro* era di legno di Setim, vestito di oro, alto due cubiti, largo e lungo un cubito. I quattro angoli sporgevano in fuori ed erano detti *corni*, avevano al disotto quattro anelli per le stanghe; l' orlo superiore era fregiato da una coro-

---

[1]) Jahn, *Enchiridion Hermeneuticae*, p. 59, Vien. 1812, in-8°—Leggi le cose, che abbiamo detto nell' Indice delle parole più difficili della Bibbia, messo in fine a questo *Schizzo*, sotto il vocabolo *Ignis*.

[2]) *Ex*. XXV, 10.—[3]) *Ibid*. XX, 22.—[4]) *Num*. XIV, 44.

[5]) *Ex*. XXX, 6; *Lev*. XXIV, 3; *Num*. XVII, 4.

[6]) *Hebr*. IX, 4.—[7]) *Ex*. XVI, 33, 34; *Num*. XVII, 10; *III Reg*. VIII, 9.

[8]) *I Reg*. IV, 21.—[9]) *Ps*. LXXVII, 61.—[10]) *Ex*. XL, 20-24.

na, nella cavità una craticola, donde scendeva giù la cenere [1]. Ogni dì mattina e sera facevano abbruciare sopra di esso l'incenso, il cui fumo trapassando il velo del luogo santissimo, giungeva innanzi l'Arca [2]. Non poteva usarsi altro incenso, se non quello designato da Dio [3].

2. *La mensa de' pani* era del medesimo legno colle lamine di oro, lunga due cubiti, larga uno, alta uno e mezzo; l'orlo era circondato da un lembo di oro, che formava una cornice. Aveva a' quattro angoli i piedi, alla cui sommità stavano appiccati gli anelli di oro per ficcarvi le stanghe nel bisogno di trasportarla [4]. Era destinata a tenere dodici pani offerti ogni Sabbato dalle dodici tribù d' Israele: erano questi pani chiamati לחם פנים, *Léchem paním* [5], *panis facierum*, perchè erano messi dinanzi all' Arca, o vogliam dire innanzi al Signore che sedeva sull' Arca: quindi nella Volgata sono stati chiamati *Panes propositionis*, cioè messi innanzi a Dio. Questi dodici pani formavano sulla mensa due colonne, e sopra ognuna stava un vase di oro contenente il timiama, di cui facevasi uso la mattina e la sera.

3. Il *Candelabro* di oro massiccio, del peso di un talento, lavorato a martello: un tronco nel mezzo, dal quale uscivano sei braccia, tre d' ogni lato, in modo da formare il sostegno di sette lucerne: ogni braccio o ramo era adornato da bocciuoli, globi, e gigli. Di oro gli smoccolatoi ed i catinelli per ricevere i moccoli [6]. Giuseppe dice che era messo obliquamente in modo che le lucerne guardavano l'Oriente ed il Mezzogiorno, e le braccia erano distese uno a Ponente, l' altro ad Oriente [7]. È quistione, se le lucerne ardessero sempre, o solo di notte: ma dalla Scrittura pare manifesto, che dovessero ardere solo di notte, e stare estinte nel giorno. Flavio dice che tre ardevano di giorno, tutte di notte; ma questo potè essere uso de' tempi posteriori [8].

§ 4. *Dell' Altare degli olocausti e della vasca di bronzo*

Nell' atrio o vestibolo del Tabernacolo, a cielo scoperto stavano l' altare degli olocausti, e la vasca di bronzo: questi erano gli oggetti appartenenti alla prima parte del Tabernacolo.

1. L' *Altare degli olocausti* era del medesimo legno, ma vestito di bronzo non di oro, come quello che era destinato a mantenere un fuoco vivo e perpetuo, che dovevano alimentare continuamente i Sacerdoti [9]. Era alto tre cubiti, altrettanto largo, e lungo cinque [10]: in-

---

[1]) *Exod.* XXX, 1-7. — [2]) *Ibid.* v. 7, 8. — [3]) *Ibid.* v. 34-38. — [4]) *Ibid.* XXV, 23, seg.
[5]) *Ibid.* v. 30. — [6]) *Ex.* XXV, 31-39. — [7]) Flav. *Ant.* l. III, c. VI, n. 7.
[8]) *Ex.* XXVII, 21; *Lev.* XXIV, 3; *I Reg.* III, 3; *II Par.* XIII, 11; Flav. *Ant.* l. III, c. VIII, n. 3.
[9]) *Lev.* VI, 12. Questo fuoco la prima volta, nella Dedicazione del Tabernacolo, fu mandato da Dio dal Cielo; *Lev.* IX, 23. — [10]) *Ex.* XXVII, 1 seg.

ternamente era cavo ma sino alla metà vi si ponevano o terra o pietre, siccome apparisce dalla Scrittura [1]. Sulla bocca aveva una craticola o rete di bronzo, dalla quale con catene pendeva un fornello, che si alzava sulle pietre sottoposte: sulla craticola ponevansi le vittime, sul fornello si accendevano le legna, la cui fiamma consumava la vittima. A' quattro lati sporgevano i quattro angoli a modo di corni, e di sotto stavano gli anelli di bronzo atti a ricevere le stanghe coperte pure di bronzo. Di bronzo erano tutti gli altri istrumenti necessari a' sacrifizi, ad attizzare il fuoco ed a cavare le ceneri [2]. Sopra di questo altare si abbruciavano le vittime, mentre su quello del Santo si offeriva il timiama.

2. La *Vasca di bronzo* era riservata per le lavande e delle vittime da offerirsi, e de' Sacerdoti sacrificanti, i quali lavavano le mani e i piedi [3]. Ciò facevano non nella medesima vasca, perchè imbrattata l'acqua sarebbe divenuta inutile; ma attingendo l'acqua dalle cannucce, che dovevano stare intorno, e davano acqua aprendo le chiavi. Era minacciata la morte a que' Sacerdoti, che avessero trascurata questa lavanda esteriore [4], la quale simboleggiava la purezza del cuore. Questo bacino fu fatto con gli specchi delle pie donne, le quali erano assidue nella preghiera innanzi al Tabernacolo, siccome Mosè medesimo scrive [5]. È noto che gli antichi facevano uso di specchi metallici [6]. È da notare che alcuni Interpreti pensano essere stati questi specchi messi ad ornato intorno alla vasca: ma le parole del testo ebreo pare che non consentano questa spiegazione [7].

ARTICOLO III.

Del Tempio di Salomone

1. Il Tabernacolo fu un tempio mobile e portatile: esso fu accomodato alla condizione degli Ebrei pellegrini; e durò fino a che non ebbero una sede ferma e tempi pacifici: questi tempi non corsero sino a Salomone, il quale in tutto il suo lunghissimo regno fece godere a' sudditi quella pace, che prometteva il suo nome [8]. Davidde debel-

---

[1]) *Ex.* XX, 24; *I Mach.* IV, 44-47.—[2]) *Ex.* XXVII, 1-8.

[3]) *Ibid.* XXX, 18, 19.—[4]) *Ibid.* v. 21.—[5]) *Ibid.* XXXVIII, 8.

[6]) Plinii *Hist. natur.* lib. XXXIII, c. XLV.

[7]) Quanto alla forma degli obbietti sopra descritti veggasi la tavola iconografica messa in fine a questo volume. Le figure variano secondo i vari sistemi seguitati dagl' interpreti: noi abbiamo usate quelle stampate nella Bibbia di Vence.

[8]) שְׁלֹמֹה, *Scelomóh*, *Salomone*, deriva da שָׁלוֹם, *Scialóm*, *pace*. Di sfuggita osservisi che questo regno pacifico lunghissimo fu tipo del regno pacifico ed eterno di Gesù Cristo.

lati i nemici, voleva con le ingenti dovizie accumulate, edificare a Dio una sede ferma e più maestosa; ma Iddio non volle quest' omaggio da un uomo bellicoso [1]. Per lo spazio di 478 anni Iddio fu onorato nel Tabernacolo, il quale conquistata la Terra promessa ebbe varie sedi: la più lunga fu quella di Silo [2], della tribù di Efraim, ove stette sino a Samuele [3], cioè per circa 350 anni; la più nobile fu quella di Sion, ove Davidde la trasportò da Gabaa [4].

2. Il Tempio di Salomone ebbe due parti come il Tabernacolo, cioè il Santo ed il Santo de' Santi, chiamato ancora דְּבִיר, *Devir* [5], *oraculum*, perchè ivi ricevevano i Sacerdoti gli oracoli del Signore. La lunghezza fu di sessanta cubiti, la larghezza di venti, l' altezza di trenta: venti cubiti della lunghezza furono assegnati al Santo de' Santi, i rimanenti furono del Santo, chiamato הֵיכָל, *Hechál*, *Regia*, *Templum*. Le mura furon fatte con pietre ben assestate e levigate, poi furono vestite con tavole di cedro, alle quali vennero sopraapposte lamine di oro con vaghi bassorilievi. Il Santo ebbe finestre oblique, o vogliam dire strette al di fuori larghe di dentro [6], affinchè la luce meglio si diffondesse. Innanzi al Santo stava un portico lungo venti cubiti, largo dieci, alto centoventi [7]: ed a' tre lati meridionale, settentrionale ed occidentale tre ordini di cellette, l' uno soppraccapo all' altro, paralleli alle mura del Tempio [8]: vi si ascendeva per una scala a chiocciola, e servivano pe' Sacerdoti, che ministravano, non che per conservare le dovizie del Tempio. Al di sopra del Tempio un solaio alto cinque cubiti, ove alcuni pensano che si fosse serbato il Tabernacolo eretto da Mosè [9]. Innanzi a questo Tempio, e secondo alcuni intorno, si apriva un grande atrio, che serviva pel popolo, ed era diviso da un muro, affinchè i laici non ponessero piede nel luogo destinato a' Sacerdoti [10]. Alcuni pensano che anche Salomone avesse fatto un altro atrio col suo muro pe' Gentili; altri lo attribuiscono al Tempio ristorato da Erode. A questo muro allude s. Paolo scrivendo che Gesù Cristo con la sua morte ha unito il popolo ebreo ed il gentile [11]. Erano porte intorno a questi atrii.

3. Due Cherubini di olivo, coperti di oro, alti dieci cubiti, stavano all' ingresso del Santo de' Santi: tenevano la faccia rivolta alla porta, le ale distese in modo che le interne si toccavano a vicenda, le e-

---

[1]) *II Reg*. VII, 1 seg.; *I Par*. XXVIII, 6.—[2]) Jos. XVII, 1.

[3]) *I Reg*. XIV, 3.—[4]) *II Reg*. VI, 1, 2, 3.

[5]) *I Reg*. VI, 19; *Ps*. XXVII, 2.—Taluni moderni spiegano questo vocabolo *partem posticam*, ripugnante la etimologia e tutta l' antichità. La novità promettitrice di rinomanza fa schernire l' una e l' altra in moltissime cose: il male è che spesso ci va di mezzo la Fede, e non sempre si aggira intorno a cose indifferenti, come sarebbe la presente.

[6]) *I Reg*. VI, 4.—[7]) *II Par*. III, 4.—[8]) *III Reg*. VI, 3, 5, 8.

[9]) *Ibid*. v. 10.—[10]) *III Reg*. VI, 36.—[11]) *Ephes*. II, 14.

sterne toccavano le pareti [1]. Due colonne di bronzo alte diciotto cubiti, con periferia di dodici cubiti [2], vuote di dentro e quattro dita grosse [3], stavano nel portico del Tempio: quella a destra fu chiamata Jachin, quella a sinistra Booz: lavoro mirabile, che la brevità non ci permette di descrivere [4].

4. Una vasca di bronzo del diametro di dieci cubiti, i quali formano una periferia di trenta; dell' altezza di cinque cubiti. Era grossa tre pollici, capiva duemila *Bati*, pari pressochè a cento Botti: essa fu nominata *Mare*. Poggiava sopra dodici buoi [5]. Dieci candelabri di oro, cinque a destra, altrettanti a sinistra stavano innanzi all' Arca; altrettante furono le mense de' pani [6].

5. Le rimanenti magnificenze non possono essere qui enumerate: solo bisogna notare alquante cose più principali. Quest' opera fu magnifica, perchè fatta da Salomone sapientissimo e ricchissimo; il quale, oltre le proprie ricchezze, ebbe quelle rimase da Davide a questo fine; cioè centomila talenti di oro, mille migliaia di talenti di argento, bronzo e ferro senza misura [7]. Fu fatta quest' opera tanto splendida in sette anni, lavorandovi un numero strabocchevole di artefici [8]. Non fu in tutto il tempo della fabbrica udito colpo nè di martello, nè di sega, nè di altro strumento, perchè ivi si adddacevano i materiali preparati ed assestati, e quietamente si allogavano al proprio sito [9]. Quel Tempio era imagine del celeste, il quale è edificato con pietre vive, cioè co' Cristiani: queste pietre sono lavorate in terra con lo scalpello del dolore, e poi vengono collocate nel luogo della pace, dove non è nè pianto, nè amarezza [10].

ARTICOLO IV.

Del Tempio di Zorobabele

1. Le magnificenze del Tempio di Salomone furono distrutte da' Caldei: Nabuchodonosor fece prigionieri gli Ebrei, spogliò il tempio e poi lo fece preda alle fiamme [11]. Finiti i settanta anni della schiavitù, Ciro diede potestà agli Ebrei di ritornare e riedificare il Tempio con

---

[1]) *III Reg.* VI, 23-28.—[2]) *Ibid.* VII, 15.—[3]) Jer. LII, 21.
[4]) *III Reg.* VII, 15-22.—[5]) *Ibid.* v. 23-26. —[6]) *II Par.* IV, 7, 8.
[7]) *I Par.* XXII, 14.—[8]) *III Reg.* V, 15.—[9]) *Ibid.* v. 7.
[10]) *Apoc.* XXI, 4. La Chiesa mirabilmente lo esprime con quelle parole dell' Inno, che canta nell' Uffizio della Dedicazione del Tempio:

Scalpri salubris ictibus
Et tunsione plurima
Fabri polita malleo
Hanc saxa molem construunt etc.

[11]) *IV Reg.* XXIV, 13; XXV, 9; Jer. XXXII; *Ps.* LXXIII, 7.

la città. Zorobabele, figliuolo di Salathiel, della tribù di Giuda e nipote del re Jechonia, fu il condottiere del popolo; egli riedificò il Tempio: a lui Ciro consegnò tutte le ricchezze predate da Nabuchodonosor. Egli è conosciuto sotto il nome di *Sassabasar* nel libro di Esdra [1].

2. Questo Tempio non aggiunse allo splendore del primo; apparisce chiaro dalla sacra Scrittura,la quale espressamente lo dice [2]. Si può ancora argomentare dalla comparazione de' sacrifizi offerti nella Dedicazione di Salomone [3] con quelli offerti nella Dedicazione del secondo [4].

3. Un altro pregio esimio mancò al secondo Tempio, cioè l' *Arca del Testamento*. Essa fu conservata nel Tempio di Salomone sino al regno degli ultimi re di Giuda: allora cresciuta l' idolatria, i Sacerdoti pensarono di sottrarre l' Arca Santa alle profanazioni:sotto Giosia fu restituita al Tempio con precetto di non più trasportarla [5]. Poco innanzi la schiavitù, Geremia per divino comando nascose l' Arca ed il Tabernacolo in una caverna del monte *Nebo*;riprese coloro,che avevano spiato il luogo del nascondiglio,e predisse che non si sarebbe più conosciuto [6]. Mancarono altri segni, che Iddio aveva dati al primo Tempio: essi si leggono frequentemente nel III e IV de' Re.

4. Una sola prerogativa del secondo Tempio vinse tutte quelle del primo. Mentre i giovani esultavano nel vedere ristabilito il Tempio, i vecchi piangevano nel rammentare le magnificenze del primo:i Profeti Aggeo e Malachia consolarono i piangenti e dissero che questo Tempio avrebbe superato in gloria il precedente, perchè in esso doveva entrare il Messia, *Desiderato delle Genti* [7]. Questo Tempio riedificato in quindici anni, fu poi varie volte ristorato ed ornato da' Macabei,da Simone figliuolo di Onia Pontefice,tanto lodato per quest' opera e pel suo zelo nel Libro dell'Ecclesiastico(L,1 seg.);e finalmente da Erode, como diremo.

ARTICOLO V.

Del Tempio de' Samaritani

1. A' tempi di Alessandro Magno Manasse fratello del sommo Sacerdote Jaddo, il quale uscì incontro ad Alessandro, quando voleva occupare Gerusalemme, avea sposato una straniera, figliuola di Sanaballat, preposto da Dario, ultimo re de' Persiani,al reggimento de' Samaritani. Però questo Manasse era odiato dal fratello e dal popo-

---

[1]) *I Esd.* I, 8.—[2]) *Ibid.* III, 12, 13.—[3]) *III Reg.* VIII, 63.
[4]) *I Esd.* VI, 17.—[5]) *II Par.* XXXV, 3.—[6]) *II Mac.* II, 4 seg.
[7]) *Ag.* II, 1-8; *Mal.* III, 1.

lo: continuamente istigato o a ripudiare la moglie Nicaso, o a cedere dal diritto sacerdotale, si rifuggì presso il suocero dicendo che nè l'uno, nè l'altro aveva animo di fare. Il suocero gli fece cuore, edificò un tempio sul monte Garizim presso Samaria, e lo costituì Pontefice: molti Giudei, a' quali piaceva vivere senza il dolce giogo della Legge di Dio, corsero in questo paese, e contrassero nozze divietate [1]. Questo scisma era scusato col pretesto, che Sichem, a cui è vicino il Garizim, fosse celebre per l'adorazione fattavi dal Patriarca Giacobbe [2]; e lo stesso Garizim fosse stato santificato dalle benedizioni profferitevi a' tempi di Mosè [3].

2. Questo tempio scismatico stette per duecento anni sino ad Hircano, figliuolo di Simone, il quale fu fratello a Giuda Macabeo: quegli lo distrusse [4]. Antioco Epifane persecutore de' Giudei e distruggitore del culto del vero Dio, dedicò il tempio di Garizim a Giove ospitale, ed il Gerosolimitano a Giove olimpio [5]. Fu quello dedicato a Giove ospitale, perchè i Samaritani erano ospiti ivi addotti da Salmanasar [6], e tali essi si confessarono nell'epistola indirizzata ad Antioco per giurargli fedeltà [7].

ARTICOLO VI.

Del Tempio di Egitto

(a) 1. Il Santo Pontefice Onia, celebrato ne' Libri de' Macabei [8], ebbe un figliuolo nominato ancora Onia, il quale fu amicissimo di Tolomeo Filometore re di Egitto, e di Cleopatra moglie di lui. Nel tempo che i re Macedoni successori di Alessandro Magno tribolavano la Giudea, Onia si rifuggì nell'Egitto; ivi presentò suppliche al re ed alla regina per edificare un tempio simile al Gerosolimitano, e costituirvi sacerdoti e leviti.

2. Questa contravvenzione alla Legge egli si studiava di palliare con un vaticinio d' Isaia [9]; il quale, come egli voleva intenderlo, avea ciò prenunziato seicento anni innanzi. Fece leggerlo al re, e questi annuì alla petizione: concesse ad Onia un tempio diruto presso Leontopoli, sacrato agl' idoli, con facoltà di ristorarlo ed ergervi un altare secondo il patrio rito. Questo fatto fu riprovato dagli Ebrei, perchè la Legge un solo luogo sacro concedeva [10], come abbiamo detto innanzi: nè la Profezia d'Isaia prediceva questo fatto scismatico: essa riguardava i tempi del Messia.

---

[1]) Flav. *Ant.* l. XI, c. VII.—[2]) *Gen.* XXXIII, 20.—[3]) *Deut.* XXVII, 12.
[4]) Flav. *Ant.* l. XIII, c. X, n. 3.—[5]) *II Mach.* VI, 2.—[6]) *III Reg.* XVII.
[7]) Flav. *Ant.* l. XII, c. V, n. 5.—[8]) *I Mach.* XII, 7, 8; *II Mach.* III.
[9]) Is. XIX, 19.—[10]) Flav. *Ant.* l. XIII, c. III.

(a) questo tempio scismatico fu eretto 146 anni avanti Cristo.

ARTICOLO VII.

Del Tempio di Erode il Grande

1. Erode nell'anno XVIII del suo regno volle ampliare il Tempio e ricostruirlo con più magnificenza: gittò nuove e più ampie fondamenta, sì che prolungò il Tempio sino a cento cubiti, e lo innalzò a centoventi: egli fece adoperare marmi candidissimi e solidi, lunghi circa venticinque cubiti, alti otto, larghi dodici. Le porte adorne di magnifiche cortine a vario colore e vagamente ricamate, intorno al cornicione per fregio una vite d'oro con le uve pendenti. Fu il tempio circondato da portici ingenti e tali da far credere a' riguardanti, che nessuno avesse mai per lo innanzi concepito un sì magnifico e caro disegno.

2. Al lato di borea era una torre ben fortificata e quadrata, costrutta dagli Asamonei, e chiamata Baris: l'avevano destinata per custodia delle vesti del sommo Sacerdote. Essa fu vie meglio afforzata da Erode per difesa del Tempio, e nominata *Antonia* per adulazione verso Marco Antonio triumviro romano. Da questa torre per sotterranea via si usciva alla porta orientale del Tempio, sulla quale alzò Erode un'altra torre per asilo. Quest'opera, che è a minuto descritta da Flavio, fu compiuta in otto anni, e corse fama che durante i lavori non piovve mai di giorno, ma solo di notte, per non frapporre indugio alla fabbrica [1].

3. Con queste magnificenze, le quali stanno molto indietro a quelle di Salomone, volle Erode cattivarsi la benevolenza degli Ebrei: anzi, come notano molti, egli sperava farsi tenere dal popolo pel Messia promesso, essendo caduto secondo le Profezie il regno in mano ad uno straniero. Di questo tempio si favella negli Evangeli, di esso parlavano i discepoli, mostrando al divin Maestro le smisurate pietre della fabbrica, e la rovina di esso prediceva allora il Salvatore [2]. Questo tempio dicevano gli Ebrei essere stato edificato in quarantasei anni, allorchè il Salvatore parlava della sua Risurrezione [3]. Una delle porte di questo Tempio è chiamata negli atti Apostolici *Speciosa*, perchè lavorata con mirabile lavoro in bronzo di Corinto, che a quei tempi era preferito all'oro. Si vuole però notare che questa porta perteneva alla parte esteriore del Tempio, per-

---

[1]) Flavio, *Ibid.* l. XV, c. XI.—[2]) Marc. XIII, 1, seg.

[3]) Joan. II, 20. Non istà contraddizione veruna tra gli otto anni rammentati da Flavio, ed i quarantasei del Vangelo: questi si debbono intendere di tutte le ristorazioni fatte al Tempio, o da' successori di Zorobabele, o da' successori di Erode.

chè ivi sedeva quel mendico zoppo, a cui s. Pietro rendette l'uso delle gambe nel Nome santissimo di Gesù [1].

ARTICOLO VIII.

Della Sinagoga

1. Oltre il Tabernacolo, ed il Tempio ebbero gli Ebrei altri luoghi sacri non per offerire sacrifizi, perchè uno dovea essere questo luogo per tutti; ma per orare e per essere eruditi nella Legge: questi sono stati chiamati Συναγωγαί, *conventus*, con vocabolo greco, e סנהדרין, *Sanedrín*, con voce caldaica. Gli antichi Ebrei non usarono altro vocabolo per esprimere queste sacre radunanze, che la voce מועד, *Monghéd*, o עדה, *Nghedáh*, che la Volgata esprime per *Synagoga* [2].

2. Si fa quistione, se innanzi la captività fossero in uso le Sinagoghe. Pare che si possa affermare, bene considerando quello che la Scrittura narra della Sunamitide di Eliseo [3]: la dimanda fattale dal marito [4] ci dà comprendere che ne' dì festivi il popolo si radunava per udire la spiegazione della Legge. Eguale argomento ne dànno i Salmi [5] e gli Atti Apostolici [6].

3. Gli Ebrei scrivono tante cose del numero e delle pratiche delle Sinagoghe; ma di esse tace il sacro testo. Dal Vangelo sappiamo che le Sinagoghe avevano i capi, uno de' quali è chiamato *Archisynagoga* [7]. Questi magistrati della Sinagoga esercitavano autorità contro i violatori della Legge: per essi fu lapidato s. Stefano, battuto s. Paolo [8]. Qualche cosa della disciplina loro ci dicono i Libri del N. T. [9], come ancora delle sinagoghe, che varie genti avevano in Gerusalemme [10].

4. Oltre a queste Sinagoghe di pietà v'era la Sinagoga Magna, סנהדרין הגדולה, *Sanedrín hagghedoláh*, la cui origine è molto incerta. Alcuni la derivano da que' settanta Seniori, che Mosè scelse per comando di Dio, affinchè se ne prevalesse nel reggere il popolo [11]. Ne' Libri dell'Antico Testamento non è memoria di essa: bene è rammentata nel Nuovo. N. S. Gesù Cristo distingue due maniere di radunan-

---

1) *Act.* III, 1, 2.—2) *Ex.* XXXIV, 31; *Num.* IV, 34; *Ps.* VII, 8; CV, 18.
3) *IV Reg.* IV.—4) *Ibid.* v. 23.
5) *Ps.* LXXIII, 8. *Quiescere faciamus omnes dies festos Dei a terra*; l'Ebreo dice: כל-מועדי-אל, *Col-monghede Él*, *omnes conventus*, *synagogas Dei*.
6) *Act.* XV, 21.—7) Marc. V, 22, 35, 36; Luc. XIII, 14.
8) Matth. X, 17; *Act.* VII, 57; *II Cor.* XI, 24.
9) Luc. IV, 16, seg. *Act.* XIII, 14, seg.; XXII, 3.
10) *Act.* VI, 9.—11) *Num.* XI, 16.

ze rivestite di autorità giudiziale: la prima è chiamata *Giudizio*, a cui perteneva la cognizione delle cause minori; l' altra *Concilio*, la quale giudicava delle cause più rilevanti [1]. Questo *Concilio* leggiamo essere stato convocato contro il nostro Salvatore per condannarlo a morte [2]: innanzi a questo Concilio predisse il Salvatore che sarebbero stati trascinati i suoi cari Apostoli [3]; ed innanzi ad esso furono più volte tratti, quando cominciarono a predicare il Vangelo [4]: questo versò il sangue del Protomartire s. Stefano [5].

CAPO VII.

Delle persone sacre presso gli Ebrei

Le persone sacre presso gli Ebrei erano di vario genere;noi ne discorreremo partitamente in vari articoli.

ARTICOLO PRIMO

De' Leviti

1. Presso gli Ebrei la dignità sacerdotale non era conferita nè per propria scelta, nè per elezione del popolo, nè per autorità de' Principi; il merito personale, l' ambizione privata,il favore pubblico non erano scala al ministero sacro. Quelli che erano ammessi a questo uffizio,dovevano avere una prerogativa affatto dipendente dalla Providenza di Dio; dovevano nascere tali, perchè dovevano appartenere alla tribù di Levi. Ed ecco perchè quelli che appartenevano a questa tribù,ponevano ogni studio per conservare le proprie genealogie, e per iscacciare dal loro numero tutti coloro, i quali col favor delle tenebre si brigavano di aggiungere al Sacerdozio [6].

2. Ne' tempi patriarcali la primogenitura aveva annesso il diritto sacerdotale;perciò questo sarebbe,tra' figliuoli di Giacobbe,stipiti del popolo ebreo, toccato al primogenito Ruben; ma costui,scaduto dalla primogenitura per la scelleratezza commessa [7],fu rigettato ancora da Dio,il quale elesse Levi.Iddio in memoria della strage de' primogeniti egiziani comandò che fossero consecrati a Lui tutti i primogeniti degli Ebrei [8]: in vigore di questo precetto tutti i primogeniti avrebbero dovuto essere addetti al sacro ministero: ma affinchè il numero de' sacri ministri non fosse soprabbondante,comandò che ogni

---

[1]) Matth. V, 22.—[2]) Matth. XXVI, 59; Marc. XIV, 55; Joan. XI, 47.
[3]) Matth. X, 17; Marc. XIII, 9.—[4]) *Act.* V, 21, 27, 34; XXII, 30; XXIII, 1.
[5]) *Ibid.* VI, 12, 15.—[6]) *I Esdr.* II, 62.—[7]) *Gen.* XXXV, 22; XLIX, 4.
[8]) *Ex.* XIII, 12, seg.

padre redimesse il primogenito con cinque sicli [1],ed in cambio di essi volle consecrati al suo servigio i discendenti di Levi.

3. Due ragioni assegnano i Dottori a questa elezione: Primo, perchè questa tribù senza misericordia fece strage de' profani adoratori del vitello di oro [2];pel quale zelo dell' onor di Dio sono ampiamente lodati [3]. Secondo, perchè era la tribù meno numerosa delle altre, e però poteva senza gravame delle rimanenti essere alimentata.

4.Nella divisione della *Terra promessa* non fu data nessuna porzione a' discendenti di Levi: Iddio concesse loro le decime, le oblazioni ed i sacrifizi, che il popolo doveva tributare a Sè: ed è questa la ragione, per la quale Iddio è chiamato nelle Scritture *Parte ed eredità de' Leviti* [4]. I Leviti, quasi figliuoli ed eredi di Dio, avevano l' uso de' beni, che spettavano a Dio.

ARTICOLO II.

Della divisione de' Leviti

Levi figliuolo di Giacobbe ebbe tre figli, Gerson, Caath, Merari [5]; da essi discesero tre famiglie destinate al sacro ministero. Da Caath secondogenito nacquero quattro figliuoli, Amram, Isaar, Hebron, Oziel [6]: di Amram primogenito di Caath nacquero Aronne, Mosè, Maria [7].Aronne e tutti i suoi discendenti furono eletti da Dio al Sacerdozio, in guisa che egli e tutti i primogeniti fossero Sommi Sacerdoti, gli altri non primogeniti Sacerdoti minori. Tutti gli altri posteri de' tre figliuoli di Levi, esclusa la famiglia di Aronne, ebbero gli uffizi minori del Santuario,e furono propriamente chiamati Leviti;sebbene questo nome convenga generalmente a tutti i discendenti di Levi. I discendenti da Mosè furono ancora di questa classe [8]. Naturalmente adunque questo articolo è diviso in tre paragrafi,ne' quali parleremo delle tre classi di sacri ministri.

§ I. *De' Leviti propriamente detti*

1. I soli Sacerdoti non sarebbero stati sufficienti a tutti gli uffizi del sacro ministero, specialmente nel tempo del Tabernacolo,il qua-

[1]) *Num*. XVIII, 16 —[2]) *Ex*. XXXII, 24.—[3]) *Deut*. XXXIII, 9.

[4]) *Num*. XVIII, 20, 21, seg.—[5]) *Gen*. XLVI, 11.

[6]) *Ex*. VI, 18. Dal primo de' Paralipomeni (VI, 22) appare che *Isaar*, il quale ne' Numeri (III, 19) è chiamato Jesaar, avesse due nomi: imperocchè nel detto luogo de' Paralipomeni Core, che nell' *Esodo* (VI,21) è detto figliuolo di *Isaar*, è chiamato figliuolo di *Aminadab*.

[7]) *Ex*. VI, 20; *Num*. XXVI, 59; *I Par*. VI, 3; XXIII, 13.

[8]) *I Par*. XXIII, 14.

le era, come abbiamo detto innanzi, un tempio portatile: Iddio perciò diede loro in aiuto i rimanenti posteri di Levi, chiamati *Leviti* o ministri inferiori. La Scrittura dice che essi furono dati in dono ad Aronne ed a' figliuoli di lui [1].

2. I loro uffizi nel tempo del Tabernacolo furono divisi a questo modo.

I. I Caathiti, o discendenti da Caath, custodivano, e nelle mosse del Tabernacolo portavano i vasi sacri, come la vasca di bronzo, l'arca involta nelle cortine del Santuario, l'altare de' timiami e degli olocausti, il candelabro, la mensa e tutti gli altri sacri utensili [2].

II. I Merariti, o discendenti di Merari, custodivano, e nelle mosse portavano le parti solide del Santuario, cioè le tavole, le colonne, le basi, le stanghe, i piuoli [3].

III. I Gersoniti, o discendenti di Gerson, custodivano e nelle mosse portavano le parti molli, come i veli, le cortine, le funi [4].

I Caathiti furono preferiti agli altri, perchè essi appartenevano alla famiglia, da cui discendevano i Sacerdoti, ed il Sommo Sacerdote: Amram padre di Aronne discendeva da Caath: perciò i costui discendenti dipendevano da' figliuoli di Aronne[5].

3. A' tempi di Davide essendo mancati i mentovati uffizi, ne ebbero altri: allora il numero di essi sommava a 38000; il santo Re li distribuì in quattro classi: I. Deputati a ministri del Santuario, e furono 24000: II. Giudici o preposti, e furono 6000: III. Cantori e musici, e furono 4000: IV. Portinai, e furono 4000 [6].

4. All' uffizio levitico si ascendeva nell' età di 30 anni [7]: il servizio del Tabernacolo era molto grave, e voleva uomini robusti. Dal citato Libro de' *Numeri* però appare, che l' anno XXV era sufficiente al ministero levitico: ma questi erano ammessi a servire a' Leviti anziani e frattanto addestravansi al sacro ministero [8]. A' tempi di Davide essendo cessate le fatiche pesanti del deserto, perchè il Tabernacolo aveva avuto sede ferma, ed essendo necessario un maggior numero di Leviti per gli uffizi loro assegnati, l' età fu ristretta a 20 anni [9].

5. I Leviti furono consecrati così: I. Mosè gli asperse con l'acqua della espiazione, cioè mescolata con cenere di una giovenca rossa [10]: II. essi rasero tutti i peli della loro carne: III. lavarono le vesti: IV. offerirono due buoi, uno pel peccato, l' altro in olocausto: V. Mosè li portò nel Tabernacolo innanzi al popolo: VI. i figliuoli d'Israele imposero loro le mani sul capo: VII. Aronne gli offerì col rito *Tenuphà* [11]: VIII. i Leviti imposero le mani su' tori, che Aronne sacrificò [12].

---

[1]) *Num.* III, 10.—[2]) *Num.* III, 31.—[3]) *Ibid.* III, 36.—[4]) *Ibid.* v. 26.
[5]) *I Par.* XXIII, 28.—[6]) *I Par.* XXIII, 1 seg.—[7]) *Num.* IV, 3.
[8]) *Ibid.* VIII, 24.—[9]) *I Par.* XXIII, 24, 25, 26, 27.—[10]) *Num.* XIX.
[11]) Parlando de' sacrifizi sarà spiegata questa parola.—[12]) *Num.* VIII.

6. Toccando i Leviti l'anno 50 erano esonerati dal servizio, ma percepivano i frutti loro assegnati [1].

§ 2. *De' Sacerdoti*

1. Tutti i discendenti di Aronne, eccetto i primógeniti, erano Sacerdoti per diritto: nondimeno la sola nascita non era titolo sufficiente a questo ministero; Iddio volle che fosse immune da qualunque vizio naturale chiunque doveva essere ammesso al detto uffizio, per indicare la purezza di anima e la dirittura di cuore necessaria a chi lo esercitava.

2. Era adunque escluso dal Sacerdozio, I. il cieco; II. il zoppo: III. chi aveva il naso o troppo grande, o troppo piccolo, ovvero torto [2]: IV. lo storpio nella mano, o nel piede: V. il gibboso: VI. il lippo: VII. chi aveva albugine nell' occhio: VIII. lo scabbioso: IX. chi pativa la volatica: X. l' ernioso [3]. Queste erano quelle, che noi chiamiamo *irregolarità* nascenti da naturale difetto.

3. Quattro erano gli uffizi de' Sacerdoti. Il primo e precipuo era l' immolazione ed offerta de' Sacrifizi: il secondo l'oblazione del timiama la mattina e la sera sull' altare di oro: il terzo l' apposizione de' pani di proposizione sulla mensa: l' ultimo era la cura delle lucerne, che ardevano nel Santo.

4. Quattro erano pure le loro vesti, cioè le brache, la tunica di lino, il cingolo, la tiara [4], la quale copriva il capo, ed era differente da quella del sommo Sacerdote non solo nella qualità, ma ancora nel nome: quella del sommo Sacerdote è chiamata מצנפת, *Mitznéphed* [5], quella de' Sacerdoti minori è detta מגבעה *Migbangháh* [6]. Questa forse era simile a quella del Pontefice, ma non aveva la lamina di oro. Queste vesti dovevano essere adoperate solo nel ministero del Tabernacolo e poi del Tempio [7].

5. A' Sacerdoti fu vietato il lutto [8], eccetto quello pel padre, per

---

[1]) *Num.* VIII, 25.

[2]) L' Ebreo legge חרם או שרוע *Charim o sariangh*; sulle quali parole disputano gl'interpreti; alcuni spiegano *curtus vel superfluus membris*; altri *simus* vel *redundans membris*. I Settanta han tradotto κολοβόρινι ἢ ὠτότμητος, *naso mutilato vel auribus sectis*. Etimologicamente la versione di s. Girolamo, che è quella della Volgata, pare meglio corrispondere all' originale.

[3]) *Lev.* XXI, 17 seg. L' originale dice מרוח אשך, *Meróach áscech*, da' Settanta μονόρχις, *uno praeditus teste*; ma l' Ebreo potrebbe significare *spadonem*.

[4]) *Ex.* XXVIII, 40-42.—[5]) *Ex.* XXIX, 6.—[6]) *Ibid.* XXVIII, 40.

[7]) *Ibid.* v. 43.—[8]) *Lev.* XXI, 1 seg.

la madre, pel figliuolo e figliuola[1]. Il lutto è espresso con la parola *contaminazione*, e questa dinota tutto quello, che pertiene al lutto, come toccare il cadavere, curare le esequie, accompagnare il convoglio, fare dimostrazioni di dolore, visitare la casa del defonto. Fu severamente ed in particolar modo divietato ad essi quello, che fu vietato a qualunque del popolo, cioè gli smodati segni di dolore, come incidere la carne, tosare i capelli, tagliar gli orecchi ed altre simili cose usate dagli idolatri[2].

6. A' Sacerdoti era commesso l' uffizio di giudici[3]: ma gl' Interpreti litigano intorno alla giurisdizione civile e criminale. Dal citato luogo del *Deuteronomio* pare che questa pertenesse loro, perchè si dava facoltà a' contendenti di consultare i Sacerdoti nelle ambiguità, ed a' Sacerdoti era concesso il diritto di discernere i reati di sangue. Flavio consuona scrivendo: *Summi omnium quaesitores, et controversiarum judices, et damnatorum punitores constituti Sacerdotes essent*[4].

7. Le Scritture non assegnano età pel ministero sacerdotale, siccome l' assegnano pe' Leviti. Flavio dice del figliuolo d' Ircano dichiarato Pontefice nell' anno XVII[5]; ma da questo fatto avvenuto in tempi di tanti rivolgimenti non si può dedurre una regola certa.

8. I Sacerdoti erano consecrati così: I. Si offerivano un vitello, due arieti, pani azimi, una torta e placente azime intrise con olio: queste cose in un paniere. II. I Sacerdoti erano lavati alla porta del Tabernacolo, poi vestiti degli abiti sacri, finalmente era versato sulle loro mani *l' olio dell' unzione*, ciò che è espresso nella Scrittura con la formola *implere manus*[6]. III. Ponevano i Sacerdoti le mani sul vitello, e

---

[1]) *Lev.* XXI, 3, 4.—[2]) *Ibid.* XIX, 28; XXI, 5.

[3]) *Deut.* XVII, 8, 9; Ezech. XLIV, 24. —[4]) Joseph. *C. Apion.* l. II, n. 21.

[5]) Id. *Ant.* l. XV, c. III, n. 3.

[6]) Molti dichiarano questa locuzione co' vers. 21-24 del cap. XXIX dell' *Esodo*, e co' vers. 26, 27, cap. VIII del *Levitico*: però essi dicono che l' *implere manus* significa *consecrar Sacerdote*, ponendo tra le mani de' consecrandi porzione delle cose offerte a Dio. Noi non intendiamo rigettare questa spiegazione; ma diciamo che quella locuzione primariamente significa *versare sulle mani l' olio della unzione* per consecrare i Sacerdoti. Nell' *Esodo* (XXIX, 7) si parla di olio versato sul capo ad Aronne; nel vers. 9 si parla di *riempimento di mani* de' Sacerdoti: *Postquam initiaveris manus eorum* (Hebr. *Et implebis manus Aharon et manus filiorum ejus*). Questo rito è precedente a qualunque offerta, e le cose messe tra mani a' consecrandi vengono in fine della sacra cerimonia, cioè nella immolazione del secondo ariete, che è l' ultimo sacrifizio (vers. 22, 23, 24). Se dunque la consecrazione si faceva riempiendo le mani con le cose offerte a Dio, da principio che cosa avrebbe posto il sacrificatore tra mani a' consegrandi, quando nessuna vittima era stata ancora scannata? Anzi la prima vittima veniva presentata, quando le *mani già erano state riempite*. Aronne fu consecrato con olio versatogli sul capo e tra le mani; a' Sacerdoti minori fu data la sola unzione

questo ucciso col sangue si aspergevano i corni e la base dell'altare, su cui erano abbruciati il grascio degl'intestini, la reticella, i due arnioni col loro grascio:il rimanente del vitello bruciato fuori il campo, come offerta di peccato. IV. Poi imponevano le mani sull'ariete, il cui sangue era versato intorno all'altare, le carni in pezzi abbruciate come olocausto. V. Si pigliava il secondo ariete, su cui imponevano le mani i Sacerdoti:poi si scannava e col sangue era unta l'estremità dell'orecchio diritto,il pollice destro della mano e del piede di ciascuno: il rimanente sangue versato intorno all'altare. VI. Col sangue di questo ariete riserbato prima di spargerlo,e con l'olio dell'unzione erano asperse le persone e le vesti. VII. Il grascio, la coda, il grascio delle interiora, la rete, gli arnioni col grascio,la spalla destra dell'ariete; una torta, una focaccia, una placenta,pigliate dal canestro degli azimi erano messe tra le mani de' Sacerdoti, e col rito *Tenuphà* offerte a Dio: poi erano messe sull'altare, dove erano incenerite. VIII. Il petto e la spalla sinistra dell'ariete erano mangiate da' Sacerdoti; tutto quello che sopravvanzava, nel dì vegnente bruciato [1].

§ 3. *Del Sommo Sacerdote*

1. Le prerogative del Sommo Sacerdote, per le quali era distinto da' Sacerdoti minori, erano cinque: I. Dovea essere il primogenito della stirpe di Aronne; II. Il suo uffizio non era comune con nessun altro; III. Entrava nel Santo de' Santi, luogo inaccessibile a chiunque, una volta l'anno;IV. Aveva vesti più preziose e con molti ornamenti; V. Nella sua morte riacquistavano la patria tutti coloro, che per omicidio casuale stavano nelle città di rifugio [2].

2. La consecrazione del Sommo Sacerdote era simile a quella degli altri Sacerdoti (§ II, n. 8), e solo differiva nella unzione dell'olio santo:gli altri Sacerdoti erano unti nelle mani, il Sommo Sacerdote ancora nel capo [3]. Quest'olio era composto di mirra,cinamomo,canna odorosa, cassia ed olio purissimo [4]: così formavasi un unguento odorosissimo chiamato שמן משחת־קדש,*Scémen mischád qódesc*, *oleum unctionis sanctitatis* [5]; la sua fragranza è decantata dal Salmista, il quale allude a questa cerimonia [6].

---

delle mani: non si nomina l'olio parlando delle *mani riempite*, perchè è stato nominato ne' versetti precedenti. Certo è che quando si parla di queste *mani riempite*, si allude all'unzione. Vedi tra gli altri luoghi: *Num*.III, 3; *II Par*. XXIX, 31; *Eccli*.XLV, 18; e questo più che gli altri pare decidere ogni quistione.

[1]) *Ex*. XXIX, 1, seg.; *Lev*. VIII, 1, seg.—[2]) *Num*. XXXV, 25, seg.
[3]) *Ex*. XXIX, 7; *Lev*. VIII, 12.—[4]) *Ex*. XXX, 23-25.
[5]) *Ib d*. v. 25.—[6]) *Ps*. CXXXII, 2.

3. Le vesti erano queste: I. I *Calzoni* di lino; II. La tunica linea, la quale è da s.Girolamo detta *tam arcta et stricta manicis, ut nulla omnino in veste sit ruga, et usque ad crura descendat* [1]; III. Il *Cingolo*, che stringeva la tunica; IV. Una *tunica* di lana violetta, la quale perchè giungeva a' piedi è da' Settanta chiamata ποδήρης, e dall' autore della Sapienza *Vestis poderis* [2]. All' orlo era fregiata di melogranate intessute con lana porporina, violetta e cremisi, e di campanelli di oro. L' autore dell' Ecclesiastico dice che erano *plurima* [3]: s. Girolamo e s. Isidoro dicono che erano settantadue melogranate ed altrettanti campanelli [4]. V. L' *Ephod*, dalla Volgata detto *superhumerale*, perchè soprapposto alle altre vesti, era tessuto di fili di oro e lana de' detti colori, variamente ricamato. Discordano gli antichi e moderni sulla sua forma; probabilmente fu simile ad una nostra *cotta*, tranne la larghezza: alcuni lo dicono senza maniche. Flavio gliele attribuisce [5]. L' apertura era chiusa sulle spalle da due smeraldi o due pietre onichine, sopra ognuna erano scolpiti sei nomi delle tribù d' Israele: erano a queste pietre annessi gli anelli con le catenelle di oro, alle quali era appeso il *razionale*. VI. Il *Razionale* intessuto come l' *ephod*, quadrato di un palmo, a doppio: sopra dodici gemme, ognuna con un nome de' figliuoli di Giacobbe, disposte in quattro ordini; all' estremità negli angoli due anelli di oro, pe' quali passavano due bande violette; con queste era il razionale tenuto fermo mediante due altri anelli messi nell' estremità dell' *ephod*. VII. La *Tiara*, sulla cui forma molto si è scritto: quella del Sommo Sacerdote aveva una lamina di oro ligata con bande violette, sopra vi erano incise queste parole לַיהוה קֹדֶשׁ, *Qódesc lajóváh*, *Sanctum Domino*. Quest' ornamento è dall' Ecclesiastico chiamato *Corona sanctitatis*, *gloria honoris*, *opus virtutis*, *desideria oculorum ornata* [6]. Si fa ancora memoria dell' *Urim e Tummim* tra gli ornamenti pontificali: di esso è grave disputa tra gl' Interpreti: pare più probabile che il *pettorale* sia designato con questi nomi, i quali suonano *illuminationes et plenitudines*: le quali secondo la sposta sentenza significherebbero lo splendore delle pietre preziose e il riempimento di quel vuoto che era stato lasciato sull' *ephod* per incastonarci le gemme [7]. Non poteva il Sommo Sacerdote consultare il Signore senza l' *Urim e Tummim* [8].

---

[1]) S. Hier. *Ep.* LXIV, n. 11, *ad Fabiolam*.—[2]) *Sap.* XVIII, 24.
[3]) *Eccli.* XLV, 10.—[4]) S. Hier. *loc.cit.* n. 14; s. Isid. *Etym.* l. I, c. XXI.
[5]) Flav. *Antiq.* l. III, c. VII, n. 5.
[6]) *Eccli.* XLV, 14.—[7]) *Ex.* XXVIII.
[8]) *Ibid.* v. 30. Trattandosi di cose oscure e soggette a quistioni noi non pretendiamo di dar come esattissima la imagine del Sommo Sacerdote con le vesti pontificali, messa in fine di questo tomo: nostro scopo è di darne

4. Oltre queste vesti di letizia aveva il Pontefice gli abiti di lutto, i quali erano di lino; allora non usava tutti gli ornamenti propri alla sua dignità, ed indossava vesti simili a quelle degli altri Sacerdoti [1].

5. La dignità pontificale era ereditaria e spettava al primogenito, perciò uno doveva essere il Sommo Sacerdote: però qualche volta leggiamo esempi contrari. A' tempi di Davide due furono i Pontefici, Sadoc ed Abiathar [2]. Abiathar, discendente da Ithamar, fuggendo l'ira di Saulle, si rifuggì presso Davide [3]; allora Saulle costituì Pontefice Sadoc, discendente da Eleazaro. Morto Saulle Davide ritenne ambedue con esempio nuovo, e la dignità pontificale fu nelle due famiglie di Eleazaro e di Ithamar, figliuoli di Aronne [4]. Verso la fine del regno di Davide Abiathar seguitò le parti di Adonia, che ribellò al padre, e lo consecrò re [5]; allora Davide lo privò della dignità, e rimase il solo Sadoc [6].

6. La successione de' Pontefici diviene più interessante ne' tempi posteriori alla schiavitù babilonese, cominciando propriamente da' tempi di Alessandro il Grande. A Jaddo, contemporaneo di questo conquistatore, successe Onia I, il quale ebbe due figliuoli Simone ed Eleazaro; Simone cognominato il Giusto successe ad Onia; gli elogi suoi possono leggersi nell'Ecclesiastico [7]: la Chiesa nella liturgia e nell' uffizio appopria a molti Santi quello, che lo Spirito Santo ha detto di questo illustre Pontefice.

7. A Simone successe il fratello Eleazaro, perchè Onia II figliuolo del morto Pontefice era fanciullo: questi è l'Eleazaro della versione de' Settanta. Ad Eleazaro successe Manasse, sulla cui genealogia è quistione, ed a lui successe Onia II, a cui, morto Eleazaro, toccava il Pontificato: ad Onia II Simone II, ed a questo Onia III celebrato ne' Macabei [8]. Il fratello di lui Giasone ambizioso comprò da Antioco Epifane a gran prezzo il Pontificato, e l'ebbe [9]: ma un tal Menelao offerto maggior prezzo soppiantò l'empio Giasone. Questo fatto recò una violazione esecrabile alla Legge, non solo pel mercimonio di cose santissime, ma ancora perchè questo Menelao era fratello di un Simone prefetto del Tempio, il quale era non della tribù di Levi, sì di Beniamino [10].

8. Così le cose procedettero sino a' Macabei, ne' quali il Pontifica-

---

una tal quale conoscenza a' giovani, e gli ammoniamo, che abbiamo usato la imagine espressa da Arias Montano nell' opuscolo nominato *Aharon, seu de vestibus Sacerdotalibus.*

[1]) *Lev.* XVI, 4.—[2]) *II Reg.* VIII, 17.—[3]) *I Reg.* XXII, 20.
[4]) *Ex.* VI, 23; *Num.* III, 2; XXVI, 60; *I Par.* VI, 3; XXIV, 1.
[5]) *III Reg.* I, 7, 19.—[6]) *Ibid.* II, 26, 27.
[7]) *Eccli.* L, 1-28.—[8]) *I Mach.* XII, 7, 8; *II Mach.* III.
[9]) *II Mach.* IV, 7; V, 5.—[10]) *II Mach.* III, 4.

to ritornò alla legittima discendenza: a Matatia successe Giuda primogenito di lui. Questi però fu disturbato nel suo Pontificato da un Alcimo, di stirpe levitica, ma non de' primogeniti di Aronne: egli comperò il Pontificato da Demetrio figliuolo di Seleuco, venuto di Roma a riconquistare il regno di Siria; ma mentre visse il prode Giuda non potè usarne a suo talento, e pare che sia stato sfornito di autorità [1]. Da questo tempo sino ad Erode cosiffatta dignità fu soggetta a molte vicissitudini; però non uscì mai dalla famiglia di Aronne. Frequenti erano le mutazioni de' Pontefici, mentre per istituzione divina dovea essere il Pontificato a vita. Di qui s' illustra quel di san Giovanni: *Cum esset Pontifex anni illius* [2]. Il che non indica essere stata a que' tempi annua tale dignità; ma che per le mutazioni, a cui essa fu soggetta, in quell' anno era esercitata da Giuseppe Caiphas, genero di Anano, che nel Vangelo è chiamato *Anna.*

9. Questo Anano tenne lungo tempo il Pontificato, se si paragona con gli antecessori e successori; fu Pontefice per undici anni: cosa insolita a que' tempi. Anzi deposto ritenne il nome e qualche autorità, siccome appare dal Vangelo [3]. Notabile è la osservazione di Flavio: lo chiama felicissimo di tutti i concittadini, perchè fu Pontefice per lungo tempo, perchè ebbe cinque figliuoli Pontefici, e Pontefice fu pure il suo genero: il che a nessuno toccò [4]. Oh le funeste prerogative! Egli ed il genero dannarono a morte il Pontefice eterno del Nuovo Testamento secondo l' ordine di Melchisedecco.

ARTICOLO III.

De' Nathinei

1. Giosuè ingannato dagli astuti Gabaoniti, conosciuta la frode, non volle punirli pel giuramento dato [5]: ordinò che quindi innanzi fossero addetti al servigio pesante dell' altare e del popolo [6]. Ebbero uffizio di provvedere d' acqua e di legna il Tabernacolo e poi il Tempio, non men che il popolo.

2. Pensano con molta verisimiglianza gl' Interpreti, che essi sieno stati chiamati da Davide נתינים, *Nedinim*, *Nathinaei*: il libro di Esdra ne dà argomento [7]. Questo nome par derivato da quello, che si legge ne' Numeri intorno a' Leviti: il Signore disse di aver dato questi ministri inferiori in dono (nell' Ebreo *Nedunim*) ad Aronne e

---

[1]) *I Mach.* VII, 14; IX, 54.—[2]) Joan. XI, 49.—[3]) Luc. III, 2.

[4]) Joseph. *Antiq.* l. XX, c. IX, n. 1. Chi volesse sapere le peripezie sofferte dal Pontificato ne' tempi detti, può leggere Flavio, *Ant.* l. XV, c. II, III, VI; l. XVIII, c. II; *De Bello*, l. IV, c. III, n. 6.

[5]) Jos. IX, 19.—[6]) Ibid. v. 27.—[7]) *I Esdr.* VIII, 20.

figli: è credibile dunque che i Gabaoniti, destinati ad aiutare il popolo ed i Leviti, abbiano di qui derivato questo nome.

3. È da pensare che i Gabaoniti fossero entrati in communanza col popolo, anzi ascritti nel numero degli Ebrei, per mezzo della circoncisione.

ARTICOLO IV.

De' Nazarei

1. I Nazarei presso gli Ebrei furono alcuni uomini pii, i quali per applicarsi alla meditazione delle cose divine ed al raccoglimento dello spirito, si sottraevano dal consorzio degli altri o in perpetuo, o a tempo. Essi perciò erano di due maniere: *perpetui*, quando con voto perpetuo erano obbligati all' astinenza promessa; tali furono Samuele [1], e Sansone [2]: *temporanei*, quando il loro voto era fatto sino ad un certo tempo; tale fu s. Paolo [3].

2. I Nazarei, ebraicamente נְזִירִים, *Nazirím*, *separati*, ebbero questo nome, perchè il loro voto li rendeva separati dal resto degli uomini e li consecrava a Dio [4]. Questa consecrazione portava l' astinenza dal vino e da tutto ciò che può inebriare : anzi in tutto il tempo del voto non potevano usare le uve nè recenti, nè secche [5]: non potevano tagliare i capelli, perchè la loro chioma, cresciuta sino al termine del voto, doveva poi essere recisa e consecrata a Dio.

3. Era ancora proibito a' Nazarei il lutto, nè potevano assistere a' funerali di chicchessia, fosse ancora il padre e la madre: in tanto che

---

[1]) *I Reg.* I, 11.—[2]) *Judic.* XIII, 7.—[3]) *Act.* XXI, 23.

[4]) Fanno quistione gl' Interpreti intorno al nome *Nazaraeus* dato a Gesù Cristo nel Santo Vangelo. S. Matteo (II, 23) lo deriva da Nazareth, e soggiunge che abitando ivi il Salvatore si compì la predizione de' Profeti, i quali avevano scritto dovere il Salvatore essere nominato *Nazareo*. Nell' Antico Testamento non si trova mentovata la illustre città di Nazareth: perciò non possiamo conoscere la etimologia vera del nome *Nazareo* o *Nazareno* dato a Gesù Cristo. La sentenza de' Padri antichi pare che risolva ogni difficoltà: Eusebio di Cesarea adducendo come tipo quel del *Levitico* (XXI, 12): *Quia oleum sanctae unctionis Dei sui* etc. (Hebr. *Quia* Nézer *olei unctionis Dei* etc.), e fermandosi sul significato della parola *Nézer*, conchiude così: *Oportebat enim usquequaque cum ipse suapte natura et revera Naziraeus esset, hoc est sanctus, intactus, segregatus, illum ab hominibus hac appellatione vocari: sed quoniam non a Nazer oleo* (sc. ab oleo consecrationis sancto) *hanc obtinuit appellationem, quippe qui humanae nullius unctionis indigeret, a loco Nazareth denominationem accepit.* (*Demonst. Evang.* l. VII, c. II; p. 350, A.) Leggi ancora s. Girolamo, *Comm. in Matth.* cap. II, vers. ult.; *Comm. in Is.* XI, 1.

[5]) *Num.* VI, 3.

se alcuno fosse morto in loro presenza, diventavano immondi, erano obbligati subito a radere il capo, e ad offerire nel giorno settimo ed ottavo due tortorelle, o due colombini con un agnello immacolato. Con questo rito dichiarava il Sacerdote, che il tempo del Nazareato cominciava da capo, non tenendosi più conto dello scorso [1]. Alcuni Interpreti pensano, che di questa cerimonia parli negli Atti l'Apostolo s. Giacomo a s. Paolo [2]: altri pensano che sia ivi parola del compimento del voto.

4. Finito il tempo del voto, il Sacerdote conduceva il Nazareo alla porta del Tabernacolo, dove offeriva un agnello in olocausto, una pecora per sacrifizio del peccato, un ariete per sacrifizio pacifico, con un paniere di pani azimi e focacce intrise con olio, ed altre libagioni. Compiuto il sacro rito veniva recisa la chioma innanzi la porta del Tabernacolo, e posta sul fuoco era abbruciata [3]. Quindi innanzi poteva far uso del vino [4].

5. Giacobbe, Mosè e Geremia fanno memoria de' Nazarei, ed alludono alla loro bellezza: il primo nelle sue profetiche benedizioni, parlando del suo diletto Giuseppe, lo chiama *Nazareo*, ossia separato da' fratelli per costumi, per vicende, per gloria [5], ed implora sul capo di lui benedizioni maggiori di quelle date a sè da' suoi santi Padri. Le medesime parole di Giacobbe furono usate da Mosè, allorquando prima di morire benedisse alle tribù d'Israele [6]. Finalmente il Profeta Geremia, piangendo sulla desolazione della vaga Gerusalemme, deplora tra le altre cose il mutato candore de' Nazarei, il quale vinceva la bianchezza della neve e del latte, ed era nel tempo stesso splendido come avorio, bello come il zaffiro: ora, diceva il Santo Profeta, il loro volto è divenuto macilento per la fame, s'è annerito pe' travagli e pel dolore [7].

ARTICOLO V.

De' Recabiti

1. De' Recabiti dice poco la Santa Scrittura: essi furono uomini solitari, viventi in campagna sotto i tabernacoli: la loro vita fu un modello di astinenza e di ritiratezza, sì che possono essere chiamati gli Anacoreti dell' Antico Testamento.

2. Il loro nome viene da *Rechab*, da cui nacque Jonadab, padre

---

[1]) *Num.* VI, 9-12.—[2]) *Act.* XXI, 23.
[3]) *Num.* VI, 13-18.—[4]) *Ibid.* v. 20.
[5]) *Gen.* XLIX, 26. Molti, seguitando i Settanta, spiegano quel *Nazareo* per *duce*, *principe*.
[6]) *Deut.* XXIII, 16.—[7]) *Thren.* IV, 7, 8.

o fondatore de' Recabiti: di questo fanno memoria il IV de' Re e Geremia [1]. Jonadab fu contemporaneo di Jehu, re d' Israele, e successore dell' empio Achab; e fu uomo di grande virtù, siccome apparisce dalla benevolenza mostratagli da Jehu, e dagli elogi fattine da' discepoli, a' quali venne da Dio spedito Geremia. Fu ancora uomo di somma autorità, perchè per ben trecento anni, quanti ne corsero sino a Geremia, i discendenti di Jonadab osservarono esattamente i suoi precetti, e ne ebbero lode e rimunerazione da Dio [2].

3. Da' Paralipomeni conosciamo, che questi Recabiti erano discendenti de' Cinei [3]; dove si legge così secondo l' Ebreo; *Et familiae Scribarum habitantium Janghbétz, Tirnghadím, Scimnghadím, Suchadím* (nomi di città): *ipsi Hagginím* (Cinaei) *venientes ex Chemmád patre domus Recháv* (Rechab). Questi Cinei furono discendenti da Hobab cognato di Mosè [4]: di questo Hobab si fa menzione nel Pentateuco, dove si legge, che esortato da Mosè a non abbandonare il popolo di Dio, si aggregò ad esso [5]. Questa obbedienza meritò quel premio, di cui fu largo a' discendenti di Hobab il re Saulle [6].

4. Il nome Cinea viene da Cin, di cui non sappiamo altro, se non che fu lo stipite di questa gente [7]. Che i Cinei discendano da Hobab è manifesto, perchè, come innanzi abbiam detto, essi sono nominati figliuoli di lui [8]; ma non si sa poi con chiarezza se sieno stati così detti perchè Cin discendeva da Hobab, ovvero perchè questo da quello. Essendo Hobab cognato di Mosè, ossia figliuolo di Jetro o Raguele, che era di Madian [9]; è chiaro che i Cinei, ed i Recabiti loro discendenti sieno stati di origine Madianiti.

5. Da Geremia appare il genere di vita, che menavano i Recabiti: 1° Non bevevano vino; 2° non edificavano case; 3° non seminavano campi, nè piantavano vigne; anzi non potevano possedere nè gli uni, nè le altre; 4° abitavano ne' tabernacoli [10]. In una sola cosa essi non poterono perseverare, cioè nell' abitare in campagna: allorchè l' esercito de' Caldei si approssimava a Gerusalemme, essi per ischivare il furore de' nemici si ritirarono in questa città [11]. È da pensare che insieme col popolo subirono la schiavitù, e poi goderono la liberazione; ma da questo punto innanzi taciono e le Scritture e gli storici profani intorno ad essi.

6. Le parole del Profeta Geremia dette a' Recabiti da parte di Dio: *Non deficiet vir de stirpe Jonadab filii Rechab, stans in conspe-*

---

[1]) *IV Reg.* X, 15; *Jer.* XXXV, 6, 7.—[2]) *Jer.* XXXV, 18.
[3]) *I Par.* II, 55. La Volgata in questo luogo esprime i nomi propri secondo la etimologia.
[4]) *Jud.* IV, 11.—[5]) *Num.* X, 29-32.—[6]) *I Reg.* XV, 6.
[7]) *Num.* XXIV, 21, 22.—[8]) *Jud.* IV, 11.
[9]) *Ex.* II, 16-21; III, 1; *Num.* X, 29.
[10]) Jer. XXXV, 6, 7.—[11]) *Ibid.* v. 11.

ctu meo cunctis diebus [1]; han mosso quistione tra gl' Interpreti intorno all' uffizio da quelli esercitato. La comune opinione mantiene che essi sieno stati addetti al Tempio, come portinai, quantunque non discendenti da Levi: le parole del Profeta erano sufficiente titolo per affidar loro questo uffizio. Altri dicono, che potrebbe quella promessa essere intesa della perpetuità di questa stirpe.

ARTICOLO VI.

Degli Assidei

1. Gli Assidei sono mentovati ne' Macabei [2]. Gl' Interpreti discordano intorno ad essi; alcuni dicono essere questi Assidei que' medesimi, che sono detti *Esseni* [3]; ma questa opinione non può essere seguitata, perchè nel citato luogo de' Macabei gli Assidei appariscono uomini forti e bellicosi: e ciò non può convenire agli Esseni, i quali menavano vita solitaria, erano fiacchi pe' digiuni, ed abborrenti dalle armi, come diremo.

2. Gli Assidei sono rappresentati come uomini di arme e di valore. Il perfido Alcimo innanzi al re Demetrio li dipinse come uomini sediziosi e promotori di guerre [4]: essi trattarono insieme con gli Scribi innanzi ad Alcimo e Bacchide della pace [5]. Di qui si comprende che furono persone autorevoli e zelanti per l' onore di Dio, per l' osservanza della Legge, per la repressione dell' empia idolatria, che i Re di Siria volevano introdurre nel popolo ebreo. Ecco perchè sono rammentati tra le persone sacre.

3. Della etimologia è ancor quistione: non avendo monumenti ebraici, non possiamo essere certi. Comunemente derivano questo nome dall' ebraico חסידים, *Chasidim*, *pii*; nome dato ad essi per elogio del loro zelo religioso. Tra le altre congetture degl' Interpreti pare che la seguente non sia non molto improbabile. Alcimo parlando a Demetrio dice che agli Assidei presedeva Giuda Macabeo [6]. Flavio narrando questo medesimo fatto dice: *Multi ex Judaeis impii et profugi . . . . et cum eis Alcimus pontifex accusabant totam gentem, ac praecipue Judam et fratres ipsius* etc. [7]. Pare adunque che gli Assidei sieno gli Assamonei di Flavio; con questa differenza, che Assamonei erano propriamente i discendenti di Matatia, Assidei poi erano

---

[1]) Jer. XXXV, 19.—[2]) *I Mach.* II, 42.

[3]) Degli Esseni alcuni trattano nel capo delle persone sacre; ma essendo questi propriamente una setta, noi ne faremo parola nel capo consecrato alle *Sette degli Ebrei*.

[4]) *II Mach.* XIV, 6.—[5]) *I Mach.* VII, 12.

[6]) *II Mach.* XIV, 7.—[7]) Flav. *Antiq.* l. XII, c. X, n. 1.

non pure questi, ma quanti ad essi si associavano per zelo di Religione. Ciò può confermarsi con le parole del vers. 42, cap. II del I de' Macabei [1].

ARTICOLO VII.

De' Profeti

1. I Profeti furono quegli uomini dell' Antico Testamento, i quali Iddio riempì del suo Spirito e pose in mezzo al popolo non pure per predire il futuro, ma ancora per erudire il popolo, per condannare gli errori, per riprendere il vizio; essi perciò pieni di Spirito Santo alzavano la voce contro i viziosi, fossero ancora i Principi del popolo, ed intimavano loro penitenza ed emenda [2]. *Hi verum soli et viderunt, et hominibus nuntiarunt, neminem metuentes, neminem reveriti, nec gloriae cupiditate victi, sed ea tantum praedicantes, quae audierant, et viderant, Spiritu Sancto repleti* [3].

2. Ne' tempi antichi del popolo ebreo era chiamato *Veggente*, ראה, *Rohé*, quell' uomo, che aveva questo dono di Dio: ne' tempi posteriori fu chiamato נביא, *Navì*, *Profeta* [4]. Alcuni vorrebbero trovare differenza tra questi due vocaboli, e dicono che *Rohé* designasse semplicemente un uomo illustrato da Rivelazioni divine, senza essere incaricato del reggimento del popolo nelle cose religiose; mentre col nome *Navì* si designasse l' uno e l' altro, cioè quell' uomo, che oltre la cognizione del futuro e de' misteri divini aveva ancora la cura d' invigilare su' costumi del popolo e riprenderli. Ma questa distinzione non è ben ferma, nè pare indicata dal sacro testo: imperocchè non solo nel Pentateuco è costantemente nominato *Navì* quell' uomo, che predice il futuro [5]; ma ancora ne' tempi di Saulle è dato il nome di *Rohé* a quel Samuele, il quale fu rinomatissimo più che per Profezie, per la cura pigliata del popolo. Pare adunque che a' tempi de' Giudici il popolo avesse cominciato a nominare *Rohím* questi uomini singolari, che più comunemente sono addimandati *Nevijím*.

3. Ne' tempi di Samuele presero cominciamento quelle radunanze religiose, che diedero al popolo di Dio tanti uomini illustri per pietà e pel dono di Profezia: esse sono nominate *Scuole de' Profeti*.

---

[1]) In questo luogo il Greco legge *Judaeorum*; ma ci pare che sia caduto qualche scambio di voce.

[2]) *I Reg.* XV, 13-29; *II Reg.* XII, 1 seg.; XXIV, 11 seg.; *III Reg.* XI, 29-39; XII, 22-24; XIV, XVI, XVII, XVIII; Is. LVIII, 1; Jer. I, 7-10.

[3]) S. Justin. Mart. *Dialog. cum Tryph.* c. VII.—[4]) *I Reg.* IX, 9.

[5]) *Deut.* XIII, 3, 5 (Hebr. vers. 2, 4, 6); XVIII, 15, 18. 20 22; XXXIV, 10.

Samuele ebbe una di queste scuole in Najoth, città presso Ramatha nella tribù di Beniamino: ivi gli uomini si radunavano per attendere alla orazione, ed essere eruditi dal Profeta nella Legge di Dio [1]. Questi uffizi di pietà sono dinotati col nome *Prophetare*, il quale nelle Sante Scritture non solo significa predire il futuro, ma ancora *lodare Iddio*, *cantare le sue lodi* [2]; e nel Nuovo Testamento questi vocaboli *Propheta*, *Prophetare* sono stati ancora adusati a significare chi nella Chiesa esercita l'uffizio di Dottore, o predicando, o dichiarando le Scritture [3].

4. Elia ed Eliseo tennero ancora queste scuole di pietà, che possono considerarsi come i chiostri dell'Antico Testamento: quelli, che erano da questi santi uomini eruditi nel timore ed amore di Dio, sono celebri nelle Scritture col nome di *figliuoli de' Profeti* [4].

5. Il popolo venerava questi uomini ammirandi per santità, per sapienza e per rivelazioni, che aveva da Dio: andava a consultarli nelle incertezze [5], nelle infermità [6], ne' casi di grave costernazione [7], nelle difficoltà della Legge e delle sacre cerimonie. A' tempi de' Macabei non sapendo Giuda e gli altri Dottori che risolvere dell'altare contaminato da' gentili, ed essendo mancata l'autorità profetica, pensarono di conservare le pietre ed aspettare qualche Profeta, che decidesse la quistione [8]. L'aver il popolo trascurato nelle circostanze di consultare i Profeti, anzi l'aver dimenticato che Iddio teneva desti in mezzo ad esso questi uomini straordinari, è messo da Dio tra' peccati e tra' rimproveri [9].

6. Ogni età dell'Antico Testamento ha avuto i suoi Profeti: ne' tempi anteriori alla Legge, que' tempi patriarcali che formano l'età della legge naturale, è mentovato tra' Profeti Enoch [10], Noè predicente il diluvio [11], Giacobbe annunziante il Messia [12], Giobbe la risurrezione della carne ed il Redentore [13]. Nel tempo della Legge Mosè apparisce non pure Profeta, ma principe de' Profeti: egli non ebbe solamente il dono di prevedere il futuro, come i precedenti; ma ebbe ancora in modo eminente tutti quegli altri uffizi, che costituirono ne' tempi susseguenti il vero e proprio ministero profetico. Egli fu duce del popolo, banditore de' comandi di Dio, riprensore de' traviati, punitore de' ribaldi, operator di prodigi. E quest' ultimo contrassegno era tanto comune negli uomini suscitati da Dio a questo ministero, che allorquando il nostro Salvatore richiamò a vita il figliuolo della

---

[1]) *I Reg.* XIX, 18 seg.
[2]) *Ibid.* v. 20, 21; *I Par.* XXV, 1; *II Par.* XXXV, 15.
[3]) *I Cor.* XIV, 1, 3, 4, 5.
[4]) *IV Reg.* II, 3. — [5]) *I Reg.* IX, 10. — [6]) *III Reg.* XIV, 2, 3.
[7]) *IV Reg.* III, 11; XXII, 13, seg. — [8]) *I Mach.* IV, 44-46.
[9]) *Deut.* XVIII, 18-19; Ezech. II, 5. — [10]) Judae I, 14. — [11]) *Gen.* VI.
[12]) *Gen.* XLIX. — [13]) Job XIX, 25-27.

vedova, il popolo stupefatto gridò avere Iddio suscitato tra loro un *gran Profeta* [1].

7. La Profezia è un dono di Dio; ma esso non è riservato al sesso più forte, è concesso da Dio a' mondi di cuore, sieno uomini, sieno donne: così scriveva Origene [2]. Perciò nell' Antico e Nuovo Testamento sono celebrate donne riempite di Spirito Santo ed annunzianti le cose future. Nell' Antico Testamento sono da rammentare Debbora, la quale ebbe ancora la prerogativa di governare il popolo, allorchè questo era retto da' Giudici [3]: essa è chiamata אִשָּׁה נְבִיאָה, *Isciàh Nèvijàh*, *mulier Profetissa*; Anna madre dell' illustre Samuele, la quale non è designata col predetto titolo, ma pure profetò [4]; Holda moglie di Sellum, alla quale chiesero consiglio Helcia sacerdote e gli Scribi, allorchè a' tempi di Giosia fu trovato il volume della Legge [5]; Anna, figliuola di Fanuele e vedova, la quale aveva fermato la sua dimora nel Tempio e parlò del Messia, allorchè la Santissima Vergine compiè alla legge della Purificazione [6].

CAPO VIII.

Delle Feste

ARTICOLO PRIMO

Del Sabbato

1. Il Sabbato, שַׁבָּת, *Sciabbàd*, *requies*, fu la prima e massima festa degli Ebrei: ogni giorno settimo era consecrato a questo riposo in memoria del riposo che prese Iddio a nostro modo d' intendere finite le opere della Creazione. È comune opinione degl' Interpreti, che sin da' tempi di Adamo si celebrasse questa festa, che Dio medesimo prescrisse all' uomo in memoria del benefizio della Creazione.

2. Durante la servitù egiziaca il popolo forse dimenticò questo antichissimo precetto dato da Dio a' padri di esso: imperocchè piovendo di Cielo il delizioso cibo, che fu detto *Manna*, nel sesto giorno il popolo si accorse di aver raccolto il doppio della misura prescritta; fu consultato Mosè, e questi lo erudì del precetto sabbatico [7]. Questa prescrizione antica, ricordata con un miracolo, fu poi solennemente sancita nella promulgazione del Decalogo, e formò il terzo de' suoi precetti [8]: ivi fu dichiarato quello, che era da praticare in questo giorno, e fu assegnata ancora la ragione di questa santissima legge [9].

---

[1]) Luc. VII, 16. — [2]) *Hom. V in Jud.* — [3]) Jud. IV, 4. — [4]) *I Reg.* II, 1-10.
[5]) *IV Reg.* XXII, 14, seg. — [6]) Luc. II, 36-38.
[7]) *Ex.* XVI, 22, seg. — [8]) *Ibid.* XX, 8.
[9]) *Ibid.* v. 9, 10, 11; *Deut.* V, 14, 15.

3. L'osservazione del Sabbato fu comandata da Dio con pena di morte a' violatori [1]. Erano in questo giorno proibite tutte le opere di qualunque genere [2]; illecito perciò accendere il fuoco, cuocere i cibi, persino il far legna: imperocchè nel deserto avendo gli Ebrei trovato uno che in giorno di Sabbato faceva questa opera, e non sapendo come punire questa trasgressione, che pareva lievissima, Iddio comandò a Mosè che fosse il violatore lapidato [3]. Questa obbligazione è tanto stretta, che Iddio l'ha espressa con la formola שבת שבתון, *Sciabbàd Sciabbadón*, *sabbatum sabbati*, *cessatio cessationis*, che in nostra lingua suona accuratissima, strettissima cessazione da qualunque opera [4]. I superbi Farisei si scandolezzavano, allorchè vedevano operare guarigioni dal Salvatore nel giorno di Sabbato e dimandavano, se fosse ciò lecito: il Salvatore con la sua celeste sapienza confuse il loro orgoglio [5]. Dal Vangelo apparisce che era una violazione del Sabbato far rimanere i cadaveri de' crocifissi sul patibolo [6]. Il giorno precedente il Sabbato fu ne' tempi posteriori alla schiavitù con greco vocabolo detto Παρασκευή, *praeparatio* [7], perchè si preparavano tutte le cose necessarie nel dì festivo: dall' Antico Testamento non appare che nome fosse dato al detto giorno.

4. Dal Vangelo apparisce che nel Sabbato venisse ancora determinato lo spazio del cammino [8], di modo che fosse riputato violatore del precetto, chi trapassava i confini assegnati. Gli Atti Apostolici, dicendo che dall' Oliveto a Gerusalemme correva lo spazio del cammino assegnato al Sabbato, ci dànno conoscere quale esso fosse: par che Flavio determini questo spazio scrivendo, che Gerusalemme dista dall' Oliveto cinque stadii, e sei dalla vetta [9].

5. Essendo il Sabbato il principale tra' giorni diede nome a tutta la settimana: così de' Sacerdoti, i quali servivano al Tempio per una settimana, ed erano nel Sabbato scambiati, si dice che *entravano ed uscivano il sabbato* [10]. Il Fariseo si gloriava tra le altre cose di di-

---

1) *Ex.* XXXI, 13, seg. — 2) *Lev.* XXIII, 3.
3) *Num.* XV, 32, seg.
4) *Ex.* XXXI, 15. La Volgata traduce *Sabbatum et requies Domini.*
5) Matth. XII, 2, 5, 8, 10; Marc. II, 24, 27, 28; Luc. VI, 2, 5, 9; Jo. IX, 14.
6) Joan. XIX, 31, 42.— 7) Matth. XXVII, 62; Joan. *loc. cit.*
8) Matth. XXIV, 20. — 9) *Act.* I, 12.—Flav. *De Bello* lib. V, c. II, n. 8.
10) *IV Reg.* XI, 6, 7. Nella Volgata non apparisce chiaro questo ebraismo, perchè ivi si legge: *Introeat Sabbato*, *Egredientes Sabbato*; con le quali espressioni l'Interprete ha dinotato anzi il principio ed il termine del sacro ministero, il quale cominciava e finiva nel Sabbato. Ma l'Ebreo dice באי השבת, *Baè hassciabàd*, *introeuntes Sabbatum*, יצאי השבת, *Jotzeè hassciabàd*, *exeuntes Sabbatum*; ossia que' Sacerdoti che entravano nel Tempio per compiere agli uffizi della Settimana, e quelli che ne uscivano, avendo già compiuto il loro eddomadario servizio.—Nel detto libro de' Re

giunare due volte nel *Sabbato*, o nella settimana [1]. Molte altre feste sono nominate ancora *Sabbati*, perchè in esse era comandato il riposo: il primo dì degli azzimi e la festa della espiazione solenne sono così addimandate [2]: anzi nel determinarsi il principio e la fine de' dì festivi, cioè dall' un vespro all' altro, si attribuisce loro questo stesso nome [3].

6. Nel Vangelo di s. Luca si legge una espressione, che ha dato motivo a varie sentenze: si parla di un Sabbato chiamato δευτεροπρώτῳ, *secundo primo* [4]. S. Girolamo, stando in Costantinopoli, scontratosi sulla via con s. Gregorio Nazianzeno, gli chiese di questa difficoltà: *Qui* (Gregorius) *eleganter lusit*: *Docebo te super hac re in Ecclesia*, *in qua mihi omni populo acclamante*, *cogeris invite scire quod nescis*: *aut certe si solus tacueris*, *solus ab omnibus stultitiae condemnaberis* [5]. Ma il santo Dottore non ci ha lasciato scritto quello, che udì, nè egli stesso ha dichiarato questo luogo. L' opinione più cordata è che si disegni il Sabbato, che cadeva dopo la Pentecoste o nella settimana posteriore a questa solennità. Due erano i Sabbati solenniori: il primo quello posteriore alla Pasqua, da s. Giovanni chiamato *Magnus dies Sabbati* [6]; questo doveva essere detto *primo primo*, ma non ce ne è memoria: il secondo era quello susseguente la Pentecoste addimandato *secondo primo*.

7. È degna di essere rammentata una circostanza riferita da Giuseppe. Nella Palestina tra Arcea, città del regno di Agrippa, e Rafanea scorrea a' tempi suoi un fiume di ammirabile proprietà: esso non era nè lento nel corso, nè povero d' onde; nondimeno per sei giorni intieri, quasi fossero disseccate le sue sorgenti, lasciava vedere il letto asciutto, e rifluiva in ogni settimo giorno: perciò fu addimandato *sabbatico*. Aggiunge lo Storico che esso fu veduto da Tito, il quale espugnata Gerusalemme, visitava la Siria e Palestina [7].

XVI, 18, leggesi una espressione di difficile intelligenza, che non sarà superfluo dar conoscere. Si dice che l'empio Achaz fra le altre sue malvagità commise ancora quella di distruggere מוסך השבת, *Musàch hasciabbàd*, che era stato edificato nel Tempio. La Volgata ritiene come nome proprio il primo, e volta *Musach sabbati*. Gl'Interpreti discordano; alcuni pensano che fosse qualche luogo formato per comodo de'Sacerdoti, che nella settimana ministravano, ove avessero potuto mutare le vesti: altri affermano che fosse qualche specie di trono magnificamente tappezzato (*musàch* vuol dire *coperto*), ove il re nel Sabbato sedeva per assistere al sacro rito. Forse questa seconda opinione è più concorde col contesto.

[1]) Luc. XVIII, 12. — [2]) *Lev.* XXIII, 11, 24. — [3]) *Ibid.* v. 32.
[4]) Luc. VI, 1. — [5]) S. Hier. *ad Nepot. Ep.* LII, n. 8.
[6]) Jo. XIX, 31. — [7]) Flav. *De Bello*, l. VII, c. V, n. 1.

ARTICOLO II.

Della Neomenia

1. La *Neomenia*, voce greca che vale *luna nuova*, era il primo dì del mese; il quale computandosi col corso della luna, cominciava col novilunio. Gli Ebrei lo designavano con le parole ראש חדש, *Rosc chódesc*, *caput*, *principium mensis* [1], o semplicemente חדש, *chòdesc*, *mensis* [2].

2. Questo giorno era sacro, ma non festivo, cioè non portava l'obbligazione del riposo da ogni fatica; perciò nel *Levitico* non è numerato tra le feste [3]. Era però solenne perchè si suonavano le trombe, che annunziavano il principio del nuovo mese, e si offerivano sacrifizi; siccome apparisce da' luoghi citati de' Numeri, e de' Salmi [4].

3. Queste trombe per precetto divino dovevano essere di argento e due [5], e dovevano essere sonate da' Sacerdoti [6]. Si offerivano in olocausto due vitelli, un ariete, sette agnelli mondi, tre decime di farina intrisa con olio per ogni vitello, e due per ogni ariete: oltre a queste ed altre cose registrate ne' Numeri, erano ancora offerti cinque caproni [7].

4. Varie sono le ragioni addotte per ispiegare il fine di questa solennità. 1° Per commemorazione del beneficio della vita, e per rendimento di grazie per i benefizi avuti nel mese. 2° Per offerire a Dio le primizie del tempo, ed impetrare le grazie necessarie per ben vivere nel corso del mese. 3° Per udire la lezione e spiegazione della Legge, che in questo giorno era solita farsi da' Sacerdoti, o da' Profeti [8].

ARTICOLO III.

Della Pasqua o Festa degli azimi

1. Per legge divina era stabilito che tre volte l'anno tutti i ma-

---

[1]) *Num.* X, 10; XXVIII, 11.

[2]) *I Reg.* XX, 5; *III Reg.* IV, 23; *Ps.* LXXX, 4. — [3]) *Lev.* XXIII.

[4]) *Ps.* LXXX, 4 (Hebr. LXXXI, 4.). *Buccinate in neomenia tuba, in insigni die solemnitatis vestrae*: le parole *in insigni die* sono nell'Ebreo espresse da בכסה ליום, *Bekessè lejôm*; le quali sono variamente spiegate. Aben Ezra volta *novilunium*, e pare che questa interpretazione sia confermata dal parallelismo poetico del versetto, il cui primo comma dice: *Buccinate in mense* (sc. Novilunio) *tuba*. La Volgata ne' Proverbi VII, 20, traduce l'ebreo ליום הכסא, *Lejôm hakèse*, *in die plenae lunae*.

[5]) *Num.* X, 2. — [6]) *Ibid.* v. 8, seg.

[7]) *Num.* XXVIII, 11, seg. — [8]) *IV Reg.* IV, 23.

schi dovessero apparire nel luogo scelto da Dio pel sacro culto; cioè nella Pasqua, nella festa delle settimane, ed in quella de' tabernacoli [1]. A tutti era comandato non solo di *apparire nel cospetto del Signore*, ma ancora di offerire doni, ognuno secondo il poter suo.

2. La prima tra queste solennità era la Pasqua, nome derivato dall' ebreo פסח, *Pésach*, *transitus* e propriamente *transultus*, se così vien permesso nominarlo per meglio esprimere la forza della parola ebraica. Fu così chiamata, perchè nella strage de' primogeniti egiziani l'Angelo devastatore vedendo segnate col sangue dell' agnello immolato le porte degli Ebrei, faceva un salto, passava oltre, e non confondeva nella uccisione i costoro primogeniti [2]. Per metonimia il nome *Pasqua* si usa ancora a significare l' agnello, che si scannava in questa solennità [3]: col medesimo nome sono designate le vittime solite offerirsi ne' sette giorni degli azimi [4]. Secondo alcuni di queste vittime parla s. Giovanni a proposito de' Giudei, che non volevano mettere piedi nel Pretorio per non contaminarsi, e poter mangiare la Pasqua [5]. A noi pare certa questa sentenza.

3. Nel XIV di *Nisan* era immolato sul vespro l' agnello, o il capretto, di un anno, maschio, immacolato [6]; col sangue raccolto erano tinti il limitare superiore e i due stipiti della porta: l' agnello intieramente cotto arrosto era mangiato dal padrefamiglia insieme co' suoi, e questi essendo pochi, poteva chiamare i vicini sino alla sufficienza [7]: tutto il sopravvanzante era bruciato.

4. Immolato l'agnello cominciava la solennità degli azimi, la quale durava sette dì: è detta così, perchè il pane da mangiarsi in questi giorni dovea essere senza fermento Ἄζυμος, *fermenti expers*: nell' Ebreo è chiamato questo pane מצה, *Mazzáh*, plur. מצות, *Mazzód*. Chiunque avesse mangiato pane fermentato in questi giorni, era punito con la morte [8]. Il primo e settimo giorno erano più degli altri solenni; in essi proibito il lavoro, comandato il riposo del Sabbato [9].

---

[1]) *Ex*. XXIII, 17, seg.; *Num*. XVI, 16.—[2]) *Ex*. XII, 7, 12, 13.

[3]) Matth. XXVI, 17.—[4]) *II Par*. XXX, 17; XXXV, 7, 8, 9 (sec. Hebr.)

[5]) Jo. XVIII, 28. Il Calmet riprova questa opinione, ed adduce la legge de' *Numeri* (XXVIII, 17, 23, 24), dove sono le vittime pasquali chiamate *olocausti*: il che dimostra che non potevano essere mangiate. Ci duole di non potere, per la brevità prefissaci, addurre le ragioni, che rifiutano questa opinione sua.—[6]) *Ex*. XII, 5.

[7]) *Ibid*. v. 4.—Il rito misterioso di arrostire l' agnello ci è stato tramandato da s. Giustino Martire: *Atque hic agnus, quem totum assari praecipitur, supplicii crucis, per quam Christus erat passurus, symbolum erat. Agnus enim qui assatur, ad similitudinem figurae crucis dispositus assatur; alterum enim veru ab infimis partibus ad caput usque recta transfigitur; alterum vero secundum scapulas, ad quod etiam manus agni suspenduntur*. Dialog. cum Tryphone Judaeo, cap. XL.

[8]) *Ex*. XII, 15.—[9]) *Ibid*. v 16; *Lev*. XXIII, 7, 8.

5. Nel secondo giorno degli azimi, che è espresso nel testo *altero die Sabbati* (cioè della festa chiamata *Sabbato*), e che era il giorno XVI del mese si offeriva un manipolo di spighe nuove, il quale come primizia era offerto al Signore [1]. Il Sacerdote pigliava un pugno della farina ricavata dalle spighe prima disseccate e poi polverizzate, e lo gittava sull' altare; il rimanente cedeva a lui. Giuseppe scrive che dopo questa cerimonia poteva ognuno cominciare la messe [2], la quale nella Palestina,paese caldissimo,è già matura a Pasqua: ma il sacro testo non parla di messe, sì di uso di essa [3].

6. La Pasqua poteva essere celebrata da' soli Ebrei, i mercenari e gli stranieri n'erano esclusi. I forestieri,coloni ed altri non pertinenti al popolo di Dio dovevano prima essere circoncisi, se volevano partecipare di questa solennità: gl' incirconcisi non potevano goderne [4].

7. Coloro,i quali non potevano celebrare la Pasqua nel tempo definito, o perchè avevano contratto qualche impurità nominata nella Legge,o perchè erano impediti per qualche legittima causa; erano obbligati alla celebrazione di questa festa nel secondo mese [5].

8. Alcuni pensano che la cerimonia, onde venivano tinti col sangue dell' agnello scannato gli stipiti ed il limitare superiore della porta, sia stata praticata nella sola prima Pasqua, la quale fu celebrata dagli Ebrei, prima che uscissero di Egitto. Nelle Pasque celebrate di poi dicono, che sia stato omesso questo rito, ed il sangue versato intorno all' altare prima nel Tabernacolo, e poi nel Tempio. Flavio pare favorevole a questa sentenza, perchè parlando della Pasqua egiziaca rammenta l' aspersione del sangue [6]; quando poi espone le varie feste comandate da Dio e praticate dagli Ebrei, non fa memoria di quel misterioso rito [7]. Si fa quistione circa il luogo, ove immolavasi l' agnello.

ARTICOLO IV.

Della Pentecoste

1. La seconda festa annuale era la Pentecoste, cioè il giorno cinquantesimo (Πεντηκοστὴ, sc. ἡμέρα) dal secondo giorno degli azimi,nel quale si era offerto il manipolo di spighe nuove. Essa ebraicamente è nominata חג שבעות, *Chág sciavunghód* [8], *Festum hebdomadarum*, perchè dovevano numerarsi sette settimane, le quali fanno quarantanove giorni, dal secondo degli azimi inclusivamente, e nel dì cinquantesimo celebrarsi la solennità predetta [9].

1) *Lev.* XXIII, 10, 11; Flav. *Ant.* l. III, c. X, n. 5.
2) Flav. l. c.—3) *Lev.* XXIII, 14.—4) *Ex.* XII, 43, seg.—5) *Num.* IX, 10.
6) Flav. *Ant.* l. II, c. XIV, n. 6.—7) *Id.* l. III, c. X, n. 5.
8) *Deut.* XVI, 10.—9) *Lev.* XXIII, 15, seg. ; cf *Ex.* XII, 17, 18.

2. In questa solennità si offeriva *Sacrificium novum Domino*, cioè due pani fatti colla farina della nuova messe [1]. L'ebreo chiama מִנְחָה, *Minchâh*, *oblatio*, quello, che la Volgata chiama *Sacrificium*: la quale distinzione è necessaria a farsi; perchè i pani offerti in questa solennità erano fermentati [2], e non potendosi ne' sacrifizi offerire pani di questa specie [3], deriva che il dono offerto in questa solennità non poteva avere ragione di sacrifizio. La Volgata ha adoperato il nome *sacrificium*, perchè così essa vuole esprimere il vocabolo ebreo, siccome sarà osservato trattando de' sacrifizi.

3. Alcuni opinano che questi pani, cui doveva offerire ogni Ebreo, non dovessero essere preparati in casa, e fosse sufficiente comperarli in Gerusalemme; ma il sacro testo è chiaro, e dice il contrario: l'Ebreo massimamente, ove si legge: *Ex omnibus habitaculis vestris adducetis* etc. [4]; la Volgata in questo luogo ha omesso il verbo *adducetis*, perchè congiunge questo versetto col precedente, ove sta il verbo *offeretis*.

4. Insieme co' pani erano offerti sette agnelli immacolati, un vitello, due arieti in olocausto, un caprone per sacrifizio del peccato, due agnelli in ostia pacifica [5]. Nel Libro de' Numeri si nominano altre vittime da offerirsi in questa solennità [6]; ma ivi è parola de' sacrifizi propri del giorno festivo, non delle oblazioni delle primizie. Ogni giorno festivo aveva i suoi sacrifizi, i quali erano offerti a spese comuni: le oblazioni della Pentecoste erano de' privati.

5. Le ostie pacifiche in gran parte toccavano all' offerente, siccome diremo parlando de' sacrifizi: Iddio però volle, che le vittime pacifiche offerte in questo giorno cedessero tutte a benefizio de' Sacerdoti. Il Sacerdote col rito *Tenuphâ* offeriva alcune tra queste innumerevoli oblazioni, e poi tutte erano spartite a' singoli Sacerdoti [7].

6. Due furono le ragioni di questa solennità, che è chiamata מִקְרָא קֹדֶשׁ, *Miqrâ qôdesc*, *convocatio sanctitatis* (Vulg. *Dies celeberrimus atque sanctissimus*), nella quale era vietata qualunque opera servile [8]. 1° Per offerire a Dio le primizie de' frutti: 2° Per rinnovare nella memoria del popolo il beneficio della Legge ricevuta nel deserto [9]. Quando gli Ebrei stavano nel deserto, nel giorno VI del terzo mese dall' uscita di Egitto, nella solitudine del Sinai, ebbero da Dio la Legge [10]: questo giorno fu il cinquantesimo da Pasqua. Imperocchè contando dal secondo giorno degli azimi, cioè da' sedici di *Nisan* si-

---

[1]) *Lev.* XXIII, v. 16.—[2]) *Ibid.* v. 17.—[3]) *Ibid.* II, 11.
[4]) *Lev.* XXIII, 17.—[5]) *Ibid.* v. 18, 19.—[6]) *Num.* XXVIII, 27.
[7]) *Lev.* XXIII, 20.—[8]) *Ibid.* v. 21.
[9]) S. Hier. *Ad Fabiolam de XLII mansion.* Ep. LXXVIII, n. XII; S. August. Q. XCV *in Quaest. ex N. T.*
[10]) *Ex.* XIX, 11.

no alla fine del mese, si hanno quattordici giorni; a' quali aggiunti i trenta del mese secondo, ed i sei del mese terzo, giorno della publicazione della Legge, si ha la somma di cinquanta giorni.

ARTICOLO V.

Della festa de' Tabernacoli

1. La terza festa annuale e solenne, a cui tutti gli Ebrei dovevano essere presenti, era quella chiamata חג הסכות, *Chagh hassuchód, festum tabernaculorum* [1], da' greci nominata Σκηνοπηγία, *tabernaculi compactio*. Fu istituita in memoria della protezione, che Dio concesse al popolo nel deserto, ove abitò per quaranta anni sotto i padiglioni.

2. Questa festa, dovendo rammemorare la vita pellegrina del deserto, non fu mai ivi celebrata; essa cominciò, quando gli Ebrei misero piedi nella Palestina. Ergevano le tende, le adornavano variamente, ed ivi abitavano per sette dì: erano stese nella città, nelle piazze, negli orti, ed anche fuori le mura di Gerusalemme ne' tempi pacifici. Dal libro di Nehemia appare, che si costruivano i padiglioni ancora sul tetto delle case [2].

3. Si celebrava questa solennità nel XV giorno del mese settimo, quando essendosi raccolti tutti i frutti, era necessario rendere a Dio le debite grazie. Erano prescritte vittime ed olocausti da offerirsi [3], e tutti i maschi dovevano intervenire ad essa [4].

4. L'ottavo giorno era celeberrimo e santissimo, erano in esso vietate le opere servili [5]. La Volgata in questo luogo usa le espressioni: *Est enim coetus atque collectae*, nè deve intendersi di raccolta pecuniaria: l' Ebreo dice מקרא קדש, *Miqrá qódesc*, *convocatio sanctitatis*, e עצרת, *Nghazzéred*, che propriamente suona *clausula*, e poi è usata a significare una radunanza, che riposa per celebrare un dì festivo. Di questo giorno fa memoria s. Giovanni, allorchè riferisce le parole celesti dette dal Salvatore alle turbe *in die magno festivitatis* [6]: il popolo era per partire stando in sul termine la festa, perciò il Salvatore *praebet eis ad salutem viatica* [7].

5. Dovevano nel corso di questi giorni portare in mano i rami di quattro alberi: 1° Dell' albero bellissimo, cioè il cedro; 2° Di palme; 3° Dell' albero *densarum frondium*, cioè del mirto; 4° Di salice [8]. Queste cose dovevano rammentare ad essi, che dalla solitudine

---

[1]) *Lev.* XXIII, 34.—[2]) *II Esdr.* VIII, 16. — [3]) *Num.* XXIX, 12.
[4]) *Ex.* XXIII, 14, seg.; *Deut.* XVI, 16.— [5]) *Lev.* XXIII, 36.
[6]) Joan. VII, 37. — [7]) S. Joan. Chrys. *In loc. cit. Joan.*
[8]) *Lev.* XXIII, 40.

il braccio onnipotente di Dio avevali condotti ad abitare in una terra, che correva latte e mele, o vogliam dire feracissima. Ed in questo essi si allegravano e tripudiavano innanzi al Signore.

ARTICOLO VI.

Della Festa della espiazione solenne

1. Nel decimo giorno del settimo mese, cioè *Tisrí*, si celebrava יום הכפרים, *Jom hakkippurím*[1], *dies expiationum*. Il sommo Sacerdote vestito degli abiti di lutto, de' quali abbiamo detto parlando di esso, entrava nel luogo santissimo del Tabernacolo e poi del Tempio per espiare i peccati del popolo[2].

2. Il popolo offeriva due caproni pel peccato, un ariete per olocausto. Prima di cominciare la cerimonia il Sommo Sacerdote offeriva un vitello per sè e per la sua casa: poi poneva le sorti su' caproni stando innanzi la porta del Tabernacolo: quell' irco, che la sorte destinava al sacrifizio, era offerto pel peccato; l' altro era chiamato עזאזל, *Nghazazél*, *Hircus abiens*, secondo la più cordata etimologia, la quale concorda ancora co' Settanta ἀποπομπαῖον χίμαρον, e colla Volgata *caper emissarius*[3]. Poi sacrificava un vitello, ne raccoglieva il sangue, col quale sette volte aspergeva verso il propiziatorio dell' arca: prima però gittava il sacro timiama sull' altare di oro, affinchè il fumo denso coprendo l' arca la rendesse invisibile a lui ed a qualche curioso, che avesse guardato di fuori mentre entrava il Pontefice[4]. La stessa aspersione era fatta col sangue del capro sacrificato: col sangue dell' uno e dell' altro aspergeva uscendo i corni dell' altare de' timiami[5].

3. Finita questa cerimonia, colla quale si espiavano tutte le irriverenze commesse dal popolo verso il Santuario[6]; offeriva il Pontefice il capro vivente: gli stendeva sul capo le mani, e facendo la confessione de' peccati suoi e del popolo, ne caricava il caprone, il quale era mandato nel deserto[7]. Rito misterioso, che adombrava il Salvatore carico de' nostri peccati per purificarci[8].

4. Il vitello e l' irco scannati per sacrifizio di peccato erano intieramente bruciati fuori gli alloggiamenti, nel tempo della peregrinazione, e fuori le mura della città, ove stava il Tabernacolo e poi il Tempio, quando posséderono gli Ebrei la Palestina. Chi faceva questa operazione dovea lavare le vesti e la carne, per purgarsi dalla contaminazione contratta[9]. Lo stesso dovea fare colui, che avea con-

---

[1]) *Lev.* XXIII, 27. — [2]) *Ibid* XVI, 4.—[3]) *Lev.* XVI, 10, 26.
[4]) *Lev.* XVI, 13. — [5]) *Ibid.* v. 18. — [6]) *Ibid.* v. 19, 20.
[7]) *Ibid.* v. 21. — [8]) *Is.* LIII, 6; *I Petr.* II, 24.—[9]) *Lev.* XVI, 27, 28.

dotto nel deserto il capro emissario [1]. S. Paolo ci ha esposto il mistero della cerimonia prescritta da Dio intorno al vitello ed al capro scannati [2].

ARTICOLO VII.

Della Festa de' Purim

1. Ne' dì 14, 15 del mese' *Adar*, che era il XII, o Febbrajo, solennizzavasi la festa detta *Purim* [3]: essa non fu antichissima, come le altre, perchè non prescritta dalla Legge Mosaica; fu istituita nel tempo della schiavitù da Mardocheo, della tribù di Beniamino, prigioniero al par degli altri, ma poi per favor di Dio esaltato presso il Re de' Persiani.

2. Un Aman,potentissimo ministro di Assuero,avea stabilito la perdita di tutti gli Ebrei, che stavano sotto il dominio del re di Persia; commise alla sorte il tempo della esecuzione carpita al re, ed il breve tratto dall' urna indicò il mese XII [4]. Ester,donzella ebrea scelta da Assuero per moglie, ammonita dal zio Mardocheo pregò pel popolo suo, ed ottenne la liberazione; il perfido Aman fu appeso al patibolo da lui fatto preparare per Mardocheo, e tutti i partigiani dell' empio ministro e nemici degli Ebrei furono da questi per ordine regio uccisi [5].

3. In memoria di questa grazia largita da Dio al suo popolo fu istituita da Mardocheo la detta festa nominata פורים, *Purim*,*Sortes*, dalle sorti gittate nell' urna da Aman [6]. Alcuni critici vogliono che questa voce sia persica:la quale opinione è favorita da due ragioni: primo, perchè nella Bibbia la voce *sorte* è sempre espressa col nome גורל, *Gorál*;secondo perchè il testo ebreo nel luogo citato dicendo: *Jactus est* Pur,*ipse est Gorál*, ne dà comprendere che la prima voce sia di strania origine [7].

ARTICOLO VIII.

Della Festa delle Encenie

1. Ἐγκαίνια da ἐγκαινίζειν, *renovare*, *dedicare*, *initiare* , era chiamata la festa della Dedicazione del Tempio ne' tempi molto posteriori alla schiavitù:essa ne' tempi antichi era detta חנכה, *Chanuchàh* [8], da חנך *Chanàh*, *initiavit*, *dedicavit* [9]. S. Agostino scrive, che ne'

---

[1]) *Lev.* XVI, 26. — [2]) *Hebr.* XIII, 11.
[3]) *Esth.* IX, 26. — [4]) *Ibid.* III, 7. — [5]) *Ibid.* VII, 10; IX ecc.
[6]) *Ibid.* IX, 26. — [7]) *Ibid.* III, 7. — [8]) *Dan.* III, 2; *II Esdr.* XII, 27.
[9]) *Deut.* XX, 5; *III Reg.* VIII, 63; *II Par.* VII, 5.

tempi suoi si usava nel volgare affricano la parola *encaeniare*, allorchè si dedicava qualche cosa nuova [1].

2. Si fa quistione dagl' Interpreti intorno a questa solennità, per sapere di quale Tempio si celebrasse la dedicazione; di quello eretto da Salomone, o di quello riedificato da Zorobabele, ovvero della ristorazione fatta per opera di Giuda Macabeo dopo la persecuzione di Antioco [2]. Quest' ultima pare più cònsona al Vangelo, il quale nota che celebrandosi le *Encenie* era tempo di inverno [3]: ne' Macabei poi leggiamo, che la memoria della dedicazione fatta a que' tempi fosse ogni anno celebrata a' 25 di *Caslev*, cioè di Dicembre [4]. Si aggiunga che fra tutte le dedicazioni questa de' Macabei fu più memoranda non per sontuosità, sì per gioia: perocchè il Tempio fu riaperto alle sante cerimonie dopo le patite profanazioni per un triennio: la letizia fu ragionevolmente eccessiva [5]. Flavio pare confermi questa sentenza scrivendo: *Et ex eo tempore in hodiernum usque diem celebramus id solemne, quod dicitur* Lumina; *hac festivitati, ut opinor, indita appellatione, quod illa nobis ex insperato affulserit agendi potestas* [6]. Se le Encenie celebrate a' tempi di Gesù Cristo erano commemorazione della dedicazione de' Macabei, sappiamo da Flavio che esse erano ancora nominate *Lumina*.

ARTICOLO IX.

Della Xiloforia

1. Di questa cerimonia è parola nel libro di Nehemia [7]; ma non è rammentata come festa, sì come oblazione ed è chiamata perciò קרבן העצים, *Qurbán hanghezzím, oblatio lignorum*: con vocabolo greco è nominata, *Ξυλοφορία lignorum portatio*: da' Settanta e da Giuseppe se ne fa memoria tra quelle oblazioni, alle quali si obbligò il popolo, allorchè innanzi al Signore fu rinnovato il patto della osservanza della Legge [8].

2. Flavio la chiama festa, la cui celebrazione cadeva a' XIV del mese di *Loo*, il quale presso i Macedoni cominciava nel solstizio estivo: il popolo era solito in questo giorno *magnam lignorum vim ad templi aram comportare, ne quo tempore ad alendos sacros ignes materia deesset* [9].

---

[1]) S. Aug. in Joan. *Tract.* XLVIII.
[2]) *I Mach.* IV, 36, seg. — [3]) Joan. X, 22.
[4]) *I Mach.* IV, 59. — [5]) *Ibid.* v. 54, 58.
[6]) Joseph. *Antiq.* l. XII, c. VII, n. 7. — [7]) *II Esdr.* X, 34; (Hebr. v. 36).
[8]) *Ibid.* IX, 38; X, 29, seg. — [9]) Flav. *De Bello*, l. II, c. XVII, n. 6.

CAPO IX.

De' Sacrifizi

1. Iddio volle dal suo popolo oblazioni e sacrifizi per omaggio alla sua Maestà infinita: con la oblazione veniva messa innanzi al Signore una cosa intiera, col sacrifizio una cosa mutata. Questa mutazione essenziale al sacrifizio era varia secondo la diversità della cosa sensibile offerta: imperocchè quando questa era animata, la mutazione avveniva con la uccisione; quando era inanimata, veniva mutata o rompendola, o stritolandola, ovvero abbruciandola. Alle vittime animate era sempre dovuto il fuoco dopo la morte. Questa mutazione significava, che la cosa offerta era sottratta a qualunque uso umano, per essere totalmente consecrata a Dio. E siccome la più perfetta mutazione era quella, che veniva con la uccisione, il sacrifizio nell' ebraico è stato chiamato זבח, *Zévach*, nel greco Θυσία, ambedue derivati da verbi, che suonano *uccidere*.

2. Le cose inanimate erano o liquide, come il sangue, il vino, l'olio; o solide, come il frumento, il pane, la farina, il sale, l'incenso. Non tutte le cose animate, ossia non ogni maniera di animali potevano essere offerti, ma tra essi dovevano essere scelti i mondi: comechè poi gli animali altri sieno terrestri, altri acquatici, altri volatili; Iddio assegnò i caratteri, che in ogni classe distinguevano gli animali mondi dagl' immondi.

3. Degli animali terrestri erano mondi quelli, che ruminano ed hanno l' unghia spaccata [1]: quelli, che o non hanno ambedue questi caratteri, o ne hanno un solo, come il porco; erano immondi: le loro carni non potevano essere mangiate, i loro cadaveri non potevano essere toccati [2]. Tutti i rettili erano severamente divietati come abominazioni [3].

4. De' volatili non sono assegnati i caratteri necessari a discernere i mondi dagl' immondi; ma in vece il sacro testo numera gli uni e gli altri: questa enumerazione noi per brevità omettiamo, potendo gli studiosi leggerla nella Bibbia [4]. Solo notiamo, che dalla enumerazione ivi fatta si raccoglie essere stati da Dio dichiarati immondi que' volatili, che sono o carnivori, ovvero vaghi di cibi sozzi. Erano anche abbominevoli quelli a quattro piedi; ma quelli che tengono gli stinghi di dietro più lunghi di que' davanti, erano mondi [5].

5. Tra gli acquatici erano mondi quelli, che hanno le pinnule e le

---

[1]) *Lev*. XI, 3. — [2]) *Ibid*. v. 8, 26. — [3]) *Ibid*. v. 27, 28.
[4]) *Ibid*. v. 13-19. — [5]) *Ibid*. v. 20, 21.

squame, tanto quelli di acqua salsa, che di aequa dolce: i rimanenti immondi [1].

6. Iddio non ci ha manifestato nella Bibbia la ragione di questo divieto: nella famosissima storia di Aristea si legge una interpretazione attribuita al sommo Sacerdote Eleazaro, espressa in questa sentenza: *Ne ex ullius improbi usu et familiaritate vitii quidquam et contagionis hauriamus* (sc. nos Judaei), *certis nos ac legitimis esculentorum, poculentorum, tactus, auditus, aspectus legibus ac religionibus vallatos undique ac munitos esse voluit. Ut enim, si naturae dumtaxat rationem habueris, et similis universae conditionis omnia sint, et una eademque potestate gubernentur: singula tamen, quibus aut abstinemus, aut utimur, alto quodam consilio et ratione nituntur* [2]. Queste ragioni, ed altre che per brevità omettiamo, sono generalmente seguitate dagl' Interpreti.

7. Non tutti gli animali mondi potevano essere sacrificati: le vittime dovevano appartenere alla classe de' terrestri o de' volatili, esclusi gli acquatici: de' primi solo otto erano idonei: 1° La pecora: 2° la capra: 3° il capretto: 4° il bue: 5° il vitello: 6° la colomba: 7° il passero: 8° la tortorella. Nel sacrifizio non si offeriva la sola vittima: l' offerente dovea con essa consecrare a Dio il proprio cuore, e comechè questo non possa essere gradito, se non è scevro da fierezza ed orgoglio, Iddio volle ne' sacrifizi quegli animali, i quali simboleggiano la mansuetudine e la docilità [3].

8. I sacrifizi furono di quattro maniere: 1° l' *olocausto*: 2° *la vittima de' pacifici*: 3° *la vittima del peccato*: 4° *il sacrifizio farreo, o Minchâh*. Tratteremo di ognuno separatamente.

ARTICOLO PRIMO

Dell' Olocausto

1. *Olocausto* dal greco ὁλοκαυστον vuol dire *totum combustum*: nell' Ebreo è designato con vari nomi. È chiamato כָּלִיל, *Kalíl, perfectum* [4], perchè la cosa offerta era tutta consumata dal fuoco: è

---

[1]) *Lev.* XI, 9-12.

[2]) Aristaeus, apud Eusebium, *Praep. evang.* l. VIII, c. IX, p. 372. — Le parole riferite sono autorevoli tanto nel caso che la storia di Aristea sia genuina, quanto se sia supposta: nell' uno e nell' altro caso esse fanno testimonianza della opinione degli Ebrei intorno alla ragione della Legge, di cui trattiamo: nè si vuole lasciare di osservare che questa testimonianza è antichissima, per lo meno è anteriore a' tempi di Gesù Cristo, qualunque sia la sentenza, che si seguiti intorno alla storia.

[3]) Eleazarus apud Aristaeum, *loc. cit.* p. 375.

[4]) *Lev.* VI, 23 (Hebr. v. 16); *Deut.* XXXIII, 10; *Ps.* L, 21 (Hebr. LI, 21).

chiamato ancora אִשֶּׁה, *Iscé*, *ignitum*, cioè sacrifizio destinato ad essere consumato dal fuoco: la Volgata lo esprime con le parole *Victima*, *Hostia*, *Sacrificium* [1]: finalmente è chiamato עֹלָה, *Ngholáh*, *ascensio*, perchè il fumo ascendeva in odore soavissimo innanzi a Dio: la Volgata ordinariamente volta questa parola in *Holocaustum* [2]. Con questa specie di sacrifizio si confessava il sommo dominio di Dio su tutte le cose, e la totale consecrazione, che intendeva fare di sè l' offerente.

2. La vittima dell' olocausto doveva essere di sesso maschile ed immacolata [3]: essa era proporzionata alla condizione dell' offerente. Il ricco offeriva un bue o un vitello, il meno agiato un agnello o un capretto, il povero una tortorella o una colomba [4]. L' olocausto poteva essere di cosa animata, e di cosa inanimata: in fatti il sacrifizio *Minchàh* o farreo, che offerivasi nella consecrazione de' Pontefici e de' Sacerdoti, doveva tutto essere abbruciato, e per ciò chiamavasi *Kalil* [5].

3. L' offerente portava la vittima alla porta del Tabernacolo, e le imponeva sul capo le mani: il Sacerdote la scannava, ne raccoglieva il sangue in una coppa, e con esso aspergeva l' altare; fatto ciò scorticava la vittima, la riduceva in pezzi; questi, messi sull' altare, erano dal sottoposto fuoco inceneriti insieme con le interiora, il capo, ed i piedi lavati prima nell' acqua [6]. La pelle toccava al Sacerdote sacrificante [7].

4. I volatili non erano offerti nello stesso modo; essi non erano uccisi, nè fatti in pezzi col coltello: il Sacerdote storcendone il capo, faceva scorrere il sangue intorno all' altare; gittava il gozzo e le penne nel luogo, ove stava la cenere, e rompendone le ali li poneva sul fuoco dell' altare [8].

ARTICOLO II.

Del Sacrifizio de' pacifici

1. Questo sacrifizio è variamente nominato nel sacro testo: è detto שֶׁלֶם, *Scélem*, *retributio* [9]: ovvero זֶבַח שְׁלָמִים, *Zévach scelamim*, *sacrificium pacificorum* [10]: o assolutamente שְׁלָמִים, *Scelamim*, *pacifica* [11].

---

1) *Ex.* XXIX, 18; *Lev.* II, 11; XXIV, 7; *Num.* XV, 3.
2) *Ex.* XXIX, 42; *Lev.* IX, 7; *Ps.* XLIX, 8. — 3) *Lev.* XXII, 18-20.
4) *Ibid.* I; XII, 8. — 5) *Lev.* VI, 20-23 (Hebr. v. 13-16).
6) *Ibid.* I, 1-13. — 7) *Ibid.* VII, 8.— 8) *Lev.* I, 14-17.
9) Amos, V, 22. La Volgata traduce *vota*.
10) *Ex.* XXIV, 5.— 11) *Lev.* IX, 4; *Jos.* XXII, 27.

2. Alcuni da questi nomi han voluto dedurre, che questo sacrifizio si offerisse per isciogliere un voto: essi si fondano sul significato della radice *Scialám*, che vuol dire *pagare*. Ma la Santa Scrittura risolve ogni difficoltà dicendo, che questa maniera di sacrifizi offerivansi non solo per soddisfare a' voti, sì ancora per ringraziamento, e per ispontanea oblazione di coloro, che bramavano qualche grazia[1], come sarebbe la pace, tranquillità, sanità, salvezza. Il verbo *Scialám*, donde deriva il nome ebraico di questi sacrifizi, tra gli altri significati ha quello ancora di *augurar pace*, *salutare*: ognuno poi di leggieri intende che la pace è una paga, la quale salda i debiti tra' dissidenti; perciò aggiustatamente è espressa col verbo *pagare*.

3. Negli olocausti la vittima dovea essere di sesso maschile, nel sacrifizio de' pacifici poteva adoperarsi indistintamente l' uno e l' altro sesso: era però necessario che fosse monda, cioè scevra da qualunque vizio naturale [2]. Alcuni han pensato venire questa differenza dalla diversa indole di questi due sacrifizi; la vittima de' pacifici, dicono, era oblazione spontanea, non comandata dalla Legge; perciò l' offerente aveva l' arbitrio della scelta. Ma questa opinione non pare ben ferma: perocchè anche gli olocausti potevano essere oblazioni spontanee, siccome può apparire dagli allegati luoghi del *Levitico*, e come ce ne assicura il Salmista: il quale, dicendo di voler entrare nella casa di Dio per isciogliere i voti, parlava di olocausti [3]. Pare dunque meglio dire, che essendo l' olocausto tutto consecrato a Dio, senza eccezione, era conveniente offerire una vittima più perfetta.

4. La vittima pacifica era divisa in tre parti: I. Il grascio delle interiora, la reticella del fegato e i due arnioni erano abbruciati in olocausto; il sangue versato intorno all' altare [4]: queste cose come parti principali erano dovute a Dio. Quando la vittima era un agnello, tra le altre cose era abbruciata ancora la coda insieme con la spina del dorso, secondo l' espressione dell' ebreo [5]. Queste cose negli agnelli, e specialmente dell' Oriente, sono pinguissime, e formano la parte migliore dell' animale: perciò Iddio volle che fossero consecrate a sè, divietandone l' uso agli Ebrei [6]. II. La spalla destra ed il petto toccavano al Sacerdote sacrificante: Iddio ne fece dono a' figliuoli di Aronne, come quelli che non avevano altra eredità se non il Signore [7]. III. Il rimanente spettava all' offerente, a cui era vietato mangiarne altrove che nel luogo santo: essa era cosa consecrata a Dio, e perciò dovea essere mangiata nell' atrio del Tabernacolo [8].

---

[1]) *Lev.* VII, 12, 16.—[2]) *Ibid.* III, 1, 6.
[3]) *Ps.* LXV, 13, 14; (Hebr. LXVI).—[4]) *Lev.* III, 2-5.
[5]) *Ibid.* v. 9. La Volgata traduce *cum renibus*.
[6]) *Lev.* III, 16, 17.—[7]) *Ibid.* VII, 34.
[8]) *Deut.* XII, 26, 27; *I Reg.* I, 3-5; II, 12-17.

Questa parte, che era il compimento del sacrifizio, è dalla Scrittura indicata con la frase *epulari coram Domino* [1].La ragione, per la quale così veniva chiamata, sarà detta nell'Articolo IV, dove si tratterà del Sacrifizio farreo, il quale come libagione facea parte del sacrifizio pacifico.

5. Essendo stabilito,che la vittima de' pacifici fosse divisa nel modo anzidetto, Iddio nel dar le leggi riguardanti a questo sacrificio non fece menzione de' volatili. Nel capo III del *Levitico* sono nominati buoi, pecore, agnelli, capre; ma non si parla di volatili: ognuno facilmente può intenderne la ragione. I volatili comechè di piccola mole,non avrebbero potuto somministrare le tre accennate parti. Inoltre negli altri sacrifizi comandati dalla Legge, i poveri non avrebbero potuto offerire sacrifizi di molta spesa; perciò Iddio permise che offerissero volatili:ma le vittime pacifiche essendo spontanee, non comandate, Iddio escluse dal numero loro i volatili.

6. In questo sacrifizio praticavasi ancora il rito *Tenuphà*, di cui abbiamo fatto menzione trattando de' Sacerdoti. Che cosa propriamente fosse questa cerimonia,non è detto dalla Bibbia: comunemente si spiega così. Il Sacerdote pigliava nelle mani quella parte della vittima, che Iddio aveva concesso a lui, e la innalzava verso il Cielo dimenandola a' quattro lati del mondo: l' atto d' innalzarla era detto תְּרוּמָה, *Terumàh*, quello di dimenarla תְּנוּפָה,*Tenuphàh* [2].Nel citato vers. 27 dell' Esodo il testo ebreo dice così:*Et sanctificabis pectusculum* Hattenuphâh (agitationis) *et armum* Hatterumâh (elevationis), *quod* (sc.pectusculum) *agitatum est*, *et qui* (sc. armus) *elevatus est* ecc. Abbiam riferito queste parole per dar conoscere, che queste due cerimonie non erano contemporaneamente praticate sulla medesima parte della vittima. L'istesso apparisce da altri luoghi paralleli [3].

---

[1]) *Deut.* XII, 12; XXVII, 7. In ambedue i luoghi l'ebreo legge *laetabimini*, *laetaberis*, che la Volgata ha espresso *epulabimini*, *epulaberis*, perchè si parla di letizia cagionata appunto da questi sacrifizi. Nel vers. 7 del cap. XII ha ritenuto il significato proprio.A questo tripudio allude il Salmista, *Ps.* XLI,5 (Hebr. XLII).

[2]) *Ex.* XXIX, 24, 27.

[3]) *Ex.* XXIX, 27; *Lev.* VII, 34. Si vuol notare che la Volgata non traduce sempre ad un modo le indicate parole: nel primo de' citati luoghi dice: *Pectusculum consecratum, et armum quem de ariete separasti*; nel secondo: *Pectusculum elevationis, et armum separationis.*

ARTICOLO III.

Del Sacrifizio pel peccato

1. Il Sacrifizio pel peccato è variamente nominato nella Scrittura: alcune volte è detto חטאת, *Chattád* [1], e certe altre è detto אשם, *Asciám* [2]. Ambedue questi vocaboli significano *peccato*, e sono ne' citati luoghi ed altrove usati per esprimere metonimicamente l' offerta, che il peccatore portava a Dio in espiazione della sua colpa. Nella Volgata per lo più non apparisce questo parlare figurato, perocchè queste voci sono ivi dichiarate nel senso proprio con queste forme: *Hostia pro peccato*, ovvero *pro delicto*, o semplicemente *Pro peccato*, *Pro delicto*. Qualche volta la Volgata ritiene la figura: un esempio ce ne dà l' Epistola II a' Corinti, ove è detto di Gesù Cristo, che *fecit pro nobis peccatum*, ossia offerì sè medesimo in sacrifizio pel peccato [3].

2. Gl' Interpreti hanno agitato grande quistione intorno alla differenza, che queste due parole hanno nel significato. I Rabbini pensano essere il *Chattád* trasgressione de' precetti affermativi, l' *Asciám* de' negativi; altri hanno opinato essere quello una colpa commessa avvedutamente, questo una colpa provenuta da ignoranza: certuni altri finalmente hanno affermato essere l' *Asciám* un peccato occulto, il *Chattád* un peccato manifesto.

3. Che la Santa Scrittura faccia distinzione tra questi due nomi, è cosa, di cui non può dubitarsi: i luoghi allegati nel num. 1 lo attestano, e pruova chiarissima ne dà quest' altro del *Levitico*, ove sta scritto secondo l' ebreo: *Sicut* Chattád, *ita* Asciám, *lex una ipsis* (sub. *erit*): *utrumque cedet Sacerdoti*, *qui expiaverit in eo* [4]. Ma qual sia la vera differenza tra loro, non apparisce: nè quelli, che affermano essere il primo un peccato fatto scientemente, il secondo un peccato commesso per ignoranza, possono avere ragione: imperocchè specialmente nel capitolo IV del *Levitico*, ove si parla di peccati commessi per ignoranza, sono adoperati indistintamente ambedue i vocaboli [5]. Anzi il Profeta Isaia appieno conferma questo che dicia-

---

[1]) *Lev.* IV, 3, 21, 25, 29 (secondo l' Ebreo).
[2]) *Ibid.* V, 6, 7, 15, 16, 18, 19 (secondo l' Ebreo).
[3]) *II Cor.* V, ult. —[4]) *Lev.* VII, 7.
[5]) *Lev.* IV, 1, 8, 13, 14, 21, 22, 23, 24, 25, 26.— A schiarimento rechiamo l' esempio del vers. 22. Si parla del peccato commesso dal principe per ignoranza בשגגה ואשם, *Biscgagáh veascém*, *In ignorantia et peccaverit:* e pure nel principio del versetto, quando si comincia a parlare di questo peccato, è detto: *Cum princeps* יחטא, Jechettá, *peccaverit*. E nel

mo: perocchè scrivendo del Salvatore, il quale dovea offerire Sè medesimo in sacrifizio pe' peccati degli uomini, dice: *Si posuerit* Asciám *animam suam* [1]: certo nessuno affermerà essere morto Gesù Cristo per le sole trasgressioni d' ignoranza.

4. In tanta dubbiezza, ed in tanta diversità di sentenze de' Dottori ed Interpreti è cosa malagevole definire a quale convenga appigliarsi: nondimeno a noi pare tra tutte le opinioni preferibile quella accennata in ultimo luogo nel numero 2; cioè, che il *Chattád* fosse un peccato manifesto, l' *Asciám* un peccato occulto. Questa sentenza pare conforme a quello, che scrive Giuseppe intorno alla varietà de' sacrifizi; se lo storico avesse con maggior chiarezza e diffusione trattato di queste cose, avrebbe potuto dirsi decisa la quistione: imperocchè essendo egli stato Sacerdote, poteva e doveva essere bene istruito di ciò [2].

5. Questo sacrifizio era vario secondo la qualità dell' offerente: altro era quello del principe, altro quello del plebeo; la vittima offerta per un Sacerdote differiva da quella offerta pel Pontefice [3]. Il sangue della vittima era asperso sui corni dell' altare degli olocausti; una porzione delle carni era abbruciata come nel sacrifizio de' pacifici [4]; il rimanente toccava al Sacerdote offerente, il quale doveva mangiarne nel luogo santo: potevano parteciparne i parenti, però i soli maschi di stirpe sacerdotale [5]. E comechè il sacrifizio pel peccato metonimicamente si addimandasse *peccato*, siccome abbiam detto innanzi; si diceva che i Sacerdoti, a' quali toccava la massima parte di questa vittima, mangiavano i peccati del popolo. Iddio per Osea rimprovera loro l' abuso di questo diritto, che essi volgevano a solo fine di lucro, palpando ed attenuando le trasgressioni [6].

6. Il sacrifizio pel peccato di un Sacerdote, ovvero dell' intero popolo aveva rito differente. Il sangue del vitello era col dito asperso sette volte dirimpetto al velo del santuario, e sui corni dell' altare de' timiami, il rimanente sparso sulla base dell' altare degli olocausti. Tutte quelle parti della vittima, che erano bruciate nel sacrifizio de' pacifici, erano bruciate ancora qui: il rimanente corpo col cuoio e col fimo era in luogo mondo bruciato fuori il campo [7]. In questi casi il Sacerdote sacrificante non percepiva nessuna parte, perchè la Legge vietava di mangiare delle carni di quella vittima, il cui san-

---

versetto seguente l' irco lattante (*hircus caprarum* della Volgata), il quale dovea essere offerto in sacrifizio per questo peccato d'ignoranza del principe, è chiamato metonimicamente חטאת, *Chattád*, non אשם *Asciám*.

[1]) Is. LIII, 10. La Volgata non ha espresso il parlare figurato dell' Ebreo.
[2]) Flav. *Antiq*. l. III, c. IX, n. 3.
[3]) *Lev*. IV. — [4]) *Ibid*. v. 30, 31.
[5]) *Ibid*. VI, 25-29. — [6]) Osee, IV, 8. — [7]) *Lev*. IV, 3-12.

gue era portato nel Santuario ad espiazione [1]. Il mistero di questa legge è dichiarato dall'Apostolo, quando dimostra agli Ebrei la inutilità de' riti mosaici dopo la Passione e Morte del Salvatore [2]: Gesù Cristo ha patito fuori il recinto delle mura di Gerusalemme, ha consumato il Sacrifizio per la nostra Redenzione fuori la porta della città. Questo ci dà intendere che la prescrizione dell'antica Legge fu tipo della Redenzione, e nel tempo stesso ci dimostra che non dobbiamo più fare uso de' riti mosaici: chiunque vuol vivere nel recinto delle cerimonie legali non può partecipare di questa vittima del N. T., la quale è stata offerta fuori le porte.

7. In questo sacrifizio non si usavano le libagioni, delle quali diremo nell' articolo seguente; perciò non si usava nemmeno l'incenso, che era un accessorio delle libagioni.

ARTICOLO IV.

Del sacrifizio MINCHAH *o farreo*

1. Si legge nella Santa Scrittura un' altra specie di offerta, la quale è chiamata מנחה, *Minchâh*; questo vocabolo è variamente spiegato dagl' Interpreti. Alcuni lo voltano *fertum*, altri *donum*, altri *oblatio*: i Settanta lo han sempre espresso per Θυσία, *Sacrificium*. La Volgata ha ritenuto questa spiegazione: anzi si deve fare avvertenza, che quante volte nel *Levitico* e ne' *Numeri* si parla di questa oblazione, la Volgata ha usato il nome *Sacrificium* [3]: mentre poi i sacrifizi, de' quali abbiamo parlato innanzi, sono espressi co' nomi ivi designati.

2. Si offeriva il fior di farina סלת, *Sóled*, intrisa con olio, a cui era sopprapposto l' incenso: il sacerdote pigliava un pugno della farina, e lo poneva a bruciare sull' altare con tutto quanto l' incenso, in odore di soavità al Signore [4]. Il rimanente toccava a' Sacerdoti, come residuo di cosa consecrata a Dio per mezzo del fuoco [5]: di esso potevano mangiare le sole persone familiari de' Sacerdoti, a tutti gli altri era vietato [6].

---

[1]) *Ibid.* IV, 5; VI, 30. — [2]) *Hebr.* XIII, 11.

[3]) *Lev.* II, 1, 3, 4, 7, 9, 11, 13; *Num.* XV, 4, 6; XXIX, 3, 6, 9, 11. — Non dobbiamo però lasciar di osservare, che questo nome è ancora adoperato a significare l' olocausto. In fatti il sacrifizio perpetuo, di cui diremo nell' articolo seguente, era olocausto, ed è chiamato *Minchâh*; *IV Reg.* XVI, 15 (Hebr. *II Reg.*); *I Esdr.* IX, 4, 5; *Ps.* CXL, 2 (Hebr. CXLI).

[4]) *Lev.* II, 1, 2.

[5]) *Ibid.* v. 3; Questo è il significato delle parole ebraiche, le quali sono tradotte dalla Volgata: *Sanctum sanctorum de oblationibus Domino*. Secondo l' Ebreo: *Sanctitas Sanctitatum ex ignitis* (supple *sacrificiis*) *Domini*.

[6]) *Lev.* XXII, 10, 11.

3. La farina era offerta non solo cruda, come abbiamo detto nel numero precedente, ma ancora cotta: e comechè triplice sia il modo di cuocerla, cioè nel forno, nella padella, sulla craticola; di tutte e tre queste maniere si offerivano pani. Di qualunque modo però fossero cotti, era sempre necessario che fossero azimi, ossia senza fermento; era altresì espressamente vietato che fossero intrisi col mele [1], il quale è ancora una specie di fermento, ed era in uso nelle libagioni praticate da' Gentili. Il fermento rende il pane meno semplice e schietto; e per ciò Dio, a cui sono dovute vittime pure, lo eliminò da' sacrifizi.

4. Comunque fossero cotti questi pani schietti, dovevano offerendosi essere aspersi di olio: i pani cotti nel forno, oltre la forma consueta, poterono essere ancora schiacciati, ebraicamente espressi col nome רקיקים, *Reqiqím*, *lagana*. Pare che il sacro testo comandasse, che solo quelli cotti nella padella fossero sminuzzati, non essendo questa circostanza espressa per gli altri [2].

5. Un altro requisito doveva avere questo sacrifizio, cioè il sale: fu severamente divietata questa oblazione scevra di sale, il quale è chiamato מלח ברית, *Mélach Beríd*, *sal foederis* [3]. Il sale, che preserva dalla corruzione, è simbolo della fermezza, della perpetuità: Iddio lo volle adoperato, e gli diede quel nome, per indicare la stabilità delle promesse fatte al suo popolo nell' alleanza stretta. Perciò un patto fermo e stabile è chiamato *Beríd Mélach*, *Pactum Salis* [4]. Gesù Cristo nel Vangelo cita questa legge, allorchè parla della perpetuità delle pene: il fuoco eterno della *gehenna* è quel sale, che mentre fa morire per sempre alla vita i dannati, li tiene però sempre vivi alla morte [5].

6. Qui sorge una quistione: era il sale prescritto per ogni vittima, o solo pel sacrifizio *Mincháh*? Molti han pensato che il precetto di usare il sale riguardasse ogni sacrifizio; essi leggendo nella Volgata [6]: *Quidquid obtuleris sacrificii sale condies*; e ne' Settanta: Καὶ πᾶν δῶρον θυσίας ὑμῶν ἁλὶ ἁλισθήσεται: han conchiuso essere questa una legge generale ad ogni sacrifizio. Ma non pare retta questa conseguenza: primo, perchè l' ebreo in quel luogo usa il vocabolo *Mincháh*, il quale propriamente dinota il sacrifizio farreo: secondo, perchè il contesto esige che sia ristretto quel precetto a questa sola specie di sacrifizio: terzo, perchè dovunque si parla degli altri sacrifizi, non si fa mai parola di sale. Una sola è la difficoltà, che può opporsi a questa sentenza, cioè la testimonianza di Flavio, il quale scrive così: *His autem occisis sacerdotes sanguinem per altaris circuitum fundunt: deinde mundata membratim disse-*

---

[1]) *Lev.* XXII. 11.—[2]) *Ibid.* II, 4-8.—[3]) *Ibid.* v. 13.
[4]) *Num.* XVIII, 19; *II Par.* XV, 5.—[5]) Marc. IX, 48.—[6]) *Lev.* II, 13.

cant, et sale conspersa *in aram imponunt* ecc. [1]. A ciò si può replicare in due modi;o che Giuseppe facendo uso della versione de' Settanta, non ha posto mente al senso,in cui quest' Interpreti hanno adoperato la voce Θυσία: ovvero, che per interpretazione de' Dottori della Legge sia stato quel precetto esteso a tutti i sacrifizi. Se pur non debba dirsi,che essendo prescritte per alcuni sacrifizi le libagioni, e tra queste essendo noverato il sale; ogni sacrifizio generalmente parlando era asperso di sale, perchè alle carni poste sull'altare si soprapponeva un poco delle libagioni offerte insieme colla vittima, siccome diremo appresso.

7. Si è fatto ancor quistione se l'oblazione *Minchàh* fosse vero sacrifizio; alcuni han negato, ma irragionevolmente. E per fermo,la Scrittura la mostra co' caratteri propri del sacrifizio, cioè colla mutazione e partecipazione della vittima [2].I Settanta e la Volgata l'hanno costantemente espressa con la voce *Sacrifizio*;ed il Salvatore nel Vangelo allegando, come abbiam detto,questo luogo,ha usato la medesima parola Θυσία non già ὁλοκάρπωμα, *oblatio*, ovvero δῶρον, *munus*. Il Profeta Malachia favellando di quel Sacrifizio mondissimo, che offre la Chiesa Cattolica ogni dì sugli altari alla Maestà di Dio, usa appunto questo nome מנחה טהורה, *Minchàh tehoràh*,*Oblatio munda* [3]: come avrebbe potuto l' oblazione farrea dell' antica Legge adombrare il Sacrifizio Eucaristico della nuova, se non avesse avuto ragione di vero sacrifizio ? Finalmente, se questa oblazione *Minchàh* non fosse stata sacrifizio, sarebbe mancato a' poveri, i quali non avevano onde apprestare altre vittime, il beneficio di offerire sacrifizi: e questo fu forse il primario scopo letterale,per cui Iddio istituì questa offerta, la quale nel senso mistico primariamente simboleggiava il Sacrifizio della Messa. È al solito mirabile la impudenza degli eretici, i quali negano questa verità; nè sappiamo, come si possa dubitare di ciò, mentre la Scrittura apertamente dice, che il povero, *si non quiverit manus ejus duos offerre turtures*, *aut duos pullos columbarum*, *OFFERET PRO PECCATO SUO SIMILAE PARTEM EPHI DECIMAM*, etc. [4].

APPENDICE ALL' ARTICOLO IV.

Delle libagioni

1. Il Sacrifizio serve a mostrare la dipendenza della creatura dal Creatore;con esso l' uomo confessa altresì che quanto gli è concesso per sostenere la vita, è dono di Dio. Queste cose altre sono animali,

---

[1]) Joseph. *Antiq*. l. III, c. IX, n. 1.—[2]) *Lev*. II, 2, 3.
[3]) Malach. I, 11.—[4]) *Lev*. V, 11.

altre frutti della terra; perciò Iddio volle, che nel sacrifizio oltre gli animali fossero offerti altresì alcuni de' prodotti della terra. Questi furono cinque: il pane, principale frutto tra' cibi; il vino tra le bevande; il sale e l' olio tra' condimenti; l' incenso tra le medicine.

2. Questi accessorii de' Sacrifizi sono comunemente chiamati *libagioni*, e da alcuni sono distinte in liquide, נסכים, *Nesachim*, *libamina*; ed in solide מנחה, *Minchàh*, *fertum*. La quale distinzione pare aggiustata e concorde al linguaggio del testo ebreo, il quale usa la voce *Minchàh* parlando de' solidi, la voce *Nésech* discorrendo de' liquidi [1].

3. La Santa Scrittura nell' assegnare la misura delle libagioni secondo la qualità della vittima [2], numera tutti i Sacrifizi, ne' quali queste dovevano adoperarsi: essi sono l' olocausto, la vittima de' pacifici o per voto, o per spontanea oblazione [3], ed i sacrifizi, che si offerivano nelle solennità. Di qui si rileva che la sola vittima pel peccato non aveva le libagioni, eccetto quella che offeriva il lebbroso mondato nel giorno, in cui il Sacerdote lo dichiarava publicamente mondo [4]. Questa varietà nasceva da che nel sacrifizio pel peccato non si bruciava nessuna parte di carne sull' altare, siccome negli altri sacrifizi; ma solo il grascio e le interiora (ved. le cose dette negli art. precedenti); e comechè il sacrifizio fosse un solenne convito, di leggieri s' intende che mancando le carni, le quali formavano il cibo del convito; non potevano essere adoperati gli accessorii di esso, come il pane, il vino, il sale, ecc.

4. Il Sacerdote pigliava da queste libagioni quel tanto, che comandava la Legge, il rimanente toccava a' Sacerdoti; essi non avevano terre, onde potessero trarre frutti; Iddio perciò volle provvedere la loro sostentamento in quest' altro modo.

ARTICOLO V.

Del sacrifizio perpetuo

1. Per legge era stabilito, che ogni dì si offerissero sull' altare degli olocausti due agnelli, di un anno, mondi d' ogni difetto; uno la mattina, l' altro la sera; insieme con l' agnello dovevano offerirsi le libagioni, cioè la farina intrisa con olio, il quale doveva essere כתית, *Kadíd*, cioè contuso nel mortaio, non espresso col fattoio; finalmente il vino [5].

---

[1]) *Num.* XV, 4, 5.—[2]) *Num.* XV.

[3]) Questo è il senso delle parole secondo l' Ebreo: nella Volgata si legge *Victimam, vota solventes, vel sponte offerentes*; *Num.* XV, 3.

[4]) *Lev.* XIV, 11.—[5]) *Ex.* XXIX, 38, seg.

2. Questo sacrifizio è detto עֹלַת תָּמִיד, *Ngholád tamíd*, *sacrificium perpetuum* [1], o semplicemente *Tamíd* [2]. La Volgata nel luogo citato dell' Esodo traduce così: *Sacrificium est Domino, oblatione perpetua*; negli altri poi usa le voci *Juge Sacrificium*, per voltare ambedue le forme ebraiche [3].

3. Essendo questo sacrifizio *perpetuo* non poteva mai omettersi, qualunque fosse la solennità occorrente, nella quale si dovevano offerire altre vittime: esso era premesso a qualunque altro sacrifizio, essendo destinato ad onorare la Maestà di Dio nel principio e nella fine di ciascun giorno. Per ciò è ancora nominato מִנְחַת הַבֹּקֶר, *Minchád habbóqer*, *oblatio matutina* [4], ovvero עֹלַת הַבֹּקֶר, *Ngholád habbóqer*, *holocaustum matutinum* [5]; ossia quello, che offerivasi la mattina; mentre poi quello della sera è detto מִנְחַת הָעֶרֶב, *Minchád hanghérev*, *oblatio vespertina* [6]. Il Salmista allude a questo sacrifizio, allorchè prega Dio di accettare le sue orazioni, espresse con le parole *elevatio manuum mearum*, non solo come il fumo soavissimo del timiama abbruciato la mattina e la sera [7], ma ancora come l' odore del sacrifizio *vespertino* [8]. Daniele parla di questo sacrifizio, allorchè predice le scelleratezze di Antioco Epifane, simboleggiato dal piccolo corno [9]: e nell' ora di questo sacrifizio ebbe dall' Angelo Gabriele la rivelazione delle settimane, che fissavano la venuta del Messia [10].

4. Da un luogo de' *Numeri* [11] si raccoglie che questo sacrifizio fu la prima volta offerto sul Sinai: gl' Interpreti di qui conchiudono, che esso non fosse stato immolato nel tempo della peregrinazione nel deserto, e che si fosse cominciato ad offerire, quando il Tabernacolo ebbe sede fissa e stabile. Flavio ne fa sapere, che questo era uno de' sacrifizi, i quali erano offerti a spese publiche, essendo le vittime immolate per la comune salute [12].

APPENDICE AL CAPO IX.

Delle immondezze o impurità legali e delle purificazioni

1. L'uomo deve a Dio duplice culto, l' interno o spirituale, l' esterno o corporale: l' interno consiste nella divozione della mente, la quale si rassegna alla suprema volontà di Dio, e tributa a Lui tutti i suoi affetti: l' esterno è formato dalla esibizione de' doni e sa-

---

[1]) *Ex*. XXIX, 42.—[2]) Dan. VIII, 11.
[3]) *Num*. XXVIII, 6; *1 Esdr*. III, V; Dan. VIII, 11, 12, 13; XI, 31; XII, 11.
[4]) *Ex*. XXIX, 42; *Num*. XXVIII, 8. — [5]) *Lev*: IX, 17; *Num*. XXVIII, 23.
[6]) *IV Reg*. XVI, 15 (Hebr. *II Reg*.); *1 Esdr*. IX, 4, 5.
[7]) *Ex*. XXX, 7. 8. — [8]) *Ps*. CXL, 2. — [9]) Dan. VIII, 11, 12.
[10]) *Ibid*. IX, 21.—[11]) *Num*. XXVIII, 6.—[12]) Flav. *Antiq*. l. III, c. X, n. 1.

crifizi, i quali mentre maravigliosamente simboleggiano la sommessione dello spirito e l'omaggio degli affetti,sono altresì incitamento alla riverenza ed amore,che tutti gli uomini debbono al comune Padre Iddio. L'ostacolo al culto interno è il peccato, cioè la trasgressione de' precetti divini, la quale distrugge o attenua la devozione della mente, precipuo carattere della spirituale soggezione: al culto esterno è ostacolo la corruzione o sordidezza del corpo, la quale se non sempre procede da colpa, è nondimeno opposta alla semplicezza di cuore, di cui è simbolo la corporale purità:anzi la immondezza del corpo è ancora inchinamento alla spirituale corruzione, che è effetto della colpa. I sacrifizi, de' quali abbiamo parlato nel Capo precedente, erano nell' A. T. non solo obbietto del culto esterno dovuto a Dio, ma ancora mezzo acconcio a rimuovere gl' impedimenti al culto spirituale, cioè i peccati: questo effetto era da' sacrifizi prodotto non per loro insita e propria virtù, sì per virtù della Passione di Gesù Cristo, della quale essi erano tipo. Nondimeno spesso avveniva, che i cultori dell' A. Testamento fossero colti dal secondo impedimento, cioè dalla immondezza corporale, la quale è, come abbiamo detto, ostacolo alla professione del culto esterno: or siccome a rimuovere l'impedimento proveniente dal peccato istituì Iddio i sacrifizi,così a rimuovere l'ostacolo proveniente dalle impurità corporali, prescrisse le purificazioni. Noi perciò nella presente Appendice terremo discorso della natura, varietà e rimedi delle corporali immondezze.

2. Questa impurità era di due maniere: una oltre l' inabilità al culto divino produceva ancora peccato; un' altra era esente da colpa e rendeva solamente il subbietto incapace della partecipazione delle cose sante. Chi mangiava carni immonde, sangue, grascio [1], ovvero carni degustate dalle bestie [2]; chi mangiava, o toccava i rettili, dichiarati da Dio *cose abbominevoli* [3]; cadeva in quella specie d' impurità, che rendeva ancora reo di colpa l'uomo. Egli violava un precetto assoluto di Dio, il quale parlando di quelle cose aveva detto: *Non mangiate di esse, non le toccate.* Al contrario chi era affetto da un vizio naturale derivante da corruzione degli umori,ovvero toccava qualche cadavere, incorreva nella seconda maniera di impurità, cioè in quella esente da peccato.Iddio non aveva in questi casi detto:*Non siate lebbrosi, non toccate un cadavere,non abbiate vizi corporali*; ma semplicemente: *Chiunque toccherà, o patirà tali cose sarà immondo.* La prima specie d' impurità aveva bisogno del sacrifizio pel peccato per essere rimessa: la seconda aveva bisogno delle purificazioni, o lustrazioni, ovvero espiazioni per essere rimossa: insino a che il subbietto non usava questi rimedi non pote-

---

[1]) *Lev.* XI.—[2]) *Ex.* XXII, 31; *Lev.* XXII, 8.—[3]) *Lev.* XI, 43.

va partecipare del culto esterno, non poteva entrare nel Santuario. Anzi l'omissione volontaria di questo rimedio era una colpa, la quale essendo pubblica aveva per pena la morte [1].

3. Le immondezze esterne, le quali non producevano peccato, ma solo inabilità, o irregolarità nell'esercizio del culto esterno, si possono ridurre a tre capi. Il primo comprende la impurità delle puerpere, il secondo quella de' lebbrosi, il terzo quelle nascenti da' vizi corporali, o dal contatto de' cadaveri. Queste varie impurità avevano le proprie purificazioni. La puerpera, scorsi quaranta giorni dopo la nascita del maschio, ed ottanta dopo il parto della femmina, offeriva nel Santuario al Sacerdote un agnello per olocausto, un piccione, o una tortorella per sacrifizio di peccato: essendo povera, l'offerta era limitata a due tortorelle, o a due colombini [2]. La Immacolata Madre del Salvator nostro Gesù Cristo, obbediente benchè non soggetta, per la sua intemerata Verginità, a questa legge, fece la oblazione de' poverelli [3]: ma quanto a merito superò di gran lunga le vittime innumerabili, che offerì Salomone nella Dedicazione del Tempio [4]. Delle impurità ed espiazioni de' lebbrosi non dovendo trattare qui, perchè discorreremo a suo luogo, rimane a dire di quelle pertinenti al terzo capo.

4. Diveniva immondo della terza maniera, chiunque pativa talune infermità corporali [5]; chiunque toccava cadaveri di bestie immonde [6]; finalmente qualunque uomo avesse toccato cadaveri umani, o fosse entrato in casa, ove stava un cadavere [7]. Le purificazioni delle immondezze provenienti da infermità corporali consistevano nell'offerta di due tortorelle o due colombini, uno pel peccato, un altro in olocausto: questa oblazione doveva esser fatta nell'ottavo giorno dopo cessata l'infermità [8]. Le altre due maniere d'impurità avevano una purificazione, la quale ha mestiero di maggior dilucidazione.

5. Comandò Iddio che si pigliasse una vacca rossa, di età perfetta e senza macchia, non ancora doma da giogo, e si presentasse ad un Sacerdote qualunque, designato col nome di Eleazaro figliuolo di Aronne [9]. Il Sacerdote la immolava fuori il campo, presente tutto il popolo, tingeva il dito nel sangue e sette volte aspergeva verso quella parte, che corrispondeva all'ingresso del Santuario; poi la faceva bruciare interamente, gittando sulle fiamme legno di cedro, issopo e porpora tinta due volte. Il Sacerdote e colui che aveva bruciato la vacca dovevano lavarsi il corpo e le vesti, e rimanevano immondi sino a vespro. Un altro uomo mondo raccoglieva le ceneri, e affinchè conservate diligentemente servissero a' figliuoli d'Israele [nella]

---

[1]) *Num.* XIX, 20.—[2]) *Lev.* XII.—[3]) Luc. II, 21.—[4]) *III Reg.* VIII, 63.
[5]) *Lev.* XV.—[6]) *Ibid.* XI, 31-40.—[7]) *Num.* XIX, 13, 14.
[8]) *Lev.* XV, 13, 14, 15, 28, 29, 30.—[9]) *Num.* XIX, 3.

מֵי נִדָּה *Lemé niddáh, ad aquas separationis*, cioè per fare con esse quell' acqua necessaria a purificare coloro, i quali per contratta impurità dovevano star segregati [1].

6. Allorchè avveniva il caso della impurità, prendevasi alcun poco delle ceneri nominate שְׂרֵפַת הַחַטָּאת, *Serephád hachattád, combustio peccati*, ossia ceneri della vacca abbruciata per le espiazioni de' peccati legali; ponevasi questa porzione di ceneri in un vase, su cui si versavano *acque vive*, ossia correnti, acqua di fonte; un uomo mondo tingendo in esse un aspergolo d' issopo, purificava tutto quello, che aveva bisogno di lustrazione, o uomini, o cose. Questa cerimonia si faceva nel dì terzo e settimo dalla contratta immondezza: omessa nel giorno terzo, non poteva essere fatta nel settimo. Chi trasgrediva questo precetto cerimoniale era reo di morte [2]. A questa cerimonia alludeva il penitente Davide, allorchè contemplando con occhio profetico il Sacrifizio della Croce, diceva: *Asperges me hyssopo, et mundabor, lavabis me et super nivem dealbabor* [3].

7. Si dimanda: Quest' acqua lustrale serviva pel solo contatto de' cadaveri umani, ovvero per le altre immondezze ancor provenienti dal contatto de' cadaveri delle bestie immonde? Ne' citati luoghi de' *Numeri* non si parla di queste immondezze; nondimeno probabilmente sono incluse ancor esse: imperocchè altrimenti queste non avrebbero avuto nessuna cerimonia espiatoria, non se ne facendo parola nel capo XI del *Levitico*. Anzi s. Paolo dicendo generalmente, che le ceneri della vacca servivano *ad emundationem carnis* [4], pare confermi questa sentenza. L' Apostolo nel citato luogo esprime la efficacia di queste acque ponendole in confronto col Sangue preziosissimo del Salvatore: quelle mondavano macchie corporali, questo monda la coscienza *ab operibus mortuis*, o vogliam dire da' peccati, che menano a morte eterna.

8. Finalmente rimane a dire del fine, per cui furono da Dio date queste leggi riguardanti alla impurità, e le cerimonie per la purificazione. Le cose preziose sogliono dagli uomini essere toccate con molta riservatezza, per guisa che chiunque non è mondo, si astenga dal toccarle: e comechè preziosissimo sia il culto a Dio debito, è conveniente che gli uomini sieno presi da grande riverenza verso di esso, e lo esercitino con la maggiore purità possibile. A crescere poi questa riverenza, e ad ottenere questa purità esterna, simbolo della interna, nulla fu più opportuno delle impurità legali per quel popolo duro, che fu l' ebreo: imperocchè esso soggetto per queste leggi ad essere frequentemente inabile all' esercizio del culto divino, ed a stare spesso lontano dal Santuario; concepiva per le sacre cerimonie

---

[1]) *Num.* XIX, 1-10.—[2]) *Ibid.* 17-21.
[3]) *Ps.* L, 9.—[4]) *Hebr.* IX, 13.

maggior riverenza,e si disponeva a celebrarle con quella interna devozione, che rende gradite a Dio le pratiche esteriori. Essendo inoltre il popolo ebreo molto corrivo alla idolatria,e piacendogli la imitazione delle profane cerimonie gentilesche, Iddio volle dichiarare cagione di sozzura molte di quelle cose, che gl' idolatri usavano ne' loro impuri sacrifizi. Ecco le cagioni letterali di queste prescrizioni, le quali avevano ancora significazioni più nobili, cioè le mistiche;ma noi non potendo far altro che accennarle, mandiamo il lettore studioso agli scritti de' dottori: tra' quali s. Tommaso ha mirabilmente dichiarato le misteriose significazioni e delle impurità e delle purificazioni [1].

CAPO X.

Delle oblazioni e de' voti

Tra gli altri precetti relativi al culto sacro vanno noverate le oblazioni ed i voti: e per ciò ne facciamo parola immediatamente dopo i sacrifizi, che erano la parte principale del culto reso a Dio. Questo capitolo sarà spartito in due articoli, uno consecrato alle oblazioni, un altro a' voti.

ARTICOLO PRIMO

Delle oblazioni

Affinchè più ordinatamente proceda questa trattazione, è mestiero parlare in distinti paragrafi delle oblazioni, che Iddio prescrisse al popolo: esse sono tre: quella de' primogeniti, quella delle decime, quella delle primizie.

§ 1. *De' Primogeniti*

1. Iddio in memoria della strage, che l' Angelo fece de' primogeniti egiziani, risparmiando gli Ebrei [2], volle che questi consecrassero a lui ogni primogenito maschio, tanto degli uomini, che delle bestie [3]. Con questa legge ogni primogenito degli uomini avrebbe dovuto essere consecrato al ministero di Dio; ma avendo il Signore prescelto a questo uffizio i discendenti di Levi, come abbiam detto, comandò che i genitori avessero riscattato il primogenito col prezzo di cinque sicli un mese dopo la nascita [4].

---

[1]) S. Thom. 1ae 2.ae Q. CII, Art. V, ad IV.
[2]) *Ex*. XII, 29, seq. *Sap*. XVIII, 5. — [3]) *Ex*. XIII, 2, 12.
[4]) *Ibid*. v. 13; *Num*. XVIII, 16.

2. Quanto alle bestie si fa quistione,se la Legge si estendesse ancora a' giumenti, ovvero fosse limitata a' soli animali di grande e piccolo armento. Sarebbe lungo entrare ne' particolari, su cui si fermano gl' Interpreti: piuttosto proporremo una via per conciliare l'una e l' altra sentenza. Iddio nella legge citata usò indistintamente la parola בהמה, *Behemáh*,comune ad ogni bestia [1]; dunque tutte le bestie primogenite erano dovute al Santuario,con questa differenza però: i primogeniti degli animali atti al sacrifizio, come buoi, capre, pecore, dovevano essere immolate,col rito prescritto, a Dio;i primogeniti degli altri animaliinetti, al sacrifizio,dovevano essere riscattati, ma il prezzo era sempre dovuto al santuario [2]. Chi attentamente legge i citati luoghi de' *Numeri* scorgerà questa differenza: ed ecco perchè, quando nell' *Esodo* si ripete questa legge, Iddio dichiara il senso della parola generale *Behemáh*, *bestia*, relativamente al sacrifizio, e dice: *De cunctis animantibus*,*tam de bobus*, *quam de ovibus*, *meum erit* [3]; cioè questi sono i soli primogeniti, che io voglio in sacrifizio, i rimanenti sono de' Sacerdoti.

3. Dal riscatto comune a'primogeniti degli uomini e degli animali immondi, i quali non potevano essere sacrificati, furono eccettuati i soli asini: questi non potevano essere riscattati, ma dovevano essere commutati con una pecora: e non potendo il padrone fare questa commutazione,era obbligato ad ucciderlo [4]. Questa eccezione alla legge generale spiega la ragione, per la quale Iddio non ha fatto menzione di nessun altro animale immondo, e pare confermi la sposta sentenza. L' asino era obbietto d' idolatria per i popoli infedeli,Iddio volle tener lontani gli Ebrei da quest' abbominazione;ma comechè fosse immondo pel sacrifizio,gli fu sostituito una pecora.

4. Le carni sopravvanzanti da' sacrifizi degli animali mondi, ed il prezzo di riscatto tanto de' primogeniti umani, quanto de' primogeniti di bestie immonde, era peculio de' Sacerdoti, al cui sostentamento Iddio volle provvedere con questo altro mezzo [5].

§ 2. *Delle Primizie*

1. Le primizie ראשית, *Reseid*,*initium*, de' frutti della terra formavano la seconda maniera di oblazione. Tutta la miglior parte, che ebraicamente è chiamata חלב, *Chélev*,*adeps*, dalla Volgata tradotto *Medulla*, era dovuta a Dio, autore di ogni bene [6].

2. I frutti, che nel quarto anno producevano le novelle piantagioni,erano egualmente come primizie consecrate a Dio interamente;

---

[1]) *Ex*. XIII, 2, 12. — [2]) *Num*. XVIII, 15, 16, 17.
[3]) *Ex*. XXXIV, 19. Riscontra ancora il cap. XXII, 30.
[4]) *Ex*. XIII, 13. — [5]) *Num*. XVIII, 15. — [6]) *Ibid*. v. 12.

questa offerta rendeva puri per gli anni vegnenti que' frutti, i quali ne' primi tre anni erano cosa immonda, e con figurata locuzione chiamati עֲרֵלִים, *Nyharelím, praeputiati* (Vulg. *immunda*)[1]. L'imagine è desunta dalla circoncisione, senza la quale nessun uomo era mondo, nè poteva appartenere al popolo santo.

3. Tra queste primizie debbono essere ancora noverate quella delle nuove spighe nel secondo dì degli azimi, e quella de' pani nella Pentecoste; di esse abbiamo convenevolmente discorso nel Capo *delle Feste*.

4. Tutte le offerte delle primizie furono da Dio cedute a' Sacerdoti, come un altro mezzo di sostentamento a coloro, i quali non avevano avuto veruna parte in Israele, ed erano destinati al servizio sacro. Tutti i familiari de' Sacerdoti potevano mangiarne, purchè fossero mondi [2]. La legge non definisce la quantità delle primizie: la tradizione ebraica l' ha definita, come scrive s. Girolamo: *Qui plurimum, quadragesimam partem dabat Sacerdotibus: qui minimum, sexagesimam: inter quadragesimam et sexagesimam licebat offerre quodcumque voluissent*[3]. Il medesimo santo Dottore nell' allegato luogo dimostra che questa determinazione sia cònsona alla misura prescritta poi dal Profeta Ezechiele per metter argine all' avarizia ed alle concussioni [4].

§ 3. *Delle Decime*

1. Iddio, come apparisce dalle cose dette innanzi, era il Re temporale del popolo; perciò a Lui dovevano essere offerti i tributi, tra' quali era massimo quello delle decime. Comechè poi la tribù di Levi consecrata al ministero sacro non avesse avuto parte nella divisione della Palestina, Iddio fece loro dono delle decime, che erano a Sè dovute [5].

2. Per legge del Levitico fu statuito, che כָּל־מַעְשַׂר, *Kol-manghsár*, *omnis decima* de' frutti della terra, degli alberi e degli animali fosse come cosa sacra offerta a Dio [6], ed in nome suo fosse data a' Leviti, come abbiamo accennato. Quest' uso si trova praticato sin da' tempi di Abramo, il quale ritornando dalla rotta toccata a' cinque re collegati in guerra contro di lui, offerì a Melchisedecco Sacerdote di Dio eccelso le decime di tutti i suoi beni [7]. Il suo nipote Giacobbe, allorchè fuggiva l' ira del fratello Esaù, e viaggiava per la Mesopotamia, dopo quel misterioso sogno fece voto a Dio di offerirgli le decime di tutti i beni, se Iddio lo avesse campato d' ogni male,

[1]) *Lev.* XIX, 23. — [2]) *Num.* XVIII, 11, 12, 13.
[3]) S. Hier. *Com. in Ezech.* XLIV, 13, 14.
[4]) *Ezech.* loc. cit. — [5]) *Num.* XVIII, 20, 21.
[6]) *Lev.* XXVII, 30, 32. — [7]) *Gen.* XIV, 20; *Hebr.* VII, 1.

e cumulato di beni [1]: e liberò la sua promessa, quando ricco di possessioni e famiglia travalicò quel Giordano, che prima aveva passato solo appoggiato al suo bastoncello, e pose gli alloggiamenti in Salem de' Sichimiti [2].

3. Le decime erano triplici. Le prime si raccoglievano da' frutti della terra e degli animali ogni anno, nè erano recate in Gerusalemme: esse erano raccolte da' Leviti, dispersi per tutta la Palestina; i Leviti poi da queste toglievano la decima parte e la davano a' Sacerdoti [3]. Nè faccia maraviglia, che fosse maggiore l'emolumento de' ministri minori; imperocchè a' Sacerdoti toccavano le oblazioni de' sacrifizi, alle quali non pigliavano parte i Leviti. La santa Scrittura ne dà indizio del modo, onde raccoglievansi le decime degli animali: si faceva uscire il bestiame per una porta stretta in guisa, che usciva l'un animale dopo l'altro; la verga del pastore tinta nella punta di qualche colore segnava il decimo, che toccava a' Leviti. Non poteva farsi scelta, ma era necessario dare e ricevere quello che capitava secondo l'ordine: chi avesse avuto ardimento di sostituire ad un ottimo un altro inferiore, era punito con la perdita di ambedue gli animali, perchè ambedue erano dichiarati cosa sacra [4]. Chi voleva redimere le decime offerendo danaro, doveva dare per soprappiù la quinta parte del valore [5].

4. Le seconde decime erano ogni anno separate dalle nove parti sopravvanzanti alle prime: queste erano messe da banda, e ritenute da' singoli proprietari, affinchè, quando tre volte l'anno, secondo la Legge, andavano nel luogo del Santuario [6], con queste decime offerissero vittime pacifiche e facessero sacri conviti co' Sacerdoti, e nel tempo stesso avessero di che vivere nel tempo della loro permanenza nel luogo eletto da Dio [7]. Chi stava troppo lontano, sì che gli avesse fatto fastidio il trasporto di tante cose, poteva vendere tutto, e col prezzo riserbato comperare tutto quello che la Legge comandava [8].

5. Le terze decime erano separate ogni tre anni da' frutti percepiti, detratte le prime e le seconde. Esse erano proprietà de' poveri, delle vedove, de' pupilli e de' Leviti [9]; ed erano prescritte non solo a sollevare gl' indigenti, ma ancora a preservarli dalla idolatria, nella quale avrebbero potuto incorrere ponendosi al servizio d' idolatri. Alcuni Interpreti pensano diversamente, e dicono che con questa legge fu comandato di dividere ogni terzo anno le decime solite co' poveri, con le vedove e co' pupilli; in guisa che esse non fossero proprietà de' soli

---

[1]) *Gen.* XXVIII. 20, 22. — [2]) *Ibid.* XXXII, 10; XXXIII, 20.
[3]) *Num.* XVIII, 26, 28.— [4]) *Lev.* XXVII, 32,33.— [5]) *Ibid.* v. 31.
[6]) *Ex.* XXIII, 17; XXXIV, 23. — [7]) *Deut.* XIV, 22; XII, 17.
[8]) *Ibid.* XIV, 24-26. — [9]) *Ibid.* v. 28.

Leviti: la quale opinione pare poco fondata. Imperocchè se queste decime avessero dovuto essere sole, e divise nel modo indicato, i Sacerdoti e Leviti, che nulla possedevano, sarebbero rimasi in qualche strettezza ogni terzo anno: e questo pare contrario alle prerogative loro. S. Girolamo intese questa ragione, allorchè voltando le parole del testo aggiunse nella sua versione la parola *aliam*, la quale non sta nè nell' Ebreo, nè ne' Settanta, e tradusse: *Anno tertio separabis* aliam *decimam* etc. [1]. Il buon Tobia, rimaso puro tra le contaminazioni del regno idolatra d' Israele, e fedele osservatore della Legge, esattamente adempiva a quest' obbligo [2].

ARTICOLO II.

De' Voti

1. I voti nella santa Scrittura sono variamente nominati, e questi vari nomi sono coerenti alla natura di ognuno. La prima specie è quella chiamata נדר, *Néder*, o voto affermativo: con esso si prometteva a Dio qualche obbietto, ma redimibile con estimazione del Sacerdote [3]. La seconda specie conteneva il voto chiamato אסר, *Issár*, *ligamen*, o voto negativo, col quale uno prometteva a Dio l' astinenza da qualche cosa per mortificare l' anima sua. Questi erano messi in potestà di coloro, che presedevano a' voventi, e dalla loro volontà dipendeva l' esecuzione o irritazione delle fatte promesse [4]. Finalmente il voto חרם, *Chérem*, *internecio* e poi *consecratio*, essendo che le cose consecrate a Dio sieno considerate come distrutte, come quelle che sono sottratte al comune uso [5]. Questo è ordinariamente spiegato *anathema* [6].

---

[1]) Loc. cit. Flavio conferma questa opinione scrivendo: *Praeter has duas decimas .... anno quoque tertio tertia conferatur ad distribuendum* ecc. *Antiq.* l. IV, c. VIII, n. 22.

[2]) Tob. I, 7.

[3]) *Lev.* XXVII, 2, seg. — Riscontra *Gen.* XXXI, 13; *Num.* VI, 2; *Deut.* XXIII, 23; *II Reg.* XV, 8; *Ps.* LXXV, 12 (Hebr. LXXVI); *Eccl.* V, 3, 4.

[4]) *Num.* XXX, 3, seg. — Abbiamo seguitato la comune opinione intorno alla differenza tra il voto *Néder* ed *Issár:* ma strettamente parlando non pare che il primo convenga a' soli *affermativi*, il secondo a' soli *negativi*. Il voto de' Nazareni era *negativo* nella massima parte, e nondimeno è chiamato *Néder* (*Lev.* VI, 2, 5).

[5]) *Lev.* XXVII, 28, 29; *Num.* XVIII, 14; *Deut.* VII, 26; Zach. XIV, 11.

[6]) 'Ανάθεμα, 'Ανάθημα, si usano indistintamente a significare *execratio*, e *donarium Deo consecratum*, benchè originariamente corra differenza tra questi vocaboli. Nella Chiesa Cattolica è stato adoperato nella prima significazione: *Sic enim nos Christiani sententiam contra impie loquentes prolatam vocare consuevimus, quando illam velut in tabula publice proposi-*

2. Il voto *Chérem* era strettissimo, e perciò non poteva essere redento [1]: la cosa promessa doveva assolutamente essere offerta a Dio, suonando quella parola *distruzione*. Questo vocabolo è pigliato in due significati nelle Scritture: 1° Eran dette *Chérem* le cose offerte a Dio per omaggio religioso [2]; 2° Erano chiamate *Chérem* le cose abbominevoli, le quali erano riservate alla distruzione, secondo il primario significato [3].

3. Del *Chérem* pigliato nel secondo senso la Scrittura ci dà tre specie: 1° La distruzione delle città idolatre insieme con tutte le cose loro senza veruna riserva [4]; 2° La distruzione degli uomini e delle cose, riserbando l'oro, l'argento e le altre preziose suppellettili per uso del Tabernacolo [5]; 3° La distruzione de' soli uomini, riservando la preda a beneficio del popolo [6].

4. Dalle parole del Levitico (XXVII, 29) sorge una quistione, che ha esercitato non poco gl' Interpreti tanto per sè stessa, quanto relativamente al voto di Jefte [7]. Essendo con quella legge assolutamente comandata la morte delle cose consacrate a Dio con questo voto, si dimanda, che era se si fosse consacrato un uomo? Doveva l'uomo essere necessariamente ucciso? Molti dicono, in questo caso aveva luogo la morte civile, cioè la consecrazione totale dell' uomo al culto di Dio: nel qual modo era considerato come totalmente sottratto a qualunque uso umano, e diveniva perfetto *Chérem*. Se non siamo presi da errore, pare che si possa interpretare quella legge con la seguente distinzione. Era *Chérem* ogni uomo, nè poteva essere riscattato, quando da Dio era dichiarato tale: *Omne quod Domino consecratur, sive homo fuerit*, ecc. [8], ossia: *Tutto quello, che per comando di Dio, sarà dichiarato* Chérem, *non potrà essere riscattato, deve morire*. In questa classe furono noverati i popoli Cananei, gli Amaleciti, i Gericuntini, gli Haiti, de' quali è parola ne' luoghi allegati innanzi (v. n. 3). Non era *Chérem* nessun uomo, quando fosse votato con questa promessa da un altro uomo; e la ragione pare tanto naturale, che fa maraviglia come non sia stata assegnata. Come potevano promettersi a Dio vittime umane, se Iddio aveva severamente vietate queste offerte, come abbominazioni degli

---

tam, omnium oculis ac notitiae subjicimus. Socrates, *Hist. eccl.* l. VII, c. XXXIV. Allude lo storico all' uso degli antichi, i quali sospendevano ne' tempii le spoglie nemiche.

[1]) *Lev*. XXVII, 28, 29.

[2]) *Ibid*. — *Num*. XVIII, 14. La Volgata usa la parola *Consecratio*, nel primo luogo; e *votum* nel secondo.

[3]) *Deut*. VII, 26; Zach. XIV, 11. La Volgata *anathema*.

[4]) *Deut*. XIII, 12, *seg*. — [5]) Josue, VI, 24.

[6]) *Ibid*. VIII, 27. — [7]) *Judic*. XI, 29-31.

[8]) Lev. XXVII, 28.

idolatri ? [1] Perciò le parole del Levitico (XXVII, 29) pare debbano essere intese di qualunque altra cosa, meno le vittime umane vietate dalla Legge: ed ecco perchè dice il sacro testo: *Omnis consecratio*, *quae offertur ab homine*, *non redimetur*, *sed morte morietur*; cioè, quando un uomo avrà sacrato a Dio qualche obbietto con questo voto chiamato *Chérem*, l'obbietto dovrà essere, senza riscatto offerto colla morte se animato, con la distruzione se inanimato.

Quanto al voto di Jefte brevemente notiamo, che questo duce o per divina inspirazione fu spinto a profferire il suo voto, come alcuni Padri opinano, ovvero per ignoranza, o fervore indiscreto di zelo, siccome altri pensano. Tutti coloro poi, i quali tengono la sentenza, che la figliuola di lui fosse stata realmente immolata, sostengono, che egli non consultò intorno al suo voto i Sacerdoti per sapere se fosse obbligato a sciogliarlo, o no. E questo, se non c' inganniamo, vie meglio conferma la nostra sentenza.

CAPO XI.

Delle Leggi

1. Gli Ebrei furon popolo eletto di Dio quanto alla Religione, e quanto al civil reggimento, siccome abbiamo già detto (p. 248): ecco perchè dovè avere leggi religiose e leggi civili. Le leggi religiose sono di duplice specie: altre riguardano a' costumi, e contengono i precetti del giusto e dell'onesto; altre riguardano al culto religioso, e prescrivono i riti, le cerimonie necessarie a questofine. Di qui la triplice distinzione delle leggi date da Dio al popol suo, cioè legge naturale o morale, legge giudiziale, legge cerimoniale. Queste leggi, perchè furono date pel ministero di Mosè, hanno avuto nome di Legge mosaica: è necessario tener bene a mente questo principio, la cui dimenticanza o ignoranza è stata cagione a parecchi di errore: Dio, non Mosè fu Autore della legge detta mosaica.

2. I precetti triplici di questa legge non sono tutti egualmente in vigore presso noi Cristiani: quelli pertinenti alla legge naturale, comechè eterni ed immutabili, sono stati, sono e saranno sino alla consumazione de' secoli norma nostra. Quelli, che spettano alla parte giudiziale, sono pe' Cristiani aboliti in tutto quello, che era proprio alla condizione degli Ebrei, ed è incompatibile a' cultori del Vangelo: in quello poi, che ha intima connessione con la legge naturale, e che è conseguenza di questa, ognuno intende, che non possono essere aboliti.

I precetti cerimoniali, o religiosi sono stati totalmente aboliti con

---

[1]) *Deut.* XII, 30 32.

la predicazione del Vangelo, anzi riprovati come cagione di morte. Essi erano tipo de' beni futuri recatici dal nostro Salvatore Gesù Cristo, erano imagine ed ombra del culto prescritto da Lui; dovevano perciò venir meno apparendo la verità [1]. Ed ecco perchè era comandato a'cultori di quella Legge di tributare omaggio a Dio nel luogo prescelto,ed era severamente vietato di offerire vittime in qualunque luogo volesse l'offerente (v.p.247). La quale determinazione di luogo voleva chiaramente dare ad intendere, che essendone una volta cacciati gli Ebrei,perduta la patria libertà, non fosse più loro lecito osservare quelle leggi, e fossero astretti a riconoscere il dominio di quel Nuovo Patto, che l'istesso Mosè aveva già prenunziato. Così mirabilmente scrisse Eusebio di Cesarea, seguitando i documenti dell' illustre Martire s. Giustino [2]. Quel Testamento fu dato a gente scaduta dall'antica pietà de' santi Patriarchi, ed adescata alle pratiche idolatriche mediante il consorzio con popoli idolatri ; perciò fu bisogno di riti, cerimonie, precetti acconci a rialzar questo popolo dal suo scadimento, e tenerlo lungi dalla ricaduta [3]. E questa è la ragione, per la quale noi Cristiani, mentre accettiamo con riverenza e fede debita alla parola di Dio le sante Scritture, e ne ammiriamo i divini oracoli, ne meditiamo le verità celesti ; non imitiamo con tutto ciò il modo di vivere di quel popolo,a cui furono date: *Idcirco nos Judaeorum proprios ritus recusavimus , tamquam eos, qui nobis lege positi non sint, et gentibus accommodari non possint. At eorumdem Prophetias libentes accepimus, tamquam eas quae praedictiones de nobis factas complectantur* [4].

3. L'ordine vorrebbe, che facessimo parola di questa triplice varietà di precetti appartenenti alla legge Mosaica;ma l'indole di questa Instituzione non consente una trattazione diffusa , la quale si addice ad una compiuta opera di biblica Archeologia. Perciò diremo delle principali: e comechè di varie leggi cerimoniali si sia già discorso ne' capitoli precedenti, e specialmente in quelli riguardanti a' luoghi sacri, alle persone sacre, a' sacrifizi ed oblazioni; noi nel breve trattato, che imprendiamo intorno alle leggi mosaiche, ometteremo quelle, di cui si è già fatto discorso ne' precedenti capi.

---

[1]) *Hebr*.X, 1 seg.

[2]) Euseb. *Demonstr Evang*. l. I, c. VI. Hoc autem ipsum etiam praeceptum (sc. immolatio Paschae) ad tempus datum sic demonstro. Agnum Paschae Deus alibi immolari non sinit, quam in loco in quo invocatum est nomen eius; cum sciret venturos post Christi passionem dies, quibus urbs Jerusalem hostibus vestris traderetur, et omnes prorsus oblationes fieri desinerent.—S. Justin. Mart. *Dialog. cum Tryph*. c. XL.

[3]) *Ibid*. c. IV. — [4]) *Ibid*. c. VII.

ARTICOLO PRIMO

Del matrimonio

1. Sarebbe lungo riferire tutti i precetti dati da Dio relativamente al matrimonio; ci basti dunque accennare che nel cap. XVIII del Levitico sono enumerati i gradi, ne' quali era lecito, o illecito contrarre nozze. Questi aboliti insieme con la legge mosaica, la quale non obbliga i Cristiani, sono stati rimessi in vigore dalla Chiesa Cattolica; anzi la Chiesa altri ne ha aggiunti con quell' autorità, la quale le concede altresì il potere di dispensare in alcuni de' gradi, che per diritto Mosaico rendevano illecito il matrimonio [1].

2. Alcuni scrittori ecclesiastici, specialmente tra gli antichi, hanno affermato, essere stata legge tra gli Ebrei, che i matrimoni si contraessero tra le persone della medesima tribù: adducono in pruova la legge promulgata per le figliuole di Salfaad, della tribù di Manasse [2], alle quali Iddio comandò che fosse data porzione nella divisione della Terra, benchè fosse morto il padre senza lasciare eredi maschi [3]. Reclamando a Mosè i principi della stessa tribù, Iddio fece legge, che queste donne togliessero marito tra gli uomini della tribù loro, affinchè i beni non si confondessero, disposandosi ad uomini di altra discendenza.

3. Ma questa legge fu peculiare per le figliuole di Salfaad, e per tutti i casi simili, che in processo di tempo avvenissero; non fu generale per tutte le tribù d' Israele. Il fine della legge persuade questa sentenza: gli uomini soli ereditavano, non le donne; e quando queste per difetto di maschi succedevano nella eredità paterna, davano occasione alla confusione de' beni delle singole tribù, pigliando mariti da una tribù straniera: imperocchè in questo caso i beni paterni cadevano nella proprietà della tribù dell' uomo, a cui si erano disposate. Se dunque non v'era pericolo di confusione de'beni, ad evitar la quale ebbe luogo la legge, ei si pare che questa non potè essere generale.

4. Inoltre esempi contrari meglio afforzano la espressa sentenza. Le tribù d' Israele, collegatesi per punire l'orrenda scelleratezza de' Beniamiti, giurarono di non dar loro più le figliuole in mogli [4]. Iddio permise agli Ebrei di sposare donne straniere pigliate in guerra, eccetto le Cananee [5]. E per tacere di altri esempi, Davide uomo giusto non avrebbe certo violato la legge sposando Michol della tribù di Beniamino [6], mentre egli era discendente da Giuda [7]. Finalmente dal

[1]) Conc. Trid. *Sess.* XXIV, Can. 3. — [2]) *Num.* XXXVI.
[3]) *Ibid.* XXVII. — [4]) *Judic.* XXI, 1. — [5]) *Deut.* XXI, 10, seg.
[6]) *I Reg.* XVIII, 27. — [7]) Ruth, IV, 17-22.

Levitico si raccoglie un argomento stringentissimo: parlandosi delle persone, cui era lecito mangiare della parte de' sacrifizi, la quale toccava a' Sacerdoti, si dice essere ciò vietato alla figliuola del Sacerdote, che *cuilibet ex populo nupta fuerit* [1]. Questo *quilibet* non può riferirsi ad altro Sacerdote, perocchè in questo caso la donna entrando in famiglia sacerdotale avrebbe continuato a mangiare di que' tali cibi, che poteva; si deve dunque intendere di un uomo di altra tribù. E come avrebbe questi potuto torre in moglie una discendente da Levi, se la legge fatta per le figliuole di Salfaad avesse proibito generalmente questi matrimoni? [2]

ARTICOLO II.

Della Poligamia

1. Il matrimonio per istituzione divina fu sommesso alla legge della monogamia: il primo che violasse questo precetto fu Lamech, pa-

---

[1]) *Lev.* XXII, 12.

[2]) Alcuni Padri han fatto valere questa legge quanto alle sponsalizie castissime di Maria SS. e s. Giuseppe; per provare che Gesù Cristo discendesse dalla tribù di Giuda secondo la carne, assunta per opera dello Spirito Santo nel purissimo seno di Maria sempre Vergine, dicevano che s. Giuseppe avesse sposato Maria della medesima tribù: *Hoc enim declarato* (cioè che s. Giuseppe perteneva alla famiglia di David) *illud quoque pariter ostendit* (Evangelista), *quod scilicet inde esset et Virgo: quia utique nequaquam justus iste pateretur uxorem sibi aliunde, quam unde lex praecipiebat, eligere*; S. Joa. Chrys. *Hom.* II *in Matth. Verum hoc demum lege cautum erat, ne tribus ulla uxores ex altera tribu accerseret. Ac proinde Joseph, qui ex tribu Davidica ortum trahebat, justitiamque colebat, sanctam Virginem haudquaquam praeter legis praescriptum despondisset, nisi ex eodem sceptro genus duxisset*; S. Joa. Damasc. *De Fide orthod.* l. IV. S. Giovanni Damasceno estende a tutte le tribù quella legge, che secondo il pensiero del Crisostomo pare molto più ristretta: la difficoltà si scioglie con le seguenti riflessioni. È tradizione antichissima che la Vergine Immacolata fosse unica figliuola, e perciò per la legge de' Numeri, riferita sopra, non poteva essere disposata ad un uomo di altra tribù; Ella ebbe per sposo Giuseppe, della famiglia di Davide e della tribù di Giuda: questo fatto noto ne' primi tempi fece omettere agli Evangelisti le notizie intorno alla famiglia e tribù della Vergine SS.; perocchè saputo di Giuseppe, disposato a Maria unica figliuola, sapevasi ancora la discendenza di Maria. Ecco la legge, di cui fanno memoria i Padri, la legge statuita a proposito delle figliuole di Salphaad: alcuni poi non esaminando la cosa criticamente e molto pel sottile, ed udendo il nome di legge relativamente a' matrimoni della medesima tribù, estesero questa legge a tutto il popolo di Dio. Non faccia dunque maraviglia, se percorrendo gli scritti de' Padri si trovino queste espressioni, le quali paiono opposte a quello che abbiam detto sopra.

dre di Noè; egli sposò due donne chiamate Ada e Sella [1]. Nondimeno Iddio ne' tempi posteriori al diluvio, quando la terra doveva essere ripopolata, dispensò a quel precetto secondario della legge naturale, e permise a' Patriarchi ed a' loro discendenti l' uso di più mogli. Ciò ripugna all' educazione della prole, ed all' ordine, alla pace, al reggimento delle famiglie, il quale non può tornare utile, quando è sommesso a più capi: *Omnis principatus sua natura diligit singularitatem* [2]. A questi inconvenienti non opposti al diritto di natura primario, provvide Iddio colla sua sapienza in que' tempi, ne' quali le circostanze volevano una dispensa alla legge primitiva della monogamia.

2. Non tutte le mogli avevano uguale dignità: una, o alcune erano primarie, padrone, conosciute col nome אשה, *Jsciàh*, *mulier*, o נשים, *Nascím*, *mulieres*: le altre erano secondarie, ancelle, alle quali veniva dato il nome פלגש, *Pillégheśc*: questo nome è dalla Volgata espresso *Concubina*, il quale non sempre è pigliato nel significato volgare, ma per lo più vuole indicare queste mogli secondarie. Così Abramo ebbe in moglie primaria Sara [3], ed in secondarie Agar e Cetura: ad Isacco, figliuolo della moglie principale, diè tutti i suoi beni, a quelli delle secondarie diede doni, che noi diremmo legati [4]. Giacobbe ebbe in mogli di primo ordine le figliuole di Labano, Lia e Rachele, ed in mogli di second'ordine le costoro ancelle, Zelfa e Bala [5]: però tra' figli non fu differenza nella eredità del padre, perchè i figliuoli nati dalle ancelle erano tenuti parto della padrona, a cui ciascuna apparteneva.

3. Nella Legge non si trova nessuna prescrizione intorno alla Poligamia, la quale era stata già approvata coll' autorità di tanti Patriarchi, e con la consuetudine di tanti secoli. Mosè si contentò solo di rammentare al popolo, che non trascorresse i debiti riguardi, nè si lasciasse vincere da libidine moltiplicando le mogli trasmodatamente. Questa ricordanza fu data, allorchè vietò a' re, che il popolo avrebbe poi chiesto ne' secoli avvenire, di eccedere in questa faccenda, adducendo per ragione il pericolo dell' idolatria [6]. Il nostro Salvatore nel Vangelo ha richiamato in vigore la primitiva istituzione del matrimonio [7]. L'imperatore Valentiniano, seniore, trasgredì questo precetto aggiungendo alla prima moglie Severa, una seconda per nome Giustina. Socrate, che riferisce questo fatto, dice ancora che egli fece una legge a pro della poligamia, per colorire il suo fallo; ma i critici dubitano di essa [8].

---

[1]) *Gen.* IV, 19. — [2]) S. August. *De Bono conjug.* c. XVII.
[3]) *Gen.* XVI, 1.—[4]) *Ibid.* XVI, 2; XXV, 1, 5, 6.
[5]) *Ibid.* XXIX; XLIX.—[6]) *Deut.* XVII, 17.—[7]) Math. XIX, 4-8.
[8]) Socrat. *Hist. eccl.* l. IV, c. 31; Vales. in h. l.

ARTICOLO III.

Del giudizio di zelotipia, e dell' adulterio

1. Quel marito,a cui cominciava ad essere sospetta la fedeltà della moglie , quando non aveva testimoni per convincerla, esercitava per concessione della Legge quel giudizio, che è detto di *zelotipia*. Pigliava un *Epha* di farina di orzo, senza spargervi olio, nè soprapporvi incenso,e con essa conduceva la moglie innanzi al Tabernacolo: il Sacerdote offeriva questa farina, pigliava in un vase di creta dell' acqua destinata agli usi del Tabernacolo, gittandovi dentro alcun poco di terra quivi raccolta, poi consegnava in mano alla donna il sacrifizio offerto,tenendo egli in mano la coppa dell' acqua,la quale è detta *amarissima* per le maledizioni, che sopra di essa profferiva il Sacerdote. Poi alzando la voce diceva: Se tu sei pura del delitto appostoti, non ti nuoceranno queste acque, allorchè le berai: al contrario se ti sei macchiata,violando la fede coniugale,queste acque ti gonfieranno il ventre,e putrefatto andrà in pezzi. La donna rispondeva, *Amen*, *Amen*. Finalmente, scritte dal Sacerdote queste maledizioni e cassatele nell' acqua amarissima,la donna beveva le acque, ed il Sacerdote offeriva la farina. Tutta questa cerimonia è chiamata מנחת קנאת, *Minchàd geneaód*, *oblatio zelotypiarum*,o sacrifizio di emulazione [1].

2. Questa legge al par di tutte le altre fu prescritta da Dio: chiaro apparisce dalla santa Scrittura, la quale dice: *Locutus est Dominus ad Moysen, dicens: Loquere ad filios Israel* ecc. [2]; e poi soggiunge tutta la cerimonia, di cui abbiamo discorso. Erronea perciò, o al meno inavveduta è la opinione di coloro, i quali dubitano dell' effetto di questa legge: tra gli altri va noverato il Glaire, il quale non con l'animo ostile de'moderni critici,ma sol per inavvertenza ha scritto: *Mosè doveva essere ben sicuro della sua inspirazione per essere tanto ardito da far questa legge:perocchè se essa non avesse prodotto il suo effetto, sarebbe subito caduta in discredito e dispregio i quali avrebbero riflettuto sulla intera legislazione* [3]. Questa legge, come si è già detto, ebbe Dio per autore, non Mosè; come tale essa doveva necessariamente produrre il suo effetto,il quale ad evitar qualunque dubbiezza è nella Scrittura stesso dichiarato (*Num.* V,27);anzi Iddio promise posterità a quella donna,la quale innocentemente avesse subito questo giudizio (vers.28).Nè questo effetto, che certamente sarebbe avvenuto, si oppone alla confessione del

[1]) *Num.* V, 12, seg.—[2]) *Ibid.* v. 11, 12.
[3]) *Introd. hist. et crit.* t. II, pag. 431,Paris 1839, in-12°.

delitto, che la donna rea avrebbe fatta, atterrita da un apparato tanto funesto e da minacce orrende; siccome il medesimo Autore dice.

3. Quando poi il delitto era manifesto, nè aveva bisogno di pruove, erano puniti con la morte l'adultero נאף, *Noéf*, e l'adultera נאפת, *Noéfed* [1]: essi erano lapidati da' concittadini, siccome si argomenta dal Levitico e dal Deuteronomio, ed è confermato dal Vangelo di s. Giovanni [2].

4. Tutti gli altri peccati opposti al pudore, ed alle leggi, che dichiaravano abbominevoli le nozze ne' gradi vietati, erano egualmente puniti di morte, siccome si può ricavare da' citati luoghi del Levitico e del Deuteronomio.

ARTICOLO IV.

Del Divorzio

1. Il matrimonio instituito da Dio con la legge della monogamia e della indissolubilità [3], siccome ebbe a pro degli Ebrei una dispensa quanto alla prima sua caratteristica, così ne ebbe un' altra quanto alla seconda. La moltiplicazione degli uomini fu cagione della concessa Poligamia, tollerata poi per la diuturna consuetudine; la durezza e ferità degli Ebrei diede origine al ripudio o divorzio.

2. Disse adunque Iddio per mezzo di Mosè: quando una donna non troverà grazia negli occhi del marito per qualche turpitudine ערות דבר, *Ngheruád davár* [4], le darà una lettera di ripudio ספר כריתת, *Sépher keridúd*, e la congederà. La donna ripudiata, morto il secondo marito, o ripudiata da esso, non potrà ritornare presso il primo marito: essa è abbominevole [5].

3. Si è fatta quistione sin da' tempi antichi sul significato di quelle parole, che esprimono la causa del ripudio, e che la Volgata ha espresso *propter aliquam foeditatem*. Tertulliano le spiegava così: *Si in ea inventum fuerit negotium impudicum*, e conchiudeva, la sola fornicazione essere causa di divorzio [6]. A questa sentenza si sono attenuti parecchi altri contro la generale e più cordata opinione; la quale mentre nega, che non qualunque piccola causa facesse lecito il divorzio [7], sostiene che non l' adulterio, ma altre cagioni rile-

---

[1]) *Lev.* XX, 10; *Deut.* XXII, 24.

[2]) *Lev.* XX, 2; *Deut.* XXII, 21, 24; Joan. VIII, 5.—[3]) Matth. XIX, 3-6.

[4]) *Turpitudo rei, negotii*: è un ebraismo frequente ne' Santi Libri; si adopera il sustantivo in vece dell' aggettivo, e però equivale a *res turpis*, *negotium turpe*.

[5]) *Deut.* XXIV, 1-4.—[6]) Tertull. *Adv. Marcion.* l. IV, c. 34.

[7]) Flavio è di questa opinione: *Qui vero ab uxore secum habitante quascunque ob causas disjungi velit* ecc. *Antiq.* l. IV, c. VIII, n. 23, post med.

vanti, come la lebbra, la sterilità, il veneficio, i costumi incorreggibili, le risse ed altrettali rendevanlo lecito. Basti questa sola fra le tante ragioni, che adducono gl' Interpreti: se l' adulterio solo fosse stato causa del divorzio, perchè mai Iddio avrebbe prescritto,che esso fosse punito con la morte di ambedue i colpevoli, come si è detto nell' articolo precedente ? Secondo quella sentenza,o la legge del divorzio, o la pena inflitta all'adulterio sarebbe rimasa inutile.

4. L' esser concesso alla donna ripudiata di sposarsi ad altro uomo [1], dà chiaro indizio, che il ripudio scioglieva il vincolo matrimoniale. Ciò persuadono molte altre ragioni, che qui sarebbe importuno allegare, non meno che l' autorità di valenti Dottori. Questa legge adunque non era una dissimulazione della pena, non prometteva impunità al delitto, come altri potrebbe stimare; sì era una solenne dispensa,concessa da Dio, institutore del vincolo coniugale, per prevenire le uccisioni, che quegli uomini pertinaci e testardi avrebbero continuamente commesse. Con questa dispensa non si ha più quel disordine, quella opposizione al retto fine, che rende peccaminoso l' atto, quando persevera la legge.

5. Il diritto del ripudio spettava solo al marito; dalla legge citata non apparisce che la donna potesse far divorzio dal marito. Anzi Flavio nota come trasgressione della legge il divorzio, che Salome sorella di Erode fece dal marito Costobaro ; e soggiunge, che questa donna si prevalse della consuetudine di que' tempi , non della legge mosaica [2].

6. Questa legge fu pienamente abolita da Gesù Cristo, il quale dichiarandone a' Farisei il fine,ridusse il connubio alla primitiva indissolubilità di vincolo, e promulgò l'alta sentenza di fornicazione contro i violatori del vincolo coniugale. Fece lecito il divorzio solo quanto al convitto, nel solo caso di fornicazione, rimanendo saldo però il vincolo, di modo che non possano senza peccato i coniugi contrarre nuove nozze [3].

7. Valentiniano imperatore diè tra i Cristiani esempio di trasgressione quanto allo monogamia [4]: Fabiola,matrona romana, cadde in errore quanto al divorzio,e pensò lecito a sè ripudiare il marito colpevole per isposarne un secondo. S. Girolamo sventò tutti i pretesti, che volevano opporsi,e con la dottrina Evangelica ed Apostolica mantenne la Fede della Chiesa Cattolica [5].

---

1) *Deut.* XXIV, 2. — 2) Joseph. *Antiq.* l. XV, c. VII, n. 10.

3) Matth. XIX, 3-9; Marc. X, 2-12. — 4) Ved. art. II, n. 3, p. 312.

5) S. Hier. *Epist.* LV *ad Amandum Presbyt.* — In questa circostanza il santo Dottore voleva dar luogo alla prescrizione del Deuteronomio (XXIV, 2, 3), con la quale era vietato alla donna ripudiata far ritorno al primo marito, se questi l'avesse pure ripudiata, o fosse morto. Questa dottrina del Santo Interprete muove grande difficoltà, la quale è rimasa inosserva-

ARTICOLO V.

Del Levirato

1. Presso gli Ebrei la prole era una benedizione del Cielo, e per contrario era un castigo la mancanza di figliuoli[1]: perciò quel padre, che moriva senza figliuoli, era preso da grande amarezza; il suo nome si sarebbe estinto tra le generazioni d' Israele, la sua memoria non sarebbe trapassata a' posteri[2]. Iddio a lenire questo dolore comandò, che il fratello del defonto sposasse la vedova, e desse discendenza a colui, che non ne aveva lasciata. Il primogenito, che nasceva da queste nozze, era riputato figliuolo del morto, e perciò ne portava il nome, ne ereditava le possessioni[3].

2. Questa è la legge chiamata *levirato* non dalla Scrittura, ma dagl'Interpreti: la Bibbia non le dà verun nome, e gl'Interpreti le hanno dato questo da *levir*, fratello del marito, ebraicamente יבם, *Javám*: questi disposandosi alla vedova, ייבמה, *Iibbemmaáh, levirabat eam*, o come spiega la Volgata *suscitabat semen fratris sui*[4]. La vedova non poteva disposarsi ad altro uomo, che al cognato; ma questi poteva non accettarla in moglie.

3. Nel caso che il cognato rifiutasse queste nozze, la donna ne informava i seniori, che sedendo vicino alle porte della città rendevano ragione: l' uomo era chiamato ed interrogato; se persisteva nel suo rifiuto, la donna gli traeva la scarpa dall' un de' piedi e sputandogli sul volto gli diceva: *Così sarà di ogni uomo, il quale non edifica casa al fratello suo.* Dopo questa cerimonia obbrobriosa l' uomo era chiamato *Casa dello scalzato*[5].

4. Questa costumanza si trova praticata sin da' tempi patriarcali: Giuda, figliuolo di Giacobbe, comandò al proprio figliuolo Onam di

---

ta a' più celebri trattatori di questa legge: il solo Estio, tra quelli che abbiamo letto, l' ha dilucidata, e crediamo utile, se non necessario, riferirne le parole: *Non ita intelligendum, quasi viro recipere eam non liceat; sed quia talis mulier digna est, cui propter secundi coniugii, idest manifesti adulterii detestationem, reditus ad priorem virum negetur, et ad eam rem accommodat Hieronymus legem Deuteronomii*; Estius *in Sentent.* l. IV, Dist. 35, § 9.

[1]) Isai. IV, 1.—[2]) *II Reg.* XIV, 7.

[3]) *Deut.* XXV, 5, 6.—[4]) *Ibid.* v. 5.

[5]) *Ibid.* v. 7-10.— In ambedue queste formole sono ebraismi. *Edificare la casa* vuol dire *procreare figliuoli*: è una figura leggiadra, con cui si esprime che i figliuoli sono il sostegno della famiglia, la quale si estingue, se essi mancano: è frequente nelle Scritture. *Casa dello scalzato*, e secondo l' ebreo *Domus detracti calcei*, vuol dire famiglia, a cui è stata tratta la scarpa.

sposare Thamar, vedova del fratello Her, il quale non aveva rimaso figli [1]. O perchè questa legge antica era venuto in obblio, ovvero perchè gli Ebrei poco la curavano, Iddio la rinnovò. I Sadducei per negare la risurrezione addussero questa legge, e speravano confondere Gesù Cristo proponendogli una quistione difficile: il Salvatore confuse il loro orgoglio e confutò il loro errore [2].

5. Nel Deuteronomio si parla solo di fratelli, non di altri meno stretti parenti; ma dal libro di Ruth si scorge che ancora questi erano tenuti alla legge. Nè Booz, nè l'altro, di cui si tace il nome, sono chiamati fratelli; all' uno e all' altro si dà nome di *propinquo* גאל, *Goél*: e frattanto ambedue confessano di essere per legge tenuti a sposare la vedova di Mahalon, figliuolo di Elimelech, morto senza prole [3]. Dal medesimo libro apparisce, che la cerimonia era differente per forma e per significato, quando questo propinquo ricusava di sposare la vedova. Egli non era scalzato, ma con le proprie mani consegnava in presenza di altri cittadini una delle scarpe a quel parente, che si offeriva alle nozze; questo atto non era di vitupèro e vergogna come il precedente, ma era simbolo della cessione del diritto, che aveva il ricusante sulla vedova e su' beni del defonto [4].

ARTICOLO VI.

Della lebbra

1. La lebbra fu obbietto di una legge cerimoniale, la quale nel tempo stesso era civile; essendo una malattia contagiosa, poteva infettare un intero popolo: Iddio perciò diede quelle prescrizioni, che erano conducenti a tener lontane le triste conseguenze del male. La parte cerimoniale riguarda al discernimento della lebbra, il quale fu giurisdizione de' Sacerdoti; ed alla guarigione di essa, dopo la quale dovevano essere offerti sacrifizi. Queste prescrizioni cerimoniali sono tutte misteriose; la Tradizione de' Padri insegna, che esse furono tipo del peccato, del peccatore e del salutare Sacramento della Penitenza.

2. I limiti assegnati a questa istituzione non ci permettono nemmeno di accennare i titoli delle quistioni mosse sulla lebbra, e delle opere scritte a questo proposito: basti solo dire che ogni classe di scrittori ha messo la falce in questo campo, ognuna pe' suoi fini: Interpreti, Critici, Medici, Storici, Increduli, Apologisti ne hanno trattato. Essa fin da' tempi di Flavio fu obbietto di gravi discussioni: imperocchè Apione, usando testimonianze di storici mendaci, aveva scrit-

---

[1]) *Gen.* XXXVIII, 8. — [2]) Matth. XXII, 24; Marc. XII, 19; Luc. XX, 28.
[3]) Ruth IV, 1, 3, 4, 5, 6.—[4]) Ibid. v. 7-10.

to, che gli Ebrei erano stati cacciati di Egitto, perchè infetti da lebbra. Lo storico ebreo smascherò le calunnie e con robusti argomenti smentì il grammatico egiziano [1], le cui menzogne sono state avidamente succiate da' moderni increduli.

3. Ignoriamo se la lebbra, di cui scrive Mosè, sia perfettamente simile a quella de' tempi antichi e moderni: la lontananza de' tempi, la imperfetta cognizione della lingua ebraica, ed i ragguagli brevissimi datici dal santo Profeta, han pòrto materia a molte dispute, ed han suscitato diverse sentenze. Per noi basta osservare, che la lebbra benchè provenga da cause naturali, è noverata tra i castighi, onde Iddio puniva le trasgressioni del popolo. Molti esempi se ne leggono nella Bibbia, ed una pruova stringente ne porge una testimonianza del Deuteronomio [2].

4. Mosè parla di varie specie di lebbra, e ne assegna i caratteri: il santo Profeta oltre quella lebbra, che incoglieva gli uomini, parla ancora di lebbra apparsa sulle vesti, e di lebbra apparsa sulle mura delle case. Affinchè dunque ordinatamente, e adeguatamente al possibile si tratti di questo subbietto oscuro e difficile, è mestiero dividere questo articolo in due paragrafi.

§ 1. *Della lebbra degli uomini*

1. I caratteri assegnati da Mosè intorno alla lebbra sono i seguenti: Un tumore apparso sulla cute, la quale ha perduto il natural colore, il pelo nativo mutato in bianco, la carne occupata dalle pustule comparse più depressa della rimanente e concava, erano indizio di lebbra צרעת נגע, *Néghangh Tzaránghad, plaga leprae* [3].

---

[1]) Flav. *c. Apion.* l. I, n. 28 seg.

[2]) *Deut.* XXIV, 8, 9. Vedi *Num.* XII, 10; *II Reg.* III, 29; *IV Reg.* V, 27; *II Par.* VI, 21.

[3]) *Lev.* XIII, 2, 3.—La Volgata traduce variamente il vocabolo שאת *Séed, elatio, tumor*: nel vers. 2 *diversus color*, nel 10 *albus color*, nel 19 *cicatrix alba*. Similmentte deve notarsi, che non sempre il vocabolo *lepra* della Volgata corrisponde all' ebreo צרעת *Tzaránghad*: ne' vers. 3, 5, 6 è spiegato *lepra* il vocabolo נגע *Négangh, plaga*; ne' vers. 7, 8, lo stesso nome *lepra* corrisponde all' originale מספחת *Mispácad, scabies*; finalmente nel vers. 13, quelle parole: *Et teneri lepra mundissima judicabit*, corrispondono alle originali: *Et mundabit plagam*; cioè il Sacerdote dichiarerà essere monda quella piaga, non sommetterà alla separazione l' uomo, che ne è colpito. La Volgata ha usato ne' luoghi citati il nome *lepra*, perchè le pustule, papule, tumori, ascessi ed altre fioriture della pelle potevano, e non potevano essere lebbra: ciò era rimesso al giudizio de' Sacerdoti, i quali dovevano giudicare *inter plagam et plagam* (Vulg. *inter lepram et lepram*); in questo dubbio ben potevano essere dette lebbra le piaghe. L' originale stesso

Dopo vari esperimenti non perseverando questi segni, il Sacerdote lo dichiarava mondo: *Mundabit eum*, cioè dichiarava, che l' uomo non doveva sottrarsi alla consuetudine degli altri. Quegli ascessi disseccati indicavano che non era lebbra, ma scabbia [1]. La ripetizione degl' indicati segni era giudicata lebbra, il Sacerdote dichiarava immondo l' infermo: *Immunditiae condemnabitur* [2].

2. La comparsa di pustule bianche sulla pelle, la mutazione del pelo, il quale perduto il natural colore era volto in bianco, e la carne viva apparente di sotto le pustule, erano i caratteri di lebbra radicata ed inveterata צרעת נושנת *Tzoránghad noscéned*. L' infermo era dal Sacerdote dichiarato immondo: *Contaminabit eum*, e come notorio non doveva essere separato [3].

---

ne dà esempio di ciò: perocchè ne' vers. 2, 12, dove si parla di piaghe e tumori, i quali dovevano essere esaminati dal Sacerdote, si usa la parola *Tzarénghad*, *lepra*. Dunque l' Interprete della Volgata non ha commesso nessun errore nominando *lepra* le piaghe da esaminarsi. Dobbiamo ancora ammonire i giovani, che l' Interprete in tutto il cap. XIII del Levitico ha espresso il senso non le parole: per forma che se lo studioso amasse porre in confronto la Volgata col testo originale, mal potrebbe riuscire nel suo scopo appigliandosi alla interpretazione delle parole. Ne sia saggio il vers. 43, il quale nell' ebreo dice così: *Et videbit eum Sacerdos, et ecce tumor plagae albus, subruber* (vel variis maculis rubens) *in calvitio occipitis et in calvitio verticis, secundum aspectum leprae cutis carnis* (sc. *in carne*). La Volgata ha espresso il senso, tacendo alcune parole già espresse nel versetto precedente.

[1]) *Ibid.* v. 6. La Volgata in questo luogo traduce: *Mundabit eum, quia scabies est.* Pare che le parole כהה הנגע, *Kehàh hannégangh*, *contractio, corrugatio plagae* (Vulg. *si obscurior fuerit lepra*) possano convenevolmente spiegarsi nel senso sposto sopra, cioè *disseccamento di ascessi*, il contesto favorisce questa interpretazione, perchè si parla di pustule non dilatate: *Et non creverit in cute*; secondo l' Ebreo: *Et non diffusa fuerit plaga in cute*. Il vocabolo מספחת, *Mispàchad*, è alquanto oscuro; i Settanta lo traducono Σημασία, *significatio*, la Volgata con la massima parte degl' Interpreti *Scabies*. Nondimeno è da osservare, che questa *scabbia* non poteva essere simile a quella, di cui noi abbiamo notizia; imperocchè quella era meno considerabile della lebbra, e chi ne era colpito non diveniva immondo, nè era soggetto alla separazione. Se dunque la *Mispàchad* fosse stata la vera scabbia, che è tanto perniciosa all' infermo ed a' circostanti, come avrebbe potuto essere mondo l' uomo preso da essa?

[2]) *Lev.* XIII, 7, 8.

[3]) *Lev.* XIII, 10, 11. Ci siamo scostati dalla Volgata nelle parole del vers. 10: *Et capillorum mutaverit aspectum* : l' Ebreo legge שער. *Senghàr*, *pelo*, e la Volgata così lo esprime nel vers. 4. — Le parole : *Ipsa quoque caro viva apparuerit*, possono secondo l' Ebreo spiegarsi così : *E la vitalità della carne viva* (sia mutata) *in tumore*; cioè sieno spuntate pustule dalla carne viva. Alcuni spiegano per *piaga* , o *indizio*, *segno di piaga* la

3. La pelle tutta fiorita, e coperta di papule dal capo a' piedi era giudicata lebbra non contagiosa, nè soggetta a separazione: *lepra mundissima*: era una purga di umori malsani, utile a chi ne pativa. Quando però queste pustole lasciavano scoprire di sotto la carne viva, la infermità era dichiarata lebbra immonda, essendo immondezza la carne viva scoperta: הבשר חי טמא *Habbasár çhaj tammé* [1].

4. Quando sulle cicatrici delle ulceri guarite appariva un tumore bianco, o una papula rosseggiante all' estremo, בהרת אדמדמת, *Bahéred adamdámed*, e queste parti erano più incavate della rimanente cute, divenuto bianco il pelo; il Sacerdote dichiarava lebbroso immondo l' uomo infermo, e lo separava dagli altri: *Contaminabit eum* [2].

5. Quando da una scottatura guarita spuntavano papule bianche, rosse, o bianchicce, le quali mutavano i peli in bianco, e rendevano la carne più concava della rimanente; il Sacerdote giudicava lebbroso ed immondo l' uomo, che ne era coperto. Mancando, o non procedendo innanzi questi ultimi segni, l' uomo era dichiarato mondo da lebbra, ed affetto da piaga suscitata dalla scottatura [3].

6. Se sul capo o nella barba apparivano pustule, e carne depressa al disotto della pelle, ed i peli rosseggianti ed attenuati, צהב דק, *Tzaḥóv dáq*, il Sacerdote giudicava essere lebbra del capo e della barba. Messo l' infermo in esperimento, se le macchie rimanevano nel medesimo stato, l' uomo era mondo; se progredivano, era dichiarato immondo [4].

7. Macchie rosse o bianche apparse sul capo di un calvo erano indizio di certa lebbra: il Sacerdote lo dichiarava immondo [5].

8. I lebbrosi dichiarati immondi erano obbligati a cinque cose: I. Indossare vesti sdrucite: alcuni dicono per indizio di dolore, solendo gli Ebrei lacerare gli abiti nelle calamità: pare meglio dire per comodo degl' infermi: così gli aliti malsani delle piaghe traspiravano, e le piaghe potevano più comodamente essere lavate e medicate. II. Camminare a capo nudo, per la ragione anzidetta. III. Coprire la bocca col lembo della veste, scontratosi in qualcuno; affinchè gli aliti non recassero contagio. IV. Gridarsi per via contaminato e sor-

---

parola מחיה, *Michjáh*, *vita*, o *victus*. Essa è adoperata col significato di *vitto* in due luoghi della Bibbia; *Judic*. XVII, 10; *Esdr*. IX, 8. Si legge ancora in questo stesso capo XIII, del Levitico, vers. 24, il quale a parola dice così: *Caro autem, quando erit in pelle ejus adustio ignis, et fuerit* vita, vel signum (מחית, *Michjád*) *adustionis papula alba* ecc. cioè, e dalla scottatura guarita sia uscito un ascesso. Tanto in questo, quanto nel vers. 10 i Settanta usano le parole τὸ ὑγιασθὲν τοῦ κατακαύματος, *quod sanatum est ex combustione*; καὶ ἀπὸ τοῦ ὑγιοῦς τῆς σαρκὸς, *et ex sano carnis*.

[1]) *Lev*. XIII, 12-15. — [2]) *Ibid*. v. 18-22. — [3]) *Ibid*. v. 24-28.

[4]) *Lev*. XIII, 29-37. — [5]) *Ibid*. v. 42, 43.

dido טמא טמא, *Tammé tammé*, *contaminatissimo*, affinchè ognuno lo schivasse. V. Abitare fuori gli alloggiamenti [1] nel tempo della pellegrinazione del deserto, e fuori le mura della propria città, conquistata la Palestina.

9. Dopo la guarigione dovevano i lebbrosi offerire sacrifizi, il cui numero e rito non possiamo qui sporre, perchè troppo ci ha fatto allargare la difficoltà del subbietto. Ognuno può leggerli nel cap. XIV del Levitico. Gesù Cristo mondando colla sua onnipotente virtù i lebbrosi, che a que' tempi erano molti nella Palestina, comandava loro l'adempimento di questa legge cerimoniale [2]; la quale non meno che la lebbra medesima è piena di misteriose significazioni.

10. A conclusione delle cose dette intorno alla lebbra descritta da Mosè, non sarà inutile dirne qualche altra intorno a quello di cui parlano gli scrittori profani. Plinio dice, che questo morbo ignoto in Italia innanzi a' tempi di Pompeo il Grande, fuvvi portato da un Perusino cavaliere romano, il quale se ne infettò nell' Asia. Fu da principio chiamata *Mentagra* per ischerzo, perchè dal mento incominciava e poi si diffondeva sul corpo; con vocabolo greco detta *Lichen*. Si manifestava con una macchia a forma di lenticchia sul naso, la quale mano mano cresceva e diffondevasi sul corpo; la pelle appariva in certi luoghi macchiata, in altri screziata; dove ineguale, dove marciosa; qui dura, là molle: finalmente s' anneriva, e scadute le carni aderiva alle ossa gonfiandosi le dita delle mani e de' piedi. Questa, che egli nomina ancora *Elefantiasi*, è detta malattia peculiare dell' Egitto, conosciuta col nome di *morbo regio*; perchè i re di Egitto la guarivano lavandosi con sangue umano, mentre erano nel bagno: *Quippe in balineis solia temperabantur humano sanguine ad medicinam eam* [3].

§ 2. Della lebbra degli abiti e delle case

1. Se è materia di gravi dispute la lebbra degli uomini, difficilissima ad intendere è questa accennata, la quale appariva sugli abiti e sulle case: imperocchè quella è in parte nota a noi, questa è affatto ignota, e pare che ambedue queste lebbre sieno impropriamente nominate così, siccome sapientemente nota il Calmet [4]: esse hanno qualche analogia e relazione con quella del corpo.

2. Apparendo su gli abiti di lana, di lino, o sulle pelli macchie verdognole o rosse, divenivano sospetti gli oggetti, ed erano a giudizio

[1]) *Lev.* XIII, 44 46.
[2]) Matth. VIII, 4; Marc. I, 40-44; Luc. V, 12-14.
[3]) Plin. *Hist. natur.* l. XXVI, n. V.
[4]) *Dissert. sur la lepre*, c. VI.

del Sacerdote messi in esperimento:se lavandoli e tenendoli custoditi non cessavano le macchie,erano dichiarati impuri e dati alle fiamme [1]. Questa lebbra pare sia quel vizio, che contraggono gli abiti o per la tignuola, o per l'umido de' luoghi, ove sono conservati: e comechè a noi sia ignota la lebbra de' corpi, può dirsi ancora che questa degli abiti e l'altra delle case sieno state conseguenza della prima. Mosè ci descrive come estremamente attaccaticcia la lebbra de' corpi; poteva dunque essa infettare queste altre cose.

3. La legge riguardante alla lebbra delle case fu fatta pel tempo, nel quale avrebbero gli Ebrei occupata la Palestina [2].Sulle mura apparivano certe cavità verdognole o rossicce;il Sacerdote faceva votare la casa, la quale era chiusa e messa in esperimento: finito il tempo assegnato, se le macchie si erano dilatate, faceva togliere le pietre infette, e radere di dentro tutto l'intonaco, comandando che fossero que' calcinacci gittati fuori la città in luogo destinato alle immondizie : erano sostituite pietre nuove alle antiche tolte , e nuovamente erano le mura intonacate. Se dopo tutto ciò perseveravano gli antichi indizi, la casa era demolita, gittato il materiale in luogo riservato alle sozzure [3].

4. Quando non apparivano più i primi segni, il Sacerdote dichiarava monda la casa, ed offeriva in essa il sacrifizio di purificazione. Si portavano due passeri;uno era ucciso dal Sacerdote sopra un vase pieno di acqua di fonte,*super aquas vivas*; l'altro passero vivo era messo in fascetto con legno di cedro, issopo, scarlatto, e bagnando nel vase contenente l'acqua e 'l sangue del passero immolato, sette volte ne aspergeva la casa. Poi lasciava in libertà il passero vivo, e pregando per la casa la dichiarava monda [4].

CAPO XII.

Delle Pene

Naturalmente il trattato delle pene va congiunto con quello delle leggi, essendo quelle da queste prescritte;ma per rendere più chiara la materia ne abbiamo formato un Capo distinto,ponendolo però immediatamente dopo quello delle leggi.

ARTICOLO PRIMO

Delle Battiture, e della Flagellazione

1. Essa è prescritta nel Deuteronomio [5]: quando i giudici trovava-

---

[1]) *Lev.* XIII, 47-59.—[2]) *Ibid.* XIV, 34.—[3]) *Ibid.* v. 35-47.
[4]) *Ibid.* v. 48-53.—[5]) *Deut.* XXV, 2.

no reo uno de' contendenti, lo sommettevano alle battiture, le quali non potevano eccedere il numero quadragesimo [1]. Alcuni pensano, e il sacro testo vi consente, che i giudici potevano scemarlo in proporzione del delitto. Gli Ebrei per non trasmodare nel numero assegnato dalla legge, ne davano una di meno, siccome attesta s. Paolo [2]: ed in questo luogo l' Apostolo distingue queste battiture dalla flagellazione; perchè, detto di essere stato cinque volte percosso con battiture, soggiunge che tre volte fu sommesso alle verghe [3].

2. Quando dovea darsi questa punizione i ministri della giustizia nudavano le spalle a' colpevoli sino alla cintura: anzi quando erano agitati da furore gli laceravano impazientemente le vesti [4]. Gli Ebrei insegnano, che queste battiture erano date con cuoio di bue a quattro staffili; alla esecuzione stavano presenti tre giudici, de' quali uno a voce alta leggeva quelle parole del Deuteronomio, onde Mosè minacciò piaghe amare a' trasgressori della legge [5]; il secondo numerava le percosse, il terzo esortava il littore alla fedele e retta esecuzione.

3. Questi flagelli molte volte erano di spine, ovvero tenevano punte all' estremità, ed erano chiamate עקרבים, *Nghaqravim*, *Scorpiones* [6]. S. Isidoro pensa che sia chiamata *scorpio* la verga nodosa: *Virga, si lenis fuerit, virga est: si nodosa, vel aculeata, scorpio recte vocatur, quia arcuato vulnere in corpus infigitur* [7]. Ordinariamente erano percosse le spalle; Flavio nondimeno dice, che il famoso Eleazaro, il cui martirio è accennato nel II de' Macabei (VI,29,30), fu percosso su' fianchi fino ad averne lacerate le carni [8]: ma questo fatto dev' essere noverato tra le atrocità de' tiranni, non tra le esecuzioni delle pene statuite dalla legge.

ARTICOLO II.

Del Taglione

1. Nell' Esodo Iddio stabilì, che ogni offensore del prossimo fosse sommesso a quel medesimo danno corporale, che egli aveva recato altrui; la vita per la vita, l' occhio per l' occhio, il dente pel dente, la mano per la mano, il piede pel piede, la scottatura per la scottatura, la ferita per la ferita, la lividura per la lividura [9]. Il servo, a cui il padrone avesse nel percuoterlo cavato un occhio o un dente, aveva per riparazione del danno la libertà [10].

2. Questa pena è nominata *Taglione* con nome, che non è adope-

---

[1]) *Deut.* XXV, 3.—[2]) *II Cor.* XI, 24.—[3]) *Ibid.* v. 25.
[4]) *Act.* XVI, 22.—[5]) *Deut.* XXVIII, 58, 59.
[6]) *III Reg.* XII, 11 (Hebr. *I Reg.*).—[7]) S. Isid. *Orig.* lib. V, c. XXVII.
[8]) Flav. *De Macabaeis*, n. 6.—[9]) *Ex.* XXI, 23-25.—[10]) *Ibid.* v. 26, 27.

rato nella Scrittura; esso non si legge nè nel testo ebraico, nè nelle versioni. Gl' Interpreti hanno adoperato questo nome romano, il quale viene dalle leggi decemvirali, ed è appropriato alla pena indicata: *Si membrum rupsit, ni cum eo pacit*, talio *esto* [1]. *Talio*, donde *Taglione*, venne da *tale*; il reo pativa altrettale e simile danno, che aveva fatto all' offeso.

3. È sentenza di molti Interpreti e Dottori, che questa pena non potesse esigersi con autorità privata: l'offeso dovea chiederne ragione al magistrato, il quale poteva dispensare il reo, se questi avesse voluto risarcire con danaro l' ingiuria fatta al prossimo. Ma la Santa Scrittura nulla dice di ciò.

4. Gl' increduli fanno le loro doglianze su questa legge *ingiusta, barbara, inumana*; e ne ricavano i loro *fulminei* argomenti per invilire la santa Scrittura e mostrarla un libro affatto umano. Leggono nella legislazione greca il prescritto, con cui Solone ordinò che per *taglione* fossero cavati ambedue gli occhi a chi cavava l' occhio al monocolo [2]; e gridano: Oh sapienza de' Greci! leggono nelle dodici tavole la legge citata nel n. 2, e pieni di stupore esclamano: Oh senno de' romani decemviri! Leggono il medesimo nella Bibbia, e pieni di orrore, di raccapriccio si scandolezzano di tanta barbarie! Non fia maraviglia: questa è la caratteristica de' ciechi.

5. Nè è recente questo lamento; esso fu mosso sin da' primi tempi della Chiesa da quel Marcione, il quale voleva ad ogni modo distrutto il Dio dell' Antico Testamento, come Dio di severità. Tertulliano, che ricacciò in gola a quell'eretico tutte le bestemmie, confutò ancora questa. Il popolo ebreo testardo ed inflessibile malamente avrebbe aspettato il tempo di quella punizione, che Dio ha riserbato alla sua infinita giustizia: esso, che non sapeva dimenticare le offese inulte, avrebbe forse ancora dubitato di questa promessa, vedendo differita la punizione meritata dall' offensore. Iddio sapientissimo provvide alla fierezza ed ostinazione del suo popolo con soavissimo modo, e propose la pena del Taglione. Essa col timore del contraccambio, il quale di presente sopravveniva, sradicava dal cuore il desiderio della ingiuria; la licenza della retribuzione diveniva ritegno alla provocazione. Questo era il mezzo per cessare l' astuta malvagità, venendo atterrita la prima ingiuria dalla permissione della seconda; e quando fosse venuta in timore la prima, non si veniva certo alla seconda, essendo più potente di essa il timore del taglione, il quale avrebbe fatto saporare il medesimo patimento: *Ut . . . . interim commissio inju-*

---

[1]) *Tabula* VII *legum XII Tabul.*

[2]) Καὶ ἐὰν ἕνα ὀφθαλμὸν ἔχοντος ἐκκόψῃ τις, ἀντεκκόπτειν τοὺς δύο — *Et qui alteri unum reliquum oculum eruerit, ei ambos erui debere* — Solon apud Diogen. Laert. *Vitae Philosoph.* t. I, p. 35, Amstelod. 1698, in-4°.

riae metu vicis statim occursurae repastinaretur, et licentia retributionis prohibitio esset provocationis: ut sic improbitas astuta cessaret, dum, secunda permissa, prima terretur; et prima deterrita, nec secunda committitur, qua et alias facilior timor talionis per eumdem saporem passionis [1]. Conchiudiamo con le parole di s. Agostino dicendo, che questa pena non fu incentivo a vendetta, non fu fomento a furore, sì giusto riguardo dell' una e dell' altro: *Vindictae et furoris non fomes, sed limes est justus* [2].

6. La legge adunque del taglione non è ingiusta, barbara, inumana; essa fu acconcissima all' indole del popolo ebreo ed indocile. E se esso poteva nella pratica abusare lo scopo della legge, e far servire alla sete di vendetta quello, che la Provvidenza di Dio aveva prescritto per cessare i delitti ; non per questo hanno ragione gl' increduli di biasimarla; imperocchè di qual cosa non abusa l' umana malizia ? di che non abusò quel popolo ingrato ? Il Salvatore nostro Gesù Cristo, il quale venne a perfezionare la legge, innestando ne' cuori umani la celeste pianta della carità, abolì il taglione e publicò quegli ammirabili documenti di pazienza e rassegnazione cristiana, che si leggono nel Vangelo [3]. Si vuole però fare avvertenza, che in questo luogo il Salvatore intende parlare de' privati, i quali debbono tollerare pazientemente, ed amorosamente condonare qualunque ingiuria; non de' principi e magistrati, i quali hanno avuto l' incarico di punire i delitti (*Rom.* XIII, 4, 5). Gli Anabattisti, germoglio dell' eresia luterana, sostennero il contrario, che è un solenne errore.

ARTICOLO III.

Del Timpanismo

1. Che il timpanismo fosse un supplizio, si rileva chiaro dalla Scrittura; ma quale fosse è molto incerto. Di esso si fa memoria nell' Antico e Nuovo Testamento: nel II de' Macabei narrandosi la costanza del vecchio Dottore della legge Eleazaro, si dice che egli preferendo una morte gloriosa ad una vita esecrabile, qual' è quella de'

---

[1]) Tertull. *Adv. Marc.* l. II, c. XVIII. — [2]) S. Aug. *C. Faust.* l. XII, c. XXV.

[3]) Matth. V, 38, 39. « Posterius autem, quod est reddere mala pro malis, habeant et mali, vel mediocriter boni; usque adeo ut Lex eis dederit ulciscendi modum: *Oculum pro oculo, dentem pro dente*, *Deut.* XIX, 21 : quae si dici potest, injustorum justitia est. Non quia iniquum est ut recipiat unusquisque quod fecerit: alioquin Lex nequaquam id constitueret; sed quia ulciscendi libido vitiosa est, magisque ad judicem pertinet inter alios hoc decernere, quam bonum hominem sibi expetere ». Ecco come mirabilmente s. Agostino (*Enarrat. in Ps.* CVIII, 4) espone il fine del taglione, ed il fine della abolizione di esso nella legge soavissima della carità evangelica.

violatori della legge di Dio, volontariamente andava al supplizio: Ἐπὶ τὸ τύμπανον προσῆγε [1]. S. Paolo noverando gli uomini dell' Antico Testamento, i quali pieno il cuore di viva Fede sostennero tante sciagure per Dio, dice che tra questi alcuni patirono il martirio venendo distesi, *distenti sunt*, il che nel greco è espresso col vocabolo ἐτυμπανίσθησαν [2].

2. Questo vocabolo è stato variamente interpretato da' Greci: chi lo ha spiegato *amputare caput*, chi *pelle nudare hominem vivum*, altri *percutere virgis*, altri *afficere quacumque violenta morte*. Molti de' Latini pensano, che esso esprima quello strumento, che usavano i Romani per la tortura, chiamato il cavalletto, *equuleus*.

3. S. Paolo par che alluda al supplizio di Eleazaro, il quale patì le battiture (μέλλων δὲ ταῖς πληγαῖς τελευτᾶν ..... σκληρὰς ὑποφέρω κατὰ τὸ σῶμα ἀλγηδόνας μαστιγούμενος — *sed cum ei sub plagis moriendum esset .... duros corpore sustineo dolores flagellatus* [3]: questo supplizio è chiamato τύμπανον, e τύμπανος; dunque pare certo che chi era condannato ad esso, pativa le battiture. Se poi queste battiture fossero date al paziente legato ad un palo, ovvero disteso sopra una macchina, questo è incerto: perocchè quel nome può significare l' una e l' altra cosa. Vi sono più ragioni per attenersi alla seconda sentenza.

ARTICOLO IV.

Della lapidazione

1. Questa pena stabilita dalla legge mosaica era ignominiosissima, come quella che era volta ad infrenare enormi delitti. Questa fu la pena statuita contro il bue cozzante, che avesse ucciso un uomo, una donna, uno schiavo, una serva [4]. Essa fu prescritta a punizione di quegl' infami, che avessero sacrato i figliuoli all' idolo Moloch [5]; e di quegli audacissimi, i quali fossero giunti a tanto di nequizia da profferire parole di bestemmie contro l' adorabile nome di Dio [6]. Diede occasione a questa legge quell'Israelita nato da padre egiziano, il quale osò commettere tanto esecrabile peccato: non sapendo Mosè come punire questa colpa inudita, consultò il Signore [7].

---

[1]) *II Mach.* VI, 19.

[2]) *Hebr.* XI, 35. — S' ignora il vocabolo ebraico di questo supplizio. Il II de'*Macabei* probabilmente è stato scritto in greco, o al meno non è a noi pervenuto l' originale. Forse questo supplizio era ignoto agli antichi Ebrei.

[3]) *II Mach.* VI, 30. — [4]) *Ex.* XXI, 29.32.

[5]) *Lev.* XX, 2. — [6]) *Ibid.* XXIV, 15,16.

[7]) *Lev.* XXIV, 10-14. — Non è inutile fare avvertenza, che la Santa Scrittura a dinotare l' eccesso di questo peccato, sopprime il vocabolo *Dio* dopo

2. Questa pena fu comminata a' trasgressori del Sabbato, allorchè nel deserto trovarono gli Ebrei un uomo, che nel giorno santo raccoglieva legna: comechè si trattasse di una trasgressione non ancora avvenuta, fu egualmente consultato il Signore, e Dio comandò, che fosse quel violator della legge lapidato [1]. A questa morte era condannato chiunque avesse sviato i suoi concittadini dal culto del vero Dio per condurli alla idolatria [2]. Finalmente dal Vangelo di s. Giovanni apparisce, che gli Ebrei così solevano punire l'adultero, del quale la legge mosaica ha scritto semplicemente מות יומת, *Mod jumád, morendo sarà fatto morire* [3].

3. Il reo, che doveva subire questa pena, era condotto fuori il campo, o fuori le mura della città, ed ivi moriva sotto i colpi delle pietre, che gli scagliavano contro i cittadini. Così fu punito Achan violatore dell' *Anatema*, a cui era sommessa Gerico [4]: così morì il giusto Nabot, calunniato da Jezabel come bestemmiatore [5]; tra questi dolori consumò il martirio il Protomartire s. Stefano, accusato da' malvagi Giudei di avere profferito *verba blasphemiae in Moysen et in Deum* [6]. S. Paolo fu ancora lapidato dagli Ebrei d'Iconio e di Antiochia, allorchè predicava in Listri [7].

ARTICOLO V.

Della pena del fuoco

1. Antichissimo è il supplizio del fuoco: Giuda figliuolo di Giacobbe avendo udito, che Thamar vedova del suo figliuolo Her si era macchiata di adulterio, comandò con autorità patriarcale, che fosse bruciata viva [8]. Questo ci dà supperre, che a que' tempi rimotissimi questa fosse una pena stabilita o dalla consuetudine, ovvero da qualche più antico Patriarca contro simili peccati.

2. Iddio, tra le altre pene stabilite contro i trasgressori della sua legge, pose ancora questa del fuoco: essa doveva essere adoperata contro colui, che avesse sposato la madre dopo il matrimonio contratto con la figliuola, vivente ancora costei. Questa era una scelleraggine זמה היא, *Zimmáh hi*, per la quale meritavano di essere arsi vivi quanti vi avevano avuto parte, cioè l' uomo e le due donne [9].

---

la parola *nome*: ויקב . . . . את השם ויקלל, *Vajiqqóv ed-hasseém vajqallél: et blasphemavit nomen, et maledixit.* — La Volgata ha ritenuto fedelmente questa riservata locuzione.

[1]) *Num.* XV, 35, 36. — [2]) *Deut.* XVII, 5.

[3]) *Lev.* XX, 10; Joan. VIII, 5. — [4]) Jos. VII, 25.

[5]) *III Reg.* XXI, 10, seg. — [6]) *Act.* VI, 11; VII, 57, 58.

[7]) *Ibid.* XIV, 18.— [8]) *Gen.* XXXVIII, 24.—[9]) *Lev.* XX, 14.

3. Questa pena fu ancora prescritta per gl' idoli, che erano oggetto del culto de' popoli cananei. Iddio comandò, che fossero distrutti tutti i loro luoghi sacri, e gittati ad ardere tra le fiamme i simulacri de' numi bugiardi, affinchè il popolo tanto corrivo alla idolatria concepisse abbominio di divinità, ridotte in cenere dal fuoco sotto i suoi occhi [1].

4. Si leggono nella Bibbia vari esempi di questa pena, usata però da' tiranni a tormentare i martiri dell' Antico Testamento. Gesù figliuolo di Sirach, autore dell' Ecclesiastico, nel cantico di lodi a Dio messo in fine al suo libro rammenta, tra gli altri travagli patiti da lui, questo del fuoco. E' ringrazia Dio di avernelo tratto illeso [2]. I tre giovanetti, compagni di Daniele, così furono puniti per avere ricusato di adorare la statua aurea eretta da Nabuchodonosor [3]. Col fuoco furono pure martoriati i sette fratelli celebrati per la loro costanza nella Fede, e pel disprezzo de' tormenti ne' libri de' Macabei [4].

ARTICOLO VI.

Della spada e del laccio

1. Intorno alla punizione data colla spada debbono dirsi ben poche cose: essa fu una pena non stabilita dalla Legge mosaica, e fu usata piuttosto nelle guerre, nelle ribellioni ed in qualche caso straordinario. Tre esempi famosi se ne leggono nella Scrittura. Il primo è quello di Abimelech, il quale uccise sessantanove fratelli in Ephra [5]: il secondo è quello di Elia, che in riva al torrente Cison scannò quattrocentocinquanta falsi profeti [6]: il terzo è quello di Jehu, a cui que' di Samaria recarono ne' cofani le teste recise de' settanta figliuoli di Acabbo, re d' Israele e suo predecessore [7]. Non si sa, se in questi ed altri casi si facesse uso della spada, o della scure.

---

[1]) *Deut.* VII, 5, 25.

[2]) *Eccli.* LI, 6. Non mancano interpreti, i quali intendono metaforicamente questo fuoco, e lo spiegano per le tribolazioni gravissime, le quali pungono come fuoco. Nella Scrittura è frequente questo linguaggio, e lo stesso Autore lo usa nel cap. II, vers. 5: *ἐν καμίνῳ ταπεινώσεως*, *in fornace*, vel *in igne humiliationis*. Così è adoperato ancora ne' Salmi XVI, 3; LXV, 10, 12. Ma essendo noto che quel sacro Scrittore ha patito molte persecuzioni, nulla si oppone ad intendere il citato luogo in senso proprio.

[3]) Dan. III, 19, seg. — [4]) *II Mach.* VII.

[5]) *Judic.* IX, 5, 18. — [6]) *III Reg.* XVIII, 40.

[7]) *IV Reg.* X, 1-8. Rammentino i giovani le cose dette più innanzi intorno alla *Poligamia* permessa in que' tempi, e cessino la maraviglia udendo un numero sì esorbitante di figliuoli, nati da un solo padre. La moltiplicità delle mogli rende ragione di queste numerose discendenze, e toglie qualunque stupore ancora nel caso, che se ne leggano numeri maggiori.

2. I Rabbini insegnano, che nella Scrittura è prescritta la pena del laccio, sempre che è comminata la morte senza indicarne il modo. Achitofel, partigiano di Assalonne, ed empio consigliero così pose termine con le proprie mani alla sua vita, allorchè vide sventati i suoi pessimi consigli: ויחנק, *Vajechanáq, et strangulavit se* [1]. Giuda, pessimo mercatante, cedendo alla disperazione imitò Achitofel [2]. Geremia, piangendo sulla desolazione di Gerusalemme, rammenta i principi appesi per la mano [3]; forse erano già state recise le teste, ovvero così furono messi a morte per aumento di vitupèro e dolore.

ARTICOLO VII.

Della Croce

1. Il nome *Crux*, *Croce*, non è soggetto ad equivoco nel latino e nell' italiano: benchè sieno diverse le maniere di comporre questo patibolo, sempre que' nomi indicano due legni inchiodati o legati a traverso. Nella lingua ebraica e greca non avviene il medesimo de' nomi עץ, *Nghéts*, e Σταυρὸς, i quali sono comunemente spiegati *Croce*: essi, pigliati propriamente, vogliono dire *vallum*, un palo, e l' ebraico ha ancora la significazione di *albero*.

2. Questa equivocazione, non può cessare i litigi, che si sono mossi intorno a questo supplizio; alcuni han pensato che esso sia stato i-

---

[1]) *II Reg.* XVII, 23.

[2]) Matth. XXVII, 5; *Act.* I, 18. Qui il sacro testo aggiunge una particolarità non mentovata da s. Matteo: *Καὶ πρηνὴς γενόμενος ἐλάκησε μέσος, καὶ ἐξεχύθη πάντα τὰ σπλάγχνα αὐτοῦ.* Le parole *πρηνὴς γενόμενος*, *praeceps factus*, non sono in opposizione nè con la Volgata, la quale dice *suspensus*, nè con s. Matteo, il quale scrive *ἀπήγξατο*, *strangulavit*: imperocchè s. Pietro nel suo discorso a' Fratelli per la elezione di un nuovo Apostolo voleva dire, che la veemenza del rimorso destò in cuore al perfido discepolo la precipitanza della disperazione, la quale produce l'abbominio della vita divenuta intollerabile. Perciò il traditore con impeto si lasciò cadere dall' albero, a cui aveva appeso il cappio, e nell' essere strangolato egli con pena degna del suo peccato, fatto vie meglio esecrabile dalla ostinazione e disperazione, cacciò per le viscere scoppiate l' anima perduta. La Volgata, a meglio far intendere il pensiero del Principe degli Apostoli, ha spiegato le parole di s. Luca con quella usata da s. Matteo.

[3]) *Thren.* V, 12, *sive Oratio Jeremiae.* — Alcuni Interpreti dicono, che Geremia intende parlare delle mani de' nemici, i quali affissero i principi; il senso sarebbe questo: I Principi sono stati appesi da' nemici con le proprie loro mani. Ma questa spiegazione è violenta per non dire inconcludente. Che novità sarebbe stata vedere sospesi i primi di Gerusalemme per mano de' nemici? avrebbero forse dovuto appenderli gli amici? al contrario è naturale, che i nemici compissero quest' opera, e che il Profeta ne parlasse per la singolarità del modo, onde l'avevano eseguito.

gnoto agli antichi Ebrei, e che sia di origine meramente straniera. Gli Ebrei specialmente usano molto questa opinione per mostrare, che i Profeti non hanno potuto parlare del nostro Salvatore Gesù Cristo, quando hanno predetto il Messia: dicono essi, come avrebbero potuto i Profeti parlare di croce e crocifisso, se presso i loro antenati era ignoto questo supplizio, anzi non ha la lingua ebraica un vocabolo, che lo esprima?

3. Quantunque que' vocaboli sieno equivoci, pure vi sono pruove per dimostrare che essi sieno adoperati a significare quel patibolo, che noi chiamiamo *Croce*: e comechè la quistione sia rilevante solo dal lato della lingua ebraica, noi non faremo direttamente parola del vocabolo greco. È certo che nell'Antico Testamento si fa spesso menzione di un supplizio, il quale consisteva nell'appendere il reo ad una trave, o vivo o morto [1]. Giuseppe questo supplizio predisse al panattiere di Faraone [2], questo fu dato per comando di Giosuè al re di Hai, ed a' cinque re rifuggitisi nella caverna [3]. Pare che questo supplizio fosse statuito da Mosè per coloro, che meritavano la morte, quando non era dalla legge prescritto il modo di essa [4].

La moglie e gli amici di Aman, volendo insegnare a questo il modo di spacciarsi di quel Mardocheo, che gli avvelenava tutta la grandezza, gli dissero di appenderlo ad una trave alta cinquanta cubiti עץ גבה חמשים אמה, *Nghéz gavóah chamiscim ammáh* [5]: la qua-

---

[1]) V' ha chi vuol negare, che sul patibolo fossero appesi i cadaveri de' rei: ma vari luoghi della Scrittura confutano questa sentenza, specialmente quello di Giosuè (X, 26): *Et percussit eos Josue post haec, et interfecit eos, et suspendit eos super quinque ligna, et fuerunt pendentes super ligna usque ad vesperam*, così si esprime l' Ebreo. Il Calmet a lungo dimostra *(Dissert. sur les supplices* n IV) che nel Genesi (XL) si parla di patibolo dato ad un vivo: tutte le pruove da lui addotte possono dimostrare, che qualche volta la formola נשא ראש, *Nasá rosc*, *abstulit caput*, è pigliata a significare *sovvenirsi*; ma non giungeranno mai a provare, che così si abbia ad intendere nel vers. 19 del citato cap. XL, il quale, secondo l' Ebreo, dice così: *Adhuc tres dies* tollet *Pharao* caput tuum DESUPER TE, *et suspendet te super lignum*. Quel *desuper te*, מעליך, *Menghalècha*, non è usato negli altri versetti paralleli, 13, 20, e ciò è sufficiente indizio per conchiudere, che non può esserne uguale il significato: in questi versetti è usato il senso traslato, nel 19 il senso proprio. E siccome la parola *Menghalècha* relativamente agli uccelli, i quali dovevano mangiare le carni del punito col patibolo, non può essere presa in senso metaforico nel medesimo versetto; così usata relativamente al capo deve essere intesa nel senso proprio. Il capo ti sarà spiccato dal busto (*Menghalècha*, *desuper te*); le carni ti saranno strappate dal corpo (*Menghalècha*, *desuper te*). Il rinomato Interprete conobbe questa obbiezione, la propose; ma dà nelle ambagi risolvendola.

[2]) *Gen.* XL, 18.—[3]) Jos. X, 19.—[4]) *Deut.* XXI, 22.—[5]) *Esth.* V, 14.

le circostanza dimostra chiaro che fosse un supplizio noto questo, che si dava con una trave.

4. Il Salmista con quelle parole: *Foderunt manus meas et pedes meos* [1], ha fatto il commento a tutti que' luoghi, ne' quali si parla del supplizio mentovato: imperocchè se è certo che gli uomini erano sospesi al legno, תלוים על־העצים, *Telujím ngház-hanghetzím* [2]; e se il Salmista parla di foramento delle mani e de' piedi, come avrebbero potuto essere forate queste mani, se non si suppone la croce? Questo luogo profetico riguardante il Salvatore è illustrato da quell' altro di Zaccaria [3], che da s. Giovanni è spiegato come compimento di una Profezia [4]. Un' altra osservazione pone il suggello alle cose dette: i Settanta voltando le parole, onde l'Ebreo esprime il supplizio dato al re di Hai, spiegarono la voce *Nghétz*, ξύλον διδύμου, *lignum geminum* [5]: e se negli altri luoghi citati usa il testo ebraico sempre la stessa voce, che essi esprimono per ξύλον, *lignum*; noi possiamo conchiudere che essa indica la Croce.

5. Gesù Cristo parlava agli Ebrei della Croce, come di cosa nota [6]; e gli Ebrei un supplizio noto chiedevano, quando tumultuosamente gridavano *crucifigatur* [7]. Gli Apostoli predicando la dottrina del Salvatore rappresentavano la perfezione cristiana sotto la imagine della Croce [8]. Non ci è dunque ragione per conchiudere, che gli Ebrei ignorassero questo supplizio, e però non si adoperasse presso di loro. S. Paolo scrivendo, che il Salvatore ci ha redenti, *factus pro nobis maledictum*, cioè ponendo sulle sue spalle tutte le maledizioni toccate al genere umano, prova il suo detto con la testimonianza del Deuteronomio: *Maledictus omnis, qui pendet in ligno* [9]. E questa maniera di parlare ne dà bene ad intendere, che quel *lignum* dell'Antico Testamento è la Croce, sulla quale il Salvatore carico de' nostri peccati divenne *Maledictum* [10].

6. La Croce si formava in molti modi, siccome può vedersi nella pregevole opera scritta da Giusto Lipsio col titolo *De Cruce*: a noi basti accennare i principali, che sono tre. La Croce *decussata*, detta comunemente la croce di s. Andrea, perchè questo Apostolo su di es-

---

1) *Ps.* XXI, 17. — 2) Jos. X, 26. — 3) Zach. XII, 10.
4) Joan. XIX, 37. — 5) Jos. VIII, 29.
6) Matth. X, 38; XVI, 24; Marc. VIII, 34; Luc. XIV, 27.
7) Matth. XXVI, 23; Marc. XV, 13, 14; Joan. XVIII, 40.
8) *Rom.* VI, 6; *Gal.* II, 19; III, 1; V, 24; VI, 14.
9) *Gal.* III, 13; *Deut.* XXI, 23.
10) Notisi essere questo vocabolo usato sostantivamente dalla Volgata, perchè il greco legge Κατάρα, *execratio*. Il supplizio della Croce era esecrabile, come si è detto, e rendeva esecrabile chi lo pativa: Gesù Cristo carico delle iniquità degli uomini sostenne questo supplizio, per ciò l' Apostolo dà a Lui il nome *Maledictum*.

sa consumò il martirio: è composta in modo che i due legni s' intersechino a guisa della lettera X. Si chiama croce *commissa*, quella che ha la traversa inchiodata sulla cima della trave verticale, di modo che somigli il T de' Greci. Finalmente la Croce, che è a noi ben nota, formata in modo che la traversa intersechi dalla parte superiore il tronco diritto, è chiamata *immissa*. Questa fu prescelta dal nostro Salvatore, e la Tradizione de' Padri insegna il mistero di essa: le quattro punte de' due tronchi volevano indicare i quattro punti cardinali, ossia tutta la terra, perchè per tutti gli uomini moriva Gesù Cristo. S. Agostino con la sua maravigliosa penna ha dichiarato altre mistiche significazioni dell' altezza, lunghezza, larghezza e profondità della Croce [1].

ARTICOLO VIII.

Della Scommunica

1. Questa pena spirituale non fu ignota agli antichi Ebrei, benchè ne' libri antichi non se ne trovi memoria. Esdra, quando spedì messi per radunare tutto il popolo in Gerusalemme, temendo che non tutti fossero obbedienti, perchè si trattava di congedare le mogli straniere sposate contro il precetto della Legge; minacciò questa pena a tutti coloro, che non sarebbero comparsi: *Abjicietur de coetu trasmigrationis*, secondo l' ebreo יבדל, *Iibbadél*, *separabitur* [2].

2. A' tempi di Gesù Cristo era in uso questa pena. Il Salvatore predicendo a' suoi Apostoli le persecuzioni, che avrebbero patito in nome suo, disse che essi sarebbero stati cacciati dalle Sinagoghe [3]. Il medesimo Evangelista s. Giovanni scrive, che molti de' principi del popolo credettero alle parole di Gesù Cristo, ma non confessavano questa fede, temendo di essere cacciati della Sinagoga [4]. I parenti del cieco nato, a cui il Salvatore donò la vista, presi dal medesimo timore dissero a' Farisei, che avessero interrogato il loro figliuolo, capace di soddisfare alle loro dimande [5].

3. Questa scommunica è distinta in due maniere dagl' Interpreti, i quali in ciò seguitano i documenti de' Rabbini. La prima è la *minore* chiamata נדוי, *Nidúj*, *separatus*; perchè colui che ne era punito, non veniva del tutto, ma in parte separato dalla sinagoga: esso doveva sedere in luogo distante dagli altri quattro cubiti. La seconda è la *maggiore* chiamata חרם, *Chérem*, *excisio*; perchè chi ne era col-

---

[1]) S. Aug. *Epist. ad Januarium*, lib. II; *Ep.* LV, n. 25.—[2]) Esdr. X, 8.

[3]) Joan. XVI, 2. *Absque synagogis facient vos*: il greco legge ἀποσυναγώγους, *extra synagogos*.

[4]) Joan. XII, 42.—[5]) *Ibid.* IX, 20-23.

pito, non poteva in nessun modo aver parte alla sacra adunanza. A queste aggiungono una terza nominata שמתא *Sciammadà*, la quale si pubblicava al suono di quattrocento trombe, portava la morte, ed era irremisibile. Ma, ripetiamo, tutto ciò è insegnamento rabbinico; la Scrittura nulla insegna di tali cose.

4. Alcuni hanno opinato, che un privato potesse scommunicare sè stesso, ed adducono due esempi: il primo tratto dal II di Esdra [1]; il secondo dagli Atti Apostolici (XXIII, 12); ma nessuna delle due testimonianze è citata a proposito. Nella prima si parla di coloro, i quali promettevano con giuramento di osservare la legge: *Et qui veniebant ad pollicendum et jurandum* ecc. le quali parole, secondo l'ebreo, suonano così: *Et venientes in execratione et juramento* ecc. ossia coloro i quali minacciavano a sè castighi in caso di trasgressione, come suole comunemente farsi. Nel secondo si parla de' nemici di s. Paolo, i quali con quel voto, che chiamavasi *Chérem*, *anathema*, ossia voto strettissimo, irremisibile, si erano legati per uccidere l'Apostolo: questa promessa è espressa col vocabolo ἀνεθεμάτισαν, perchè sempre così è espresso in greco questo voto strettissimo [2].

ARTICOLO IX.

Delle prigioni

1. Le prigioni furono adoperate non solo come pena, ma ancora come custodia delle persone accusate o sospette. Giuseppe allorchè mise in carcere Simeone, rimaso in ostaggio pe' fratelli, disse: resti costui, בבית משמרכם, *Bevéd miscmarchém*, *in domo carceris vestri*, ciò è sia egli messo in quella carcere, che sarebbe dovuta a tutti voi, che siete spie [3]. Il bestemmiatore ed il violatore del Sabbato furono ancora messi *Bamiscmár*, *in custodia*, insino a che Iddio non avesse fatto sapere il genere della loro punizione [4]. Michea per aver profetato morte ad Acabbo, fu da questo messo in carcere sino al ritorno da quella spedizione, che l'uomo di Dio gli aveva predetta fatale [5]. Geremia e s. Giovanni Battista furono sommessi a questa precauzione da coloro, i quali non potevano tollerare le riprensioni e minacce di questi santi uomini [6]. Il carcere era una pena, ed era ancora ignominiosa. Giuseppe e i due ministri di Faraone come colpevoli furono messi in carcere [7]: Sansone per ignominia ebbe da' Fi-

[1]) X, 29; Hebr. vers. 30.—[2]) Ved. cap. X, art. II, n. 2.
[3]) *Gen.* XLII, 19.—[4]) *Lev.* XXIV, 12; *Num.* XV, 34.
[5]) *III Reg.* XXII, 27; *II Par.* XVIII, 26.
[6]) Jer. XXXII, 2, seg.; Matth. XIV, 3.
[7]) *Gen.* XXXIX, 20; *Ps.* CIV, 18; *Gen.* XL, 3.

listei questa pena, essendogli prima stati abbaccinati gli occhi [1]. Per brevità omettiamo altri esempi [2].

2. I prigionieri ed i rei erano ordinariamente incatenati: il Salmista esaltando la potestà, che avranno i Santi nel giorno del giudizio, dice che essi eserciteranno giudizio sulle nazioni, e metteranno ne' ceppi e ne' manichini i principi di esse: con le quali parole mostra l'altezza, a cui sono sublimati gli amici di Dio [3]. Salomone esortando gli uomini a fuggire le donne dice, che le mani sue sono vincoli, ne' quali resta ligato chiunque non teme Dio [4]. La Sapienza invitando, per bocca di Gesù figliuolo di Sirach, i discepoli a sottomettersi alla sua dottrina, gli esorta a mettere volentieri i piedi tra i ceppi suoi, il collo tra le sue catene; questi vincoli preservandoli da perdizione, e menandoli a gloria sono vincoli di salute [5]. La lingua maledica è dal medesimo sacro Scrittore rappresentata come fornita di giogo e catene per domare e legare la gente, e beati sono predicati coloro, i quali non ne sono stretti [6].

3. Questi strumenti addetti a legare i prigionieri hanno vari nomi nella Santa Scrittura. Geremia rammenta gioghi מוטות, *Mottód*, di legno e di ferro [7], che la Volgata traduce *catenas*; ma il contesto pare confermi il primo significato, perchè ne' versetti antecedenti e susseguenti è chiamato עול, *Nghól*, *jugum*, quello, che nel citato luogo è nominato *Mottód*, e nel vers. 10 è detto מוטה, *Mottáh* [8].

4. I manichini כבלים, *Kavlím*, spiegati *manicae* dalla Volgata [9], e da altri *compedes*: dal citato luogo apparisce, che erano di ferro. I vincoli אסורות, *Asuród*; Davide nell' epicedio di Abner faceva gli elogi di questo guerriero, dicendo che esso non era morto come i poltroni avendo le mani strette da vincoli [10]. Questi erano ancora chiamati חוחים, *Chochím*, propriamente *spine*, e metaforicamente vincoli, i quali sono simili alle spine. Manasse fu dal re di Assiria messo in questi vincoli [11].

5. Questi vincoli erano di varie maniere, e servivano per varie parti del corpo. נחשת, *Nechésced*, propriamente *aes*, e נחשתים, *Nechusctájim*, in forma duale, perchè era una specie di vincolo avente due maniche, dove si ponevano o le mani, o i piedi: dal nome, che suona *bronzo*, apparisce che queste maniche fossero di questo metallo, ovvero di ferro. Geremia usa ne' *Treni* la prima voce, che

---

1) *Judic*. XVI, 21.
2) *IV Reg*. XXIII, 33; XXIV, 15; XXV, 7, 27; Jer. XXXIX, 7; LII, 11, 31.
3) *Ps*. CXLIX, 8.—4) *Eccl*. VII, 27.—5) *Eccli*. VI, 24, 25, 30, 31.
6) *Ibid*. XXVIII, 23.—7) Jer. XXVIII, 13.—8) *Ibid*. v. 11, 14.
9) *Ps*. CXLIX, 8.— 10) *II Reg*. III, 34.
11) *II Par*. XXXIII, 11. I Settanta hanno spiegato la parola ebraica ἐν δεσμοῖς, *in vinculis*: la Volgata ha tradotto *vinctum catenis*.

dalla Volgata è tradotta *compedem* [1]; la seconda è usata in vari luoghi, tra' quali è quello citato dell' epicedio di Abner; dalle parole di Davide appare che questi vincoli erano propri de' piedi, e la Volgata anche traduce *compedibus* [2]. Comunemente si pensa che questi vincoli fossero simili a quelli, che i Latini chiamavano *Numella*: questa, secondo Nonio, era una macchina di legno, dove il reo ficcava il collo ed i piedi.

6. Geremia fa menzione di un altro strumento chiamato צינק, *Tzinóq*, di cui non si trova memoria negli altri libri [3]. Questo vocabolo è variamente spiegato: i Settanta hanno tradotto καταρράκτην, che tra le altre cose significa ancora una *stanga*, *vectis*; e secondo questo senso sarebbe un ceppo [4]. La Volgata ha tradotto *carcerem*. Comunemente si spiega di una specie di vincolo atto a stringere i piedi, ed anche il collo; nondimeno altri tengono che fossero manichini. Curiosa è la interpretazione data da alcuni a questo vocabolo, che essi credono composto da צי, *Tzí*, *navis*, e ינק, *Janáq*, *suxit*; come se dicesse *navicula sugens*. Illustrano questa etimologia con quello, che scrive Plutarco di un antico tormento, il quale era formato con due scafe di ugual misura e combacianti: tra queste era chiuso un uomo, come in una vagina, ed ivi per forza era nudrito di mele sciolto nel latte, con cui gli ungevano ancora il viso. In questo modo era il reo tormentato dal sole, a cui teneva rivolta la faccia; dalle mosche, che succhiando senza molestia si moltiplicavano; e finalmente da' vermi, i quali con lo scorrere de' giorni si generavano dal suo corpo putrefatto dal caldo e dal cibo malsano [5].

7. Finalmente un'altra specie di legame è quello chiamato מהפכת, *Mahppéched*, *cippus*; tradotto variamente da' Settanta, e dalla Volgata spiegato *nervus* [6]. Giobbe dicendo di essere pe' suoi morbi divenuto simile a colui, che è messo ne' ceppi, usa un altro vocabolo, che indica lo stesso, cioè סד, *Sad* [7]: questo dalla Volgata in ambedue i luoghi è spiegato *in nervo*; da' Settanta nel primo è tradotta ἐν κωλύματι, *in impedimento*, nel secondo ἐν ξύλῳ, *in ligno*. I Latini chiamarono *cippus* quel tronco, in cui erano stretti i piedi de' prigionieri. Il Valesio sponendo la forma di questo tormento, al quale erano spesso condannati i Confessori della Fede nelle persecuzioni de' tiranni, scrive così: *Truncus fuit ligneus, quinis hinc et inde foraminibus certo invicem spatio divisis excavatus; in haec foramina tamquam in ocreas quasdam, pedes inserebantur noxio-*

---

[1]) *Thren.* III, 7.

[2]) *II Reg.* III, 34; Ved. *Judic.* XVI, 21; *IV Reg.* XXV, 7, ove la Volgata ha tradotto *Catenis*.

[3]) *Jer.* XXIX, 26. — [4]) Vers. Septuag. in Jerem. cap. XXXVI.

[5]) Plutarc. *In Artaxerxe.* — [6]) *II Par.* XVI, 10; Jer. XX, 2, 3; XXIX, 26.

[7]) Job. XIII, 26; XXXIII, 11.

rum, et vinculis seu nervis astringebantur. . . . . Et Rufinus. . . haec foramina vulgo puncta *appellata esse testatur* [1]. Chi ha visitato gli scavi di Pompei, ed ha osservato nelle prigioni romane i ceppi intarlati dal corso de' secoli; deve confessare che quel rinomato scrittore abbiali descritto piuttosto per cognizione avutane vedendoli, che per congetture tratte dallo studio negli antichi scrittori.

8. Le carceri poi erano di varie maniere, siccome appare da Geremia, il quale messo in carcere fu successivamente posto in tre luoghi diversi. Dapprima fu collocato nell'*atrio del carcere* בחצר המטרה, *Bachatzár hammattaráh*, il quale stava nel palazzo del re: ivi egli stava sciolto e poteva essere visitato dagli amici, e di fatto Hanameel ivi gli vendè il campo [2]. Questa reclusione può paragonarsi a quella che i Romani chiamavano *libera custodia*. Ma crescendo l'invidia de' principi, i quali non potevano tollerare le predizioni del profeta intorno all'eccidio di Gerusalemme, fu messo dentro il carcere, che è chiamato בית האסור o הכלא, *Bed haesúr* o *hakkéle*, *domus vinculi* o *coercitionis*; questo stava nella casa di Jonathan Scriba, il quale ne era il capo [3]. Finalmente divenuto il santo Profeta intollerabile agli occhi di que' perfidi, che lo volevano ad ogni conto uccidere, ed avuta da Sedecia libertà di farne come loro aggradisse; fu con le funi calato nella fossa הבור, *Habbór*, *cisterna*, la quale era secca, ed era stata destinata a tormento de' prigionieri. Imperocchè stando allo scoperto riceveva immondizie, polvere ed acqua per la bocca, e queste cose facevano nel fondo una melma fastidiosissima a quelli, che vi erano messi [4]. Forse simile a questa fu quella, dove fu calato Giuseppe scampato per opera di Ruben da morte [5]: ad essa alludono il Salmista e Zaccaria: quegli ringraziando Iddio per avernelo con la sua misericordia tratto fuori [6]: questi profetando della mirabile Redenzione recata da Gesù Cristo [7].

---

[1]) Vales. *Annot. ad Hist. eccles. Euseb.* lib. V, c. 1.—Il dotto Interprete del Vescovo di Cesarea, illustrando quelle parole del lib. IV, c. XVI: Κἂν ξύλῳ ἐντιναχθῆναι, dimostra che quel ξύλῳ debba essere inteso del vincolo chiamato *Nervus*. Tra le altre pruove è da aggiungere quella tratta da' Settanta, i quali hanno spiegato ξύλῳ la voce סד, *Sad* di Giobbe, la quale è certo che suona *compedes*.

[2]) *Jer*. XXXII, 2, seg. —[3]) *Id*. XXXVII, 15 (Vulg. v. 14).

[4]) *Id*. XXXVIII, 6.—Notisi che nel capo precedente, cioè XXXVII, 16 (Vulg. v. 15), questo nome *Bór*, *cisterna*, *fossa*, è dato ancora alla seconda specie di carcere, detta *Bed haesúr*, o *hakkéle*: anzi a questa viene dato un altro nome cioè חנויות, *Chanujód*, *mansiunculiae*, *cellulae*, dalla Volgata detto *Ergastulum*.

[5]) *Gen*. XXXVII. — [6]) *Ps*. XXXIX, 3. — [7]) Zach. IX, 11.

CAPO XIII.

De' Magistrati

A' capi precedenti, che trattano delle leggi e delle pene, facciamo tener dietro questo assegnato a' Magistrati, i quali sono incaricati di applicar le leggi e le pene. Divideremo il presente capitolo in due articoli: nel primo si parlerà de' Magistrati istituiti da Mosè, nel secondo di quelli posteriori a questo santo Profeta.

ARTICOLO PRIMO

De' Magistrati istituiti da Mosè

1. Allorchè Jethro, suocero di Mosè, venuto negli alloggiamenti d' Israele a visitare il suo genero, vide quest' uomo di Dio oppresso dallo strabocchevole peso de' negozi; gli suggerì il consiglio di spartire la fatica eleggendosi uomini proposti alle cose di minore importanza [1]. Mosè non isdegnò il pio suggerimento, e riservato a sè la cura de' gravi negozi, scelse da' più forti d' Israele uomini, che egli destinò a vari uffizi [2].

2. Nominò alcuni שׂרי אלפים, *Saré Alaphím*, *principi di mille*, i Settanta χιλιάρχους, la Volgata *Tribunos*: altri ....מאות *Saré Meód*, *principi di cento*, i Settanta Ἑκατοντάρχους, la Volgata *Quinquagenarios*: altri עשׂרות... *Saré Nghasaród*, *principi di dieci*, che i Settanta hanno spiegato δεκαδάρχους, e la Volgata *Decanos*. Costoro non solo dovevano pigliar cura de' loro subalterni, ma altresì giudicar de' litigi, che potevano nascere, secondo le leggi; rimettevano poi le cause più difficili alla cognizione di Mosè [3].

3. Poco dopo la instituzione di questi magistrati Iddio comandò a Mosè di scegliere settanta de' più sennati e prudenti uomini d'Israele: il sacro testo originale dice che doveano essere de' seniori זקנים, *Zeqením*, e de' prefetti o duci שׁטרים, *Scioterím* [4]. Questi dovevano aiutare Mosè nel reggimento del popolo, e però il Signore volle, che fossero portati nel Tabernacolo dell' Alleanza, dove Egli sarebbe, a nostro modo d' intendere, disceso ed avrebbe tolto alcuna parte dello spirito di Mosè per comunicarlo a questi nuovi ministri [5]. E vo-

[1]) *Ex*. XVIII, 13-23.—Questo Jethro è detto dalla Volgata *Cognatus Moysi*, con nome generale significante qualunque affinità. L' Ebreo legge חתן, *Kodén*, *socer*, derivante da *Kadán*, *affinitatem iniit*.

[2]) *Ibid*. v. 24.— [3]) *Ibid*. v. 24, 25.

[4]) *Num*. XI, 16.—[5]) *Ibid*. v. 17.

leva significare, siccome spiegano i Dottori, che Egli avendo eletto costoro ad un ministero, il quale richiedeva zelo, prudenza, fortezza, amore, avrebbe comunicato loro queste ed altrettali virtù:le quali se in Mosè erano eminenti e soprabbondanti, perchè a tutto il popolo preposto,in questi ministri inferiori sarebbero state minori, cioè per quanto ne voleva il loro uffizio.

4. Non si sa quale fosse la giurisdizione de' magistrati istituiti per consiglio di Jethro,dopo che furono creati questi novelli.La Santa Scrittura nulla ne dice: gl' Interpreti pensano, che a quelli rimanesse la potestà civile e militare,e la giudiziaria e religiosa fosse trasferita in questi seniori. La quale opinione è molto cordata,e può ricevere più fondamento da un' altra considerazione. Que' primi magistrati non potevano essere di grande autorità,nè di molto vantaggio: perocchè essendo di istituzione puramente umana, non avevano que' titoli, che conciliano riverenza e fiducia, cioè l' autorità divina e la divina assistenza. E quantunque l' autorità di Mosè fosse grande, come quella che proveniva da un uomo straordinario, da un illustre Profeta; pure essa non aveva sufficiente valore in un tempo, in cui il reggimento puramente teocratico non conosceva altri ordini, se non quelli provenienti da Dio.

5. Si muove un' altra quistione intorno a questi settanta Seniori: Furono essi que' medesimi, de' quali si parla nell' Esodo? Iddio comandò a Mosè di pigliare Aronne, i due figliuoli di questo Nadab ed Abiu, e settanta seniori del popolo, e di condurli con sè sul Sinai; ivi gli avrebbe lasciati ad un punto assegnato,ed egli sarebbe entrato nel luogo, ove il Signore diede la Legge [1]. Non ci è ragione per dire, che i settanta seniori del Sinai sieno quegli stessi eletti per magistrati: Iddio nel comando dato non fece parola della prima elezione fatta tra' soli *Seniori*, ma ne propose una nuova: e questa dovea essere fatta tra' *Seniori* e *Magistrati* o *Prefetti*, dalla Volgata chiamati *Magistri* [2].Le quali parole fanno fondatamente pensare, che Mosè adoperasse per la eletta non i soli seniori,tra' quali probabilmente stettero ancora quelli del Sinai, ma altresì que' duci, che per consiglio di Jethro aveva preposto al popolo.

6. Condotti da Mosè intorno al Tabernacolo gli uomini prescelti, la colonna della nuvola, la quale stava sul Santuario, si mosse e fece avvertito il popolo del compimento della promessa di Dio:per forma che investiti que' seniori dallo Spirito Santo cominciarono a cantare le lodi di Dio,e ad esprimere con mirabili parole le magnificenze del Signore. Questo dal sacro testo è spiegato con la parola *prophetaverunt*, la quale si adopera in vari significati, come abbiamo detto nel cap. VII, art. VII, n.3. Nel tempo della sacra cerimonia due

[1]) *Ex.* XXIV, 1, 2.—[2]) *Num.* XI, 16.

degli eletti, Eldad e Medad, non si sa per quale caso, erano rimasi nel campo; nondimeno ancor essi, con più chiaro prodigio pieni di Spirito Santo, profetarono con maraviglia del popolo. Giosuè riferendo a Mosè questo fatto, lo stimolava a reprimere tanta audacia, per la quale sarebbe scapitata l'autorità del sommo duce; ma l'uomo santo, che non aveva altra cura se non della gloria di Dio, emendò questo zelo imperfetto, desiderando che tutto il popolo avesse ricevuto il medesimo dono [1].

7. La quistione agitata tra gl' interpreti e critici, intorno alla successione di questo supremo tribunale, non può essere trattata in questa Istituzione; ma non possiamo trasandarne rapidissimi cenni. Ne' tempi posteriori alla captività apparisce tra gli Ebrei un tribunale supremo, chiamato *Sinagoga* e composto, secondo alcuni da settanta magistrati, secondo altri da settantadue. Alcuni han creduto questa istituzione recente, altri l' han sostenuta antichissima; cioè han detto che essa sia appunto la successione de' settanta seniori mosaici, perpetuata nella republica giudaica. Questa seconda sentenza ha avuto caldissimi ed autorevoli partigiani, i cui nomi possono leggersi presso il Calmet [2]. Altri sono surti contro questi difensori dell' antichità della Sinagoga, ed hanno pigliato a dimostrare, che i costoro argomenti poggiano sulla labile autorità de' Rabbini, maestri di menzogne o al meno di favole. Il Calmet sta tra questi scrittori avversi alla successione de' Seniori. Noi messi tra le strettezze del dire e la importanza del subbietto, faremo poche osservazioni, le quali ci paiono acconce a conciliare le due opposte sentenze.

8. Nella Scrittura è frequente l' uso delle parole *Seniori*, *Principi*, *Scribi*: le due prime specialmente sono ripetute così spesso, che è superfluo moltiplicare fastidio al lettore con molte citazioni. Ci staremo a quelle citazioni, che danno indizi confacenti al proposito. Geremia è chiesto a morte da' *Principi* השרים, *Hassarim*, e questi appariscono tanto autorevoli, che Sedecia re di Giuda si crede obbligato ad accondiscendere alle loro voglie, o al meno impotente a resistere alla loro audacia, siccome spiegano i Settanta [3]. Tutti questi *Principi di Giuda*, *Saré Jehudàh*, furono uccisi da Nabuchodonosor in

---

[1]) *Num*. XI, 26-29.

[2]) Calmet, *Dissert. sur la police des Hebreux*, n. IX-XIII.

[3]) Jer. XXXVIII, 4, 5 (Sept. XLV). Il testo ebreo dice: *Non enim rex poterit vobis rem*; nelle quali parole sta l' ellissi dell' infinito *negare*, siccome da suo pari ha dichiarato il sommo Interpetre della Volgata. I Settanta però hanno inteso la frase diversamente: *Non enim poterat rex adversus eos*. Bisogna dire, che nei codici usati da quest' Interpreti si leggesse altramente il vocabolo אתכם, *Edchèm*, *vobis*, il quale determina pienamente il significato di quelle parole, e le dimostra uscite dal labbro di Sedecia, non di Geremia, come una osservazione storica.

Reblatha [1]: sulla morte ignominiosa di essi piange amaramente il Profeta, e si duole che i nemici non hanno avuto riverenza a' *Seniori*, *Zeqenim* [2]. Ezechiele, mentre sedeva nella captività tra' *Seniori di Giuda*, fu rapito in ispirito e vide le abbominazioni, che commettevano nel Tempio santo i *Seniori*, זקנים, *Zeqenim*, d' Israele: Iddio fece con maniera particolare notare al Profeta il culto idolatrico, cui quelli si erano addetti [3].

9. Queste ed altre testimonianze omesse che provano? la Sinagoga forse descritta da' Rabbini, ed impugnata dal Calmet? no certo; ma vogliamo dire, se non siamo presi da errore, che non sia mancata la successione di que' seniori, che Mosè scelse per comando di Dio. La solennità, con cui furono scelti, i prodigi onde furono augurati pel loro uffizio, ed il silenzio della Scrittura intorno alla loro durata, se temporanea o perpetua, ci danno fondata ragione per credere, che non si estinguesse con Eldad, Medad ed i loro compagni quel magistrato, che aveva avuto lo Spirito di Dio per la retta giudicatura del popolo [4]. Per ciò pare che possa tenersi essere perdurato in Israele l'uffizio di questi seniori: la loro adunanza ebbe poi in parte quelle forme descritte da' Rabbini, e forse a' tempi de' Macabei ricevendo il nome כנסת הגדלה, *Kenésed hagghedoldh*, *Synagoga magna*.

10. Mosè prescrisse ancora di eleggere giudici e magistrati in tutte le città, allorchè avrebbero conquistato gli Ebrei la terra promessa. Ad essi fu dato incarico di giudicare de' litigi mossi tra' cittadini; ed affinchè rettamente rendessero ragione, fu severamente loro divietato di accettare doni, i quali abbacinano gli occhi de' sapienti, e fanno mutar sentenza a' giusti [5]. Le faccende più rilevanti e difficili furono riserbate al Pontefice ed a' Sacerdoti, non che a quel duce,

[1]) *Jer.* LII, 10.—[2]) *Thren.* V, 12, *seu Oratio Jerem.*—[3]) Ezech. VIII, 11.

[4]) La S. Scrittura non dice, se questi Seniori istituiti da Mosè dovessero essere temporanei o perpetui; ma l' uffizio, a cui furono destinati, dimostra che essi dovevano perseverare insieme col popolo, per cui vantaggio furono eletti: estinguendosi il popolo, si sarebbero estinti ancora essi. Anzi è da notare, che quando il popolo stava nella captività babilonese, ossia quando aveva perduto insieme con la terra nativa la libertà, sono rammentati i seniori, come appare dalle parole di Ezechiele (VIII, 1). L' abolizione di questi magistrati sarebbe stato un avvenimento notabile, e però non sarebbe trascorso senza memoria nelle gesta del popolo, e qualche allusione sarebbene venuta ne' Libri Santi. Non si trattava di una istituzione umana, ma di una legge data da Dio, la quale insieme con le altre forma la legge Mosaica, obbietto di riverenza altissima per gli Ebrei: come dunque avrebbero osato questi violarla senza rimorso? e violandola senza rimorso della propria coscienza, avrebbero potuto conculcarla senza rimproveri delle sentinelle messe da Dio nel suo popolo per emendarne i peccati? I Profeti certo avrebbero reclamato.

[5]) *Deut.* XVI, 18.

che Iddio avrebbe ne' vari tempi e bisogni suscitato. Fu severamente minacciata la morte a que' superbi, che avessero ricusato obbedienza a questo tribunale: questa disobbedienza era una malizia, רָע, *Haràngh*, di pessime conseguenze per lo scandalo, e però dovea essere sradicata di mezzo al popolo [1].

11. La potestà Sacerdotale quanto a' giudizi civili apparisce chiara dalle Leggi mosaiche, ed è talmente ferma, che non può essere senza sfrontatezza messa in dubbio dagli avversari. A' luoghi citati nel numero precedente aggiungasi quell' altro, ove si parla del giudizio intentato contro il falso testimone: doveano l' attore ed il convenuto presentarsi לִפְנֵי יְהוָה, *Liphné Jehovàh*, *coram Domino*; e come se non bastasse questa espressione, che da sè sola prova la nostra asserzione, soggiunge il sacro testo: *In conspectu Sacerdotum et judicum* ecc. [2]. Ezechiele conferma le cose dette, allorchè enumerando gli uffizi de' discendenti di Sadoc, i quali per essere stati fedeli erano stati mantenuti e confermati nel Sacerdozio, nomina quello ancora di render ragione nelle controversie del popolo [3]. Conchiuderemo con le parole, che Flavio scriveva contro il calunniatore Apione a mostrare l' eccellenza della Legge mosaica. Qual legge, e' diceva, può essere più buona, più giusta di quella, la quale insegna la credenza in Dio moderator dell' Universo, e prepone al publico reggimento de' massimi negozi i Sacerdoti, i quali sono sommessi ad uno, che è sommo Pontefice? *Sacerdotes vero ita publice maximorum negotiorum administrationi praeficiat, ut illis ipsis sacerdotibus summum omnium pontificem praeesse velit* ? E detto del modo, onde furono questi eletti, conchiude che esso era oltremodo conducente *ad accuratam et legis et reliquorum institutorum conservationem* . . . . ; *cum et summi omnium quaesitores, et controversiarum judices, et damnatorum punitores constituti sacerdotes essent* [4].

ARTICOLO II.

De' Magistrati istituiti dopo Mosè

1. Mentre vissero Mosè, e 'l suo successore Giosuè, in poter loro stette il supremo reggimento del popolo; ma morto Giosuè gl' Israe-

[1]) *Deut.* XVII, 8-13.

[2]) *Ibid.* XIX, 16-21.—Apparire *coram Domino* è espressione frequentissima della Bibbia, specialmente del Pentateuco, e vuol dire recarsi nel luogo del Tabernacolo, o del Tempio, ove stava il Trono di Dio, cioè l' Arca. Dicendosi perciò si presenteranno i litiganti innanzi al Signore, si esprime chiaro che dovevano conoscere della causa i Sacerdoti, i quali ministravano nella Casa di Dio.

[3]) Ezech. XLIV, 24.—[4]) Joseph. *C. Apion.* l. II, c. 21; Ved. ancora il cap. 23.

liti cominciarono a vivere secondo il loro genio [1], in guisa che non potè mantenersi esattamente il prescritto della Legge intorno a' magistrati. Il popolo aveva violato la parte principale di essa, il culto all' unico Dio; come avrebbe potuto osservare la secondaria, che da quella piglia fermezza, il civil reggimento? I magistrati surti in questo tempo di rilassamento, chiamati שופטים, *Sciophetim*, *Giudici*, furono suscitati per reprimere i nemici, che avevano sopraffatto Israele; essi furono anzi guerrieri, che reggitori, nè ebbero tanta autorità da richiamare in vigore le instituzioni mosaiche. Queste furono rimesse a' tempi di Samuele, il quale se fu *Giudice*, fu pure Uomo di Dio, illustre Profeta: come avrebbe dunque potuto trasandare il prescritto della Legge?

2. Sopravvennero i Re: il primo di essi Saulle pare non abbia aggiunto nulla alle instituzioni di Mosè; egli pigliò cura della guerra per redimere il popolo dalle oppressioni nemiche: non si legge che abbia giudicato delle controversie, come sappiamo de' suoi successori. Di fatto la parabola di Nathan e della Thecuite a Davide, e la risposta di questo principe [2] ci dan conoscere, che a que' tempi i Re rendevano giustizia. Le parole melate del ribelle Assalonne, e le promesse di retta amministrazione di giustizia, se egli fosse salito sul trono [3], e 'l maraviglioso giudizio di Salomone, vie meglio confermano questo fatto [4]. Sappiamo ancora dalla Scrittura che a' tempi di Salomone esistevano i magistrati istituiti da Mosè [5].

3. Sotto i Re appaiono nuovi nomi di nuovi ministri. Il *prefetto*, o il *tesoriere* סכן, *Sochén*, del Tempio [6], il cui uffizio era di soprastare a tutti quelli, che avevano cura del Santuario, e conservarne le ricchezze. Ciò è metaforicamente designato da quelle parole d' Isaia: *Dabo clavem domus David super humerum ejus* [7]; con le quali è simboleggiato il dominio, l' autorità: perocchè chi tiene le chiavi di un luogo mostra di esserne padrone. Il medesimo Isaia (IX, 6) dimostra, che questa locuzione è simbolo di principato. Alcuni intendono letteralmente queste parole, e scrivono che questo tesoriere tra le altre insegne portava una *chiave sulle spalle*. Spiegazione davvero curiosa!

4. Il *prefetto* degli annali מזכיר, *Mazkir*, *monens*, che la Volgata traduce *a commentariis* [8]: egli aveva cura di scrivere gli annali del regno, chiamati דברי הימים, *Divrè hajamim*, *Verba dierum*, e che frequentemente sono citati ne' due ultimi libri de' Re.

---

[1]) *Judic.* II. — [2]) *II Reg.* XII, XIV. — [3]) *Ibid.* XV.

[4]) *III Reg.* III, 16. — [5]) *II Par.* I, 2.

[6]) Isai. XXII, 15. La Volgata ha spiegato la parola ebraica: *Qui habitat in tabernaculo*; gli antichi interpreti hanno forse letto שכן, *Sciochén* o *Sciachén*, *habitans*.

[7]) Isai. XXII, 22. — [8]) *II Reg.* VIII, 16.

5. Lo *Scriba*, ספר, *Sophér*, nome comune a' dottori della Legge ed a' magistrati. Quanto a' secondi, trovansi nominati vari scribi con diversi uffizi. Uno era segretario del re, e teneva il suo uffizio nella reggia, dove leggesi che erano congregati i *principi*, allorchè Baruch lesse il volume delle Profezie di Geremia [1]. Un altro *Sophér*, prefetto dell'esercito ed incaricato di erudire le cerne nella milizia [2]. Alcuni vorrebbero trovare un altro *Scriba* con l'uffizio di tener conto delle fortezze del regno, e ne desumono argomento da Isaia [3]: ma

---

[1]) Jer. XXXVI, 12 seg.—[2]) *IV Reg.* XXV, 19.

[3]) *Is.* XXXIII, 18.—L'originale dice ספר את המגדלים, *Sophér ed-hammigdalim*; *enumerans turres*: quest' ultima parola segnata con altri punti si legge altramente, ed ha altri significati; *hammegaddelim* suona *educantes*, *hammeguddalim*, *educati*. I Settanta hanno letto in quest'ultimo modo, ed hanno tradotto: Ὁ ἀριθμῶν τοὺς τρεφομένους, *enumerans eos qui nutricantur*; la quale versione non è gran fatto discordante dalla Volgata, benchè le paia opposta nelle parole. S. Girolamo espose il senso di quella espressione traducendo: *Doctor parvulorum*; perocchè il *Dottore* presiede agli allievi, e questa sopreminenza è ebraicamente espressa col verbo *Saphár*, *enumeravit*: i Settanta hanno ritenuto l'ebraismo, s. Girolamo lo ha spiegato. Coloro, che ritengono la lezione attuale dell' Ebreo, e spiegano *numerans turres*, considerano il *Sophér* come *Benoni* ossia participio, non come nome sustantivo: di ciò possono fare testimonianza tutti i Lessici ebraici. Ma che notizia nuova è questa? la novità è che si pretende dimostrare l' ufficio di *preposto alle torri* con questo luogo d' Isaia, ove il *Sophér* è adoperato come participio. Nè può considerarsi come nome sustantivo, perchè si avrebbe un costrutto di singolare anomalia, cioè il reggime espresso con la particella את, *Ed*; il che non solo è insolito, ma è opposto ad otto luoghi paralleli, ne' quali il *Sophér* sustantivo è costrutto nella forma ordinaria. I luoghi sono questi, che lo studioso potrà da sè riscontrare nel testo ebraico: *II Reg.* XII, 11; XXII, 3; Jer. LII, 25; Esth. III, 12: VIII, 9; *Esdr.* VII, 11, 21 (e qui concorda il costrutto anche nella forma caldaica); Neh. VIII, 4; *II Par.* seu *Chron.* XXIV, 11. Questo è relativamente alla parte critica, la quale pare a noi rafforzata vie meglio dalla esegetica: perchè il contesto pare più concorde alla lezione della Volgata, che all'attuale dell' Ebreo. Il Profeta parla della felicità de' giusti, delle pene degli empii, e rivolto a Sion dimanda con grande ironia: Ove sono i tuoi sapienti, i tuoi pesamondi, i nutricatori della gioventù? Tu non udirai le loro stolte ed imprudenti parole, le quali ti allontanano dalla vera felicità. Che se il contesto richiedesse necessariamente la lezione *enumerans turres*, non mai di qui si potrebbe dimostrare l'uffizio di *Scriba* preposto alle torri: imperocchè in questo caso si rivolgerebbe il Profeta a quelli, che scoravano il popolo e lo volevano indurre in diffidenza innanzi agli sterminati nemici, e direbbe: Ove sono i tuoi consiglieri, i tuoi saggi, i quali pesavano i tuoi destini col numero e fortezza delle tue torri? vengano ora a vedere che cosa ha saputo fare il braccio onnipotente di Dio. Ma il senso detto innanzi è da preferire, come quello che meglio concorda con le interpretazioni de' Padri, e collo scopo del Profeta, il quale promette in questo luogo

ivi il contesto pare che inchini al senso espresso dalla Volgata, la quale intende di un dottore, che allontana gli uomini dal timore di Dio, perchè dal vers. 13 sino al 19 si parla della felicità de' giusti, della rovina de' peccatori.

6. Gli *Eunuchi*, סריסים, *Sarisím*, debbono essere ancora noverati tra i ministri regi. Con questo nome non sono espressi solo quegli uomini, i quali erano dall' infanzia destinati a custodire il *gineceo*; ma ancora quegli uomini, che erano addetti al ministero domestico del re. Ciò apparisce chiaro da molti luoghi della Scrittura, e specialmente dal Genesi, ove Putifare, il coppiere ed il panattiere di Faraone sono chiamati *Eunuchi*[1]. Essendo i veri eunuchi intimi confidenti del loro padrone, il loro nome fu poi usato a dinotare un ministro intimo. Samuele parlando delle prerogative regie numera tra gli altri addetti al servizio del re gli *eunuchi*, ossia i ministri[2]. Isaia predisse, che i discendenti di Ezechia sarebbero stati in Babilonia destinati a quest' uffizio umiliante per gente di regio sangue. Daniele ci mostra il compimento di questa Profezia[3].

7. I *Cereti*, כרתי, *Keredí*, ed i *Pheleti*, פלתי, *Peledi*, i quali possono essere con vocabolo nostrale chiamati *guardie del corpo*. Giuseppe in fatti parlando di Banaia, prefetto di questi ministri[4], dice che Davide lo prepose ἐπὶ τῶν σωματοφυλάκων καὶ τῶν ἑξακοσίων, *corporis custodibus et sexcentorum cohorti*[5]. Non è dispregevole la opinione, che tiene derivati questi nomi dalla patria di questi soldati: imperocchè è rammentata nella Scrittura una città chiamata *Keredí*[6], da' cui cittadini forti e fedeli erano scelti i più acconci al detto ministero. Dal primo de' Paralipomeni si ricava, che a' tempi di Davide era sterminato il numero di coloro, i quali erano addetti al servizio regio: essi erano divisi in dodici schiere, ognuna composta di ventiquattromila uomini, a' quali presedeva uno de' più robusti e valorosi guerrieri; ogni schiera serviva per un mese[7]. Non si sa, se sieno i medesimi *Peledi* e *Keredi* quelli, che sono chiamati שרי הרצים, *Saré haratzím*, *principes cursorum*, e che precedevano il re, quando andava nel Tempio[8]. La Volgata li distingue da quelli, che facevano guardia innanzi alla casa del re; ma dall'Ebreo appare che sieno gli stessi: *Principes haratzím, qui custodiunt portam domus regis.* Il Cantico de' Cantici fa menzione de' settanta guerrieri bene armati, i quali custodivano il letto di Salomone[9].

---

beni e pene di ordine superiore al presente. Leggi soprattutto il Commento di s. Girolamo.

[1]) *Gen.* XXXVII, 36; XL, 1.

[2]) *I Reg.* VIII, 15.—[3]) Is. XXXIX, 7; Dan. I, 6.—[4]) *II Reg.* VIII, 18.

[5]) Flav. *Ant.* l. VII, c. 12 —[6]) *I Reg.* XXX, 14.

[7]) *I Par.* XXVII.—[8]) *III Reg* XIV, 27.—[9]) *Cant.* III, 7, 8.

8. Omettendo altre cose meno interessanti allo scopo prefissoci, diciamo che l' ordine mosaico insieme con le giunte fattevi perseverò sino alla scisma delle dieci tribù: allora il regno d' Israele caduto nell' idolatria essendosi scostato dalle prescrizioni principali della legge, cioè dal culto del vero Dio, naturalmente dovè ancora scadere dalle meno principali, che erano quelle pertinenti al civil reggimento. L' istesso regno di Giuda, quantunque rimaso fedele a Dio, patì disordine quanto a' magistrati: imperocchè esso ebbe vari re apostati, i quali manomisero le antiche istituzioni. La riforma recata dal pio Giosafatte, a norma della Legge mosaica, ci dimostra questo scadimento [1].

9. A' tempi di Geremia, cioè nella fine del regno di Giuda abbattuto da Nabuchodonosor, veggonsi orme delle instituzioni mosaiche, e pare che perdurassero le riforme di Giosafat [2]. Sopra, parlando della Sinagoga, abbiamo accennato, che a questi tempi apparisce tanta l'autorità de' *Principi* e *Seniori* del popolo, che nemmeno i Re ardivano opporsele [3].

APPENDICE AL CAPO XIII.

Del tempo e luogo de' giudizi

1. Naturalmente il tempo mattutino doveva essere riservato alla cognizione delle cause: la santa Scrittura conferma questa congettura. Di Assalonne leggesi, che sorgeva per tempissimo הִשְׁכִּים, *Hisckím*, *manicabat*, per collocarsi dallato alla porta della città, e cattivarsi la benevolenza di coloro, che venivano a' giudizi, promettendo loro, se egli fosse re, quella giustizia, che sotto il reggimento di Davide indarno avrebbero sperato [4]: questa circostanza dunque dimostra, che il tempo assegnato ai giudizi fosse il mattutino. Salomone profferì quell' ammirabile sentenza, che scoprì la vera madre del fanciullo esibito in giudizio, ancora nel tempo mattutino; imperocchè avendo la notte avuto la visione, nella quale Iddio gli diè la sapienza, ed essendosi svegliato וַיִּקַץ, *Vajiqqátz*, *et expergefactus est*, andò nel Tabernacolo per offerire sacrifizi; in questo tempo apparvero le due donne, che si contendevano il fanciullo rimaso vivo [5].

2. Alcuni han tratto argomento dalle parole del Salmista (*Ps*. C, 8), e di Geremia (XXI, 12), per dimostrare che i giudizi si facevano di mattino: avrebbero potuto allegare molti altri luoghi simili, perchè non ne mancano. Ma nè questi, nè quelli sono acconci al proposito. Ivi le parole לַבֹּקֶר, *Labbóqer*, *mane*; לַבְּקָרִים, *Labbeqarím*, *in ma-*

---

[1]) *II Par*. XIX, 5 seg.—[2]) Jer. XXVI, 8 seg.
[3]) Jer. XXXVIII, 5.—[4]) *II Reg*. XV, 1 seg.—[5]) *III Reg*. III, 15, 16.

tutinis; השכים, *Hisckim*, *manicavit*, o *mane surrexit* della Volgata, sono adoperate in senso metaforico, ed esprimono la diligenza, che si è usata, o si deve usare in qualche azione: perciò debbono spiegarsi *diligenter*, *sedulo*. Ciò abbiamo notato nel capo assegnato alla divisione del tempo (p. 237). Il contesto de' luoghi citati, e qui ed ivi, chiaro dimostra quel che diciamo; in tanto che ancora chi non è sperto nella lingua ebraica, possa discernerlo. Il maraviglioso è che cadano in queste mende coloro, i quali fan professione di ebraica filologia.

3. Dal Nuovo Testamento apparisce chiaro, che i giudizi si esercitavano nelle ore mattutine. Tutti gli Evangelisti concordemente affermano, che i Principi de' Sacerdoti e gli Anziani del popolo si congregarono *mane facto*, per trovar modo da condannare a morte il Figliuol di Dio [1]. I Principi, i Seniori, gli Scribi, Anna Pontefice, Caiphas, Giovanni, Alessandro e tutti quelli, che erano di stirpe sacerdotale, si congregarono di mattino per chiedere ragione agli Apostoli della loro predicazione: questi furono messi in custodia, e riservati pel dì vegnente al giudizio, perchè era sera, *vespera*, quando furono catturati [2]. E se il Salvatore catturato di notte [3], fu portato innanzi a' magistrati per essere giudicato [4]; dobbiamo dire, o che pe' casi di necessità urgente fosse introdotta questa consuetudine, ovvero che in quel caso fu manomessa ogni legge, non fu venerata nessuna consuetudine. La quale seconda opinione pare più probabile, anzi certa; non pure per le cose dette innanzi, ma ancora perchè la storia della Passione ci dà molti esempi di giudizio tumultuoso ed iniquo. Si aggiunga che il *Talmud* aperto dice essere vietato dalla tradizione de' Seniori trattare una causa di sangue in tempo di notte.

4. La pubblicità de' giudizi è potentissimo freno alle subornazioni ed alle ingiustizie; ecco la ragione, per la quale si esercitavano presso gli Ebrei i giudizi vicino alle porte della città, luoghi popolosi pel continuo traffico della gente, che andava e veniva pe' suoi negozi. Ivi a chiunque volesse era dato osservare, in qual modo i giudici applicassero a' casi particolari le leggi, e se vinti da doni, da affetto sviato, o da qualunque altra passione, si lasciassero cadere di su gli occhi la benda, simbolo d' inflessibile ed imparziale giustizia; ovvero la collocassero sulla fronte in guisa da coprire l' uno solo de' due occhi.

5. Tra gli statuti mosaici si legge, che le porte erano il luogo assegnato a' giudici; ed il santo Profeta ce ne dà intendere la ragione, che è appunto quella assegnata [5]. Quante volte si parla di giudizio, che dovea definire contese, son nominate le porte. Il giudizio era de-

---

[1]) Matth. XXVII, 1; Marc. XV, 1; Luc. XXII, 66.—[2]) *Act.* IV, 1-7.
[3]) Joan. XVIII, 3.—[4]) Ibid. v. 13.—[5]) *Deut.* XVI, 18-20.

voluto al supremo tribunale del Pontefice, quando era stata discordanza di parere ne' giudici minori, i quali stavano *intra portas* della patria de' litiganti [1]. Il figliuolo discolo, contumace, sfrontato dovea essere condotto innanzi i *Seniori*, i quali stavano אֶל־שַׁעַר מְקֹמוֹ *El-sciánghar meqomò*, *Ad portam loci illius*, che la Volgata ha espresso con molta accuratezza *ad portam judicii*; ed ivi era profferita la sentenza di lapidazione [2]. L'omicida casuale che volea schivare l'ira del גֹּאֵל, *Goël*, cioè quel prossimo parente, che avrebbe pigliato vendetta dell'ucciso, innanzi a' seniori, che sedevano alla porta dovea provare la sua innocenza [3]. Giobbe lamentando la perdita de' giorni splendidi della sua giovinezza, rammenta ancora i giudizi, che esercitava sedendo a scranna vicino alla porta [4]. E Salomone lodando i pregi della donna forte dice, che il marito illustre siede con gli anziani del popolo, *senatoribus terrae*, nella porta per compiere all' uffizio di giudice [5]. Il Salmista chiamava beato quell'uomo, il quale avesse avuto numerosa discendenza, perchè avrebbe avuto molti difensori nel tempo del giudizio [6].

CAPO XIV.

De' Dottori e delle Sette

1. Le leggi date da Dio al popolo dovevano essere insegnate ad esso, e diciferate ne' casi difficili: quest' uffizio era proprio del Pontefice e de' Sacerdoti, i quali, come abbiam detto (p. 341) , furono costituiti giudici delle controversie, interpreti della legge. Ma a questo uffizio essi non avrebbero potuto soddisfare, intralasciando lo studio;

---

[1]) *Deut.* XVII, 8.—[2]) *Ibid.* XXI, 18-21.
[3]) Jos. XX, 3, 4.—[4]) Job XXIX, 7.
[5]) *Prov.* XXXI, 23.
[6]) *Ps.* CXXVI, 5. Questo versetto secondo l'Ebreo dice così: *Beatus vir, qui implevit pharetram suam ex ipsis, non confundetur* ecc. Con parlare figurato è chiamata *pharetra* la casa, perchè nel versetto antecedente paragona il Salmista i figli della gioventù, ossia nati ad un padre di età florida, alle saette maneggiate da un potente arciere; nel v. 5 chiama *beato* quell' uomo che empie il suo turcasso di queste saette. I Settanta hanno spiegato la parola הַנְּעוּרִים *Hannenghurím*, ἐκτετιναγμένων, *excussorum*: potendo quella voce avere ambedue i significati. Il Salterio della Volgata, essendo versione fatta su' Settanta, ha mantenuto la lezione *excussorum* nel v. 4, il quale secondo l'Ebreo dice così: *Sicut sagittae in manu potentis, ita filii juventutis* (sc. geniti in juventute), o *excussorum* (sc. eorum, qui multa et amara perpessi sunt). Non possiamo notare i sensi misteriosi di queste parole, perchè ci discosteremmo da' limiti: basti farlo noto al lettore, affinchè egli ne vada in cerca leggendo gl' Interpreti.

e a questo studio non avrebbero potuto applicarsi con profitto senza la guida di un maestro. Quindi apparisce chiaro, che dalla morte di Mosè ebbero gli Ebrei mestiero de' Dottori.

2. Parlando de' Profeti (p. 274) abbiamo fatto vedere, che questi uomini straordinari esercitarono l' uffizio di Maestri, Dottori, Interpreti della legge di Dio: essi tenevano le scuole, ove erano educati alla pietà ed alla scienza quelli che volevano sommettersi a questa disciplina, e che erano perciò chiamati *Filii Prophetarum*. Ivi abbiamo altresì detto, che i Profeti solevano in alcuni giorni erudire il popolo nella legge del Signore, e così mantenevano viva la memoria de' santi precetti, la cui dimenticanza è fatale agl' individui ed alla società. I Profeti adunque insieme co'Sacerdoti furono i primi Dottori d' Israele: gli uni e gli altri autorevolissimi, perchè segnati col carattere indubitato della divina missione. I settanta Seniori eletti da Dio per sussidio a Mosè debbono ancora essere noverati tra' maestri: e se questi, come pare, non si estinsero con la morte de' primi scelti; ma in vece si perpetuarono sino alla instituzione della grande Sinagoga (ved. p. 339); debbesi conchiudere che il canale della erudizione fu triplice: i Sacerdoti, i Profeti, i Seniori.

3. Allorchè la successione profetica venne mancando, cioè ne'tempi posteriori alla schiavitù babilonese, dopo la riedificazione del Tempio; subentrarono le Sinagoghe (ved. p.360), nelle quali si congregava il popolo per essere ammaestrato nella santa legge. Allora potevasi ripetere: *Sermo Domini erat praetiosus in diebus illis, non erat visio manifesta*: parole, che l' inspirato Scrittore de' libri de' Re aveva detto de'tempi di Eli: ne' quali surse il primo uomo, che per uffizio, dopo Mosè, fosse Profeta, cioè il grande Samuele [1]. Essendo adunque novellamente divenuta preziosa la comunicazione della parola di Dio per mezzo de' Profeti; quel Dio che aveva suscitato i Profeti, suscitò i Dottori, cioè i maestri delle Sinagoghe; a costoro fu dato il dono della dottrina , senza quello della Profezia. E comechè l' uomo dotto sia ad un tempo venerando e moltiplice per la dottrina, potendo da sè solo porgere altrui quelle cognizioni, che molti insieme dovrebbero insegnare; dagli Ebrei è stato il Dottore chiamato רבי, *Rabbí*, derivato da רבה, *Raváh*, che vuol dire *magnus fuit*, *multus fuit*. Di qui il comunale vocabolo *Rabbino*.

---

[1]) *1 Reg.* III, 1: *Et sermo Domini erat* יקר, Jaqàr *in diebus illis* , *neque visio* נפרץ, *Niphràtz*. La parola *Jaqàr* suona *prezioso*, e nel senso translato *raro*, perciocchè rare sieno le cose preziose.—*Niphràtz* significa *rotto* , *aperto* , e metaforicamente *manifesto svelato* , appunto perchè le cose svelate sono aperte. Il sacro storico adunque vuol notare che a' tempi di Samuele non erano frequenti nè le visioni profetiche, nè i Profeti; questo pensiero è espresso con quelle locuzioni figurate della lingua ebraica.

4. Nel II de' Re è memoria della città *Abela*, rinomata per sapienza. Allorchè Gioab, generale di Davide, si accingeva a demolire le mura di questa città, per avere tra le mani il ribelle Seba, una donna sapiente si affacciò e si dolse del consiglio preso dal duce. Ella addusse per ragione l' alta fama di sapienza, a cui questa città era salita, e mostrò quanto sarebbe stato vituperoso distruggerla[1], e con essa *evertere matrem in Israël*: cioè quella città, a cui correvano gli abitanti degli altri paesi, per ottenere istruzioni e documenti di sapienza, a quel modo onde i pargoli si accerchiano intorno alla caritatevole madre per averne nutricamento[1]. Giosuè fa menzione di una città nominata דְּבִר, *Devir*, e קִרְיַת־סַנָּה, *Qirjád-Sannáh*, la quale in tempi più antichi era nominata קִרְיַת־סֵפֶר, *Qirjád Sépher*, *Civitas libri*, comunemente *Civitas litterarum*[2]. Da ambedue questi luoghi pensano alcuni trarre argomento per dimostrare l' antichità delle scuole in Israele. Se fosse così potrebbe quest' ultima chiamarsi la madre di tutte le Accademie, come quella che precedette di circa quindici secoli la venuta di Gesù Cristo. Ma è da osservare che tra queste città solo quella di Abela può meritare celebrità nella trattazione delle scuole e de' Dottori presso gli Ebrei: perocchè forse in essa più che altrove fiorì lo studio della legge e della Religione: se pure non si abbia da affermare, che la sua rinomanza derivasse più che da' sacri Dottori, dalla sperimentata prudenza de' suoi abitanti. Ciò pare indichino le parole del sacro testo. Ma la seconda, cioè quella rammentata da Giosuè, non può essere messa in questa onoranza; perchè quel nome, ancorchè fosse certo essere provenuto dalla coltura degli studi, e dall' amore a' libri, non può indicare mai nè Libri santi, nè studi della vera Religione. Dicendo il sacro Storico, che quello è un nome antico, ci ha dato chiaro a conoscere, che esso discende da' Cananei: e questi non possono entrare nel subbietto, di che ci occupiamo.

5. Moltiplicatesi, per mancanza de' Profeti, le Sinagoghe, moltiplicarono ancora i Dottori: questa moltiplicazione congiunta col rilassamento de' costumi, con la comunicazione con gli stranieri, con le fazioni suscitate dagli ambiziosi, e con molte altre cause, che sarebbe lungo nominare; produsse varietà nelle opinioni, discordie tra' maestri, emulazione tra' discepoli, corrompimento ed alterazione nella sana dottrina mediante le false spiegazioni della Legge, e le erronee tradizioni mendacemente attribuite a' Padri. Di qui piglia origine la varietà delle sette, e delle scuole presso il popolo ebreo. S. Girolamo scrive che non molto innanzi la natività di Gesù Cristo sursero nella Giudea due rinomati Dottori Sammai ed Hillel: *quorum*

---

[1]) *II Reg.* XX, 19. — [2]) Jos. XV, 15, 49.

prior dissipator *interpretatur*, *sequens* profanus: *eo quod per traditiones et* δευτερώσεις *suas Legis praecepta dissipaverit atque maculaverit* [1]. Flavio parla di un Sammai, da lui nominato Σαμίας, *Sameas*, uomo giusto, impavido, membro del Sinedrio: il quale solo ebbe cuore di riprendere Erode accusato e chiamato in giudizio, prima che fosse re [2]. Comunemente si tiene essere questi il Sammai rammentato da s. Girolamo.

Premesse queste nozioni preliminari, passeremo ne' seguenti articoli a trattare de' diversi Dottori e delle varie sette, che essi formarono, conosciute co' nomi di Sadducei, Farisei, Esseni.

ARTICOLO PRIMO

Degli Scribi

1. Il vocabolo *Scriba*, ספר, *Sophér*, da' Settanta tradotto γραμματεὺς, derivando da *Saphár*, *numeravit*, *narravit*, *recensuit*, non dinotava presso gli Ebrei una sola classe di persone: esso si attribuiva agli scrittori delle cose sacre o politiche, a' dottori che a voce sponevano queste cose, a' prefetti di qualunque censimento. Perciò varie furono le qualità degli *Scribi*.

2. Alcuni esercitavano l' uffizio di publici tabellioni, e scrivevano i contratti tra' privati; ma di questi non si ha certo indizio dalla Scrittura. Altri erano adoperati nella reggia o nel Tempio con vari uffizi, de' quali abbiamo parlato innanzi (p. 343). Altri finalmente scrivevano, o dichiaravano i Libri santi; i più memorandi nominati nella Scrittura sono Esdra ed Eleazaro; quegli nella riedificazione del Tempio, questi sotto i Macabei [3].

3. Questi non solo tenevano l' uffizio di trascrivere le sacre Scritture con diligenza, affinchè incorrotto se ne mantenesse il testo; ma altresì di dichiararle a viva voce, o ancora in iscritto per renderne facile l' intelligenza al popolo. Questo è chiaramente indicato dal Salvatore, il quale esortando gli Ebrei a praticare gl' insegnamenti degli Scribi senza imitarne la condotta, dice che essi sedevano sulla *Cattedra* di Mosè [4]: dove la parola cattedra metonimicamente è adoperata per dinotare l' uffizio d' insegnare.

4. Il Vangelo ci fa ancora avvertiti di quello, che nelle osservazioni premesse al presente capitolo abbiamo osservato; cioè che questi dottori con storte interpretazioni corrompevano il senso della Legge, e gonfii per l' apparente giustizia pensavano di avere toccato il sommo della perfezione spirituale [5]. Non ci fermiamo ad illustrar con e-

---

[1]) S. Hier. *Comment. in Is.* c. VIII, vers. 11 seg.
[2]) Flav. *Ant.* l. XIV, c. IX, n. 4.—[3]) *1 Esdr.* VII, 6; *II Mach.* VI, 18, seg.
[4]) Matth. XXIII, 2.—[5]) *Ibid.* V, 21, seg.

sempi questa asserzione, perchè se ne farà parola nell'articolo III assegnato a' Farisei.

ARTICOLO II.

De' Sadducei

1. L'etimologia di questo nome va congiunta con la origine di questa setta; e siccome questa è soggetta a quistioni, così ancora quella non va esente da dubbiezze. Alcuni critici pensano, che questo nome sia derivato da un Sadok, discepolo e successore di Antioco Socheo, il quale successe a Simone il Giusto, Pontefice degli Ebrei: e comechè questi tenne il Pontificato circa 300 anni innanzi Gesù Cristo, ognuno comprende, che secondo questa sentenza sarebbe antichissima la setta de' Sadducei. Ma questa sentenza, vagheggiata molto dal dotto Calmet, non ha altro fondamento che il IV libro de' Macabei, apocrifo, e l'autorità de' Rabbini, maestri di piacevolezze e fantasie: anzi essa è opposta alla successione de' Pontefici. La quale, come si ricava da Flavio è questa: Jaddo, che mosse incontro ad Alessandro Magno, ebbe a successore Onia [1]: morto Onia ebbe il Pontificato il figliuolo di lui Simone nominato il Giusto, che come notammo (p. 268) è lodato dall'Ecclesiastico (L, 1 seg.). Questo Simone lasciò un figliuolo nominato Onia II, al quale di tenera età fu surrogato nel Pontificato il fratello di Simone, cioè l' Eleazaro de' Settanta [2]: morto questo Eleazaro, fu prima Pontefice Manasse zio del precedente, e poi Onia II, figliuolo di Simone [3]. Nella quale genealogia non apparisce l' Antigono Socheo, che è chiamato successore di Simone il Giusto. Nè il ripiego immaginato dal Calmet per evitare questa difficoltà è plausibile: imperocchè dicendo egli, che la parola successore si abbia da intendere della dottrina, non del pontificato, dovrebbe con qualche autorità dimostrare, che Simone il Giusto avesse suscitata una setta, e ne fosse stato capo. Il che ripugna all'indole di que' tempi non molto discosti dal ritorno dell'esilio, ne' quali il popolo era con maggior zelo addetto alla osservanza della Legge.

2. Altri tengono che il nome *Sadduceo* venga da צדיק *Tzaddiq, justus*; perocchè questi uomini, che facevano professione di eminente giustizia, poterono con molta probabilità arrogarsi un nome, il quale fosse ad un tempo la caratteristica della loro professione e del loro orgoglio. Se pure non debba dirsi, a sminuire la loro arroganza, che essi sieno stati così nominati piuttosto dagli altri, i quali erano

---

[1]) Joseph. *Ant.* l. XI, c. VII, n. 7.—[2]) *Ibid.* l. XII, c. II, n. 5.
[3]) *Ibid.* c. IV, n. I.

abbagliati dalla loro apparente virtù. La prima sentenza è più accetta a molti critici, e potrebbe seguitarsi se fosse spogliata di quelle circostanze, che abbiamo detto nel numero precedente essere discordanti dalla storia.

3. Il precipuo errore de' Sadducei era circa la esistenza degli Angeli e la immortalità dell' anima [1]: non negavano la esistenza dell' anima, ma la facevano tale che morisse insieme col corpo. Di qui si pare, che essi dovevano negare la risurrezione de' corpi, la vita futura, e que' dogmi, che a questi sono congiunti, cioè la retribuzione delle opere buone, la pena delle malvage [2]. Flavio brevemente li descrive così: *Fatum omnino tollunt, Deumque negant auctorem esse, ut quis vel male agat, vel a malo abstineat; et in electione hominis positum ajunt tum bonum, tum etiam malum, et unumquemque pro arbitrio suo ad utrumlibet accedere; quin et animas permanere, suppliciaque et praemia apud inferos negant* [3].

4. È sentenza, che essi ripudiassero gli scritti de' Profeti, ammettendo il solo Pentateuco: ma essendo negli scritti di Mosè frequente menzione degli Angeli, non si sa con quale raziocinio o falsa interpretazione essi negassero la esistenza degli spiriti angelici. Benchè non ammettessero vita futura con premi e pene, pure erano rigidi osservatori della Legge: perocchè promettendo questa premi e pene temporali, ognuno doveva, secondo la loro falsa interpretazione, evitare i mali minacciati, aspirare a' beni indicati. Questa opinione li rendeva crudeli ne' giudizi, siccome scrive Flavio parlando del Pontefice Anano addetto alla setta de' Sadducei: *Qui prae ceteris Judaeis in judiciis acerbi et immites* [4].

5. Non pare probabile l' opinione, che afferma avere questi uomini ammesso il solo Pentateuco: imperocchè se essi avessero avuto la potestà di scegliere tra' Libri Santi, certo avrebbero rigettato il Pentateuco avverso alla loro falsa dottrina. Essi erano inoltre in communione col resto del popolo, e pigliavano parte nelle Sinagoghe, ove senza eccezione leggevansi tutti i Libri sacri: nè gli altri avrebbonli tollerati, se si fossero resi colpevoli di tanta audacia. È ancora da dire, che molti tra' Sadducei tennero le più cospicue dignità: Caiphas era de' Sadducei [5]: Hircano, chiamato ancora Giovanni, figliuolo di Simone Macabeo, dalla setta de' Farisei fece passaggio a quella de' Sadducei [6]. Finalmente s. Pietro tenendo discorso a' Sacerdoti, a' magistrati del Tempio ed a' Sadducei addusse una testimonianza de' Salmi [7].

---

[1]) *Act.* XXIII, 8.—[2]) Matth. XXII, 23; Marc. XII, 18; Luc. XX, 27; *Act.* XXIII, 8.
[3]) Flav. *De Bello*, l. II, c. VIII, n. 14; Ved. *Antiq.* l. XVIII, c. I, n. 4.
[4]) Flav. *Ant.* l. XX, c. XIX, n. 1.—[5]) *Act.* V, 17.
[6]) Flav. *Ant.* l. XIII, c. X, n. 6.—[7]) *Act.* IV, 1, 2, 17.

ARTICOLO III.

De' Farisei

1. I Farisei traggono nome da פרש, *Parâsc,divisit*, perchè col loro sistema di vita, coerente a' loro princìpi, essi si separavano dal resto del popolo. La loro origine è molto incerta: s. Girolamo li fa discendere dalle scuole di Sammai ed Hillel; e comechè questi di pochi anni abbia preceduto Gesù Cristo, sarebbe ben recente la origine della setta farisaica [1]. I Rabbini lodano Hillel qual padre de' Farisei, o al meno lo tengono in conto di uno de' massimi luminari di questa scuola: questa sentenza, come si scorge, è simile a quella di s. Girolamo, il quale anche da' dottori ebrei de' tempi suoi la ricolse; perciò essa ha il beneficio di una tradizione più antica e costante. Altri al contrario fanno più antica l' origine de' Farisei, ma non le attribuiscono un' antichità maggiore di 184 anni innanzi Gesù Cristo, e propriamente quando gli Ebrei pervertiti abbandonarono il culto del vero Dio per imitare le abbominazioni de' Gentili [2]. Giuseppe assegna una origine più rimota a' Farisei; perocchè scrivendo della legazione inviata da Gionata Macabeo agli Spartani, avvenuta negli anni 142 circa innanzi Gesù Cristo, dice : *Sub hoc autem tempus tres erant Judaeorum sectae , quae de rebus humanis diverse sentiebant, quarum una Pharisaeorum dicebatur, altera Sadducaeorum, tertia vero Essenorum* [3]. Ed altrove scrive, che queste tre sette erano presso gli Ebrei *a priscis temporibus* [4].

2. La dottrina de' Farisei era opposta a quella de' Sadducei: essi ammettevano la immortalità dell' anima, l' esistenza degli Angeli, la vita futura, il premio pe' giusti, le pene eterne pe' malvagi. Ammettevano la metemsicosi, però solamente quanto a' giusti: *Solas . . . . bonorum animas in alia transire corpora, at malorum aeterno supplicio puniri* [5]. Erano propugnatori del fato, ponendo però in gran parte nell' arbitrio dell' uomo l' operare secondo giustizia o a rovescio. Essi erano tenuti più accurati interpreti della Legge [6]; in tanto che tutte le cose sacre e religiose, che dovevano essere praticate dal popolo, erano fatte secondo la loro interpretazione. Le loro interpretazioni non si discostavano dalla Tradizione de' seniori, *tuenda omni modo censentes, quae ab illa praescripta sunt* [7]. Il popolo favoriva più la loro dottrina, che quella de' Sadducei: e questi, allorchè e-

---

[1]) S. Hier. *Comm. in Is.* c. VIII.
[2]) *1 Mach.* I, 12-16.—[3]) Flav. *Ant.* l. XIII, c. V, n. 9.
[4]) *Ibid.* l. XVIII, c. I, n. 2.—[5]) Id. *De Bello*, l. II, c. VIII, n. 14.
[6]) *Ibid.*—[7]) Id. *Ant.* l. XVIII, c. I, n. 3.

sercitavano i magistrati,erano da necessità spinti a seguitare le sentenze farisaiche per non essere mal veduti dal popolo [1]. La tradizione, che aveva aggiunto molte cose alla Legge, e ne aveva spiegato altre benignamente o erroneamente,li rendeva indulgenti nell' applicazione delle pene; e perciò il popolo correva dietro a'loro documenti [2]. La vita austera, l' apparente giustizia, la clemenza ne' giudizi li rese potentissimi e formidabili agli stessi re.Hircano di cui abbiamo parlato innanzi, ed i suoi successori ne danno esempio [3].

3. Gesù Cristo, Verità infallibile, smascherò la loro ipocrisia, fece manifesta la loro malizia co' frutti, che ne provenivano, li chiamò sepolcri imbiancati, cioè belli di fuori, fetentissimi di dentro [4]. A chi legge il Vangelo spesso incontra leggere le minacce,le ammonizioni, le riprensioni, che ad essi faceva il Salvatore [5]. Fu altamente biasimato l' ardire, onde essi preferivano le Tradizioni de' Seniori alla Legge santa di Dio. La Legge comandava di onorare i genitori [6]; i Farisei insegnavano esser lecito a' figliuoli non pigliar cura di essi, purchè offerissero a Dio un picciol dono [7]: perocchè essendo la maggior parte de' Farisei del numero de' Sacerdoti, *ita fiebat, ut oblatio liberorum, sub occasione templi Dei, in sacerdotum lucra cederet*, come commenta s. Girolamo [8]. E questo è sufficiente a dar saggio della maniera, onde questi Dottori dichiaravano la Legge.

4. La fama di sopraffina virtù, a cui aspiravano i Farisei, li rendeva sommessi a praticare molte cerimonie, atte a gittar polvere negli altrui occhi: il Vangelo ne fa conoscere molte di queste pratiche, noi spiegheremo alcune meno facili ad intendere. Il Salvatore diceva di essi: *Dilatant . . . . phylacteria, et magnificant fimbrias* [9]. Ad intendere che fossero queste *filaterie*, che queste *fimbrie*, è necessario premettere alcune cose. Il Signore avea comandato agli Ebrei di avere sempre sottocchi la legge, e di ligarla tra le mani per non perderne mai la memoria [10]: gli Ebrei intendendo in stretto senso letterale questo comando, scrivevano su certe membrane quelle parole del Deuteronomio: *Audi, Israel, Dominus Deus tuus* ecc. [11], e le portavano sulle braccia e sulla fronte. Queste membrane furono chiamate da essi טוטפות, *Totaphód*, vocabolo usato da Mosè nel comandare la memoria della Legge [12]. Queste membrane con vocabolo greco

---

[1]) Flav. *l. c.* n. 4.—[2]) *Id. Ant.* l. XIII, c. X, n. 6.
[3]) *Ibid.* e c. XVI.—[4]) Matth. XXIII, 27.
[5]) Matth. XXIII; Marc. XII, 39; Luc. XI, 43; XX, 46.
[6]) *Ex.* XX, 12.—[7]) Matth. XV, 3-5.
[8]) S. Hier. *Comment. in Matth.* l. II, c. XV.
[9]) Matth. XXIII, 5. — [10]) *Deut.* VI, 8.—[11]) *Ibid.* v. 4, 5.
[12]) *Ex.* XIII, 16; *Deut.* VI, 8; XI, 18.—Il vocabolo *Totaphód* è di ignota radice; ma ed il contesto ed il parallelismo ne rendono chiara la significazione. Il contesto dimostra che deve intendersi di un segno atto a svegliare ricor-

sono state chiamate Φυλακτήρια, *conservatoria*, perchè dirette a mantenere la memoria de' precetti divini. I Farisei facevano queste membrane più larghe degli altri per l' amore intemperante della singolarità.

5. Con altro precetto aveva Iddio comandato al popolo di porre sugli orli del mantello una frangia, ציצת, *Tzitzid*, ed agli angoli fiocchi di giacinto, פתיל תכלת, *Pedíl techéled* [1]: con questi contrassegni volle Iddio distinguere nelle vesti il suo popolo, il quale era distinto dagli altri popoli nel corpo, mediante il segno della circoncisione (cf p. 210) [2]. Queste fimbrie erano da' Farisei per lo stesso spirito di vanagloria fatte più larghe, volendo con ciò significare quanto fosse loro a cuore più che agli altri l' osservanza della Legge. Anzi s. Girolamo nel luogo citato ne fa sapere un' altra particolarità quanto a queste fimbrie: *Superstitiosi magistri. . . . . acutissimas in eis spinas ligabant, ut videlicet ambulantes et sedentes interdum pungerentur, et quasi hac admonitione retraherentur ad officia Domini et ministeria servitutis Ejus.*

6. Erano ancora adusati i Farisei a frequenti abluzioni, pensando di essere più santi degli altri con queste lavande. Essi non si ponevano a mensa senza prima lavarsi; perchè potevano avere inopinatamente contratta qualche immondezza legale toccando qualche cosa immonda, ed avrebbero reso polluto ancora il cibo [3]. Di qui s' intende l' uso, cui erano destinate le brocche grandi rammentate da s. Giovanni [4]. Per mantenere questa purezza i Farisei evitavano qualunque contatto di altri uomini stimati da essi cattivi, e con essi non pigliavano nemmeno cibo [5].

7. Si è fatta quistione, se i Farisei fossero eretici: alcuni han voluto dare loro questa taccia; ma pare che non possa ragionevolmente affermarsi. Si cava argomento da quello, che il Salvatore ha detto di essi: gli ha sempre biasimati per la loro ipocrisia e falsa giustizia, ha sempre condannato le loro storte interpretazioni, ma non gli ha mai dichiarati colpevoli di questo peccato. Anzi Gesù Cristo confortò gli Ebrei ad udire i documenti degli Scribi e Farisei, i quali sedendo sulla cattedra di Mosè, ne insegnavano la legge: solo li premunì dall' imitare i loro esempi, parte perchè non erano conformi al vero senso de' precetti di Dio, parte perchè erano dettati da spiri-

danza; quello dell' Esodo (XIII, 9) conferma questo significato. Ivi Mosè parlando della medesima cosa, usa il vocabolo זכרון, *Zikkarón*, *monimentum*; ed i Settanta in tutti questi luoghi spiegano ambedue le parole Σημεῖον, *signum*; la Volgata usa in alcuni de' luoghi citati la voce *signum*, in altri spiega *ad recordationem*.

[1]) *Num.* XV, 28; *Deut.* XXII, 12. — [2]) S. Hier. *Com. in Matth.* XXIII, 5.
[3]) Matth. XV, 2. — [4]) Joan. II, 6. — [5]) Matth. IX, 11; Luc. VII, 39.

to di orgoglio [1]. Finalmente s.Paolo, tenendo discorso ad Agrippa, confessò di appartenere a questa setta, che da lui è chiamata *certissimam sectam nostrae Religionis* [2]. Conchiudasi adunque, che i Farisei erravano in molte cose;ma comechè non ebbero pertinacia nel sostenere i loro errori, nè furono mai talmente ad essi addetti, che avrebbero anzi sostenuto la separazione dalla Sinagoga, che la mutazione della propria sentenza;essi furono tollerati,nè mai la Sinagoga gli allontanò dal suo grembo.

ARTICOLO IV.

Degli Esseni

1. Sono ugualmente ignote l'etimologia e l'origine degli Esseni. Di essi non v' ha memoria nella santa Scrittura; ve la trovano nondimeno coloro, i quali sostengono non differire gli *Assidei* dagli *Esseni*, e tengono sinonime queste due parole; ma noi abbiamo dimostrato, come pare, a suo luogo (p. 273) stare notabile differenza tra questi due generi di persone. Comechè dunque, a nostro giudizio, non si faccia parola degli Esseni nella Bibbia, e' parrà superflua la presente trattazione; ma chi ben consideri si avvedrà del contrario. Imperocchè non solo è utile dar conoscere un subbietto, che è stato tanto discusso da' critici ; ma ancora è necessario, supposto che la opinione da noi seguitata intorno agli Assidei fosse falsa: in questo caso gli Esseni sarebbero rammentati dalla Scrittura, e formerebbero parte essenziale di questo Schizzo archeologico.

2. La loro antichità è soggetta a dubbiezze egualmente che quella de' Sadducei e Farisei. Oltre l' opinione di coloro, i quali stimano gli Esseni essere gli Assidei,v' ha un'altra,la quale pensa che gli Esseni sieno i Recabiti (ved. p.271): ma una semplicissima osservazione distrugge questa sentenza. I Recabiti furono abitatori di campagna, ed abitavano sotto le tende; gli Esseni furono abitatori di città, ed abitavano sotto le case: questa differenza nel genere della vita è tale, che non si possono senza contraddire al buon senso confondere gli uni e gli altri.

3. La precipua professione degli Esseni fu la castità e la temperanza:per ciò essi non contraevano nozze, e disprezzando generosamente le ricchezze,rinunziavano a' propri beni, i quali diventavano patrimonio comune:si astenevano dalle nozze, non perchè le condannassero, o volessero estinta la generazione umana; ma solo per essere perfetti cultori di castità. Di fatto tra essi vi era una classe di maritati, i quali mantenevano al possibile quella castità, di che fa-

---

[1]) Matth. XXIII, 2-5. — [2]) *Act.* XXVI, 5.

cevano professione. Erano per ciò divisi in tre classi, cioè i maritati, i celibi, i contemplativi.

4. Essi avevano in orrore parimente la sozzura e la raffinata cura del corpo; perciò si astenevano da olio e da ogni unguento odorifero, e si purificavano diligentemente caso che ne avessero toccato. Tenevano economi, i quali pigliavano cura dell' amministrazione de' beni, e distribuivano a ciascuno il necessario: non abitavano in una città, nè erano fissi nel luogo occupato; e quando per mutar residenza viaggiavano, non portavano altro che armi per difendersi da' ladri per via; il vitto ed altro era loro dato da' procuratori, che erano stabiliti nelle singole città, ed ospitavano i viandanti.

5. La loro pietà era grande: innanzi il levar del sole non conversavano, eccetto nelle preghiere provenute loro da' maggiori : finita l' orazione ognuno andava al lavoro, a cui attendeva sino all' ora quinta. Scorsa questa si radunavano, si precingevano con pannilini, e si lavavano, quindi andavano nelle proprie cellette. Venuta l' ora della refezione, si radunavano nuovamente, ed in silenzio stavano nel tinello, luogo per loro sacratissimo: non cominciava il pranzo, se prima non fossero finite le preci recitate dal Sacerdote. Finito il pranzo rendevano le grazie, e deponendo que' lini, de' quali s' erano precinti dopo il lavoro, ritornavano a questo sino a vespro.

6. In tutto erano sommessi a' preposti, tranne il far bene al prossimo; e senza il consenso del superiore non potevano fare veruna donazione a' parenti. La promessa teneva presso loro ragione di giuramento, e dal giuramento si astenevano, come da spergiuro. Svolgevano assiduamente gli scritti degli antichi e per pascere lo spirito, e per apprendere i rimedi delle infermità: perciò erano periti nella medicina.

7. Nessuno era ammesso nella congregazione, se prima non avesse sostenuto per un anno gli esperimenti del noviziato: dopo l' anno era ammesso alla lavanda e cibo comune, però prima doveva con terribile giuramento promettere, che egli aveva volontà di servire a Dio, di adorarlo con pietà perfetta, di osservare le leggi di giustizia, di non ledere chicchessia o di forza, o di buona voglia; di fuggire i malvagi, di onorare tutti, specialmente i principi. Dopo queste promesse dovevano attendere altri due anni per essere totalmente ascritti nel numero degli Esseni.

8. Misero quell' Esseno, che avesse macchiato le sue solenni promesse con qualche grave violazione! egli espulso dalla società, era costretto a morire d' inedia, perocchè tra gli altri giuramenti profferiti dopo il noviziato era quello di non potere chiedere a nessuno gli alimenti. Per lo più erano severi i capi: pure qualche volta usavano indulgenza a' colpevoli che avessero dato segni di profondo pentimento.

9. Avevano in grande riverenza Mosè, ed era punito di morte chi avesse osato dirne male: osservavano strettamente il Sabbato, ammettevano la immortalità dell' anima. La loro frugalità era cagione di lunga vita. Giuseppe ci fa sapere, che tra loro furono alcuni dotati dello spirito profetico. Quelli, che pertenevano alla classe de'maritati, non esercitavano gli altri uffici comuni. Tra loro non v'erano schiavi.

10. Giuseppe Flavio e Filone hanno scritto copiosamente degli Esseni [1]: quest' ultimo ha rimaso un libro, in cui parla di alcuni uomini, i quali menavano vita solitaria ne' campi, cui egli chiama Θεραπευτάς. Eusebio di Cesarea, seguitato da s. Girolamo e da altri, pensò che questi uomini descritti da Filone fossero i primi Cristiani convertiti da s. Marco Evangelista [2]: altri critici più moderni hanno biasimato questa opinione, ed hanno affermato, che Filone col nome *Therapeuthae* avesse voluto indicare gli Esseni. Ma questa opinione è ancora erronea, e può chi ne vuole le ragioni, leggere le osservazioni di Errico di Valois (Valesius) sulla storia di Eusebio: questo dotto critico dimostra, che i Terapeuti non furono nè Cristiani, nè Esseni, sì cultori della religione giudaica [3].

ARTICOLO V.

Degli Erodiani

1. Di questa setta non si trova menzione nè presso Flavio, nè presso Filone: questi scrittori delle cose giudaiche non hanno mai fatto parola de' fautori di Cesare e di Erode col nome di *Erodiani*. Nel Vangelo se ne fa memoria, e si dice che essi insieme co' Farisei cospirarono per tendere insidie al Salvatore [4]. Alcuni han pensato, che gli Erodiani fossero que' medesimi chiamati Sadducei, i quali per la deferenza che mostravano ad Erode ebbero quell' altro nome; ma questa sentenza è contraddetta dal sacro testo. Imperocchè s. Matteo nel luogo citato distingue apertamente gli Erodiani da' Sadducei: nel medesimo giorno mossero quistione a Gesù quelli e questi (vers. 16, 23); anzi quando il sacro Evangelista parla de' secondi, li distingue con la loro massima caratteristica: *Sadducaei, qui dicunt non esse resurrectionem.*

2. Probabilmente questi uomini furono i discepoli di quel Giuda

---

[1]) Flav. *Antiq.* l. XIII, c. V, n. 9; *De Bello*, l. II, c. VIII; Philo, *Quod omnis probus liber.*

[2]) Euseb. *Hist.* l. II, c. XVI; S. Hier. *Catal. scrip. eccles.* Marcus.

[3]) Henr. Vales. *Annot. in lib. II Hist. eccl. Euseb.* c. XVII, p. 30, col. 2, 31, col. 1, 2.

[4]) Matth. XXII, 16; Marc. XII, 13.

Galileo, il quale oltre le nominate sette, ne introdusse una quarta; essi furono uomini molto ligii a' Farisei, fanatici sostenitori di libertà, conculcatori di parentela, di amicizia, di vita per ischivare qualunque dominio; nondimeno credevano in Dio Signore e reggitore dell' Universo [1]. Negli *Atti Apostolici* [2] si fa menzione di Giuda Galileo, e si dice che esso surse nel tempo del censimento prescritto da Augusto: or Flavio parlando del principio di questa setta, nata per opera del nominato Giuda, a cui si associò un Sadduco Fariseo, dice che costoro eccitando a sedizione il popolo tra le altre cose dicevano *censum eum nihil minus secum afferre, quam manifestam servitutem* [3]. E quest' indizi rendono molto plausibile la espressa sentenza, la quale fa discendere gli Erodiani da Giuda Galileo.

3. S. Girolamo è stato della medesima opinione: commentando il santo Dottore quello dell' Epistola a Tito: *Admone illos principibus et potestatibus subditos esse*(III, 1), osserva che l'Apostolo scrisse ciò a confusione de' seguaci di Giuda Galileo: la quale eresia o setta era tanto potente, che conturbò non pure il popolo, ma ancora i Farisei; e conchiude che i partigiani di essa salirono a tanta audacia da muovere quistione al Salvatore, come dice s. Matteo nel luogo innanzi allegato [4].

4. Pensano alcuni, che il nome Erodiani venisse loro dalla fedeltà mostrata da que' di Galilea ad Erode, allorchè i Giudei chiesero all' imperatore romano di essere sottratti al dominio de' successori di Erode, ed in vece essere tributari a' Romani [5]. In questa circostanza i Galilei divennero sospetti agli altri Ebrei, i quali cominciarono ad averli in conto di uomini pericolosi; e comechè i seguaci di Giuda il Galileo fossero Galilei per patria, o per setta, non è improbabile che essi sieno stati cognominati Erodiani, per essere o sudditi di Erode, o ligi alle sue voglie. Il Salvatore innanzi a Pilato fu dipinto co' caratteri di Erodiano [6], e forse que' Galilei, il cui sangue fu sparso da Pilato nel tempo che attendevano a' sacrifizi, erano Erodiani puniti per essere nemici a' Romani [7].

CAPO XV.

Degli usi domestici

Intendiamo sotto questa rubrica comprendere tutto quello, che è relativo alle case, agli abiti, al modo di mangiare e di dormire degli

---

[1]) Flav. *Ant.* l. XVIII, c. I, n. 6.—[2]) *Act.* V, 37.—[3]) Flav. *Ibid.* n. 1.
[4]) S. Gier. *Comment. in Epist. ad Tit.* III, 1.
[5]) Flav. *Ant.* l. XVII, c. XI, n. 2.—[6]) Luc. XXIII, 2, 5.
[7]) Luc. XIII, 1; Flav. *Ant.* l. XVIII, c. IV, n. 1.

Ebrei: intorno alle quali cose saremo sobriissimi, non solo perchè ci atterremo a dire solo il necessario alla intelligenza della Bibbia, ma ancora perchè ci pare opera perduta spendere molto tempo intorno ad un subbietto non molto rilevante, di cui pochissimi elementi ci porgono i Libri santi. Tratteremo delle cose accennate ne' seguenti articoli.

ARTICOLO PRIMO

Delle abitazioni

Tratteremo delle abitazioni in due paragrafi: nel primo diremo delle tende, nel secondo delle case.

§ 1. *Delle tende*

1. I Patriarchi, comechè menassero vita pastorale, non fecero uso di altre abitazioni che di tende אֹהָלִים, *Oholím*; il popolo ebreo, che da essi discendeva, ancora di tende fece uso in tutto il tempo della pellegrinazione del deserto, insino a che non acquistò la Palestina, ove edificò case. Questi tabernacoli furono ancora in uso nel tempo di guerra, siccome è naturale [1]. La Santa Scrittura ci descrive il modo di collocare le tende, mentre il popolo fu pellegrino: sarebbe lunga la descrizione, ne diremo in poco le cose precipue. Tutte le dodici tribù ponevano gli alloggiamenti intorno al sacro Tabernacolo; ogni tribù era divisa nelle sue varie famiglie, ed il proprio vessillo discerneva le singole famiglie e tribù. Ad oriente Giuda, Issachar, Zabulon; ad austro Ruben, Simeon, Gad ; a ponente Efraim, Manasse, Beniamin, a borea Dan, Aser, Neftali [2]. I Leviti stavano innanzi a tutti più dappresso al Tabernacolo; Mosè ed Aronne co' figliuoli ad oriente, cioè innanzi la porta del Tabernacolo [3]: le rimanenti famiglie levitiche a' tre rimanenti lati: ad occidente i Gersoniti [4], a mezzogiorno i Caathiti [5], a settentrione i Merariti [6].

2. La Scrittura non ci descrive questi tabernacoli; e qualche idea ne possiamo acquistare dalle descrizioni, che i viaggiatori han fatto delle tende usate dagli Arabi. Esse sono di pelo di capra nero, filato e tessuto in modo da formare una tela impenetrabile alle piogge più stemperate e diuturne. Quelle del duce sono più grandi ed alte; egli ne ha pure un maggior numero, perocchè le mogli, i figliuoli, i domestici, la cucina, la scuderia ecc. hanno la propria tenda.

3. Le tende più grandi sono divise in tre parti: la prima, che sta

---

[1]) *II Reg.* XI, 11.—[2]) *Num.* II.—[3]) *Ibid.* III, 38.
[4]) *Ibid.* v. 21-23.—[5]) *Ibid.* v. 27-29.—[6]) *Ibid.* v. 33-35.

all' ingresso, è assegnata a' servi; la seconda nel mezzo è abitata dagli uomini, l' ultima dalle donne. La Scrittura ne dà molti indizi per credere che ancora così fossero formate le tende a que'tempi e quanto alla materia e quanto alla forma. Quello,che abbiamo del Tabernacolo (p. 248), ci dà conoscere che si usavano i peli di capra filati,e che i padiglioni erano divisi in più parti.Leggendo,che Isacco assegnò a Rebecca il Tabernacolo di sua madre Sara[1],che Labano entrò per trovare i suoi idoli nel tabernacolo di Giacobbe, di Lia, delle serve,e poi di Rachele[2]; possiamo pensare essere molta simiglianza tra le tende antiche e moderne[3].

§ 2. *Delle case*

1. Il vocabolo בַּיִת, *Báid*,era dagli Ebrei usato ad esprimere primariamente la *casa*,benchè con questo nome significassero ancora la *famiglia*,o un luogo qualunque.Quantunque ordinariamente le case fossero di un sol piano,si può tenere che gli Ebrei ne avessero ancora a più piani. Gli storici profani ci fan sapere che gli antichi popoli ne usavano[4], e la Scrittura nella descrizione dell'arca e del Tempio ne porge sufficienti indizi[5]:Geremia riprendeva il lusso de' doviziosi, i quali ergevano בָּתֵּי מִדּוֹת, *Bedé middód*, *domus mensurarum*, cioè *alte*, come spiega il parallelismo di questa locuzione[6].

2. Le case avevano una copertura chiamata גַּג, *Gag*, *tectum*, *solarium*, intorno a cui doveva essere collocato un parapetto,מַעֲקֶה, *Manghaqéh*, per precetto della Legge[7]; affinchè chiunque vi fosse salito, avesse potuto trattenervisi senza pericolo. Grande uso facevano gli Ebrei di questo lastrico,e ne' tempi di caldo vi dormivano ancora[8]. S. Pietro ivi salì per orare, ed ebbe la visione,che gl' insegnò di accogliere i Gentili alla Fede[9]: sebbene alcuni intendano altramente le parole del sacro testo, e pensano che il Principe degli Apostoli per orare fosse salito sulla parte superiore della casa chiamata עֲלִיָּה, *Nghaliáh*, come diremo nel num. 5.

---

[1]) *Gen*. XXIV, 67.—[2]) *Ibid*. XXXI, 33.—[3]) Cf. *Cant*. I, 4; Jes. LIV, 2.

[4]) Herodot. l. I, § 180; Diod. Sic. l. I, c. XLV.

[5]) *Gen*. VI, 16; *III Reg*. VI, 5, 6; VII, 1-4.

[6]) Jer. XXII, 14; *Num*. XIII, 32. — In questo luogo de' Numeri si parla de' *Nephilím* figliuoli di *Nghandq*, cui avevano veduto gli esploratori della Terra promessa. Questi a scuorare il popolo e a distornarlo dalla conquista, dicevano di avere visto in quei paesi *Uomini di misure*, cioè altissimi. Leggasi quello, che ne abbiamo detto a p. 219 e seg. parlando de' Giganti. — [7]) *Deut*. XXII, 8.

[8]) Jos. II, 6; *Jud*. XVI, 27; *I Reg*. IX, 25, 26; *II Reg*. XI, 2; XVI, 22.

[9]) *Act*. X, 9; il Greco dice ἐπὶ τὸ δῶμα,*in solarium*;la Volgata ha tradotto *in superiora*.

3. Dalla porta si passava nell' atrio [1], e da questo in un cortile תוך הבית, *Toch habbáid, medium domus* [2], formato da' quattro lati della casa. Comunemente pensano i moderni, che questo cortile fosse coperto da una tenda, che temperasse la sferza del sole: ne cavano argomento non improbabile dal costume attuale degli orientali. Di qui credono illustrare la narrazione vangelica intorno a quel paralitico, che fu calato dal tetto innanzi a Gesù Cristo, che stava nel cortile: non potendo que' che conducevano l' infermo, entrar per la porta gremita di gente, lacerarono questa copertura del cortile, demolirono tanto di parapetto del tetto, che potesse passarvi il letto, e misero giù l' infermo [3]. Ma il luogo parallelo di s. Luca parla di *tegole* δια τῶν κεράμων [4]; e queste parole mentre si oppongono alla data spiegazione, ne dimostrano ancora, se non c' inganniamo, che le coperture delle case erano di duplice maniere: alcune avevano il tetto mentovato, cioè il solaio; altre avevano il solo tetto di embrici, come si usa ancora oggidì in molti luoghi. Imperocchè se fosse altrimenti, non si saprebbe intendere come quegli uomini del paralitico avessero potuto sollecitamente e senza danno de' sottoposti rompere il solaio per far discendere il letto.

4. A' quattro lati del cortile erano camere coperte, forse come quelle che vediamo nelle case romane. Le case al par delle tende avevano un luogo recondito per le donne, il *gineceo*. Il Salmista descrivendo gli effetti del santo timor di Dio, tra gli altri numera quello di una numerosa prole: paragona la moglie dell' uomo pio ad una vite, i figliuoli a' grappoli, e ad esaltare il merito di questa madre, la mostra intenta a' domestici uffizi, ritirata in questo luogo assegnato alle donne: *Uxor tua sicut vitis fructificans*, בירכתי ביתך, *Bejarkedé vedécha, in penetralibus domus tuae* [5]. Il Profeta Amos predicendo rovina a' lussureggianti abitatori di Giuda, scrive che l' uccisore, messi a morte tutti gli uomini, avrebbe dimandato a colei, *quae in penetralibus domus est*: *Numquid adhuc est penes te*? È forse tuttavia superstite qualche altro uomo, nascoso nel luogo recondito della casa, il quale è assegnato alle donne? [6]

5. I Profeti riprendendo il lusso de' ricchi, espongono molte particolarità intorno agli arnesi, che adoperavano gli Ebrei; ma i limiti nostri non concedendoci molti ragguagli, ci fermeremo a notare qualche cosa principale. Il mentovato Profeta Amos ne fa sapere, che a-

[1]) Matth. XXVI, 69, 71; Joan. XVIII, 15.
[2]) *II Reg.* IV, 6. La Volgata ha detto semplicemente *domum*.
[3]) Marc. II, 4.—[4]) Luc. V, 19.
[5]) *Ps.* CXXVIII, 3 (Vulgat. CXXVII). La Volgata traduce *in lateribus domus tuae*; la parola ebraica *Bejarkedé* può significare l' uno e l' altro.
[6]) Amos, VI, 10.

vevano la casa d' inverno e la casa di està, בית החרף והקיץ, *Bed, hachóreph vehaqqáitz* [1]. Geremia predice guai a coloro, che proponevano di edificarsi un' ampia casa con spaziosi cenacoli, vagamente adornati e dipinti con minio di Sinopo, o secondo altri con azzurro dell' India, בששר, *Basseiasciár* [2]. Questo ed altri luoghi della Bibbia ne fan sapere, che i ricchi collocavano su' loro palagi un edifizio più piccolo chiamato עליה, *Nghaliáh*, *ascensus*, perchè chi voleva porvi piede dovea salire [3]: comunemente è spiegato *conclave*, *coenaculum*. In questo, che è chiamato ancora חדר המקרה, *Chadár hammeqeráh*, *conclave refrigerationis*, cioè stanza di està, fu ucciso Eglon da Aod [4]. Alcuni pensano che su questo cenacolo fosse salito s. Pietro per orare, quando ebbe la visione del misterioso lenzuolo [5]; ma avendo s. Luca usato la voce δῶμα, la quale è sempre adoperata da' Vangelisti e specialmente da s. Luca a significare il solaio [6], pare più naturale la spiegazione che abbiamo seguìta nel num. 2, assegnata innanzi (p. 361). Il Profeta Ezechiele parlando de' luoghi destinati a cuocere le carni delle vittime offerte a Dio, nomina le cucine מבשלות, *Mevassceloód* [7], delle quali non si trova altrove menzione.

6. Le case avevano le porte o di un sol pezzo, דלת, *Déled*, o a due pezzi, דלתים, *Deladajim*: erano chiuse di dietro con una stanga di legno o di ferro בריח, *Beríach*, ovvero מנעול, *Mannghúl*, *pessulus*. Quest' ultima parola è spiegata *ligamen* da taluni, i quali sostengono che le stanghe fossero ligate per star ferme a quel modo, onde la scarpa degli antichi era fermata da' legacciuoli. Quantunque sia vera la ragione della etimologia, la quale insegna che questa voce deriva da נעל, *Nanghál*, *calzare le scarpe*, pure non sembra ragionevole la conseguenza da que' filologi ricavata: se fosse così, sarebbe distrutto il significato di molti vocaboli. Le parole della Cantica כפות המנעול, *Kappód hammennghúl*, *manus pessuli*, sono formalmente opposte a quella interpretazione [8].

7. Dalla medesima Cantica si desume, che di sopra alla stanga stava un foro atto a far aprire la porta da chi stava di fuori [9]. L' opinione comune tiene, che questo foro fosse tanto largo da capirci la mano, e così rimuovere la stanga, o secondo altri sciogliere i legami di essa: ma se non siamo presi da errore, pare che questa interpretazione non possa reggere. E innanzi tutto non possiamo comprendere a che sarebbe valuta una porta chiusa in maniera, che ognuno aves-

---

[1]) Amos, III, 15.—[2]) Jer. XXII, 14.—[3]) *Ibid.*
[4]) *Judic.* III, 24; ved. *III Reg.* XVII, 19, 23; *IV Reg.* IV, 10; XXII, 12.
[5]) *Act.* X, 19.
[6]) Matth. X, 27; XXIV, 17; Luc. V, 19; XII, 3; XVII, 31.
[7]) Ezech. XLVI, 23.—[8]) *Cant.* V, 5. — [9]) *Ibid.* v. 4.

se potuto aprirla: sarebbe stato meglio non far uso di porte. Diciamo adunque che quel foro חור, *Chor*, di cui si fa parola, non era atto a ricevere la mano, ma un ferro o legno aggiustato in guisa da rimuovere la sottoposta stanga: uso comune anche a' giorni nostri. Nè a questa interpretazione fa ostacolo il mentovato luogo della Cantica, il quale senza violare i precetti della filologia si può, anzi pare si debba interpretare così: *Dilectus meus extendit manum suam ad foramen* ecc. [1]. L' inspirato Scrittore con quelle misteriose e santissime parole vuole significare, che lo Sposo avendo trovata chiusa la porta, stese la mano al foro per introdurre il chiavistello, col quale doveva essere rimossa la stanga: il rumore prodotto scosse e turbò la mistica sposa.

8. È cosa certa, che sin da' tempi degli antichi Ebrei vi erano porte fatte in guisa, che si potevano chiudere senza chiavi, ma non potevano senza queste essere aperte. S. Agostino fece questa osservazione a proposito della morte di Eglon, re de' Moabiti: Aod suo uccisore uscendo si chiuse dietro la porta, cui i servi del re non poterono aprire senza la chiave, מפתח, *Maphtéach* [2]: la toppa dovea essere fatta come quelle, che sono chiamate *saracine*. Flavio nar-

---

[1]) La parola *extendit* è espressa da שלח, *Scialdch*, usata spesso con questa significazione: vedi precipuamente: *Ex*. III, 20; *Deut*. XXV, 11; *I Sam*. XXII, 17; *II Sam*. XV, 5; Is. LVIII, 9. La voce *ad* è espressa dal prefisso מ, *Mem*, il quale, com' è noto a' filologi, tra gli altri significati ha ancora quello di *ad*, *apud*, *prope*; *Num*. XXXII, 22; *Ruth* II, 14. Non possiamo lasciar questo luogo senza fare un' altra rilevantissima osservazione, la quale pone il suggello alle cose dette, e toglie ogni dubbiezza. La voce חור, *Chor*, è più peculiarmente usata nella Bibbia ad esprimere un buco piccolo: le pruove sarebbero moltissime, ma noi ci staremo contenti alle principali. Nella medesima Cantica quando lo Sposo invita la sposa sotto l' imagine di una colomba a pigliar ricovero tra' crepacci della rupe, adopera il vocabolo חגוים, *Chagavím*, *foramina*, *fissurae*, Vulg. *in foraminibus petrae* (Cant. II, 14). L' argomento palmare si trae dal *II de' Re*, XII, 10 (Vulg. *IV Reg*. XII, 9): il testo ebraico a parola dice così: *Et cepit Jojadas Sacerdos arcam unam, et perforavit FORAMEN*, חור, (Chor) *in porta ejus, et posuit eam prope altare ad dexteram introeuntis domum Domini, et ponebant ibi Sacerdotes custodientes vestibulum omnem pecuniam oblatam domui Domini*. Qui si descrive una cassetta simile a quella, che si appende nelle nostre Chiese per le oblazioni pecuniarie: fu messa a fine di conservare le oblazioni per le ristorazioni del Tempio; se il buco *Chor* fosse stato largo da capire la mano, le riparazioni non si sarebbero più fatte, perchè ognuno ne avrebbe pigliato quel, che poteva. Il *Chor* dunque della porta doveva essere della medesima dimensione che questo della cassa per le offerte.

[2]) *Judic*. III, 25; S. Aug. *Quaest*. XXIII *in Judic*.

ra, che allorquando i Zeloti, valendosi dell' uragano surto nella notte, fecero entrare gl' Idumei, a cui avevano i seniori ed il popolo negato ingresso in Gerusalemme, per aprire le porte della città usarono le seghe, *καὶ τοῖς πρίοσι χρώμενοι* [1]: cioè non avendo le chiavi per rimuovere le stanghe, che tenevano ferme le porte, le rimossero segandole.

ARTICOLO II.

Degli abiti

1. Gli Ebrei portavano abiti di lino o di lana; ma non potevano mescolare queste due materie, essendo vietato dalla Legge [2]. Il solo Pontefice, come si è detto (p. 266) poteva far uso della veste שַׁעַטְנֵז, *Scianghatnáz*, o etorogenea, com' è chiamata ne' citati luoghi. Le leggi riguardanti agli animali mondi ed immondi, e quelle relative alla lebbra ci dàn conoscere, che si faceva uso ancora delle pelli o per foderare gli abiti d' inverno, ovvero per coprirne le spalle [3]. Il Profeta Elia usava le pelli, e s. Paolo parlando de' Santi dell' Antico Testamento, dice che essi sopraffatti dalle persecuzioni e dalla povertà andarono dispersi indossando vesti di pelli: *Circuierunt in melotis, in pellibus caprinis* [4].

2. La veste principale degli Ebrei era la tunica כְּתֹנֶת, *Kedóned*, grecamente *χιτών*; veste antichissima, perchè semplicissima. Era co-

---

[1]) Flav. *De Bello*, l. IV, c. IV, n. 7.— Quelli, che vogliono assolutamente spiegare la voce *Mannghúl* per legame, adducono questo fatto in prova della loro sentenza; ma noi confessando la nostra scarsa intelligenza, non possiamo intendere a che servissero queste seghe per sciogliere i legami; bastava un coltello, quando le mani de' Zeloti, che sapevano fare tante prodezze, fossero state inette. Non è questa la sola voce, la quale non mantenga esattamente il significato primario della radice: le pruove sarebbero inutili, perchè i filologi le sanno, e quelli che sono o mezzanamente istrutti nella lingua ebraica, ovvero al tutto la ignorano, non ne afferrerebbero la forza. Solo diciamo, che il catenaccio, la stanga per chiudere la porta ha pigliato nome da נַעַל, *Nánghal*, *scarpa*, perchè esso munisce la porta a quel modo, onde la scarpa il piede. E poi la parola *Nánghal* significa *scarpa*, non *legacciuolo* per tener ferma la scarpa: il legacciuolo *corrigia* della Volgata è espresso da שְׂרוֹךְ, *Seróch*, *Gen.* XIV, 23; Is. V, 17.

[2]) *Lev.* XIX, 19; *Deut.* XXII, 11.

[3]) *Lev.* XI, 32; XIII, 48; Vedi a p. 287 quello, che abbiamo detto degli animali, ed a p. 321 quello che abbiamo detto della lebbra.

[4]) *IV Reg.* I, 8; *Hebr.* XI, 37.—Da *μῆλον*, *ovis*, discende *μηλωτή*, *pellis ovina*, con cui si coprivano gli uomini di Dio. Tra' pastori de' tempi nostri dura questa consuetudine.

mune agli uomini ed alle donne; ma doveano avere qualche distintivo quelle delle donne: imperocchè Iddio fece aperto divieto, e dichiarò *abbominazione* lo scambiare abiti pigliando quelli dell' altro sesso [1]. Quale fosse questa caratteristica noi non sappiamo; ma non è improbabile l' opinione di coloro, i quali tengono che le tuniche femminili fossero state più lunghe, più adornate, e fatte con stoffe più pregiate. La donna forte indossava vesti di bisso e di porpora [2]. Per lo più erano cucite, ma se ne facevano ancora intessute, come apparisce dal Vangelo di s. Giovanni [3].

3. Si legge nella Bibbia un' altra specie di veste chiamata סדין, *Sadín*, la quale è dagl' Interpreti variamente spiegata. Alcuni tengono che fosse una veste più ampia e lunga della tunica; altri la stimano una veste di lino, che immediatamente copriva la carne, e sarebbe la nostra camicia: anzi a taluni è piaciuto affermare che fosse una veste usata la notte. Sansone prometteva trenta *Sedinim*, ed altrettante חלפת בגדים, *Chaliphód begadím*, *mutationes vestium*, cioè vesti nuove a chi scioglieva il suo enigma [4]. Di qui appare differenza tra la tunica ed il *Sadín*, il quale comunemente è voltato in *Syndon*.

4. I calzoni מכנסים, *Michnasím* non pare, che fossero usati da tutti gli Ebrei sin da' tempi antichi: imperocchè avendo Iddio comandato a' Sacerdoti di farne assolutamente uso [5], dobbiamo supporre che essi non fossero adoperati, al meno presso tutti: altrimenti non sarebbe stato dato quel precetto. La Scrittura nulla dice della loro forma: Giuseppe li descrive non molto lunghi e quasi simili alle nostre mutande [6]. È oscuro il significato della parola סרבל, *Sarbél*, la quale si legge presso Daniele, ed è dalla Volgata tradotta *braccae*, *calzoni* [7]: alcuni pensano che sia un vocabolo persiano; altri la tengono di origine caldaica, e le danno il significato di mantello. Dal luogo parallelo del medesimo Profeta e del medesimo capitolo potreb-

---

[1]) *Deut.* XXII, 5. — [2]) *Prov.* XXXI, 22, — [3]) Joan. XIX, 23.

[4]) *Judic.* XIV, 12; Ved. *Prov.* XXXI, 24; Is. III, 23.

[5]) *Ex.* XXVIII, 12.

[6]) Joseph. *Ant.* l. III, c. VII, n. 1. — Non possiamo concordare con coloro, i quali vogliono diversamente spiegare le parole di Flavio: Ἀποτέμνεται (διάζωμα) δὲ ὑπὲρ ἥμισυ, καὶ τελευτήσαν ἄχρι τῆς λαγόνος περὶ αὐτὴν ἀποσφίγγεται. Alcuni le spiegano così da farci intendere, che queste mutande fossero spaccate dall' un de' lati sino alla metà dell' altezza; ma le parole dello storico dicono altro, se non c' inganniamo: *Finditur* (subligar) *autem supra medium, et desinens usque ad ilia circa illa stringitur*; cioè questi calzoni erano spaccati sopra, dove finivano le due gambe, *supra medium*; le parole *desinens usque ad ilia* vogliono dire, che essi giungevano sino a' lombi, non erano più lunghi che avessero potuto oltrepassarli.

[7]) Dan. III, 21.

besi argomentare, che significhi piuttosto un mantello: perocchè parlandosi della maraviglia mostrata dal re e da' principi nel vedere rimasi illesi tra le fiamme i tre giovanetti, si dice che i capelli del loro capo non furono bruciati, nè i loro *Sarbelín* mutati: dovevano dunque essere tali vesti, che apparissero a prima vista, il che non avviene de' calzoni. La Volgata ha ritenuto ivi la voce originale [1].

5. La tonica era stretta da una cintura אזור, *Ezór*, o חגורה, *Chagoráh*, ovvero מזח, *Mézach*, che sono spiegati variamente dalla Volgata, cioè, *balteus*, *cingulum*, *zona*. Il Calmet, seguitato da altri, pensa che di essa si facesse uso ne' soli viaggi, nella guerra, o in qualche operazione, nella quale sarebbe riuscita fastidiosa la larghezza e lunghezza di questo abito [2]. Ma l' uso di tutti i popoli, che indossavano questa veste, ed alcuni luoghi della Scrittura paiono indicare, che sempre si fosse usato il cingolo. Il Salmista profetando di Giuda dice, la maledizione da lui desiderata gli aderisca al corpo come la veste, onde è coperto; siagli come quel cingolo *Mézach*, che sempre la stringe [3]. Il Salvatore insegnando a' suoi Apostoli la povertà evangelica, tra le altre cose vieta loro di portare danaro nella *zona*; alludendo al costume, che avevano non solo gli Ebrei, ma quasi tutti gli antichi, di fare all' un de' capi della cintura una specie di borsa, ove ponevano le monete [4].

6. Il mantello שמלה, *Simláh*, derivato da *Semól*, che vuol dire sinistra, perchè poggiava sul lato sinistro lasciando libera alle azioni della vita la destra: nel Nuovo Testamento è chiamato ἱμάτιον [5]. Questo doveva essere quadrato, perchè fu prescritto di appendere a' quattro lati fiocchi di colore di giacinto [6]: sull'orlo doveva essere cucita quella frangia, di cui abbiamo parlato nell' Articolo de' Farisei (p. 354). Sulla sua forma si fanno varie quistioni, che noi non possiamo nemmeno accennare.

7. Il teristro, רדידים, *Redidím*, di oscura significazione. È certo però che fu abito femminile, intorno al quale non si può dire meglio di quello, che ha scritto s. Girolamo: *Theristrum pallium dicitur: genus etiam nunc arabici vestimenti, quo mulieres provinciae illius velantur* [7].—*Habent et theristra, quae nos pallia possumus appellare: quo obvoluta est et Rebecca. Et hodie quoque Arabiae et Mesopotamiae operiuntur feminae: quae hebraice dicuntur* Ardidím, graece θέριστρα; *ab eo quod in* θέρει, *hoc est in aestate et caumate corpora protegunt feminarum* [8]. Si vuole però notare, che

---

[1]) Dan. III, 27 (Vulgat. vers. 94).
[2]) Calmet, *Dissertat. sur les habits des Hebreux*.
[3]) *Ps.* CVIII, 19 (Hebr. CIX). —[4]) Matth. X, 9; Marc. VI, 8.
[5]) Matth. V, 40.—[6]) *Deut.* XXII, 12.
[7]) S. Hier. *Quaest. Hebr. in Genes.* XXIV, 65.
[8]) S. Hier. *Com. in Is.* III, 23.

nel Genesi (XXIV, 65; XXXVIII, 14) parlandosi del velo adoperato da Rebecca e Thamar, non è adoperato il medesimo vocabolo *Redidím*, ma צָעִיף, *Tzanghíph*, il quale nel primo luogo è dalla Volgata tradotto *pallium*, nel secondo *theristrum*. E comechè l' illustre Dottore, spiegando la forma e l' uso de' *Redidím*, dica che di essi fece uso Rebecca; noi possiamo conchiudere che fossero indicati con ambedue i nomi. Aggiungi, Isaia minacciando castighi alle donne vane, nomina con molta precisione gli ornamenti donneschi, se non in tutto almeno in parte, e pure non nomina lo *Tzanghíph*: se questo fosse stato differente da' *Redidím* nominati da lui, pare che ne avrebbe fatto memoria [1]. Se pure non si abbia da dire, che lo *Tzanghíph* fosse de' tempi più antichi, e che ne' tempi posteriori mutata forma avesse ancora cangiato nome.

8. Il cilicio, o sacco, ebraicamente שַׂק, *Saq*, era una veste grossa e dura, che si indossava in tempo di dolore, di penitenza o di lutto. Il primo, di cui si legge che ne avesse fatto uso fu Giacobbe, allorchè udì della morte del caro Giuseppe [2]; egli lacerate le vesti, che era il primo atto significativo di dolore presso gli Ebrei, vesti il *Sacco* intorno a' *lombi suoi*, come dice il testo ebreo. La quale espressione ne dà comprendere, che non fosse una intera veste, sì qualche zona o cingolo. Il re di Samaria, quantunque empio, apparve vestito di cilicio, allorchè durante la fame predetta da Eliseo udì l' orrendo racconto della madre, che aveva mangiato insieme con un' altra donna il proprio figliuolo [3].

9. Ad eccezione de' Sacerdoti, i quali portavano la tiara (ved. p. 264), gli altri Ebrei non usavano alcun berretto, o al meno non si legge, che ne facessero uso. Il certo è, che la lingua ebraica ne' monumenti sopravvanzati non ha nessun vocabolo che significhi una copertura pel capo. Il mantello in tempo di freddo o pioggia serviva a coprire il capo. Le donne però, come abbiamo detto innanzi, usavano il velo. I capelli erano la natural copertura del capo, nè gli Ebrei radevano il capo a simiglianza di altri popoli orientali. La chioma di Assalonne, la quale era maravigliosa per lunghezza e per peso [4], ci dimostra che gli Ebrei generalmente parlando lasciavano crescere i capelli, e recidevanli quando fossero troppo lunghi: ciò che era vietato a' Nazareni (p. 270). Giuseppe narra, che quando Salomone usciva in publico, erano in modo singolare aggiustati i capelli de' giovanetti, che gli facevano corteo: essendo bene profumati con balsamo soavissimo, vi si spargeva polvere di oro, sì che irraggiati dal sole splendevano in modo maraviglioso. Alcuni Interpreti pensano, che alluda a quest' uso la sacra sposa, allorchè descrivendo le mara-

---

[1]) Is. III. V. pure *Cant.* V, 7.—[2]) *Gen.* XXXVII, 34.
[3]) *IV Reg.* VI, 26-30.—[4]) *II Reg.* XVIII, 9.

vigliose fattezze dello sposo dice, che il capo di lui è oro puro,i cincinni de' capelli neri come il corvo [1]:allo stesso uso vogliono che alluda lo sposo, quando loda il capo e le chiome misteriose della sposa [2]. Ma queste congetture paiono molto lontane dal vero.

10. Aver la testa rasa o calva era per gli Ebrei un ludibrio [3]: ma era scherno più amaro e pungente aver recisa la barba, siccome si scorge da quello, che fece il re degli Ammoniti a' legati di Davide [4]. La barba era segno di virilità,anzi nella lingua ebraica è espressa col vocabolo זָקָן, *Zaqán*, che propriamente deriva da *Zaqén*, *senuit*. Leggiamo nella Bibbia il costume di baciarla in segno di riverenza [5], come praticano tuttora gli orientali. Era vietato dalla Legge egualmente recidere *l'angolo del capo e l' angolo della barba* [6];cioè non potevano gli Ebrei a simiglianza de' Gentili tagliare i capelli in modo che tondeggiassero, nè radere tutta la barba senza rimanerne verun segno sul viso, cioè quelle che noi chiamiamo *barbette*.

11. Conchiudiamo questo articolo notando un uso proprio delle donne orientali, il quale è rammentato nella Bibbia. A fare vie meglio risaltare l'occhio,ed a rendere più grazioso il volto tingevano,e tingono gli occhi con lo stibio,ossia con l'antimonio.Jezabele così era azzimata,allorchè fu per comando di Jehu precipitata dalla finestra [7]; Geremia diceva alla infedele Sionne,che inutilmente si raffazzonava e dipingeva gli occhi con lo stibio; perchè essa era caduta in dispregio a'suoi amanti, i quali volevano vederla perduta [8]. Il Profeta allegoricamente parla delle pratiche idolatriche e de' nemici: quelle sono espresse con i vari adornamenti, che usano le donne corrotte per sedurre; questi sono indicati col nome di amatori, a' quali tende lacciuoli la donnesca sfrontatezza. Tu, dice il Profeta, tu hai fatto tanto per tornare gradita a' popoli infedeli, hai moltiplicate le abbominazioni idolatriche per cattivarti la loro grazia; nondimeno sappi che tu sei venuta in abbominio a' Caldei tuoi nemici: essi invaghiti delle tue dovizie, dispregiano la tua persona, anzi vogliono perduta te per acquistare le tue ricche vesti.

ARTICOLO III.

Delle scarpe

1. Si è fatta disputa tra' critici intorno all' uso delle scarpe presso gli Ebrei: a taluni è parso,che questi ne usassero solamente in viaggio; ma le pruove contrarie sono tante,che non possono fare ammet-

[1]) *Cant.* V, 11.—[2]) *Ibid.* VII, 5.
[3]) *IV Reg.* II, 23.—[4]) *II Reg.* X, 3-5.—[5]) *II Reg.* XX, 9.
[6]) *Lev.* XIX, 27; XXI, 5.—[7]) *IV Reg.* IX, 30.—[8]) *Jér.* IV, 30.

tere questa opinione. Mosè ebbe ordine di deporre le scarpe, allorchè vide il prunaio ardente, conciosiachè santa fosse la terra calcata da' piedi suoi [1]. Il medesimo ordine fu fatto dall'Angelo a Giosuè [2]. Gl' Israeliti in tutto il tempo della pellegrinazione non patirono difetto nè di abiti, nè di scarpe [3]; e per non uscire de' limiti nostri basti osservare, quanto a' tempi del Nuovo Testamento, che s. Pietro, svegliato dall'Angelo per essere tratto dal carcere, ebbe comando di mettersi le scarpe, che nel porsi a dormire aveva deposte [4].

2. Alle difficoltà, che oppongono i partigiani della sentenza contraria, si può rispondere, che il comando di mangiare l'agnello pasquale con le scarpe [5] è relativo all'uso, che avevano gli Ebrei di andare scalzi per casa. Per fermo Isaia, allorchè simbolicamente profetò sulla captività degli Egiziani ed Etiopi, ebbe comando di deporre le vesti e le scarpe per tre dì in significato de' tre anni di pena annunziata a que' popoli [6]. Il Profeta Ezechiele doveva predire lo stupore altissimo degli Ebrei nella prossima captività; essi sarebbero rimasi tanto storditi, che non avrebbero nemmeno saputo piangere: queste cose furono annunziate con la morte della moglie del Profeta (מחמד עיניך, *Machmád nghenécha*, *desiderabile oculorum tuorum*), e col divietare al Profeta qualunque lutto in questa circostanza [7]. Or tra questi segni del lutto è noverato il camminare scalzo, il che viene con le altre cose vietato al Profeta: *Calceamenta tua erunt in pedibus tuis* [8]. Questi ed altri esempli dell' A. Testamento, i quali omettiamo per brevità, dimostrano chiaro che gli Ebrei erano soliti camminare calzati. Il Salvatore insegnando agli Apostoli la evangelica povertà, non comandava loro di andar scalzi, ma in vece di essere contenti alle sole scarpe, di cui erano provveduti, rimettendosi a Dio per l' avvenire: cioè, siccome non dovevano pigliarsi pensiero di avere pronte molte vesti contentandosi a quelle che indossavano, così non era necessaria sollecitudine per avere più d' un paio di scarpe [9].

3. La materia, onde erano formate le scarpe, non è abbastanza nota; ma dal modo con cui se ne parla, si suppone che fossero pezzi di cuoio preparati in guisa da farvi comodamente posare il piede, e rattenuti da legacciuoli forse anche di cuoio, i quali erano avvolti intorno al piede salendo sino alle gambe [10]. I calzari de' pastori

---

[1]) *Ex.* III, 5.—[2]) Jos. V, 16.—[3]) *Deut.* XXIX, 5.—[4]) *Act.* XII, 8.

[5]) *Ex.* XII, 11.—[6]) Is. XX, 2-3.—[7]) Ezech. XXIV, 16-18.—[8]) *Ibid.* v. 17.

[9]) Matth. X, 10; Marc. VI, 9.—Questo luogo di s. Marco toglie qualunque difficoltà: *Sed calceatos sandaliis, et ne induerentur duabus tunicis*; ecco chiaro il senso espresso da noi sopra. La testimonianza di s. Matteo, la quale senza essere considerata bene potrebbe parere avversa a noi, è illustrata da questa di s. Marco chiarissima.

[10]) *Gen.* XIV, 23; *Ex.* III, 5; Matth. III, 11.

de' tempi nostri non possono dare un' idea. Di Goliath, gigante filisteo, si legge che portava calzari di bronzo, i quali gli cuoprivano il piede e la parte anteriore della gamba [1]. Alcuni pensano che tutti i guerrieri usassero simiglianti calzari, ed adducono in pruova le parole profferite da Mosè per benedire a' discendenti di Aser, allorchè prima della morte annunziò al suo popolo diletto le cose avvenire [2]: allegano ancora la testimonianza di Omero, il quale spesso nomina i Greci χαλκοκνήμιδας, *aereis indutos calceis*. Ma con pace di questi scrittori nessuna delle due testimonianze è applicabile agli Ebrei: perciocchè Mosè non prediceva agli Aseriti valore bellico e rinomanza guerriera, sì ricchezze e pace che avrebbero avuto per la prosperità del commercio: *Sit placens fratribus suis, et tingat in oleo pedem suum*: queste ultime parole dinotano l' abbondanza, siccome si può scorgere da quello che diceva Giobbe piangendo i giorni lieti della sua pacifica giovinezza [3]; l' abbondanza poi veniva dal commercio, che questa tribù avrebbe con molto guadagno esercitato, a cagione delle terre marittime toccatele in sorte nella divisione della Palestina: *Ferrum et aes calceamentum ejus*. Avrà tanta copia di dovizie che laverà i piedi con l' olio; e questo stato sarà durevole, permanente, siccome sono permanenti e durevoli i calzari di ferro e di bronzo. Ricordi il lettore quello, che aveva profetato Giacobbe moriente intorno ad Aser [4]. Se i calzari di ferro fossero stati usati

---

[1]) *1 Reg.* XVII, 6.—[2]) *Deut.* XXXIII, 25.—[3]) Job, XXIX, 6.

[4]) *Gen.* XLIX, 20. *Aser pinguis panis ejus, et praebebit delicias regibus*. Le quali parole dinotano la feracità del suolo e la prosperità del commercio. Nella interpretazione delle parole del Deuteronomio XXXIII, 25, discordano gl' Interpreti: per lo più s' intende delle miniere, che avrebbero gli Aseriti trovate nella loro regione; la copia del ferro e del bronzo sarebbe stata tanta che i discendenti di Aser non solo lo avrebbero calcato, ma ne avrebbero fatto ancora scarpe. Il senso sposto da noi pare più facile e coerente al contesto. L' Ebreo dice: *Ferrum et aes calcatio tua*; le quali parole paiono indicare la durazione; le tue vie saranno come di metallo, ovvero di metallo saranno i tuoi calzari, perchè i tuoi traffici non verranno mai meno. Rifletta il lettore alle parole che vengono dopo: *Sicut dies juventutis tuae, ita et senectus tua*; le quali parole indicano la permanente floridezza accennata da noi. Qui l' Ebreo differisce dalla Volgata, perchè dice: וכימיך דבאך, *Uchjamècha dovècha*; quest'ultima parola è oscura, e però soggetta a quistione: alcuni spiegano: *Sicut dies tui sermo tuus*, cioè di te correrà la fama, mentre dura la tua vita. Altri dicono: *Sicut dies tui* (sc. *anni vitae tuae*) *robur tuum*; cioè la tua fortezza sarà sempre costante; quale fu negli anni della giovinezza, sarà in quelli della vecchiaia. Questa interpretazione è più comune, e calza a maraviglia con le parole della Volgata. Ad ogni modo, o ammessa la interpretazione nostra, o ammessa l' altra delle miniere, sarà sempre vero che ivi si parla di gente pacifica, la quale si gode i vantaggi delle industrie, non mai di armi e guerrieri.

da' guerrieri ebrei, e con le citate parole Mosè avesse voluto parlare di questo uso; noi le dovremmo leggere nelle benedizioni date a Giuda, i cui discendenti sono nominati aiuto e presidio del popolo nella conquista della Terra promessa; ed a' discendenti di Giuseppe, i Manassiti ed Efraimiti, appareggiati al primogenito del toro, all' invincibile rinoceronte [1]. Non regge la testimonianza di Omero relativamente agli Ebrei; perchè se presso costoro fossero stati usati da' guerrieri i calzari di bronzo, come presso i Greci; non avrebbe l'Autore del *I de' Re* notato come una singolarità l' uso di calzari ferrei in persona del gigante Goliath. Debbesi osservare finalmente, che i calzari delle donne naturalmente erano più belli e magnifici, essendo le donne più inchinate a vanità, di cui sono esca e fomento l' eleganza e 'l lusso. La Cantica misteriosa loda i calzari della sacra Sposa [2], ed il superbo Oloferne fu sedotto da' sandali, che portava la santa e casta Giuditta [3].

ARTICOLO IV.

Di alcuni altri ornamenti

Secondando l' indole di questo *Schizzo*, destinato a riferire le principali e più necessarie cognizioni archeologiche della santa Bibbia, raccogliamo in un solo articolo la trattazione di molte cose, delle quali ognuna formerebbe una peculiare rubrica.

1. Il bastone שׁבט, *Scével*, מטה, *Mattéh*, *virga*, *baculus*, fin da' tempi antichi fu usato da' Patriarchi: questi lo portavano non tanto come segno di autorità e preminenza su' loro familiari, quanto come arnese necessario al genere di vita, che menavano: allora essendo la vita nomade e pastorale occupazione degli uomini più illustri per natali, per santità e dovizie, non poteva essere dimenticato il vincastro, necessario compagno di qualunque pastore. I Patriarchi menarono questa vita, siccome si rileva da vari luoghi della Bibbia [4], e precipuamente dalle parole dette da Giacobbe, allorchè dal figliuolo Giuseppe fu menato innanzi a Faraone [5]. Mano mano questo vincastro passò ad essere insegna di preminenza, e mantenendo gli antichi nomi *Scével*, *Mattéh*, fu adoperato da' duci e da' regi, i quali sono *Pastori de' popoli*, siccome scrisse Omero [6]. Di qui viene l' uso della parola *scettro*, *verga*, *bastone* in senso di *autorità*, *dominio*, *regno*: Giacobbe moriente prediceva a Giuda che lo *Scével* non sa-

[1]) *Deut.* XXXIII, 7, 8, 13 17. Ved. nell'*Indice* in fine la voce *Unicornis*.
[2]) *Cant.* VII, 1.—[3]) Judith, X, 3; XVI, 11.
[4]) *Gen.* XIII; XXXIII; XXXVIII, 13, 18. — [5]) *Ibid.* XLVII, 3.
[6]) Ἀγαμέμνονα ποιμένα λαῶν, *Agamemnonem pastorem populorum*; Homer. *Iliad.* B, 243.

rebbe venuto meno nella sua discendenza, sino alla venuta del Messia [1]. Il Salmista profetando del Messia diceva, che Gesù Cristo avrebbe dominato su' ribelli con *verga ferrea* [2]; ed Isaia predicendo la rovina del re di Babilonia scriveva, che il Signore avrebbe spezzato il *bastone* degli empi, la *verga* de' dominanti [3].

2. L' anello טבעת, *Tabbánghad*, o חותם, *Chodám*, propriamente *suggello*, anche si legge usato sin da' tempi patriarcali. Thamar, allorchè indusse in errore il suocero Giuda, chiese in pegno della promessa mercede il bastone, il *Chodám*, ed il פתיל, *Padíl*, ossia laccio, filo a cui era quel suggello appeso [4]. L' espressione *removit* (Vulg. *tulit*) *annulum de manu sua* fa parere a molti, che anticamente oltre gli anelli per le dita fossero ancora anella per la mano, specialmente in segno di autorità [5]; ma pare più naturale pensare che in queste forme sia parlare figurato, col quale per sineddoche è nominata la mano pel dito; cosa non nuova in ogni lingua, e massime nella santa Scrittura. Le relazioni de' viaggiatori spiegano quel della Cantica: *Pone me ut signaculum super cor tuum* [6]: imperocchè i ricchi di Oriente portano appeso al collo un laccio, da cui pendono varie anella; queste scendono sul petto di sotto alla veste, in guisa che debbano essere tratte fuori, allorchè chi le porta vuole adoperarle come suggello.

3. Il נזם, *Nézem*, è un ornamento soggetto a dispute; questo vocabolo significa un monile. Isaia, enumerando gli ornamenti donneschi, parla de' monili della faccia, נזמי האף, *Nizmé haáph* [7]; ma essendo la voce *Aph* equivoca, perchè esprime ad un tempo il volto, ed il naso, non si sa con certezza l' uso di questi monili. Si potrebbe dire che le gemme del monile collocato sulla fronte scendessero sulla faccia, o che esse a mo' di orecchini si appendessero ad un foro fatto sulla cartilagine, che sta di mezzo alle narici. S. Girolamo spiegando una simile locuzione di Ezechiele [8], dice che tutti gl' interpreti avevano tradotto *Nézem* in aurem, *excepto Symmacho*, *qui interpretatus est* ἐπιῤῥίνιον (pendente dal naso, o di sopra del naso):

---

[1]) *Gen.* XLIX, 10. — [2]) *Ps.* II, 9. — [3]) Is. XIV, 5.

[4]) *Gen.* XXXVIII, 18. La parola *Padíl* dalla Volgata è tradotta *Armillam*.

[5]) *Gen.* XLI, 42; Esth. III; 10: VIII, 2.

[6]) *Cant.* VIII, 6. — [7]) Is. III, 21.

[8]) *Ezech.* XVI, 12. Il Profeta in questo luogo parla degli ornamenti nuziali, e rammenta il *monile del naso* o *della faccia*, gli *anelli delle orecchie*, la *corona di splendore del capo*. Tutte queste e le altre cose dette in quel capitolo sono d' intelligenza misteriosa: Iddio parlava della misericordia usata al popolo ebreo chiamandolo dalla ignoranza ed infedeltà alla cognizione e pratica della vera Fede: con questo si celebrarono spirituali nozze, le quali sono minutamente descritte dal santo Profeta. Leggi le cose dette nel Capo *Della Idolatria*.

non quo inaures ponantur in naribus, quae ex eo quod de auribus pendeant inaures *vocantur: sed quo circulus in similitudinem factus inaurium eodem vocabulo nuncupetur, et usque hodie inter cetera ornamenta mulierum, solent aurei circuli in os ex fronte pendere, et imminere naribus* [1]. Questa testimonianza è autorevole, non solo perchè è di un uomo dottissimo, ma altresì per essere di un testimone oculare: nondimeno noi non sapremmo escludere l'altro uso, cioè di appendere ancora alle narici un ornamento. Due sono le ragioni: 1° perchè la Bibbia ci dà più che indizi per ammettere questa seconda sentenza. Salomone paragona la donna bella, ma stolta e nemica a ragione, al *Nézem* appeso al naso di un porco [2]; cioè la bellezza imprudente ed impudente è un ornamento simile a quello, che pende dalle narici di un porco; quest' ornamento è deturpato allorchè la donna come porco si avvolge nel brago, ed è facile mezzo per condurla a mal fare. I luoghi paralleli de' Libri *de' Re*, di Giobbe, d' Isaia ci mostrano che nell' esempio addotto si parla di foramento del naso per appendervi un anello [3]. 2° La seconda ragione si ricava dalle relazioni de' viaggiatori, tra' quali il Chardin scrive che le donne persiane in alcune province portano un anello appeso alla narice sinistra [4]. Si può dunque conciliare il dissidio degl' interpreti affermando, che fossero a' que' tempi adusati ambedue i modi; cioè quello di appendere alla fronte monili, le cui gemme scendessero sul naso; e l' altro di appendere al naso, forandone le narici, qualche prezioso ornamento.

4. L' indole di questo Schizzo non ci consente trattare di altri ornamenti, specialmente donneschi, i quali non sono strettamente necessari a chi deve intendere le Scritture per la edificazione propria ed altrui. Il Profeta Isaia predicendo castighi agl' infedeli Ebrei, ed inveendo contro la sfarzosa superbia delle donne, numera molti og-

---

[1]) S. Hieron. *Comm. in Ezech.* l. IV, c. XVI, 12.

[2]) *Prov.* XI, 22.—La Volgata differisce dall' Ebreo, il quale dice: *Monile aureum in naso porci, mulier pulcra et aversa rationis*, cioè *priva di ragione*. S. Girolamo ha espresso il senso; perchè siccome il porco può dall' anello ficcatogli nel naso essere trascinato ovunque piaccia a chi lo tira, così la donna dalla sua sfacciataggine e sconsigliatezza.

[3]) *IV Reg.* XIX, 28; Is. XXXVII, 29; Job. XL, 19, 22 (Hebr. v. 24, 26). I vocaboli *circulum* ed *armillam* sono espressi nell' Ebreo dalle parole *Agmòn* juncus, *Chóach* hamus: questa varietà non si oppone alla spiegazione data. Questi luoghi sono adoperati a dimostrare l'uso di forare il naso; per le bestie era un mezzo atto a domarle; per le donne era un pascolo alla leggerezza e vanità. Questa consuetudine è un simbolo bellissimo per esprimere la necessità di domare la donna, la quale è inchinata ad alterigia e dispregio; Tacito la definisce: *Animal dominandi cupidum.*

[4]) Chardin, *Voyages*, t. IV, p. 14, 15.

getti, che a que' tempi formavano la prediletta occupazione delle donne vane. Chi vuole saperne, può leggere il cap. III di questo santo Profeta, vers. 16 24, e valersi delle spiegazioni degl' Interpreti per vincere le difficoltà.

ARTICOLO V.

De' cibi

1. Il cibo dagli Ebrei ebbe vari nomi: 1° אֹכֶל, *Ochel*, da cui discendono altri; 2° בִּרְיָה, *Birjáh*; 3° לֶחֶם, *Lechem*, il quale propriamente suona *pane*, ma si estende a significare qualunque maniera di cibo. Ciò si dimostra da innumerabili luoghi della Bibbia; noi ne accenneremo qualcuno. Il suocero del Levita, che tolse moglie in Bethlehm, volendo trattenere in casa sua il genero, gli propose di confortare prima lo stomaco col *pane*, e poi mettersi in viaggio [1]. Di Saulle è scritto che sedè vicino al *pane* per mangiarne [2], e Davide accorato per la barbara uccisione di Abner, giurò di non gustar *pane* sino al tramonto [3]. Questo stesso principe e Profeta incuorando lo storpio Miphibóseth, figliuolo dello sviscerato amico Gionata, disse: *Non temere; io ti farò misericordia .... e tu mangerai* pane *nella mia mensa sempre* [4]. Il Salmista esponendo al Signore la sua tribolazione, diceva di mangiar come *pane* la cenere, e di mescolare con le lagrime la sua bevanda [5]. Le quali testimonianze chiaro dimostrano, che il nome *pane* era adoperato a significare qualunque cibo: ancor noi usiamo questo linguaggio, allorchè diciamo: *Lavoro per buscarmi un tozzo di pane*. Il pane è il primo e generale alimento dell'uomo, e per ciò ha dato nome agli altri cibi, che chiamansi *companatico*.

2. Non potevano gli Ebrei cibarsi di quegli animali, che erano dichiarati immondi dalla Legge; noi ne abbiamo fatto parola nel Capo *de' Sacrifizi* (p. 287). Vietato era ancora ad essi il grascio ed il sangue [6]: il grascio חֵלֶב, *Chéleb*, perchè è la parte migliore dell'animale, e però doveva essere consecrato a Dio, a cui debbonsi offerire le primizie e l'ottimo; s' intende però di quel grascio il quale sta distaccato dalla carne, non di quello mischiato e confuso con essa. Questo divieto è variamente spiegato: alcuni distinguono tra animali mondi atti al Sacrifizio, ed animali mondi inetti al Sacrifizio, e con s. Agostino affermano, che il solo grascio degli animali atti al Sacrifizio fosse vietato [7]: altri estendono il divieto a qualunque specie di

[1]) *Judic.* XIX, 5.—[2]) *1 Sam.* XX, 24 (Vulg. *1 Reg*).
[3]) *II Reg.* III, 35.—[4]) *Ibid.* IX, 7. Leggi pure i vers. 10, 11, 13.
[5]) *Ps.* CI, 10.—[6]) *Lev.* III, 16, 17.—[7]) S. Aug. *Q. in Levit.* c. III.

grascio: questa sentenza pare più probabile, perchè ancora così sentono gli Ebrei a' tempi nostri, ed è più conforme a' termini della Legge: *Jure perpetuo in generationibus vestris, et cunctis habitaculis vestris, nec sanguinem nec adipem omnino comedetis* [1]; queste parole siccome universalmente vietano il sangue, così pure universalmente proibiscono il grascio. Il sangue דם, *Dam*, doveva essere sparso in terra [2], per significare che l' uomo lo sacrificava totalmente a Dio Autor della vita, di cui il sangue è principale veicolo [3]. I Padri insegnano, che Iddio volle con questo precetto insegnare agli Ebrei la mansuetudine, essendo essi inchinevolissimi a crudeltà. Il cerimoniale degli Ebrei, contemporanei nostri, giunge sino al ridicolo per la osservanza di questo precetto: non solo l' uccisione delle bestie è affidata a chi sa ferirla in modo da farne uscire tutto il sangue, ma ancora prima di porre a cuocere la carne diligentemente la lavano e rovistano per torne qualunque vestigio di sangue rimastovi. Allorchè gli Apostoli nel Concilio di Gerusalemme dichiararono abolita la Legge mosaica, ridussero a quattro le astinenze de' Cristiani. 1° I cibi offerti agl' idoli, *a contaminationibus simulacrorum*, chiamati ancora *idolothyta*, Εἰδωλόθυτον, *idolo immolatum*: 2° La fornicazione, intrinsecamente mala e vietata da ogni legge, naturale e positiva: 3° Gli animali morti senza spargimento di sangue, *a suffocatis*: 4° Il sangue [4]. Da' suffocati e dal sangue fecero gli Apostoli divieto non in virtù della Legge mosaica, la quale avevano dichiarata abolita [5], sì per uno di que' precetti dati a Noè dopo il diluvio, e chiamati de' *Noachidi* [6]. I Gentili tenevano in conto di cibi diabolici i suffocati [7], e gli Ebrei per lunga consuetudine volta in natura erano aborrenti dal sangue e da' suffocati; ecco perchè gli Apostoli richiamarono in vita quel precetto antichissimo, il quale per lungo tempo, specialmente nella Chiesa greca, ebbe vigore in segno di riverenza agli Apostoli, che lo avevano prescritto. Ma essendo mano mano cessato il bisogno, che aveva consigliato questo precetto disciplinare, esso cadde in disuso, nè i Pastori della Chiesa scorsero riprensibile la condotta de' fedeli a questo proposito. S. Agostino scrive che a' tempi suoi nella sua Diocesi era oggimai vieto [8]; ma dagli scritti del Venerabile Beda e di Rabano apparisce, che in alcune Chiese latine perdurasse anche ne' secoli posteriori a s. Agostino.

3. L' ora consueta del pranzo era il mezzodì. Giuseppe a quest' ora ammise i fratelli al convito [9]; l' Ecclesiaste dichiara misera quella

---

[1]) *Lev.* III, 17.—[2]) *Ibid.* XVII, 13; *Deut.* XII, 16.
[3]) *Lev.* XVII, 11; Theodoret. *Com. in Lev.* III, 17.
[4]) *Act.* XV, 29.—[5]) *Ibid.* v. 10, 19, 28.—[6]) *Gen.* IX, 4.
[7]) Origen. *c. Cels.* l. VIII.
[8]) S. Aug. *c. Faustum*, l. XXXII, c. XIII.—[9]) *Gen.* XLIII, 25.

terra, i cui principi mangiano sin dal mattino בַּבֹּקֶר, *Babóqer* [1]. Nè in questo luogo la voce *mane* è pigliata nel senso metaforico indicato a p. 237; imperocchè il senso proprio è dimostrato dal parallelismo *reale* del versetto seguente: ivi è detto beato quel popolo, i cui principi temperanti e frugali mangiano nell'ora designata בְּעֵת, *Banghéd*. S. Pietro scagionava sè ed i suoi accusati di ubbriachezza dicendo essere appena l'ora terza, cioè un tempo non assegnato al pranzo [2]. La visione del misterioso lenzuolo apparso al medesimo Apostolo ci dà conoscere, che l'ora del pranzo era la *sesta*, la quale può corrispondere al nostro mezzodì [3]. Il Vangelo parla di pranzo e di cena [4]. Alcuni pensano che la cena si facesse di mattino, il pranzo di sera a cagione del caldo estremo, il quale infiacchendo il corpo sminuisce l'appetito, e rende meno giulivo il desinare. Questo è probabile, ma è una congettura, la quale è fondata sulle usanze romane: potrebbe perciò pensarsi, che verso gli ultimi tempi della republica giudaica fosse stato introdotto presso gli Ebrei mediante il contatto co' Romani. Dalla Bibbia non si raccoglie nessun argomento opportuno.

4. Il costume di mangiare su' letti disposti intorno alla mensa non pare nè antico, nè universale: i Profeti ne parlano come di costumanza de' ricchi lussureggianti, i quali si sdraiavano sopra *letti eburnei* [5]. Questo uso pare divenuto più generale dopo la schiavitù, e forse quando il commercio co' Romani fu più ampliato. A' tempi del Salvatore era già diffuso e quasi universale. Questa costumanza è ben nota per lo studio dell' Archeologia romana; noi perciò ci asteniamo di descriverla, e diremo qualche cosa, che è più necessaria all' intelligenza della Bibbia relativamente a questa usanza. S. Giovanni, allorchè scrive che egli, diletto discepolo, *recubuit super pectus Domini* [6], allude a questo uso: egli sul triclinio ebbe quel luogo, che veniva immediatamente dopo il Salvatore; il capo del discepolo stava dirimpetto al seno amoroso del Maestro, in guisa che si sarebbe ivi posato, se Giovanni avesse lasciato cadere indietro il capo distendendosi sul letto. Alcuni moderni vorrebbero a questo stesso modo spiegare quel di s. Luca, ove dicesi che Lazaro defonto fu portato *in sinum Abrahae* [7]: ma questa spiegazione non pare plausibile, tra perchè ivi non è veruno indizio di mensa, o convito; e tra perchè quella locuzione è usata a dinotare il possesso pacifico di qualche cosa. Spesso incon-

---

[1]) *Eccl.* X. 16, 17; Risc. Is. V, 11.

[2]) *Act.* II, 15.—[3]) *Ibid.* X, 9, 10.—[4]) Luc. XIV, 12.

[5]) Amos, VI, 4; Ezech. XXIII, 41.—Non dobbiamo intralasciare un' ammonizione intorno al luogo di Amos: le parole dell' originale possono essere ancora intese nel senso d' impudicizia, e molti Padri ed Interpreti così le hanno spiegate. Citiamo a preferenza s. Girolamo, *Com. in h. l.*, e s. Agostino, *De Doctrina Christiana*, l. IV, c. VII.

[6]) Joan. XIII, 23. — [7]) *Luc.* XVI, 22, 23.

tra nell' Antico Testamento la parola *in sinu*, בחיק, *Bachéq*, חיק, *Cheq*, *sinus*, nel senso indicato [1]. Voleva adunque il Salvatore significare, che il mendico dispregiato fu dopo morte condotto là, ove pacificamente si riposava con Abramo padre de' credenti, aspettando che fossero aperte le porte del Cielo.

5. Oltre il vino יין, *Jájin*, avevano gli Ebrei altre bevande. Lo שכר, *Scechár*, da' Greci Σικέρα, da' latini *Sicera*, era una bevanda diversa dal vino [2]; nondimeno era dato questo nome ancora al vino. Ne' *Numeri* XXVIII, 7, è chiamata *Libatio Scechár* quella, che doveva essere fatta col vino. I dottori ebrei non sono concordi nel definire la natura di questa bevanda: Onkelos attribuisce il nome *Scechár* al vino annoso, il nome *Jajin* al nuovo: Abeu Ezra scrive essere lo *Scechár* una bevanda forte, fattizia, composta con mele e dattili, ovvero con frumento ed orzo: Kimchi pensa che esso sia una bevanda espressa da' frutti, e s. Girolamo aderisce a questa sentenza [3]. Plinio descrive varie specie di vini fattizi, tra' quali novera l'*Hydromeli*, cioè quello composto con acqua e mele, e l' *Oxymeli* fatto con aceto e mele [4]. Gli Ebrei de' nostri giorni comunemente spiegano lo *Scechár*, *cervogia*.

Il *Chémer*, *merum*, *vinum meracum*, vino effervescente, torbido, e però molto acconcio a turbare la ragione. Il Salmista descrivendo il calice della collera di Dio, dice che la feccia di esso non è esaurita, benchè agitato quindi e quinci [5].

Il חמץ, *Chómetz*, è un' altra bevanda variamente spiegata: chi la tiene per *cervogia*, e chi per quel vinetto chiamato *posca*, *lora* da' latini, *acquerello* dagl' Italiani. La Bibbia ne dà tali indizi da farci pensare che fosse l' aceto: leggiamo il *Chómetz jájin*, fermentatum vini; *Chómetz scechár*, fermentatum sicerae [6]; e queste formole chiaro esprimono un vino corrotto ed inacidito. Salomone ne' *Proverbi* paragona il dispiacere di chi dà un incarico al pigro, alla noia e fastidio, che reca il *Chómetz* a' denti, il fumo agli occhi [7]. Lo stesso Re paragona l' effetto, che produce la melodia sul cuore del malvagio, all' effetto che produce il *Chómetz* versato sul nitro [8]. Ma l' argomento, che a noi pare decretorio, si trae da quello del Salmo: *In siti*

---

[1]) *Num.* XI, 12; *Deut.* XIII, 6; *II Reg.* XII, 3; Job. XIX, 27.

[2]) *Lev.* X, 9; *Num.* VI, 3.—[3]) S. Hier. *Ad Nepotian. Epist.* LII, n. 11.

[4]) Plin. *Hist. nat.* l. XIV, c. XIX-XXI.

[5]) *Ps.* LXXIV, 9 (Hebr. LXXV). La Volgata qui differisce dall' Ebreo apparentemente; imperocchè essa seguitando i Settanta dice: *Inclinavit ex hoc in hoc*, mentre l' Ebreo legge: *Inclinavit ex hoc*. Ma l' Interprete ha bene espresso l' ebraismo, il quale ha fatto una ellissi del secondo pronome *in hoc*: tutta la formola è avverbiale, e vuol dire *hinc inde*.

[6]) *Num.* VI, 3.—[7]) *Prov.* X, 26. — [8]) *Ibid.* XXV, 20.

mea potaverunt me aceto (Hebr. *Chómetz*)[1]: queste parole ebbero compimento sul Calvario, dove al moribondo Salvatore fu porto *aceto*[2]; dunque il *Chómetz* dell' Ebreo non indica altro che *Aceto*.

Alcuni pensano trovare contraddizione apparente ne'versetti 34,48, del capo XXVII di s. Matteo, e ricorrono all' uso de' Talmudisti, i quali sogliono chiamare *vino* l'aceto; e così sciolgono l' antilogia[3]: ma questa contraddizione non esiste. S. Matteo nel vers. 34 parla del tempo precedente la crocifissione, cioè del punto in cui Gesù Cristo giunse sul Calvario: i manigoldi per ristorarlo gli diedero a bere del vino mirrato[4]. Allorchè poi il Salvatore moribondo sulla Croce si dolse di sete, i manigoldi gli porsero la spugna impregnata di aceto, come dice il vers. 48.

Il תִּירוֹשׁ, *Tirósc*, spiegato da alcuni per vino espresso dalle uve disseccate a metà, o per mosto cotto, o per vino melato[5]: ma queste paiono mere congetture. La Bibbia chiaro ci dà conoscere che questa parola esprime il vino nuovo, il mosto. Ne' *Numeri* parlandosi delle primizie, cedute da Dio a' Sacerdoti, si dice: *Omne pingue olei, et omne pingue TIROSC et frumenti*[6]: le primizie cadevano su' frutti naturali, dunque doveva essere offerto vino schietto, non artefatto. Nel famoso apologo di Joatham la vite, pregata a regnare, rispose: *Num cessare faciam meum TIROSC?*[7] Il Profeta Michea minacciando i castighi a' ricchi malvagi dice: *Tu seminerai, ma non raccoglierai; calcherai l' oliva, ma non spargerai olio;* e (calcherai) *il TIROSC, ma non berai il vino*[8]. S. Girolamo in questo luogo ha usato la parola *mustum*, mentre nelle due testimonianze precedenti ha usato la parola *vinum*. Il mosto è ancora chiamato עָסִיס, *Nghasís*, spiegato *mustum* dalla Volgata in Isaia e nella Cantica[9]: ma in Gioele è stata quella parola voltata *in dulcedine*, esprimendo maravigliosamente il senso, perchè il mosto è gradito per la dolcezza[10].

ARTICOLO VI.

Della morte e della sepoltura

Avendo noi in questo *Schizzo* pigliato a dichiarare le cose princi-

---

1) *Ps.* LXVIII, 22 (Hebr. LXIX).

2) Matth. XXVII, 48; Marc. XV, 36; Joan. XIX, 29, 30.

3) Jahn, *Archeol bibl.* p. I, c. IX, § 144; Glaire, *Introd. hist et crit.* t. II, p. 401, 1 edit. Paris.

4) In questo luogo i Codici variano: alcuni leggono ὄξος, *acetum*, altri più autorevoli concordanti con la Volgata leggono οἶνον, *vinum*. La seconda lezione è preferita dal Tiscendorf. Il luogo parallelo di s. Marco, XV, 23, conferma la lezione della Volgata.

5) Glaire, *Ibid.* — 6) *Num.* XVIII, 12. — 7) *Judic.* IX, 13.

8) Mich. VI, 15. — 9) *Cant.* VIII, 2; Is. XLIX, 26. — 10) Joel. I, 15.

pali di archeologia, le quali sono necessarie alla intelligenza della Bibbia; possiamo, parlando delle antichità domestiche, intralasciare di trattare della nascita e del matrimonio, non solo perchè pochissime cognizioni ne abbiamo dalla Bibbia, ma altresì perchè non sono talmente necessarie, che debbano assolutamente far parte del nostro lavoretto. Alcune cose più degne di osservazione sono state già dette, ed il lettore può trovarle ne' capi I, X, ed XI: ove parlando del popolo ebreo, delle oblazioni che esso doveva tributare a Dio, e delle leggi a lui date, sono state toccate le cose più necessarie a conoscere intorno alla nascita ed al matrimonio degli Ebrei [1]. Noi adunque ne' paragrafi seguenti diremo della morte e della sepoltura.

§ 1. *Della morte*

1. La morte, מות, *Máved*, non era tenuta dagli Ebrei come totale fine ed estinzione dell' uomo, siccome è piaciuto sognare agl' increduli. Il dogma della immortalità dell'anima non era, nè poteva essere ignoto a quel popolo, il quale con ispecial provvidenza era stato erudito da Dio: gli Ebrei sapevano benissimo questo dogma, che è il fondamento della Religione mosaica, tipo ed origine della cristiana, e credevano in Dio giusto retributore de' premi e delle pene nell' altra vita. Se i filosofi gentili e per naturale raziocinio, e per cognizione avuta da' Libri santi hanno scritto e tramandato a noi tanti sublimi documenti intorno a ciò; come avrebbero potuto ignorare queste cose gli Ebrei, i quali sin dal principio de' santi Libri leggevano essere stato l' uomo creato ad immagine e somiglianza di Dio? *Quomodo autem aliter Dei imago ac similitudo intelligatur, quam ex divinarum facultatum imitatione, virtutisque similitudine?* così conchiudeva il dottissimo Eusebio [2].

---

[1]) Vedi peculiarmente i seguenti luoghi: Cap. I, Art. III, p. 210, *de' segni del popolo ebreo*; Cap. X, art. I, § 1, p. 302, *de' primogeniti*; Cap. XI, art. I, p. 310, *del matrimonio*; art. II, p. 311, *della Poligamia*; art. III, p. 313, *del giudizio di zelotopia e dell' adulterio*; art. IV, p. 314, *del Divorzio*; art. V, p. 316, *del Levirato*.

[2]) Euseb. Caes. *Praep. Evang.* l. XI, c. XXVII. Platone nel famoso Dialogo nominato *Phaedon*, ove mirabilmente piglia a dimostrare la immortalità dell' anima umana, detto della mutabilità del corpo, e della corruzione del cadavere dopo morte, pone in bocca a Socrate questa dimanda: *At vero animus ille noster (qui videri non potest, qui in alteram quamdam similemque sedem commigrans, eamque nobilem simul et castam, atque ab omni conspectu seiunctam apud Inferos, ad bonum aliquem haud dubie sapientemque Deum proficiscitur: quo quidem, si Deo placuerit, animo isti meo abeundum iam iam erit): Ille, inquam, noster animus; talis cum sit ab natura satus* (ne' precedenti ha dimostrato: Divinae, immortali, spiritali, simplici, indissolubili, unoque semper et eodem se modo habenti naturae, simil-

2. La morte è comunemente espressa nella Bibbia con la locuzione האסף אל עמיו, *Heassóph el nghammáv*, *congregari ad populum suum*[1]: e questa formola mostra appieno qual fosse la credenza degli Ebrei intorno all'immortalità dell'anima. Imperocchè essa è adoperata allorchè si parla della morte di Abramo, il quale essendo uscito della sua terra visse lontano da' padri suoi, dal popolo suo, e non potè avere con essi comunanza di sepolcro. Egli fu sepolto nella spelonca *Machpeláh* (Vulg. *duplici*) comperata nella terra di Chanaan[2]: se dunque di lui si scrive che fu *apposto al popolo suo*, non si può intendere del corpo, si deve intendere dell'anima, la quale nell'altra vita si congiungeva co' suoi antecedentemente morti. Ne' tempi posteriori si legge l'altra locuzione *dormire cum patribus suis*, la quale adoperata relativamente a Davide porge il medesimo argomento: imperocchè questi fu sepolto nella *città di Davide*, non in Bethlehem sua terra natale, ove dormivano i padri suoi[3].

3. Da quello, che narrasi nel Genesi intorno alla morte di Giacobbe, noi sappiamo il costume usato dagli Egiziani nella morte de' loro cari: essi per conservarne i cadaveri gli imbalsamavano[4]. Questa operazione è così descritta dagli Archeologi. Estraevano al morto le viscere ed il cervello; questo era tratto fuori per le narici con apposito strumento; tutte le cavità del corpo erano riempite di bitume, mirra, cannella e nitro; poi l'intero cadavere avvolto in lunghe liste di tela era collocato in una cassa di legno di sicomero; questa cassa non sempre era trasportata nella cella sepolcrale, perchè spesso i parenti la conservavano in casa. Il cadavere di Giuseppe così apparecchiato fu tratto della cella sepolcrale, e trasportato in Egitto da'

---

limum esse animum: corpus contra, humanae, mortali, mentis experti, multiplici, solutioni obnoxiae, nec rationem semper eamdem vultumque retinenti, simillimum) *simulatque liberatus corpore fuerit, evanescet illico, ac funditus, ut vulgus hominum loquitur, interibit?* E risponde: *Permultum id quidem abest, mi Cebes, tuque o Simmia. Imo longe profecto verius quod sequitur*. In queste cose seguenti parla appunto del destino degli uomini dopo la morte, vario secondo i meriti di chiascheduno. Plato, *Phaedon*. p. 79, edit. Serrani. — Abbiamo voluto soggiungere questa testimonianza, benchè alquanto lunga, per dimostrare quanto sia svergognata la fronte degl'increduli, i quali si affannano per dimostrare gli Ebrei ignoranti nel dogma della immortalità dell'anima e della vita futura. Se un filosofo pagano col lume naturale, e col presidio de' documenti provvenuti dalla giudaica tradizione, ha in questo modo parlato dell'una e dell'altra cosa; come potevano essere Epicurei quegli uomini, i quali erano stati tanto peculiarmente eruditi da Dio? Ben possiamo indirizzare agli avversari le parole, che Geremia volgeva alla idolatra Sion: *Frons mulieris meretricis facta est tibi, noluisti erubescere*; Jer. III, 3.

[1]) *Gen*. XXV, 17; XXXV, 29; XLIX, 32.

[2]) *Gen*. XXV, 8, 9.—[3]) *III Reg*. II, 10.—[4]) *Gen*. L.

figliuoli d' Israele, secondo che aveva comandato quel Patriarca morendo [1]. I cadaveri così sottratti alla putredine del sepolcro sono chiamate *Mummie*, perchè *Mumiá* è una parola egiziana esprimente il bitume, che era la maggior parte de' rimedi adoperati ad imbalsamarli.

4. Alcuni di qui hanno voluto pigliare argomento per pensare, che il medesimo costume fosse presso gli Ebrei quanto a' doviziosi; ma dalla Bibbia non appare nessuna traccia di questa costumanza, ed in vece si scorge più d' un indizio, che persuade l' opposto. Imperocchè non solo Mosè narrando l' avvenuto nella morte di Giacobbe dice chiaro, che quest' uso era proprio degli Egiziani [2]; ma ancora le cose, che diremo nel paragrafo seguente dimostrano il contrario. S. Giovanni però ci fa sapere, parlando della sepoltura del Salvatore, che avevano gli Ebrei costumanza di avvolgere il cadavere ne' pannilini con aromi [3]: e la medesima cosa ci addimostra la premura delle pie donne, le quali avevano apparecchiato le cose necessarie per tributare al Salvatore gli omaggi della loro amorosa riverenza [4].

§ 2. *Della sepoltura*

1. Se l' uso di abbruciare i cadaveri fosse generale o particolare, non si può definire; ma non si può dubitare che questa costumanza fosse praticata dagli Ebrei, ed a torto essa è stata negata da alcuni Archeologi. Di Saul e de' figliuoli leggesi, che gli abitanti di Jabes Galaad presero i loro cadaveri, a' quali avevano insultato i Filistei, abbruciaronli, ישרפו, *Jissrephú*, e poi ne seppellirono le ossa [5]. Il medesimo si legge di Asa e Joram suo nipote [6]; ed il Profeta Geremia predicendo a Sedecia onori funebri non dissimiglianti da quelli de' padri di lui, parla di questa cerimonia [7].

---

[1]) *Gen.* L, 21-22; *Ex.* XIII, 19; Jos. XXIV, 32.

[2]) *Gen.* L, 3.—A prevenire una difficoltà; che potrebbe esserci mossa a questo proposito o per inespertezza, o per imprudenza, bisogna osservare, che non si oppone a quel, che diciamo, la lezione dell' Ebreo, discordante qui apparentemente dalla Volgata. Imperocchè il testo dell' Ebreo a parola suona così: *Et impleverunt ei* (Jacob) *quadraginta dies: nam ita implebantur dies conditorum:* questo secondo comma è una osservazione fatta dal sacro Storico, la quale sarebbe inutile, se non volesse accennare ad una costumanza affatto estranea al popolo ebreo. Perciò s. Girolamo da suo pari ha tradotto: *Iste quippe mos erat cadaverum conditorum.* Ancora Platone attribuisce agli Egiziani soli questa costumanza : *Et vero posteaquam exsiccatum fuerit conditumque corpus, ut qui apud Aegyptios condiri solent, mirum quamdiu totum fere integrumque maneat.* Plato *loc. cit.*

[3]) Joan. XIX, 40.—[4]) Marc. XVI, 1; Luc. XXIII, 55, 56; XXIV, 1.

[5]) *I Reg.* XXXI, 12, 13.—[6]) *II Par.* XVI, 14; XXI, 19.

[7]) Jer. XXXIV, 5; Amos, VI, 9, 10.

2. Il medesimo Geremia ci dà conoscere le voci di lamento ed i guai, che solevano usarsi nelle funebri cerimonie. Allorchè il Profeta riprendeva Joackim, figliuolo di Giosia, per le violenze ed ingiustizie da esso esercitate, e gli annunziava i castighi, non solo gli predisse che sarebbe stato ignominioso il suo sepolcro: *Sepultura asini*; ma aggiunse che nessuno avrebbe pianto la morte di lui con quelle voci di dolore, onde sogliono essere menati al sepolcro i buoni: *Non plangent eum* (dicentes): *Heu frater mi*, *heu soror*, *neque plangent eum*: *Heu domine*, *et heu gloria ejus* [1]. Al contrario questi segni di amore sono dal Profeta promessi a Sedecia [2].

3. Il sepolcro è espresso, col vocabolo קֶבֶר, *Qéver*, e solo per la necessità di essere ligi a' loro errori hanno gl' increduli ed eretici sostenuto, che esso sia ancora, universalmente e sempre, denominato nella Bibbia con l'altro nome שְׁאוֹל, *Scéol*, cui i Settanta han tradotto Ἅδης, *Orcus*, la Volgata *Infernus*. I nemici della Fede pretendono con ciò affermare, che gli Ebrei ignoravano il dogma della immortalità dell' anima, e della vita futura; e di qui pigliano pure occasione per negare la divina inspirazione della Bibbia. Come possono essere, dicono, divinamente inspirati que' libri, ne' quali sono ignorate queste cose? Ma essi non s' avvedono, che il loro linguaggio è estremamente specioso: imperocchè noi non sappiamo restar capaci, come questo imaginato silenzio della Bibbia intorno a que' dogmi possa essere cagione di scandalo a coloro, i quali negano la immortalità dell'anima, la vita futura, e fanno l'uomo simile alla bestia. Ma lasciando dall' un de' canti queste osservazioni proprie degli Apologisti, veniamo al nostro proposito: La voce *Sceól* è nella Bibbia sempre ed universalmente adoperata a significare il sepolcro? questo noi neghiamo, e lo dimostriamo così.

4. Quante volte nel sacro testo si parla di sepoltura, non si usa mai la voce *Sceól*, sì i vocaboli *Qéver*, *Qevuráh*, *sepulcrum*, *sepultura*: *Qavár*, *sepelivit*. Nella sottoposta nota citeremo le testimonianze del Pentateuco, de' Giudici e de' due primi Libri *de' Re*, omettendo quelle de' rimanenti Libri: imperocchè i primi tempi della repubblica giudaica sono massimamente pigliati di mira dagli avversari, i quali con indicibile sfrontatezza van proclamando essere stati gli antichi Ebrei nè più nè meno che *Epicurei* [3]. Se lo *Sceól* non è altra cosa, che la fossa delle carogne e del marciume; perchè mai in ventitrè luoghi, ne' quali si parla di sepoltura, non è mai adoperato quel vocabolo?

---

[1]) Jer. XXII, 18.—[2]) *Ibid.* XXXIV, 5.

[3]) *Gen.* XXIII, 4, 6, 9; XXXV, 20; XLVII, 30; XLIX, 30; L, 5, 13; *Ex.* XIV, 11; *Num.* XIII, 34; XIX, 16; XXXI, 16, 17; *Deut.* IX, 22; XXXIV, 6; *Judic.* VIII, 32; XVI, 31; *I Reg.* X, 2; *II Reg.* II, 32; IV, 12; XVII, 23; XIX, 37; XXI, 14.

Al meno per tor di mezzo la nausea di una o due ripetizioni, non sarebbe stato opportuno usare il vocabolo *Sceól* in que' luoghi, ne' quali è replicatamente nominato il *Qéver*? No: questa ripetizione era necessaria, perchè non erano sinonimi *Sceól* e *Qéver*.

5. Di Giacobbe sta scritto, che avendo finito di dare gli ordini a' figliuoli, trattisi i piedi sul letto spirò, e *fu congregato al popolo suo*[1]. Questo popolo qual era mai? erano forse i cadaveri del sepolcro, compagni del silenzio e delle tenebre? no certamente: primo perchè egli morì in terra straniera; secondo perchè scorsero ben settanta giorni sino a che Giuseppe condusse il cadavere del padre nella Palestina per collocarlo nel sepolcro de' Patriarchi[2]. Dove trovò Giacobbe il suo popolo, appena che ebbe esalato l' estremo anelito? nello *Sceól*: in quello *Sceól*, nel quale sperava di rivedere il suo diletto Giuseppe, allorchè saputane la morte inconsolabilmente piangeva: *Descendam ad filium meum lugens in infernum* שְׁאֹלָה, *SCEOLAH*[3]. Giuseppe non era stato seppellito, ma divorato dalla belva, secondo la falsa relazione de' perfidi fratelli; or se Giacobbe dice di discendere a lui nello *Sceól*, noi dobbiamo conchiudere col Bellarmino, a cui debbesi questa osservazione sul pianto di Giacobbe, che il santo Patriarca si prometteva di vedere il figliuolo in quel luogo, ove radunavansi le anime dopo morte[4].

6. Il Salmista usa spesso la voce *Sceól*; e gli avversari stretti dalle conseguenze, provenienti dal vero significato di questo vocabolo, fanno il poter loro per dimostrare, che specialmente ne' Salmi questo nome è adoperato a significare il sepolcro. Noi ad evitare le lunghe controversie opposte all' indole di questo *Schizzo*, faremo una osservazione sola a questo proposito. Ne' Salmi IX, 18; LIV, 16 (Hebr. LV) si parla dello *Sceól*; il Salmista col linguaggio de' Profeti predice la fine de' malvagi desiderando il castigo da loro meritato: or se per *Sceól* è forza intendere il sepolcro, perchè il santo Profeta nel Salmo V, 10, non adopera la medesima voce, ed in cambio usa il nome *Qéver*? Appunto per quella differenza negata dagli avversari: ne' primi luoghi si parlava di punizione, la quale sarebbe nulla, se fosse limitata al solo morire: qual pena avrebbe il malvagio, se col corpo morisse ancora l' anima? per ciò egli scrive: *Convertantur peccatores LISCIOLAH* (*in infernum*, come spiega la Volgata). Nel secondo luogo al contrario bisognava esprimere l' abbominio, che produce il linguaggio dell' empio; l' inspirato Scrittore paragona la bocca di esso ad un fetente e scoperchiato sepolcro, da cui ognuno fugge inorridito: *Sepulcrum patens* (קֶבֶר פָּתוּחַ, *Qéver padúach*) *guttur eorum*[5].

---

[1]) *Gen.* XLIX, 32.—[2]) *Ibid.* L, 3, 12, 13.—[3]) *Ibid.* XXXVII, 35.
[4]) Bellarm. *De Christo*, l. IV, c. IX, t. I, p. 440, fin.
[5]) Il Rosenmüller (indefinibile uomo, perchè tu non sai a quale classe

7. La Profezia d' Isaia riguardante al re di Babilonia conferma vie meglio le cose già dette: ecco come il Profeta parla a questo re discendente nell' inferno: *Lo Sceól di sotto* (cioè l' inferno inferiore) *si è commosso per te*, *incontro alla tua venuta ti suscita i morti* (*i giganti* della Volgata):*ha fatto sorgere tutti i principi della terra dalle loro sedi*, *tutti i re delle genti* [1]. Chi potrebbe qui sostenere che il Profeta parli di sepolcro, se il beneficio del sepolcro era stato negato a quell' empio re? [2] Come si sarebbero commossi dalle loro sedi i re,i dominanti,i morti tutti per uscire incontro a quel su-

---

d' interpreti ascriverlo a cagione del suo impigliato e contraddicente linguaggio), spiegando quelle parole del Salmo VI, 5: *In inferno autem quis confitebitur tibi?* scrive così: *Est autem in hoc versu, ut Dathius observat, descriptio poetica status animorum post mortem. Quem quippe poetae hebraei sibi fingunt a societate hominum in hoc mundo viventium prorsus separatum, eumdemque tristem, tenebricosum*, *in quo perpetuum sit silentium*, *qualem de* orco *suo etiam Graeci et Romani notionem sibi finxerunt*. Nota qui, lettore,il gran passaggio fatto da' figliuoli: Calvino, Beza, ed altrettali eretici de' primi tempi della *riforma*! sudavano per dimostrare essere lo *Sceól* il sepolcro; e perchè i Settanta hanno sempre voltato in 'Αἵς, *Orcus* la parola ebraica, essi si affaticavano per dire che l'*orco* de' Gentili era nè più nè meno che il sepolcro; sebbene nessuno esempio ne avesse potuto addurre Errico Stefano nel suo *Tesoro*. Al rovescio han fatto i figliuoli della *riforma*, chiamati Razionalisti: per questi, che spiegano la S. Bibbia come i libri profani degli antichi, lo *Sceól* è l' *orco* de' Gentili, ma qual luogo imaginato da' poeti, e dipinto dalla costoro fantasia come sede della *tristezza*, delle *tenebre*, del *silenzio*. Queste bestiali parole non possono essere qui confutate, perchè formano obbietto delle regole necessarie alla interpretazione della Bibbia, le quali in parte sono state insegnate dal Glaire nel tom.I, p.175 seg. A dimostrare la impudenza di questi novelli interpreti basti addurre una testimonianza, la quale non può essere da loro rigettata, e nel tempo stesso è acconcissima ad insegnare alla loro ipocrita erudizione, e mendacissima presunzione, che cosa intendessero i Gentili con la voce *Orco*: *Hoc statu rerum*, *ut primum eo* (sc. Cocytum) *mortui devenere*, *quo Daemon quemque rapit*, *judicium ante omnia subeunt*, *tum qui bene*, *sancte*, *justeque vixerunt*, *tum qui secus.... At qui propter scelerum atrocitatem*, *locum remedio nullum reliquisse videantur*, *utpote crebris et immanibus sacrilegiis*, *aut plurimis caedibus nefarie et contra leges omnes perpetratis*, *et aliis ejusmodi piaculis obligati : hos vero digna plane sors in Tartarum*, *unde numquam emergant praecipites agit*. Così scriveva Platone nel Fedone, p. 113, edit. Serr., parlando del *Tartaro*, il quale era il più profondo e riposto luogo dell' Orco. Tanto è vero che i Gentili tenevano come luogo imaginario e poetico l' Orco! Quindi, ancora che si avessero i Santi Libri a spiegare come quelli de' Gentili, il che noi neghiamo come orrenda e diabolica bestemmia, ognuno vede con quanta impudenza alleghi il Rosenmüller, col piglio e sussiego magistrale, la opinione de' profani poeti. Giovane carissimo, fa conto che tale è il costoro sistema!

[1]) Is. XIV, 9.—[2]) *Ibid.* v. 19.

perbo, per umiliare il suo orgoglio, per dirgli che era venuto in quel luogo, nel quale avrebbe smesso la sua alterigia!, la sua crudeltà, il suo intollerabile fasto? E qual peso avrebbero fatto quegli umilianti rimproveri al cadavere preda delle tenebre e della putredine? *Id sane durum est, et fictio nihil probabile habet*; così conchiude il Vitringa, a cui gli avversari non saprebbero certo attribuire nè parzialità pel Cattolicismo, nè poca spertezza nella favella ebraica [1].

8. Dalle quali cose possiamo conchiudere che la voce *Sceól* ha ben altro significato, che quello di sepolcro: essa è adoperata ad indicare il ricettacolo delle anime divise per morte dal corpo. E se que' pochi luoghi, che potrebbero opporre gli avversari, fossero tali da dover essere assolutamente spiegati per *sepolcro*, il che a noi non pare [2]; sarebbe sempre dimostrato e certissimo che lo *Sceól* nel significato proprio, primario, suona *inferno*, ossia il luogo destinato alle anime dopo la morte, secondo il merito di ciascuna: nel significato improprio, secondario, è applicato al *sepolcro*, il quale è debole immagine dell'inferno de' dannati. Imperocchè, siccome il sepolcro rode e consuma le carni delle sue vittime, così l'inferno rode continuamente i suoi schiavi, e li consuma senza distruggerli: le vittime ivi congregate dalla Giustizia di Dio sono pasciute dalla morte: *Sicut oves in inferno positi sunt: mors depascet eos* [3]; perchè i dannati sono

---

[1]) Vitringa, *Comment. in Is.* l. c.

[2]) I luoghi ne' quali il vocabolo *Sceól* è da alcuni, ancora cattolici, spiegato *sepolcro*, sono questi: *Ps.* IX, 18; XXX, 4; *Prov.* XXVII, 20; XXX, 16; Is. V, 14. Ma a noi pare ben altramente, e ci metteremmo a provare la nostra sentenza, se non uscissimo de' debiti riguardi. E questa ragione ci obbliga ancora a tacere di moltissime altre pruove invincibili, le quali avrebbero mestiero di uno sviluppo non addicevole a questo *Schizzo*: confidiamo, se a Dio piacerà, di occuparcene nel lavoro più ampio e compiuto, che abbiamo in animo di offrire agli studiosi. Abbiamo citato questi luoghi, affinchè i giovani manodotti da' principii sviluppati nel paragrafo presente, e dalle dichiarazioni degl' Interpreti cattolici, e dotti, suppliscano alla mancanza di pruove, che la brevità ci costringe ad omettere. Ammoniamo i lettori, che non abbiamo potuto per la strettezza del tempo fare ulteriori ricerche, per sapere se oltre i luoghi accennati sieno altri, ne' quali si vuol attribuire la significazione di *sepolcro* al nome *Sceól*.

[3]) *Ps.* XLVIII, 15 (Hebr. XLIX). — L' originale dice *Lisciól*, voce composta da *Sceól*. Nel versetto 12, ove si parla di luogo destinato agli umani cadaveri, si dice: *Sepulcra eorum domus illorum in aeternum* (Ved. nell' Indice delle voci più difficili, messo in fine di questo *Schizzo*, il significato della parola *Aeternum*). Sappiamo, che qui i critici avversari fanno il loro sogghigno, perchè citiamo un luogo discordante dall' originale, il quale legge, קִרְבָּם בָּתֵּימוֹ, *Qirbám battémo*, *intimum eorum domus eorum* (*Vulg.* Sepulcra eorum domus illorum); queste parole sono da essi spiegate così: *L' intimo pensiero de' doviziosi è inteso a mantenere le loro case in eterno.*

sempre vivi alla morte, sempre son morti alla vita. Per conseguenza è falsa la supposizione degl' increduli, quando dicono avere gli Ebrei ignorato e la immortalità dell' anima e la vita futura. Il Fréret, acerrimo nemico della Religione cristiana, non ha potuto tenersi dall'affermare, che a provare tale credenza presso il popolo ebreo bastano que' soli luoghi del Pentateuco, i quali severamente vietano la necromanzia [1].

CAPO XVI.

Delle monete, de' pesi e delle misure

Questa trattazione va tra quelle più difficili e complicate che appartengono all' Archeologia biblica: imperocchè la distanza de' tempi e la scarsezza di monumenti archeologici danno indizi tali, che non possono torre di mezzo le gravissime quistioni mosse da' critici ed interpreti. Non per questo noi ci perdiamo di animo, nè ci tiriamo fuori di questo spinaio omettendo la trattazione delle indicate cose. La poca importanza del subbietto ci dispensa da discussioni, quantunque brevi, e ci farà star contenti ad accennar quel tanto, che è bastevole ad avere una idea comparativa de' pesi, misure e monete ebraiche, per quanto è possibile aggiustata e probabile. Naturalmente questo capo si spartisce in tre articoli.

ARTICOLO I.

Delle monete

1. Gl' Interpreti comunemente tengono, che gli antichi Ebrei non conobbero monete coniate, la cui origine essi statuiscono ne' tempi de' Macabei: il Calmet tra gli altri con buona mano di argomenti dimostra questa sentenza [2]. Abramo *pesò* i 400 sicli, prezzo del sepolcro: i fratelli di Giuseppe riportarono ne' sacchetti monete del medesimo peso [3]. Mosè proibì di portare nel sacchetto pesi diversi, chiamati dal sacro testo *pietre* [4]: la quale legge indica l' uso, che vigeva

---

Ma lo scopo del Salmo ed il contesto ci obbligano a preferire la lezione de' Settanta, della Volgata e di molti antichi Interpetri, i quali o lessero קִבְרָם, *Qivrâm*, *sepulcrum eorum*, ovvero si accorsero che in questo luogo era corsa una trasposizione di lettere, scrivendo il ר, *Resc*, nel luogo del ב, *Bed*, e viceversa.

[1]) *Lev.* XIX, 31; *Deut.* XVIII, 10,11.

[2]) Calmet, *Dissert. sur l' antiq. de la monnoie.*

[3]) *Gen.* XXIII, 16; XLIII, 21.—[4]) *Deut.* XXV, 13.

a que' tempi di portare nella cintura pesi e bilance, affinchè avessero potuto pesare le monete. Isaia parla degli empi, che *pesano* nelle bilance l'argento, e ne fanno idoli [1]: Geremia pesa diciassette monete di argento come prezzo del campo comperato [2]. Ma non si ha da pensare, che questa sentenza, la quale nega la moneta coniata ne' tempi antecedenti a' Macabei, sia talmente certa da rendere temerario chiunque pensasse scostarsene: imperocchè alla contraria opinione non mancano ragioni comprovate da antichi e recenti monumenti, i quali però non aggiungono al numero ed autorità degli accennati.

2. Le monete degli Ebrei furono diverse secondo la diversità de' tempi: altre furono quelle usate ne' tempi mosaici, altre quelle de' tempi posteriori sino alla captività, altre quelle de' tempi venuti dopo questa, finalmente altre quelle de' tempi del Nuovo Testamento. Ragionevolmente però questo articolo vorrebbe essere diviso in altrettanti paragrafi, quante sono le diversità accennate; ma questa divisione essendo convenevole ad una trattazione compiuta di questo subbietto, nè addicevole all' indole di questo *Schizzo*, il quale specialmente nella proposta materia vuol essere sobrio; noi divideremo questo articolo in due soli paragrafi.

§ 1. *Delle monete pertinenti all' Antico Testamento*

1. Il *siclo* שקל, *Scéqel*, moneta di argento, base del sistema monetario presso gli Ebrei, come tra noi il *ducato* ed il *carlino*. Nella Volgata è espresso con la voce *argenteus*, sempre che nell' Ebreo è per ellissi frequente taciuta la voce *Scéqel* ed espressa la sola כסף, *Késeph*, *argentum*, dopo il nome numerale [3]. Si disputa molto intorno al valore di questa moneta; quanto a noi basti sapere, che essa può corrispondere a grani quarantotto della moneta nostra, e per avere numero rotondo ne' computi la facciam pari a quattro carlini.

2. Il mezzo siclo בקע, *Béqangh*, o con altro nome מחצית השקל, *Machatzid hasscéqel*, *dimidium sicli*; era composto di venti *gheráh* o oboli [4]. Dal citato luogo appare, che questa moneta era il testatico degl' Israeliti, allorchè si faceva il censimento: tanto il ricco che il povero dovevano offerire questo tributo, il quale era speso in servizio del Santuario [5]. Lo facciam pari a due carlini.

3. La terza parte del siclo שלישית השקל, *Scelíscid hasscéqel*. Allorchè a' tempi di Nehemia fecero gli Ebrei le solenni promesse di osservare la Legge, promisero tra le altre cose questo testatico an-

[1]) Is. XLVI, 6.—[2]) Jer. XXXII, 10.
[3]) *Gen.* XX, 16; XXXVII, 28; XLV, 22; *Judic.* XVI, 5; XVII, 2, 4, 10.
[4]) *Ex.* XXX, 13.—[5]) *Ibid.* v. 13-17.

nuale per le sacre funzioni del Tempio [1]. Uguaglia quell' antica nostra moneta di argento, la quale valeva tredici *grani*.

4. La *quarta parte del siclo* רבע שקל, *Révangh scéqel*. Il servo di Saulle questa moneta che fortuitamente si trovò in tasca, propose di offerire al santo Samuele, allorchè volevano consultarlo intorno alle asine perdute [2]. È pari al nostro *carlino*.

5. L' *obolo* גרה, *Gheràh*, *frustulum*, *ruminatio*; è così chiamato per essere il più piccolo segmento dello *Scéqel*, di cui era la vigesima parte, come abbiam detto. Equivale al nostro *grano*.

6. La *mina*, מנה, *Manàh*, *numeratio*, voltata ancora dalla Volgata in *mna*. Ezechiele ne indica il valore [3], che era di sessanta sicli. Da questo luogo del Profeta alcuni han ricavato essere stata questa moneta quadruplice: la massima di sessanta sicli, la media di venticinque, la minore di venti, la minima di quindeci. Non ha questa sentenza monumenti; nondimeno non è improbabile. È uguale a ventiquattro *ducati*.

Alcuni Interpreti pongono ancora la mina di oro, e la fanno egualmente composta di sessanta *sicli*, ma di oro; questo, secondo essi, ha la metà del peso attribuito al siclo di argento, cioè una quarta di oncia: per ciò il valore della mina di oro sarebbe pari a duecentosettanta *ducati*, dando all' oro il prezzo di diciotto ducati l' oncia. Ma questa opinione pare poco probabile per la seguente semplicissima ragione. Salomone fece trecento scudi di oro, ognuno de' quali valeva trecento mine [4]: se queste fossero state mine di oro nel senso indicato, avrebbero dato un valore di settantunomila *ducati*, ed un peso di centotrentasei rotoli. Del valore non ci curiamo, perchè è convenevole alla magnificenza di Salomone: facciamo solo conto del peso. A qual uso sarebbero state buone quelle pelte, se un sol uomo a grave stento avrebbe potuto portarle non appese al braccio, ma in capo? Nè si dica, che esse furon fatte per star appese ad ornamento della casa chiamata *Saltus Libani*: imperocchè Roboamo rifece questi scudi, di bronzo non di oro (il quale cominciava a sentire il caro) dopo che furono predati da Sesac re di Egitto, e li rifece per lo stesso uso, a cui precedentemente erano stati destinati. In ambedue questi luoghi paralleli sono essi designati col medesimo nome מגנים, *Maghinnim* [5]: e questo vale ad evitare la obiezione, che potrebbe essere fatta dicendo, che nel secondo luogo si parli de' duecento scudi di forma differenti, de' quali si fa parola nel vers. 16 del cap. X. A nostro giudizio dunque la *mina* di oro non è una particolare moneta, ma è una mera determinazione del valore di oro adoperato in qualche lavoro. Gli scudi di Salomone contenevano tant' oro, quan-

[1]) Neh. X, 32, 33.—[2]) *I Reg.* IX, 8.—[3]) Ezech. XLV, 12.
[4]) *III Reg.* X, 17.—[5]) *Ibid.* XIV, 26, 27, 28.

to se ne comperava con trecento mine di argento, cioè settemiladuecento *ducati*: e così essi erano atti ad essere imbracciati da' guerrieri eletti alla custodia del Re [1]. La quistione è un poco più complicata intorno allo *scéqel* di oro, e però non osiamo toccarla in questo *Schizzo*: solo diciamo che forse non sarebbe improbabile pensare de' sicli di oro quello stesso, che pare certo intorno alla mina di oro.

7. Il *Talento*, כִּכָּר, *Kikkár*, *massa*, *placenta*, *torta*: era la massima moneta: esso è distinto in talento di argento, e talento di oro. Conteneva cinquanta mine o tremila sicli, siccome si raccoglie da quello, che si dice nell' *Esodo* intorno alle oblazioni date per la costruzione del Tabernacolo [2]. Equivale a mille e duecento *ducati*. Il talento di oro non si sa con precisione come fosse composto per poterlo ragguagliare alle nostre monete: comunemente è stimato seimila e dispari *ducati*. La grandezza di questa moneta le ha fatto dare il nome *Kikkár*: essa doveva somigliare un pane, o una torta ben grande. L' avaro Giezi, che corse dietro a Naaman mondato dalla lebbra, ne ebbe due in dono: dice il sacro testo, che il generale ligò due talenti in due distinte borse, חרטים, *Charitim*, *marsupia*, che la Volgata aggiustatamente ha volto in *saccis*; e datili a due servi (nota lettore) glieli fece portare in casa [3]. Non mancano di coloro, i quali pensano che il *Talento* non fosse una sola moneta, ma l' unione di più e varie monete, le quali componessero le somme indicate: questa sentenza non può essere rigettata vittoriosamente, perchè mancano argomenti biblici manifesti. Nondimeno essa pare opposta alle testimonianze degli antichi scrittori, i quali ne fan sapere che Licurgo fece simiglianti monete di enorme peso, affinchè il fastidio di trasportarle facesse venire in abbominio il danaro.

8. Leggesi in alcuni libri della Bibbia il nome קְשִׂיטָה, *Qesitáh* [4]. Gl' Interpreti muovon quistione intorno ad esso: alcuni pensano essere in questi luoghi parola di *monete*, altri di *pecore*, avendo i Settanta voltato ἀμνῶν e ἀμνάδων. Non si può dire nulla di certo intorno a questa moneta. Il dottissimo Cardinal Wiseman riferisce una scoperta fat-

---

[1]) Nel luogo parallelo de' *Paralipomeni* non si fa menzione di *mine*, ma si dice così: *Et trecenta scuta auri ductilis* (idest probatissimi), *TRECENTI AURI* (sc. trecenti sicli auri) *ascenderunt super scutum unum* ecc. *II Par*. IX, 16. Alcuni Interpreti conciliano questa apparente antilogia dicendo, che o nel luogo citato *de' Re* sia incorso errore, ovvero sia la mina adoperata in senso di *siclo*; la quale seconda sentenza è sostenuta da Flavio, il quale dice, che Giuseppe fu venduto da' fratelli μνῶν εἴκοσιν, *viginti minis*, mentre è certo che furono sicli, gli *argentei* della Volgata; *Ant*. l. II, c. III, n. 3. Tutto questo non si oppone alla sentenza da noi sostenuta, anzi la conferma. Possono gli studiosi leggere gl' Interpreti quanto alle rimanenti cose, che debbono essere dette intorno all' accennata antilogia.

[2]) *Ex*. XXXVIII, 24, 25. — [3]) *IV Reg*. V, 22, 23, 24.

[4]) *Gen*. XXXIII, 19; Jos. XXIV, 32; Job XLII, 11.

ta dal dottor Clarke di una moneta fenicia, su cui si vede effigiato un montone: l'antichità di essa è stata dimostrata dal dottor Münter. Da ciò si può risolvere bene l'apparente antilogia, che sta fra il Genesi e gli Atti degli Apostoli [1].

9. I *Darici* אדרכנים, *Adarkoním*, דרכמנים, *Darkmoním*, ovvero דרכנים, *Darkoním* [2], sono monete conosciute dagli Ebrei nella schiavitù di Babilonia. Alcuni tengono, che abbiano esse ricevuto questi nomi da Dario Medo, o da Dario figliuolo d'Istaspe, sotto cui furono coniate. Altri al contrario affermano, che non furono monete coniate, ma pezzi di oro o di argento, chiamati così dal vocabolo greco Δραχμὴ: sentenza poco plausibile.

§ 2. *Delle monete rammentate nel Nuovo Testamento*

1. Lo *Statere*, Στατὴρ, composto di due didrammi, o quattro dramme attiche; si rileva chiaro dall'Evangelo, il quale narra, che il Salvatore offerì per sè e per san Pietro uno statere trovato nel pesce, allorchè i gabellieri chiesero il tributo [3], il quale era fissato ad un didrammo. Alcuni opinano, che questo testatico fosse quello, di cui si parla nell'*Esodo* [4]; ma nel Vangelo si parla di tributo civile, a cui furono sommessi gli Ebrei da' Romani [5]. Equivale al *siclo*.

2. Il *didrammo*, Δίδραχμα, di due dramme, pari al *béqangh*, o mezzo siclo.

3. La *dramma*, Δραχμὴ: è citata ancora nell' Antico Testamento secondo la Volgata, la quale così esprime gli *Adarkonim* [6]. Se ne fa memoria ancora ne' Macabei [7]. Era pari al danaro romano, ed al nostro *carlino*. La dramma alessandrina fu maggiore dell' attica, essa valeva quattro dramme.

4. L' *argenteo*, Ἀργύριος, vocabolo usato per esprimere il siclo non solo nel Nuovo, ma ancora nell' Antico Testamento, come abbiamo detto innanzi. Trenta furono il prezzo dell' esecrabile tradimento di Giuda [8].

5. Il danaro, Δηνάριον, moneta romana di dieci assi, onde *decussis*. Fu la paga degli operai menati dal padrefamiglia a lavorar nella sua vigna: abbiam detto che valeva un *carlino*.

---

[1]) *Gen*. XXXIII, 19; *Act*. VII, 16; Wiseman, *Conferenze sulla conness. delle scienze* ecc. Conf. IX, n. 1.

[2]) *I Esdr*. II, 69, VIII, 27; *1 Par*. XXIX, 7.

[3]) Matth. XVII, 23. — [4]) *Ex*. XXX, 13. — [5]) Flav. *Ant*. l. XIV, c. IV, n. 4.

[6]) *II Esdr*. VII, 70, 71, 72. — [7]) *II Mach*. XI, 43.

[8]) Matth. XXVI, 15. Giuseppe fu venduto da' suoi fratelli per venti sicli, otto *ducati*; il Salvatore dal perfido discepolo, per trenta, dodici *ducati*. Origene, s. Agostino, Beda pensano, che sia incorso sbaglio nel numero del *Genesi*, e siasi letto venti per trenta: ciò pensavano per stabilire meglio l' analogia tra il tipo e l' antitipo. Ma s. Girolamo chiosando il luogo di san

6. L' *assario*, 'Ἀσσαρίον, intorno a cui è dissidio: chi lo valuta la metà dell' *asse*, chi un quarto, altri lo fanno pari all' asse. La Volgata traduce ἀσσαρίων δύο di s.Luca [1], *dipondio*; di qui si può pigliare argomento per determinare il valore di questa moneta; imperocchè il *dupondium* de' Romani valeva due libre o *pondo*, cioè asse. Può paragonarsi al nostro *grano*.

7. Il *quadrante*, Κοδράντης, moneta romana contenente tre once dell' asse, e perciò chiamata *triunx*: valeva perciò la quarta parte dell' asse, il quale era spartito in dodici once. Noi lo diremmo *Tre calli* o *cavalli* (mezzo tornese).

8. Il *minuto*, Λεπτὸν, *picciolo*, moneta greca di bronzo: san Marco lo dice metà del *quadrante*, perchè i due piccioli, che la vedovella lodata dal Salvatore gittò nella cassa delle offerte, sono dal Vangelista pareggiati al *quadrante* [2]. Equivale ad un *callo* e mezzo.

ARTICOLO II.

De' Pesi

Ci spacceremo tosto da questa trattazione: imperocchè gli Ebrei tenendo il siclo come base delle monete non solo, ma ancora de' pesi, questi sono sempre espressi o col siclo, ovvero con le monete maggiori da esso composte, cioè la mina, ed il talento o *Kikkár*. Il siclo, come abbiam detto, pareggia la nostra mezz' oncia: perciò la mina conteneva il peso di trenta once, due *libbre* e quasi un *rotolo* del nostro peso; il talento valeva quarantacinque *rotoli*.

ARTICOLO III.

Delle misure

Essendo pe' bisogni della vita duplice la misura, cioè, quella necessaria a misurare i corpi continui per conoscerne la lunghezza, larghezza e profondità; e quella necessaria a scandagliare i corpi discreti; siam costretti a spartire quest' articolo in due paragrafi.

§ 1. *Delle misure de' continui*

1. Il *dito*, אצבע, *Etzbángh*, cioè il dito transverso, la cui larghezza serve a misurare i corpi, può valere quattro *minuti*.

Matteo ha rigettato questa sentenza: *Neque enim pretiosior poterat esse servus, quam Dominus*.

[1]) Luc. XII, 6. — [2]) Marc. XII, 42.

2. Il *palmo*, טֹפַח, *Tóphach*, nella Volgata espresso per quattro *dita* [1]: vale tre *once*. Si adopera nelle Scritture a dinotare una brevità notabile [2].

3. Il *Zéred*, זֶרֶת, stimato tanto, quanto è l'intervallo che corre tra il pollice e l'auricolare tenendo distese le dita. La Volgata nell' *Esodo* XXXIX, 9, lo ha voltato in *palmum*: la quale parola non sempre nella Volgata esprime il *Zéred*; spesso è data al *Tóphach*.

4. Il *cubito*, גֹּמֶד, *Gómer*, o אַמָּה, *Ammáh*, grecamente Πῆχυς, misura antichissima, rammentata sin da' tempi di Noè [3]. Si potrebbe dire, che nessun punto della Bibbia è stato soggetto a tante discussioni, quanto la detta misura. I Rabbini stabiliscono due cubiti, l'uno sacro di sei *Tóphach*, l' altro comune di cinque. Ludovico Cappel ha sostenuto, che il sacro fosse il doppio maggiore del comune; il Calmet, quantunque ammetta due cubiti, si scosta da questa sentenza del Cappel quanto alla dimensione; anzi egli dubita se questa differenza fosse stata nota innanzi la schiavitù. Il Lamy disconosce affatto questa distinzione, come quella che è priva di testimonianza della Bibbia e di Flavio. Volendo attenersi alla etimologia, significherebbe una misura tale, che uguagli la lunghezza dal cubito sino all' estremità del dito medio. Può equivalere ad un *palmo* e dieci *once* delle nostre misure.

5. La *canna*, קָנֶה, *Qanéh*, *calamus* della Volgata, conteneva sei cubiti, i quali uguagliano undici *palmi* nostri.

6. Il *funicello*, חֶבֶל, *Chével*, *funiculus* della Volgata. Che sia stato usato per misura si scorge chiaro dalla Scrittura [4]; ma non è nota la sua quantità. Questa parola è adoperata nella Bibbia metaforicamente, e significa *parte ereditaria*, perchè colle funi si faceva la divisione [5]; o *turba*, *calca*, perchè le funi non possono farsi senza stringere insieme torcendo molti fili [6].

7. Lo *stadio*, Στάδιον, misura greca, la quale secondo Plinio era seicentoventicinque piedi, o centoventicinque passi [7]: corrispondeva all' ottava parte del miglio, il quale era di mille passi.

8. Il *Cammino del Sabbato*, Ὁδὸς Σαββάτου, era la misura del

---

[1]) *Ex.* XXV, 25.

[2]) *Ps.* XXXVIII, 6 (Hebr. XXXIX). La Volgata ha espresso bene il senso del vocabolo *Tephacód*, *palmos*, spiegandolo *mensurabiles*. Vedi pure *Thren.* II, 20.

[3]) *Gen.* VI, 15.—[4]) Jos. XVII, 5; *Ps.* LXXVII, 54.

[5]) *Deut.* XXXII, 9; Jos. XVII, 14; *Ps.* XV, 6; Amos, VII, 17.

[6]) *I Reg.* X, 5, la Volgata traduce la parola *Chèvel*, *gregem*; ma nel *Salmo* CXIX, 61 (Vulg. CXVIII) è ritenuta la parola metaforica: *Funes peccatorum*, sc. *catervae peccatorum*.

[7]) Plinii *Hist. nat.* l. II, c. XXIII (al. XXI).

cammino, che potevano fare gli Ebrei nel dì festivo, quando dovevano osservare il riposo della santificazione, secondo il precetto dell' *Esodo* [1]. È quistione intorno alla quantità; ma da una testimonianza di Flavio si può fondatamente conchiudere, che equivalesse a poco più che mezzo miglio. Imperocchè dice questo storico, che l' Oliveto dista da Gerusalemme cinque stadii, i quali dànno seicentoventicinque passi: dicendo poi gli *Atti Apostolici*, che la distanza dall' Oliveto a Gerusalemme conteneva tanto cammino, quanto se ne poteva fare nel Sabbato [2]: possiamo conchiudere che sia bastantemente determinata questa misura. Gesù Cristo allude a questa misura, allorchè predicendo le calamità de' giorni estremi del mondo, e nel tempo stesso l' eccidio della infedele Gerusalemme, inculcava agli Apostoli la preghiera per avere scampo sicuro, e non già simile a quello di chi fugge o in tempo d' inverno, quando le strade sono lubriche, o in giorno di Sabbato, quando il cammino è limitato [3].

§ 2. *Delle misure de' discreti*

Le misure de' discreti sono di due maniere: una per i corpi aridi, un' altra pe' liquidi; faremo parola prima di quelle e poi di queste.

I. MISURE DEGLI ARIDI

1. Il *Cabo*, קַב, *Qav*, Κάβος, conteneva la sesta parte del *Sato*, la duodecima dell' *Epha*: i Rabbini dicono, che era una misura della capacità di ventiquattro *uova*. Comunemente si uguaglia a due delle nostre *misure*. Nell' assedio di Samaria, essendo prevaluta la fame, un capo di asino fu venduto ottanta *sicli*, ed un quarto della misura chiamata *Qav* piena di *sterco di colombi*, cinque *sicli* [4].

2. Il *Gomor*, עֹמֶר, *Nghómer*, era la decima parte dell' *Epha* [5], perciò detto ancora per eccellenza עִשָּׂרוֹן, *Nghissarón, decima* [6]. Equi-

---

[1]) *Ex*. XVI, 29.—[2]) *Act*. I, 12; Flav. *De Bello*, l. V, c. II, n. 8.

[3]) Matth. XXIV, 20.

[4]) *IV Reg*. VI, 25. È quistione intorno a questo *sterco colombino*. Bochart (*Hierozoicon*, lib. I, c. 7) sostiene, che fossero legumi chiamati così: questa opinione sarebbe satisfacente se avesse stringenti pruove; ma in questa circostanza pare da preferire l' opinione di Flavio, il quale dice: *Quinque vero nummis argenteis sextarium stercoris columbini emerint Hebraei pro sale*; *Ant*. l. IX, c. IV, n. 4. Lo storico ebreo, il quale fu più vicino del Bochart a' tempi descritti, e fu anzi abitante de' luoghi, ne' quali avvennero le cose narrate, poteva essere molto meglio istruito intorno al significato ed uso della parola חריונים, *Chirjonim*, o come legge la nota marginale de' Massoreti דביונים *Divjonim*, *excrementa columbarum*.

[5]) *Ex*. XVI, 36.—[6]) *Num*. XV, passim.

vale a tre delle nostre misure, e secondo i Rabbini a quarantatrè uova e mezzo. Questa era la misura della manna pel vitto quotidiano nel deserto [1]; e questa fu ancora la misura della manna, la quale fu, come monumento del prodigioso vitto piovuto di Cielo per quaranta anni, conservata nell' urna di oro, e collocata nel Tabernacolo accanto all' Arca [2].

3. Il *Sato*, סאה, *Seáh*, Σάτον, era la terza parte dell' *Epha*, e la trigesima del *Coro*. Fu la misura di farina prescritta da Abramo a Sara per ognuno delle stacciate, che questa doveva preparare a' tre ospiti [3]. Equivale a dodici *misure*, secondo i Rabbini a centoquarantaquattro uova.

4. L' *Epha*, איפה, *Ephá*, Ὑφί, o Οἰφι. S. Girolamo dice che essa era uguale al *Batho*, con questa differenza però: il *Batho* fu misura de' liquidi, l' *Epha* de' solidi [4]. Conteneva tre *Sati*, perciò quasi trentasei *misure*.

5. Il *Semicoro*, לתך, *Lédech*, era la metà del *Coro*, e per ciò conteneva cinque *Epha*, o vogliam dire centottanta *misure*.

6. Il *Coro*, כור, *Kor*, o חומר, *Chómer*, Κόρος. Era la massima misura, chiamata con quel medesimo nome, che dinota l' *asino*, *Chómer*, perchè conteneva tanto da formare soma a questo animale. Dieci *Epha* formavano un *Coro* o *Chómer* [5]. Equivale a trecentosessanta misure.

II. MISURE DE' LIQUIDI

1. Il *Log*, לג, Λάγηνος o λάγυνος, *lagaena*, da' Settanta qualche volta spiegata Κοτύλης [6]. Conteneva la duodecima parte dell' *Hin*: somiglia il *sestario* romano, il quale conteneva dodici *cyathos*, o bicchieri. Dovrebbe essere pari a poco più che mezza *caraffa* [7].

2. L'*Hin*, הין, sesta parte del *Batho* conteneva dodici *Log*: può paragonarsi a sei *caraffe*.

3. Il *Batho*, בת, βάτος, la massima misura de' liquidi, ed ebbe la medesima capacità che l' *Epha* misura massima degli aridi, siccome appare da Ezechiele [8]; il quale dice, che il *Batho* conteneva la decima parte del *Chómer* o *Coro*. Le brocche di pietra rammentate da

---

[1]) *Ex*. XVI, 16.—[2]) *Num*. XVII, 8.—[3]) *Gen*. VIII, 6.

[4]) Hier. *Comment. in* Matth. XIII.—[5]) Ezech. XLV, 11.—[6]) *Lev*. XIV.

[7]) Noti il lettore, che in questa materia non si può procedere con computi definiti, essendo molte le oscurità. Paragonando questa misura con la romana, non si può far altro che darne un' idea alla meglio, non precisa: imperocchè se per *cyathos* debbonsi intendere i bicchieri, ne' quali è divisa la nostra *caraffa*, avremmo una misura di circa 8 caraffe nel *Log*, e più di mezzo barile nell' *Hin*: il che non pare molto probabile.

[8]) Ezech. XLV, 10, 14.

san Giovanni [1], contenevano ognuna due o tre *bathi*, perchè comunemente a questa misura pareggiano le μετρητὰς. Può corrispondere a trentasei *caraffe*.

CAPO XVII.

Della Idolatria

Quella Religione, che trae nome dal legame, onde l' uomo creatura è congiunto con Dio Creatore, ed a lui tributa gli omaggi necessari, indispensabili, salutari della sua dipendenza e devozione; fu da Dio medesimo insegnata al progenitore Adamo, fornito di libero arbitrio per mettere in pratica in modo confacente alla sua condizione i precetti di vita eterna: *Deus ab initio constituit hominem, et reliquit in manu consilii sui. Adjecit mandata et praecepta sua: si volueris mandata servare, conservabunt te, et in perpetuum fidem placitam facere* [2]. Viziato l' uomo dalla colpa originale e combattuto dalle passioni, mano mano andò scapitando la discendenza di Adamo dall' ossequio e dalla riverenza debita a Dio: essa si discostò da Dio prima col cuore, poi con la mente; il vivere licenzioso, pel quale negò al Creatore gli affetti di un amore cocente, la condusse a poco a poco alla dimenticanza della prima causa, e le fece piegare il ginocchio innanzi alle stoltissime sporcizie della idolatria. I Libri della Santa Scrittura ne fanno sapere non solo l' origine e la diffusione di queste pratiche abbominevoli nelle generazioni umane; ma quel che è più lagrimevole, ci dicono ancora che con esse contaminò la sua fede, il suo cuore quel popolo eletto tra mille generazioni ad essere la gente santa. La intelligenza di queste cose ha mestiero di molti schiarimenti, che noi daremo ne' seguenti articoli agli studiosi della Bibbia.

---

[1]) Joan. II, 6.

[2]) *Eccli.* XV, 15. A schiarimento delle ultime parole alquanto difficili aggiungiamo, che il sacro Scrittore ha molto concisamente espresso il divino pensiero, il quale compiutamente suona così: «*Si volueris mandata servare, conservabunt te* : *et* si volueris *in perpetuum fidem placitam* Deo *facere*, Deus in perpetuum conservabit te ». Il Greco legge così: Ἐὰν θέλῃς, συντηρήσεις ἐντολὰς, καὶ πίστιν ποιῆσαι εὐδοκίας: *Si volueris, conservabis mandata, et fidem facere beneplaciti.* Secondo questa lezione bisogna supplire al laconismo le parole omesse dal sacro Scrittore: « *Si volueris, conservabis mandata, et* si volueris *fidem facere beneplaciti*, mandata servabunt te ». Non è biasimevole però l'opinione di que' critici, i quali sospettano che l' infinito ποιῆσαι, *facere*, sia stato per isbaglio degli scrivani messo in cambio del futuro ποιήσεις, *facies*: in questo caso il senso sarebbe più chiaro.

ARTICOLO PRIMO

Dell' origine della idolatria

1. Noi non piglieremo a trattare di questo subbietto diffusamente, nè ci staremo a sporre le molte cose scritte dagl' Interpreti intorno ad esso: ci fermeremo secondo il nostro solito alle cose necessarie, e però diremo di quelle sole, che hanno attinenza colla Bibbia. La santa Scrittura ci fa sapere, che gli uomini scaduti dalla scienza di Dio, vedendo le maraviglie della natura, e non potendo, per forza della cecità prodotta da' vizi, dagli effetti argomentare della Causa; pensarono essere dii e reggitori dell' universo, il fuoco, il vento, l' etere, gl' innumerabili astri, gli abissi, il sole, la luna [1]. Questi miserabili, i quali non seppero dalla bellezza delle creature conoscere la potenza del Creatore, furono inescusabili piegando il ginocchio innanzi alle opere delle mani di Dio; ma pure la loro colpa è minore, messa in comparazione con quella degli altri stolti, i quali trascorsero a tanto di stupidità da chiamare dii le opere delle loro mani, e da parlare, far voti, chiedere beni a quell' idolo, che è senz' anima, è morto, non ha moto, ed è inutile ad ogni cosa [2]. Son questi i documenti venutici dallo Spirito Santo mercè l' inspirato Scrittore del libro della Sapienza.

2. La infallibile autorità del mentovato Scrittore ci fa sapere donde proceda l' origine delle imagini chiamate *idoli*, a cui tributarono dapprima onori divini i corrotti figliuoli di Adamo. Un padre afflitto per la immatura morte del figlio fece fare l' imagine di lui, e cominciò ad adorare come Dio quello che era stato rapito da morte; gli stabilì sacrifizi e cerimonie tra' suoi servi. Questo errore pessimo fu con lo scorrere del tempo tramutato in legge; gli uomini punti da imitazione e piaggeria scellerata, non potendo per la lontananza tributare i loro omaggi a queste infami statue, ne chiesero imagini, e così si venne diffondendo nel mondo questa orrenda pratica. La quale pigliò maggiore incremento e gittò più profonde le radici per la vanità e l' emulazione degli artefici; i quali o per cattivarsi celebrità, o per vincere gli emoli nell' arte loro, si argomentarono di rendere sorprendenti i loro lavori. La ignorante moltitudine presa dalla bellezza dell' artificio orò qual dio l' imagine di colui, il quale era stato per lo innanzi venerato sì, ma come uomo [3].

---

[1]) *Sap.* XIII, 1, 2.

[2]) *Ibid.* v. 6, 19; Cf *Ps.* CXIII, 4 bis-7; Is. XLIV, 8-21.

[3]) *Sap.* XIV, 14-21. — Nel vers. 20 dice così il Savio : *Qui ante tempus tamquam homo honoratus fuerat, nunc deum aestimaverunt.* Potrebbe sorgere in mente a qualcuno questa difficoltà: Come fu per opera dello scul-

L'Angelico Dottore da tutte le cose dette per l'Autore della Sapienza deduce quattro cagioni dell' idolatria: 1° L'amore, o il timore smodato; 2° La bellezza sorprendente del lavoro; 3° L' ignoranza di Dio, nel cui luogo furono sostituite le più vili creature; 4° La malizia diabolica, la quale per crescere fede all' errore esizialissimo operava cose maravigliose per mezzo degl' idoli, e dava ancora responsi [1].

3. L'eresiarca Calvino da questa testimonianza della Sapienza trasse argomento per dimostrare umano questo libro divinamente inspirato: l' origine assegnata all' idolatria dal sacro Scrittore parve a lui mendace, perchè suppone antichissima tra' popoli la costumanza di consecrare le immagini umane; mentre al contrario si scorge, che quest' uso è più recente delle pratiche superstiziose degl' idolatri. Egli adduce in testimonio il fatto di Rachele: questa rubò gl' idoli paterni [2], i quali non rappresentavano uomini morti. Due sono le false supposizioni, su cui poggia il suo fallace argomento il mendacissimo degli eretici: egli asserisce senza pruove che sia più recente di Rachele la costumanza di consecrare le umane imagini; che gl' idoli furati dalla figliuola di Labano non avessero umane forme. Non è cosa facile nè a lui, nè a noi assegnare con precisione il tempo, nel quale fu introdotto il costume delle umane immagini nel culto idolatrico; ma di mezzo a tante tenebre nessuno farà certo prevalere la face, onde Calvino si è sforzato illuminarle: questa fiamma è animata da pece e bitume, perciò cresce oscurità ed accieca. Noi ci prevarremo in vece della luce piacevole tramandataci dall' antichità veneranda, e con essa terremo essere antichissima quella costumanza, che Calvino vuole dimostrare più fresca: non sono apodittiche le pruove di queste testimonianze, il confessiamo, e perciò ci asteniamo di allegarle; ma hanno il pregio dell' antichità e della imparzialità, e

---

tore cominciato ad essere venerato come dio quello, che innanzi era venerato come uomo; se nel versetto 15 si dice, che fin dal principio il comando paterno fece cominciare ad adorare come dio l' immagine del defonto figliuolo? *Et illum, qui tunc quasi homo mortuus fuerat, nunc tamquam deum colere coepit*, come dice il sacro testo. Una semplicissima riflessione toglie di mezzo la contraddizione apparente. In questo versetto 15 il sacro Scrittore non vuol dire che il padre addolorato avesse prescritto a' domestici e vassalli di tenere come nume quella statua, o imagine, ma di tributare ad essa quegli onori e que' sacrifizi, i quali a Dio solo sono debiti: *Et constituit inter servos suos sacra et sacrificia*. Questo errore madornale di un padre perversamente affettuoso, mano mano trascinò gli uomini a quella credenza, che è necessario effetto delle pratiche religiose da essi praticate; gli uomini fecero questo erroneo giudizio: Gli onori de' sacrifizi si offeriscono a Dio; ma quest' idolo riceve tali onori; dunque esso è dio.

[1]) S. Thom. *Sum. Theol.* 2ª 2ªᵉ, *Q.* XCIV, Art. IV, Concl.

[2]) *Gen.* XXXI.

però sono di gran lunga soprastanti alla opinione di Calvino, la quale è asserzione mera, nuova, parziale.

4. Ma quelle antiche testimonianze con grande stupore de' partigiani di Calvino pigliano forza e certezza da quello stesso, cui questo eresiarca addusse a pruova del suo mendacio: il fatto di Rachele dimostra che gl' idoli furati avevano forme umane. Questi sono nel sacro testo chiamati תְּרָפִים, *Teraphím* [1]: che questi fossero idoli è certo non per confessione del mendace Calvino, sì per insegnamento dell' inspirato Mosè, il quale narra, che allorquando Labano raggiunse il genero Giacobbe, fatte le sue lagnanze per la partenza nascosta, disse: *Esto ad tuos ire cupiebas, et desiderio erat tibi domus patris tui : cur furatus es deos meos* אֱלֹהָי, *Eloháj*? [2] Non è dunque quistione intorno alla qualità de' *Teraphím*, Mosè ci assicura che erano idoli. Come si dimostra che avevano questi sembianze umane? Da' luoghi paralleli. Allorchè Michol fece fuggire Davide per sottrarlo all' ira di Saul, finse che il marito fosse malato, affinchè i messi del padre non lo avessero inseguito e raggiunto: a far compiuta la finzione ella pose nel letto i *Teraphím*, cioè una statua, la quale non avrebbe potuto rappresentare un infermo o dormiente, se non avesse avuto umane forme. Anzi la pietosa Michol a fare più naturale la rappresentanza avvolse intorno al capo una pelle caprina per simulare meglio barba e capelli, cui una statua non poteva avere [3].

---

[1]) *Gen.* XXXI, 20. — [2]) *Ibid.* v. 30.

[3]) *I Reg.* XIX, 13—l'Ebreo (*I Sam.*) dice כְּבִיר הָעִזִּים, *Kevir hanghizim*, *stragula, pellem caprarum.* I Settanta ed Aquila han tradotto ἧπαρ τῶν αἰγῶν, *jecur caprarum*, perchè leggevano כָּבֵד, *Kavéd, jecur*. La stessa lezione ha seguitato Flavio, il quale non ha narrato con molta precisione questo fatto, nè si è curato de' *Teraphìm*, nominati da' Settanta Κενοτάφια: *Deinde cum lectum stravisset, quasi propter aegrotantem, et stragulis caprae jecur subjecisset*, καὶ ὑποθεῖσα τοῖς ἐπιβολαίοις ἧπαρ αἰγὸς; *Ant.* l. VI, c. XI, n. 4. Su queste parole è da proporre una congettura, la quale mostrerebbe avere Giuseppe fatto indirettamente menzione de' *Teraphìm*: il vocabolo ἐπιβόλαιον, *velamen, stragula*, viene da ἐπιβολή, che tra le altre significazioni ha questa: *Insigne quo quem agnoscimus*; perciò o estendendo questa significazione al vocabolo usato da Giuseppe, o supponendo che questi abbia adoperato l' uno per l'altro, si avrebbe il *Teraphim* dell' Ebreo. Questa congettura è afforzata riflettendo, che non si saprebbe imaginare, come Michol avesse potuto mostrare a' messi del padre Davide nel letto, come narra Flavio, se nel letto non fosse stata altra cosa che il solo fegato caprino. Checchè sia di ciò è da notare, che non v' ha ragione per discostarsi dall' Ebreo, il quale aggiunge che la pelle fu messa מְרַאֲשֹׁתָיו, *Merasciodáv*, e con ciò porgo un altro argomento alla nostra tesi. Questo vocabolo è subbietto di dispute tra gl' Interpreti; ma i luoghi paralleli *Gen.* XXVIII,

5. Di questi *Teraphím* si fa menzione in altri luoghi della Bibbia, ma con altri significati, de' quali noi non possiamo fare memoria, perchè usciremmo de' limiti: Ezechiele però e Zaccaria ne parlano come di idoli, i quali davano responsi a' superstiziosi, che volevano scienza del futuro o risoluzione di ambigui e difficili casi. Ezechiele predicendo la venuta di Nabuchodonosor nella Giudea dice, che questo re giunto in capo ad un bivio, il quale d' un lato conduceva in Giudea dall' altro in Rabbath degli Ammoniti, non sapendo a quale appigliarsi,userebbe la divinazione, mescerebbe le saette, interrogherebbe i *Teraphím*, consulterebbe le viscere degli animali [1]. Zaccaria esortando gli Ebrei a sperare nel solo Dio vero, ed a chiedere solo a lui le grazie, dimostra al popolo gli errori della idolatria mediante la falsità de' responsi, che davano i *Teraphím* ed i ciechi ministri di questi bugiardi numi [2]. Se dunque noi sappiamo per testimonianza infallibile della Bibbia che la idolatria è antichissima, perchè la vediamo in casa di Labano, come attesta il Genesi [3], anzi in casa di Thare padre di Abramo, come afferma Giosuè [4]; e se sappiamo che i *Teraphím* obbietto delle superstiziose pratiche dovevano avere umane forme; come può l' eresiarca mendace accusar di mendacio l' Autore della Sapienza, il quale ci è dall' autorità della Chiesa dato come Scrittore sacro inspirato da Dio? Come può quegli affermare, che a' tempi di Labano non erano ancora consecrate le umane imagini, se apparisce il contrario dalle cose dette, dalla versione de' Settanta, i quali traducono quel vocabolo τὰ κενοτάφια, τὰ εἴδωλα, τὰ γλίπτα, e dalle testimonianze de' Padri?

6. La testimonianza infallibile di Giosuè citata innanzi rimuove o-

---

11, 18; *I Sam.* XXVI, 7, 11; *I Reg.* XIX, 6; i Settanta, la Volgata, e molti autorevoli critici rendono preferibile la significazione *in capite ejus*. Da ciò derivano due conseguenze: primo, che i *Teraphím* erano tale cosa da avere capo; secondo che intorno a questo capo non poteva senza muovere riso essere messo un fegato di capra: *Et non* jecur caprarum, *ut nostri codices habent, sed pulvillus de caprarum pelle consutus, qui intonsis pilis, caput involuti in lectulo hominis mentiretur*; S. Hier. *ad Marcellam*, de Ephod et Teraphim, Epist. XXIX, 6.

[1]) Ezech. XXI, 21 (Hebr. XXI, 26). Nell' Ebreo il *commiscens sagittas* sta espresso con le parole קלקל בחצים, *Qilqál bachitzitzím*, le quali sono variamente spiegate. Alcuni attenendosi alla etimologia spiegano *expolivit sagittas* per avere dal modo, onde luccicava il forbito acciaro, indizio di quello che doveva fare; altri con la Volgata spiegano *miscuit sagittas*, cioè avendo prima scritto su due saette i nomi *Giudea* e *Rabbath*, le agitò nel turcasso estraendone una a sorte. A noi pare più naturale la spiegazione di coloro, i quali voltano *leves fecit sagittas*; col quale parlare metaforico voleva dire il Profeta, che il re incerto della via fece scoccar le saette per vedere quale via pigliassero, affinchè egli questa avesse tenuto.

[2]) Zach. X, 2. — [3]) *Gen.* XXXI. — [4]) Jos. XXIV, 2.

gni dubbio intorno alla religione degli antenati di Abramo, ed intorno all' antichità della idolatria. Thare, padre di Abramo, servì agl' idoli, אלהים אחרים, *Elohím acherím*, *diis alienis*, come dice il citato testo; egli non apparisce inventore, sì cultore della falsa religione, la quale aveva dovuto ricevere da' suoi maggiori. Or se da questi tempi antichissimi gli uomini travolti dal retto sentiero piegarono il ginocchio innanzi alle creature, e prima deificarono gli astri, chiamandoli θεοὺς dal corso continuo, come scrive Platone [1]; e poi collocarono nel numero degl' iddii gli altri obbietti terrestri: come possiamo immaginare che in questa aberrazione fosse dimenticato l' uomo? Ancora che non avessimo la testimonianza infallibile della Scrittura, la quale ci assicura che dal culto degli astri fecero gli uomini forviati passaggio a quello delle umane imagini; noi dovremmo essere condotti a questo pensiero dalla stessa ragione. Imperocchè a tutte le cose sensibili è soprastante l' uomo non solo per la natura, la quale è superiore a quella degli esseri inanimati ed irragionevoli; ma ancora per l' affetto, che egli stampa in cuore a' suoi simili, e pel desiderio, che rimane di sè a' cari dopo la morte. Per forma che non può umana mente comprendere in qual maniera avvenisse, che quell' uomo, il quale per religioso omaggio ritraeva nell' oro, nell' argento, nel legno o nella creta la imagine di tanti vilissimi esseri, in gran parte nocivi ed odiati; trascurasse la imagine del suo simile, al quale lo stringeva ed il cocente amore, ed il penoso desiderio. E se negli scritti de' Filosofi gentili leggiamo, che ne' tempi antichi era ignorato il culto degl' idoli, il quale essi dimostrano recentissimo ed inventato dallo stupido volgo; noi non abbiamo a temere nessun nocumento alla nostra tesi: imperocchè questi Filosofi o non avevano que' monumenti storici antichissimi e certissimi, che abbiamo noi nella Bibbia; o ne parlavano così per iscagionare la loro falsa religione da tutte quelle accuse, che la stessa sana ragione promoveva [2].

---

[1]) « Mihi quidem illi homines videntur, qui Graeciam primi tenuerunt, eos tantum Deos censuisse, quos nunc Barbarorum plerique colunt, Solem nimirum, Lunam, Terram, Astra, Coelum: quae cum ipsi viderent omnia continenti cursu ferri, eadem ab illa τῦ θεῖν, hoc est cursus ejusmodi natura θεοὺς, Deos nominarint »; Plato, *in Cratylo*.

[2]) La brevità non ci consente ulteriori dilucidazioni intorno a questo subbietto. Accenniamo allo studioso, che Eusebio di Cesarea ne' libri della *Preparazione evangelica* ha svolto maravigliosamente questo punto; specialmente poi nel II libro ha preso a dimostrare le contraddizioni, in che sono caduti i filosofi pagani parlando de' riti idolatrici.

ARTICOLO II.

Del culto idolatrico presso gli Ebrei

1. Quel popolo eletto da Dio ad essere il cultore della vera e santa Religione non fu sempre mondo in questa parte; esso prevaricò a simiglianza de' popoli ciecati dalla ignoranza e dalle passioni, e da' primordi sino alla schiavitù babilonese zoppicò nella riverenza dovuta all'unico Dio, sino ad emulare, anzi a vincere le abbominazioni de' più sozzi idolatri. Quella Fede insegnata da Dio ad Abramo, e da questo gelosamente tramandata ad Isacco, a Giacobbe, a' dodici Patriarchi stipiti del popolo santo (p. 211); fu non spenta, ma deformata da' pessimi documenti ed esempi, che i discendenti di Giacobbe ebbero in Egitto, allorchè morto Giuseppe ed il Faraone beneficato da lui, furono messi in oppressione e schiavitù durissima [1]. Il Profeta Ezechiele con sublimità divina maravigliosamente dipinge questa corruzione del popolo santo: Iddio comandò al santo Profeta di svelare a questa gente prevaricatrice le abbominazioni, di cui si era fatta colpevole; il Profeta di Dio ne indaga l'origine e la scuopre nell'Egitto. Egli considera il popolo come un bambino nato in Egitto, perchè ivi si propagò la discendenza promessa ad Abramo (p. 213); a questo bambino neonato non fu reciso l'ombelico, perchè privo di guida, oppresso dalla schiavitù, stette come un bambino abbandonato: esso crebbe, non fu estinto; ma traendo alimento da quella madre, che lo aveva partorito, come il feto nel materno utero è alimentato per l'ombelico, crebbe sconoscendo Iddio, piegando il ginocchio agl' idoli [2]. In questo stato lo trovò la misericordia di Dio, allorchè si compiacque trarlo dalla colpevole ignominia, e stabilire le promesse fatte al suo fedele Abramo: Mosè fu spedito a questo popolo, quegli sottraendolo alla penosa servitù di Egitto, lo sciolse da' vincoli più duri ed ignominiosi della idolatria, e mediante il santo amore gli fece celebrare le misteriose sponsalizie con Dio, siccome misteriosamente parla Ezechiele nel citato luogo ed altrove [3].

2. Questo popolo ostinato, il quale resistè sempre a' lumi dello Spirito Santo [4], non rimase fermo nella Fede antica, rammentatagli con tanto amore, e confermata con tanti prodigi da Dio, nè ciò fu effetto di anni lunghissimi; nel deserto, cioè sul campo delle maraviglie, onde Iddio provvedeva alla conservazione, difesa e gloria di lui, esso memore delle nefandezze succhiate col latte, secondo l'allegoria del santo Ezechiele, fece al Signore l'oltraggio inesprimibile di pospor-

[1]) *Ex.* I.—[2]) Ezech. XVI, 3, 4, 5.—[3]) *Ibid.* v. 6 seg., e XXIII.
[4]) *Act.* VII, 51.

lo a' vilissimi idoli. Non pare incredibile la cosa? e pure ne siamo assicurati dall' autorità infallibile della santa Scrittura. Imperocchè non solo Mosè ne fa sapere le abbominazioni dell' infame vitello di oro, eretto nel tempo che egli sul monte udiva la Legge dalle labbra del Signore Iddio [1]; ma Amos e s. Stefano ci svelano, che gli Ebrei nel deserto tennero gl' idoli, gli adorarono ed offerirono ad essi sacrifizi [2]. Quali fossero gli obbietti di queste infami cerimonie non è chiaramente espresso da' citati Scrittori sacri, i quali fanno una mera citazione della superstizione antica; ma fondatamente si pensa da' cordati Interpreti, che sieno quelle introdotte dalle figliuole di Moab, allorchè molti del popolo presi d' amore per queste donne piegarono il ginocchio innanzi agl' idoli [3]. Ne' tempi posteriori a Giosuè le pratiche idolatriche erano cagione delle miserie, a cui era ridotto il popolo da' nemici [4]; ed i rimanenti periodi della storia ebraica ci fan vedere che esso andò mano mano crescendo in questo peccataccio sino alla schiavitù, la quale soprattutto fu punizione della idolatria. Ne' tempi posteriori alla schiavitù gli Ebrei furono mondi da questo vizio, di cui non hanno mai avuto rimprovero nè da' Profeti di que' tempi, nè dal Salvatore e dagli Apostoli. Nè facciano maraviglia le cose dette nel *1 de' Macabei* I, 45, seg. intorno a quegl' Israeliti, i quali *consenserunt servituti ejus* (Antiochi), *et sacrificaverunt idolis*, *et coinquinaverunt Sabbatum* : imperocchè dicendo noi, che gli Ebrei dopo la schiavitù furono mondi dal vizio dell' idolatria, intendiamo parlare della idolatria universale, solenne, sancita e comandata dalle empie leggi e dagli autorevoli esempi de' legittimi reggitori del popolo. In questo modo la idolatria diveniva la religione professata dalla repubblica giudaica, alla quale Iddio aveva fatto il benefizio ineffabile della Rivelazione, ed aveva insegnato la maniera di tributare a Sè i debiti omaggi. Il caso de' Macabei è un peccato privato, il quale non influisce su tutta quanta la nazione: i malvagi sono sempre e dovunque mescolati co' buoni, anzi il costoro pregio è messo in lume dalla nequizia di quelli. Mentre Antioco si brigava di indurre nella idolatria il popolo di Dio, sursero gli Assamonei (p. 230), caldissimi zelatori dell' onore di Dio e della Legge mosaica, e fecero argine al torrente della nemica empietà: lo zelo da questi adoperato, mentre rese più animosi i buoni, e rassodò i fiacchi, servì ancora a far manifesto all' universo, che il popolo santo non conosceva a que' tempi altra Religione se non se quella insegnatagli da Dio pel ministero di Mosè.

3. La idolatria nella Bibbia è espressa co' nomi simbolici di adulterio נאף, *Nniph*, fornicazione זנות, *Zenùd*, per la ragione esposta

[1]) *Ex.* XXXII.—[2]) Amos, V, 25, 26; *Act.* VII, 43.
[3]) *Num.* XXV, 1-3.—[4]) *Judic.* II, 10, seg.

innanzi. Il popolo discendente da Abramo fu eletto fra mille ad avere la vera Religione, la quale è il massimo de' beni, perchè è cagione di eterna beatitudine; questa Religione non è altro che amore, col quale la creatura antepone il Creatore a tutte quante le cose, e di cuore obbedisce a' precetti, che riceve da Lui. Questa legge fu data al popolo, allorchè per la misericordia di Dio fu tratto di Egitto e ricondotto nella terra de' padri suoi: in questa occasione si celebrarono i santissimi sponsali tra Dio ed i discendenti di Abramo; Iddio promise al popolo benedizione, felicità, abbondanza, protezione, gloria, se questo avesse sempre mantenuto quella fede, soggezione, obbedienza ed amore, che solennemente dal canto suo promise a Dio. La bontà infinita di Dio fin da que' tempi, i quali furono notevoli pel rigore e per la severità della legge diede alle sue creature saggio di quella magnificenza, la quale doveva poi eccedere a straboccare ne' tempi della nuova Alleanza, che è tutta pietà ed amore. Il precetto dell' amore a Dio sopra ogni cosa [1] implicitamente conteneva la riprovazione del culto idolatrico; conciosiachè non si possa concepire caldo e sincero sentimento di amore in quel cuore, il quale sinceramente e profondamente non abborrisce dalle infami pratiche della idolatria. La trasgressione di questo precetto è designata co' nomi di *fornicazione* ed *adulterio*; *fornicatori* ed *adulteri* sono nominati gl' irriverenti e bestiali trasgressori di esso. Il linguaggio vivissimo de' Profeti, i quali per comando ed inspirazione di Dio riprendevano questo abbominevole vizio nel popolo, usa frequentissime imagini ed allegorie desunte dalla infedeltà coniugale. A quel modo onde la donna viziata è obbietto di odio agli occhi del marito, e resa indegna di cura e di amore, è da esso cacciata; così il popolo violatore della carità all' unico Dio, e cultore degli iddii bugiardi era da Dio ripudiato, e scadeva da tutte quelle promesse, le quali erano congiunte alla condizione della fedeltà. Chi si pone alla lettura de' Profeti senza queste nozioni preliminari incespicherà bene spesso, e corre rischio di frantendere le allegoriche e misteriose espressioni ivi adusate [2]. Questa spirituale fornicazione riguardante alla idolatria è ancora pigliata in senso più ampio per significare qualunque altro peccato: imperocchè ogni peccato può essere considerato una specie d' idolatria, per la quale l' uomo ingrato nega il suo amore a Dio, e lo pone nell' obbietto della sua trasgressione. In questo senso scriveva il Salmista: « Voi, o Signore, sperderete coloro, i quali si allontanano da voi mediante il peccato »: *Perdidisti omnes, qui fornicantur abs te* [3].

---

[1]) *Deut.* VI, 5, seg. X, 12; XI, 13.
[2]) *Ps.* CV, 39; Jer. III, 1, 6, ecc. Ezec. VI, 9; XVI; Os. I, 2; II, 5; IV, 10, 12; IX, 1.
[3]) *Ps.* LXXII, 27.

ARTICOLO III.

Delle varie specie d' idoli

Vari sono i nomi usati nella Bibbia per dinotare gl' idoli, 1° אָוֶן, *A'ven*, *iniquitas*: 2° אֱלִילִים, *Elilím*, *nulli*, sc. *nihil*: 3° גִּלּוּלִים, *Ghillulím*, *stercoracei*: 4° מַסֵּכָה, *Massechdh*, *fusura*: סֶמֶל, *Sémel*, *imago*: 5° עֲצַבִּים, *Nghatzavím*, *monumenta*: 6° פְּסִילִים, *Pesilím*, *sculptilia*: 7° שִׁקּוּץ, *Sciqqútz*, *abominatio*: 8° תְּמוּנָה, *Temunáh*, *simulacrum*, *imago*. Molti di questi nomi nella Volgata sono espressi con la significazione propria, cioè *idolum*, *idola*, messi da banda per aumento di chiarezza i significati metaforici dell' Ebreo. Questi nomi sono in generale adoperati ad esprimere un idolo, qualunque fosse la sua forma, nome, o attribuzione particolare: tutti sono generalmente nomi di disprezzo e contumelia, se ne eccettui il 5° e l' ultimo o 8°, i quali sono relativi alla collocazione ed alle fattezze. Ne' numeri seguenti sporremo i nomi propri di ciascun idolo, dicendone quanto basta al nostro scopo, ed omettendo tutto quello, che è obbietto di profonde ricerche filologiche.

1. מֹלֶךְ, *Mólech*, מַלְכָּם, *Malkám*, o מִלְכֹּם, *Milkóm*, chiamato dalla Volgata *Moloch*, *Melchom*, e *Molchom*. Iddio fece divieto agli Israeliti di far passare i loro figliuoli pel fuoco per consecrarli a questo infame idolo [1]. È perfettamente ignoto il modo, onde compivansi questi orrendi sacrifizi: i santi Libri ci fan solo sapere che questi erano offerti nella valle תֹּפֶת, *Tóphed* [2], ovvero גֵּי בֶן־הִנֹּם, *Ghe ben-hinnóm*, *Valle del figliuolo di Hinnom*, o semplicemente *Valle di Hinnom* [3]. Questa fu distrutta dal pio re Giosia, il quale vi fece gittare ogni maniera d' immondezze per renderla abbominabile [4]. Fu chiamato questo luogo *Tóphed* dal timpano תֹּף, *Toph*; perchè que' demoniaci sacrificatori suonavano questo strumento per celare i vagiti ed i guai, che metteva il bambino, allorchè era scottato dalla fiamma. Non è ugualmente certa l' etimologia del secondo nome, cioè *Ghe ben-hinnom*: i Rabbini la derivano dalle parole che dicevano i sacrificatori a conforto de' padri, i quali vedevano bruciare i figliuoli יְהֱנֶה לָךְ, *Jehenéh lechá*, *a te sarà questo utile*. Da *Ghe Hinnom*, valle di Hinnom, deriva la Γέεννα, *Gehenna* del Nuovo Testamento [5],

---

[1]) *Lev*. XVIII, 21; XX, 2, 3, 4.

[2]) *IV Reg*. XXIII, 10; Is. XXX, 33; Jer. VII, 31.

[3]) *II Par*. XXVIII, 3; Jer. VII, 31; XIX, 2. Riscontra ancora Jos. XV, 8; XVIII, 16; *II Par*. XXXIII, 6.

[4]) *IV Reg*. XXIII, 11.

[5]) Matth. V, 22, 29; X, 28; Marc. IX, 42, 44, 46; Luc. XII, 5.

cioè l'inferno, luogo di materiale e perpetuo fuoco, di cui fu tipo quello acceso dal diavolo, mediante la idolatria da esso suscitata e fomentata, innanzi all'infame *Moloch*. Molte testimonianze della Scrittura ci fan sapere, che questo Moloch era chiamato ancora *Baal* [1]. I Rabbini lo dipingono con forme umane, testa di bue e braccia distese, sulle quali si ponevano i fanciulli; questi secondo alcuni rimanevano ivi ed erano abbruciati dal fuoco sottoposto, ovvero dalla statua rovente; secondo altri cadevano nel fuoco sottoposto, perchè le braccia erano distese in giù.

2. כְּמוֹשׁ, *Kemósc*, *Chamos* della Volgata; fu idolo de' Moabiti, i quali sono però chiamati *popolo di Chamos* [2]. Salomone caduto nella idolatria edificò un tempio a Chamos collocandolo dirimpetto al monte di Gerusalemme; esso fu distrutto poi dal santo re Giosia [3]. S. Girolamo scrive così di quest' idolo: *In Nabo erat* Chamos *idolum consecratum, quod alio nomine appellatur* Beelphegor [4]: a questa sentenza si appigliano moltissimi.

3. בַּעַל־פְּעוֹר, *Banghal-penghór*, nella Volgata *Beelphegor*, è siccome abbiamo detto, lo stesso che *Chamos*. Gli antichi Padri, non men che i Rabbini lo descrivono come un idolo laidissimo, innanzi a cui erano celebrati vergognosissimi sacrifizi [5]. Comunemente si tiene che esso fosse quell' idolo chiamato *Priapo* da' Latini. Allorchè il popolo, per consiglio dato dal profano Balaam a Barac re de' Moabiti, usò con le donne di Moab, fu da queste tratto al culto empio di *Beelphegor* [6]: gli Ebrei soggiogati da quelle donne parteciparono a' sacrifizi di quest' idolo, e s' iniziarono nelle abbominazioni della idolatria moabitica [7]. Il Salmista allude a questa luttuosa circostanza della storia ebraica, allorchè dice: *Initiati sunt Beelphegor, et comederunt sacrificia mortuorum* [8]. Alcuni spiegando questo luogo del Salmo han pensato, che si faccia ivi allusione alle cerimonie funebri de' Moabiti, alle quali parteciparono gli Ebrei prevaricatori sedendo a' conviti, che solevano farsi in queste circostanze; e così spiegano il *comederunt sacrificia mortuorum*. Ma questa spiegazione è affatto arbitraria ed opposta a quello che dice Mosè: *Quae* (filiae Moab) *vocaverunt eas ad sacrificia sua. At illi comederunt et adoraverunt deos earum* [9]: adorarono gl' idoli non solo assistendo al sacrifizio, ma partecipando delle vittime offerte; se questa partecipazione fosse mancata, non sarebbe avvenuta la completa idolatria. Il

---

[1]) *IV Reg.* XXI, 3, 6; Jer. XIX, 5, 6; Sophon. I, 4, 5.
[2]) *Num.* XXI, 29; Jer. XLVIII, 46.—[3]) *III Reg.* XI, 7; *IV Reg.* XXIII, 13.
[4]) S. Hier. *Comm. in Is.* XV.
[5]) Origen. *Homil.* XX *in Num.*; s. Hier. *Comm. in Os.* IV e IX.
[6]) *Num.* XXXI, 15, 16.—[7]) *Ibid.* XXV, 1-3.—[8]) *Ps.* CV, 28.
[9]) *Num.* XXV, 2.

Salmista dice *sacrificia mortuorum* per significare i sacrifizi offerti agl' idoli, i quali sono dii morti, o vogliam dire nulla: essi non hanno vita, nè danno la vita o la morte come il Dio vero ed unico[1]. I rimproveri fatti da Dio al popolo, per bocca di Mosè prossimo a morire, compiono la pruova nostra[2].

4. עשתרת, *Nghasctóred* o *Nghasctaród*, nella Volgata *Astarthe* ed *Astaroth*: fu idolo de' Sidonii e de' Palestini, ed aveva, come alcuni pensano, la forma di pecora, traendo argomento dal significato della parola, che propriamente suona *armenti*. Comunemente si tiene che fosse Venere de' Latini. Nel tempio di Astarte misero i Filistei le armi di Saul[3]: quest' idolo è chiamato ancora *dio de' Sidonii*[4], o *abbominazione de' Sidonii*[5], *regina del cielo*[6]; perchè la Luna, che era considerata regina degli astri, veniva adorata sotto il nome di Astarte. S. Agostino teneva per certo che questa fosse Giunone: *Juno sine dubitatione ab illis* (Poenis) *Astarte vocatur*[7]; ma l' opinione più comune sta per la Luna, o Venere celeste, la quale era adorata ne' boschi. *Quam coelestem Afri, Mitram Persae, plerique Venerem colunt, pro diversitate nominis, non Numinis varietate*, così scrisse s. Ambrogio[8].

5. דגון, *Dagón*, idolo de' Palestini, o Filistei, il quale secondo alcuni dall' ombelico in su aveva forma umana, dall' ombelico in giù forma di pesce. Innanzi a questo idolo celebrarono i Palestini feste ed immolarono vittime eucaristiche, allorchè fecero prigioniero il forte Sansone[9]: e questi nel tempio di Dagon prese vendetta de' nemici del popolo santo, allorchè scrollate le colonne morì sotto le rovine con meglio di tremila persone[10]. L' arca del Testamento caduta nelle mani degl' incirconcisi, i quali a punizione del suo popolo fece Iddio prevalere nella battaglia, fu collocata nell' infame tempio di Dagon, innanzi alla statua di questo: Iddio mostrò la sua potenza facendo la dimane trovar prostrato sul suolo l' abbominevole idolo. I Filistei lo riposero sul piedistallo, ma nel dì vegnente lo trovarono ricaduto, anzi sconciamente deformato, perchè il capo se gli era spiccato dal busto, le mani dalle braccia, e qual tronco giaceva sulla soglia. Il sacro storico aggiunge a questo proposito una notizia sulla superstizione di quel popolo, il quale rimase cieco tra tanta luce e sconobbe la Potenza dell' unico Dio: dice adunque che per riverenza al loro Dagon caduto ignominiosamente sulla soglia del tempio, essi si astennero dal calcare la soglia medesima, allorchè mette-

---

1) *Deut.* XXXII, 21, 31, 37, 39, 40.— 2) *Ibid.* v. 37, 38.
3) *I Reg.* XXXI, 10.— 4) *III Reg.* XI, 5, 33.— 5) *IV Reg.* XXIII, 13.
6) Jer. VII, 18; XLIV, 17, 18.— 7) S. Aug. *Quaest.* XVI *in Judic.*
8) S. Ambros. *Epist.* XXXI.
9) *Judic.* XVI, 23.— 10) *Ibid.* v. 27.

vano il piede nel tempio [1]. A' tempi de' Macabei stava tuttora nella città di Azoto, la quale fu una delle Satrapie de' Filistei (ved. p. 218), un tempio di Dagon, il quale fu abbruciato da Gionata [2]. Disputano i critici intorno alla etimologia del nome: alcuni lo derivano da דגן, *Dagán, frumentum*, e dicono che quest' idolo sia Giove Aratrio adorato da' Fenicii come inventore dell' aratro e del frumento: altri lo fanno discendere da דג, *Dag, piscis*, perchè, come abbiam detto, nella parte inferiore aveva la forma di pesce. Questa sentenza è più comune e cordata, come quella che meglio corrisponde alle notizie rimase da Diodoro di Sicilia, Erodoto e da altri antichi scrittori delle cose orientali. Si stima perciò che Dagon fosse Venere adorata da' Siri co' nomi di *Dercete* ed *Atergati*.

6. בעל זבוב, *Bánghal zevúv*, nella Volgata *Beelzebub*, che propriamente suona *Signore della mosca*, o *Signore mosca*. Era idolo de' Palestini, ed aveva un tempio in Accaron: ivi mandò l' empio Ochozia per avere oracoli, i quali gli facessero sapere l' esito della pericolosa caduta, e delle ferite avutene. Il Profeta Elia uscito incontro a' messi acremente riprese tanto sacrilegio, e feceli ritornare al re con la notizia della prossima morte [3]. Alcuni tengono che *Beelzebub* sia nome dispregiativo imposto dagli Ebrei a quest' idolo, e dicono, che il vero nome fosse *Beel-samín*, Dio del Cielo. Sentenza molto conforme all' uso e del popolo e de' Profeti di mutare i nomi della idolatria in obbietto di dispregio: in fatti *Bethel* (casa di Dio) fu nominata *Bethaven* (casa d' iniquità), quando Geroboamo vi pose il vitello di oro [4]: l' Oliveto fu nominato *monte di distruzione*, allorchè vi furono edificati tempii agli idoli [5]: e così di altri esempi [6]. Una testimonianza del Libro della Sapienza ci fa conoscere, che il nome dato per ischerno a quest' idolo è tratto dalla forma di esso: il sacro Scrittore magnificando l' opera di Dio, il quale cacciò i nemici del suo popolo con le vespe per dare a questo la terra promessa, soggiunge che la Sapienza di Dio maravigliosamente prese vendetta degl' insensati idolatri, punendoli *per haec, quae coluerunt* [7]. Di qui deriva che gl' idolatri Cananei e Palestini realmente abbiano prestato omaggio alle mosche; pensano però alcuni che questo insetto fosse collocato su qualche parte dell' idolo medesimo, nè manca chi afferma, che l' idolo stesso avesse il capo di mosca. Questo nome parte per ischerno, parte per abbominio fu dato dagli Ebrei al principe de' demonii, siccome apparisce dal Vangelo: i perfidi Ebrei non potendo negare i miracoli operati dal divin Salvatore, e presi da satannico livore eb-

---

[1]) *I Reg.* V, 1-5.—[2]) *I Mach.* X, 83, 84.
[3]) *IV Reg.* I, 2 seg.—[4]) *III Reg.* XII, 28, 29; Osee, IV, 15; V, 8; X, 5.
[5]) *IV Reg.* XXXIII, 13.—[6]) Osee II, 16; Amos, I, 5.
[7]) *Sap.* XII, 8, 23-25.

bero audacia di affermare, che que' prodigi erano operazioni di Beelzebub principe de' demonii [1].

7. בעל ברית, *Bánghal berid*, nella Volgata *Baalberit*. Gl' Israeliti, morto Gedeone, abbandonarono il culto del vero Dio e si volsero all' adorazione di quest' idolo [2], il quale aveva un tempio in Sichem, ed i Sichimiti vi depositavano danaro [3]. Questo nome suona *Signore del patto*, e vuole indicare un idolo, che presedeva alla fedeltà de' patti: costumanza nota presso i Greci ed i Romani, i quali adoravano Giove *fulmine*, Giove *pietra*, Giove *pistius* o *dius fidius*, donde la formola di giuramento esecratorio presso i Latini *Medius fidius*. Comunemente si tiene che fosse un altro nome dato a Venere.

8. תמוז, *Tammiz*, nella Volgata *Adonis*, chiamato da Ezechiele *idolum* הקנאה, *Haqqináh, del zelo* [4]: il quale nome da s. Girolamo è spiegato con quelle parole del Deuteronomio (XXXII, 21,): *Ipsi me provocaverunt ad zelum in eo qui non erat Deus* ecc. [5]. Gli Ebrei, come abbiamo detto innanzi (p. 404), avevano promesso a Dio fedeltà nell'amore; questa promessa teneva ragione di uno spirituale sponsalizio, pel quale Iddio Onnipotente degnavasi di accettare la povertà dell' uomo, e contraccambiargli l' amore: or per la idolatria si negava questo amore a Dio, ed in cambio veniva messo nelle creature; la quale fellonia ingiuriosissima alla Maestà di Dio non poteva non provocare a *zelo*, a *gelosia* il Signore. Questo zelo poi non è altro che l' amore eterno di Dio alla giustizia, la quale non può lasciare impunite le prevaricazioni degli uomini.

9. כיון, *Kijún*, il quale leggesi presso Amos V, 26. Intorno a questa parola è grande litigio tra i critici ed interpreti. Il santo Profeta rimproverando agli Ebrei la infedeltà antica, la quale sino nel deserto non fu da essi abbandonata, dice così secondo l' Ebreo: *Ed elevaste SIKKUD vostro re, e KIJUN imagini vostre stella de' vostri idoli, i quali faceste a voi.* La parola *Sikkúd* è da alcuni intesa per un altro idolo; la Volgata leggendo *Sukkód* ha spiegato *Tabernaculum*. *Kijún* da' Settanta è stato tradotto *Rempham*, e secondo altri codici *Repham*; e questa lezione è stata seguitata da s. Stefano negli *Atti Apostolici* VII, 42. Questo nome *Repham* sarebbe secondo alcuni derivato dalla voce persica ed arabica כיואן, *Kevân*, la quale dinota la stella di Saturno: essendosi ne' Codici corrosa la parte inferiore del כ, *Kaf*, e letto per ר, *Resc*, ne venne il vocabolo *Refan* [6]. Fanno quistione gl' interpreti intorno a quest' idolo; alcuni

---

[1]) Matth. X, 25; XII, 24, 27; Marc. III, 22; Luc. XI, 15.

[2]) *Judic.* VIII, 33.—[3]) *Ibid.* IX, 4.

[4]) Ezech. VIII, 3, 5.—[5]) S. Hier. *Comm. in Ezech.* lib. III, c. VIII, 4.

[6]) Non faccia impressione il mutamento della lettera *V* in *F*: imperocchè senza aver bisogno di imaginare mutazioni di lettere, come ha sospettato

stanno per Saturno, altri per Venere: il certo è che si parla in questo luogo di adorazione tributata agli astri, perchè s. Stefano premette a quel luogo di Amos queste parole: *Convertit autem Deus, et tradidit eos servire militiae coeli, sicut scriptum est in libro Prophetarum.*

10. בֵּל, *Bel*, nella Volgata *Belus*, idolo de' Babilonesi. Communemente si pensa che questo nome sia sincopato da בַּעַל, *Bángbal* idolo de' Fenicii, di cui abbiam detto innanzi: è ancora comune opinione che questo Belo sia Nemrod, il cacciatore robusto rammentato nel *Genesi* [1], il quale fu fondatore di Babilonia e padre di Nino. Aveva in questa città un tempio magnifico, il quale è descritto come una maraviglia da Erodoto [2], posteriore al Profeta Daniele circa cento anni: Diodoro di Sicilia e Strabone narrano, che la statua di Giove Belo era aurea, della lunghezza di quaranta piedi, del peso di mille talenti; era dedicato a questo idolo un cratere di oro di milleduecento talenti [3]. Ma Daniele Profeta dice che la statua di dentro era di creta, e di fuori di bronzo [4]: il che fa pensare che quando Diodoro Siculo e Strabone dicono *oro*, intendano l' oricalco. Innanzi a quest' idolo si apparecchiava ogni dì una mensa straordinaria, cioè dodici *artabe* di farina, quaranta *pecore* e sei *anfore* di vino [5]. L' *artaba* secondo s. Epifanio conteneva settantadue *sestieri*, e però dodici artabe uguaglierebbero tomoli trenta ed otto misure: l' anfora conteneva quarantotto *sestieri*, e perciò dodici anfore pareggerebbero otto barili. I gonzi Babilonesi pensavano, che tutta questa roba bastante ad un esercito fosse divorata dall' idolo. Daniele, ponendo la cenere sul pavimento del tempio e suggellandone le porte, svelò la magagna de' sacerdoti di Belo, i quali per segrete porte di notte toglievano per sè, per le mogli e pe' parvoli gli offerti cibi [6].

11. נְבוֹ, *Nevó*, nella Volgata *Nabo* e *Nebo*: fu ancora idolo de' Babilonesi, ed alcuni sospettano che questo nome gli sia stato imposto, perchè dava responsi: e per verità il Profetare è espresso nel caldaico con la parola נְבָא, *Neva*. Isaia Profeta fa menzione di quest' idolo, allorchè prenunziando la distruzione totale della babilonese idolatria, congiunge *Nebo* con *Belo*: *Confractus est Bel, contritus est Nabo* [7]. Il Profeta Geremia, predicendo la rovina medesima a Ba-

---

il Calmet (*Dissert. sur l' idolatrie des Israelites dans le désert*, n. V), possiamo valerci della pronunzia del ו, *Vav*. Non tutti gli Ebrei profferiscono questa lettera per *V*, molti la pronunziano per *F*: ed il Buxtorf nella sua grammatica questa pronunzia seguita. Perciò la parola *Revàn* potè senza veruno scambio di lettere essere profferita *Refàn*.

[1]) *Gen.* X, 10.—[2]) Herodot. l. I.

[3]) Diodor. Sicul. l. III, c. IV; Strabo, l. XVI.

[4]) Dan. XIV, 6.—[5]) Ibid. XIV, 2.—[6]) Ibid. v. 6-21.—[7]) Is. XLVI, 1.

bilonia, dice! *Confusus est Bel, victus est Merodach* [1]: di qui sappiamo che *Nabo* era ancor chiamato *Merodach*. E vero che molti pensano essere questo *Merodach* il re Baltasare o Balsasare vinto da Dario Medo distruttore della monarchia caldea [2]; ma questa sentenza non si oppone a quello, che abbiamo detto dell' idolo stesso chiamato con due nomi diversi. Imperocchè Geremia non parla di altro che di idoli ed idolatria nel citato versetto; il che dimostra che il nome *Merodach* dinota un idolo: e ben poteva Baltasare pigliar nome da questo, siccome da *Nebo* o *Nabo* avevano pigliato nome i Nabuchodonosor.

12. Que' coloni, che furono mandati da Salmanasare ad abitare Samaria, allorchè furono condotte schiave in Assiria le dieci tribù del regno d' Israele (p.229), edificarono molti idoli, ognuno formandosi il proprio [3]. I Babilonesi fecero סכות בנות, *Sukkód benód*, che a parola suonano *Tabernacula filiarum*, e gl' interpreti spiegano variamente: alcuni pensano che fossero tempietti in onor di Venere; altri dicono che fosse l' imagine di una chioccia co' suoi pulcini, solita ad essere adorata da' Babilonesi; finalmente altri stanno per una costellazione chiamata dal volgo *gallina*, da' dotti *Pleiadi*, *Vergilie*. — I Cutei fecero נרגל, *Nerghál*, comunemente inteso per *gallo*, chiamato da' Latini *gallus gallinaceus* per distinguerlo da *Gallus* nome di popoli. — Que' di Emath innalzarono אשימא, *Ascimá*, che è spiegato per *irco selvatico*. — Gli Evei consecrarono נבחז, *Nivcház*, e תרתק, *Tartáq*, il primo spiegato per *cane*, il secondo per *asino*. — Que' di Sepharvaim adorarono אדרמלך, *Adramméléch*, *re magnifico*, e ענמלך, *Nghanamméléch*, che può significare *re misero*, *povero*, *imbecille*, ovvero *re di afflizione*: alcuni tengono che l' uno avesse la forma di *mulo*, l' altro di asino. Il sacro testo ne fa sapere una particolarità intorno a questi ultimi, la quale può bene illustrare la forma di quest' idolo : dice che essi erano *abbrucianti i loro figliuoli nel fuoco ad Adramméléch e Nghanamméléch* [4]; dunque pare che essi adorassero quell' idolo, a cui sin da' tempi antichi avevano prestato sacrilego omaggio ancora gli Ebrei, cioè *Moloch*.

13. Nel *II de' Macabei* è rammentato il tempio della dea *Nanea*: Antioco, comunemente stimato il *Sidete* , inuzzolito dalle sfondolate ricchezze, che ivi stavano raccolte, sparse voce di volere disposarsi a quella dea per rapirne a titolo di dote i tesori; ma egli fu trattato secondo il suo merito [5]. Stimano i critici che il nome *Nanea* nella favella persica suoni *Diana*; altri stanno per *Venere*.

14. Finalmente שדים, *Scedím*, *i devastatori*; alcuni pensano che questo nome dinoti qualche particolare idolo, ma a torto giudicano

---

[1]) Jer. L, 2.—[2]) Dan. V, 1, 30, 31.—[3]) *IV Reg.* XVII, 24 32.
[4]) *IV Reg.* XVII, 21.—[5]) *II Mach.* I, 13-16.

così: imperocchè e l'etimologia del nome (שדד, *Sciadád, vastavit*), ed i luoghi, ne' quali è adoperato dimostrano, che rettamente la Volgata lo ha spiegato *daemonia*. E per verità tanto nel Deuteronomio che ne' Salmi [1] questo vocabolo si usa per indicare la differenza, che corre tra il culto del vero Dio e quello degl' idoli: quello è cagione di vita, perchè tribuito al Dio vivente; questo è cagione di distruzione e rovina, perchè per mezzo degl' idoli è dato a' demonii, che adducono rovina e danno eterno.

CAPO XVIII.

Degl' Idiotismi o Ebraismi

1. Ogni lingua tiene i modi propri di parlare, i quali sono con greco vocabolo chiamati *Idiotismi*, perchè nel greco Ἰδιωτισμὸς significa una forma di parlare desunta dal linguaggio volgare: quelli propri alla lingua ebraica sono nominati *Ebraismi*, siccome *Grecismi* quelli appartenenti alla favella greca, *Arabismi* quelli della lingua araba, *Caldaismi* quelli della caldaica, *Arameismi* quelli della lingua aramea o siriaca. Ogni interprete accurato volge questi idiotismi in maniera confacente all' indole ed al genio della lingua, nella quale ei fa il suo volgarizzamento; perocchè se fossero lasciati nella nativa forma, tornerebbero oscuri al lettore della versione. Così a modo di esempio, chi piglia a volgarizzare gli scrittori latini non traduce le parole *facere versuram* sempre secondo il significato proprio del secondo vocabolo; ma bene spesso è obbligato a voltarle in *contrarre debito per pagare debiti*, se vuole ottenere il vero senso delle parole latine: non spiegherà *cose nuove* ed *uomini nuovi* le forme *res novae*, *homines novi*, ma *ribellione* la prima, *uomini di recente nobiltà* la seconda. Simiglianti ed altrettali forme hanno le lingue, in cui originalmente furono scritti i Libri santi; esse sono nominate generalmente *Ebraismi* non solo perchè la maggior parte della Bibbia fu scritta in ebraico, ma ancora perchè gli Scrittori di essa, anche quelli che hanno usato altro idioma, appartenendo al popolo ebreo hanno nello scrivere conservato spesso le forme ed i costrutti della lingua nativa. I quali malamente si possono intendere da coloro, che o non hanno studiato, ovvero non si sono esercitati nell' indole delle favelle originali.

2. La Volgata essendo una versione accurata, generalmente ha tolto di mezzo gli ebraismi della Bibbia; nondimeno molte ragioni hanno spesso indotto gl' Interpreti autori della Volgata a lasciarne alquanti. Non tutti i Libri della Volgata sono stati tradotti da s. Gi-

---

1) *Deut.* XXXII, 17; *Ps.* CV, 37.

rolamo; alcuni appartengono ad interpreti ignoti anteriori al dottissimo Padre (t.I, p.103): essi non avevano la perizia e 'l discernimento del Dottor massimo, e perciò hanno lasciato nelle loro versioni non solo ebraismi, ma ancora alcuni barbarismi. Lo stesso s. Girolamo, che era maestro spertissimo, non ha fatto esente da ebraismi quella parte della Volgata, che è sua versione; nè questo se gli deve attribuire ad ignoranza: imperocchè egli ha spianato tutti gli altri ebraismi della Bibbia, tra' quali sono molti più rari e difficili de' rimasi. Ne citiamo qualche esempio ad istruzione de' giovani e a disinganno de' rabbiosi nemici del santo Padre. Quel dell' *Esodo* XXII, 28 מלאתך ודמעך, *Meleadechà Vedimnghachà*, *plenitudinem tuam et lacrymam tuam*, è stato da s. Girolamo voltato *Decimas tuas et primitias tuas* (Vulg. v. 29) ; perchè le decime e le primizie, che dovevano essere date da' frutti della terra (p. 303), ebraicamente sono nominate *pienezza* e *lagrima*; col primo vocabolo sono designati i frutti solidi, i quali sono pieni, quando sono buoni e maturi; col secondo i frutti liquidi, cioè l' olio ed il vino, i quali a modo di lagrime scendono, quando sono spremuti nel torchio. Nell' *Esodo* XXVI, 3, ove secondo l' Ebreo si legge: *Quinque cortinae erunt conjunctae quaeque ad* sororem suam, s. Girolamo ha tradotto così : *Quinque cortinae sibi jungentur mutuo*, togliendo di mezzo quell' ebraismo, onde è chiamata *sorella* la cortina congiunta alla precedente. L' altro de' *Giudici* XVIII, 25, che nell' Ebreo suona così : *Et auferas animam tuam , et animam domus tuae*; cioè, *ed esponga a risico la vita tua e de' tuoi*, il che bene ha espresso la Volgata traducendo : *Et ipse cum omni domo tua pereas*. Nel *I di Samuele*, XV, 23 (Vulg. *I Reg.*) וימאסך ממלך, *Vajimasechà mimmélech*, *et* (Deus) *reprobavit te a rege* , cioè come maestrevolmente spiega la Volgata : *Abjecit te Dominus, ne sis rex*. Quello de' *Proverbi* XXV , 11: *Verbum dictum* על־אפניו, *Nghäl-ophnáv*, *super rotas suas*, cioè opportunamente, sapientemente, o come bene spiega la Volgata, *in tempore suo*. Nel Libro di Giobbe IX, 26: *Pertransierunt* (dies mei) *sicut naves desiderii*, cioè come le navi velocissime; il che dalla Volgata è stato espresso con le parole *sicut naves poma portantes*, perchè velocissimamente debbono camminare quelle navi, che portano pomi, se non vogliono scaricarli nel porto mezzi e fradici. Finalmente nel medesimo Libro XXXI, 11, 28, ove si parla dell' abbominando adulterio, e della bestiale idolatria , l' inspirato Scrittore chiama quello עון פלילים, *Nghavón pelilím*, *iniquitas judicum*, questa עון פלילי, *Nghavón pelilí*, *iniquitas judicialis*, cioè peccati tali da essere vituperati, condannati e puniti con aperta e sollenne sentenza de' magistrati : la Volgata ha espresso la forza di questi ebraismi traducendo in ambe-

due i luoghi *iniquitas maxima* [1]. I quali esempi sono sufficienti a dimostrare il merito della versione approvata dalla Chiesa. Nondimeno spesso o l'uso inveterato delle precedenti versioni, o la naturale leggiadria e robustezza delle forme ebraiche, o i misteriosi sensi nascosti in alcuni vocaboli hanno indotto gl' Interpreti a mantenere le locuzioni originali. Queste non producono difficoltà a chi è pratico nella lingua santa, anzi destano quelle dolci sensazioni, da cui è punto chi in terra straniera si avviene co' suoi cari: al contrario chi non è sperto della lingua originale non solo non può intendere questi modi, ma può essere ancora indotto in errore scambiandone il senso.

3. Ed ecco sposta l' indole degli ebraismi e la necessità di appren-

---

[1]) Non ci tacci il lettore di diffusione in questa rassegna, la quale ci è parsa necessaria non pure per illustrare quel che diciamo, ma molto più per dare pruove salde, sebbene scarse, del merito di s. Girolamo, principale Interprete della Volgata. Le calunnie de' nemici della Fede, e però della verità, sono innumerabili; ed i giovani studiosi debbono essere scaltriti in questa parte, la quale abbiamo secondo il potere nostro illustrata nel corso di questa operetta. E qui cade opportuna un' avvertenza. Allorchè ponemmo mano a questo *Schizzo*, temendo di prolissità ci attenemmo alle cose puramente connesse col suo scopo: perciò da principio, contenti alla sola citazione o allusione de' luoghi biblici, ci astenemmo dalla illustrazione di quelli, che sono più oscuri: ma nel corso del lavoro fatti accorti, che esso procedeva in guisa da non soverchiare i prefissi riguardi, stimammo necessario essere alquanto più larghi nella sposizione de' luoghi difficili. Ciò vogliamo notato, affinchè l' accorto lettore non ci apponga la taccia d' ineguaglianza mantenuta nello scrivere. Tra' luoghi rimasi da principio inosservati dobbiamo qui far memoria di uno rammentato a fac. 253, n. III, ove dicesi così: *Nè poteva il padrone congedarlo nudo e solo; doveva dargli le vesti necessarie, mandarlo* ecc. Qui sarebbe stato mestiero osservare la discordanza tra l' Ebreo e la Volgata, alla cui lezione abbiamo tenuto dietro; ma la cagione sposta ce ne fece divieto, e la inavvertenza nel tempo della stampa non ha fatto sopperire al difetto con apposita nota. In questo luogo consecrato agli *Ebraismi* ne facciamo osservazione. Sappia adunque il giovane cherico, che l' Ebreo nell' *Esodo* XXI, 3, usa il vocabolo גַּף, *Gaph*, *corpus*, in cambio di *veste* secondo la Volgata, e dice: *Si cum corpore suo venerit, cum corpore suo exibit*; la quale locuzione esprime lo stato celibe del servo, il quale entrando nel servizio era venuto solo col suo corpo senza gli accessorii di moglie e figli. Il vers. 4, il quale parla della moglie data al servo dal padrone nel tempo del servizio, conferma questa significazione; perocchè ivi si dice che il servo volendo uscire nell' anno sabbatico uscirà solo, בְּגַפּוֹ, *Begapó*, *cum corpore suo*, lasciando moglie e figli presso il padrone. S. Girolamo ha ivi ritenuto l' ebraismo spiegando *veste* la parola *corpus*, il quale è detto *Gaph* ebraicamente, perchè è come la veste dell' anima. Nel luogo citato dello *Schizzo* non ponemmo mente a questa differenza, e pigliammo in senso di *veste* quello, che esprime il *corpo*.

derli. Comunemente questa trattazione si rannoda con l'Ermeneutica; ma avendola il Glaire omessa in questo *Compendio d' Introduzione*, ed essendoci parsa indispensabile, abbiamo stimato opportuno darle posto in questo *Schizzo* archeologico per due ragioni: primo, perchè avremmo dovuto interrompere le parole dell' Autore per frappore le nostre, là ove egli ha trattato della Ermeneutica biblica; secondo, perchè aggiustatamente parlando, gl' idiotismi appartengono anzi alla Archeologia che all' Ermeneutica; comunemente poi se ne discorre nell' Ermeneutica, perchè tra tutti i capi archeologici necessari alla esegesi nessuno vince quello degli ebraismi o idiotismi.

ARTICOLO PRIMO

Ebraismi del nome

1. Gli Ebrei hanno due soli generi, maschile e femminile; il genere neutro de' Latini spesso è dinotato col femminile; perciò leggesi ne' Salmi: *Unam petii a Domino* etc. per *unum* [1]; *Pro hac orabit* in luogo di *pro hoc* [2]; *Eam* per *id* [3]; *Haec* per *hoc* [4].

2. La forma del comparativo manca alla lingua ebraica, ed essa lo esprime con l' aggettivo nel grado positivo; il senso deve fare scernere il paragone: *Bonum est confidere* etc. per *melius* [5]; *Bonum est tibi* etc. per *melius* [6]. Qualche volta il positivo ha pure forza di superlativo, onde quello presso s. Matteo: *Mandatum magnum* per *maximum* [7].

3. Il superlativo si esprime con la ripetizione del medesimo sustantivo in caso genitivo: *Servus servorum*, per *servus humillimus* [8]; *Princeps principum Levitarum* per *Summus Sacerdos* [9], il quale era preposto a' principi delle famiglie levitiche. *Deus Deorum* per *Deus excelsus, maximus, unice verus* [10]; *Coeli coelorum* per *coeli altissimi* [11]; *Vanitas vanitatis* per *summa vanitas* [12]; *Flamma flammae*, per *flamma voracissima* [13]; *Canticum canticorum* per *Canticum suavissimum*, e molti altri, che il lettore diligente potrà da sè investigare [14].

---

[1]) *Ps.* XXIV, 4.—[2]) *Ibid.* XXXI, 6.—[3]) *Ibid.* CVIII, 27.—[4]) *Ibid.* CXVIII, 56.
[5]) *Ps.* CXVII, 8.—[6]) Matth. XVIII, 8, 9.
[7]) Matth. XXII, 36. La Volgata nel vers. 38 ha espresso la forza di superlativo attribuita al positivo μεγάλη, spiegandolo *maximum*.
[8]) *Gen.* IX, 25.—[9]) *Num.* III, 32.—[10]) *Deut.* X, 17.
[11]) *III Reg.* VIII, 27.—[12]) *Eccl.* I, 2.
[13]) Ezech. XX, 47. La Volgata ha lievemente mutato questo Ebraismo traducendo *Flamma succensionis*.
[14]) Tra gli altri vedi Is. XXVIII, 16; Jer. VI, 26; Osee, X, 15; Mich. II, 4.

4. Frequente è presso gli Ebrei l'uso del pleonasmo del medesimo nome il quale si ripete per esprimere varie cose. I. Distribuzione, perchè nella lingua ebraica manca il nome distributivo: *Duo et duo*, cioè *bina* [1]; *septena et septena* (nell' Ebreo *septem septem*), ossia *singula septena* [2]; *de die in diem*, cioè *per singulos dies* [3]. *Dies diei eructat verbum, et nox nocti indicat scientiam*, cioè *quisque dies, quaeque nox praedicant gloriam Dei* [4]. Nel Nuovo Testamento sono imitati questi ebraismi, i quali però nella Volgata sono stati espressi nel vero senso [5].

II. Il medesimo nome ripetuto serve ad esprimere differenza, ed in questo caso si frappone a' due nomi la congiunzione. *Pondus et pondus*, cioè *diversa pondera* [6]: *in corde et corde*, ossia *duplici corde*, uno nel petto, un altro sulle labbra [7]: *homo et homo*, cioè *homines varii, hic et ille* [8]: *In diem generationis et generationis*, cioè *plurium et diversarum generationum* [9]: *generatio et generatio*, cioè *generationes multae* [10].

III. Il medesimo nome ripetuto serve a rendere più vivo ed energico il discorso: *caput doleo, caput doleo* [11]: *Deus meus, Deus meus* [12]: L' energia cresce all' ultimo segno, quando il nome è ripetuto sino a tre volte: *Terra, terra, terra*, cioè *terra praestantissima* [13]: *Templum, templum, templum*, cioè *templum unicum, excellentissimum* [14]: *Iniquitatem, iniquitatem, iniquitatem ponam eam*, ossia *penitus destruam eam* [15].

IV. La ripetizione del medesimo sustantivo nel numero plurale dinota moltitudine. *Fossas et fossas* in vece di *plurimas fossas* [16]: *populi populi* in cambio di *maxima turba populorum* [17].

V. Qualche volta l' aggettivo ripetuto è indizio di superlativo, come quello de' *Proverbi*, XX, 14, il quale nella Volgata non è espresso nella primitiva sua forma, perchè vi è stato aggiunto il verbo *est*: *malum malum* per *pessimum*. Alcuni vorrebbero noverare tra queste forme il *Sanctus*, *Sanctus*, *Sanctus* cantato da' Serafini veduti da Isaia, allorchè fu inaugurato Profeta [18]: ma la Tradizione costan-

---

In questi luoghi ancora è alquanto mutato l' Ebraismo, perchè l' Interprete non ha strettamente espressa la forma del genitivo.

1) *Gen.* VII, 9. La congiunzione *et* manca nell' Ebreo.

2) *Gen.* VII, 2.—3) *Ps.* LX, 9.

4) *Ps.* XVIII, 3.—5) Marc. VI, 7, 9, 40.

6) *Deut.* XXV, 13.—7) *Ps.* XII, 3.—8) *Ps.* LXXXVI, 5.

9) *Ps.* LX, 7.—10) *Ps.* CXLIV, 4.

11) *IV Reg.* IV, 19.—12) *Ps.* XXI, 1; Jer. IV, 19.

13) Jer. XXII, 29.—14) Jer. VII, 14.

15) Ezech. XXI, 27. Qui stanno due ebraismi, cioè il pleonasmo enfatico, e l' astratto pel concreto, di cui diremo a suo luogo.

16) *IV Reg.* III, 16.—17) Joel. III, 14.—18) Is. VI, 3.

le de' Padri e l' uso della Chiesa Cattolica c' insegna che queste parole sono misteriose, come quelle che esprimono il Mistero augusto della SS. Trinità.

5. Molte volte si trova l' ellissi dell' aggettivo: *agnum de grege*, sottintendi *pinguissimum* [1]: *in grege masculum*, aggiungi *perfectum* [2]. I *Proverbi*, XVIII, 22; XXII, 1, possono somministrare due esempi de' molti ebraismi di tal genere, che l' Interprete della Volgata ha tradotto nel vero senso aggiungendovi gli aggettivi *bonam*, *bonum*.

6. L' aggettivo è molte volte espresso con un nome astratto messo in genitivo: *vir*, *sanguinum* cioè *sanguinarius* [3]: *filii sterilitatis tuae*, cioè *filii nati ex te sterili* [4]. E con questo ebraismo suole trovarsi ancora l' *ipallage*, ossia trasposizione de' nomi, mettendo innanzi come reggente quello, che dovrebbe essere dipendente: *immunditiam hominis* per *hominem immunditiae*, cioè *immundum* [5]: *olera herbarum* (secondo l' Ebreo *viror herbae*) per *herba viroris*, o *herba viridis* [6]. I Giganti, de' quali abbiamo parlato a p. 219, sono nominati nell' Ebreo *viri nominis*, che la Volgata ottimamente traduce in *viri famosi* [7]. Qualche volta è messo l' ablativo con la preposizione in cambio dell' aggettivo; così quello del Salmo: *Non congregabo conventicula eorum de sanguinibus*, in cambio di *conventicula eorum cruenta*, cioè radunanze che praticano uccisioni e versano sangue ad onore del diavolo [8].

7. Il genitivo dipendente dal nome *Filius* forma molti e singolari ebraismi. Quando gli vien dietro un nome di premio o pena significa *dignus* o *reus*: *filius mortis* [9], *reo di morte*. Costrutto con altri nomi esprime il possesso o serve a qualificare: *filius unius anni erat Saul*

---

[1]) Amos, VI, 4.—[2]) Mal. I, 14.—[3]) *Ps*. V, 7. — [4]) Is. XLIX, 20.
[5]) *Lev*. VII, 21. — [6]) *Ps*. XXXVI, 2. — [7]) *Gen*. VI, 4.
[8]) *Ps*. XV, 4. L' ebreo differenzia in tutto questo versetto, e dice così: *Multiplicabuntur idola eorum, ad alienum festinaverunt: non libabo libamina eorum de sanguinibus* ecc. Questo Salmo è difficilissimo, e questo versetto col precedente ha esercitato non poco gl' Interpreti. Si vuole solamente osservare, che l' *infirmitates* della Volgata non è opposto alla significazione dell' Ebreo, il quale usa il vocabolo עַצְּבוֹתָם, *Nghatzzevodám*; imperocchè questo suona *dolores eorum* e *idola eorum*: gl' idoli erano chiamati *dolores*, perchè come abbiamo detto più innanzi erano cagione di dolore a' loro stolti cultori; possono dunque essere chiamati *Infirmitates* ritenendo l' *ebraismo*. Il nome *conventicula* nemmeno è opposto all' originale, il quale vuole indicare le abbominande pratiche della idolatria: i sacrifizi erano offerti nelle radunanze del popolo, e bene possono essere nominate *radunanze cruente* quelle, che offerivano sacrifizi agli idoli. Noti lo studioso, che questo Salmo è profetico, e parla di Gesù Cristo, il quale con la sua Religione ha distrutto il regno della idolatria (*Act*. II, 23, 31; XIII, 35).
[9]) *I Reg*. XX, 31; *II Reg*. XII, 5.

ecc. cioè, *Saul jam transegerat annum in regno suo* [1]: *filii iniquitatis*, *filii fortitudinis*, per *iniqui*, *fortes* [2]: *filii Orientis*, per *Orientales* [3]: *filii Sion*, per *Jerosolimitae*, i cittadini di Sion [4]: *filii provinciae*, per *nati in provincia*, sc. *Babylonis* [5]: *filius procuratoris domus meae*, e secondo l'Ebreo *filius possessionis domus meae*, cioè *haeres*, *possessor domus meae*: voleva dire Abramo, che non avendo figliuoli sarebbegli succeduto nella eredità Eliezer [6]. L'agnello pasquale, che come abbiamo detto a suo luogo non doveva eccedere l'età di un anno, *anniculus*, è nell' Ebreo chiamato *filius anni* [7].

8. Il nome *filius* premesso ad un altro nome dipendente serve ad esprimere varie arditissime locuzioni, le quali nella Volgata sono state generalmente espresse nel vero senso; nondimeno ne sono rimase alquante. *Filii areae*, il frumento trebbiato e quasi nato nell' aia [8]: *Filiae pharetrae*, cioè le saette, quasi generate dal turcasso, da cui sono tratte per essere scoccate [9]. *Filii Prophetarum*; cioè i discepoli de' Profeti, detti *figliuoli* perchè generati da que'santi uomini alla dottrina della vita eterna [10]. *Filius olei* per *pinguis* [11]. *Filii Belial*, cioè *nequissimi* [12]. Simile è quello de' *Proverbi*, XXXI, 8: *Aperi os tuum muto, et causis omnium filiorum, qui pertranseunt*; nell' Ebreo כָּל־בְּנֵי חֲלוֹף, *Kol-bené chalóf*, *omnium filiorum transitus*, cioè a tutti coloro, i quali sono soggetti al passaggio, tutti coloro che muoiono.

9. Il nome *Filia* è pure adoperato co' medesimi significati, come *Filiae carminis* per *aures* [13]: espressione vivacissima, la quale è soggetta a quistione, e da alcuni è spiegata orecchi, da altri *voce*: a noi pare migliore questa seconda sentenza, perchè è più naturale al genio ebraico chiamare *figliuole del canto* le parole, le quali procedono dal laringe, organo destinato a parlare ed a cantare. Il Savio con un parlare molto vivo dice, che queste *figliuole del canto* divengono sorde ne' vecchi, la cui voce si attenua ed affioca. La massima parte di questi vaghi modi sono nella Volgata spiegati nel senso proprio. Il nome *Filia* congiunto co' nomi di città o regioni espri-

---

[1]) *I Reg.* XIII, 1.— [2]) *II Reg.* II, 7; III, 34. — [3]) Jer. XLIX, 28.
[4]) *Ps.* CXLIX, 2. — [5]) *Esdr.* II, 1. — [6]) *Gen.* XV, 3.
[7]) *Ex.* XII, 3. — [8]) Is. XXI, 10.
[9]) *Thren.* III, 13. — L' Ebreo dice *Filii*, perchè riferisce questo nome a חֵץ, *Chetz*, maschile, che suona saetta (v. 12): s. Girolamo avendo tradotto in *sagittam* questo vocabolo, ha adoperato il nome *Filiae*.
[10]) *III Reg.* XIX, 35; *IV Reg.* II, 3, 5, 7, 15; V, 22; VI, 1.— [11]) *Is.* V, 1.
[12]) *Deut.* XIII, 13; *I Reg.* II, 12.— בְּלִיַּעַל, *Belijánghal*, *Belial* propriamente suona *sine jugo*, *exlex*, e dinota quell' uomo, il quale vive senza timore di Dio e degli uomini, il quale *tamquam pullum onagri se liberum natum putat*, Job XI, 12. — [13]) *Eccl.* XII, 4.

me la città o i cittadini: *Filia Tyri* (Vulg. *Filiae*) per i *Tirii*, ovvero le città soggette a Tiro [1]: *Filia Babylonis*, ossia *Regio Babylonis* [2]: *Filia Sion* ossia *Cives Sionis* [3]: *Filia populi mei*, cioè *Urbs populi mei*, *Jerusalem* [4]. Queste locuzioni sono frequentissime presso i Profeti.

10. Simili ebraismi derivanti dal nome *Filius* leggonsi nel N. Testamento: perciò troviamo *Filii sponsi* per *amici sponsi*, ossia que' compagni dello sposo, i quali gli stavano dattorno ne' giorni delle feste nuziali [5]: *Filii regni* per *addicti regno*, ossia gli eredi del regno [6]: *Filius perditionis* per *filius perditus*, ossia uomo meritevole di andar perduto [7]: *Filii lucis* per *homines luce illustrati* [8]: *Filii diffidentiae* per *homines diffidentia turbati* [9]: *Filii obedientiae* per *obedientes* [10].

11. Il nome *Deus* o *Dominus*, messo in caso genitivo dopo un sustantivo, spesso indica l'eccellenza del nome precedente: *Terror Dei*, ossia *maximus*, qual suole essere il timore incusso da Dio [11]: *Sopor Domini* o *gravissimus* [12]: *Ignis Dei*, cioè *a Deo delapsus* [13]: *Montes Dei* per *montes altissimi* [14]: *Cedri Dei* in luogo di *cedri elatissimae* [15].

12. Spesso si trova un nome assoluto, il quale non solo non ha nessun verbo, a cui faccia da soggetto o dipendenza; ma ancora non ha verun collegamento con la frase antecedente o conseguente, ed è affatto ridondante. Questa maniera di parlare è una ellissi adoperata a conciliar meglio l'attenzione dell' uditore su quello, che vuole rendersi più notabile: *Ego autem orationem meam Domino* [16]: *Ego autem opera eorum* [17]; in ambedue questi luoghi la Volgata ha espresso in parte l' ebraismo, il quale secondo l' originale suona così: *Ego, oratio mea ad te, Domine*: *Ego autem, cum quaeque operum eorum et cogitationum eorum venerit*: l' *ego* può ridursi a quel de' Latini *De me, quod me spectat. Ephraim, quasi avis avolavit gloria eorum a partu, et ab utero, et a conceptu* [18]; cioè *quoad Ephraim* ecc. e voleva dire il Signore: Io torrò ad Efraim la gloria di numerosa prole, perchè i padri perderanno i figliuoli appena dopo la nascita, mentre stanno ancora nel seno materno, pria che sieno concepiti. *Deus meus, impolluta via Ejus*, cioè *quoad Deum via*

---

[1]) *Ps.* XLIV, 13.—[2]) *Ps.* CXXXVI, 8; V, 14; VIII, 11; *Thren.* III, 48.
[3]) *Thren.* I, 6.—[4]) Jer. IV, 11. V, 14; VIII, 11; *Thren.* III, 48.
[5]) Matth. IX, 15.—[6]) Ibid. VIII, 12.—[7]) Joan. XVII, 12.
[8]) *Ephes.* V, 8.—[9]) *Ibid.* v. 6.—[10]) *I Petr.* I, 14.
[11]) *Gen.* XXXV, 5.—[12]) *I Reg.* XXVI, 12.
[13]) Job I, 16. Ved. più innanzi, nell' Indice delle parole più difficili, il vocabolo IGNIS.
[14]) *Ps.* XXXV, 7.—[15]) *Ibid.* LXXIX, 11.
[16]) *Ps.* LXVIII, 14. — [17]) Is. LXVI, 18.
[18]) Os. IX, 11; Cf. XII, 7.

Ejus est sanctissima[1]: *Dominus in coelo sedes Ejus*[2], cioè *quoad Dominum* ecc. Volendo ridurre questo parlare alle forme regolari, sarebbe a dire: *Sedes Domini est in coelo*; ma il lettore scorge quanto scapiti di energia il pensiero, il quale non è fermato sulla principale idea del sacro Scrittore, cioè sulla parola *Dominus*. Su questo esempio possono essere considerati i precedenti ed i seguenti. *Filii hominum, dentes eorum arma et sagittae*, cioè *dentes filiorum hominum sunt* ecc.[3]: *Mons Sion, in quo habitasti in eo*[4]; ove sono due ebraismi, uno pertinente a quello, di che favelliamo: un altro, di cui diremo innanzi; e vuol dire: *Habitasti in monte Sionis*. *Terra, cum induxero super eam gladium*[5], in vece di *Cum induxero gladium super terram*: *Et tu fili hominis speculatorem dedi te*[6]: *Aser pinguis panis ejus* cioè *Panis Aseri pinguis est*[7]: *Habitantibus in regione umbrae mortis lux orta est eis*[8], nell' Ebreo il nome *Habitantibus* è nominativo, in vece di dire: *Lux orta est habitantibus* ecc. Questi modi non sono ignoti alla nostra dolcissima favella, siccome può sapere chi è pratico nella lettura degli scrittori del buon secolo. E così nel Nuovo Testamento: *Quoniam omne verbum otiosum, quod locuti fuerint homines, reddent rationem de eo in die judicii*[9], ove l' *omne verbum otiosum* ridonda, e regolarmente dovrebbe dirsi: *Homines reddent rationem de omni verbo otioso* etc. *Omnem palmitem in me non ferentem fructum tollet eum: et omnem, qui fert fructum, purgabit eum* ecc.[10]: in vece di: *Tollet omnem palmitem, qui* ecc. *Purgabit omnem palmitem, qui* ecc.

13. Il nome astratto è spesso adoperato in luogo del concreto. I sacrifizi abbominevoli degli Egiziani sono chiamati *Abominationes Aegypti*[11]: gli uomini, che pe' loro negozi escono di mattina e di sera sono nominati *exitus*: *Exitus matutini et vespere delectabis*[12]: Voi, o Signore, col maraviglioso spettacolo delle vostre opere letificherete quelli, che escono di mattina e di sera. I popoli e le nazioni sono nominati *lingue*, *discorsi*, *parole*, perchè queste discernono l' una dall' altra gente: *Non sunt loquelae, neque sermones* ecc. non v' ha popolo, non gente ecc.[13]. La creatura è chiamata *possessione di Dio*, perchè essa per ogni titolo appartiene a Dio: *Impleta est*

---

[1]) *Ps*. XVIII, 31. Qui si può riferire ancora quello del Salmo CIII, 17: *Herodii domus, dux est eorum*; nelle quali parole l' ebraismo non apparisce a cagione delle varianti de' testi. Secondo l' Ebreo dice: *Ciconia, abietes sunt domus ejus*, cioè *quoad ciconiam*, e vuol dire: la cicogna nidifica negli abeti.

[2]) *Ps*. X, 5. — [3]) *Ps*. LVI, 5.—[4]) *Ibid*. LXXIII, 2.—[5]) Ezech. XXXII, 2.

[6]) Ibid. v. 7.—[7]) *Gen*. XLIX, 20.—[8]) Is. IX, 2.

[9]) Matth. XII, 36.—[10]) Joan. XV, 2.

[11]) *Ex*. VIII, 26.—[12]) *Ps*. LXIX, 9.

[13]) *Ps*. XVIII, 4. Ved. nell'articolo III, n. 1, la spiegazione di questo luogo.

terra possessione tua, cioè *creaturis tuis*[1]. L' uomo superbo è denominato *superbia: Non mihi veniat pes superbiae*, cioè *pes hominis superbi*[2]. *Et labores populorum possederunt*[3], ove il Salmista chiama *labores* le dovizie acquistate con i travagli de' popoli cananei, i quali furono scacciati dal popolo di Dio. Iddio disputando con gl' idoli ed arguendoli di mendacio e vanità dice, che essi sono stati inventati da uomini abbominevoli, chiamati *abominatio: Abominatio est, qui elegit vos*[4]. Iddio promettendo ogni bene a coloro, i quali con semplicezza e fede odono la sua parola, dice che stabilirà con loro *pactum sempiternum, misericordias David fideles*: ossia gli effetti della misericordia promessi a Davide, e che infallibilmente avranno compimento verso i docili e buoni Cristiani[5]. S. Paolo allegando questo luogo[6] chiama *sancta* quelle promesse, che nell' Ebreo sono espresse col vocabolo *misericordias*. Geremia chiama *aversatrix* la casa d' Israele, la quale date le spalle al vero Dio, aveva seguitato gli idoli: *Numquid vidisti, quae fecerit aversatrix Israel*, ossia *Israel a me aversa*[7]. Il medesimo Profeta promettendo da parte di Dio perdono e pace a' convertiti di cuore, chiama *aversiones* coloro, i quali si erano allontanati da Dio: *Convertimini, filii revertentes, et sanabo aversiones vestras*[8]. I Profeti chiamano *captivitatem* i prigionieri[9]; *conversionem* i prigionieri reduci dall' esilio[10]; *contritiones* gli Ebrei allontanati da Dio per l'idolatria[11]. Ezechiele descrivendo le prevaricazioni di Gerusalemme e Samaria con l' allegoria delle due sorelle Oolla ed Ooliba dice, che quella, simbolo di Samaria, aveva preva-

---

1) *Ps.* CIII, 24.

2) *Ibid.* XXXV, 2. Secondo i Settanta e la Volgata, a queste forme dovrebbesi riferire quello del Salmo XXXIV, 20: *Et in iracundia terrae loquentes, dolos cogitabant*, ove gl' iracondi sono espressi con l' astratto *iracundia*; essi parlando come sogliono gli uomini iracondi della terra, macchinavano tranelli. Ma l' Ebreo è discordante da questa lezione, e dice così: *Et super pacificos terrae verba fraudis cogitabant*: il *verba fraudis* appartiene agli ebraismi, di che facciamo parola. Leggansi gl' Interpreti intorno alla discordanza de' due testi.

3) *Ps.* CIV, 44.—4) Is. XLI, 24.—5) Ib. LV, 3.

6) *Act.* XIII, 34.—7) Jer. III, 6, 8, 11, 12.

8) Jer. III, 22. In questo luogo la parola *revertentes* corrisponde all' ebraica שׁוֹבָבִים, *Sciovavim, rebelles*, cioè quelli, che non una, nè due, ma più volte si erano allontanati da Dio con la idolatria.

9) *Ps.* LXVII, 19; CXXV, 4; Is. XX, 4; Jer. XXXI, 23; Ezech. XVI, 53.

10) Jer. XXXIII, 7. L'Ebreo legge שְׁבוּת, *Scevuid*, che si spiega *captivitas*, ma può significare ancora *reversio, conversio*, come dice la Volgata. Dicasi lo stesso del vers. 11.

11) Os. XIV, 5. L' Ebreo dice מְשׁוּבֹתָם, *Mesciuvadam*, *aversionem eorum*, spiegato dalla Volgata *contritiones*.

ricato per gl' innescamenti degl' idolatri assiri, i quali sono nominati *Juvenes cupidinis*, ossia bellissimi [1].

Nel N. Testamento sono pure adusati questi modi, e però leggesi *Circumcisio* per *circumcisus*; *Praeputium* per *praeputiatus*, ossia *incirconciso* [2]; *Redemptio* per *Redemptor* [3], ed altrettali [4].

---

[1]) Ezech. XXIII, 6. Richiami a mente il lettore le cose dette nel capo *Dell' idolatria*, e così non cadrà in errore intorno al vero significato di queste parole. Essendo l' idolatria rappresentata come un adulterio, il santo Profeta usa quel linguaggio, che è addicevole a chi si lascia trascorrere in tali peccati: le dovizie, i doni, l' avvenenza corrompono la innocenza degli animi e menano ad opere tenebrose; Israele sedotto da' perversi esempi degli idolatri, i quali per esso tenevano luogo di oro, di doni e di avvenenza, imitò le abbominazioni gentilesche.

[2]) *Gal.* VI, 15.—[3]) *I Cor.* I, 30.

[4]) Speciale è quel di Sofonia, III, 18: *Nugas, qui a lege recesserant, congregabo, quia ex te erant: ut non ultra habeas super eis opprobrium.* Il vocabolo *nugas* è qui adoperato nel senso di *nugaces*, *nugatores*, i quali accoppiano alla qualità di cianciatori e dappoco quella peggiore di malvagi ed indocili: il vocabolo originale è נוגי, *Nughè*, intorno alla cui intelligenza si fa quistione non da' tempi più a noi prossimi, ma sin dagli antichi: imperocchè gl' interpreti greci della Bibbia hannolo variamente tradotto. S. Girolamo lo ha espresso con la parola *nugas* per la seguente ragione: *Id, quod diximus* nugas, *sciamus in Hebraeo ipsum Latinum esse sermonem* נוגי, Nuge, *et propterea a nobis ita ut in Hebraeo erat, positum, ut nosse possimus linguam Hebraicam omnium linguarum esse matricem* (*Comment. in l. c. Sophon.*). L' Ebreo dice così: *Moerentes* (ovvero Depulsi) *a coetu congregavi* (sc. *congregabo*, il pass. pel futur.), *ex te fuerunt*; *ut recedat ab ea* (Jerusalem) *opprobrium.* Il Profeta prometteva i beni della legge di amore, de' cui benefizi avrebbero partecipato ancora gli Ebrei: questi avevano colla schiavitù babilonese perduto il benefizio delle sacre radunanze, perciò erano caduti nell' avvilimento e nel dolore; Iddio promise non solo la ripristinazione de' sacri riti nel ritorno, ma dal tipo passando all' antitipo fece loro la promessa di ammetterli nelle sacre radunanze della Chiesa Cristiana, figurate da quelle dell' antico Testamento. Il vocabolo *Nughè* può significare ancora *mussitantes*, specialmente parlando di coloro, che danno opera agl' incantesimi ed altrettali diaboliche fraudi; s. Girolamo lo ha inteso in un senso quasi simile a questo, allorchè usando il latino *nugas* per spiegare l' ebreo *nughè*, ha parafrasato poi l' intera forma נוגי ממועד, *Nughè mimonghèd* (moerentes, vel depulsi a coetu) *nugas, qui a lege recesserant.* Chi dà opera alle operazioni idolatriche è un uomo *cianciatore*, *malvagio*, *perfido* (nugas), e per conseguenza recede da quella legge, la quale comandava le *sacre radunanze* (monghèd, coetus). Nota finalmente, giovane studioso, un altro ebraismo nella forma *Nughè mimonghèd*, ove con anomalia non rara lo stato costrutto è espresso col prefisso מ, *Mem*, innanzi al nome dipendente; in vece di dire *Depulsi coetus*, con una più ricercata forma si dice *depulsi a coetu.* Simili sono quelle del Salmo, LXXX, 14, *Aper de sylva*, per *sylvae*; di Ezechie-

14. Il nome aggettivo è indicato da un sustantivo con una preposizione. *Vox Domini in virtute* per *Vox Domini potens* [1]: *Custodia in nocte* per *custodia nocturna* [2]: *Tuum brachium cum potentia*, ossia *tuum brachium potens* [3]. Parimente nel N. Testamento: *Qui est de terra* per *terrenus* [4].

15. Nella Volgata spesso trovasi scambiato l' un caso per l' altro, nè questa enallage è anomalia nella lingua originale, sì nella lingua della versione: nella forma primitiva questi casi sono dipendenza de' verbi, i quali in ogni lingua hanno costrutti propri. Così nell' esempio citato: *Non veniat mihi pes superbiae* [5], il nome personale nell'Ebreo tiene il prefisso ל, *lámed*, segno ordinario del dativo , perchè questo è uno de' costrutti del verbo בוא, *Bo*, *venire*: ma secondo il gusto de' Latini dovrebbe spiegarsi *contra me*. Così quell'altro: *Multi dicunt animae meae* ecc. [6], cioè *de anima mea*; siccome prova il contesto, ove si parla dell' anima, non all' anima: *Non est salus ipsi*; e dal luogo parallelo del *Genesi* XX, 13, ove il prefisso detto è usato per *de*. *Judicabit in nationibus*, cioè *nationes* [7]. *Narrate in turribus ejus*, cioè *numerate turres ejus* [8]; ove la preposizione *in* è stata aggiunta dall' Interprete, il quale ha spiegato *narrate* la voce פִּקְדוּ, *Piqdú*, che vuol dire ancora *numerate*. *In tribulatione dilatasti mihi*, ciòè *me* [9]; se pure qui non si ha da supporre una ellissi dell' obbietto, *locum*, *pacem*, *spem*, o simili. *Quoniam non intellexerunt opera Domini*, *et in opera manuum ejus*; la Volgata nel primo comma ha soppresso regolarmente la particella, che nell' Ebreo precede il nome; nel secondo comma ha lasciato l' ebraismo spiegando per *in* la preposizione אֶל, *el*, dell' originale [10]. Qui si vuol pure riferire quel di Ezechiele XL, 42: *Super quas ponant vasa*, *in quibus immolatur holocaustum et victima*; ove la Volgata ha ritenuto la forma ebraica ponendo la particella *in* avanti al pronome *quibus*.

16. Tali enallagi leggonsi ancora nel N. Testamento; così nel Vangelo: *Testimonio estis vobismetipsis* per *contra vos* [11]: *Admirabantur in doctrina ejus*, cioè *doctrinam ejus* [12]: *Spem autem habentes crescentis fidei vestrae* [13]; ove l' Interprete ha ritenuto il genitivo assoluto de' Greci. Io, diceva l' Apostolo, ho speranza, che coll' incremento della vostra fede, *crescente fide vestra*, abbia pure incremento la mia gloria in proporzione delle fatiche durate per la vo-

---

le XIII, 2: *Prophetis ex corde suo* (Vulg. Prophetantibus de corde suo) per *cordis sui*; e d' Isaia, 28, 9; *Depulsi a lacte, avulsi ab uberibus* (Vulg. ablactatos a lacte, avulsos ab uberibus) per *lactis*, *uberum*.

[1]) *Ps.* XXVIII, 4.—[2]) *Ibid.* LXXXIX, 5.—[3]) *Ibid.* LXXXVIII, 13.
[4]) Joa. III, 31. —[5]) *Ps.* XXXIV, 12.—[6]) *Ibid.* III, 3. —[7]) *Ibid.* CIX, 7.
[8]) *Ibid.* XLVII, 13.—[9]) *Ibid.* IV, 2.—[10]) *Ibid.* XXVII, 5.
[11]) Matth. XXIII, 31.—[12]) Marc. VI, 2.—[13]) *II Cor.* X, 15.

stra spirituale perfezione. *Reconciliare omnia in ipsum*, cioè *ipsi*[1], come apparisce chiaro dal luogo parallelo della *II a' Corinti*, V, 18, 19. Singolare è l'anomalia degli *Atti Apostolici*, XXIII, 15: *Nunc ergo vos notum facite tribuno cum concilio, ut producat illum ad vos, tamquam aliquid certius cognituri de eo*: l'Interprete ha concordato il *cognituri* col primo *vos* soggetto di *facite*, mentre nel Greco concorda col secondo dipendente dalla preposizione *ad*: Εἰς ὑμᾶς ὡς μέλλοντας γινώσκειν τὰ περὶ αὐτοῦ. Ed a questo genere deve pure riferirsi quella del *II de' Macabei*, I, 2: *Benefaciat vobis Deus, et meminerit testamenti sui, quod locutus est ad Abraham, et Isaac, et Jacob, servorum suorum fidelium*: l'Interprete ha ritenuto il genitivo *servorum* ecc., il quale nel Greco è apposizione de' nomi *Abraham*, *Isaac*, *Jacob*, messi con un'anomalia in genitivo con la preposizione πρὸς in significato di *ad*, ovvero di *cum*.

ARTICOLO II.

Degli Ebraismi nel verbo

1. Gli Ebrei non hanno altri tempi, che il passato e futuro; il presente è indicato con la voce del passato, ovvero più frequentemente col participio di tempo presente: dicono perciò *veni* per *venio*, *audiens* per *audio*. Non hanno poi altri modi, che l'infinito, l'indicativo e l'imperativo. Questa semplicità di coniugazione necessariamente porta con sè l'enallage de' tempi e de' modi, la quale forma vari ebraismi necessari a sapere.

2. Il passato si pone pel presente, e viceversa: *Ecce dedi vobis* per *do*[2]: *Beatus vir, qui non abiit .... non stetit ... non sedit*, per *non abit ... non stat ... non sedet*[3]. *Morientes non vivant*, ossia *mortui*[4], perchè il verbo מוּת, *Mud*, *mori*, ha il solo participio מֵת, *Med*, il quale è presente e passato. *Et descendit in Joppen, et invenit navem euntem*, cioè *ituram*[5]. Qui il participio presente è adoperato pel participio futuro, di cui patisce difetto la lingua ebraica. Così nel N. Testamento: *Et a sollicitudinibus, et divitiis, et voluptatibus vitae euntes, suffocantur, et non referent fructum*[6]: ove il participio *euntes* è messo in luogo di *abducti*, perchè il verbo ebraico non ha voce propria pel participio passato. *Purgationem peccatorum faciens*, ossia *purgatione peccatorum facta*[7]. *Ipsa me deduxerunt et adduxerunt*, ossia *deducent et adducent*[8]: *Perdidisti omnes, qui fornicantur abs te*[9], ossia *perdes omnes, qui rece-*

---

[1]) *Colos*. I, 20.—[2]) *Gen*. I, 29.—[3]) *Ps*. I, 1.—[4]) Is. XXVI, 14.
[5]) Jon. I, 3.—[6]) Luc. VIII, 14.—[7]) *Heb*. I, 3.
[8]) *Ps*. XLII, 3.—[9]) *Ps*. LXXII, 27.

tuni a mandatis tuis (leggasi il capo *dell' idolatria*). *Quoniam vastavit Dominus Babylonem, et perdidit ex ea vocem magnam*, diceva Geremia predicendo l'eccidio di questa famosa e superba città [1]. *Et quaesivi de eis virum* ecc: *Et effudi super eos indignationem meam* ecc. così profetava Ezechiele sulla caduta di Gerusalemme [2]: *Et ejeci te de monte Dei, et perdidi te, Cherub protegens* ecc. per *ejiciam, perdam* [3]. *Populus, qui ambulabat in tenebris, vidit lucem magnam*, cioè *videbit* [4]. Le quali forme sono frequentissime presso i Profeti, perchè essi avevano presenti gli obbietti rivelati, e ad esprimere la certezza degli eventi ne parlavano come se fossero già passati: *Ex quadam vero Prophetica consuetudine, quod futurum est, Propheta quasi praeteritum enuntiat, et tamquam de se ipso vaticinante significat*, siccome scriveva Eusebio di Cesarea [5].

3. Il futuro è messo pel presente, pel passato e per l'imperfetto. *In lege ejus meditabitur die ac nocte*, cioè *meditatur* [6]: *Una alteri adhaerebit*, cioè *adhaeret* [7], ove la Volgata ha tolto l'ebraismo del secondo comma, il quale nell'Ebreo dice: *Et ne spiraculum quidem* incedet *per eas*. Il Salmista parlando de' nemici, da' quali lo aveva sottratto il Signore, dice: *Infirmabuntur, et peribunt a facie tua*, cioè *infirmati sunt, perierunt*, siccome apparisce chiaro dal contesto [8]. E cantando le maraviglie di Dio a pro del popolo nel passaggio del Mar Rosso e del Giordano, dice: *Ibi laetabimur in ipso* per *laetati sumus* [9]. *Et oratio mea in sinu meo convertetur*, per *convertebatur*, come dimostra il contesto [10]; la Volgata ne' precedenti ha espresso coll'imperfetto *humiliabam* quello, che nell' Ebreo è passato. Si adopera il futuro per l' imperativo: *Audient verba mea, quoniam potuerunt*, in vece di *audiant*. Oh! se gl'iniqui udissero le mie parole, le quali sono dolci e soavi, come dice l'Ebreo [11]. *Asperges me hyssopo* ecc. *lavabis me* ecc. per *Asperge, lava* [12]: *Auditui meo dabis gaudium* ecc. in vece di dire: *Da gaudium* ecc. [13]. *Destrues il-*

---

[1]) Jer. LI, 55.—[2]) Ezech. XXII, 30, 31.

[3]) Ezech. XXVIII, 16. Nel senso mistico, o come altri dicono meglio *letterale secondario*, questo luogo riferisce la caduta di Lucifero, della quale il santo Profeta parla insieme con quella del re di Tiro, essendo molto tra loro simiglianti i subbietti: per ciò in quest' altro senso il passato suona come passato, non è messo in cambio del futuro.

[4]) Is. IX, 2.

[5]) Euseb. Caes. *Demonstr. evang.* l. IV, c. XV, spiegando quel d' Isaia, LXI, 1: *Spiritus Domini super me, eo quod unxit me* ecc.

[6]) *Ps.* I, 2.

[7]) Job XLI, 8. Ved. nell' Indice delle voci più difficili, sotto la parola FACIES, la spiegazione di questo luogo di Giobbe.

[8]) *Ps.* IX, 4. Leggi le parole antecedenti, ed i vers. 5, 6, 7, 16.

[9]) *Ps.* LXV, 6.—[10]) *Ps.* XXXIV, 13.

[11]) *Ps.* CXL, 6.—[12]) *Ps.* L, 9.—[13]) *Ibid.* v. 10.

los, et non aedificabis eos [1], in vece di *destrue illos, neque aedifices eos*; siccome dimostra il versetto precedente.

4. L'imperativo è adoperato pel condizionale, pel futuro e pel congiuntivo. *Irascimini et nolite peccare*, cioè, *si forte irascamini, nolite peccare* [2]: *Declina a malo, et fac bonum*; *et inhabita in saeculum saeculi*, cioè *et inhabitabis* ecc.[3]: *Lacta filium, et paventem te faciet: lude cum eo, et contristabit te*, ossia *si lactaveris, si luseris* ecc. [4].

5. L' infinito si legge pel passato. Isaia confessando come proprie le iniquità del popolo, esalta la giustizia di Dio, la quale lo aveva meritamente castigato: *Peccare et mentiri contra Dominum: et aversi sumus* ecc., cioè, *peccavimus et mentiti sumus* [5]. S. Paolo erudendo i Romani ne' singoli ufficii della santa carità, la quale trascura il proprio comodo a sollievo e consolazione del prossimo, scrive: *Gaudere cum gaudentibus, flere cum flentibus*, cioè *gaudete, flete* [6].

6. Il verbo è messo in cambio dell' avverbio per modificare il significato del verbo seguente: *Magnificavit Dominus facere nobiscum*, ossia *Dominus magnifice fecit nobiscum* [7]: *Festinate et ascendite ad patrem*, ossia *celeriter ascendite* [8]: *Festinavitque populus et transiit*, ossia *celeriter transiit* [9]: *Nolite multiplicare loqui sublimia gloriantes* [10], in vece di dire: *Nolite multum loqui* ecc. *Festina adducere Michaeam*, cioè *cito adduc* ecc. [11]: *Festina et sumpta stola* per *sume cito stolam* [12]. Così nel N. Testamento: *Zachaee festinans descende* [13], ove è adoperato il participio senza la congiunzione in luogo di *cito descende*: *Festina ad me venire cito* [14], ove per pleonasmo è aggiunto ancora l' avverbio per indicare maggior sollecitudine, in vece di dire: *Veni ad me quam citissime*.

7. I verbi *Addo*, *Adjicio*, *Appono*, *Convertor*, sono messi innanzi ad un altro verbo in luogo degli avverbii *denuo*, *iterum*, *rursus*, *ultra*. Così quel de' Salmi: *Et conversi sunt, et tentaverunt Deum*, cioè *iterum tentaverunt Deum* [15]: *Deus tu conversus vivificabis nos*, cioè *iterum vivificabis nos* [16]: *Terminum posuisti, quem non trasgredientur, neque convertentur operire terram*, ossia *neque iterum operient terram*. Parla il Salmista delle acque, a cui l'Onnipotente Iddio ha segnato i riguardi; sì che esse non possano inondare la terra, come fecero altra volta a' tempi dell'universale diluvio [17]: *Et adjecit Dominus loqui ad Achaz*, ossia *Dominus rursus locutus est* [18],

---

[1]) *Ps*. XXVII, 5.—[2]) *Ps*. IV, 5.—[3]) *Ps*. XXXVI, 27.
[4]) *Eccli*. XXX, 9.—[5]) Is. LIX, 13. —[6]) *Rom*. XII, 15.
[7]) *Ps*. CXXV, 3.—[8]) *Gen*. XLV, 9.—[9]) Jos. IV, 10.
[10]) *I Reg*. II, 3.—[11]) *III Reg*. XXII, 9.—[12]) *Esth*. III, 15.
[13]) Luc. XIX, 5.—[14]) *II Tim*. IV, 8.—[15]) *Ps*. LXXVII, 41.
[16]) *Ps*. LXXXIV, 7.—[17]) *Ps*. CIII, 9.—[18]) Is. VII, 10; VIII, 5.

Quia non adjiciet ultra ut pertranseat per te incircumcisus et immundus, cioè *incircumcisus et immundus per te rursus non pertransibit ultra* [1]: nel quale luogo a crescere forza alla promessa è aggiunto per pleonasmo l' avverbio עוד, *Nghod*, *ultra*. Simili a questo sono que' de' *Salmi* X, 18; LXXVII, 17; dell' Ecclesiastico, XIX, 13; *de' Treni*, IV, 15, 22; di Ezechiele XXXVI, 12; di Osee, I, 6 [2].

8. Lo stesso verbo ripetuto serve ad aumentare la significazione ed a renderla più intensa: tale ripetizione si fa in varie guise. I. Si premette al verbo il gerundio, il quale originalmente non è altro che l' infinito, e nella Volgata è espresso col participio presente: *Expectans expectavi Dominum*, cioè *tota fiducia*, *magno desiderio expectavi auxilium Domini* [3]: *Plorans ploravit in nocte*, cioè *amarissime ploravit* [4]: *Si moram fecerit expecta eum*: *quia veniens veniet* ecc. ossia *certissime veniet* [5]. A queste forme debbonsi pure ridurre quelle frequentissime *morte morieris*, *morte morietur* [6]: imperocchè quantunque queste abbiano la ripetizione del nome derivato dal verbo, come diremo nel numero IV; pure originalmente sono espresse col gerundio premesso al verbo: מות תמות, *Mod tamid*, *moriendo morieris* [7]. מות יומת, *Mod jumád*, *moriendo factus erit mori* [8], ossia senza misericordia sarà sommesso a morte.

II. Si ripete il medesimo verbo con forma passiva; così quel di Geremia: *Sana me*, *Domine*, *et sanabor*: *salvum me fac*, *et salvus ero*, cioè *penitus*, *omnino sana et salva me Domine* [9]: *Converte me*, *et convertar*, ossia *perfecte*, *absolute*, *converte me* [10]. Sebbene questi modi, molto rari, a noi paiono, anzi che come piace a molti ebraismi, un linguaggio proprio ad esprimere la conversione e purificazione del cuore umano: imperocchè questo non sarà mai distratto dagli amori peccaminosi, non sarà mai mondato dalle sordidezze spirituali senza la onnipotente grazia di Dio.

III. Si accresce la significazione del verbo ripetendo un verbo di simile significato. *Ut occiderent atque delerent omnes Judaeos*, cioè *omnino occiderent*, *nemine excepto* [11]: *Destrues illos*, *et non*

---

[1]) Is. LII, 1.

[2]) Trattandosi di locuzioni frequentissime nella Bibbia ed alquanto difficili ad intendere, sarebbe mestiero sporne una gran parte a pro de' giovani; ma non potendo diffonderci troppo, stimiamo supplire citando i luoghi più principali, ove scontransi i detti ebraismi: Jos. XXIV, 20; *Judic.* III, 12; IV, 1; *I Reg.* III, 6, 8, 21; XX, 17; XXII, 17; *II Reg.* XIV, 10; *Ps.* VI, 5, 11; XL, 9; LXX, 20, 21; LXXVI, 8; LXXXVIII, 23; *Eccli.* III, 29; XI, 8; Is. XXIII, 12; XXIV, 20; LI, 22; *Thren.* IV, 16; Ezech. VIII, 17; XIV, 6; Os. IX, 15; XIII, 2; Amos, V, 1; VII, 8, 13; VIII, 2; *I Mach.* IX, 72; Luc. XX 12.

[3]) *Ps.* XXXIX, 1.—[4]) *Thr.* 1, 2.—[5]) Habac. II, 3.

[6]) *Gen.* II, 17; *Ex.* XIX, 12, e passim; *Lev.* XX. 2, e passim; *Num.* XV, 35.

[7]) *Gen.* II, 17.—[8]) *Ex.* XIX, 12.—[9]) Jer. XVII, 14.

[10]) Jer. XXXI, 18.—[11]) Esth. III, 13; IX, 24.

aedificabis, ossia *penitus destrues* coloro, i quali non considerarono le opere del Signore [1]. *Morientes non vivant*, cioè *omnino pereant* [2]: *Morieris tu et non vives*, cioè *certissime morieris* [3]: *Destruxit et non pepercit*, cioè *omnino destruxit* [4]. *Et confessus est, et non negavit*, cioè *absolute confessus est* [5]. *Concupivit anima mea desiderare justificationes tuas*, ossia *ardentissime concupivit* [6].

IV. Viene aumentata la significazione del verbo da un nome derivante dal verbo, ed aggiunto a questo. *Illic trepidaverunt* (Hebr: *timuerunt*) *timore, ubi non erat timor*, ossia *valde timuerunt* [7]. *Et concupierunt concupiscentiam in deserto*, ossia *valde, vehementer concupierunt carnes in deserto* [8]: *Ad excusandas excusationes in peccatis*, ossia *ut nimia diligentia excusem peccata mea* [9]. Mosè rimproverando al popolo la prevaricazione commessa nell'adorare il vitello di oro: *Peccastis peccatum maximum* per esprimere una iniquità inconcepibile ed indicibile [10]. Il medesimo diceva Geremia piangendo sulle rovine di Gerusalemme [11]. La Volgata ha due simili forme in Ezechiele [12], le quali potrebbero secondo l'originale essere tradotte *lapidibus obruent*. *Sustine sustentationes Dei*, ossia aspetta con pazienza l'adempimento delle promesse di Dio [13].

ARTICOLO III.

Degli ebraismi di altre parti del discorso

Essendo carattere proprio di questo libro la possibile brevità, noi per non riuscire diffusi, raccoglieremo sotto la medesima rubrica vari idiotismi, i quali dovrebbero essere trattati in peculiari articoli: perciò qui alla rinfusa diremo delle difficoltà, che possono provenire allo studioso de' santi Libri dall' uso de' pronomi, degli avverbi, delle preposizioni e di altre particelle.

1. Spesso nella lingua santa si sopprime il pronome relativo, in cui vece si pone il dimostrativo: qualche volta per pleonasmo leggiadro sono espressi ambedue: *Dominus, in coelo sedes ejus*, ossia *cujus sedes est in coelo* [14]: *Non sunt loquelae, neque sermones, quorum non audiantur voces eorum* [15]; ove il *quorum* ridonda non per forma originale, a cui manca questa parola, ma per perifrasi dell' Interprete. L'ebreo dice così: *Non sermo, non verba, non audita est vox*

---

1) *Ps*. XXVII, 5.—2) Is. XXVI, 14.
3) Ibid. XXXVIII, 1.—4) *Thren*. II, 17. Ved. pure III, 43.
5) Joa. I, 20.—6) *Ps*. CXVIII, 20.
7) *Ps*. XIII, 5; LII, 6.—8) *Ps*. CV, 14.—9) *Ps*. CXL, 4.
10) *Ex*. XXXII, 30, 31.—11) *Thren*. I, 8.—12) Ezech. XVI, 40; XXIII, 47.
13) *Eccli*. II, 3. Ved. *I Mach*. X, 8; Marc. II, 40; Luc. II, 9.
14) *Ps*. X, 5.—15) *Ps*. XVIII, 4.

eorum, e bisogna supplire *quibus* innanzi al verbo *non audita est*: cioè non v' ha gente, non popolo, a cui non sia noto il maraviglioso linguaggio, onde le creature magnificano la gloria del nostro Creatore e Signore Iddio. *Mons Sion, in quo habitasti in eo*, ove la Volgata ha usato un ebraismo differente da quello adoperato nell' originale, il quale dice: *Mons Sion hic, habitasti in eo* [1]. Il pleonasmo de' pronomi dimostrativi è ancora frequente nella lingua ebraica; ma nella Volgata ne sopravvanzano pochi vestigi: tal sarebbe quello del Salmo: *In laqueum cadat in ipsum*, ove l' ebreo legge *ruina, vastatio* in luogo di *laqueus* [2]: tal è pure quel di Geremia: *Abiit sibimet*, forma esprimente il reciproco [3].

2. Il pronome è usato senza antecedente espresso nella serie del discorso, ma' tale che facilmente può essere sottinteso. La mistica sposa, la quale si strugge per desiderio di santa carità verso Dio, apre il suo misterioso parlare con quelle parole: *Osculetur me osculo oris sui* [4]; ove manifesto è, che il pronome *sui* debba riferire lo Sposo celeste, i cui dolcissimi doni ella desidera. Il Salmista celebra le magnificenze di Sion, e pone principio alla sacra canzone con le parole: *Fundamenta ejus* ecc. [5], senz' avere ancora detto di chi e' parli. *Facta est Judaea sanctificatio ejus, Israel potestas ejus* [6]; ma non ha espresso l' antecedente *Deus*, il quale elesse la casa di Giacobbe per obbietto delle sue misericordie e de' suoi prodigi. *Ipsi vero in vanum quaesierunt animam meam* [7], ove il pronome *ipsi* riferisce un antecedente, che la serie del discorso manifesta, cioè *inimici*. Così presso s. Giovanni l' amante ed addolorata Maddalena chiese al supposto ortolano: *Domine, si tu sustulisti eum*, mentre non ancora aveva manifestato l' obbietto delle sue ricerche, il quale ella supponeva notissimo per la veemenza della carità [8].

3. Innanzi al nome, che è termine del paragone, si usa il prefisso מ, *mem, prae*, il quale nella Volgata non sempre è espresso con questa significazione. *A fructu frumenti .... multiplicati sunt*, ossia *prae fructu* [9]: *Miserere mei, Domine*; *vide humilitatem meam de inimicis meis* [10], ove la preposizione *de* sta in luogo di *prae*: Vedete, o Signore, quanto io sia fiacco a petto a' miei nemici. *Induraverunt acies suas supra petram*, ossia *prae petra* [11]: *Vicisti sorores tuas peccatis tuis, sceleratius agens ab eis*: *justificatae sunt enim a te*; cioè *sceleratius agens prae eis*: *justificatae sunt prae te*: Sodoma e Gomorra messe in confronto delle tue prevaricazioni potrebbero essere nominate giuste, tanto sono gravi le tue scelleratezze [12]. *A ma-*

---

1) *Ps*. LXXIII, 2.—2) *Ps*. XXXIV, 8.—3) Jer. III, 6.
4) *Cant*. I, 1.—5) *Ps*. LXXXVI, 1.—6) *Ps*. CXIII, 2.
7) *Ps*. LXII, 10.—8) Joan. XX, 15.—9) *Ps*. IV, 8.
10) *Ps*. IX, 14.—11) Jes. V, 3.—12) Ezech. XVI, 52.

ri enim abundavit cogitatio ejus, et consilium illius ab abysso magna, cioè *prae mari, prae abysso magna*[1]. E nel N. Testamento: *Dico vobis, descendit hic justificatus in domum suam ab illo*, cioè *prae illo*[2]: *Existimo enim nihil me minus fecisse a magnis Apostolis*, cioè *prae magnis Apostolis*[3].

4. Qualche volta la comparazione è espressa non con una preposizione, ma con un avverbio negativo: *Accipite disciplinam meam, et non pecuniam*, cioè *magis quam pecuniam*[4]: *Quia misericordiam volo, et non sacrificium*, cioè *potius quam sacrificium*[5]: *Scindite corda vestra, et non vestimenta vestra*, per *potius quam vestimenta*[6]. La preposizione *in* è taluna volta segno di superlativo: *Ecce enim parvulum dedi te in gentibus, contemptibilem inter* (Hebr. *in*) *homines*, ossia *minimum gentium, abjectissimum hominum*[7]. *Intelligite insipientes in populo*, cioè *populorum brutissimi*[8]. E nel N. Testamento: *Benedicta tu in mulieribus*, ossia *Benedictissima mulierum*, privilegiata e decorata sopra tutte quante le donne[9]. *Patrem nolite vocare vobis super terram* ecc., cioè *potius Patrem vestrum vocate illum, qui est in Coelis, quam eum, quem habetis in terra*[10]: non voleva il Salvatore riprovare quella riverenza, che è comandata dal Decalogo[11]; ma ci ha insegnato che la nostra fiducia per avere ogni bene deve essere collocata nel Padre celeste, non già nel padre carnale.

5. La particella *si* è con forma ellittica adusata ad esprimere un giuramento imprecatorio. Gli Ebrei per usare linguaggio onesto e pio, facevano in queste circostanze un' *aposiopesi* o reticenza, ed omettevano la imprecazione del male, che suole comminare a sè il giurante in caso di falsità, o infedeltà. Il Signore usando il linguaggio umano, per condiscendenza alla nostra limitazione, con questa formola negò a' ribelli Ebrei[12] il possesso della Terra promessa: *Ut juravi in ira mea: Si introibunt in requiem meam*[13], ove si sottintende *non sim Deus*, ad indizio d' infallibile decreto. *Sicut juravit* (David) *Domino . . . . Si introjero . . . . si ascendero . . . . si dedero somnum. . .*; ove bisogna supporre *dispeream*[14]. Allorchè poi nel giuramento si esprime la comminazione del male, nemmeno è indicata con parole manifeste, ma con onesta circonlocuzione: *Haec faciat tibi Deus, et haec addat* ecc.: con le quali parole si dà supporre all' uditore ogni male possibile[15].

6. Al giuramento solevano apporsi le parole *Vivit Dominus*, per

---

1) *Eccli.* XXIV, 39.—2) Luc. XVIII, 14.—3) *II Cor.* XI, 5.
4) *Prov.* VIII, 10.—5) Os. VI, 6.—6) Joel. II, 13.—7) Jer. XLIX, 15.
8) *Ps.* XCIII, 8.—9) Luc. I, 28.—10) Matth. XXIII, 9.—11) *Ex.* XX, 12.
12) *Num.* XIV.—13) *Ps.* XCIV, 11.
14) *Ps.* CXXXI, 2, 3, 4.—Ved. pure Is. XIV, 24; Jer. XXII, 6; Marc. VIII, 12.
15) *I Reg.* III, 17; *II Reg.* XIX, 13; *III Reg.* XX, 10; *IV Reg.* VI, 31.

dinotare la fedeltà della promessa. I soldati di Saul, addolorati per la morte decretata al prode Gionata, con autorevole intercessione ne dimandarono la vita usando questa formola di giuramento: *Vivit Dominus, si ceciderit capillus de capite ejus in terram* [1]; ossia per quanto è vera la vita del Signore, a Gionata non sarà nemmeno torto un capello. Elia nel promettere il triennio di siccità usò questa stessa formola [2]: ed Iddio per la sua eternità giurava, allorchè minacciò castighi a' prevaricatori figliuoli di Giacobbe, e promise misericordia e pace a' convertiti di cuore [3].

INDICE

Di alcune parole della Bibbia difficili ad intendere

A rendere compiuto al possibile questo lavoretto, stimiamo opportuno aggiungere al capo degli ebraismi una serie di vocaboli usati nella Bibbia con significazione diversa dalla comune: in questo modo sarà, per quanto è concesso a' nostri limiti, spianata l' intelligenza di parecchi luoghi difficili. Li verremo sponendo secondo l' ordine dell' alfabeto, affinchè gli studiosi possano valersi di questa nostra qualunque fatica non solo nel corso della *Introduzione*, ma ancora nella quotidiana lettura del sacro testo. Allegheremo i vocaboli più rilevanti tra' difficili, e per riuscire più sobrii citeremo i luoghi di questo *Schizzo*, ne' quali è stato trattato qualcuno de' vocaboli pertinenti alla seguente serie.

ABSCONDITVM—È adoperato in vari sensi alquanto oscuri.—*Absconditum tabernaculi* [4] s' intende il Santo de' Santi, luogo inaccessibile, e però sicurissimo asilo per coloro, i quali fossero stati ivi dal medesimo Dio collocati. — *Absconditum faciei* [5], ossia *abscondita facies*, ebraismo, che ha espresso l' astratto pel concreto; significa egualmente il Santo de' Santi, luogo inaccessibile non solo a' passi, ma ancora agli sguardi (p. 250, 284). Voleva dire il Salmista: I giusti saranno sicurissimi, allorchè saran messi in quel luogo, nel quale la Maestà di Dio sedente su' Cherubini tiene celato a tutti i mortali il suo volto. — *Absconditum tempestatis* [6] suona *praesidium tempestatis*, ed allude alla tempesta suscitata da Dio contro gli Egiziani, che perseguitavano il popolo santo: questa tempesta nascose gli Ebrei, cioè li sottrasse al furore de' nemici.—*Abscondita* per *thesauri* [7], il Salmista prega il Signore, affinchè separi da' buoni gli empii molesti, i quali sono zeppi de' beni mondani, chiusi da Dio in *absconditis*

[1]) *I Reg.* XIV, 45.—[2]) *III Reg.* XVII, 1.—[3]) Ezech. V, 11; XXXIII, 11.
[4]) *Ps.* XXVI, 5.—[5]) *Id.* XXX, 21.
[6]) *Id.* LXXX, 8.—[7]) *Id.* XVI, 4.

della terra:essi ne son pieni in modo da esserne satolli e da lasciarne a' figliuoli.

AEDIFICARE — A p. 316 abbiamo dichiarato la locuzione *aedificare domum*. Oltre il significato meno comune di *creare*, *produrre* [1], si piglia ancora nel senso di *stabilire*, *confirmare*: il Salmista così nomina la misericordia stabilita da Dio ab eterno,ed il trono suo confirmato nelle generazioni future [2]. — Significa ancora *ristorare*, *ridurre alla primiera felicità*. Eliphaz prometteva a Giobbe di *essere edificato*,se facendo penitenza fosse ritornato a Dio [3]:Isaia prometteva la riedificazione delle città distrutte da secoli, ed usava la parola medesima: *Aedificabuntur in te deserta saeculorum* [4]. Geremia ripeteva il medesimo [5], e chiamava esecrata Gerusalemme dal dì in cui la *edificarono* [6]: il che non si può intendere della fondazione di Gerusalemme, la quale cominciò ad essere illustre sotto Davide, re pio e fedele.

AETERNVS — Non sempre questo vocabolo deve essere inteso nel senso ordinario,perchè spesso è usato a dinotare un tempo lungo. La voce originale עולם, *Ngholám* suona *absconditum*,ed è presa a significare *saeculum*, il quale per la sua lunghezza suole essere nascoso all' uomo. Iddio promise *in possessionem aeternam* la terra di Canaan ad Abramo [7], cioè in possessione lunghissima: il servo, che nell' anno sabbatico (p. 233) ricusava la libertà, rimaneva servo in eterno, cioè per tempo lunghissimo. Questi ed altri esempi [8] dimostrano, che spesso questo vocabolo si piglia in senso di tempo lungo, ma finito. Ordinariamente la vera eternità è espressa con la parola עד, *Nghad*, ovvero con queste לעד עד עולם, *Langhád nghad nghołám*, le quali dalla Volgata sono espresse *in aeternum et in saeculum saeculi*, *in aeternum et ultra*, *in perpetuum et in saeculum saeculi*. Isaia tra i nomi del nostro Dio e Salvatore novera questo: *Pater futuri saeculi*, ebraicamente *Nghad* [9]. Nè può tenersi come certa quella regola, la quale statuisce che le parole *aeternus*, *aeternitas* allora valgono vera eternità, quando sono congiunte ad esse gli epiteti mentovati innanzi: imperocchè molte volte si adopera il solo vocabolo לעולם, *Lengholám*, *in aeternum*, parlandosi di vera eternità. Valgano ad esempi quel d' Isaia XL,8, e de' Salmi CXVI, 2, ne' quali si parla di Dio. Adunque il contesto, il subbietto de' singoli luoghi, e quel che è più la Tradizione della Chiesa, unica Interprete delle Scritture, faran discernere il senso, che viene attribuito alle parole *aeternus*, *aeternitas*:

ADDERE — ADJICERE — Vedi CONVERTERE.

---

[1]) *Gen*. II, 22. — [2]) *Ps*. LXXXVIII, 3, 5. — [3]) Job XXII, 23.
[4]) Is. LVIII, 12. — [5]) Jer. XII, 16; XXXI, 4. — [6]) Jer. XXXII, 31.
[7]) *Gen*. XVII, 8.—[8]) *I Reg*. I, 22; XIII, 13; *II Reg*. XII, 10.—[9]) Is. IX, 5

ALAE — Vedi PENNAE

AMEN propriamente suona *veritas*, e perciò è stato poi adoperato come segno di asseveranza delle cose dette. Allorchè si pubblicarono le benedizioni pe' fedeli sul Garizim, e le maledizioni pe' trasgressori sull' Hebal, il popolo ad ognuna rispondeva *Amen* [1]: in questa circostanza fu adoperato per confermare le cose dette, e perciò fu posto in ultimo. Al contrario quando è messo in principio è una parola di affermazione; così il Salvatore ad esprimere la certezza ed infallibilità delle sue dottrine, soleva premettere alle sue parole questa formola: *Amen dico vobis*; Io vi annunzio verità infallibili [2]. Corrisponde questa formola a quella usata nell' Antico Testamento: *Vivo Ego, dicit Dominus* [3]. S. Giovanni con questo nome esprime il divin Salvatore, che è verità per essenza: *Haec dicit, Amen, testis fidelis* [4].

ANIMA si usa in vari sensi. Per *beneplacito, desiderio* [5]. Il Profeta Isaia dice che l' inferno ha *dilatato l' anima sua* per esprimere il desiderio grandissimo d' ingoiare nelle sue voragini i prevaricatori [6]. Il Salmista tra i vantaggi, che Iddio largisce all' uomo misericordioso e sollecito a sollevare il povero, enumera quello di essere sottratto dalle unghie de' nemici: *Et non tradat eum in animam inimicorum ejus* [7]; cioè Iddio non lo lascerà cadere tra le mani di que' nemici, i quali ardentemente desiderano la morte di lui. Si piglia in senso di vita: *Sanguinem animarum vestrarum* (cioè il sangue, che è veicolo delle vostre vite) *requiram de manu cunctarum bestiarum, et de manu hominis, de manu viri et fratris ejus, requinam animam hominis*, cioè la vita spenta dall' omicida [8]. E di qui sono illustrate quelle maniere *Habere animam in manibus; Ponere animam in manibus*, con le quali si esprime il pericolo, a cui qualcuno ha esposto la vita [9]. Per catacresi, o abuso di parole, suona *cadavere*, il quale fu innanzi ricettacolo dell' anima [10]. Così Geremia diceva che il sangue delle *anime* de' poveri ed innocenti, versato dagl' iniqui Ebrei, aveva macchiato i lembi delle costoro vesti: *Sanguis animarum pauperum et innocentum*, cioè il sangue che è primo veicolo della vita [11].

BACVLVS, FIRMAMENTVM, così la Volgata spesso esprime le parole מַטֶּה, *Mattéh*, מִשְׁעָן, *Miscnghán*, *scipio*, le quali metaforicamente sono usate per dinotare gli alimenti necessari a reggere la

---

[1]) *Deut.* XXVII, 15.— [2]) Matth. V, 18; Luc. XVI, 17.
[3]) *Ezech.* V, 11; XXXIII, 11.— [4]) *Apoc.* III, 14.
[5]) *Gen.* XXIII, 8; *Ps.* XLI, 3; LXII, 6; Jer. L, 19.
[6]) Is. V, 14.— [7]) *Ps.* XL, 3.— [8]) *Gen.* IX, 5; *Ex.* IV, 19; *Lev.* XVII, 11, 14.
[9]) *Judic.* XII, 3; *I Reg.* XIX, 5; XXVIII, 21; Job XIII, 14; *Ps.* CXVIII, 109.
[10]) *Num.* IX, 6, 7, 10; Agg. II, 14.— [11]) Jer. II, 34.

vita, siccome il bastone a sostenere i passi dell' uomo infermo o vecchio. Per ciò allorquando leggesi *Baculus*, *firmamentum panis*, devesi intendere dell' alimento onde si sostiene la vita [1]. Nell' ultimo de' luoghi citati in nota la Volgata ha espresso meno oscuramente l' ebraismo, usando la parola *robur*.

BONVS — Vari sono i significati, che la lingua ebraica dà a questo vocabolo, ed essi sono più o meno distanti dal comune e proprio: la Volgata poche volte ha espresso questo ebraismo, e per lo più lo ha dichiarato con vocaboli propri. Si usa in senso di *lungo*, *annoso*: Iddio promise ad Abramo la morte בשיבה טובה, *Besevàh tovàh*, *in senectute bona*, cioè colma di anni [2]: la quale espressione è ripetuta dal sacro Storico, allorchè narra la morte di questo Patriarca [3]. Lo stesso leggesi di Gedeone [4] e di Davide [5]. Qui si vuole pure riferire quello del Salmista : *Quis est homo*, *qui vult vitam*: *diligit dies videre bonos*? [6] cioè, se tu hai desiderio di vita e di giorni lunghi, devi nutrire il salutare timore di Dio, devi osservare i precetti del Signore; siccome si dice ne' versetti seguenti [7]. Questi giorni *buoni*

---

[1]) *Lev.* XXVI, 26; *Ps.* CIV, 16; Ezech. IV, 16; V, 16; XIV, 13; Is. III, 1.
[2]) *Gen.* XV, 15. — [3]) *Ibid.* XXV, 8.
[4]) *Judic.* VIII, 32. — [5]) *1 Par.* XXIX, 28.— [6]) *Ps.* XXXIII, 13.
[7]) Ci si potrebbe opporre la differenza tra l' Ebreo e la Volgata in questo luogo: perocchè l' originale legge così: *Quis est homo*, *qui vult vitam*, *qui amat dies ad videndum bonum* (Hebr. *Ps.* XXXIV). Questa lezione non distrugge l' ebraismo da noi accennato, anzi contiene altri ebraismi più reconditi. Il nome *dies* non è dipendenza del verbo *amat*, ma di *videndum*; e l' aggettivo *bonum* singolare concorda col sustantivo *dies* plurale: queste sono due anomalie, ma non insolite alla lingua ebraica; saremmo lunghissimi, se volessimo addurre molti esempi , ci staremo ad alcuni principali. Quanto alla prima anomalia osservisi, che il verbo אָהַב, *Ahàv*, *amavit*, si costruisce col prefisso ל, *làmed*: due esempi ce ne dà il *Levitico* XIX, 18, 34: il genio della lingua ebraica si piace di dire *amat ad videndum*, mentre la lingua nostra direbbe *ama di vedere*. Quanto alla seconda anomalia diciamo, che frequentissime sono le enallagi di numero nella corcordanza dell' aggettivo col sustantivo: ישר משפטך, *Jasciàr miscpatècha*, *rectum judicia tua* (*Ps*. CIX, 139): שדמות חשבון אמלל, *Scidmòd Chescbòn umlàl*, *arva Chesbon languidum* (Is. XVI, 8) : בתהמות רבה, *Batehomòd rabbàh*, *in abyssis magna* (*Ps.* LXXVIII, 15). Questi ed altri esempi , che per brevità omettiamo, dimostrano chiaro l' uso di questa anomalia: e per ciò non siamo obbligati di sospettare corruzione nell' attuale testo ebraico, il quale legge in singolare l' aggettivo espresso nella Volgata col plurale: la Volgata ha in questo luogo, siccome ne' precedenti allegati, tolto l' ebraismo, ed usato la costruzione regolare. Nè deve essere cagione di dubbiezza la disposizione delle parole alquanto strana; perocchè queste *ipallagi* sono ancora scorte da' dottori nella lingua santa. Nel cantico di Anna leggesi: *L' arco de' forti sono spezzati* (*1 Sam.* II, 4), cioè i forti a maneg-

sono ancora chiamati *giorni del re*: il Salmista promettendo in nome di Dio vita eterna a quelli, che temono il santo Nome del Signore, dice che costoro avranno giorni più lunghi de' giorni de' re, e gli anni loro si eterneranno nel corso de' secoli senza fine: *Dies super dies regis adjicies*: *annos ejus usque in diem generationis et generationis* [1]. Il Profeta Isaia prediceva silenzio ed obblio a Tiro per settant' anni, e chiamava questo tempo *dies regis unius* [2]; cioè, la tua pena, o superba città, durerà quanto dura la vita di un re, a cui non mancano i commodi necessari a mantenere la sanità. È usato il nome *bonus* in senso d' *illustre*, *preclaro*, *forte*; ma di questo ebraismo sopravvanza nella Volgata forse un solo esempio quanto all' Antico Testamento. Allorchè Jephte rifiutava le pretensioni arrogànti del re degli Ammoniti, gli domandava così: הטוב טוב, *Hatóv tov*, *an bonus bonus?* [3] sei tu forse più illustre, più forte, più agguerrito di Balac, il quale non osò fare guerra a' nostri padri sotto Mosè? la Volgata ha ivi usato il comparativo, togliendone la interregazione originale: *Nisi forte melior es Balac*. Di qui s' illustra quel luogo di s. Paolo: *Si quis Episcopatum desiderat*, *bonum opus desiderat* [4]; cioè colui, il quale desidera l' uffizio Episcopale, ha desiderio di un uffizio illustre, di un uffizio che ha mestiero di fortezza e coraggio.

BRACHIVM è adoperato a significare *fortezza*, *potenza*, la quale non può dimostrarsi fisicamente senza il braccio. Iddio promettendo al popolo liberazione dal servaggio egiziaco, distruzione degli abitanti di Chanaan e possesso di questa terra, dice che avrebbe operato tali maraviglie *in brachio extento*, ossia con la robustissima sua potenza [5]. Ad Eli indulgente colpevolmente verso i profani figliuoli fu predetta la vita breve della sua posterità con la metafora *del braccio*

---

giare l' arco sono abbattuti: del prode Gioab si dice: *Vedendo...... che fosse contro di sè le facce della guerra* (*II Sam*. X, 9), in vece di dire: *Vedendo che le facce della guerra era contro di sè*; il Profeta Aggeo promettendo al secondo Tempio, inferiore al primo quanto a dovizie, una gloria maggiore, diceva: *E verranno il desiderio delle genti* (Agg. II, 8), mentre regolarmente si sarebbe detto: *Il Desiderio delle genti verranno*. In questi esempi, oltre la insolita trasposizione delle parole, o vogliam dire *ipallage*, si osserva ancora la *enallage* del numero nel verbo, il quale non concorda pienamente col soggetto. Ad ogni modo la lezione dell' Ebreo non può dirsi quanto al senso dissidente da quella della Volgata, ancorchè l' osservazione nostra non fosse valida; imperocchè nessun uomo di senno dirà che *l' amore de' giorni per vedere il bene* sia differente dall' *amore di vedere i giorni lunghi*. Chi desidera lunga vita, desidera ancora la felicità, come corona de' giorni lunghi; e certo nessuno nell' augurarsi la lunghezza de' giorni desidera, che il dolore e le amarezze ne sieno indivisibili compagni.

[1]) *Ps*. LX, 7. — [2]) Is. XXIII, 15. — [3]) *Judic*. XI, 25. — [4]) *I Tim*. III, 1.
[5]) *Ex*. VI, 6; *Deut*. IV, 34, e passim; *Ps*. LXX, 28; Is. XXXIII, 2.

reciso [1]. Mosè esaltando le magnificenze e gli attributi del nostro Dio dice, che Iddio ha su ne' cieli splendidissima magione e giù sulla terra *brachia sempiterna* per dimostrare appunto la potenza, onde Iddio provvede alle cose del mondo, e dirige tutto a' disegni della sua santissima volontà.

CALIX è metaforicamente usato per esprimere la *sorte*, la *condizione*, la *porzione*; la metafora discende dall'uso, che avevano gli antichi di preporre a' conviti uno, il quale perchè poneva norma e legge a' convitati, era detto *Modimperator*, *Rex* da' latini; Συμποσιάρχης, Ἀρχιτρίκλινος da' Greci. Questo re del convito temperava a ciascun de' commensali il bicchiere, o vogliam dire assegnava a ciascuno la parte: costumanza riprovata dal Venosino, il quale sospirando il ritiro e le dolcezze della villa concedeva al convitato la facoltà di bere secondo il piacimento proprio, *solutus legibus insanis* [2]. Di qui il Salmista scriveva, che il fuoco, il zolfo, le concitatissime procelle sono *pars calicis* degli empi [3]: che il Signore era porzione della sua eredità e del *calice* suo [4]. Isaia chiama la punizione data da Dio a Gerusalemme *calicem irae*, *soporis*, *indignationis* [5]: e Geremia dichiara il senso di questa parola allegorica, allorchè dicendo il comando datogli da Dio di propinare a' popoli indicati il calice col vino del furore, scrive che queste genti bevendo sarebbero state turbate sino alla pazzia per lo spavento della spada nemica [6].

CAPVT è come nelle altre lingue usato nella significazione metaforica per esprimere la parte principale di alcuna cosa, e per ciò si dà alle metropoli [7]: il Salmista proponendo di non dimenticare mai la diletta Gerusalemme, la poneva in capo a qualunque letizia [8]. I significati più reconditi sono questi: primo, è adoperata la parola capo ad esprimere la intera persona; così il Savio promette benedizione di Dio al capo del giusto, o vogliam dire alla persona del giusto [9]: il Salmista diceva che la malvagità dell'empio tornerà sul capo di lui, cioè sulla persona dell'empio [10]: Isaia profetava che la letizia sempiterna poserà sul capo a coloro, i quali ritorneranno in Sion [11]. Secondo è adoperata la voce *caput* per indicare la pena: di qui s'intendono le locuzioni: *Sanguis tuus super caput tuum*, *Reddere in caput alicujus* e simili: cioè il sangue da te versato è cagione della morte, che hai in pena; il male da te fatto è causa del male che patisci [12].

CONVERTERE, ADDERE, APPONERE, ADJICERE.—Ved. p. 426, n. 7.

---

1) *I Reg.* II, 31. — 2) Horat. *Serm.* l. II, Sat. VI, v. 67, 68, 69.
3) *Ps.* X, 7. — 4) *Ibid.* XV, 5. — 5) Is. LI, 17, 22.
6) Jer. XXV, 15, 16; Ezech. XXIII, 32.
7) Is. VII, 8. — 8) Vulg. *in principio*; *Ps.* CXXXVI, 6. — 9) *Prov.* X, 6.
10) *Ps.* VII, 17; LXV, 12. — 11) Is. XXXV, 10.
12) *II Reg.* I, 16; *III Reg.* II, 32, 33; Ezech. XXII, 31.

COR si usa spesso a significare l' anima [1], e le facoltà di essa con con gli altri aggiunti. È pigliato nel senso di *volontà*, *desiderio* [2]; nel senso d' *intelletto*, *sapienza*, *attenzione*, *considerazione*, *memoria* [3]. Quindi le espressioni *cor mundum* [4], *cor novum* [5] per significare una volontà mondata e rinnovata dalla grazia, per cui opera quella dà le spalle alle sporcizie, e vive una vita di santità e di amore. *Cor lapideum* [6] per indicare una volontà ostinata nella colpa, un cuore malvagio e crudele: *cor carneum* [7], per indicare una volontà docile e pieghevole. Imperocchè siccome nel corpo il cuore è principio della vita naturale, così nell' anima la volontà è principio di vita buona o rea [8]. — E comechè il cuore sia nella parte intima del corpo, di cui tiene il mezzo, passa ancora a significare la parte intima e media di qualunque cosa [9]. Sono notevoli pure le locuzioni frequenti nella Bibbia *ascendere super cor*, *Redire ad cor*, *Ponere in cor*, con le quali si esprime il *pensare*, il *considerare*, il *riflettere* [10].

CORNV è metaforicamente usato per *fortezza*, la quale gli animali cornuti hanno nelle corna: in questo senso l' adoperava la madre di Samuele, allorchè ringraziava Iddio pel concessole benefizio [11]; e Davide, allorchè esaltava la protezione, onde Iddio lo aveva sottratto a' nemici [12]. Il Profeta Michea prometteva potenza e vittoria a Sion usando questo vocabolo [13]. Il medesimo Salmista esortava gli empi a desistere dalla loro superbia nominata *cornu* [14], e prometteva esaltamento a' depressi, depressione a' malvagi con l' imagine del corno [15]. — Si usa per esprimere il regno, l' impero, i quali per la potenza reggono, e con la fortezza respingono le offese nemiche, siccome le bestie cornute a mantenere la vita con le corna abbattono gli assalti nemici. La predetta madre di Samuele profetando del Messia chiama *cornu* il *regno* di Lui [16]: il Salmista parlando del medesimo subbietto dice, che Iddio avrebbe perpetuato il *corno* di Davide [17]; e Geremia chiama *corno* il regno de' Moabiti, a cui predice distruzione [18]. Daniele sotto gli emblemi delle *corna* predice gl' imperi, e le diramazioni che ne sarebbero seguitate [19]. — Si usa ancora a significare

---

1) *Prov.* XXIV, 12; Joel. II, 13.
2) *II Reg.* VII, 3; XIX, 15; *Ps.* XIX, 5; LXI, 9.
3) *Deut.* XXXII, 46; *Ps.* XCIV, 10; Is. VI, 10; *Ps.* XXX, 13.
4) *Ps.* L, 12. — 5) Ezech. XXXVI, 26. — 6) Ezech. ibid.
7) *III Reg.* III, 9; Ezech. XXXVI, 26.
8) *Prov.* IV, 23: XXIII, 26; Matth. XV, 8.
9) *Ex.* XV, 8; *Ps.* XLV, 3; CIII, 15; Jon. II, 4; Matth. XII, 40.
10) Is. LXV, 17; Jer. III, 16; Is. XLVI, 8; *Deut.* XI, 18; XXXII, 46; *II Reg.* XIX, 19; *Ps.* XLVII, 14; *Prov.* XXIV, 32.
11) *I Reg.* II, 1. — 12) *II Reg.* XXII, 3; *Ps.* XVII, 3. — 13) Mich. IV, 13.
14) *Ps.* LXXIV, 5, 6. — 15) *Ibid.* v. 11. — 16) *I Reg.* II, 10. — 17) *Ps.* 131, 17.
18) Jer. XLVIII, 25. — 19) Dan. VII.

gli angoli dell' altare, i quali secondo alcuni erano prominenti in modo da sembrare *corni*, secondo altri erano gli stessi angoli ma alquanto più elevati, affinchè fossero acconci a raccogliere i liquidi delle libagioni (p. 296) [1]. —Si adopera questo vocabolo ancora ad esprimere i raggi della luce, i quali formando il cono luminoso somigliano le corna: di Mosè si legge che la faccia raggiava in modo da non poter essere affisata, e questo splendore è espresso con le parole *cornuta facies* [2]. Il Profeta Habacuc, sponendo le maraviglie della Maestà di Dio operate sul Sinai, dice che le mani del Signore furono risplendenti di prodigi e miracoli, acconci ad incutere riverenza al popolo ed osservanza della data Legge [3]. Altri intendono la parola *cornua* usata da questo Profeta nel senso di robustezza. Finalmente significa il vocabolo *cornu* un vase fatto da un corno [4], ed un luogo eminente, la cima di un monte [5].

CRAS si usa non solo per significare il *dimani*, ma per sineddoche si estende a qualunque tempo futuro, e corrisponde alle parole latine *posthac*, *in posterum*. Così Giacobbe facendo i patti col suocero Labano per il secondo tempo della pastura, disse: *Respondebitque mihi cras justitia mea*, cioè nel tempo venturo, quando giungerà il termine convenuto, siccome si spiega nelle parole seguenti [6]. Mosè parlando della Pasqua, e delle altre cerimonie e prescrizioni di Dio, e Giosuè delle dodici pietre erette in monumento sulla riva del Giordano, dicono quando *cras* sarete interrogati da' figliuoli vostri, cioè nel tempo futuro [7].

DESIDERABILE—Questa parola è usata a significare le cose preziosissime, siccome chiaro apparisce da quel de' *Proverbi*, VII, 11; ove nel primo comma la Sapienza è preferita a tutte le gemme, come legge l' Ebreo; e nel secondo si escludono dalla comparazione con essa le più preziose cose.—Si piglia ancora a significare le cose preziose del Tempio, le quali erano addette al culto di Dio. Isaia pregando per placare l' ira di Dio, esacerbato da' peccati del popolo, dice che la casa della santità e della gloria, ove i Padri avevano lodato la Maestà del Signore, è divenuta preda alle fiamme, e tutte le cose più *desiderabili* sono state messe a ruba [8]. Anzi le espressioni d' Isaia e de' *Treni*, I, 7, pare che possano dare alla parola *desiderabilia* il significato più ristretto di *sacrifizi*, che erano massima parte delle cose sacre. Il Messia, vero ed unico obbietto de' più caldi desi-

---

[1]) *Ex.* XXIX, 12; XXVII, 2; *Lev.* IV, 7; *I Reg.* I, 51; Jer. XVII, 1 et alibi passim.

[2]) *Ex.* XXXIV, 29, 30.—[3]) Habac. III, 4; Cf. *Deut.* XXXIII, 2.

[4]) *I Reg.* XVI, 1, 13; *III Reg.* I, 39.—[5]) Is. V, 1.

[6]) *Gen.* XXX, 33.—[7]) *Ex.* XIII, 14; *Deut.* VI, 20; Jos. IV, 6, 21.

[8]) Is. LXIV, 11; *Thren.* I, 7, 10; Joel. III, 5.

derii, è ancora chiamato *Desiderato delle genti* [1].—Nel Profeta Ezechiele leggesi *Desiderabile oculorum* [2] per moglie, siccome dichiara il contesto ed il luogo parallelo, che leggesi poco appresso (v.18); presso Osee i figliuoli sono chiamati *desideria uteri*, che la Volgata esprime per *amantissima uteri* [3]; e Daniele è chiamato *Desideria* [4], cioè *Desideratissimo tra tutti gli uomini desiderabili*, come spiegasi nel capo X, 11. La Volgata lo esprime con le parole *vir desideriorum*.

DIES per sineddoche è adoperato a significare un tempo: ma i vari e vaghi ebraismi di questo genere sono stati spiegati nella Volgata in senso proprio, se ne eccettui quel di Amos, IV, 4, ove il Profeta chiama giorni i tre tempi statuiti alle massime solennità (p.279). Metonimicamente è adoperato a significare le cose operate o esistenti nel giorno, ovvero il tempo in cui si è fatto qualche memorando bene o male; per ciò presso Geremia leggiamo: *Fecisti tibi nomen sicut dies haec* [5], ossia, la vostra gloria, o Signore, divenne a' tempi della schiavitù egiziana magnifica, qual' è oggidì: perocchè siccome oggidì le vostre maraviglie celebrano il nome vostro, così a que' tempi i vostri portenti confusero gl' increduli e ribelli. Isaia rammenta la sconfitta de' Madianiti con eguale forma [6]. — È adoperato ancora in senso di felicità, gloria, potenza: così Geremia diceva di non aver desiderato il *giorno* dell' uomo, ossia la gloria caduca e bugiarda di questo mondo [7]; Osee chiamava grande il giorno di Jezrael, volendo profetare della felicità e gloria, cui avrebbero avuto i Cristiani simboleggiati dagli Ebrei rimessi nella primiera libertà [8]. S. Paolo chiama *giorno umano*, il giudizio dell' uomo, allorchè scrive che egli pochissimo si curava di quello, che avrebbero potuto pensare intorno a lui gli uomini, perchè aspettava il giudizio integerrimo di Dio [9].

DILVCVLO ved. p. 237.

DORSVM significa, com' è noto, la *cervice*, la *schiena*; ma vagamente si adopera per indicare la fuga, l' abborrimento. Così il Salmista parlando de' suoi nemici sconfitti dal Signore diceva: *Inimicos meos dedisti mihi dorsum*, cioè, voi o Signore avete fatto, che i miei nemici intimoriti innanzi a me pigliassero la fuga; perchè chi fugge mostra la schiena [10]. Isaia profetando di Ciro, liberatore del popolo (p. 229), dice, che innanzi a lui i re avrebbero rivolto la schiena per indicare la loro disfatta [11]. Iddio prometteva a' ribelli Ebrei di mostrare ad essi il dorso non il volto nel dì dell' eccidio, per indicare che egli aborriva le loro intempestive e non cordiali preghiere [12].

---

[1]) Agg. II, 8.—[2]) Ezech. XXIV, 16. — [3]) Os. IX, 16.— [4]) Dan. IX, 23.
[5]) Jer. XXXII, 20.—[6]) Is. IX, 4. Ved. a p. 217.—[7]) Jer. XVII, 16.—[8]) Os. I, 11.
[9]) *I Cor*. IV, 3.—[10]) *II Reg*. XXII, 41; *Ps*. XVII, 41; XX, 13. —[11]) Is. XLV, 1.
[12]) Jer. XVIII, 17.

Questo era conseguenza della infedele condotta del popolo, il quale dal canto suo aveva rivolto a Dio il dorso e non la faccia [1]. Comechè chi è addetto al servizio debba sostenere col dorso la massima parte de'travagli, si usa questo vocabolo ad esprimere ancora *oppressione*, *servaggio* [2].

EPHRAIM — Spesso intendono con questo nome i Profeti l'intero regno delle dieci tribù, chiamato regno d' Israele (p.228): perocchè Geroboamo, il quale fu fondatore di esso e della idolatria, apparteneva a questa tribù [3]. Iddio disse al Profeta Osee di non curare Efraim, ossia Israele , perchè questo era un popolo, che partecipava a' sacrifizi idolatrici [4]. Questo regno è ancora nominato *Samaria*, perchè questa era la metropoli [5].

FACIES, VVLTVS— Ambedue questi vocaboli sono espressi nell'Ebreo col solo פנים, *Paním*, il quale propriamente dinota le parti dell' obbietto facili a vedere, perchè cadono sottocchi: ma è ancora adoperato con altre significazioni, le quali formano vari ebraismi, rimasi in parte nella Volgata.—Significa la *superficie*, la quale è la faccia dell' obbietto: *Et tenebrae erant super faciem abyssi* [6], cioè le tenebre avvolgevano la superficie dell' abisso. *Quis revelabit faciem indumenti ejus* [7]; chi avrà tanto coraggio da trarre all' indomabile *Leviathan* le squame, le quali formano la superficie della sua veste, cioè del suo cuoio ? [8] Il medesimo Giobbe chiama il firmamen-

---

[1]) *II Par*. XXIX, 6.

[2]) *Deut*. XXXIII, 11; *Ps*. LXV, 11; LXVIII, 24; CXXVIII, 3.

[3]) *III Reg*. XI, 26; *Eccli*. XLVII, 23; Is. VII, 17. — [4]) Os. IV, 17.

[5]) Is. X, 11; *Jer*. XXIII, 13; Ezech. XVI, 46, 51; Os. VII, 1; XIV, 1; Mich. I, 1.

[6]) *Gen*. 1, 2. — [7]) Job XLI, 4 (Hebr. v. 5).

[8]) Disputano qui gl' interpreti: alcuni trovano *ipallage* nel *faciem indumenti* detto in vece di *indumentum faciei*; questa copertura della faccia sarebbe la pinguedine circostante all' occhio della *balena* (così spiegano il *Leviathan*), la quale perciò ha debole il vedere. A sostegno di questa interpretazione adducono i conseguenti, ne' quali Giobbe spone proprietà pertinenti al capo del mostro marino: ma questa ragione non pare tanta da farci scostare dalla spiegazione nostra. Imperocchè nel vers. 4 sono proposte due cose, la durezza del cuoio, il terrore delle mascelle; nel vers. 5 descrive le mascelle orribili, ne' vers. 6, 7, 8, parla del cuoio impenetrabile, il quale è così descritto secondo l' Ebreo (v. 7): *Corpus effusiones scutorum (o robusta scutorum*, per *robusta scuta), clausum sigillo compresso: unum ad unum accedunt, neque spiramentum intrabit inter ea*. Pare adunque che a questi *suggelli strettissimi*, chiamati *squame* dalla Volgata, riferisca il sacro Scrittore le parole del vers. 5 : *Quis revelavit facies indumenti ejus, et in duplum fraeni ejus quis intrabit* ? L' espressione *duplum fraeni* esprime figuratamente le due mascelle, di mezzo alle quali si pone il freno alle bestie per domarle: e potrebbero quelle parole essere spiegate in due modi: Chi avrà tanto ardimento da ficcarsi tra le orride mascelle del coccodrillo (così spieghiamo noi il *Leviathan*); ovvero, chi avrà tanto coraggio da porre il freno al coccodrillo tra le mascelle, le quali somigliano due seghe ?

lo *volto del soglio di Dio*, allorchè dice che il Signore lo cuopre, e spande sopra di esso le sue nubi: *Qui tenet* [1] *vultum solii sui, et expandit super illud nebulam suam* [2]. Il Cielo è chiamato *soglio di Dio*, perchè ivi tiene seggio e svela la sua gloria l'adorabile Maestà del Signore [3]; è chiamata poi *superficie* o volto del Cielo il firmamento, perchè è quella parte, che ne appare a noi quaggiù. Isaia prometteva i beni recatici da Gesù Cristo, e diceva che nel monte del soprannaturale convito avrebbe il nostro Dio distratto *faciem vinculi colligati super omnes populos* [4], o come dice l'Ebreo *facies operimenti operimenti*; cioè il Signore avrebbe tolto da quel monte ogni mestizia, ogni affanno. Queste cose sono dal Profeta espresse col simbolo delle coperture e tele distese, le quali offuscano la luce, aggravano l'aria e riescono moleste a' sottoposti uomini [5]. — Le parole *facies*, *vultus* metonimicamente si adoperano per significare gli affetti dell' animo, cioè l'ira, il favore, la grazia, la tristezza, la gioia; e con questi significati ricevono lume moltissimi luoghi della Volgata, i quali sono oscuri pel mantenuto ebraismo. Que' nomi, e specialmente *facies*, congiunti co' verbi *suscipere*, *accipere*, *sumere*, *elevare* e simili, significano *conciliarsi la benevolenza* di

---

[1]) Hebr. מְאַחֵז, *Meachéz*, *cooperiens*.— [2]) Job XXVI, 9.

[3]) *Ps.* X, 5; CII, 19; Is. LX, 1; Matth. V, 34. — [4]) Is. XXV, 7.

[5]) La varietà tra l' Ebreo e la Volgata è apparente: le parole *faciem vinculi colligati* esprimono pienamente il senso dell' Ebreo; imperocchè la *copertura* nel senso spiegato è una specie di *vincolo*, e molti vincoli possono essere rettamente chiamati *vinculum colligatum*. Questa moltitudine nell'originale è espressa con le parole *operimenti operimenti*, le quali da altri sono spiegate *operimenti obducti*. Non vogliamo tralasciare un' altra osservazione, la quale benchè non pertenga allo scopo, può essere utile a' giovani. Le rimanenti parole della Volgata: *Telam, quam orditus est super omnes nationes*, sono altresì discordanti dall' originale, il quale dice così: *Tegumentum expansum super omnes nationes*. Queste due lezioni pare che sieno opposte, e pur sono concordanti. Il Profeta non ha dichiarato il subbietto, che ha disteso quella tela: l'Interprete lo ha spiegato. La copertura, di cui parla il Profeta, è allegoria, con la quale esprimonsi i mali della vita presente, attenuati dalla grazia, distrutti dalla gloria acquistataci dal nostro Salvatore: questi mali sono retaggio della colpa, e sono pena inflitta dalla Giustizia di Dio a' figliuoli di Adamo; e questo pensiero ha voluto proprio esprimere l' Interprete, allorchè ha risoluto il participio *expansum* dell' originale, e gli ha dato per subbietto *Ipse* riferito a Dio. La Volgata ha espresso ancora un altro senso più recondito di quelle parole: i mali presenti sono o penalità della colpa originale, o colpa del libero arbitrio umano: ambedue queste specie sono dalla Sapienza di Dio indirizzate a' fini altissimi della universale Provvidenza, la quale cava la sua gloria e la felicità de' Santi dal mirabile intreccio de' casi umani. Questo intreccio è una tela ordita su tutti i popoli: *Telam, quam orditus est super omnes nationes*.

alcuno. Allorchè si riferiscono a Dio esprimono la grazia, che Egli largisce: *Convertat* (Hebr. ישׂא, *Jssá, elevet*) *Dominus vultum suum ad te, et det tibi pacem* [1]; cioè Iddio ti si mostri propizio, e ti dia pace. La Volgata ha maravigliosamente espresso la forza di questo ebraismo nel *Genesi* XXXII, 21, ove ha tradotto in *propitiabitur mihi* l' originale *suscipiat facies meas*: imperocchè l' offeso perdonando, fa che l' offensore alzi il volto, il quale era prima dimesso per dolore e vergogna. Simile a questo è quell'altro del *Genesi* XIX, 21: *Elevavi facies tuas*, che la Volgata ha spiegato: *Suscepi preces tuas*. Iddio comandò agli amici di Giobbe di offerire olocausti, e disse: *Job autem . . . orabit pro vobis: faciem ejus suscipiam, ut non vobis imputetur stultitia* [2]; cioè: Io accoglierò propizio le preghiere di Giobbe, che intercederà per voi: e nel vers. 9 si soggiunge: *Suscepit Dominus faciem Job*, cioè, Iddio perdonò agli amici, perchè accolse le preghiere del suo servo fedele. — Allorchè quelle locuzioni *suscipere faciem* ecc. si riferiscono all' uomo, significano esser grato, essere benevolo, riverire, pregiare e simili: *Non accipiam personam* (Hebr. *facies*) *viri, et Deum homini non aequabo*; cioè non mi lascerò vincere dal rispetto umano, non concederò all' uomo mortale riverenza maggiore di quella, che gli è dovuta. Così parlava il gonfio Eliu, uscito a riprendere gli amici seniori, i quali non avevano saputo convincere di peccato il paziente Giobbe [3]. Il mede-

---

[1]) *Num.* VI, 26.—[2]) Job. XLII, 8.

[3]) Job. XXXII, 21. Ancora qui differenzia la Volgata dall' Ebreo, il quale dice così: *Profecto non accipiam facies viri, et hominem non cognominabo* (sc. *homini haud assentabor*). S. Girolamo ha letto אֵל אָדָם, *El adam, Deum homini*, mentre l' attuale testo ebreo fa la parola *el* una preposizione, *ad hominem*: i Settanta però sono conformi all' Ebreo. Il vocabolo אֲכַנֶּה *'Achannhéh*, da' Settanta spiegato ἐντραπῶ, *confundar*, dalla Volgata *aequabo*, dagli ebraizzanti *cognominabo*, *assentabor*; è di equivoca interpretazione, ed ha dato luogo alla versione di s. Girolamo. Quella stessa parola nel versetto seguente è dalla Volgata tradotta *quamdiu subsistam*, da' Settanta *admirari facies*: la quale varietà congiunta a quella delle parole seguenti, ancora diverse nelle versioni, ci danno ragione di sospettare varianti ne' codici usati da' vari interpreti, ed alterazione nel testo ebreo. È certo che il verbo אֲכַנֶּה, *Achannéh*, è irregolarmente messo come futuro dipendente da un verbo finito; esso dovrebbe essere infinito col prefisso, e dire לְכַנּוֹת, *Lekonnód*, ovvero con meno usata forma לְכַנֵּה, *Lekonnóh*, *ad assentandum*. Queste varietà non recano nocumento al senso: perocchè Eliu pieno della sua sapienza voleva dire, che egli non si lasciava domare da quell' umano rispetto, al quale avevano sacrificato gli altri amici, e senza riguardi avrebbe detto il suo parere intorno alla causa de' mali patiti da Giobbe. A ciò lo spingeva il timore del conto dovuto al suo Creatore, il quale avrebbe potuto tra poco chiamarlo a Sè: *Et sicut modicum* (sc. *brevi*)

simo Elia, spiegando le infinite perfezioni di Dio, diceva: *Qui non accipit personas* (Hebr. *facies*) *principum*; cioè, Iddio non si lascia piegare a misericordia dal fasto, dalle ricchezze, dalla potenza, perchè Egli legge in cuore agli uomini, e li giudica secondo le opere [1]. Il Profeta Malachia riprovando i sacrifizi degli avari, i quali offerivano il peggio, diceva: Offerisci al tuo duce questo animale zoppo, macilento, spregevole, il quale offerisci a Dio; e vedi se quegli se ne addimostra satisfatto, e te ne rimane obbligato: *Si susceperit faciem tuam*: come dunque osi fare tali offerte a Dio, e speri rendertelo propizio? *Et nunc deprecamini vultum Dei, ut misereatur vestri.... si quomodo suscipiat facies vestras* (Hebr. *Numquid suscipiet facies vestras*) [2]. Il medesimo Profeta annunziava dispregi e contumelie a' Sacerdoti prevaricatori, i quali lisciavano le iniquità del popolo; il Signore riprovava questa condotta dicendo: Voi non avete osservato la mia Legge, nè a questa avete conformato i vostri giudizi; anzi avete usato micidiale indulgenza, condonando quelle cose, che non erano da condonarsi, o insegnando secondo gli sviati desiderii umani: *Sicut non servastis vias meas, et accepistis faciem in lege* [3]. Iddio stando in mezzo alla radunanza de' giudici (*in synagoga deorum*) per giudicare le loro sentenze diceva: *Usquequo judicatis iniquitatem; et facies peccatorum sumitis*? [4] Fino a quando saranno iniqui i vostri giudizi, ne' quali siete dominati dagli umani riguardi, e fate conto degli empi doviziosi, dispregiando i poveri e gli umili? [5] — Pensano alcuni ebraizzanti, che la locuzione *accipere facies alicujus* significhi qualche volta *tener le veci di qualcuno*; allegano ad esempio due luoghi di Giobbe: *Numquid faciem ejus accipitis, et pro Deo judicare nitimini? — Ipse vos arguet, quoniam in abscondito faciem ejus accipitis* [6]. Ma questi esempi non sono favorevoli alla loro opinione. L' Ebreo dice. *Numquid facies ejus suscipietis, si pro Deo litigaveritis — Arguens arguet vos, si in abscondito facies accipietis*. Il santo uomo voleva rifiutare le calunnie degli amici, i quali si brigavano di attribuire a' suoi peccati le calamità sopraggiuntegli; rispondeva a questa falsa supposizione con quelle parole: Sperate forse di cattivarvi la benevolenza di Dio con questi giudizi vostri, i quali paiono retti, ma sono opposti a verità? Sappiate pure che Iddio vi porrà a severissima disamina, se voi persistete in codesto vostro occulto disegno (*in abscondito*), col quale pretendete conci-

---

tollet me Factor meus, dice l' Ebreo, a cui consente la Volgata; nè i Settanta s' allontanano da questo senso dicendo *alioquin, et me tineae comedent*: essi han dovuto leggere עשׁים, *Nghascim, tineae*, per עשׂני, *Nghoséni, Factor meus*.

[1]) Job XXXIV, 19. — [2]) Malach. I, 8, 9. — [3]) Malach. II, 9.
[4]) *Ps*. LXXXI, 2. — [5]) *Ibid*. v. 3. — [6]) Job XIII, 8, 10.

liarvi la benevolenza di Dio [1]. Il Salmista pregava Iddio ad accogliere la orazione sua procedente da cuore schietto e profferita con labbro ingenuo (*non in labiis dolosis*), e diceva: *De vultu tuo judicium meum prodeat* [2]: cioè profferite, o Signore, col vostro labbro quella sentenza, la quale deve distruggere il giudizio degli empi avversi a' giusti e santi. Uguale frase nel senso medesimo fu profferita da Mamuchan, uno de'sette duci de'Persiani, i quali consigliavano il re, allorchè si trattava di punire la disobbedienza della regina Vasthi [3]. Il Salmista rendeva grazie a Dio per la esaltazione avuta su'nemici, e pigliando occasione da questo fatto, che era tipo della gloria di Gesù Cristo, diceva: Voi, o Signore, renderete Lui obbietto di benedizioni per tutta l'eternità; Voi darete a Lui letizia somma con la vostra presenza, con la vostra gloria svelata: *Laetificabis eum in gaudio cum vultu tuo* [4]. E nel medesimo Salmo, vers. 10, parlandosi de' nemici soggiogati si dice, che essi saranno accesi come forno nel tempo del volto del Signore (*in tempore vultus tui*), cioè nel tempo dell'ira e della vendetta, siccome dichiarano le seguenti parole: *Domi-*

---

[1]) Questo pare il più facile modo di spiegare que' luoghi difficili, specialmente quanto al vocabolo בסתר, *Bassèder, in abscondito*, il quale generalmente è riferito alla difficoltà di giudicare degli occulti disegni della Provvidenza. Ad ogni modo l'*accipere facies* non può spiegarsi nel senso di sostenere le veci; questa spiegazione è opposta al contesto, ed all' uso di questa formola nella lingua ebraica. Oltre i luoghi citati sopra, può il lettore riscontrare i seguenti, e confrontarli con que' di Giobbe: *Lev.* XIX, 15: *Non facietis praevaricationem in judicio; non suscipietis faciem pauperis, neque honorabitis facies magni* ecc.—non userete riguardo alla povertà, nè vi lascerete imporre dalle dovizie.—*Deut.* XXVIII, 50: *Gens saeva faciebus, quae non elevabit faciem seni, neque adolescentis miserebitur*—non sarà presa da riverenza verso la vecchiezza, nè da misericordia per la gioventù.—*Prov.* VI, 35: *Non suscipiet* (*furor viri*) *faciem cujuscumque expiationis, neque acquiescet si multiplicaveris munus*—il fuoco della vendetta non si placherà, qualunque sia l'offerto risarcimento, nè cesserà per moltiplicar de' doni.

[2]) *Ps.* XVI, 2. — [3]) Esther, I, 19.

[4]) *Ps.* XX, 7. Le parole *laetificabis eum in gaudio* sono una maniera ebraica, la quale è intesa ad amplificare il senso, e dimostra una gioia estrema, compiuta. Rammentiamo a'giovani, che qui si parla della gloria acquistata da Gesù Cristo, come uomo, mediante la sua Passione e Morte: *Nonne haec oportuit pati Christum, et ita intrare in gloriam suam* ? (Luc. XXIV, 26); *Eum autem, qui modico quam angeli minoratus est, videntes Jesum, propter passionem mortis, gloria et honore coronatum* (*Hebr.* II, 9). Questa gloria è duplice; la chiarezza del corpo (Joa. XII, 28; *Philip.* III, 21), la confessione di tutti i popoli (*Ps.* XX, 6; Joa. V, 23; *Philip.* II, 8, 11). Queste cose sono premii della vittoria competenti a Gesù, quanto Uomo; perocchè quanto Dio sono a Lui intrinseche, necessarie, naturali.

tus in ira sua conturbabit eos [1]. Finalmente co' vocaboli *vultus*, *facies*, espressi coll' unico *Paním* nell' originale, si formano vari modi avverbiali, de'quali uno sopravvanza nella Volgata, ed è espresso dalle forme *a facie*, *ante faciem*, adoperate in vece di *ante*, siccome suona l' originale לִפְנֵי, *Lephané*, ovvero מִפְּנֵי, *Mippené*. Il Salmista diceva che i nemici sarebbero periti d' innanzi il Signore: *Peribunt a facie tua* [2]; che il fuoco si accese alla presenza di Do: *Ignis a facie ejus exarsit* [3]; che i nemici sarebbero stati stritolati come polvere, la quale è poi dispersa dal vento: *Comminuam eos, ut pulverem ante faciem venti* [4]; *sicut fluit cera a facie ignis, sic pereant peccatores a facie Dei* [5], cioè *innanzi al fuoco*, *innanzi a Dio* [6]. Il Savio inculcando l' amore alla mediocrità, chiamata aurea sin da' Gentili [7], riprova la vita fastidiosa di chi corre di casa in casa per desiderio di eletti ed abbondanti cibi; quelli mangiano in pace il loro pane nell' u-

---

[1]) Benchè non pertengano al nostro scopo le parole del vers. 13 del Salmo XX, pure stimiamo opportuno illustrarle a pro de' giovani, trattandosi di un luogo difficilissimo. Il Salmista avendo nel versetto precedente sposto la malizia sopraffina de' nemici di Dio, predice la punizione meritata e dice: «Perciò (*quoniam*) Voi, o Signore, farete che volgano le spalle, si pongano ignominiosamente in fuga: *Pones eos dorsum*». Le parole seguenti sono subbietto della difficoltà; perchè i Settanta hanno spiegato il vocabolo originale בְּמֵיתָרֶיךָ, *Bimedarécha*, ἐν τοῖς περιλοίποις σου, *in reliquis tuis*, donde nella Volgata *in reliquiis tuis*. Quelli che seguitano questa lezione, spiegano così: Voi, o Signore, preparerete, ossia indirizzerete i loro volti nelle vostre reliquie, cioè a considerare i vostri eletti, i quali sono reliquie sopravvanzate dalla perdizione toccata al numero maggiore degli empi. Ma il vocabolo originale suona ancora *in funibus tuis*, *in funiculis tuis*, ed in questo senso è adoperato da Isaia LIV, 2, Geremia X, 20; perciò il Salmista parla della corda dell' arco di Dio, e dicendo: *in funiculis tuis praeparabis contra vultum eorum*, ha omesso l' obbietto *sagittas*. «Voi, o Signore, disponete sulla coeca le vostre saette per lanciarle su' loro volti». Questo senso è affatto coerente con quello delle parole precedenti: *Pones eos dorsum*: «come saran volti in fuga i vostri nemici? con le saette già assestate sulla corda, già pronte ad essere scoccate: questo solo apparecchio basterà a cacciarli in fuga vergognosa».

[2]) *Ps.* IX, 4. — [3]) *Ps.* XVII, 9. — [4]) *Ibid.* v. 43. — [5]) *Ps.* LXVII, 3.

[6]) Per brevità omettiamo la dichiarazione di altri simili locuzioni, frequentissime nella Bibbia: citiamo altre delle pricipali: Jos. X, 10; XIII, 6; *Judic.* V, 5; *I Reg.* VII, 7, 10; Job XIX, 29; XXI, 18; *Ps.* XXXIV, 5; LIX, 6; LX, 4. Non faccia maraviglia se intralasciamo quella del Salmo I, 4: *Quem projicit ventus a facie terrae*, perchè nell' originale manca questa maniera di dire, ed in vece si legge, *quem disperget ventus*.

[7])
Auream quisquis mediocritatem
Diligit, tutus caret obsoleti
Sordibus tecti; caret invidenda
Sobrius aula; — Horat. *Lyric.* l. II, X.

mile loro tugurio, questi sono amareggiati dalle aspre parole di chi gli ha ospitati: Esci, o ospite, dal posto di onore, perchè mi è sopraggiunto un fratello, ed io ho mestiero della casa per alloggiarlo: *Exi a facie honoris amicorum meorum:necessitudine domus meae hospitio mihi factus est frater* [1].

FIRMAMENTVM si trova usato in vari sensi, i quali importa molto sapere, essendo affatto dissonanti da quello, cui comunemente sogliamo attribuire a questo vocabolo. Primamente significa quella espansione che noi vediamo sul nostro capo guardando ne' cieli [2]. Esso forma tra' critici obbietto di gravi discussioni, delle quali noi dobbiamo astenerci.—Si piglia inoltre a dinotare *fermezza*; così Salomone pregava Dio per avere benedizione dal *firmamento habitaculi*, cioè, come suona l' Ebreo, dalla ferma ed immutabile sede dell'eterna magione [3]. Ne' Salmi leggesi che la piaga degli empi non ha *firmamentum* o fermezza [4]; nel qual luogo la Volgata discorda dall'Ebreo, ove leggesi: *Et pingue* (est) *robur eorum*, ossia la robustezza loro è permanente. Il medesimo Salmista parlando dell' eccidio di Gerusalemme dice, che il Signore aveva messo ivi per *fermezza* (nell' Ebreo *torri*) il timore, la costernazione [5]. — Finalmente è adoperata per esprimere *soccorso*, *aiuto*, però fermo e sicuro. Così Davide affermava che il Signore nel giorno della tribolazione gli si era fatto *firmamentum* [6]; e che il Signore è egualmente sostegno di coloro, che lo temono [7]. Il medesimo Salmista parlando della fame di Egitto scrive, che il Signore ruppe *omne firmamentum panis* [8]; e promettendo il regno ammirabile del Messia dice, che a que' giorni persino le vette de' monti avrebbero dato *firmamentum*; ossia, come dice l'Ebreo, che un *pugno di frumento* (פִּסַּת־בַּר, *Pissád-bar*)seminato in cima a' monti avrebbe dato un frutto pari a quello del Libano, monte ferasissimo [9].

FOEDVS — PACTVM. Non avrebbero mestiero di spiegazione questi due vocaboli, se non fossero congiunti ad alcuni verbi, i quali ne rendono alquanto astrusa l'intelligenza. In primo luogo *Percute-*

---

[1]) *Eccli.* XXIX, 34.—La Volgata è alquanto differente in questo luogo dal Greco, il quale è più chiaro: *Exi, hospes, a facie honoris, advenit mihi hospitio suscipiendus frater, opus est domo.* Forse qualche variante nel Codice, usato dall' Interprete latino, ha prodotto questa varietà; nè questa nuoce al senso, il quale sempre si riduce al medesimo con ambedue le lezioni.

[2]) *Gen.* I, 6, 7 ecc.; *Ps.* XVIII, 2; CL, 1; *Eccli.* XLIII, 9; Ezech. I, 22; Dan. XII, 3.

[3]) *III Reg.* VIII, 39, 43, 49.—[4]) *Ps.* LXXII, 4.

[5]) *Ibid.* LXXXVIII, 41; Cf *Eccli.* XXVII, 9; XXXIV, 19.

[6]) *II Reg.* XXII, 19; *Ps.* XVII, 3.

[7]) *Ps.* XXIV, 14.—[8]) *Ibid.* CIV, 16.

[9]) *Ibid.* LXXI, 16. In questo luogo la preposizione *super* è messa in cambio di *sicut*, perchè nell' Ebreo leggesi כַּלְּבָנוֹן, *Kallevanón*, *sicut Libanus*.

ne, *ferire*, *pangere foedus* [1], sono formole derivanti dall' uso, che soleva praticarsi nello stringere alleanza; gli animali erano spaccati in due parti, le quali erano messe le une rimpetto alle altre [2]. Questa cerimonia significava, che il fedifrago dovea essere soggetto alla distruzione, siccome erano stati distrutti quegli animali [3]. Più bello e meno usitato è l' altro modo *Venire in foedus cum aliquo*, ma di questo appena un solo esempio sopravvanza nella Volgata: *Ingressus sum pactum tecum*, così disse Iddio parlando della misericordia usata al popolo, col quale strinse alleanza in Egitto [4].

FRATER non sempre si adopera per esprimere i figliuoli del medesimo padre, ma si estende a dinotare qualunque parente, non meno che colui, che è stretto altrui per professione, patria, costumi. Lot è chiamato *fratello* di Abramo [5], mentre sappiamo che era figliuolo del costui fratello [6]. Gl' Israeliti, che stavano nel servaggio egiziano sono nominati *fratelli* di Mosè [7], perchè discendevano dal comune stipite, Israele (p.211). Egualmente si parla de' Leviti [8]. Di qui sono illustrate quelle forme del N. Testamento, con le quali si attribuiscono al nostro Dio e Salvatore Gesù Cristo *fratelli* [9]. Si legge ancora usato a dinotare qualunque prossimo [10].

HONESTAS — HONESTVS — HONESTARE sono per lo più usati per significare *ricchezza*, *ricco*, *arricchire*, specialmente ne' libri della Sapienza e dell' Ecclesiastico. *Venerunt autem omnia bona pariter cum illa* (Sapientia), *et innumerabilis honestas per manus illius* [11]. Il testo greco toglie le dubbiezze, perchè legge πλοῦτος, *opes*, *divitiae*: queste sono nominate *honestas*, perchè onorabile appare a' mondani chi le possiede. *Paupertas et honestas a Domino sunt*, πτωχεία καὶ πλοῦτος ecc. [12]. Lo stesso dicasi di *honestare* ed *honestus* [13].

HONOR — HONORARE — *Honor in Scriptura non tam in salutationibus deferendis, quam in eleemosynis ac munerum oblatione sentitur* [14]. Nell' A. Testamento la parola *honor*, ebraicamente

---

[1]) *Gen.* XIV, 13; XXI, 27; *Judic.* II, 2; VIII, 33; *I Reg.* XXIII, 18.
[2]) *Gen.* XV, 8, 9, 10.—[3]) Jer. XXXIV, 18.—[4]) Ezech. XVI, 8.
[5]) *Gen.* XIV, 14.—[6]) *Ibid.* v. 12.—[7]) *Ex.* II, 11.—[8]) *Num.* VIII, 26.
[9]) Matth. XII, 46, 47; Marc. III, 31; Luc. VIII, 19.
[10]) *Ps.* XLIX, 20; LXVIII, 9; *Prov.* XVIII, 19.
[11]) *Sap.* VII, 11.
[12]) *Eccli.* XI, 14. Leggi *Sap.* VII, 13; VIII, 18; *Eccli.* XXIV, 23; XXXI, 1.
[13]) *Sap.* X, 10, 11; *Eccli.* XI, 23; XIII, 2. Questi vocaboli sono notati, non perchè gli stimiamo barbari, o vogliam tacciare di barbarismo sol per queste i traduttori, o il traduttore della Sapienza e dell' Ecclesiastico: il Calmet pare abbia così opinato, ma in sostanza que' vocaboli non sono tali, come sanno gli sperti nella lingua latina. Noi ne abbiamo fatto parola, perchè essendo di una significazione alquanto recondita, possono ingenerare dubbiezze in mente a' giovani.
[14]) S. Hier. *Comm. in Matth.* c. XIII.

כבוד, *Kavód*, è qualche volta usata in senso di *honestas*; ma nella Volgata non sopravvanzano sì fatti ebraismi. Nel N. Testamento ambedue le allegate parole sono usate in senso di alimentare. S. Paolo raccomandava al discepolo Timoteo di *onorare* le vedove fedeli, pudiche e prive di sostegno; cioè, come spiegano con s. Gio. Crisostomo altri Padri ed Interpreti, di dare ad esse il convenevole alimento [1]. Il medesimo Apostolo dichiara degni di *duplice onore* i Presbiteri fedeli ne' loro ufficii, massime quelli intesi alla predicazione ed all' insegnamento [2]. Per *duplice onore* alcuni intendono *riverenza* e *mercede*; altri assolutamente *duplice mercede*, ossia un sostentamento più pingue; affinchè più alacremente possa satisfare al suo uffizio, chi non è molestato dal pungente pensiero di guadagnarsi il pane. Il contesto poi dimostra, che s. Paolo usa il vocabolo *honor* nel senso di mercede: perocchè egli nel versetto seguente allega quello del *Deuteronomio* XXV, 4, col quale Iddio vietò di porre la museruola al bue trebbiante.

IGNIS — Non significa solo il fuoco, di cui ci valiamo per la vita, ma ancora il fuoco elettrico, ossia i fulmini. Il Salmista dice che innanzi al Signore, Re di tutto l' universo, cammina il *fuoco*, il quale ridurrà in polvere tutti i nemici [3]: qui si parla del fuoco rammentato nel versetto 4, il quale è designato col vocabolo ברקיו, *Beraqáv*, *fulgura ejus*. Nel Salmo CIV, 32, rammentandosi il flagello della grandine, onde furono puniti gli Egiziani [4], si dice che il Signore *posuit ignem comburentem in terram ipsorum* : il luogo parallelo citato nell' *Esodo* ci dichiara, che questo fuoco era l' elettrico; perocchè qui si dice che al fuoco andarono innanzi קלות, *Qolód*, *voces*, ossia i *tuoni*, come bene spiega la Volgata. Il contesto dimostra, che questo vocabolo in egual senso è pigliato nel Salmo CXLVIII, 8. Erronea è poi la sentenza di quegl' interpreti, i quali pigliano nel significato di *fuoco elettrico* l' *ignis* del Salmo CIII, 4: *Qui facis angelos tuos spiritus, et ministros tuos ignem urentem*; le parole *spiritus* ed *ignis*, dicono essi, qui sono adoperate in senso di *venti* e *fulmini*, i quali sono nominati *angeli* e *ministri* di Dio, perchè l' Onnipotente gli usa come nunzi ed esecutori della sua Giustizia. Il contesto dimostra questa spiegazione, perocchè ivi il Salmista parla di nubi, venti, cieli, terra, abisso ed altrettali maraviglie della creazione: a qual proposito sarebbero nominati gli angeli? I valentuomini però non s' avvedono, che non solo il contesto, tanto fiduciosamente invocato, ma ancora il costrutto ebraico fa guerra alla loro sentenza. Si tratta di una difficoltà rilevante, però nessuno ci negherà indulgenza, se vede violata la legge della consueta brevità. — E dappri-

[1]) *I Tim.* V, 3. — [2]) *Ibid.* V, 17.
[3]) *Ps.* XCVI, 3. — [4]) *Ex.* IX, 23; *Sap.* XVI, 16.

ma il contesto. Il Salmista nel versetto precedente dice così: *Qui ponis nubem ascensum tuum: qui ambulas super pennas ventorum*: la parola *ascensum* nell' ebreo corrisponde a רכוב, *Rechûv*, *currum*, e voleva dire il Salmista: Il Signore usa per cocchio le nubi, cammina sulle ale de' venti. Ma erano le nubi il cocchio di Dio? no: le nubi circondavano il cocchio ad aumento di riverenza, allorchè il Signore appariva agli uomini: imperocchè il cocchio di Dio era l'arca santa [1]; i Cherubini, i quali le stavan dallato, formavano il seggio e perciò nella Bibbia frequentemente si dice, che il Signore sedeva su' Cherubini. Il Salmista parlando di questo cocchio nomina le nubi, che lo circondavano, tace i Cherubini, che lo formavano: e siccome a riguardar di sotto, le nubi si vedono, non il cocchio; così il sacro Scrittore dice, che il Signore fa delle nubi il suo cocchio. Al contrario nel luogo parallelo del Salmo XVII, 11, nomina i soli Cherubini, nulla dice delle nubi: *Et ascendit super Cherubim, et volavit: volavit super pennas ventorum* [2]. In questo luogo chiaro si scorge quello che dicevamo innanzi, cioè che il Signore soleva circondare di nubi il suo trono, allorchè appariva agli uomini [3]. Or se nel ver-

---

[1]) *Ex*. XXV, 18-22. Vedi le cose dette a p. 251.

[2]) Sappiamo che il Jahn (*Enchiridion Hermen*. c. II, § 20, n. V, p. 59, Vien. 1812, in-8°) pretende spiegare il nome כרוב, *Kerûv* (*Cherubim* della Volgata) *nubes*, e si fonda sul parallelismo poetico, pel quale sarebbe ripetuto nel secondo comma quello che è detto nel primo; or se nel secondo comma si parla di *nubi* portate dal vento, nel primo la parola *Kerûv* suona *nube*; a confermare la sua sentenza allega le parole parallele del Salmo CIII, 3, che noi esaminiamo. Ma con buona pace del critico dimandiamo: Se *Kerûv* suona *nube*, bisogna dire che le nubi sieno ancora chiamate *penne de' venti*; imperocchè altramente sfumerebbe il parallelismo: il Salmista dunque direbbe: Il Signore salì sulle nubi, e volò sulle nubi; ovvero in altri termini: Il Signore salì sulle penne de' venti, e volò sulle penne de' venti. Ambedue questi pensieri ci paiono così puerili, che farebbero onta ad uno scolaretto. Il parallelismo poetico è buon mezzo d' interpretazione; ma non per questo si ha da pensare che in ogni verso necessariamente si debba trovare: e quando fosse legge costante, che ogni periodo de' Libri poetici contenesse parallelismo, il luogo che esaminiamo sarebbe una solenne eccezione. Perocchè il Salmista voleva indicare due cose: primo che Dio salì sul cocchio, secondo che questo cocchio volava, non correva; questo secondo pensiero è espresso con una magnificenza inesplicabile, cioè il cocchio di Dio cammina con le ali de' venti, o vogliam dire rapidissimamente. Riman dunque fermo che il Salmista non intendeva le *nubi* con la parola *Kerûv*, ma in vece quelle imagini rappresentanti i ministri celesti del Signore, le quali erano collocate dallato all' Arca del Testamento, come abbiam detto: e però rimane ancora dimostrato contro il critico audacissimo, che i *Cherubini* di Ezechiele, cap. I, non sono le nubi portate dal vento, ma quelli indicati da noi.

[3]) *Ps*. XVII, 10, 12; XLIX, 4; Ezech. I, 4.

setto precedente a quello in disamina si parla di Angeli, come può sostenersi che nelle parole seguenti si parli di venti e di fulmini? Il corso è fatto sul cocchio, il cocchio è formato da' Cherubini: qual maraviglia dunque se il santo Profeta paragona gli Angeli a' rapidissimi venti, alle velocissime folgori? Iddio vola sulle penne de' venti, cioè velocissimamente; dunque velocissimi debbono essere que' ministri, de' quali fa uso per volare: il contesto perciò è avverso a quella sentenza. Ma veniamo al costrutto, il quale rende invincibile la nostra sentenza, e pone il colmo alla dimostrazione. Innanzi tratto è da dire, che l'Ebreo e la Volgata in questi due versetti discordano nella persona; perocchè quello usa la terza, questa la seconda: le parole del vers. 4 secondo l'Ebreo suonano così: *Faciens Angelos ejus spiritus, Ministros ejus ignem flammantem.* Queste parole secondo gli avversari debbono essere costrutte così: *Deus facit ut Spiritus* (sc. venti) *sint angeli ejus; et flamma ignis* (sc. fulmina) *sint ministri ejus*: essi dunque fanno soggetti le parole *spiritus* e *flamma*, attributi *angeli* e *ministri*. A questa spiegazione contraddice il costrutto ebraico: imperocchè לֹהֵט, אֵשׁ, *Esc lohét*, *ignis flammans* sono di numero singolare; מְשָׁרְתָיו, *Mesciaredáv*, *ministros ejus* è di numero plurale: or dimandiamo, perchè ad un subbietto singolare si è dato un attributo plurale? *Flamma ignis est ministri ejus.* Diranno forse, perchè il vocabolo אֵשׁ, *Esc* non è adoperato nel plurale? ma se questo nome non è usato, a quel che ne possiamo indovinare, nel plurale, certo non manca di singolare l'altro *Mesciaredáv*: ed il sacro Scrittore avrebbe detto מְשָׁרְתוֹ, *Mesciaredó*, *ministrum ejus*, se avesse voluto farne un attributo, come stortamente opinano gli avversari. E perciò non sappiamo come il Rosenmüller, a cui sono attribuiti occhi cervieri, abbia potuto scrivere, che le parole di questo versetto nell'Ebreo sono ἀμφίβολα [1]. L'osservazione precedente dimostra quanto s'inganni egli e chi tiene dalla sua. Il Salmista adunque voleva dire, che gli Angeli, sulle cui ali siede l'Onnipotente, sono veloci come i venti, rapidi come i fulmini. L'autorità infallibile di s. Paolo pone il suggello alla nostra spiegazione [2]: imperocchè se il luogo del Salmo si dovesse intendere nel senso combattuto da noi, sarebbe necessario conchiudere, che s. Paolo usa questa testimonianza nel senso accomodatizio. Questa conseguenza è ammessa da certuni; ma noi in alcune note apposte al precedente lavoro del Glaire, l'abbiamo dimostrata opposta all'autorità apostolica [3]: qui rimane solo ad osservare, che se quelle parole del Salmo non sono dall'Apostolo citate letteralmente, non sono nemmeno allegate misticamente. E per verità, ammessa la sentenza opposta, i venti sarebbero il subbietto;

---

[1]) Rosenmüller, *Schol. in Ps.* CIV, 4. — [2]) *Hebr.* I, 7.
[3]) T. I, p. 164, 165, 167, 175; t. II, p. 96, 97.

è qual relazione può passare tra' venti e Gesù Cristo, la cui natura vuole l' Apostolo dimostrare infinitamente superiore all' angelica? Aggiungi, che l' Apostolo seguitando i Settanta, dà alle parole del Salmo il senso da noi dimostrato, cioè facendo subbietti *Angelos* e *Ministros*: 'Ο ποιῶν τοὺς 'Αγγέλους αὐτοῦ πνευματα, καὶ τοὺς λειτουργοὺς αὐτοῦ πυρὸς φλόγα (Septuag. πῦρ φλέγον). — Finalmente è da osservare, che alcune volte alla parola *ignis* si aggiunge l' altra *Dei* per esprimere la possanza del fuoco, e la cagione da cui è mandato [1]: e qualche volta questo vocabolo è usato per indicare una tribolazione grande, la quale al par del fuoco scotta e consuma [2].

INFERIORA TERRAE — INFERNVS — Col primo vocabolo non s' intende il sepolcro, come stortamente pensano gli eretici; la pruova è manifesta. Nel Salmo LXXXV, 13, leggesi: *Eruisti animam meam ex inferno inferiori*, nell' Ebreo מִשְּׁאוֹל תַּחְתִּיָּה, *Misceól tachtijáh*: or noi abbiamo dimostrato a p. 383-84, essere lo *Sceól* l' inferno, dunque leggendo nel Salmo LXII, 10, *inferiora terrae* (Hebr. *Tachtijód haáretz*), dobbiamo conchiudere che questa espressione equivale alla precedente *inferno inferiori*. La Tradizione universale della Chiesa ne insegna, che ambedue questi vocaboli sono stati sempre intesi per l' *inferno*, cioè quel luogo che sta nelle viscere della terra, ed è l' eterna prigione de' dannati. Nello stesso senso sono state adoperate da s. Paolo agli Efesini IV, 19. Nel Salmo CXXXVIII, 15, l' espressione *inferiora terrae* è pigliata a significare l'utero materno: *Et substantia mea in inferioribus terrae*; il Salmista celebra la sapienza infinita di Dio, a cui nulla è nascoso; fra le altre lodi dà al Signore questa: Voi numeravate le ossa del mio corpicciuolo, allorchè come un ricamo si veniva formando nel seno materno [3]. Nè di qui si ha da pensare, che restino indebolite le cose dette innanzi: imperocchè il sacro Scrittore, pigliando l' imagine dal tenebroso e profondo *Sceól*, paragona lo stato del feto a quello del dannato; siccome questo è chiuso nelle viscere della terra, così quello nel seno materno.

INGREDI—EGREDI—*Ingredi coram Domino*[4] significa esercitare il ministero sacerdotale, i cui uffizi non potevano i Sacerdoti adempire, se non entrando nel Tabernacolo, o nel Tempio ove stava l'Arca,

---

[1]) Job I, 16.—[2]) *Ps.* LXXXVIII, 5; *Thren.* I, 12.

[3]) Le parole: *Et substantia mea* nell' Ebreo sono espresse da רֻקַּמְתִּי, *Ruqámti, acu pictus sum*—sono stato lavorato a guisa di ricamo.—Sublime imagine, con cui esalta il Salmista la Sapienza divina. I Settanta dovettero leggere רִקְמָתִי, *Riqmadì, varietas, opus acupictum*, e metaforicamente spiegarono ὑπόστασίς μs, *substantia mea*, cioè la mia carne: la quale pel mirabile lavorio, onde è intessuta, può essere nominata *opus acupictum, phrygionica vestis*. — [4]) *Ex.* XXVIII, 30.

che era il Trono di Dio (p.251). Il Profeta Isaia diceva, che i Moabiti delusi nella speranza di aiuto, che aspettavano dagl' idoli, avrebbero abbandonate le colline, ove onoravano i loro idoli, e sarebbero entrati *ad sancta sua*, cioè ne' tempii per ottenere sicura salvezza [1]. *Ingredi viam universae terrae*, *o carnis*[2] vuol dire pagare il tributo alla morte, comminata a quanti sono gli abitatori della terra, a quanti vestono la carne peccatrice di Adamo. *Ingredi et egredi* si usa per significare tutto quello, che deve fare un uomo, ovvero la serie delle umane azioni nel corso della vita. Giosnè ebbe comandamento di *entrare ed uscire* secondo i detti di Eleazaro Pontefice, il quale avrebbe avuto da Dio gli ordini [3]. Mosè attempatissimo disse che non era più acconcio di *uscire ed entrare*, cioè di provvedere accuratamente al reggimento del popolo [4]. Il Salmista promette protezione compiuta a quelli, che aspettano aiuto da Dio, e soggiunge che il Signore custodirà il loro *introitum et exitum*, cioè l' intero corso della vita [5]. Il nostro divin Salvatore dice, che Egli è la porta unica della salute, e che chi vi entra, cioè si sommette a' suoi documenti, troverà i veri pascoli: *Ingredietur et egredietur*, *et pascua inveniet* [6]; cioè questi pascoli non verranno mai meno in tutto il corso della vita, e poi saranno compiuti ed eterni ne' cieli. Il tempo, in cui Gesù Cristo conversò co' discepoli, è ancora designato così da s. Pietro, allorchè proponeva la scelta di un successore al prevaricatore Giuda [7].

JVSTIFICATIO—JVSTITIA — JVDICIVM — MANDATVM — Tutte queste parole sono usate nella Volgata per indicare la santa legge di Dio, la quale ebraicamente è nominata חק *Choq*, *statutum*, משפט, *Miscpát*, *judicium*; פקוד, *Piqqúd*, *mandatum*; צדק, *Tzédeq*, *justitia*. La parola *justificatio* strettamente presa esprime i precetti cerimoniali, de' quali abbiamo parlato a carte 308; in questo senso si dice che la Pasqua doveva essere celebrata secondo *caeremonias et justificationes ejus*, e come dice l' Ebreo secondo *statuta et praecepta* [8]. La perdita di questi precetti fu minacciata agl' infedeli Ebrei: *Et auferam justificationem tuam* [9]. Il Salmista frequentemente dice di amare gli *statuti*, i *giudizi*, i *comandamenti*, le *giustizie* del Signore, cioè i precetti della legge, specialmente morale, data agli uomini: il Salmo CXVIII dà esempio di quel che diciamo.

LAPIS ha varie significazioni alquanto rimote dalla comune intelligenza. Suona *fortezza*, *sostegno*; quindi Giacobbe chiamò Giusep-

---

[1]) Is. XVI, 12. — [2]) Jos. XXIII, 14; *III Reg.* II, 2.
[3]) *Num.* XXVII, 21.
[4]) *Deut.* XXXI, 2. Leggi *I Reg.* XVIII, 16; *I Par.* XXVII, 1; *II Par.* 1, 10; XV, 5.
[5]) *Ps.* CXX, 8. — [6]) Jo. X, 9. — [7]) *Act.* 1, 21.
[8]) *Deut.* IX, 3, 14. — [9]) Ezech. XVI, 27.

pe, il quale nutricò la famiglia in tempo di fame, *lapis Israel*[1]. — Significa *idolo*, perchè questo facevasi per lo più di pietra; onde quello del *Levitico*, XXVI, 1, *lapidem insignem*, che nell' Ebreo è detto *lapis speculationis*, *aspectus*, ossia pietra cara a riguardare agli stolti idolatri[2]. Significa *ricovero*, *rifugio*, *spelonca*, nella quale gli uomini trovano scampo: *Amplexantur lapidem*[3], cioè gli uomini ridotti a nudità dagli spietati persecutori correvano frettolosi alle caverne, e le abbracciavano, perchè sogliono abbracciarsi quelle cose, a cui gli uomini dimandano ricovero. I Settanta hanno tradotto πέτραν περιεβάλλοντο, *petram sibi circumdederunt*, esprimendo con maggiore energia il ricovero, che ansiosamente desidera il nudo per ischivare il rigore del crudo verno, la veemenza delle procellose pioggie[4]. Lo stesso Giobbe chiama le spelonche *lapidem caliginis*[5], che da alcuni è spiegato per sepolcro; ma non sappiamo intendere come questa spiegazione calzi col contesto, il quale parla delle miniere nascose nelle viscere della terra: il sacro Scrittore volendo esprimere, che nulla è celato al guardo dell' Onnipotente, dice essere a Dio manifeste le stesse caligini ed ombre profondissime de' più rimoti seni della terra. — È usata questa parola ad esprimere i *pesi*, i quali erano di pietra; ma di questo ebraismo è rimaso forse un solo vestigio, essendo stati tutti gli altri tolti dall' Interprete. Ne' *Proverbi*, VIII, 19, sono chiamati questi pesi *lapides sacculi*, perchè erano portati in un sacchetto. — Finalmente suona *coperchio sepolcrale*[6], ed il *perpendicolo*, di cui fanno uso i muratori nel fabbricare, affinchè le mura si alzino diritte in sesto[7].

LIBANVS è usato in buona ed in mala parte, siccome osservò san Gregorio Nisseno[8]: imperocchè essendo questo monte rinomatissimo per l' altezza e pe' cedri (p. 242), l' altezza è pigliata a dinotare la superbia, madre degli altri vizi[9]; la bellezza della vegetazione e l'abbondanza de' pascoli è usata a dinotare l' abbondanza de' beni, mas-

---

[1]) *Gen.* XLIX, 24.—[2]) Ved. ancora Jer. III, 9; *Act.* XVII, 29.

[3]) Job XXIV, 8.

[4]) Cf *Thren.* IV, 5. *Qui vescebantur voluptuose, interierunt in viis: qui nutriebantur in croceis, amplexati sunt stercora;* cioè coloro, che per illustri natali erano adusati alle sfarzose porpore, onde coprivano il corpo ed il letto, ora per la povertà sono ridotti a coprirsi col letame per avere caldo. L' originale dice עֲלֵי תוֹלָע *Nghalè dolàngh*, *in purpura*; s. Girolamo ha tradotto *in croceis*, perchè il color croco non solo batte al porporino, ma è ancora indizio di lusso, come quello, che al par della porpora è adoperato da' doviziosi. Perciò non pare necessario supporre scambio nella parola *croceis*, la quale alcuni vorrebbero mutare in *cocceis*, ossia *coccineis*.

[5]) Job XXVIII, 3.—[6]) *Thren.* III, 53; Joan. X, 38, 39, 41; XX, 1.

[7]) Zach. IV, 10.—[8]) S. Greg. Nyss. *Hom.* XIV *in Cant.*

[9]) *Ps.* XXVIII, 5; XXXVI, 35; Is. X, 34.

sime spirituali [1]. — Si piglia ancora a significare il *Tempio* ed il palazzo regio, edificati con legni del Libano, e per estensione anche Gerusalemme, nella quale erano questi edifizi contenuti [2]. Habacuc per *iniquitas Libani* intende le scelleratezze commesse da Nabuchodonosor in Gerusalemme, e specialmente le profanazioni del Tempio santo. San Girolamo spiegando quel d' Isaia: *Confusus est Libanus et obsurduit*, soggiunge questa osservazione: *Haud dubium quin Templum significet, de quo in Zacharia* XI, 1, *legimus: Aperi, Libane, portas tuas, ut devoret ignis cedros tuas. Sive Jerusalem, quae in Ezechiel* Libanus *appellatur, dicente Propheta*, II, 3: *Aquila magna magnarum alarum, quae habet ductum intrandi in Libanum: quod postea interpretans sermo divinus, cum inquit, venerit Nabuchodonor in Jerusalem: perspicue Aquilam regem Babylonium, et Libanum Jerusalem edisserens* [3]. Questo vocabolo suona ancora incenso, il quale ebraicamente è nominato לבונה, *Levonáh* [4], differente dal Libano, che è detto לבנון, *Levanón*, cui alcuni vorrebbero derivare dal precedente, appunto perchè il Libano è ferace di aromi. In greco il vocabolo λίβανος dinota tanto l' incenso, che l' albero, dal quale quello trasuda mediante le incisioni fattevi: scaturisce in due modi, in lagrime intere, rotonde, grandi da empire la mano, detto da' Greci *stagonia*, *atomus*, cioè *non incisum*, *integrum*, da' Latini *thus masculum*; altre lagrime sono più minute, le quali staccandosi sogliono raccogliere mondiglia, e sono nominate *orobia* in greco, *thus incisum* latinamente [5]. La divina Sapienza si assomiglia al libano non inciso, cioè all' incenso puro, grande, pregiatissimo, il quale abbruciato riempie di soavissimo odore la casa; perchè Ella con le sue santissime Leggi, distruggenti l' idolatria, i vizi, le iniquità, suscitò il gratissimo odore de' costumi santi e puri nella casa di Giacobbe, scelta da Lei per abitazione sua prediletta [6]. Il lettore da sè comprende, che questo odore è divenuto inesprimibile ne' tempi avventurosi del Vangelo, i quali furono da' precedenti adombrati.

MANE — MATVTINVM — Leggi le cose dette a p. 237.

MANVS — Di questo vocabolo si fa uso con moltissime significazioni translate. — Significa le zampe anteriori delle bestie, le quali tengono quasi veci di mano [7]. — Suona *potenza*, *potestà*, *possesso*; ed in

---

[1]) *Ps.* XCI, 13; *Cant.* V, 15; Is. XXXV, 2; LX, 13; Os. XIV, 6, 7, 8; *Eccli.* XXIV, 17.

[2]) Ezech. XVII, 3. Leggi pure il vers. 12; Hab. II, 17; Zach. XI, 1.

[3]) S. Hieron. *Comment. in Is.* XXXIII, 7 seg., lib. X.

[4]) *Lev.* II, 1, 2, 15, 16; V, 11.

[5]) Plin. *Hist. nat.* l. XII, c. XIV. — [6]) *Eccli.* XXIV, 21.

[7]) *I Reg.* XVII, 37; *Ps.* XXI, 21; *Prov.* XXX, 28.

questo senso sono innumerabili i luoghi, ne' quali è adoperato tale vocabolo[1]. Di qui pigliano illustrazione que' modi: *Si non invenerit manus ejus* ecc., *Inventa est in manu mea* ecc.[2]: queste forme sono adoperate per esprimere il possesso della cosa. Il che viene chiaro addimostrato da quel dell' *Esodo* XXII, 3, che nella Volgata è vero. &: *Si inveniendo inventum fuerit* in manu ejus *furtum a bove usque ad asinum, usque ad ovem* (et fuerint) *viventes, duplum restituet.* Le parole *inventum fuerit in manu ejus* certamente significano il caso, in cui gli obbietti furati stessero ancora in potere del ladro: perocchè questi non avrebbe potuto celare nella mano buoi, asini, pecore. Perciò quando il servo di Saul diceva al padrone, dolente per non potere offerire qualche dono al santo Profeta: *Ecce inventa est in manu mea quarta pars stateris argenti*; voleva significare che egli era possessore di una moneta, chiamata *Révangh scéqel* (p. 389), la quale avrebbero offerto a Samuele. — Significa *aiuto*; Giacobbe diceva che i vincoli di Giuseppe erano stati spezzati *per manus potentis Jacob*, sc. *Dei*[3]: Mosè diceva nella sua preghiera; che Iddio aveva liberato il suo popolo *in manu forti*[4]. — Esprime il *ministero*, l' *opera*: i figliuoli d' Israele diconsi usciti di Egitto *in manu Moysi et Aaron*, cioè per ministero di questi uomini[5]. — Significa i *lati*, a' quali sono naturalmente collocate le mani; ma la Volgata ha tolto questi ebraismi spiegando *juxta* le parole originali[6]: e comechè le ripe del fiume, i lidi del mare siano come i lati nel corpo umano, si usa la parola *manus* anche a significare e *ripa* e *lido*. Il Salmista celebrando le ammirabili opere di Dio Creatore, noverava tra esse il mare colle sterminate sue rive, serbatoio d' innumerabili e svariatissimi pesci: *Hoc mare magnum et spatiosum manibus: illic reptilia quorum non est numerus*[7]. E questo forse è l' unico esempio di tali ebraismi sopravvanzati nella Volgata: imperocchè quell' altro del *Salmo* XCVII, 8: *Flumina plaudent manu*, non può intendersi di riva, essendo adoperato il nome כַּף, *Kaph*, *vola*, la quale è necessaria ad applaudire. — Significa inoltre il nome *mano* un *monumento*, ossia un pregiato e durevole lavoro di mani: il monumento erettosi da Assalonne fu dal suo nome chiamato *Manus Absalon*[8]; con uguale nome è espresso quello innalzato da Saul; ma

[1]) *Gen.* IX, 2; XVI, 6, 9, 12; XXXII, 11; *Ex.* VI, 1; XVIII, 9; *Num.* IV; 28, 33; *Deut.* XXXII, 36; Job V, 20; VIII, 4; *Ps.* XLVIII, 16; LXII, 11.

[2]) *Lev.* XII, 8; XIV, 21; XXV, 28; *I Reg.* IX, 8; XII, 5.

[3]) *Gen.* XLIX, 24.

[4]) *Deut.* IX, 26. Cf *I Reg.* XXII, 17; *II Reg.* XIV, 19; *Ps.* XXX, 6; LXXVII, 42; *I Esdr.* VII, 9. *Juxta manum Dei sui bonam*, cioè secondo l' aiuto opportuno e valido avuto dal loro Dio.

[5]) *Num.* XXXIII, 1; *IV Reg.* XVII, 13; *II Par.* XXIX, 25; Is. XX, 2.

[6]) *I Reg.* XIX, 3; XXI, 13 ecc. — [7]) *Ps.* CIII, 25. — [8]) *II Reg.* XVIII, 18.

nella Volgata è tradotto per *fornicem triumphalem* [1]. Finalmente significa *spazio*, *luogo*; ma di questi modi appena uno sopravvanza nella Volgata: *Qui sub manu sua sunt* [2], ove la parola *mano* è stata intesa in senso di *potestà*, *dominio*, ma può ancora essere comodamente intesa nel senso di luogo, spazio concesso a ciascun pastore. Si dimostra da' luoghi paralleli del *Genesi*, XXXIV, 21, e *Deuteronomio*, XXIII, 13, ove la Volgata ha spiegato la medesima parola originale in questo secondo significato [3].

NVDIVSTERTIVS — *Ab heri et nudiustertius* non ha il solo significato di *ierlaltro*, ma significa qualunque tempo preceduto. Così Giacobbe si doleva con le mogli intorno alla mutata condotta del loro padre Labano, e diceva che la costui faccia non gli arrideva *sicut ab heri et nudiustertius* [4]. Mosè scusandosi, allorchè Dio lo spedì a Faraone, ripetè le medesime parole [5]: lo stesso ripetesi del bue cozzante ed omicida [6], e dell' omicida casuale [7].

OMNIS molte volte si discosta dal comune ed ordinario significato, e si piglia in vari sensi. — Suona *plurimus*; così nell'*Esodo* parlandosi della grandine, onde furono percossi i campi degli Egiziani, si dice: *Cunctamque herbam agri percussit grando*, *et omne lignum regionis confregit* [8]; cioè la massima parte delle erbe e degli alberi, siccome si scorge da' vers. 27, 32. Mosè prediceva dispersione a' prevaricatori dicendo: *Disperget te Dominus in omnes populos*

---

[1]) *I Reg.* XV, 12. — [2]) Jer. VI, 3.

[3]) Nell' *Esodo* XVII, ult. leggesi: *Quia manus solii Domini, et bellum Domini erit contra Amelec, a generatione in generationem*; e secondo l' originale: *Quia manus super solium Domini, bellum Domini in Amalec* ecc. Qui la parola *manus* secondo alcuni sarebbe usata nel senso proprio, secondo altri nel metaforico; la prima sentenza pare meglio concordante col contesto e co' luoghi paralleli. Mosè avendo detto *Dominus vexillum meum* (Vulg. *Dominus exaltatio mea*) vers. 15, alzò la mano in segno di giuramento (*Gen.* XIV, 22; *Ex.* VI, 8; *Num.* XIV, 30), e profferì la formola, onde dichiarava guerra implacabile ad Amalec: Io ponendo la mano sul trono di Dio (il che si esprimeva alzando la mano al Cielo), intimo da parte di Dio (*bellum Domini*) a' discendenti di Amalec. I moderni sospettano scambio di lettere in questo versetto, e leggono נֵס, *Nes, vexillum* per כֵּס, *Kes*, *trhonus*, *solium*; si appoggiano al versetto precedente nel quale leggesi יהוה נִסִּי, *Jehovàh nissi*, *Dominus vexillum meum*; il senso sarebbe questo: Mosè avendo messo mano sul vessillo, di cui facevano uso in guerra, giurò guerra agli Amaleciti. Questa spiegazione, che non è gran fatto pregevole, ripugna alla critica, perchè tutti gli antichi Interpreti hanno letto *Kes* non *Nes*; nè regge bene col contesto, perchè Mosè usa la parola *Nes* nel vers. 15 in senso figurato, mentre secondo i moderni qui si ha da intendere nel senso proprio.

[4]) *Gen.* XXXI, 2, 5. — [5]) *Ex.* IV, 10.

[6]) *Ex.* XXI, 29, 36. — [7]) *Deut.* XIX, 4. — [8]) *Ex.* IX, 25.

ecc.[1], cioè *in plurimos populos*, tra i quali stan dispersi gli Ebrei ostinati e deicidi. — Dinota distribuzione e significa alcuni de' singoli generi: Ezechiele paragonando il re di Egitto ad un cedro del Libano, dice che tra i rami nidificarono *omnia volatilia caeli*, sotto l'ombra figliarono *omnes bestiae saltuum*[2], cioè alcuni de' singoli generi di uccelli e di quadrupedi. Nel medesimo senso intendono alcuni quel di Gioele, II, 28, *super omnem carnem*; cioè, Iddio promise di diffondere il suo Spirito Santo sopra molti de' singoli generi di uomini, i quali abitano la terra : ma altri intendono la parola *omnem* in senso di *chiunque*,e significherebbe il Profeta,che lo Spirito Santo sarebbe stato dato a quanti avrebbero creduto alla predicazione del Vangelo. — Allorchè tiene innanzi la particella negativa significa *nullus*, ed è in questo senso frequentemente usato nell' Ebreo; ma nella Volgata ne sopravvanza qualche esempio [3]. Qualche volta significa *eccellenza*: così parlando il Salmista della manna dice: *Omnem escam abominata est anima eorum*[4], ossia un cibo ottimo, il quale teneva veci di qualunque altro. Il savio ricapitolando i documenti celesti sparsi nel suo libro,e statuendone la somma nel timore di Dio e nella osservanza della legge, dice: *Hoc est enim omnis homo*[5], cioè sarà uomo eccelso chiunque avrà queste due prerogative. A questo genere alcuni riducono quelle parole, che profferirono i Filistei vedendo l' Arca santa: *Hi sunt Dii, qui percusserunt Aegyptum omni plaga*[6],cioè *plaga saevissima:* ma pare meglio tenere che qui si usi in senso distributivo, volendo accennare alla varietà de' castighi.

PACTVM — Ved. FOEDVS.

PELLIS si piglia nel senso translato di *tabernacoli*, *padiglioni*, i quali solevano essere fatti con pelli, o al meno avere di pelli la copertura [7]: ed in questo senso spiega la Volgata il vocabolo originale יְרִיעָה, *Jeringhâh*, il quale propriamente suona *aulaeum*, *cortina*. Quindi l' arca del Testamento si dice abitare sotto le pelli [8]; i cieli sono detti stesi come le pelli,cioè a mo' di cortina [9]. Isaia prenunziando l' affluenza de' figliuoli alla mistica Gerusalemme, le dice di allargare le pelli de'tabernacoli,per dar ricetto alla turba crescente [10].Habacuc,rammentando i prodigi dell' Eritreo e del Giordano, operati da Dio per sterminare gl' idolatri nemici del suo popolo, dice di aver veduto distrutte le tende di Etiopia, turbate le *pelli* degli abitanti di Madian [11].Finalmente la sacra sposa paragona il suo esterno color fo·

---

[1]) *Deut.* XXVIII, 64. — [2]) Ezech. XXXI, 6. — [3]) *Ex.* XX, 10.
[4]) *Ps.* CVI, 18. — [5]) *Eccl.* XII, 13. — [6]) *I Reg.* IV, 8,
[7]) *Ex.* XXXVI, 14, 19. — [8]) *II Reg.* VII, 2; *I Par.* XVII, 1.
[9]) *Ps.* CIII, 2.— [10]) Is. LIV, 2. Cf Jer. IV, 20; X,20.
[11]) Habac. III, 7. —L' Ebreo può tradursi così: *Loco nihili vidi tentoria*

neo a' tabernacoli degli Arabi, la sua interna bellezza alle magnifiche tende di Salomone [1].

PENNAE nel senso di *ali* metaforicamente si usano a significare *protezione*, *difesa*: ebraicamente sono dette כנפים, *Kenaphaim*, *da Kanáph*, che vuol dire *opperuit*, *protexit*; e per verità le ali non solo sono il natural coprimento de' volatili, ma servono ancora alla loro difesa. Il Salmista prometteva sicuro schermo, e speranza infallibile sotto le ali di Dio [2]; egli pregava il Signore di difenderlo da' nemici a questo modo [3]. Il Salvatore così esprimeva il tenerissimo amore, che aveva alla perfida Gerusalemme, ribelle alla grazia, cieca alla luce [4]. Il Salmista parlando del cocchio di Dio, tratto da' Cherubini [5], dice che il Signore vola sulle *ali de' venti*, per indicare la celerità del corso [6]. La parola *Kanáph* è adusata ancora ad esprimere il *lembo*, l' *estremità* della veste; ma nella Volgata è sempre spiegata nel senso proprio, meno quel di Geremia II, 34: *In alis tuis inventus est sanguis;* il santo Profeta rinfacciando al popolo le prevaricazioni, cui questo voleva nascondere, dice in nome di Dio: Come puoi argomentarti di nascondere le tue malvagità, se il sangue de' poveri e degli innocenti ha rimaso i vestigi delle tue crudeltà persino ne' lembi delle tue vesti? *In alis tuis inventus est sanguis animarum pauperum et innocentum?*

PES figuratamente si piglia in vari sensi — Suona i *passi*, di cui i piedi sono strumenti. *Pedes sanctorum suorum servabit* [7], cioè *gressus sanctorum*.—Significa *cura*, *sollecitudine*, *violenza*: *Vestigia ejus secutus est pes meus*, cioè *studium meum* [8]. *Pes meus stetit in directo* [9] cioè *sollicitudo mea*, *cura mea*: *Converti pedes meos*

Aethiopiae, ecc. e suona, io ho veduto affatto distrutti i padiglioni degli Etiopi: questo senso pare molto semplice. Altri pigliano la parola *iniquitas* nel senso di *peccato*, e spiegano così: In pena della iniquità commessa da' Madianiti io ho veduto commossi e dispersi i padiglioni di Etiopia, le pelli di Madian: secondo quest' Interpreti ne' verbi *vidi* e *turbabuntur* sarebbe usata quella figura chiamata *endiade*, cioè due parole adoperate ad esprimere una sola idea, in vece di *vidi turbari*. Ricordino i giovani quel di Virgilio *Fraenum aurumque momordit* in cambio di *momordit fraenum aureum*.

[1]) *Cant.* I, 4: *Nigra sum, sed formosa, sicut tabernacula Cedar, sicut pelles Salomonis*; notisi che il primo *sicut* riferisce comparazione con *nigra*, il secondo con *formosa*: «Sono abbronzata, è vero, come i padiglioni degli Arabi arsi dalla canicola; ma sono adorna, ricca al pari che le cortine, onde è composto il padiglione del magnifico Salomone ».

[2]) *Ps.* XC, 4. — [3]) *Ps.* XVI, 8.

[4] Matth. XXIII, 37; Luc. XIII, 34. Cf *Ex.* XIX, 4; *Deut.* XXXII, 11; Ruth, II, 12; *Ps.* XVI, 8; XXXV, 8; LVI, 2; LX, 5; LXII, 8.

[5]) Ved. la parola IGNIS.—[6]) *II Reg.* XXII, 11; *Ps.* XVII, 11; CIII, 3.

[7]) *I Reg.* II, 9. — [8]) Job XXIII, 11; XXXI, 5. — [9]) *Ps.* XXV, 12.

in testimonia tua, cioè *studium meum*[1]. *Non veniat mihi pes superbiae*, ossia non mi assalga la violenza dell'uomo superbo[2]. — Nella Volgata trovasi ancora usato in senso di *lembo*: *Sordes ejus in pedibus ejus*[3]; ove l'originale dice בְּשׁוּלֶיהָ, *Beschûléah*, *in fimbriis ejus*: È ancora usato questo vocabolo per esprimere con onesta circonlocuzione l'atto di satisfare alle naturali necessità; ma la Volgata ha espresso con le parole *purgare ventrem*, o *alvum* quello che gli Ebrei dicevano *tegere pedes*[4].

PORTA — Leggasi quello, che ne abbiamo detto a p. 346, n.5.

QVIA — QVONIAM — Così spesso traduce la Volgata la particella ebraica כִּי *Ki*, la quale non sempre esprime la causa, ma è adoperata in vari sensi: i principali rimasi nella Volgata sono questi: Significa *quamvis*, come ne' Salmi: *Quoniam percussit petram*[5]; cioè gli Ebrei furono increduli, benchè Iddio avesse fatto spicciar acqua dalla rupe. *Quia tu spoliasti* ecc.[6]; i rimasugli delle nazioni spoglieranno te, quantunque tu abbia spogliato molti popoli. — Significa *sane*, *certe*, *enimvero*: *Quoniam tu illuminas lucernam meam, Domine: Quoniam in te eripiar a tentatione*[7]: Voi, o Signore, certamente mi darete lume tra le tenebre; Voi senza meno mi caverete della tentazione. *Quia tu reddes unicuique juxta opera sua*[8]; Certamente Voi, o Signore retribuirete ognuno secondo i suoi meriti. — Spesso serve ad aprire il discorso, ed è un mero pleonasmo grato alla ebraica favella: *Quia puer Israel, et dilexi eum*[9]: *Quia nemo est in cognatione tua*[10]: *Quia hic est*: *Quia ego sum*: *Quia Propheta est*: *Quia aetatem habet*[11].

RESPECTIO — RESPECTVS — Così ne' Libri Sapienziali è dalla Volgata tradotta la parola greca Ἐπισκοπή, *visitatio*, *inspectio*, *munus inspiciendi*, *animadversio* ecc. Lo Scrittore della Sapienza celebra la donna, la quale fugge le sozzure della carne e mantiene la verginità; ecco il premio a lei riserbato: *Habebit fructum in respectione animarum sanctarum*[12]; parole usate dalla Chiesa nell'uffizio delle Vergini. Questa donna illustre avrà copiosa la retribuzione, che la Bontà di Dio dà alle anime sante, cioè a' mondi di cuore e di corpo. *Erit enim ei respectus in sermonibus illius*[13]: parole profferite dagli empi macchinatori della morte del Salvatore. Gl' interpreti le spiegano variamente; ma pare più concordante col contesto la interpretazione di coloro, i quali pigliano la parola *respectus* in significato di *observatio*; cioè: Noi staremo a vedere, se abbiano effetto i discorsi, co' quali Egli

---

1) *Ps.* CXVIII, 59. Leggasi ancora il vers. 105; *Prov*, IV, 26, 27; V, 5.
2) *Ps.* XXXV, 12. — 3) *Thren.* I, 9. — 4) *Judic.* III, 24; *1 Reg.* XXIV, 4.
5) *Ps.* LXXVII, 20. — 6) Habac. II, 8. — 7) *Ps.* XVII, 29 30.
8) *Ps.* LXI, 13. — 9) *Os.* XI, 1. — 10) Luc. I, 61. — 11) Joan. IX, 8, 9, 17, 23.
12) *Sap.* III, 13. — 13) *Sap.* II, 20.

ha promesso di essere liberato dalle nostre mani. Nel capo III, 6, della medesima Sapienza è da alcuni pigliata questa parola in senso di *mercede;* ma noi inchineremmo a quello di *tribolazione*, la quale è tra le specie di castighi: e la parola originale ἐπισκοπή suona ancora *castigo*. Direbbe il Savio: La tribolazione del giusto è temporale: *In tempore erit respectus illorum*. Nel capo IV, 15, è adoperata in senso di *cura*, e nel capo XIV, 11, può essere spiegata *cura* è *animadversio*. Secondo la Volgata, la quale tiene la negazione: *Propter hoc et in idolis nationum* non *erit respectus*, suona *cura*. Perciò gl' idoli saranno avuti in alto dispregio, non se ne terrà nessun conto. Seguitando il Greco, il quale non ha la negazione, significa *animadversio*: Gl' idoli saranno altamente puniti, ossia distrutti. È inutile intrattenerci a mostrare, come concordi il senso di ambedue le versioni, benchè quanto a lezione discordino. Nell' *Ecclesiastico* è adoperato in senso di *vigilare*: *In die respectus*, ἐν ἡμέραις σκοπιᾶς, *in diebus speculae*, cap. XL, 6; in senso di *sguardo*: *A respectu* (ὁράσεως, *aspectu*) *mulieris fornicariae*, ti prenda vergogna di affisare una donna impudica, cap. XLI, 25. È adoperata nel capo XXXIV, 14, in senso di benigno sguardo, o di benedizioni largite all' uomo da Dio, allorchè il Signore pietoso volge sopra di esso lo sguardo: ma nel Greco manca questo secondo comma, il quale è stato a maggior dilucidazione aggiunto dall' Interprete della Volgata, secondo l'ordinario costume da lui mantenuto in questo santo Libro.

RVINA — Così la Volgata esprime due vocaboli, i quali suonano *cadavere* nella favella originale: nè paia strana questa interpretazione, perciocchè la rovina provvenga dalla mancanza del necessario sostegno, il quale manca al corpo separato dall' anima, donde il *cadavere*. Il Salmista predice il regno del Messia, la distruzione di tutti i nemici di lui, e poi soggiunge: *Judicabit in nationibus, implebit ruinas* [1] ; cioè Iddio eserciterà il suo invincibile giudizio su' popoli, riempirà la terra di ruine גְוִיּוֹת, *Ghevijód*, di *cadaveri*. Ezechiele predisse la fedeltà degli Ebrei reduci dalla schiavitù: essi non si sarebbero più maculati nelle abbominazioni idolatriche (*in fornicationibus suis*), nè avrebbero più seppellito cadaveri vicino al luogo santo: *In ruinis regum ipsorum*, בְּפִגְרֵי, *Bephigré*, *in cadaveribus* [2].

SABBATVM — Ne abbiamo discorso parlando delle *Feste*. Art. I, p. 276.

SALVTARIS, SALVTARE — Con questo vocabolo spesso esprime la Volgata le parole ebraiche יֶשַׁע, *Jésciangh*, יְשׁוּעָה, *Jesciunghâh*, תְּשׁוּעָה, *Tesciunghâh*, מוֹשָׁעוֹת, *Moscianghód*, le quali generalmente suonano *salute*, *aiuto*, *difesa*, *conservazione*. Giacobbe prediceva l'aiuto, che il popolo oppresso avrebbe avuto dal

---

[1]) *Ps.* CIX, 6. — [2]) Ezech. XLIII, 7, 9.

forte Sansone, e passando dal tipo all' Antitipo aspettava fiducioso la piena e perfetta salute, che a tutto il genere umano doveva recare il Messia: *Expectabo salutare tuum, Domine* [1]. Mosè rinfacciava al popolo l' idolatria, per la quale esso si era allontanato *a Deo salutari suo* [2], cioè da quel Dio, che solo è Autor della vita. Il Salmista descrivendo i gemiti degli afflitti dice, che Iddio commosso promette di sorgere a loro soccorso e collocarli in sicurissimo asilo: *Ponam in salutari, fiducialiter agam in eo* [3]. Notabile è quello del Salmo XXVIII, 8: *Dominus fortitudo plebis suae: et protector salvationum Christi sui est;* cioè il Signore non solo è fortezza del suo popolo, ma altresì sostegno della totale salute (*salvationum*), venuta agli uomini dal suo Unto, cioè dal Messia. Il Profeta voleva significare, che la salute meritataci dal Salvatore non può da noi essere acquistata senza la grazia di Dio. Lasciamo di notare altri luoghi, ne' quali è usata questa parola, perchè andremmo troppo per le lunghe: ne citeremo alquanti [4].

SANCTIFICARE—Ebraicamente קדש, *Qadáac*, *Qadésc*, *Qiddésc*: primariamente vuol dire *preparare*, *destinare* ad un uso e stato sacro qualche cosa, sottraendola all' uso e stato comune. Frequentissimo n' è l'uso in questo significato, e però noi lasciamo di addurne esempi: in vece diremo delle significazioni più rimote dalla ordinaria e perciò più difficili. Significa il vocabolo *sanctificare* rendere immondo; imperocchè ogni cosa immonda non poteva essere toccata (p.298), e chi la toccava diveniva immondo; questo divieto rendeva le cose immonde simili alle sacre, le quali i laici non potevano toccare. Mosè vietò di seminare ne' vigneti, e dichiarò polluto, immon-

---

[1]) *Gen.* XLIX, 18. — [2]) *Deut.* XXXII, 15.

[3]) *Ps.* XI, 6.— Le ultime parole sono subbietto di quistione tra gl' Interpreti. L' Ebreo dice יפיח לו, *Japhiach lo*; ma anticamente doveva leggersi אפיח לו, *Aphiach lo* in prima persona, perchè così leggesi ne' Settanta; ed il codice avuto da s. Girolamo dovea essere più differente, perchè egli ha tradotto: *Ponam in salutari auxilium eorum.* Secondo la lezione attuale dell' Ebreo, è da pregiare la interpretazione di coloro, i quali spiegano così: *Ponam in salute* eum, cui *laqueus impactus fuerat.* Noi ritenendo la lezione della Volgata e de' Settanta in prima persona spiegheremo così: *Alloquar illum*, perchè quel verbo è usato nel significato di parlare. Il Signore promette all' oppresso di metterlo in sicuro e di parlargli, ossia di consolarlo, rassicurarlo, confortarlo con la sua parola. Questa spiegazione pare sostenuta dalle parole seguenti: *Eloquia Domini, eloquia casta* ecc.; il Salmista considera la promessa del Signore e ripiglia: Pure e sante sono le parole di Dio. I Settanta confermano questa interpretazione: imperocchè il loro παρρησιάσομαι, cui la Volgata traduce *fiducialiter agam*, può ancora essere tradotto *plane, libere dicam.*

[4]) *I Reg.* II, 1; *Ps.* IX, 16; XII, 6; XIII, 7; XXVI, 9; LXVII, 20; LXXXIV, 5.

do il frutto delle viti e della semenza gittata tra esse: *Ne et sementis, quam sevisti, et quae nascuntur ex vinea, pariter sanctificentur* [1].—Significa ancora *preparare*, *convocare*, *intimare*. Michea dice, che i falsi profeti mossi da avarizia annunziano pace a chi fa loro grasse le spese, ed a rovescio *sanctificant bellum*, intimano guerra a chi ricusa d' impinguar loro il mostaccio [2].—Il passivo *sanctificari* attribuito a Dio si usa ad esprimere la manifestazione e cognizione della sapienza, fedeltà, giustizia, misericordia ed altrettali attributi di Dio: *Sanctificabor in iis, qui appropinquant mihi* [3], furono le parole dette da Dio, allorchè furono puniti Nadab ed Abiu; cioè farò manifesta la mia giustizia a coloro, i quali osano avvicinarsi a me nel sacro ministero trasgredendo i miei precetti: *Sanctificatus est Deus in eis, quia aliis per hanc vindictam commendatus est timor ejus*, siccome spiega s. Agostino [4]. *Sanctificabor in vobis*, disse Iddio per Ezechiele al popolo, il quale ritornato dall' esilio avrebbe fedelmente servito a Lui; e così tutte le nazioni avrebbero conosciuto la giustizia, la bontà di Dio, il quale aveva usato tante misericordie al popolo eletto [5].

SANCTIFICATIO — Questo vocabolo, oltre il senso manifesto che esprime l' atto di dichiarare consecrata a Dio qualche cosa, è nella Volgata pigliato a significare il *Santuario*, il *Tempio*. Così ne' Salmi LXXVII, 54; XCV, 6; in Isaia LX, 13; LXIII, 18; LXIV, 11 [6]; in Geremia XVII, 12; in Ezechiele XXVIII, 18; XXXVII, 26. In tutti questi luoghi leggesi originalmente la parola מקדש, *Miqdàsc*, *Sanctuarium*, *asylum*, luogo di rifugio, sicuro da ogni assalto. In questo stesso senso è adoperato nell' *Ecclesiastico*, XXXVI, 15, e nel *I de' Macabei*, I, 23, 38, 39. È poi subbietto di quistione quello dell' *Ecclesiastico*, VII, 35: *Datum brachiorum tuorum, et sacrificium sanctificationis offeres Domino, et initia sanctorum*; disputano gl' Interpreti intorno al senso del *sacrificium sanctificationis*; la quistione non si può risolvere con molta aggiustatezza per difetto del testo originale: ma dal contesto appare che possa preferirsi l' opinione di coloro, i quali spiegano le dette parole per l' olocausto. Imperocchè questo sacrifizio, come abbiam detto a p. 288, era tutto consumato ad onore di Dio, e può essere espresso nel modo indicato. Il Savio adunque dice: Offri a Dio vittime pacifiche, olocausti, e primizie: gli olocausti sono espressi con le parole indicate; le vittime pacifiche con quelle *datum brachiorum tuorum*, secondo il Greco *mu-*

[1]) *Deut.* XXII, 9; *Lev.* XIX, 19.
[2]) Mich. III, 5; Jer. XII, 3; Joel I, 14; II, 15; III, 9.
[3]) *Lev.* X, 3.—[4]) S. August. *Quaest.* XXXI *in Levit.*
[5]) Ezech. XX, 41; XXXVI, 23; XXXVIII, 16, 23; XXXIX, 27.
[6]) Hebr. v. 10.

num armorum, perchè nelle vittime pacifiche la spalla destra col pettuscolo spettava al Sacerdote (p. 290); le primizie sono designate co' vocaboli *initia Sanctorum*, ossia primizie de' Santi, perchè erano destinate alle persone consecrate al culto di Dio (p.303).

SANCTIFICIVM — Leggesi nel solo Salmo LXXVII, 69, ove la Volgata ha espresso così il vocabolo ebreo מקדש, *Miqdásc*, *sanctuarium*, *asylum*: *Et aedificavit sicut unicornium sanctificium suum*. Il Salmista celebra le maraviglie operate da Dio a pro del popolo, ed in questo luogo canta la preferenza data a Giuda sopra le altre tribù, facendo edificare sul Sion il Tempio santo. Questo Tempio è paragonato al rinoceronte, robustissimo animale, il quale regge ad ogni urto, vince ogni avversario: simiglianza che regge bene nel senso tipico, cioè relativamente alla Chiesa Cristiana simboleggiata dal Santuario del Testamento Antico; perocchè nel senso letterale non fu questo fermo in guisa da reggere a' nemici urti. L' attuale testo ebraico legge רמים, *Ramím*, *excelsa*, cui gli antichi leggevano *Remím*, *rhinocerotes* [1]: questa lezione è da preferire a quella recente del testo ebraico; ma ancorchè questa s'avesse da ritenere, non sarebbe il senso diverso gran fatto. Il Salmista direbbe, che il Tempio somiglia gli eccelsi monti, i quali sono cospicui d' ogni banda: questo senso è affatto conforme a quello degli altri Profeti, i quali parlando della Chiesa, la dicono edificata sulla cima de' monti [2]. Il vocabolo *Miqdásc*, qui spiegato *sanctificium*, è altrove spiegato dalla Volgata *Sanctuarium* [3]; *Sancta* [4]; *Sanctificatione* [5].

SANCTIMONIA — Così la Volgata spiega la parola ebraica עז, *Nghóz*, *robur*, *laus*, nel Salmo XCV, 6: *Confessio et pulcritudo in conspectu ejus*: *sanctimonia et magnificentia in sanctificatione ejus*. Il nostro Dio, unico perchè vero, è degno di ogni lode e gloria; la lode e la letizia riempiono il cuore di quelli, che entrano nel suo Santuario (*sanctificatione*, Hebr. *Miqdásc* [6]). La medesima Volgata ha spiegato la parola *Nghóz*, qui tradotta *robur*, nel senso di *lode* nel Salmo VIII, 3, e nel senso di *onore* nel Salmo XXVIII, 2; e nel medesimo Salmo XCV, 7. — Nel N. Testamento questo vocabolo *Sanctimonia* è usato da s. Paolo [7]: *Et sanctimoniam, sine qua nemo videbit Deum*; alcuni Padri l'intendono della castità, ma più generalmente si spiega della purità da qualunque peccato, senza la quale nessuno può salire alla visione di Dio.

SANGVIS — È questo vocabolo adoperato in varî significati, oltre il noto e comune. Suona *succo* parlandosi delle uve: a questo modo

---

[1]) Ved. la voce VNICORNIS. — [2]) Is. II, 2, 3; Mich. IV, 1, 2.
[3]) *Ex*. XV, 17; *Ps*. LXXII, 17; Ezech. XXI, 2; XLVIII, 10.
[4]) Is. XVI, 12. — [5]) *Ps*. XCV, 6.
[6]) Vedi la parola SANCTIFICATIO. — [7]) *Hebr*. XII, 14.

Giacobbe profeticamente parlò, allorquando rivolto a Giuda predisse il Messia: Egli laverà la sua veste nel vino, e nel sangue dell'uva il suo mantello [1]; parole simboliche, che esprimono la Passione, onde fu malconcia e pesta la carne santissima del Salvatore. Mosè enumerando i favori largiti da Dio al popolo rammenta la terra feracissima, la quale dava agli abitatori butiro, latte, pinguissimi armenti, elettissimo frumento e purissimo *sangue di uva* [2].—Significa ancora *uccisione*: *Vox sanguinis fratris tui* [3], cioè la voce dell' uccisione commessa sul tuo fratello: *Sanguinem autem ejus* ecc. [4]; cioè, Io dalla mano della sentinella richiederò l' uccisione del mio popolo colto alla sprovvista, perchè non fu da essa dato con la tromba l' annunzio de' sopravvegnenti nemici [5]. Di qui piglia luce quella locuzione frequente ne' santi Libri, cioè *Vir sanguinum*, ovvero *Viri sanguinum*, uomo, o uomini adusati a versare umano sangue, omicidi [6].—Notabile è la forma: *Sanguis ejus in ipso est* [7]; cioè, egli sarà cagione della sua morte; imputi a sè non ad altri la pena, che porta del suo delitto.

SERMO—VERBVM—Così esprime la Volgata la parola דָּבָר, *Davár*, *verbum*, alla quale gli Ebrei danno il significato medesimo, che noi alla parola *cosa*: per ciò è pigliata ad esprimere *res*, *negotium*, *factum*, *gesta*, *aliquid*, *quidquam*. Il Signore avendo comandato a Mosè i prodigi da operarsi innanzi a Faraone, disse: Se non udiranno *sermonem signi prioris*, *credent verbo signi sequentis* [8]; cioè crederanno al fatto del secondo prodigio, se vorranno rimanere increduli al primo. Di Salomone sta scritto, che spiegò alla regina Saba *omnia verba quae proposuerat*, cioè qualunque proposta difficoltà; e che non *fuit sermo*, *qui regem posset latere*, cioè nessuna cognizione era nascosa a quella mente privilegiata [9]. Il sacro Scrittore celebra la pietà e rettitudine di Davide in tutta la vita, *excepto sermone Uriae Hethaei*, cioè il fatto peccaminoso, ovvero i vari peccati da Davide commessi per avere Bersabea [10]. Il sommo Sacerdote Jojada, volendo porre sul trono di Giuda Gioas, sopravvanzato alle ricerche della spietata Atalia, congregò i centurioni e soldati e disse loro: *Iste est sermo*, *quem facere debetis*, cioè udite in quale maniera debba procedere questa faccenda [11]. Di qui s' intende quella for-

---

[1]) *Gen.* XLIX, 11.—[2]) *Deut.* XXXII, 14.—[3]) *Gen.* IV, 10.
[4]) Ezech. XXXIII, 5.
[5]) Cf Jer. XIX, 4; Osee, IV, 2.
[6]) *II Reg.* XVI, 7; *Ps.* V, 7; XXV, 9; LIV, 24; LVIII, 3; CXXXVIII, 19; *Prov.* XXIX, 10; *Eccli.* XXXIV, 25.
[7]) *Lev.* XX, 9, 11, 12, ecc.; Ezech. XXXIII, 6.
[8]) *Ex.* IV, 8. — [9]) *III Reg.* X, 3.
[10]) *III Reg.* XV, 5.—[11]) *IV Reg.* XI, 5.

mòla frequentissima ne' libri *de' Re*: *Reliqua autem sermonum* . . . *scripta sunt in libro sermonum dierum* ecc. [1], cioè i rimanenti fatti, pertinenti al tale e tal altro re, sono riferiti nel libro de' fatti diurni, ossia negli Annali, nella Cronaca de' re di Giuda. Così ancora del vocabolo *Verbum*. Mosè disse: *Quomodo palam factum est verbum istud?* cioè come si è divulgato il fatto dell'Egiziano da me ucciso? [2] *Quod est verbum quod factum est? indica mihi*; dimandò Davide all' Amalecita, che tornava dal campo di battaglia [3]. *Noli facere verbum hoc*, cioè non commettere la premeditata uccisione, disse Godolia a Johanan, il quale avea risoluto di uccidere Ismahel [4]. *Quia non erit impossibile apud Deum omne verbum*, ossia nessuna cosa è impossibile a Dio; rispose l'Arcangelo s. Gabriele alla Immacolata Madre di Gesù, la quale allegava la sua votata Verginità [5]. *Transeamus usque Bethlehem, et videamus hoc verbum, quod factum est, quod Dominus ostendit nobis*; cioè andiamo a vedere questo prodigioso avvenimento annunziatoci dall' Angiolo del Signore; dissero a vicenda i fortunati pastori, a' quali fu annunziata la Natività di Gesù Cristo [6].

SINGVLARIS — L' uso di questo vocabolo è notabile nel Salmo LXXIX, 14: *Singularis ferus*; nell' Ebreo leggesi זִיז שָׂדָי, *Ziz sadáj*, *bestia agri*, ed il parallelismo poetico dichiara, che con questo nome s' intende il cinghiale; imperocchè nel comma precedente si parla di questo animale, che ha esterminato la vigna: *Exterminavit eam aper de sylva*, o come dice l' Ebreo *porcus de sylva*, cioè *porcus silvestris* (ved. p. 423). I Settanta voltarono l' ebraico *Ziz* in μονιὸς, *aper*; l' Interprete poi del Salterio usò la voce *singularis*, ritenendo il significato etimologico del nome μονιὸς, il quale suona l' una e l' altra cosa.

SINGVLARITER — Così la Volgata nel Salmo IV, 10, traduce l' ebraico לְבָדָד, *Levadád*, *unice*, *tantummodo*, e preso come aggettivo *solus*: *Quoniam tu, Domine, singulariter in spe* ecc., ossia: *Voi solo, o Signore, mi avete collocato nella speranza.* Nel Salmo poi CXL, 10, con questo vocabolo è stato espresso l' ebraico יַחַד, *Jáchad*, *solus*: *Singulariter sum ego, donec transeam*, cioè: Io solo andrò salvo da' lacciuoli che mi hanno teso i peccatori. Altri interpreti congiungono la parola *Jáchad* con le precedenti, e pigliandola avverbialmente spiegano così: «Cadranno ne' lacciuoli loro i peccatori insieme, nessuno eccettuato, fino a che io passerò». Questa spiegazione è da rigettare, non perchè, come alcuni pensano, è opposta alla punteggiatura ebraica, la quale non è punto autorevole; sì perchè è languida, ed è opposta alla ebraica costruzione. Se il sacro Scrit-

---

[1]) *III Reg.* XIV, 29, e passim. — [2]) *Ex.* II, 14.
[3]) *II Reg.* I, 4. Ved. pure II, 6; XI, 18, 27; *III Reg.* III, 11; XI, 10.
[4]) Jer. XL, 16. — [5]) Luc. I, 37. — [6]) Luc. II, 15.

tore avesse voluto riferire il *singulariter* a' peccatori, non avrebbe detto, *ego donec transeam* (secondo il costrutto ebreo), ma *donec ego transeam*: ha messo prima l'*ego* e poi il *donec*, perchè con quello doveva andare unito il *jáchad*, *unus ego*.

SOLEMNITAS — La parola ebraica חג, *Chag*, *festum*, *dies festus*, cui la Volgata esprime per *solemnitas*, è usata metonimicamente a dinotare la vittima, che si offeriva ne' giorni festivi. Così nell' *Esodo* il Signore vietando l' uso de' fermentati ne' sacrifizi, proibisce ancora di riservare pel dì vegnente il grascio *solemnitatis meae*, ossia della vittima offerta a Lui [1]. Iddio minacciando castighi a' sacerdoti prevaricatori dice, che essi avranno sul volto ad obbrobrio lo sterco *solemnitatum*, ossia delle vittime, che si offerivano [2]. A questo significato pare che debba ridursi ancora quello del Salmo CXVII, 27: *Constituite diem solemnem in condensis, usque ad cornu altaris*; la Volgata ha tradotto il vocabolo *Chag* in *diem solemnem*. Queste parole sono variamente spiegate; alcuni dicono: *Ligate solemnitatem* (sc. *agnum*) *funibus*, *usque ad cornu altaris*; altri: *Redimite frondibus et corollis* urbem et templum *usque ad cornu altaris*, ed alluderebbe il Salmista alla Festa de' Tabernacoli (p.283). Ambedue i sensi concordano con lo scopo del Salmo, il quale è profetico e parla del Messia, siccome appare dal N. Testamento [3]: le turbe, corse incontro al Salvatore nell' ingresso trionfale in Gerusalemme, salutarono l' Eccelso Figliuol di Davide con le parole de' vers. 25, 26: tra le quali è notabile l' *Hoscínghah-nnáh* (Osanna) *salvifica, quaeso* [4]. Qui si vuole ancora riferire quel d' Isaia XXIX, 1: *Additus est annus ad annum*: *solemnitates evolutae sunt*, cioè le vittime festive saranno distrutte; ovvero scuoieranno, sminuzzeranno le vittime, secondo la spiegazione de' vari interpreti.

SPECIOSA — Così spesso la Volgata traduce le parole ebraiche

---

[1]) *Ex*. XXIII, 18.

[2]) Malach. II, 3. L' attuale lezione dell' Ebreo è diversa da quella della Volgata: *Ecce ego*, dice l' Ebreo, *increpabo vobis semen*, cioè farò in guisa che la semenza non vi produca frutto. Il vocabolo זרע, letto *Zérangh* suona *semen*, letto *Zeróangh* significa *brachium*. L' autorità de' Settanta, di s. Girolamo e di altri Interpreti rende preferibile la lezione della Volgata, la quale è pure coerente col contesto. Iddio parla a' Sacerdoti infedeli, e minaccia di punire la loro prevaricazione; castigo è l' alto dispregio, in cui sarebbero essi venuti presso il popolo, ed il dispregio è significato dallo sterco gittato loro sul viso: or chi non intende che a *far* questa operazione è necessario il braccio? *Ecco io riprendendovi* stenderò verso di voi *il braccio, e spargerò lo sterco sulle vostre facce, lo sterco delle vostre solennità*; siccome energicamente dice l' Ebreo.

[3]) Matth. XXI, 42; Luc. XX, 17; *Act*. IV, 11; *Rom*. IX, 33; *I Petr*. II, 7. Riscontra Isaia XXVIII, 16.

[4]) Matth. XXI, 9; Marc. XI, 9; Luc. XIX, 38.

נָוֶה, *Navéh*, נְאוֹת, *Neód*, *habitaculum*, *habitacula*. Propriamente vuol dinotare quelle abitazioni, che usavano i pastori; comechè questi scegliessero sempre luoghi ameni per sito e pascione, furono i luoghi ameni nominati con que'vocaboli, i quali radicalmente significano *amenità*, *bellezza*. Il Salmista dice che per la benedizione di Dio Onnipotente e Misericordioso non solo i campi disposti dall'umana fatica, ma ancora i luoghi de' pascoli, insoliti ad essere coltivati, daranno frutto copioso: *Pinguescent speciosa deserti* [1]. È facile dopo questa spiegazione intendere que' luoghi, ove leggesi la esaminata parola [2]. Presso Geremia, L, 45, la Volgata ha tradotto *habitaculum* il vocabolo *Navéh*, che presso Isaia, XXVII, 10, ha voltato in *speciosa*, facendolo aggettivo concordante con *Civitas*.

STVLTITIA — Gli Ebrei col vocabolo נְבָלָה, *Nevaláh*, intendono non solo la poverezza di giudizio, ma ancora metonimicamente qualunque fatto stolto, ripugnante alla sana ragione, in somma un delitto, una scelleratezza. La Volgata per lo più ha spiegato nel vero senso la nominata parola, siccome si può scorgere dal *Genesi* XXXIV, 7, *Deuteronomio* XXII, 21, Giosuè VII, 15: ne' quali luoghi il vocabolo originale *Nevaláh* è dalla Volgata tradotto *rem illicitam*, *nefas*. Alcune volte però l'Interprete di essa ha rimaso il significato primario di questo vocabolo, ma esso deve essere inteso nel senso figurato sopra espresso: così nel Libro *de' Giudici*, XIX, 23, il vecchio che aveva accolto in ospizio il Levita, dissuadendo gli abitanti di Gabaa dal pessimo loro consiglio, disse: *Cessate ab hac stultitia*, ed innanzi aveva detto: *Nolite facere hoc malum*. Il Savio paragona le reiterate impudicizie dell' uomo sconsigliato al ritorno del cane al suo stomachevole vomito: *Sic imprudens, qui iterat stultitiam suam* [3]. Geremia con questo nome specifica l' enorme adulterio [4], e con questo stesso nome respingeva la pudica Tamar gl' infami disegni dell' incestuoso Amnone [5].

SVPERIORA — Parlando delle case usate dagli Ebrei (p. 362) abbiamo detto di quella parte, che era così nominata: qui rimane a dire di questo nome quanto a due luoghi del Salmo CIII, 3, 13. Nel primo dice il Salmista: *Extendens caelos sicut pellem: qui tegis aquis superiora ejus*; nel secondo: *Rigans montes de superioribus suis*: nell' uno e nell' altro leggesi il vocabolo עֲלִיּוֹת, *Nghalijód*, *coenacula*, i quali erano collocati nella parte più elevata della casa, e pigliavano nome dal verbo *Nghaláh*, che vuol dire *ascendit*: questo vocabolo è stato etimologicamente tradotto in *superiora* dalla Volgata. Nel primo luogo il Salmista magnifica la divina Onnipotenza, e rivolto al Signore dice: «Voi stendete a guisa di una cortina

---

[1]) *Ps.* LXIV, 13.
[2]) Jer. IX, 10; Hebr. v. 9; *Thren.* II, 2; Joel I, 19, 20; II, 22; Amos I, 2.
[3]) *Prov.* XXVI, 11. — [4]) Jer. XXIX, 23. — [5]) *II Reg.* XIII, 12.

i cieli; questo è poco: Voi fate loro un tetto maraviglioso, cioè lo coprite con le acque [1]». Sul firmamento sono acque; lo dice chiaro in molti luoghi la s. Scrittura, e chiaramente lo comprova la Tradizione de' Padri [2]: ecco dunque una verità, di cui non si può lecitamente dubitare. Il firmamento poi è la parte più alta de' Cieli, e siccome di sopra dal firmamento sono collocate le acque, gli Ebrei davano a questo serbatoio quel nome, onde dinotavano i cenacoli, parte più alta delle loro case. Nel secondo luogo il Salmista loda il Signore pe' benefizi, che dà agli uomini: tra gli altri rammenta quello delle piogge fecondatrici. Secondo la esterna apparenza le piogge paiono discendere da' Cieli altissimi, sì che volgarmente si dice: il Cielo piove;il Salmista dunque seguitando la comune opinione, e specialmente quella degli Ebrei, i quali pensavano che le piogge non solo discendessero dal Cielo, ma fossero ancora provvenienti dagli sterminati volumi di acque posate sul firmamento, dice, che Iddio *de coenaculis suis*, cioè da questa parte altissima de' Cieli,fa discendere le piogge, le quali irrigano i monti, e satollanno gli abitatori della terra mediante l' abbondante frutto. Ricordiamo al lettore, che la santa Scrittura non ci è stata data da Dio per insegnarci le verità scientifiche della natura: questi Libri sono stati scritti per ammaestramento morale degli uomini, e per condurli alla cognizione delle verità soprannaturali, a cui l' uomo con la propria industria non può mai aggiungere. Perciò non hanno ragione di maravigliarsi gl' increduli, i quali vorrebbero da queste ed altre espressioni conchiudere, che la Bibbia non merita riverenza, come quella che è opposta alle cognizioni delle fisiche leggi.

TESTIMONIVM — Parlando del sacro Tabernacolo a p.252, abbiamo notato la significazione difficile di questo vocabolo.

VASA—Gli Ebrei usavano il nome כלי,*Keli*,*vas*; כלים,*Kelim*,*vasa*,per esprimere qualunque utensile,arnese,strumento o organo,di cui possano valersi gli uomini per comodo della vita:da questo uso nascono vaghi ed espressivi modi di dire,i quali non sono stati ignoti agli eleganti scrittori latini.Giacobbe riprovando il furore di Simeone e Levi,macchinatori ed esecutori della strage de' Sichimiti,chiama i nominati due figliuoli suoi *Vasa iniquitatis*,cioè ministri,strumenti di violenza ed ingiustizia [3].Nel *Levitico*,è chiamata *vas* la seggiola,di qua-

---

[1]) *Qui tegis* nell' Ebreo è espresso dal vocabolo המקרה,*Hamqaréh*, *contignans*:«Voi,o Signore,fate il tetto alla parte più alta de'Cieli con le acque». Espressione vivacissima, con la quale è esaltata la Potenza di Dio: imperocchè mentre gli uomini per fare il tetto han bisogno delle travi,Iddio al contrario usa le acque, cui il suo potente braccio tiene sospese e salde meglio che travi.

[2]) *Quaest. ad Orth.* 98; Eust. Ant. *in Hex.*; s. Bas. Ib. *Hom.* 3; s. Gr.Nys. Ib.; s. Ambr. Ib. 2, 8 ecc.—[3]) *Gen.* XLIX, 5.

lunque maniera fosse [1],e *vasa* sono pure chiamate la polenta,i pani, i formaggi,che Isai per Davide mandava a' figliuoli negli alloggiamenti di Saul [2].Egual nome riceveva il bagaglio [3],e l'umano corpo,siccome appare dalla risposta data da Davide al Sacerdote di Nobe, allorchè ebbe i pani di proposizione (p. 253) per sostentare sè ed i soci affamati [4]. Le saette, che Dio apparecchia a' persecutori, sono chiamate *vasa mortis*, cioè ministri di morte [5]; ed il saltero, a cui sposava il Salmista gl' inspirati concenti è chiamato *vas psalmi*, o come dice l' Ebreo *strumento di nablio* כְּלִי־נֶבֶל, *Keli-nével* [6]. L' abito virile, vietato d' indossarsi alla donna, è chiamato *vase dell' uomo*; ma nella Volgata] questo ebraismo non appare, perchè l' interprete lo ha sposto nel vero senso [7]. Nell' Ecclesiastico il Pontefice Aronne è lodato per essere stato adornato con vestimenta acconce a dichiarare l'alta sua dignità:*Et coronavit eum in vasis virtutis* [8]. Il sole è dal medesimo scrittore nominato *vas admirabile* [9]; parola che santa Chiesa così propriamente applica alla Immacolata Maria nelle Litanie. Voleva dire il Savio, che il sole nel suo sorgere è annunziatore di luce:*Sol in aspectu annuntians in exitu*;esso è ammirabile organo di luce, opera della infinita potenza di Dio: *Vas admirabile*, *opus Excelsi*. E tal è pure il significato di questo vocabolo relativamente a s. Paolo, chiamato *Vas electionis*, cioè istrumento eletto per annunziare al mondo il Nome adorabile di Gesù [10].

VERBVM—Ved. SERMO.

VIA — Nel significato metaforico è pigliata in vari sensi,cui è necessario sapere. Si usa per esprimere la condotta, la consuetudine, la maniera di vivere; il Salmista parlando degli uomini stolti, i quali disconoscono l' alta loro dignità, e vivono da giumenti, dice che la loro via è uno scandalo, un lacciuolo, e pur essi se ne compiacciono: *Haec via* (agendi ratio) *illorum scandalum ipsis*: *et postea in ore suo complacebunt* [11]. Questa parola riferita a Dio,ovvero con la

---

[1]) *Lev.* XV, 23, 26.— [2]) *I Reg.* XVII, 22.
[3]) *IV Reg.* VII, 15.— [4]) *I Reg.* XXI, 5, Hebr. 6; *I Thess.* IV, 4.
[5]) *Ps.* VII, 14. — [6]) *Ps.* LXX, 22. Cf Is. XIII, 5; XXII, 24.
[7]) *Deut.* XXII, 5. — [8]) *Eccli.* XLV, 9.
[9]) *Eccli.* XLIII, 2. — *In aspectu annuntians* è ebraismo simile a quelli mentovati a p. 423; la preposizione *in* corrisponde al prefisso בְּ, *Bed*, solito a premettersi a' nomi dipendenti da alcuni verbi. La frase dunque nel senso piano e nel costrutto nostro suona così: *Sol*, *qui est vas admirabile et opus Excelsi*, *annuntiat aspectum in exitu suo*; cioè colla sua luce rende appariscenti, *aspectum*, gli obbietti i quali sono celati nel tempo delle tenebre. Vatablo spiega con molta aggiustatezza e concisione: *Sol lucem enuntians cum emergit.*
[10]) *Act.*IX, 15.
[11]) *Ps.* XLVIII,14 (Hebr.XLIX). L' Ebreo differisce alcun poco dalla Volgata; dice così: *Haec via illorum stultitia*, *et posteri eorum in ore ipsorum*

dipendenza del nome *Dei*, significa la Provvidenza di Dio, il modo che Dio tiene nell' indirizzare al fine le sue creature [1]; ovvero suona la maniera di vivere prescritta agli uomini, la Legge che Iddio ci ha data [2]. Il Salmo CXVIII, che la Chiesa fa cantare a' suoi ministri nelle ore diurne dell' uffizio divino, ed i Libri sapienziali danno frequentissimi esempi di questo vocabolo specialmente ne' due ultimi significati. — Nel vocabolo INGREDI abbiamo dichiarato il senso delle forme *Via universae carnis*, *via universae terrae*: qui rimane a dire di due altre alquanto più difficili. *Via haec polluta est*, *sed et ipsa hodie sanctificabitur in vasis*; fu la risposta data da Davide ad Achimelech, allorchè questi diceva di non aver altri pani che i sacri [3]. Questo luogo è soggetto a varie interpretazioni; ma seguitando il significato volgarissimo di questo ebraismo, il senso è questo: Questa consuetudine, cioè dare a mangiare a' laici i pani di proposizione (p. 253), è immonda, è sacrilega, perchè Iddio ne ha conceduto l' uso a' soli Sacerdoti; ma posta la necessità della presente fame, per la quale io ed i miei soci morremmo tra poco, quest' uso diviene lecito, *sanctificabitur*, massime per la nostra corporale purezza, *in vasis*. Il Profeta Amos minacciava fame e sete della parola santa di Dio agl' infedeli Samaritani, i quali giurando per gl' idoli da essi adorati dicevano: *Vivit Deus tuus Dan*, *et vivit via Bersabee* [4]. Per *via di Bersabea* intende il santo Profeta la pessima consuetudine invalsa tra gli scismatici di andare ad offerire vittime agli infami vitelli eretti da Geroboamo in Bersabea (p. 228).

VIR — Si usa come nome partitivo in vece di *quisque*, *unusquisque*; frequentissimo è questo uso nel testo originale, ma nella Vol-

---

acquiescent; cioè i loro posteri approveranno altamente la vita insensata de' loro maggiori. Altri derivano il vocabolo ירצו, *Iirtzu*, *acquiescent*, *complacebunt*, da רוץ, *Rutz*, e spiegano: *Et posteri eorum ore ipsorum ibunt*, ossia i posteri cammineranno secondo i documenti de' loro maggiori. È inutile far osservare, che ambedue le interpretazioni concordano quanto alla sustanza. Quanto alla Volgata è da notare, che la parola *stultitia* dell' originale può significare bene un inciampo: perocchè qui si parla della vita bestiale degli uomini peccatori, la quale è chiamata stoltezza con ebraismo notato alla voce STULTITIA, ed è nel tempo stesso uno scandalo agli altri. Nè meno sono discordanti le parole del secondo comma ne' due testi: imperocchè secondo i Settanta, da cui discende il Salterio Volgato, dice così: *Et post haec in ore ipsorum benedicent*; cioè i malvagi si gloriano delle niquità dopo che le hanno commesse: or questo sentimento è sempre obbietto di esecrazione, sia che alligni in cuore agli operatori delle iniquità, sia che apparisca sul labbro de' loro malvagi discendenti. Riscontra, quanto al senso indicato della parola *Via*, Job III, 23; *Ps.* I, 1, 6; XXXIV, 6; Is. VIII, 11.

[1]) *Deut.* XXXII, 4; *II Reg.* XXII, 31; *Ps.* XVII, 31; LXVI, 3.

[2]) *Ex.* XXXII, 8; *Deut.* IX, 12. — [3]) *I Reg.* XXI, 5. — [4]) Amos, VIII, 14.

gata l'Interprete l'ha tradotto nel senso vero: nondimeno ne sopravvanzano molti esempi. Isaia predisse che gli Ebrei stretti dalle calamità avrebbero pregato i più abbietti per farli re: *Et irruet populus, vir ad virum*, cioè *quisque ad alterum* [1]; la Volgata in questo stesso versetto ha tolto l'ebraismo seguente, ponendo *unusquisque* per *vir*, che corrisponde all'Ebreo אִישׁ, *Isc*. L'istesso Profeta predicendo la rovinosa caduta del re babilonese dice, che a questo sarebbe mancata quella gloria, che ogni re ottiene con gli onori funebri: *Vir in domo sua* [2]. Le parole *Vir Dei* dinotano quegli uomini, a' quali Iddio comunicava il dono della Profezia: l'Angelo apparso alla moglie di Manue, padre di Sansone, fu stimato un Profeta, e così nominato insino a che non fu chiaramente conosciuto [3]. Ne' libri *de' Re* e de' *Paralipomeni* leggesi spesso questa forma. Nel Nuovo Testamento si legge qualche forma simile: tal è quello di s. Paolo: *Sic nos existimet homo, ut ministros Christi* ecc., cioè: *Sic nos existimet unusquisque* [4]. Qui debbe essere pure riferita questa formola, frequentissima nell'Ebreo, alquanto più rada nella Volgata: *Alter ad proximum suum*, cioè *unus ad alium* [5].

VIRGA — Abbiamo parlato di questo vocabolo nella parola BACVLVS.

VISITARE — Nella lingua ebraica il vocabolo פָּקַד, *Paqàd, visitavit*, si adopera non solo nel significato detto, ma ancora nel significato di numerare, fare il censo, cercare, desiderare, raccomandare ed altri; tra questi sono degni di considerazione solo alcuni, i quali non sono stati spiegati dalla Volgata. Si usa ad esprimere un benefizio largito da Dio a qualche fedele servo, ovvero qualche punizione data ad un malvagio. Di Sara moglie di Abramo, e di Anna moglie di Elcana si legge che furono *visitate* da Dio, cioè ebbero da Dio il dono della prole, che sino a quel punto avevano desiderato inutilmente [6]. Lo stesso vocabolo si adopera relativamente agli Ebrei oppressi dagli Egiziani, ed assediati da Oloferne, allorchè aspettavano l'aiuto da Dio [7]; Iddio dando i precetti del Decalogo disse, che Egli è *Deus fortis, zelotes, visitans iniquitatem patrum in filios* ecc. [8], cioè puniente le iniquità de' padri ne' malvagi figliuoli; le iniquità paterne fanno negare a' figliuoli egualmente peccatori quella misericordia, che la paterna giustizia avrebbe fatto loro concedere. Il santo Giobbe diceva di essere stato visitato e provato dal Signore dopo di aver toccato il sommo della potenza e floridezza [9].

---

[1]) Is. III, 5. — [2]) Is. XIV, 18. Vedi ancora IX, 19; XIX, 2; Jer. IX, 5; XXXI, 34; Ezech. XLIV, 2; Os. II, 10; IV, 4; Jon. I, 7.
[3]) *Judic*. XIII, 6, 8. — [4]) *I Cor*. IV, 1.
[5]) *Gen*. XI, 3; *Ex*. XXI, 18; *I Mach*. II, 40.
[6]) *Gen*. XXI, 1; *I Reg*. II, 21. — [7]) *Ex*. IV, 31; Judith IV, 17. — [8]) *Ex*. XX, 5.
[9]) Job VII, 18. Vedi ancora *Ex*. XXXII, 34; *Lev*. XVIII, 25; XXVI, 16;

VISITATIO — Questo nome essendo discendente sì nel latino che nell' ebreo dal medesimo verbo, ritiene i medesimi significati espressi nella parola VISITARE: perciò è pigliato nel senso di *cura, providenza* [1], di *punizione* [2]. Solo meritano una peculiare nota i seguenti luoghi, ne' quali questo vocabolo è usato con significazioni alquanto più difficili. Nell' Ecclesiastico XXXIV, 6, la parola *visitatio* (grecamente ἐπισκοπή, *inspectio*) è pigliata in senso di *sogno*: ammonisce il Savio gli uomini a non credere a' sogni, quando non sono mandati da Dio. In Isaia LX, 17, è, con ebraismo notato innanzi, usata la parola *visitatio* astratta in luogo del concreto *visitatores*, cioè *praefectos*, siccome dichiara ancora il contesto delle parole seguenti. Egualmente presso Ezechiele è usata la parola *visitationes* astratta in vece del concreto *visitatores*, e questa significa *punitores* [3].

VNICA — Così è chiamata ne' Salmi XXI, 21; XXXIV, 17, l' anima, e che sia così chiaro apparisce dal parallelismo poetico; imperocchè in ambedue i luoghi nominati il Salmista chiama *unicam meam* quella, che nel primo comma ha detto *animam meam*. Gerusalemme, lagrimando sulla captività del suo popolo, diceva: I fieri e malvagi nemici non hanno avuto riguardo nè alla canizie, nè all' infanzia, nè a' pargoli carissimi della vedova, ed hanno rimasa me orba e sola: *Et a filiis unicam desolaverunt* [4].

VNICORNIS — RHINOCEROS — Con questi due vocaboli esprime la Volgata gli ebraici ראם, *Reém*, ראמים, *Reemim*: questi dinotano una bestia, ma quale sia disputano acremente gl' interpreti. Alcuni tra i più vicini a' tempi nostri scrivono che il *Reém* sia una specie di capra veloce, fiera, armata di corna, con le quali cozza contro gli uomini e le bestie: la chiamano *Orige*. Ma l' Orige descritto dagli antichi è comunemente tenuto come animale favoloso, nè pare simile a questo rammentato da' detti interpreti. Gli Egiziani, dice Plinio, chiamano *Orige* quella fiera, la quale, com' è tra loro fama, appunta il guardo verso il lato orientale aspettando che esca il sole: appena che questo spunta starnuta e poi lo adora: *Orygem appellat Aegyptus feram, quam in exortu ejus* (solis) *contra stare, et contueri tradit, ac velut adorare cum sternuerit* [5]. Ed altrove riferisce la sentenza di certuni, i quali affermavano che questo

---

Judith, XVI, 20; *Ps.* XVI, 3; *Prov.* XIX, 23; Jer. XV, 3. Presso i Profeti è frequentissimo il vocabolo *visitare* nel significato di *punire*.

[1]) Job X, 12.

[2]) *Prov.* XIX, 23.—L' Ebreo è alquanto differente, perchè dove la Volgata legge *absque visitatione pessima*, esso dice: *non visitabitur a malo*. Il senso però è concorde in ambedue i testi: perocchè dice il Savio, che il Timor di Dio è fonte di vita; e chi è satollo di esso sarà esente da que' flagelli, che sono riservati a' malvagi; Is. X, 3; XV, 7; Jer. VI, 6, 15; VIII, 12 e passim.

[3]) Ezech. IX, 1.—[4]) Baruch, IV, 16.—[5]) Plinii *Hist. nat.* l. II, c. XL.

strano animale ha il pelo a rovescio, cioè rivolto verso il capo, non già scendente verso la coda, siccome le rimanenti bestie : *Sicut et Oryges, soli quibusdam dicti contrario pilo vestiri, et ad caput verso* [1]. Fu chiamato Ὄρυξ, ovvero Ὄρυγξ (*fossor*), perchè il corno unico di questo animale somiglia, come dicevano, quello strumento onde si scavano le pietre, chiamato ὄρυξ da' Greci. I Settanta però hanno tradotto que' vocaboli ebraici μονόκερως, *unicornis*, cioè quell' animale, che è armato di un sol corno nella fronte: Aquila ha usato il vocabolo ῥινόκερως, *rhinoceros*, cioè quell' animale, che ha un sol corno sul naso. S. Girolamo ha usato ambedue le parole, e fa con fondamento sospettare che ambedue si usassero ad esprimere un medesimo animale. Molti lo hanno stimato favoloso, contraddicente l' autorità degli antichi storici e geografi: per amore di brevità basti riferire la testimonianza di Plinio, il quale scrive, che ne' giuochi dati da Pompeo Magno apparve *rhinoceros, unius in nare cornu, qualis saepe visus. Alter hic genitus hostis elephante: cornu ad saxa limato praeparat se pugnae, in dimicatione alvum maxime petens, quam scit esse molliorem. Longitudo ei par, crura multo breviora, color buxeus* [2]. Con questa testimonianza consuonano quelle di Solino [3], Diodoro di Sicilia [4], Strabone [5], e Pineda, il quale scrive che nel 1515 in Lisbona fu messo un rinoceronte a combattere con un elefante, presente il re Emmanuele [6]. E se alle cose dette, le quali hanno ogni autorità di fede storica, si aggiungono le testimonianze de' moderni, i quali attestano di aver veduto ne' deserti del Tibet questa specie di animali; cadono tutte le dubbiezze di coloro, i quali han voluto tenerli come favolosi. Le testimonianze predette ne danno conoscere il rinoceronte come un animale robustissimo; e la sacra Scrittura sempre a simbolo di fortezza lo nomina: in fatti Balaam paragonava alla fortezza del rinoceronte le schiere d' Israele, cui Iddio aveva tratte dalla servitù egiziana [7]; il Salmista ed Isaia egualmente in questo senso lo nominano [8]. Una compiuta descrizione della sua robustezza leggesi presso Giobbe [9]. Il Salmista, enumerando gli effetti della onnipotente voce di Dio, dice che al suono di lei saltano come vitelli i cedri del Libano, e come figliuoli del rinoceronte i monti Libano e Sirion [10]. Mosè, celebrando i privilegi di Giuseppe,

---

[1]) Plinii *Hist. nat.* l. VIII, c. LXXIX, al. LIII.—[2]) *Ibid.* c. XXIX.
[3]) Cap. XLIII.—[4]) *Biblioth.* l. IV.—[5]) *Geogr.* l. XVI.
[6]) Pineda, *Comment. in Job* XXXIX, 9.—[7]) *Num.* XXIII, 22; XXIV, 8.
[8]) *Ps.* XXI, 22; LXXVII, 69; XCI, 11; Is. XXXIV, 7.—[9]) Job XXXIX, 9.
[10]) *Ps.* XXVIII, 6. *Et comminuet eas tamquam vitulum Libani; et dilectus quemadmodum filius unicornium.* L' Ebreo però è differente: *Et saltare faciet eas, sicut vitulum: Libanum et Sirion, sicut filium unicornium*; cioè la Voce onnipotente di Dio fa saltare come un vitellino i cedri del Libano; anzi lo stesso Libano ed il Sirion scossi salteranno come il piccolo del rino-

paragona la costui fortezza alle corna del rinoceronte קַרְנֵי רְאֵם, *Qarnê réem* [1]; or, dicono alcuni, se Mosè dà più corna a questo animale, noi non possiamo tenere che esso ne abbia un solo. Il Pineda risponde che ivi il singolare è poeticamente adoperato pel plurale, e Mosè ha detto *cornua rhinocerotis* a quel modo, onde direbbesi *il corno del toro.* Alla quale osservazione aggiustata noi aggiungeremo, che in questo luogo la parola *cornua* è pigliata simbolicamente ad esprimere la fortezza di Giuseppe paragonato al rinoceronte; e Mosè volendo dire Giuseppe è fortissimo, ha detto: *Cornua rhinocerotis cornua illius*, cioè questo Patriarca ha la fortezza pari al rinoceronte.

APPENDICE AL CAPO XVIII.

De' nomi favolosi che leggonsi nella Bibbia

1. Ne' santi Libri leggonsi nomi pertinenti alla mitologia gentilesca; così Giuditta nel cantico per la vittoria sopra Oloferne dice, che questo superbo non fu fiaccato da' *figliuoli de' Titani*, sì dalla figliuola di Merari [2]. Giobbe scrive, che l' empio riuscì dolce alle *ghiaie del Cocito* [3]; e nella versione greca di questo Libro si legge, che la figliuola del paziente Idumeo nominata nella Volgata *Cornustibium*, ebbe nome *Corno di Amaltea*. Il Profeta Geremia predicendo la rovina di Babilonia dice, che ivi avrebbero abitato i dragoni co' *Fauni ficarii* [4]; e piangendo sulle rovine di Gerusalemme dice, che le madri affamate per l' assedio de' Caldei vinsero la crudeltà delle *Lamie*, le quali non negano latte a' loro piccioli, mentre quelle divorarono i propri figliuoli [5]. Amos descrivendo la Onnipotenza di Dio scrive, che il Signore suscita nembi e procelle, allorchè sorgono sulla terra le costellazioni *Arturo* ed *Orione* [6]. Questi ed altri nomi sì fatti, che per brevità omettiamo, sono presi di mira da alcuni per negare la divinità de' santi Libri, e riescono d' inciampo ad altri, i quali non sanno che pensare della origine di questi nomi. Perciò è necessario

---

ceronte. Noi a p. 242 abbiamo notato, che il *Sirion* è la più alta vetta dell' *Anti-Libano*, chiamata ancora *Chermon* e *Senir*. I Settanta hanno fatto il nome *Levanón* dipendenza di *vitulum*, ed hanno spiegato ὡς τὸν μόσχον τοῦ Λιβάνου, *sicut vitulum Libani*: non è facile poi spiegare come abbiano voltato in ἠγαπημένος, *dilectus*, l' ebreo *Sirjón*; solo è da osservare, che la versione greca fu soggetta a molti errori per colpa degli scrivani, come affermano Origene e s. Girolamo. Questo dottore traduce: *Et disperget eas quasi vitulum: Libanum et Sarion quasi filium rhinocerotum*; il che ne dà conoscere simiglianza di lezione in questo luogo, tra l' attuale testo ebraico e quello de' tempi dell' illustre Padre ed Interprete.

[1]) *Deut.* XXXIII, 17.—[2]) Judith XVI, 8.—[3]) Job XXI, 33.
[4]) Jer. L, 39. — [5]) *Thren.* IV, 3.—[6]) Amos, V, 8.

trattarne brevemente, tanto per reprimere l' audacia di quelli, che per giovare alla imperizia di questi.

2. Alcuni riferiscono questi vocaboli alla figura κατάχρησις, *abusio*, la quale è così nominata, perchè abusa il significato proprio delle parole in modo più duro ed aspro che fa la metafora. Sarebbero pertinenti a tal genere queste locuzioni latine: *Malum sperare*, *timere bonum*, *aedificare classem*; e queste altre degli Ebrei: *Filius arcus* per indicare la saetta [1]; *Scintillas arcus* per esprimere le scintillanti saette [2]; *Mater viae* per dinotare il bivio [3]; ed altrettali arditissime locuzioni della vivacissima favella ebraica. Secondo alcuni adunque que' vocaboli, pertinenti alla profana mitologia, sarebbero adoperati da' sacri Scrittori per ragione della detta figura *catacresi*.

3. Ma chi pensa così non precide ogni dubbiezza: imperocchè un osservatore più acuto troverebbe a ridire, che la *catacresi* può aver luogo, allorchè nella lingua originale l' autore trasporta un vocabolo dalla significazione propria alla impropria, anzi abusiva e stranissima. Or comechè que' vocaboli mitologici non si leggano negli scritti originali della Bibbia, ognuno intende che non può al proposito applicarsi l' abuso de' vocaboli, nè possono quelle forme essere ridotte a *catacresi*. E per fermo nel libro di Giobbe l' Ebreo legge: *Dulces fuerunt ei glebae torrentis* (נחל, *Nàchal*), espresso nella Volgata per *Cocyti* [4]: e laddove [5] i Settanta leggono *Cornu Amalthaeae*, l'Ebreo dice קרן הפוך, *Qéren happùch*, *cornu inversum*, o meglio *cornu stibii*, intendendo per stibio l'antimonio, onde solevano le donne pingersi gli occhi (ved. p. 369). Così dove leggesi *Onocentauri* [6], *Lamiae* [7], l' Ebreo legge איים, *Jjim*, che significa *ululae* [8], e תנין, *Tannin*, che vuol dire *marina monstra*. Finalmente dove presso la Volgata leggiamo *Sirenes* [9], l' Ebreo legge תנים, *Tannim*, che è il medesimo *Tannin*.

4. La difficoltà è stata maravigliosamente risoluta sin da' tempi antichi; il sommo critico ed interprete s. Girolamo illustrò questo punto, nè noi sapremmo esprimerlo meglio che le sue parole: *Quando audimus* Arcturum *et* Oriona, *non debemus sequi fabulas poetarum, et ridicula ac portentosa mendacia, quibus etiam coelum infamare conantur, et mercedem stupri inter sidera collocare . . . Sed scire Hebraea nomina, quae apud eos aliter appellantur, vocabulis fabularum gentilium in linguam nostram esse translata, qui non possumus intelligere quod dicitur, nisi per ea vocabula, quae usu didicimus, et errore combibimus* [10]. Ed il Pontefice s. Gre-

---

[1]) Job, XLI, 20, secondo l' Ebreo.
[2]) *Ps.* LXXVI, 4; Vulg. LXXV. — [3]) Ezech. XXI, 26, secondo l'Ebreo.
[4]) Job, XXI, 33. — [5]) *Ibid.* XLII, 14. — [6]) Is. XXXIV, 14.
[7]) *Thren.* IV, 3. — [8]) Is. XIII, 32. — [9]) Is. XIII, 22.
[10]) S. Hier. *Com. in Amos*, l. III, c. V, n. 8.

gorio, seguitando le orme del Dottor Massimo; ripete il medesimo spiegando le parole mitologiche del Libro di Giobbe [1]. Dalle spiegazioni de' Santi Dottori apparisce, che que' vocaboli, non pertinenti agli Scrittori originali ed inspirati, sì a' volgarizzatori, sono stati adoperati ad aiuto de' lettori non eruditi nella favella originale, e per opposito adusati al linguaggio favoloso: essi udendo vocaboli noti, possono intendere più o meno quello, che ha voluto esprimere il sacro Scrittore, rigettando però tutte le circostanze favolose.

5. Nondimeno rimane tuttora un nodo a disgroppare: e come si spiegano questi vocaboli favolosi in que' Libri santi, de' quali sono smarriti gli originali? I *Titani*, de' quali fa parola Giuditta, non sappiamo con quale vocabolo sono stati originalmente espressi, perchè l' originale di questo libro non è a noi pervenuto. Ma ancora qui è facile la risoluzione della difficoltà: imperocchè i traduttori greci hanno, secondo l' insegnamento di s. Girolamo, voltato in *Titani*, vocabolo molto noto, l' originale, che forse era *Nghanaqim*, o *Rephaím*, o qualcuno degli altri mentovati a p. 219. Nè questa è una mera asserzione, sì una fondata congettura: imperocchè i Settanta nel *II de' Re* V, 18, hanno voltato κοιλάδα τῶν Τιτάνων, *vallem Titanum* l' ebreo עמק רפאים, *Nghémeq Rephaím*, *vallem Gigantum*. Ed essendo la espressione *Titani* molto acconcia a far intendere l' energia delle parole della santa Giuditta, la quale voleva magnificare la potenza di Dio per la vittoria riportata da una donna sopra Oloferne; s. Girolamo avvedutamente l' ha rimasa nella sua versione.

6. Ma ancorchè si avesse a tenere, che questi vocaboli favolosi fossero stati adoperati originalmente dagli stessi inspirati Scrittori; non per questo avrebbero cagione di scandalo i semplici, o argomento per combattere la Fede i nemici. Imperocchè siccome nessuna sconvenevolezza si scontra in quelle locuzioni della Bibbia, con le quali si attribuiscono a Dio, Essere perfettissimo e Spirito purissimo, non solo i piedi, le mani, gli occhi; ma ancora le umane passioni, come l' Ira, la collera, il pentimento: così nessuna ammirazione dovrebbero destare le parole mitologiche, se fossero uscite dal labbro divinamente inspirato. Le une e le altre sono adoperate a beneficio della nostra corta intelligenza, la quale non può intendere altro linguaggio, se non se quello noto. Ma le cose dette ne' numeri precedenti sono tanto convincenti, che rendono inutile, ma non fiacca, questa seconda spiegazione.

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO TOMO

---

[1]) S. Greg. *Mor. in Job*, l. IX, c. XI.

INDICE

(del tomo II.)

Continuazione

della

PARTE SECONDA

SCHIZZO DI ARCHEOLOGIA BIBLICA

CONSIGLIO GENERALE
di
PUBBLICA ISTRUZIONE

Vista la domanda del Tipografo Vincenzo Manfredi, il quale ha chiesto di stampare l'opera intitolata Compendio d' Introduzione a' Libri dell'Antico e Nuovo Testamento per G. B. Glaire, versione dal francese, con uno Schizzo di Archeologia Biblica, pel traduttore della stessa opera; la quale serve di continuazione alla Serie delle Opere della Biblioteca Cattolica.

Visto il parere del Regio Revisore D. Antonio d' Amelio.

Si permette che la suddetta opera si stampi; però non si pubblichi senza un secondo permesso che non si darà, se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto essere l' impressione uniforme all' originale approvato.

Napoli 8 Agosto 1857.

Il Consultore di Stato
Presidente Provvisorio
CAPOMAZZA
Il Segretario
GIUSEPPE PIETROCOLA

COMMISSIONE ARCIVESCOVILE
PER LA REVISIONE DE' LIBRI

Nihil Obstat
NUNTIUS SIGNORIELLO
Censor Theologus

Imprimatur
Pro Deputato
LEOPOLDUS RUGGIERO
a Secretis